VITA GIORNALI LETTERE

DI

VITTORIO ALFIERI.

Introduzione

Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam, arbitrati sunt.
Tacito. Vita di Agricola.

Il parlare, e molto più lo scrivere di se stesso, nasce senza alcun dubbio dal molto amor di se stesso. Io dunque non voglio a questa mia Vita far precedere nè deboli scuse, nè false o illusorie ragioni, le quali non mi verrebbero a ogni modo punto credute da altri; e della mia futura veracità in questo mio scritto assai mal saggio darebbero. Io perciò ingenuamente confesso, che, allo stendere la mia propria vita inducevami, misto forse ad alcune altre ragioni, ma vie più gagliardo d'ogni altra, l'amore di me medesimo: quel dono cioè, che la Natura in maggiore o minor dose concede agli uomini tutti; ed in soverchia dose agli scrittori, principalissimamente poi ai Poeti, od a quelli che tali si tengono. Ed è questo dono una preziosissima cosa; poichè da esso ogni alto operare dell'uomo proviene, allor quando all'amor di se stesso congiunge una ragionata cognizione dei propj suoi mezzi, ed un illuminato trasporto pel vero ed il bello, che non son se non uno.

Senza proemizzare dunque più a lungo sui generali, io passo ad assegnare le ragioni per cui questo mio amor di me stesso mi trasse a ciò fare: e accennerò quindi il modo con cui mi propongo di eseguir questo assunto.

Avendo io oramai scritto molto, e troppo più forse

Maggio 98.

VITA

GIORNALI LETTERE

DI VITTORIO ALFIERI

PER CURA DI EMILIO TEZA

FIRENZE

FELICE LE MONNIER

—

1861

SUI MANOSCRITTI DI VITTORIO ALFIERI

NELLA LAURENZIANA.

I. Vittorio Alfieri, morendo, lasciò le sue carte alla contessa d'Albany[1] e desiderava che, dopo lei, non le avesse che il fuoco. Il poeta conoscitore ed amatore della gloria, sdegnava che i segreti della sua vita e dei suoi studi fossero rivelati alla curiosità dei posteri i quali spesso perseguitano i grandi colla irriverente idolatria. Che se la donna che egli amò si caramente credette utile il disobbedirgli, perdonerà l'Alfieri anche a noi ammiratori ignoti.

La contessa, nel testamento del 29 marzo 1817, che si conserva negli Archivi fiorentini,[2] legava quei mano-

[1] Luisa, figlia di Gustavo Adolfo principe di Stolberg-Gederu, nacque a Mons il 20 settembre 1752 e morì a Firenze il 28 gennaio 1824.

Nel 1772 sposò a Macerata Carlo Eduardo, figlio del cavaliere di San Giorgio, pretendente d' Inghilterra. Dal marito ebbe tre corone e una medaglia commemorativa delle nozze (*Louisa queen of Great Britain, France and Ireland* 1772); dal popolo di Roma, come dice il Bonstetten, il nome di *regina dei cuori.* E pare che anche nel nuovo regno raramente si contentasse di una sola corona.

Sulla contessa scrisse due volumi (*Die Gräfin von Albany*, Berl., 1860) Alfredo di Reumont tanto benemerito, non dirò della nuova Italia, ma delle vecchie storie italiane. Egli vi raccolse tante notizie sulla donna, sul conte, su quelli che li conobbero e su quelli che non li conobbero da far tornare alla memoria di un ingegnoso critico della Westminster Review (July 1861, pag. 123) una storiella di Orazio Walpole. I Maccaronis del suo tempo portavano due orologi: il Walpole diceva, domandatone, che l' uno serviva a mostrar che ora fosse, l' altro che ora non fosse. Il troppo stroppia anche nella erudizione.

[2] Filza 20, n° 16.

scritti alla Libreria di Brera in Milano: poi, dicono, in un codicillo che non ho potuto trovare, alla Mediceo-Laurenziana di Firenze. Fatto è che a questa Biblioteca furono consegnati dal Fabre con un catalogo e la dichiarazione seguente:

A dì 27 marzo 1824.

Io Francesco Saverio Fabre do in dono perpetuo alla I. e R. Libreria Mediceo-Laurenziana di Firenze tutti i manoscritti autografi del conte Vittorio Alfieri, e libri a stampa di sua mano postillati, di mia proprietà, descritti nel presente catalogo. Ed in fede ec.

Solo dal codicillo potrebbe apparire più chiaro, chi fosse l'erede delle carte alfieriane: se il pittore francese o la biblioteca fiorentina. Ad ogni modo a Firenze si conservano da molti anni; e religiosamente, che appena è chi le tocchi.

In una lettera del Caluso, scritta il 18 novembre 1807 alla contessa d'Albany, si legge: *La Cumiana mi ha fatto vedere una lettera del defunto amico al Commendatore Morel, in cui gli palesa la sua intenzione di lasciare i libri alla sua patria, acciocchè non per ragione alcuna che ciò le dia, poichè sanno benissimo in Asti che il conte, loro cittadino, morì senza aver fatto su ciò disposizione alcuna, ma perchè hanno nelle disposizioni del di lei animo qualche speranza, io gliene scrivessi qualche cosa: ed io non l'ho negato, sapendo ch'ella era in questo pensiero. Hanno già in Asti una libreria del Comune, e nella sala di esso il busto d'Alfieri di cui altamente si gloriano.*[1]

I buoni Astigiani debbono contentarsi del desiderio, troncato dalla morte nel conte e da altri consigli nella D'Albany. Forse anche in Asti gli autografi sarebbero

[1] Questa lettera inedita è nel Ms. XI, pag. 18.

stati venerati ugualmente che in Toscana, e studiati di più.

II. Oltre ai manoscritti, dei quali parlerò più distesamente, la Biblioteca Laurenziana ebbe dal Fabre alcuni volumi a stampa con postille di mano dell'Alfieri. Ne copierò alcune, dove sieno o giudizi del poeta o date sicure per la cronologia delle sue opere.

A. *Virgilii Opera.* (*Birmingam, 1757*).

Vittorio Alfieri l' ebbe dal lord Bristol vescovo di Derry. Siena, giugno, 1784. Al tornar di Londra con quindici cavalli e poco senno.

Usava l'Alfieri di scrivere le sue traduzioni con lettera fitta e minuta nei margini dei libri: dopo aver battagliato cogli autori per vincerli nella brevità dello stile, combatteva coi proti a riempire di più segni i piccoli spazi. Segue di sua mano:

L'Eneide di Virgilio, se non tradotta, interpretata da Vittorio Alfieri da Asti.

Rado nuoce il tentar; talvolta giova,
Se l' uom pur s' erge a generosa prova.

Fir., 26 sett. 1793. Copia prima.

Fir., 10 ag. 1795.

Giorno ch' oggi è terz' anno a me fu quasi
Fra i rei tumulti gallici l' estremo.

Della stessa edizione birminganese si conserva un altro esemplare colla traduzione scritta nel margine. La cominciò a Parigi il 15 giugno 1790, e vi lavorò fino al 28 luglio 1792. Il canto nono fù scritto ad *Ollignyes, 29 sett. 1792, Paesi bassi;* il decimo e i seguenti a *Firenze, almo soggiorno di beate muse.* La traduzione fu concepita il 15 maggio 1793 *non stando bene e non trovando stanza.* Sul fine si legge: *Dal libro XI, v. 831 e da simili altre coserelle, come rime e repliche di versi*

interi e ripetizioni fastidiose di epiteti, ogni poeta intenderà e si persuaderà facilmente come il sommo dei poeti tenesse quest' opera per non finita e da ardersi, stante che i grandi ingegni nil actum reputant si quid superest agendum. *E tanto più potrò dir io così di questa mia traduzione.*

E alla chiusa del primo canto abbiamo:

Per mantenermi nell' uso di far versi sciolti epici o tragici. Firenze. Ricominciato a correggere, 20 maggio 1794.

B. *Aristophanis Comœdiæ. Lugd. Bat., 1760, vol. I.*

Vittorio Alfieri. Fir., 1795. Nel margine è la traduzione in versi delle Rane colla scritta, *18 maggio 1801. Dì 15 luglio 1801, Florentiæ.*

Labor magnus, voluptas parva, gloria nulla.

C. *Terentii Comœdiæ. Birm., 1772.* Traduzione nel margine di tutte: ricopio alcune date. All' Andria: *Parigi, 22 giugno 1790,* e fu compita *Parigi, 3 settembre 1790, per tentare l' arte del verso comico.* Il Formione compì a Firenze *il 18 marzo 1793 Pria d' insanir stasera in far Saulle.*

D. *Æschyli Opera. (Hagæ Com., 1745).*

Nel primo volume è la traduzione dei *Persiani* (21 ag. 1797 — 17 maggio 1801) e dopo l' ultimo verso, che nel testo suona così: iò, ê ê ê ê, aggiunge l'Alfieri:

Bestemmiando di cuor sì lungo pianto.

E. Nella prima edizione del suo Filippo (Siena, 1783) oltre le molte correzioni autografe, trovasi il distico:

Filippo, abbozzo sudicio qual sei
D' ogni pepoleo Carlo rider dei.

F. *La Gelosia snaturata, o sia Don Carlo,* tragedia del cav. Alessandro Pepoli. Nap., 1784. L'Alfieri postilla:

Questo buon signore, sopravvissuto di molti anni

a questa ed a tutte l'altre opere sue, cessò interamente di vivere in Firenze il dì 12 dec. 1796. Dio l' abbia in gloria. Vittorio Alfieri gli perdona tutto il male che non gli ha potuto fare: e la posterità gli perdona tutto il male che egli ha fatto a sè stesso: nè dell' un nè dell' altro si terrà conto.

Qualche anno dopo la di lui madre gli fece poi porre un mausoleo nella chiesa di Santa Trinita in Firenze, la di cui iscrizione meriterà d' esser letta più assai che le di lui opere.[1]

Nello stesso volume vi è il sonetto al Re di Svezia in Roma, autografo del Pepoli: e l'Alfieri vi aggiunse: *Del cav. Pepoli. 1785, Scritto e dato da lui stesso alla mia donna.*

G. *Euripides. Oxonii, 1778, vol. 4.*

Vol. I, *Ecuba, 22 aprile 1796.* Qua e là traduce dei versi: p. es., v. 669:

Orba e vedova ed esule e annullata.

v. 864: *Ah no! libero nullo è tra i mortali*
L' un di ricchezza, di fortuna l' altro,
Chi delle proprie cittadine turbe,
Chi delle scritte leggi, a forza insomma
Servi son tutti, nè mai fan lor voglia!

al v. 582 nota così: *narratio hæc pulcherrima tota:*

[1] Ecco l' iscrizione:

A ☧ Ω
ALEXANDRO . PEPOLI
S. R. I. Comiti. Nobili. Veneto. Patritio. Rom. Et. Senatori. Bononiensi
Omni. Scientiarum. Genere. Peritissimo
Tragoediarum. Et Comoediarum. Auctori. Clarissimo
Odechoreutricae. Et. Physediae. Apud. Italos. Inventori
Charitate. Erga. Pauperes. Insigni
Aetatis. Suae. Anno. XXXIX.
Florentiae. E. Terris. Erepto.
Marina. Grimani. Pepoli. Mater. Pientissima
Posuit. Anno. S. N. CIↃ. IↃCCXCVII.

sed coram matre interfectæ puellæ plane inopportuna, sæpiusque ridicula mihi visa est.

Nell'*Ippolito* al v. 938 traduce e postilla:

Deh perchè l'uom non porta in fronte scritto
O il buono o il tristo? ond' altri ivi scorgesse
Qual sia verace o qual fallace amico.
Perchè non ha due voci, onde la buona
Smentisse ognor ciò che tessea la iniqua
Nè l'uom dall' uom fosse ingannato mai?

Se Euripide avesse scritto ai tempi nostri, non avrebbe più desiderato questo segnale per riconoscere i buoni dai cattivi: stante che i Francesi l'han trovato coll' appor la coccarda ai veri Francesi, per distinguerli dagli uomini tutti e massimamente dai liberi. E ancora all'*Ercole furente,* v. 664, nota: *Ripete qui con qualche variazione quella bellissima idea dell'* Ippolito *coronato, verso 938, in cui desidererebbe Teseo che gli uomini avessero due lingue, l'una pel vero, l'altra pel falso.* Al verso 844 dice:

Quelli che biasimano il Dio della nostra Bibbia come crudele o lo deridono come stravagante ne' suoi comandi si godano, e confettino questi Giovi e Giunoni che sono davvero adorabili e ingegnosamente inventati. Gran pena è nell' uomo il disprezzar sempre gli usi propri e lodare e desiderare stoltamente gli altrui. Molto più ingegno e più sano giudizio abbiamo avuto noi Cristiani, che abbiamo agli odiosi demonii appoggiato il dipartimento delle scelleratezze umane, e così liberati da tali infami suggestioni e Dio ed i Santi e gli Angioli.

Al v. 1310: *Rispondo io: nessuno che stolto non sia adorerà mai tal dea:* ed al v. 1318: *Ma aggiungo che essendo allora questi gli Iddii degli Ateniesi il sor Euripide non facea l'uffizio nè d'uomo onesto nè*

d' uomo libero screditandoli in teatro. Volterizzava ma non filosofeggiava. Il filosofo rispetta gli Dei quali sono, allorchè non ha l' ingegno, il carattere e l' opportunità di crearne dei nuovi e migliori. Questo era scritto in ottobre 1796.

Di certe noterelle latine aggiunte alla *Elettra* citerò poche righe. Sono giudizi del tragico intorno a' tragici.

V. 111: *Cur quaeso et hic Pylades mutus sicut et Sophocleus? Melius tamen censeo mutum omnino esse quam (ut in Aeschylo) stupide loquentem hos tantummodo versiculos in tota tragœdia, v. 899, πεῦ δαὶ τὰ κ. τ. λ.*

V. 252: *Fossor aut bubulus aliquis dignus domorum (sub. talium). Hic versus facile risum elicere poterat, ridicule notans Electrae domicilium.*

V. 253: *Sed sequens divinus versus et vere tragicus, risum exulari jubebit. Pauper vir, generosus et in me pius.*

V. 388: *Et hoc optime philosophus et politicus loquitur civibus suis: sed male tragicus, naturam pingens, non vitia civium, quod comico spectat.*

V. 540: *Sane huc usque Electra haec multo melior est Aeschyleae et Sophocleae.* [sic]

H. Nel volume di Sofocle, ove è il *Filottete* colla traduzione nel margine, si legge dopo la tragedia: *Letta di 29 novembre 1798; et satis placuit, etsi breviusculam maluerim eam e Sophocle.*

III. Questa nuova edizione della *Vita dell'Alfieri* era necessaria. La fiorentina del 1853 seguì l' autografo per la prima parte, e la copia del Tassi per la seconda. Avendo io trovato l' abbozzo originale anche di quest' ultima, ho confrontato esattamente il testo. Oltre ad alcune varianti di poco valore corressi l' edizione nei ca-

pi 23, 25, 28: nei capi 26 e 28 aggiunsi due brani inediti che il copista prudente aveva tralasciati: restituii le lettere citate nelle note alla lezione degli autografi, quando li trovai, e annotai nel margine il giorno in cui furono scritte le varie parti della *Vita*. Da queste sarà provato che l'Alfieri la compilò in breve tempo: poco egli corresse la prima, ricopiandola, meno poi la seconda parte che lasciò nella minuta. Chi paragoni le due edizioni ai capi 24 e 26 s'accorgerà come il Tassi aggiungendo date intorbidasse la cronologia e traesse in errore i lettori.

Delle noticine fatte qua e là ad illustrazione della Vita e dei documenti pubblicati, spero mi saranno grati almeno coloro che dei grandi amano anche le cose meschine. La parte migliore, sono certo i giornali ignoti a tutti, se non erro (vedi la *Vita,* Epoca Iª, capo 2º), e le lettere aggiunte: poche, chè non potei aver tutte quelle che ero sicuro di trovare in Firenze. Ma forse le farà note un giorno chi le possiede e gode adesso del nascosto tesoro. Anche le lettere del Caluso crebbero di numero: e le pie parole della madre delle quali m'aveva invogliato la lettera stampata la prima volta nel 53 dal Le Monnier.

IV. Io spero che presto le opere dell'Alfieri avranno un'edizione critica: della quale abbisognano tutti i nostri scrittori dall'Alighieri al Foscolo. Molte cose allora bisognerà confrontare colle carte di Monpellieri, e nelle librerie dei pochi amici del poeta; ma specialmente nella Laurenziana. Con queste speranze faccio qualche avvertimento agli editori avvenire.[1] Il manoscritto nº VI contiene i primi abbozzi di varie prose. Abbiamo il *Panegirico* comin-

[1] Più fortunate furono le tragedie che trovarono un editore diligente in Carlo Milanesi; il quale confrontò gli autografi e ne parlò lungamente nella Prefazione.

ciato a Pisa il dì 13 marzo 1789 e compito il 17 marzo (vedi *Vita*, capo 15): la *Virtù sconosciuta* scritta a Martinsbourg, 17 gen. 24 gennaio 1786 (vedi *Vita*, capo 16). *Del Principe*, cominciato a Firenze, luglio 1788 (vedi *Vita*, capo 15 e 16); e poi via via:

Libro I, cap. 3. Roma, 1781.
5. Siena, 1783.
8. Pisa, 1785, marzo.
Libro II, cap. 5. Martinsbourg, 1785, 31 dec.
6. 1786, genn., e fu terminato l'undici gennaio.

Il *Catilinario* corretto a Parigi, 1 aprile 1791, poi a Firenze, 20 aprile 1793 e 2 giugno dell'anno stesso.

Il *Giugurtino*, con queste parole sul fine: *Finito di correggere in Mons: 13 ott. 1791. Finito un' altra volta in Firenze: 1 giugno 1793. Finito un' altra volta in Firenze: 3 settembre 1793.*

Questo sarà a confrontare colla copia del nº XXXIV. Finalmente vi è *Del Tiranno e della Tirannide.* Siena, li 29 luglio 1777: e sul fine: Siena, il 1º settembre 1777. *Riveduto li 6 marzo 1787 in Parigi.*

Poi la postilla autografa; *16 gennaio 1786, Martinsbourg:*

Riletto bene questo libro nel 1786, dopo avere scritto quel del Principe e delle lettere, *mi è sembrato questo avere più il pregio dell' impeto: e vi ho ravvisato quel bollore che i nov' anni di più vissuti in servitù mi hanno scemato. Nel correggere poi l' uno e l' altra è da badare assai allo stile e ragionamenti di questo; alle lunghezze forse e ripetizioni dell' altro. Non mai staccarli e far che si somiglino il men che si può: e ben riflettere qual dei due dovrebbe precedere; ma credo il secondo sia da considerarsi come un comento a una parte di questo: si badi soprattutto al secondo*

e terzo di quello, che dove è costretto a ripetere e ritoccare le idee di questo, non ne replichi le frasi ed i modi.

Per la *Teleutodia* bisognerà confrontare il manoscritto nº XII che conserva anche le critiche autografe del Consalvi e le osservazioni del card. Somaglia. Il Consalvi dice all'Alfieri: « Credo che ella in questo genere non abbia fatto mai niente di sì grande e di sì sublime. » Le lettere del Consalvi sono tre (marzo, luglio, agosto 1799); alla prima l'Alfieri rispose.

Nel manoscritto nº IX sono sei commedie e in fine: *Parere dell' autore su le sei commedie.*

Le prime quattro Alfieriche; la quinta
Parmi ch' esser vorrebbe Aristofanica;
La sesta è pretta italica dipinta.

V. Principalmente gli editori delle poesie dovranno consultare questi manoscritti. L' *Etruria vendicata* ebbe nome da prima *Il Tirannicidio:* poi *Morte d'Alessandro de' Medici*. Cominciatala il 18 maggio 1778 in Firenze, la compì il 12 marzo 1786 a Martinsbourg.

Dal manoscritto nº XIII per due maniere si potrebbero arricchire le collezioni delle liriche. Vi si contengono i primi abbozzi di tutte le poesie scritte dal 76 al 98: che poi sono ricopiate nei volumi I e XXI.

Dal corso delle varianti si avrebbero a dedurre leggi di stile e di gusto: e un chiaro giudicio sui principii ritmici dell'Alfieri. Darò un saggio della bella ode *Parigi sbastigliato,* scritta I strofa, 17 luglio 1789 a Parigi; II-V, 18 luglio; VI-VII, 19 luglio; VIII-X, 20; XI-XII, 21; XIII, 5 agosto. Noto le varianti dalla edizioncina del Carducci (Fir., 1858, pag. 476).[1]

[1] La edizione seguita dal Carducci è quella del Rosini: e per quest' ode fu riconfrontata colla edizione principe.

I. 2. Manoscritto nº XIII: *rimbombar*, Card. *rintronar*.

5. *Fia l'Anglo forse che coll' oste arrive*, corretto poi così: *Forse fia che dell'Anglo ampia oste arrive*.

8. *uscia*, corr. *esce*.

9. *e del*, corr. *ecco al*.

16. *esecrabil gente*, corr. *esecrati sgherri*.

18. *venir*, corr. *ferir*.

II. 3. *diva*, corr. *dea*.

6. *dal terror semiviva*, corr. *cui già 'l terror vincea*.

8. *O sacra dea*, corr. *sacra diva*.

9. *i veri uomini*, corr. *il cittadino*.

12. *or sola*, Card. *O dea tu*.

13. *Tu traggi a spander*, Card. *Tu sola a spander*.

III. 5. *Ecco il cenno ne dà l' aulica peste*
Col far che in bande vada,
Card. *Dato è il segnal: la cortigiana peste*
Fa sì che in bando vada.

7. *l' uom sol che*, corr. *l' uom che sol*.

14. *oh*, Card. *ahi*.

16. *uomo*, Card. *uom*.

IV. 5. *tutta*, Card. *volta*.

7. *schioppi*, Card. *ogn' arme*.

13. *Trovarle, a furia sovra lui*,
Card. *Sovr' esso a furia indomiti*.

15. *ad altri*, corr. *a tutti*.

V. 6. *il rispetto imprime Lo stuol per*, Card. *uno stuolo imprime Rispetto in*.

10. *Fia che a me pur si mostri*
corr. *Fia che bella unïon pur mi si mostri*.
Card. *Fia che in un mi si mostri*.

11. *Dei*, Card. *nei*.

12. *già,* Card. *e.*
13. *Sfidar di corte gl' impotenti mostri*
Card. *Gli impotenti sfidaro aulici mostri.*
16. *a far la invidia muta,* corr. *a rammollir lo scettro.*
17. *il terror voli,* Card. *in corte voli.*
18. *nell'aula appien se non,* Card. *Terror se non.*
18. *si addoppia il metro,* corr. *ci appare spettro,* Card. *ci appar nobile spettro.*

VI. 3. *Ben,* corr. *me'.*
12. *Il piè sotterra le radici manda,*
corr. *del piè sotterra si incaverna il fondo.*
14. *romor,* Card. *raggio.* (Error di stampa).
15. *esteriori,* Card. *esterne sue.*
16. *ma feritoje e squarci,* Card. *ma taciti forami.*

VII. 5. *armati,* corr. *antiqui,* Card. *monchi.*
12. *ch' altro,* Card. *altro.*
13. *evviva,* Card. *preghi.*

VIII. *Donde ali mai? qual invisibil nume?,*
Card. *Donde han mai l' ali? qual non visto nume?*
11. *Nè so dir come,* corr. *null' uom sa il come.*
11. *eccola alfine è rotta,* corr. *ecco che al fine han rotta,* Card. *ecco allentata e rotta.*
12. *sospendea,* Card. *ratteneva.*
14. *mentr' ancor cadea,* corr. *mentr' ei giù cadea,* Card. *che a stento cadeva.*

IX. 1. *Ma scorre,* corr. *Ve' scorrer.*
11. *Pagar ben tosto il fio de' fra,* corr. *pagherà tosto il fio fra rei.*
13. *fier sicario,* corr. *rio sicario,* Card. *condottiero.*

X. 4. *iva,* corr. *era,* Card. *ell' è.*
6. *veniale,* corr. *le viene.*

7. *busto,* corr. *capo.*
8. *ministro,* corr. *pretore.*
14. *quegl' infami,* corr. *que' scemati.*

XI. 1. *oh,* Card. *deh.*
6. *Ma,* corr. *or.*
11. *assoluto poter,* corr. *assoluto insanir,* Card. *arbitrario insanir.*
12. *Spesso la intatta,* Card. *La intatta sempre.*

XII. 3. *l' assale,* corr. *ti assale,* Card. *l' assale.*
4. *sasso,* corr. *masso,* Card. *sasso.*
8. *nelle ripiene parigine strade,* corr. *vie,* Card. *nelle affollate parigine vie.*

XIII. *mentitor,* corr. *traditor.*

La strofa XII, che era l' ultima, chiudeva cosi:

Solo ed inerme il re vi giunge. Ei giura
Che all' orribil sventura
Dier cagione le infami anime rie
Che con menzogne in duro error l' han tratto.
Taccio i plausi e gli evviva onde secura
Torna del Re la maestade a patto
Meglio adequato omai.
Già espulsi ha gli empi e richiamato ha il giusto:
Nè a re lo errar più mai
Concede il nazional Consesso augusto.

Il primo schema della canzone è questo (manoscritto nº XIII, pag. 38): 2ª stanza. *Guardie e soldati francesi. 3. Neher* [Necker] *cacciato. 4. L' armi dei monelli, senza nuocere. 5. L' armi dei cittadini. 6. Presa della Bastiglia. 7. Esecuzioni. Launay e Flesselbois. 8. Vittoria e descrizioncelle di vista della Bastiglia. 9. Pace sforzata del re, auguri per la costituzione. 10. Assemblea nazionale.*

Il manoscritto XIII poi sotto un altro aspetto è curiosissimo. Ad ogni sonetto abbiamo il giorno e il luogo

dove fu scritto: con certe postille, spesso inutili, spesso stranissime. Così il sonetto *Sogno è ben mero* ec. (Parte II, nº 10) fu ideato *a cavallo, 1 marzo 1790;* l'altro, *Un vecchio in bianca età* ec. (Parte II, nº 20), *A spasso non volendolo fare: 2 novembre 1790;* quello *Greca al ciglio* ec. (Parte II, nº 18), *8 luglio 1791. Londra, in letto. Per Mistriss Hart e le sue imitatrici non inimitabili grazie;* l' altro *Per queste orride selve* ec. (Parte II, nº 23), *25 ott. 1792. Scendendo il Brenner.* L' epigramma terzo della parte seconda. *A diverbio* ec., *4 nov. 1794, sotto il porton del Pazzi, piovendo dirottamente,* e il sonetto 29 *Cose omai viste* ec., *5 dec. 1794, Cominciatolo dormendo. Finito passeggiando.* Il sonetto 38 della P. S. *Quanto divina* ec., *5 genn. 1796. Ne' monti di San Fridiano. Leggendo alcuni improvvisi di Francesco Gianni romano.* L' epigramma 7 della parte seconda: *1 maggio 1795, dietro un mio ritratto miniato, fatto fare da lady Webster:* e il sonetto 51 *Donna s' io sol* ec. *1 nov. 1795, alle Cascine. Non mesto abbastanza per sì sacra cosa. Tempo divino;* ed il son. 54 *Che diavol* ec., *28 marzo 1796, lungo le mura. Dialoghetto fra Vittorio Alfieri, scrittore astigiano, d'anni 47, e la di lui cameriera Nera Colomboli fiorentina.*

E così via via. Una edizione colle varianti sarebbe forse non inutile e pongo in nota un saggio per gli epigrammi.[1]

[1] *Firenze* 1788.

A donna un uom non basta?
Mente chi 'l dice;
Che Dori è appien felice
S' un mezz' uom le sovrasta.

Correzione 1ª. Non è Dori felice
— 2ª. Dori è felice
Variante. Cui sol mezz' uom sovrasta.

Pubblicato Parte Iª, nº 7. (Carducci, nº VII)

A donna un uom non basta?

Nella edizione del *Sofocle* (a pag. 375) vi è un epigramma che credo inedito: *17 marzo 1801, a spasso.*

Baionette, cannon, tamburi e schioppo
Ministri infami fur, sono e saranno
D' empio servaggio, d' ogni retto a danno;
Senno, mano ed ardir d' un vil tiranno
Fansi e perenne a libertade intoppo.

Mente chi 'l dice
Dori è felice
Se un mezz' uom le sovrasta.

Luglio 1783.

Approvazione
Di fra Tozzone
Per l' impressione
D' un libriccione
Che al principone
Con dedicone
Dà un autorone.
Si stampi pur, si stampi
Qui non c' è lampi.

Correzione.

Si stampi pur, si stampi
Non c' è per ombra lampi.

Pubblicato. Parte I^{a}, n^{o} 27. (Carducci n^{o} XXVI.)

. . . .
Che un autorone
Ai piedi pone
D' un principone.
Si stampi pur, si stampi
Non c' è per ombra lampi.

A questo modo si vedrebbe il concetto primo dell' Alfieri mutare, ora più bello, ora meno, cogli anni.

Non so se l' epigramma seguente sia conosciuto.

10 Febbraio 1756. Tra 'l Prato e la Croce.

Al mio nascer ci fui, ma mezzo appena:
Al mio morire io spero
Che assisterovvi intero
E forse doppio, se avrò polso e lena.

E questo cancellato nell' autografo.

2 settembre 84.

A voler mordere
Ci vuol pur denti
E brevità:
Nè spender venti
Dove uno fa.
S' io exempli-grazia

Forse sono inediti anche questi che trovo nel manoscritto n° XIII, e che l'Alfieri aveva preparati per il *Misogallo: 16 febbraio 1795 a letto dormendo. Lunedì grasso:*

Spogliar chi ne' suoi panni mal capea,
Atterrar chi già omai da sè cadea,
Caro comprar chi a vile sè vendea,
Troncar la testa a un che non l' avea,
Tor Dio per forza a chi non ci credea,
Conquistar chi le braccia a lor tendea,
Son questi ora de' Galli i gran miracoli
Che vincon tutti i non trovati ostacoli.

Citerò anche dei bruttissimi versi francesi (pag. 61 del manoscritto XIII) nei quali sono minori i peccati di anortografia che ne' *Giornali.*

29 marzo 1786, in letto con la gotta.

Consultation sur le fameux procès du Collier du cardinal de Rohan, faite par un avocat étranger à qui on pardonnera toutes les inexactitudes de langue, parce que ce n'est pas la sienne qu'il écrit.

Scriver volessi
Contro di me,
Direi ch' io lessi
Non so che polveri
Che Tana fe,

colla Var. *Che costui fè.* Nel Ms. (n° XIII), sta avanti all' epigramma *Quelle tue polveri* ec.

Cancellato è anche il seguente:

1778. Angli che dite, ei non fu vostro re?
Più che voi tutti insieme ei sol bevè.

A pag. 52 (Ms. XIII) leggesi:

7 *giugno* 1796. Ove il morir bisognasse. —
Libertà che vuol tormisi lung' Arno
Di tirannide ad onta avrò sott' Arno.

Noterò qui che il Carducci nella sua bella edizioncina intendeva di dare tutti gli epigrammi; ma che, mutato il proposito, ne rimase per errore la promessa nella prefazione. Questo dico per i giovani che credessero di conoscerli tutti.

Ce grand procès, à mon avis,
N'a qu'un ton: boue de Paris.
Paris dira par représailles:
Boue de Versailles.

E in margine: *pessimo.* Poi a pag. 63 è l'altro.

9 marzo 1787, in letto:

Cent soixante notables
Sont assemblés, dit-on,
Pour rassembler cent-dix millions
Qu'ils donneront au diable.
La France heureuse a trouvé,
En rapprochant les deux sommes,
Un deficit moins demontré
De millions que de grands hommes.

Pessima cosa: e così va, chi ha la temerità di far versi in lingua non sua.

Per il *Misogallo* gli editori avranno a confrontare i manoscritti XXII, XXX, e, quanto agli abbozzi, anche il XIII.

L'ode che chiude così:

Ma che? degg'io qui pingere
Sotto a licenza le celesti doti
Dentro cui sol si abbarbica
Libertà ch' odia al par schiavi e dispoti?

aveva nell'originale, invece di questa strofa, le due seguenti:

Ricca vena instancabile
Pari alla tua, Fantoni, or deh! m' avessi,
Per cui tu etrusco Orazio
Del Venosino emuli carmi intessi.
All' estro tuo più vivido
Immaginar dunqu' io lascio le doti
Su cui pura si abbarbica
Libertà, cui son sempre i tristi ignoti.

L'Alfieri rispondea con questa ode alla XXI del libro IV del Fantoni che si conserva nel ms. XIII. Egli vi postillò: *Ricevuta il 27 dec. 1792:* e il 28 compose: *Diva ferrea e torbida* ec. da mandarsi poi al Fantoni colla lettera che pubblico qui.[1]

Le mando in contraccambio della sua bellissima ode del Fanatismo, *una mia odicciuola* Sulla Licenza. *Sì l'uno che l'altro son due malanni che si vorrebbero vedere sbanditi dal mondo. Ma saranno pur troppo eterni: poi che son fratelli cugini (benchè bastardi) di due ottime cose: la Religione e la Libertà. Non importa: noi vati abbiamo la prerogativa di tuonar contro i vizi, e che nessun badi a noi che ci vendichiamo con usura, col solo pensare che siamo noi e che sono gli altri uomini. Stia sano, e continui ad arricchirci di nuove odi. Son tutto suo.*

La minuta delle prose per il *Misogallo* è nel vol. VI: e sul fine leggesi:

Epigrafe d'ogni emigrato francese:
Satis est gentem effugisse nefandam.
Vos animam hanc potius quocumque absumite leto.
Virg., *Aen.*, III, 653.

È da avvertire che non sempre le date aggiunte dall'Alfieri nei versi del *Misogallo* rispondono ai giorni ne' quali furono veramente scritti.

L'epigr. 60, del 28 luglio 1796, fu scritto invece il *il 24 nov. 1789. Nelle Tuileries,*

Che giova nelle fata ec.

Il sonetto 9 del 2 aprile 1796, fu scritto *il 2 aprile 1791, in biroccio, nel bosco di Bologna*

Ricchetti itala stirpe ec.

[1] Le due strofe si leggono anche nella edizione del Fantoni colla data d'Italia, vol. I, pag. 348: solo che invece di *or deh* fu stampato *ah deh* e *schietta* invece di *ricca*. La lettera è inedita.

VI. Oltre alle cosette inedite che pubblico nell'Appendice; allo schema dell' *Ugolino* tramelogedia che stamperò; a quello brevissimo di un' ultima tramelogedia detta *Scotta,* abbiamo nelle carte Laurenziane altri scritterelli di poco conto.[1] Nel manoscritto nº XIII la traduzione in prosa del primo dell' *Iliade,* lavoro da ragazzo, (Torino, marzo 1777), a pag. 38 poche parole sulla vita del Tasso, e nel manoscritto nº IV la copia della lettera prima di san Guittone; queste sono forse le sole noticine di erudizione storica della letteratura: tre capi del *Cato Major* con dedica alla contessa (manoscritto nº IV). Nel manoscritto nº X è la nota seguente: *Parigi, 1790. Opera da eseguirsi o da non eseguirsi. Del popolo, libri due. I. Del popolo quale suol essere. II. Quale potrebbe essere.* (Seguitano i titoli dei vari capitoli, e in fine chiude così:) *Risulti: che il popolo essendo il tutto, cessa egualmente d' esserlo e dove non lo sa affatto e dove lo sa male. Onde o si può farglielo sapere al giusto a puntino per via delle leggi: o non si può: e allora è meglio che un poco rimanga al di qua del sapere che non al di là.* E altrove aggiunge:

[1] In casa Gavard si raccoglieva una compagnia di poeti a' quali pare mancasse, non che l'arte, il galateo. Di questa compagnia abbiamo dei versi illustrati nel dotto lavoro del cav. Palermo (Cat. Cod. Pal. nº CCCXIII). Il libretto ha questo titolo: *Raccolta di pessime poesie composte parte all' improvviso, parte con poca riflessione e meno ingegno dai poeti dell' accademia finora innominata e degna di non mai nominarsi.*

È un volume di mano dell' Alfieri che n'era il segretario: ma di lui abbiamo solo un sonetto già pubblicato dal Palermo: tre versi in certe poesiacce fatte in comune (pag. 2 e 15) e una *ottavina del segretario le di cui pulitissime orecchie si trovarono offese dallo sconcio poetare del signor Enrico* [Gavard].

L' ottava, come la chiama, benchè sia una decina, incomincia:

> Iec sera lessi il parto tun sconcissimo:
> Mostruoso, fetente e stomachevole
> Degno insomma di te ec.

Leggi altro non sono che un utile inganno usato dall' ingegno di pochi alla forza e stupidità dei molti.

Chiuderò questa scelta parlando di un lavoretto giovanile del quale forse nessuno sa il nome. È del decembre 1773, a Torino: in goffo francese (vedi manoscritto nº V). Sul dorso del volume l'Alfieri pose: *Juvenilia gallico sermone inquinata:* e sul cartoncino: *Prime sciocchezze schiccherate in gergo francese da un asino, scimiotto di Voltaire.*

Una società di giovani trattava a Torino leggermente di letteratura e di speculazioni filosofiche: l' Alfieri aveva il nome di Lavrian, e si conservano di lui due lettere, che finse ricevute dal paradiso, e nelle quali si ragiona dei principii e dei membri di quella società.[1] Segue « l'Esquisse du jugement universel tel qu'il sera et tel qu'il est et tel qu'il a toujours été sur les morts et sur les vivants: car le redoutable tribunal de Dieu n'est jamais fermé, et l'on y rend continuellement justice. » Sono tre sessioni. Dio, in abito da giudice, dice sentenza a molte oscure anime di ministri e di cortigiani. Chi sperasse di trovare allusioni agli uomini contemporanei del poeta si ingannerebbe; all'Alfieri pare mancasse interamente o la potenza o il desiderio di studiare addentro gli uomini. Considerando sempre sè stesso, non esercitò più largamente l' analisi psicologica: e queste anime sono dipinte con colori comuni: si vede creazione di fantasia poco fervida, non di osservatore acuto: vi manca il brio,

[1] Nella seconda lettera scritta dal *Véridique impartial* si spiega come le donne intriganti accusano i membri della società di vizi *socratici* (dai ò nome onesto alla cosa impura): le modeste li disprezzano come poco eleganti e gentili: la vecchie come irreligiosi: le ragazze sospettano di vedervi una società antimatrimoniale. Poi vi sono i mercanti che li credono una associazione per estinguere i debiti; i ficcanaso (*les furets voltigeurs*) che contano i denti in bocca alle persone: e i preti e i frati che temono per sè, e anche per la religione. Insomma tutti vi trovano dimolte colpe, e condannano.

e, benchè cercata, l'arguzia. Quanto al volterianismo, del quale si accusò l'Alfieri più vecchio, rileggendo questi fogli, si trova nelle poco rispettose pitture delle divinità: così che turberebbero gli orecchi e le coscienze dei pii. Per le donne che sono giudicate nella terza visione, Dio fa sedere sul tribunale la Vergine. Raffaele invita le femmine a deporre ogni cosa superflua: ma quelle gli vogliono cavar gli occhi: il povero san Giuseppe, che ebbe sempre « le talent d'en imposer aux femmes », si prova anche lui, ma invano: finalmente Gabriele le persuade che meno ornate saranno più belle, e allora tutte obbediscono.

Giudicate da donna, dice Dio alla Vergine: spietatamente, risponde Maria.

Le donne si accalcano. Entri la più vecchia: nessuna fa un passo: la più casta: tutte piantate là: portate dunque a forza la più ridicola! Comincia il giudizio e per aiuto nella comparazione di due anime femmine, ree di uguali colpe, si chiama Plutarco; ma anche il buon greco vi si perde.

Finalmente esce Cleopatra a dimandare giustizia « contre un jeune homme qui, sans me connoître, compose une mauvaise tragédie dans laquelle pour exhaler tout son fiel il me prête un caractère horrible et que je n'eus jamais. » Ma viene consolata: la poesia mentisce impunemente: d' altro lato il pubblico la vendicherà fischiando: così finisce il giudizio.

VII. Primo debito di buon editore sarebbe il dimostrare, o almeno l'affermare, che le cose non pubblicate mai, delle quali si arricchisce questo volume, sono *importanti* e *importantissime;* ma oramai da molti anni assai documenti importanti furono dati alla luce: e miracoli di frati, e inventari di conventi, e narrazioni d'amo-

re, e poesie d'amore, e lettere d'amore: d'amore sacro o profano. Par quasi che le opere conosciute divengano inutili e inutili le prove dei fatti grandi; la febbre della novità volge ogni cura a' misteri dei mediocri, alle imprese nascoste dal tempo, nemico alle volte di bei nomi gloriosi, vendicatore spesso delle scipitaggini tollerate dai coetanei. Importanti sono queste giunte che io do, perchè sono inedite: e questi li vogliono sinonimi: così restino sinonimi sempre, che se ne consolino gli autori piangenti sulle loro opere inedite; e tra i molti che spereranno nell'avvenire, sia chi intanto abbia pietà di editori e di lettori nel presente.

Non ho giudicato nè il poeta nè l'uomo, lasciando intatto il campo agli ortodossi della letteratura: ai quali ogni menomo dubbio sulla gloria degli uomini famosi pare imperdonabile superbia; quasi non fosse così altera la lode come il biasimo in chi si propone giudice nell'arte.

Ma altri giudicheranno. Paragonando le confessioni fatte a sè dall'Alfieri con quelle da lui mandate al pubblico, lo si vedrà talora temperato accusatore dei difetti della sua giovinezza; dalle critiche sugli antichi apparirà dove il conte ponesse la grandezza vera del poeta; dalle bozze si vedrà meglio la storia di quel suo stile raccorciato della prosa che egli teneva brevissimo; dalle varianti le sue opinioni sulla ritmica e sulla lingua de' versi; e tutti si accorderanno con Ugo Foscolo al quale furono mostrati dalla erede i manoscritti del conte: *ed ho imparato,* confessa il Foscolo, *da essi sul carattere del suo ingegno e dell'animo suo più di quello che io avrei saputo dalla sua vita.* (*Opere,* VI, 436. Era del 1812).[1]

[1] Provalevi. Nel Ms. n° XI si legge sul cartoncino:
Esempio di ciò che possono nel verso le trasposizioni;
Io mi sentiva nato ad alte cose; (*fiacchissimo verso.*)
Ad alte cose io nato me sentiva; (*sublime verso.*)

Il Macaulay lo disse paragonabile al Cowper (they cannot in strictness, be called great poets. They have not in any very high degree the creative power): un altro critico inglese allo Schiller: il Villemain al Byron, ed il Lamartine lo chiamava faux Sénèque d'une fausse Rome. (*Cours de litt.*, IX, 60).

Confronti lontani dal vero: ne' quali ti par di sentire alle volte lo scherzo leggero, alle volte l'acre satira: e quello del Lamartine è anche irriverente. Ma fra tutte le nazioni dobbiamo tollerare noi Italiani con pazienza lo scherno a' nostri grandi dagli stranieri: noi che, in tanto lume di civiltà, ci compiacciamo che dalle cattedre più alte sieno messi confini alla bellezza: e dette barbare, o quasi, le lettere alle quali non fu stromento propagatore la lingua de' Greci e quella d'Italia antica e moderna.

Ma perchè a questo libro non mio ho premesso queste poche pagine intarsiate di pensieri altrui, voglio terminare con un epigramma: nel quale un poeta e conte finamente parlò dell'Alfieri, dico Augusto von Platen, l'amico di Giacomo Leopardi:

Manches gewagte problem und die sprödesten stoffe bewältigt
Mein siegreicher verstand, meine vollendete kunst:
Doch mir mangelt geschichtlicher sinn, ich entbehre der Griechen
Milde zu sehr, mir fehlt ruhe der seele zu sehr. (2, 277).

Firenze, agosto 1861.

Le note dell'Alfieri sono segnate con A; con Ed. quelle conservate, o interamente o in parte, dalla edizione fiorentina (Le Monnier 1853.)

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

SCRITTA DA ESSO.

'Επάμεροι · τί δέ τις; τί δ'οὔτις;
Σκιᾶς ὄναρ, ἄνθρωποι.

Planta effimera noi: cos'è il vivente?
Cos'è l'estinto? — Un sogno, un'ombra è l'uomo.

PIND., *Pis.* 8, 135.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

PARTE PRIMA.

EPOCA QUARTA. — VIRILITÀ.

PARTE SECONDA.

CONTINUAZIONE DELLA QUARTA EPOCA.

VITA DI VITTORIO ALFIERI.

PARTE PRIMA.

VITA DI VITTORIO ALFIERI.[1]

INTRODUZIONE.

> Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam, arbitrati sunt.
>
> TACITO, *Vita di Agricola*.

[Sabato santo. 3 aprile 1790. Parigi.]

Il parlare, e molto più lo scrivere di se stesso, nasce senza alcun dubbio dal molto amor di se stesso. Io dunque non voglio a questa mia Vita far precedere nè deboli scuse, nè false o illusorie ragioni, le quali non mi verrebbero a ogni modo punto credute da altri; e della mia futura veracità in questo mio scritto assai mal saggio darebbero. Io perciò ingenuamente confesso, che allo stendere la mia propria vita inducevami, misto forse ad alcune altre ragioni, ma vie più gagliardo d'ogni altra, l'amore di me medesimo: quel dono cioè, che la natura in maggiore o minor dose concede agli uomini tutti, ed in soverchia dose agli scrittori, principalissimamente poi ai poeti, od a quelli che tali si tengono. Ed è questo dono una preziosissima cosa; poichè da esso ogni alto operare dell'uomo proviene, allor quando all'amor di se stesso congiunge una ragionata cognizione dei proprj suoi mezzi, ed un illuminato trasporto pel vero ed il bello, che non son se non uno.

[1] La prima parte, nella quale leggiamo: *Scritto da rivedersi e proseguirsi nel Febbraio del 1799. Fatto nel maggio 1790*, fu suggellata e poi riaperta: *Aperto il dì 4 Marzo 1798. Firenze.* Vedi il ms. n° 13.

Senza proemizzare dunque più a lungo sui generali, io passo ad assegnare le ragioni per cui questo mio amor di me stesso mi trasse a ciò fare: e accennerò quindi il modo con cui mi propongo di eseguir questo assunto.

Avendo io oramai scritto molto, e troppo più forse che non avrei dovuto, è cosa assai naturale che alcuni di quei pochi a chi non saranno dispiaciute le mie opere (se non tra' miei contemporanei, tra quelli almeno che vivran dopo) avranno qualche curiosità di sapere qual io mi fossi. Io ben posso ciò credere, senza neppur troppo lusingarmi, poichè di ogni altro autore anche minimo quanto al valore, ma voluminoso quanto all'opere, si vede ogni giorno e scrivere e leggere, o vendere almeno, la vita. Onde, quand'anche nessun'altra ragione vi fosse, è certo pur sempre che, morto io, un qualche librajo per cavare alcuni più soldi da una nuova edizione delle mie opere, ci farà premettere una qualunque mia vita. E quella, verrà verisimilmente scritta da uno che non mi aveva o niente o mal conosciuto, che avrà radunato le materie di essa da fonti o dubbj o parziali; onde codesta vita per certo verrà ad essere, se non altro, alquanto meno verace di quella che posso dare io stesso. E ciò tanto più, perchè lo scrittore a soldo dell'editore suol sempre fare uno stolto panegirico dell'autore che si ristampa, stimando amendue di dare così più ampio smercio alla loro comune mercanzia. Affinchè questa mia vita venga dunque tenuta per meno cattiva e alquanto più vera, e non meno imparziale di qualunque altra verrebbe scritta da altri dopo di me; io, che assai più largo mantenitore che non promettitore fui sempre, mi impegno quì con me stesso, e con chi vorrà leggermi, di disappassionarmi per quanto all'uomo sia dato; e mi vi impegno, perchè esaminatomi e conosciutomi bene, ho ritrovato, o mi pare, essere in me di alcun poco maggiore la somma del bene a quella del male. Onde, se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dir di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dir cosa che vera non sia.

Quanto poi al metodo, affine di tediar meno il lettore, e dargli qualche riposo e anche i mezzi di abbreviarsela col tralasciare quegli anni di essa che gli parranno meno curiosi;

io mi propongo di ripartirla in cinque Epoche, corrispondenti alle cinque età dell'uomo, e da esse intitolarne le divisioni, Puerizia, Adolescenza, Giovinezza, Virilità, e Vecchiaja. Ma già, dal modo con cui le tre prime parti e più che mezza la quarta mi son venute scritte, non mi lusingo più oramai di venire a capo di tutta l'opera con quella brevità, che più d'ogni altra cosa ho sempre nelle altre mie opere adottata o tentata; e che tanto più lodevole e necessaria forse sarebbe stata nell'atto di parlar di me stesso. Onde tanto più temo che nella quinta parte (ove pure il mio destino mi voglia lasciar invecchiare) io non abbia di soverchio a cader nelle chiacchiere, che sono l'ultimo patrimonio di quella debole età. Se dunque, pagando io in ciò, come tutti, il suo diritto a natura, venissi nel fine a dilungarmi indiscretamente, prego anticipatamente il lettore di perdonarmelo, sì; ma, di gastigarmene a un tempo stesso, col non leggere quell'ultima parte.

Aggiungerò nondimeno, che nel dire io che non mi lusingo di essere breve anche nelle quattro prime parti, quanto il dovrei e vorrei, non intendo perciò di permettermi delle risibili lungaggini accennando ogni minuzia; ma intendo di estendermi su molte di quelle particolarità, che, sapute, contribuir potranno allo studio dell'uomo in genere; della qual pianta non possiamo mai individuare meglio i segreti che osservando ciascuno se stesso.

Non ho intenzione di dar luogo a nessuna di quelle altre particolarità che potranno risguardare altre persone, le di cui peripezie si ritrovassero per così dire intarsiate con le mie: stante che i fatti miei bensì, ma non già gli altrui, mi propongo di scrivere. Non nominerò dunque quasi mai nessuno, individuandone il nome, se non se nelle cose indifferenti o lodevoli.

Allo studio dunque dell'uomo in genere è principalmente diretto lo scopo di questa opera. E di qual uomo si può egli meglio e più dottamente parlare, che di se stesso? quale altro ci vien egli venuto fatto di maggiormente studiare? di più addentro conoscere? di più esattamente pesare? essendo, per così dire, nelle più intime di lui viscere vissuto tanti anni?

Quanto poi allo stile, io penso di lasciar fare alla penna, e di pochissimo lasciarlo scostarsi da quella triviale e spontanea naturalezza, con cui ho scritto quest'opera, dettata dal cuore e non dall'ingegno; e che sola può convenire a così umile tema.

EPOCA PRIMA.

PUERIZIA.

ABBRACCIA NOVE ANNI DI VEGETAZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita, e parenti.

Nella città d'Asti in Piemonte, il dì 17 di gennajo dell'anno 1749, io nacqui di nobili, agiati, ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili, mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi, ed i vizj; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato, mi fece e libero e puro; nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell'esser io nobile. Onde, qualunque di queste tre cose fosse mancata ai miei natali, ne sarebbe di necessità venuto assai minoramento alle diverse mie opere; e sarei quindi stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato.

1749.

Il mio padre chiamavasi Antonio Alfieri; la madre, Monica Maillard di Tournon. Era questa di origine savojarda, come i barbari di lei cognomi dimostrano: ma i suoi erano già da gran tempo stabiliti in Torino. Il mio padre era un uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione; secondo che ho inteso dir sempre da chi l'avea conosciuto. Provve-

1749. duto di beni di fortuna sufficienti al suo grado, e di una giusta moderazione nei desiderj, egli visse bastantemente felice. In età di oltre cinquantacinque anni invaghitosi di mia madre, la quale, benchè giovanissima, era allora già vedova del marchese di Cacherano, gentiluomo astigiano, la sposò. [1 apr.] Una figlia femmina che avea di quasi due anni preceduto il mio nascimento, avea più che mai invogliato e insperanzito il mio buon genitore di aver prole maschia: onde fu oltre modo festeggiato il mio arrivo. Non so se egli si rallegrasse di questo come padre attempato, o come cavaliere assai tenero del nome suo e della perpetuità di sua stirpe: crederei che di questi due affetti si componesse in parte eguale la di lui gioja. Fatto si è, che datomi ad allattare in un borghetto distante circa due miglia da Asti, chiamato Rovigliasco, egli quasi ogni giorno ci veniva a piedi a vedermivi, essendo uomo alla buona e di semplicissime maniere. Ma ritrovandosi già oltre l'anno sessagesimo di sua età, ancorchè fosse vegeto e robusto, tuttavia quello strapazzo continuo, non badando egli nè a rigor di stagione nè ad altro, fè si che riscaldatosi un giorno oltre modo in quella sua periodica visita che mi faceva, si prese una puntura di cui in pochi giorni morì. Io non compiva allora per anco il primo anno della mia vita. Rimase mia madre incinta di un altro figlio maschio, il quale morì poi nella sua prima età. Le restavano dunque un maschio e una femmina di mio padre, e due femmine ed un maschio del di lei primo marito, marchese di Cacherano. Ma essa, benchè vedova due volte, trovandosi pure assai giovine ancora, passò alle terze nozze col cavaliere Giacinto Alfieri di Magliano, cadetto di una casa dello stesso nome della mia, ma di altro ramo. Questo cavalier Giacinto, per la morte poi del di lui primogenito che non lasciò figli, divenne col tempo erede di tutto il suo, e si ritrovò agiatissimo. La mia ottima madre trovò una perfetta felicità con questo cavalier Giacinto, che era di età all'incirca alla sua, di bellissimo aspetto, di signorili ed illibati costumi: onde ella visse in una beatissima ed esemplare unione con lui; e ancora dura, mentre io sto scrivendo questa mia vita in età di anni quarantuno. Onde da più di 37 anni vivono

questi due coniugi vivo esempio d' ogni virtù domestica, amati, rispettati, e ammirati da tutti i loro concittadini; e massimamente mia madre, per la sua ardentissima eroica pietà con cui si è assolutamente consecrata al sollievo e servizio dei poveri. 1749.

Ella ha successivamente in questo decorso di tempo perduti e il primo maschio del primo marito e la seconda femmina; così pure i due soli maschi del terzo, onde nella sua ultima età io solo di maschi le rimango; e per le fatali mie circostanze non posso star presso lei; cosa di cui mi rammarico spessissimo: ma assai più mi dorrebbe, ed a nessun conto ne vorrei stare continuamente lontano, se non fossi ben certo ch' ella e nel suo forte e sublime carattere, e nella sua vera pietà ha ritrovato un amplissimo compenso a questa sua privazione dei figli. Mi si perdoni questa forse inutile digressione, in favor d' una madre stimabilissima.

CAPITOLO SECONDO.

Reminiscenze dell' infanzia.

1752. Ripigliando dunque a parlare della mia primissima età, dico che di quella stupida vegetazione infantile non mi è rimasta altra memoria se non quella d' uno zio paterno, il quale avendo io tre in quattr' anni, mi facea por ritto su un antico cassettone, e quivi molto accarezzandomi mi dava degli ottimi confetti. Io non mi ricordava più quasi punto di lui, nè altro me n' era rimasto fuorch' egli portava certi scarponi riquadrati in punta. Molti anni dopo, la prima volta che mi vennero agli occhi certi stivali a tromba, che portano pure la scarpa quadrata a quel modo stesso dello zio morto già da gran tempo, nè mai più veduto da me da che io aveva uso di ragione, la subitanea vista di' quella forma di scarpe del tutto oramai disusata, mi richiamava ad un tratto tutte quelle sensazioni primitive ch' io avea provate già nel ricevere le carezze e i confetti dello zio, di cui i moti ed i modi, ed il sapore perfino dei confetti mi si riaffacciavano vivissimamente

1752. ed in un subito nella fantasia. Mi sono lasciata uscir di penna questa puerilità, come non inutile affatto a chi specula sul meccanismo delle nostre idee, e sull' affinità dei pensieri colle sensazioni.

1754. Nell' età di cinque anni in circa, dal mal de' pondi fui ridotto in fine; e mi pare di aver nella mente tuttavia un certo barlume de' miei patimenti; e che senza aver idea nessuna di quello che fosse la morte, pure la desiderava come fine di dolore; perchè quando era morto quel mio fratello minore, avea sentito dire ch' egli era diventato un angioletto.

Per quanti sforzi io abbia fatti spessissimo per raccogliere le idee primitive, o sia le sensazioni ricevute prima de' sei anni, non ho potuto mai raccapezzarne altre che queste due. La mia sorella Giulia, ed io, seguitando il destino della madre, eramo passati dalla casa paterna ad abitare con lei nella casa del patrigno, il quale pure ci fu più che padre per quel tempo che ci stemmo. La figlia ed il figlio del primo letto rimasti, furono successivamente inviati a Torino, l' uno nel Collegio de' Gesuiti, l' altra nel monastero; e poco dopo fu anche messa in monastero, ma in Asti stessa, la mia sorella Giulia,
1755. essendo io vicino ai sett' anni. E di quest' avvenimento domestico mi ricordo benissimo, come del primo punto in cui le facoltà mie sensitive diedero cenno di se. Mi sono presentissimi i dolori e le lagrime ch' io versai in quella separazione di tetto solamente, che pure a principio non impediva ch' io la visitassi ogni giorno. E speculando poi dopo su quegli effetti e sintomi del cuore provati allora, trovo essere stati per l'appunto quegli stessi che poi in appresso provai quando nel bollore degli anni giovenili mi trovai costretto a dividermi da una qualche amata mia donna; ed anche nel separarmi da un qualche vero amico, che tre o quattro successivamente ne ho pure avuti finora: fortuna che non sarà toccata a tanti altri, che gli avranno forse meritati più di me. Dalla reminiscenza di quel mio primo dolore del cuore, ne ho poi dedotta la prova che tutti gli amori dell' uomo, ancorchè diversi, hanno lo stesso motore.

Rimasto dunque io solo di tutti i figli nella casa materna, fui dato in custodia ad un buon prete, chiamato don Ivaldi,

il quale m' insegnò cominciando dal compitare e scrivere, 1755.
fino alla classe quarta, in cui io spiegava non male, per quanto diceva il maestro, alcune vite di Cornelio Nipote, e le solite favole di Fedro. Ma il buon prete era egli stesso ignorantuccio, a quel ch' io combinai poi dopo; e se dopo i nov'anni mi avessero lasciato alle sue mani, verisimilmente non avrei imparato più nulla. I parenti erano anch' essi ignorantissimi; e spesso udiva loro ripetere quella usuale massima dei nostri nobili di allora; che ad un signore non era necessario di diventar un dottore. Io nondimeno aveva per natura una certa inclinazione allo studio; e specialmente dopo che uscì di casa la sorella, quel ritrovarmi in solitudine col maestro mi dava ad un tempo malinconia e raccoglimento.

CAPITOLO TERZO.

Primi sintomi di un carattere appassionato.

Ma qui mi occorre di notare un' altra particolarità assai strana, quanto allo sviluppo delle mie facoltà amatorie. La privazione della sorella mi avea lasciato addolorato per lungo tempo, e molto più serio in appresso. Le mie visite a quell' amata sorella erano sempre andate diradando, perchè essendo sotto il maestro, e dovendo attendere allo studio, mi si concedeano solamente nei giorni di vacanza o di festa, e non sempre. Una tal quale consolazione di quella mia solitudine mi si era andata facendo sentire a poco a poco nell'assuefarmi ad andare ogni giorno alla chiesa del Carmine attigua alla nostra casa; e di sentirvi spesso della musica, e di vedervi uffiziare quei frati, e far tutte le ceremonie della messa cantata, processione, e simili. In capo a più mesi non pensavo più tanto alla sorella, ed in capo a più altri, non ci pensava quasi più niente, e non desiderava altro che di essere condotto mattina e giorno al Carmine. Ed eccone la ragione. Dal viso di mia sorella in poi, la quale avea circa nov' anni quando uscì di casa, io non aveva più veduto usualmente altro viso di ragazza nè di giovane, fuorchè certi fraticelli novizj del Car-

1755. mine, che potevano avere tra i quattordici e sedici anni all'incirca, i quali coi loro roccetti assistevano alle diverse funzioni di chiesa. Questi loro visi giovenili, e non dissimili da' visi donneschi, aveano lasciato nel mio tenero ed inesperto cuore a un di presso quella stessa traccia e quel medesimo desiderio di loro, che mi vi avea già impresso il viso della sorella. E questo insomma, sotto tanti e sì diversi aspetti, era amore; come poi pienamente conobbi e me ne accertai parecchi anni dopo, riflettendovi su; perchè di quanto io allora sentissi o facessi nulla affatto sapeva, ed obbediva al puro istinto animale. Ma questo mio innocente amore per que' novizj, giunse tant' oltre, che io sempre pensava ad essi ed alle loro diverse funzioni; ora mi si rappresentavano nella fantasia coi loro devoti ceri in mano, servienti la messa con viso compunto ed angelico, ora coi turiboli incensando l' altare; e tutto assorto in codeste imagini, trascurava i miei studi, ed ogni occupazione, o compagnia mi noiava. Un giorno fra gli altri, stando fuori di casa il maestro, trovatomi solo in camera, cercai ne' due vocabolarj latino e italiano l' articolo frati; e cassata in ambidue quella parola, vi scrissi Padri; così credendomi di nobilitare, o che so io d' altro, quei novizietti ch' io vedeva ogni giorno, con nessun dei quali avea però mai favellato, e da cui non sapeva assolutamente quello ch' io mi volessi. L' aver sentito alcune volte con qualche disprezzo articolare la parola Frate, e con rispetto ed amore quella di Padre, erano le sole cagioni per cui m' indussi a correggere quei dizionarj; e codeste correzioni fatte anche grossolanamente col temperino e la penna, le nascosi poi sempre con gran sollecitudine e timore al maestro, il quale non se ne dubitando, nè a tal cosa certamente pensando, non se n'avvide poi mai. Chiunque vorrà riflettere alquanto su quest' inezia, e rintracciarvi il seme delle passioni dell' uomo; non la troverà forse nè tanto risibile nè tanto puerile, quanto ella pare.

1756. Da questi sì fatti effetti d' amore ignoto intieramente a me stesso, ma pure tanto operante nella mia fantasia, nasceva, per quanto ora credo, quell' umor malinconico, che a poco a poco si insignoriva di me, e dominava poi sempre su tutte le altre qualità dell' indole mia. Tra i sette ed ott' anni, tro-

vandomi un giorno in queste disposizioni malinconiche, occa- 1756. sionate forse anche dalla salute che era gracile anzi che no, visto uscire il maestro, e il servitore, corsi fuori del mio salotto che posto a terreno riusciva in un secondo cortile dove eravi intorno intorno molt' erba. E tosto mi posi a strapparne colle mani quanta ne veniva, e ponendomela in bocca a masticarne e ingojarne quanta più ne poteva, malgrado il sapore ostico ed amarissimo. Io avea sentito dire non so da chi, nè come, nè quando, che v'era un'erba detta cicuta che avvelenava e faceva morire; io non avea mai fatto pensiero di voler morire, e poco sapea quel che il morire si fosse; eppure seguendo così un non so quale istinto naturale misto di un dolore di cui m'era ignota la fonte, mi spinsi avidissimamente a mangiar di quell'erba, figurandomi che in essa vi dovesse anco essere della cicuta. Ma ributtato poi dalla insopportabile amarezza e crudità di un tal pascolo, e sentendomi provocato a dare di stomaco, fuggii nell' annesso giardino, dove non veduto da chi che sia mi liberai quasi interamente da tutta l'erba ingojata, e tornatomene in camera me ne rimasi soletto e tacito con qualche doloruzzo di stomaco e di corpo. Tornò frattanto il maestro, che di nulla si avvide, ed io nulla dissi. Poco dopo si dovè andare in tavola, e mia madre vedendomi gli occhi gonfi e rossi, come sogliono rimanere dopo gli sforzi del vomito, domandò, insistendo, e volle assolutamente saper quel che fosse; ed oltre i comandi della madre mi andavano anche sempre più punzecchiando i dolori di corpo, sì ch'io non potea punto mangiare, e parlar non voleva. Onde io sempre duro a tacere, ed a vedere di non mi scontorcere, la madre sempre dura ad interrogare e minacciarmi; finalmente osservandomi essa ben bene, e vedendomi in atto di patire, e poi le labbra verdiccie, che io non avea pensato di risciaquarmele, spaventatasi molto, ad un tratto si alza, si approssima a me, mi parla dell' insolito color delle labbra, m' incalza e sforza a rispondere, finchè vinto dal timore e dolore io tutto confesso piangendo. Mi vien dato subito un qualche leggiero rimedio, e nessun altro male ne segue, fuorchè per più giorni fui rinchiuso in camera per gastigo; e quindi nuovo pascolo e fomento all' umor malinconico.

1756.

CAPITOLO QUARTO.

[5 apr.]

Sviluppo dell'indole indicato da varj fattarelli.

L'indole, che io andava intanto manifestando in quei primi anni della nascente ragione, era questa. Taciturno e placido, per lo più; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo; e quasi sempre negli estremi contrarj: ostinato e restio contro la forza; pieghevolissimo agli avvisi amorevoli; rattenuto più che da nessun'altra cosa dal timore d'essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso.

Ma, per meglio dar conto ad altrui e a me stesso di quelle qualità primitive che la natura mi avea improntate nell'animo, fra molte sciocche istoriette accadutemi in quella prima età, ne allegherò due o tre di cui mi ricordo benissimo, e che ritrarranno al vivo il mio carattere. Di quanti gastighi mi si potessero dare, quello che smisuratamente mi addolorava, ed a segno di farmi ammalare, e che perciò non mi fu dato che due volte sole, egli era di mandarmi alla messa colla reticella da notte in capo, assetto che nasconde quasi interamente i capelli. La prima volta ch'io ci fui condannato (nè mi ricordo più del perchè) venni dunque strascinato per mano dal maestro alla vicinissima chiesa del Carmine; chiesa abbandonata, dove non si trovavano mai 40 persone radunate nella sua vastità: tuttavia sì fattamente mi afflisse codesto gastigo, che per più di tre mesi poi rimasi irreprensibile. Tra le ragioni ch'io sono andato cercando in appresso entro di me medesimo, per ben conoscere il fonte di un simile effetto, due principalmente ne trovai, che mi diedero intiera soluzione del dubbio. L'una si era, che io mi credeva gli occhi di tutti doversi necessariamente affissare su quella mia reticella, e ch'io dovea essere molto sconcio e diforme in codesto assetto, e che tutti mi terrebbero per un vero malfattore vedendomi punito così orribilmente. L'altra ragione si era, ch'io temeva di esser visto così dagli amati novizj; e questo mi passava veramento

il cuore. Or mira, o lettore, in me omiccino il ritratto e tuo e di quanti anche uomini sono stati o saranno; che tutti siam pur sempre, a ben prendere, bambini perpetui. 1756.

Ma l'effetto straordinario in me cagionato da quel gastigo, avea riempito di gioja i miei parenti e il maestro; onde ad ogni ombra di mancamento, minacciatami la reticella abborrita, io rientrava immediatamente nel dovere, tremando. Pure, essendo poi ricaduto al fine in un qualche fallo insolito, per iscusa del quale mi occorse di articolare una solennissima bugia alla signora madre, mi fu di bel nuovo sentenziata la reticella; e di più, che in vece della deserta chiesa del Carmine, verrei condotto così a quella di San Martino, distante da casa, posta nel bel centro della città, e frequentatissima su l'ora del mezzo giorno da tutti gli oziosi del bel mondo. Oimè, qual dolore fu il mio! pregai, piansi, mi disperai; tutto invano. Quella notte, ch' io mi credei dover essere l'ultima della mia vita, non che chiudessi mai occhio, non mi ricordo mai poi di averne in nessun altro mio dolore passata una peggio. Venne alfin l'ora; inreticellato, piangente, ed urlante mi avviai stiracchiato dal maestro pel braccio, e spinto innanzi dal servitore per di dietro; e in tal modo traversai due o tre strade, dove non era gente nessuna; ma tosto che si entrò nelle vie abitate, che si avvicinavano alla piazza e chiesa di San Martino, io immediatamente cessai dal piangere e dal gridare, cessai dal farmi strascinare; e camminando anzi tacito, e di buon passo, e ben rasente al prete Ivaldi, sperai di passare inosservato nascondendomi quasi sotto il gomito del talare maestro, al di cui fianco appena la mia staturina giungeva. Arrivai nella piena chiesa, guidato per mano come orbo ch' io era; che in fatti chiusi gli occhi all'ingresso, non gli apersi più finchè non fui inginocchiato al mio luogo di udir la messa; nè, aprendoli poi, li alzai mai a segno di potervi distinguere nessuno. E rifattomi orbo all'uscire, tornai a casa con la morte in cuore, credendomi disonorato per sempre. Non volli in quel giorno mangiare, nè parlare, nè studiare, nè piangere. E fu tale in somma e tanto il dolore, e la tensione d'animo, che mi ammalai per più giorni; nè mai più si nominò pure in casa il supplizio

1756. della reticella, tanto era lo spavento che cagionò alla amorosissima madre la disperazione ch'io ne mostrai. Ed io parimenti per assai gran tempo non dissi più bugia nessuna; e chi sa s'io non devo poi a quella benedetta reticella l'essere riuscito in appresso un degli uomini i meno bugiardi ch'io conoscessi.

Altra storietta. Era venuta in Asti la mia nonna materna, matrona di assai gran peso in Torino, vedova di uno dei barbassori di Corte, e corredata di tutta quella pompa di cose, che nei ragazzi lasciano grand' impressione. Questa, dopo essere stata alcuni giorni con la mia madre, per quanto mi fosse andata accarezzando moltissimo in quel frattempo, io non m'era per niente addimesticato con lei, come salvatichetto ch'io m'era: onde, stando essa poi per andarsene, mi disse ch'io le doveva chiedere una qualche cosa, quella che più mi potrebbe soddisfare, e che me la darebbe di certo. Io, a bella prima per vergogna e timidezza ed irresoluzione, ed in seguito poi per ostinazione e ritrosia, incoccio sempre a rispondere la stessa e sola parola, *Niente:* e per quanto poi ci si provassero tutti in venti diverse maniere a rivoltarmi per pure estrarre da me qualcosa altro che non fosse quell'ineducatissimo *Niente,* non fu mai possibile; nè altro ci guadagnarono nel persistere gl' interrogatori, se non che da principio il *Niente* veniva fuori asciutto, e rotondo; poi verso il mezzo veniva fuori con voce dispettosa e tremante ad un tempo; ed in ultimo, fra molte lagrime, interrotto da profondi singhiozzi. Mi cacciarono dunque, come io ben meritava, dalla loro presenza, e chiusomi in camera, mi lasciarono godermi il mio così desiderato *Niente,* e la nonna partì. Ma quell' istesso io, che con tanta pertinacia aveva ricusato ogni dono legittimo della nonna, più giorni addietro le avea pure involato in un suo forziere aperto un ventaglio, che poi celato nel mio letto, mi fu ritrovato dopo alcun tempo: ed io allora dissi, com'era vero, di averlo preso per darlo poi alla mia sorella. Gran punizione mi toccò giustamente per codesto furto: ma, benchè il ladro sia alquanto peggior del bugiardo, pure non mi venne più nè minacciato nè dato il supplizio della reticella: tanta era più la paura che aveva la mia madre

di farmi ammalare di dolore, che non di vedermi riuscire un po' ladro: difetto, per il vero, da non temersi poi molto, e non difficile a sradicarsi da qualunque ente non ha bisogno di esercitarlo. Il rispetto delle altrui proprietà, nasce e prospera prestissimo negl' individui che ne posseggono alcune legittime loro.

1757.

E quì, a guisa di storietta, inserirò pure la mia prima confessione spirituale, fatta tra i sette ed otto anni. Il maestro mi vi andò preparando, suggerendomi egli stesso i diversi peccati ch' io poteva aver commessi, dei più de' quali io ignorava persino i nomi. Fatto questo preventivo esame in comune col don Ivaldi, si fissò il giorno in cui porterei il mio fastelletto ai piedi del Padre Angelo, Carmelitano, il quale era anche il confessore di mia madre. Andai: nè so quel che me gli dicessi, tanta era la mia natural ripugnanza e il dolore di dovere rivelare i miei segreti fatti e pensieri ad una persona ch' io appena conosceva. Credo, che il frate facesse egli stesso la mia confessione per me; fatto si è che assolutomi m' ingiungeva di prosternarmi alla madre prima di entrare in tavola, e di domandarle in tal atto pubblicamente perdono di tutte le mie mancanze passate. Questa penitenza mi riusciva assai dura ad ingojare; non già, perchè io avessi ribrezzo nessuno di domandar perdono alla madre; ma quella prosternazione in terra, e la presenza di chiunque vi potrebbe essere, mi davano un supplizio insoffribile. Tornato dunque a casa, salito a ora di pranzo, portato in tavola, e andati tutti in sala, mi parve di vedere che gli occhi di tutti si fissassero sopra di me; onde io chinando i miei me ne stava dubbioso e confuso ed immobile, senza accostarmi alla tavola, dove ognuno andava pigliando il suo luogo: ma non mi figurava per tutto ciò, che alcuno sapesse i segreti penitenziali della mia confessione. Fattomi poi un poco di coraggio, m' inoltro per sedermi a tavola; ed ecco la madre con occhio arcigno guardandomi, mi domanda se io mi ci posso veramente sedere; se io ho fatto quel ch' era mio dovere di fare; e se in somma io non ho nulla da rimproverare a me stesso. Ciascuno di questi quesiti mi era una pugnalata nel cuore; rispondeva certamente per me l' addolorato mio viso; ma il

1757. labro non poteva proferir parola: nè ci fu mezzo mai, che io volessi non che eseguire, ma nè articolare nè accennar pure la ingiuntami penitenza. E parimente la madre non la voleva accennare, per non tradire il traditor confessore. Onde la cosa finì, che ella perdè per quel giorno la prosternazione da farglisi, ed io ci perdei il pranzo, e fors' anco l' assoluzione datami a sì duro patto dal P.e Angelo. Non ebbi con tutto ciò per allora la sagacità di penetrare che il P.e Angelo aveva concertato con mia madre la penitenza da ingiungermi. Ma il core servendomi in ciò meglio assai dell' ingegno, contrassi d' allora in poi un odietto bastantemente profondo pel suddetto frate, e non molta propensione in appresso per quel sagramento, ancorchè nelle seguenti confessioni non mi si ingiungesse poi mai più nessuna pena pubblica.

CAPITOLO QUINTO.

Ultima storietta puerile.

Era venuto in vacanza in Asti il mio fratello maggiore, il marchese di Cacherano, che da alcuni anni si stava educando in Torino nel Collegio de' Gesuiti. Egli era in età di circa anni 14 al più, ed io di otto. La di lui compagnia mi riusciva ad un tempo di sollievo e d' angustia. Siccome io non lo avea mai conosciuto prima (essendomi egli fratello uterino soltanto), io veramente non mi sentiva quasi nessun amore per esso; ma siccome egli andava pure un cotal poco ruzzando con me, una certa inclinazione per lui mi sarebbe venuta crescendo con l' assuefazione. Ma egli era tanto più grande di me; avea più libertà di me, più danari, più carezze dai genitori; avea già vedute più assai cose di me, abitando in Torino; aveva spiegato il Virgilio; e che so io, tante altre cosarelle aveva egli, che io non avea, che allora finalmente io conobbi per la prima volta l' invidia. Ella non era però atroce, poichè non mi traeva ad odiare precisamente quell' individuo, ma mi faceva ardentissimamente desiderare di

aver io le stesse cose, senza però volerle togliere a lui. E 1757. questa credo io, che sia la diramazione delle due invidie, di cui, l'una negli animi rei diventa poi l'odio assoluto contro chi ha il bene, e il desiderio d'impedirglielo, o toglierglielo, anche non lo acquistando per se; l'altra, nei non rei, diventa sotto il nome di emulazione, o di gara, un'inquietissima brama di ottenere quelle cose stesse in eguale o maggior copia dell'altro. Oh quanto è sottile, e invisibile quasi la differenza che passa fra il seme delle nostre virtù e dei nostri vizj!

Io dunque, con questo mio fratello ora ruzzando, ora bisticciando, e cavandone ora dei regalucci, ora dei pugni, mi passava tutta quella state assai più divertito del solito, essendo io fin allora stato sempre solo in casa; che non v'è pe' ragazzi maggior fastidio. Un giorno tra gli altri caldissimo, mentre tutti su la nona facevano la siesta, noi due stavamo facendo l'esercizio alla prussiana, che il mio fratello m'insegnava. Io, nel marciare, in una voltata cado, e batto il capo sopra uno degli alari rimasti per incuria nel camminetto sin dall'inverno precedente. L'alare, per essere tutto scassinato e privo di quel pomo d'ottone solito ad innestarvisi su le due punte che sporgono in fuori del camminetto, su una di esse mi venni quasi ad inchiodare la testa un dito circa sopra l'occhio sinistro nel bel mezzo del sopraciglio. E fu la ferita così lunga e profonda, che tuttora ne porto, e porterò sino alla tomba la cicatrice visibillssima. Dalla caduta mi rizzai immediatamente da me stesso, ed anzi gridai subito al fratello di non dir niente; tanto più che in quel primo impeto non mi parea d'aver sentito nessunissimo dolore, ma bensì molta vergogna di essermi così mostrato un soldato male in gambe. Ma già il fratello era corso a risvegliare il maestro, e il romore era giunto alla madre, e tutta la casa era sottosopra. In quel frattempo, io che non avea punto gridato nè cadendo nè rizzandomi, quando ebbi fatti alcuni passi verso il tavolino, al sentirmi scorrere lungo il viso una cosa caldissima, portatevi tosto le mani, tosto che me le vidi ripiene di sangue cominciai allora ad urlare. E doveano essere di semplice sbigottimento quegli urli, poichè mi ricordo benissimo,

1757. che non sentii mai nessun dolore sinchè non venne il chirurgo [7 apr.] e cominciò a lavare a tastare e medicare la piaga. Questa durò alcune settimane, prima di rimarginare; e per più giorni dovei stare al bujo, perchè si temeva non poco per l'occhio, stante la infiammazione e gonfiezza smisurata, che vi si era messa. Essendo poi in convalescenza, ed avendo ancora gl'impiastri e le fasciature, andai pure con molto piacere alla messa al Carmine; benchè certo quell'assetto spedalesco mi sfigurasse assai più che con quella mia reticella da notte, verde e pulita, quale appunto i zerbini d'Andalusia portano per vezzo. Ed io pure, poi viaggiando nelle Spagne la portai per civetteria ad imitazione di essi. Quella fasciatura dunque non mi facea nessuna ripugnanza a mostrarla in pubblico: o fosse, perchè l'idea di un pericolo corso mi lusingasse; o che, per un misto d'idee ancora informi nel mio capicino, io annettessi pure una qualche idea di gloria a quella ferita. E così bisogna pure che fosse; poichè, senza aver presenti alla mente i moti dell'animo mio in quel punto, mi ricordo bensì che ogniqualvolta s'incontrava qualcuno che domandasse al prete Ivaldi cosa fosse quel mio capo fasciato; rispondendo egli, ch'io era *Cascato;* io subito soggiungeva del mio, *Facendo l' esercizio.*

Ed ecco, come nei giovanissimi petti, chi ben li studiasse, si vengono a scorgere manifestamente i semi diversi delle virtù e dei vizj. Che questo certamente in me era un seme di amor di gloria: ma, nè il prete Ivaldi, nè quanti altri mi stavano intorno, non facevano simili riflessioni.

1758. Circa un anno dopo, quel mio fratello maggiore, tornatosene in quel frattempo in collegio a Torino, infermò gravemente d'un mal di petto, che degenerato in etisia, lo menò alla tomba in alcuni mesi. Lo cavarono di collegio, lo fecero tornare in Asti nella casa materna, e mi portarono in villa perchè non lo vedessi; ed in fatti in quell'estate morì in Asti, senza ch'io lo rivedessi più. In quel frattempo il mio zio paterno, il cavalier Pellegrino Alfieri, al quale era stata affidata la tutela de' miei beni sin dalla morte di mio padre, e che allora ritornava di un suo viaggio in Francia, Olanda, e Inghilterra, passando per Asti mi vide: ed avvistosi forse,

come uomo di molto ingegno ch'egli era, ch'io non imparerei gran cosa continuando quel sistema d'educazione, tornato a Torino, di lì a pochi mesi scrisse alla madre, che egli voleva assolutamente pormi nell'Accademia di Torino. La mia partenza si trovò dunque coincidere con la morte del fratello: onde io avrò sempre presenti alla mente l'aspetto i gesti e le parole della mia addoloratissima madre, che diceva singhiozzando: Mi è tolto l'uno da Dio, e per sempre: e quest'altro, chi sa per quanto! Ella non aveva allora dal suo terzo marito se non se una femmina; due maschi poi le nacquero successivamente, mentre io stava in Accademia a Torino. Quel suo dolore mi penetrò altamente: ma pure la brama di veder cose nuove, l' idea di dover tra pochi giorni viaggiar per le poste, io che usciva di fresco dall'aver fatto il primo mio viaggio in una villa distante 15 miglia da Asti, tirato da due placidissimi manzi; e cento altre simili ideuzze infantili che la fantasia lusinghiera mi andava appresentando alla mente, mi alleggerivano in gran parte il dolore del morto fratello, e dell'afflittissima madre. Ma pure, quando si venne all'atto del dover partire, io mi ebbi quasi a svenire, e mi addolorò di dover abbandonare il maestro don Ivaldi forse ancor più che lo staccarmi dalla madre. — Incalessato poi quasi per forza dal mio fattore, che era un vecchio destinato per accompagnarmi a Torino in casa dello zio dove doveva andare da prima, partii finalmente scortato anche dal servitore destinatomi fisso, che era un certo Andrea, alessandrino, giovine di molta sagacità e di bastante educazione secondo il suo stato ed il nostro paese, dove il saper leggere e scrivere non era allora comune. Era di luglio nel 1758, non so qual giorno, quando io lasciai la casa materna la mattina di buonissima ora. Piansi durante tutta la prima posta; dove poi giunto, nel tempo che si cambiava i cavalli, io volli scendere nel cortile, e sentendomi molto assetato senza voler domandare un bicchiere, nè far attinger dell'acqua per me, accostatomi all'abbeveratojo de' cavalli, e tuffatovi rapidamente il maggior corno del mio cappello, tanta ne bevvi quanta ne attinsi. L'ajo fattore, avvisato dai postiglioni, subito vi accorse sgridandomi assai; ma io gli risposi, che

1758. chi girava il mondo si doveva avvezzare a tai cose, e che un buon soldato non doveva bere altrimente. Dove poi avessi io pescate queste idee achillesche, non lo saprei: stante che la madre mi aveva sempre educato assai mollemente, ed anzi con risguardi circa la salute affatto risibili. Era dunque anche questo in me un impetino di natura gloriosa, il quale si sviluppava tosto che mi veniva concesso di alzare un pocolino il capo da sotto il giogo.

E qui darò fine a questa prima Epoca della mia Puerizia, entrando ora in un mondo alquanto men circoscritto, e potendo con maggior brevità, spero, andarmi dipingendo anche meglio. Questo primo squarcio di una vita (che tutta forse è inutilissima da sapersi) riuscirà certamente inutilissimo per tutti coloro, che stimandosi uomini si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino.

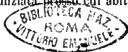
EPOCA SECONDA.

ADOLESCENZA.

ABBRACCIA OTTO ANNI D' INEDUCAZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

Partenza dalla casa materna, ed ingresso nell'Accademia di Torino, e descrizione di essa.

Eccomi or dunque per le poste correndo a quanto più si poteva; in grazia che io al pagar della prima posta aveva intercesso presso al pagante fattore a favore del primo postiglione per fargli dar grassa mancia; il che mi avea tosto guadagnato il cuor del secondo. Onde costui andava come un fulmine, accennandomi di tempo in tempo con l' occhio e un sorriso, che gli farei anche dare lo stesso dal fattore; il quale per esser egli vecchio ed obeso, esauritosi nella prima posta nel raccontarmi delle sciocche storiette per consolarmi, dormiva allora tenacissimamente e russava come un bue. Quel volar del calesse mi dava intanto un piacere, di cui non avea mai provato l' eguale: perchè nella carrozza di mia madre, dove anche di radissimo avea posto il sedere, si andava di un quarto di trotticello da far morire; ed anche in carrozza chiusa, non si gode niente dei cavalli: ma all' incontro nel calesse nostro italiano uno ci si trova quasi su la groppa di essi, e si gode moltissimo anche della vista del paese. Così dunque di posta in posta, con una continua palpitazione di cuore pel gran piacere di correre, e per la novità degli oggetti, arrivai finalmente a Torino verso l' una o le due ore dopo mezzo giorno. Era una giornata stupenda, e l' entrata di quella città per la Porta Nuova, e la piazza di San Carlo fino all' Annunziata presso cui abitava il mio zio,

1758.

1758. essendo tutto quel tratto veramente grandioso e lietissimo all'occhio, mi avea rapito, ed era come fuor di me stesso. Non fu poi così lieta la sera; perchè ritrovandomi in nuovo albergo, tra visi sconosciuti, senza la madre, senza il maestro, con la faccia dello zio che appena avea visto una altra volta, e che mi riusciva assai meno accarezzante, e amoroso, della madre; tutto questo mi fece ricadere nel dolore, e nel pianto, e nel desiderio vivissimo di tutte quelle cose da me abbandonate il giorno antecedente. Dopo alcuni dì, avvezzatomi poi alla novità, ripigliai e l'allegria e la vivacità in un grado assai maggiore ch'io non avessi mostrata mai; ed anzi fu tanta, che allo zio parve assai troppa; e trovandomi essere un diavoletto, che gli metteva a soqquadro la casa, e che per non avere maestro che mi facesse far nulla, io perdeva assolutamente il mio tempo, in vece di aspettare a mettermi in Accademia all'ottobre come s'era detto, mi v'ingabbiò fin dal dì 1 d'agosto dell'anno 1758.[1]

[12 apr.] In età di nove anni e mezzo io mi ritrovai dunque ad un tratto traspiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato, ed abbandonato per così dire a me stesso; perchè quella specie di educazione pubblica (se chiamarla pur vorremo educazione) in nessuna altra cosa fuorchè negli studj, e anche Dio sa come, influiva su l'animo di quei giovinetti. Nessuna massima di morale mai, nessun ammaestramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato, se gli educatori stessi non conoscevano il mondo nè per teoria nè per pratica?

Era quell'Accademia un sontuosissimo edificio diviso in quattro lati, in mezzo di cui un immenso cortile. Due di essi lati erano occupati dagli educandi; i due altri dal Regio Teatro, e dagli Archivj del re. In faccia a questi per l'appunto era il lato che occupavamo noi, chiamati del Secondo e Terzo Appartamento; in faccia al teatro stavano quei del Primo, di cui parlerò a suo tempo. La galleria superiore del lato nostro, chiamavasi Terzo Appartamento, ed era desti-

[1] Nel Ms. nº 13, pag. 13, abbiamo la dichiarazione di Vitt. Nocenzo che il conte Vittorio Amedeo Alfieri di Cortemiglia entrò nella R. Accad. di Torino il 1º Agosto 1758 e uscì il 19 Maggio 1766.

nata ai più ragazzi, ed alle scuole inferiori: la galleria del 1758. primo piano, chiamata Secondo, era destinata ai più adulti; de' quali una metà od un terzo studiavano all' università, altro edificio assai prossimo all' Accademia, gli altri attendevano in casa agli studj militari. Ciascuna galleria conteneva almeno quattro camerate di undici giovani ciascheduna, cui presiedeva un pretuccio chiamato Assistente; per lo più un villan rivestito, a cui non si dava salario nessuno; e con la tavola sola e l' alloggio si tirava innanzi a studiare anch' egli la teologia, o la legge all' università: ovvero se non erano anch' essi studenti, erano dei vecchi ignorantissimi e rozzissimi preti. Un terzo almeno del lato ch' io dissi destinato al Primo Appartamento, era occupato dai paggi del re in numero di 20, o 25, che erano totalmente separati da noi, all' angolo opposto del vasto cortile, ed attigui agli accennati archivj.

Noi dunque giovani studenti eramo assai male collocati così: fra un teatro, che non ci toccava di entrarvi se non se cinque o sei sere in tutto il carnovale; fra i paggi, che atteso il servizio di corte, le caccie, e le cavalcate, ci pareano godere di una vita tanto più libera e divagata della nostra; e tra i forestieri finalmente che occupavano il primo appartamento, quasi ad esclusione dei paesani; essendo una colluvie di tutti i boreali; Inglesi principalmente, Russi, e Tedeschi, e d' altri stati d' Italia: e questa era più una Locanda che una educazione, poichè a niuna regola erano astretti, se non se al ritrovarsi la sera in casa prima della mezza notte. Del resto, andavano, e a corte, e ai teatri, e nelle buone e nelle cattive compagnie, a loro intero piacimento. E per supplizio maggiore di noi poverini del secondo e terzo appartamento, la distribuzione locale portava che ogni giorno per andare alla nostra cappella alla messa, ed alle scuole di ballo, e di scherma, dovevamo passare per le gallerie del primo appartamento; e quindi vederci continuamente in su gli occhi la sfrenata e insultante libertà di quegli altri; durissimo paragone colla severità del nostro sistema, che chiamavamo andantemente galera. Chi fece quella distribuzione era uno stolido, e non conosceva punto il cuore del-

1758. l'uomo; non si accorgendo della funesta influenza che doveva avere in quei giovani animi quella continua vista di tanti proibiti pomi.

CAPITOLO SECONDO.

Primi studj, pedanteschi, e mal fatti.

1759. Io era dunque collocato nel terzo appartamento, nella camerata detta di mezzo; affidato alla guardia di quel servitore Andrea, che trovatosi così padrone di me senza avere nè la madre, nè lo Zio, nè altro mio parente che lo frenasse, diventò un diavolo scatenato. Costui dunque mi tiranneggiava per tutte le cose domestiche a suo pieno arbitrio. E così l'assistente poi faceva di me, come degli altri tutti, nelle cose dello studio, e della condotta usuale. Il giorno dopo il mio ingresso nell'Accademia, venne da quei professori esaminata la mia capacità negli studj, e fui giudicato per un forte Quartano, da poter facilmente in tre mesi di assidua applicazione entrare in Terza. Ed in fatti mi vi accinsi di assai buon animo, e conosciuta ivi per la prima volta l'utilissima gara dell'emulazione, a competenza di alcuni altri anche maggiori di me per età, ricevuto poi un nuovo esame nel novembre, fui assunto alla classe di terza. Era il Maestro di quella un certo don Degiovanni; prete, di forse minor dottrina del mio buono Ivaldi; e che aveva inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici, o sedici suoi scolari, che tanti ne avea.

Tirandomi così innanzi in quella scoluccia, asino, fra asini, e sotto un asino, io vi spiegava il Cornelio Nipote, alcune egloghe di Virgilio, e simili: vi si facevano certi temi sguajati e sciocchissimi; talchè in ogni altro collegio di scuole ben dirette, quella sarebbe stata al più più una pessima Quarta. Io non era mai l'ultimo fra i compagni; l'emulazione mi spronava finchè avessi o superato o agguagliato quel giovine che passava per il primo; ma pervenuto poi io al

primato, tosto mi rintiepidiva e cadea nel torpore. Ed era io 1759.
forse scusabile, in quanto nulla poteva agguagliarsi alla noja e insipidità di così fatti studj. Si traducevano le Vite di Cornelio Nipote, ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro, sapeva chi si fossero stati quegli uomini di cui si traducevan le vite, nè dove fossero i loro paesi, nè in quali tempi nè in quali governi vivessero, nè cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessuno scopo in chi insegnava; nessunissimo allettamento in chi imparava. Erano insomma dei vergognosissimi perdigiorni; non c'invigilando nessuno; o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù.

Passato quasi che tutto l'anno 1759 in simili studj, verso il novembre fui promosso all'Umanità. Il maestro di essa, don Amatis, era un prete di molto ingegno e sagacità, e di sufficiente dottrina. Sotto di questo, io feci assai maggiore profitto; e per quanto quel metodo di mal intesi studj lo comportasse, mi rinforzai bastantemente nella lingua latina. L'emulazione mi si accrebbe, per l'incontro di un giovine che competeva con me nel fare il tema; ed alcuna volta mi superava; ma vieppiù poi mi vinceva sempre negli esercizi della memoria, recitando egli sino a 600 versi delle Georgiche di Virgilio d'un fiato, senza sbagliare una sillaba, e non potendo io arrivare neppure a 400, ed anche non bene; cosa, di cui mi angustiava moltissimo. E per quanto mi vo ora ricordando dei moti del mio animo in quelle battaglie puerili, mi pare che la mia indole non fosse di cattiva natura; perchè nell'atto dell'essere vinto da quei dugento versi di più, io mi sentiva bensì soffocar dalla collera, e spesso prorompeva in un dirottissimo pianto, e talvolta anche in atrocissime ingiurie contro al rivale; ma pure poi, o sia ch'egli si fosse migliore di me, o ch'io mi placassi non so come, essendo noi di forza di mano uguali all'incirca, non ci disputavamo però quasi mai, e sul totale eramo quasi amici. Io credo, che la mia non piccola ambizioncella ritrovasse consolazione e compenso dell'inferiorità della memoria, nel premio del tema, che quasi sempre era mio; ed inoltre, io non gli po-

1759. teva portar odio, perchè egli era bellissimo; ed io, anche senza secondi fini, sempre sono stato assai propenso per la bellezza, sì degli animali che degli uomini, e d'ogni cosa; a segno che la bellezza per alcun tempo nella mia mente preoccupa il giudizio, e pregiudica spesso al vero.

In tutto quell'anno dell'Umanità, i miei costumi si conservarono ancora innocenti e purissimi; se non in quanto la natura da se stessa, senza ch'io nulla sapessi, me li andava pure sturbando. Mi capitò in quell'anno alle mani, e non mi posso ricordare il come, un Ariosto, l'opere tutte in quattro tometti. Non lo comprai certo, perchè danari non avea; non lo rubai, perchè delle cose rubate ho conservata memoria vivissima: ho un certo barlume, che lo acquistassi ad un tomo per volta per via di baratto da un altro compagno, che lo scambiasse meco col pollo che ci era dato per lo più ogni domenica, un mezzo a ciascuno; sicchè il mio primo Ariosto mi sarebbe costato la privazione di un par di polli in 4 settimane. Ma tutto questo non lo posso accertare a me stesso per l'appunto. E mi spiace; perchè avrei caro di sapere se io ho bevuto i primi primi sorsi di poesia a spese dello stomaco, digiunando del miglior boccone che ci toccasse mai. E non era questo il solo baratto ch'io mi facessi, perchè quel benedetto semipollo domenicale, io mi ricordo benissimo di non lo aver mangiato mai per dei se' mesi continui, perchè lo avea pattuito in iscambio di certe storie che ci raccontava un certo Lignàna, il quale essendo un divoratore, aguzzavasi l'intelletto per ritondarsi la pancia; e non ammetteva ascoltatori dei suoi racconti, se non se a retribuzione di vettovaglie. Comunque accadesse dunque questa mia acquisizione, io m'ebbi un Ariosto. Lo andava leggendo qua e là senza metodo, e non intendeva neppur per metà quel ch'io leggeva. Si giudichi da ciò quali dovessero essere quegli studj da me fatti fin a quel punto; poichè io, il principe di codesti umanisti, che traduceva pur le Georgiche, assai più difficili dell'Eneide, in prosa italiana, era imbrogliato d'intendere il più facile dei nostri poeti. Sempre mi ricorderò, che nel canto d'Alcina, a quei bellissimi passi che descrivono la di lei bellezza io mi andava facendo tutto intelletto per capir bene:

ma troppi dati mi mancavano di ogni genere per arrivarci. 1759.
Onde i due ultimi versi di quella stanza, *Non così strettamente edera preme*, non mi era mai possibile d' intenderli: e tenevamo consiglio col mio competitore di scuola, che non li penetrava niente più di me, e ci perdevamo in un mare di congetture. Questa furtiva lettura e commento su l' Ariosto finì, che l' assistente essendosi avvisto che andava per le mani nostre un libruccio il quale veniva immediatamente occultato al di lui apparire, lo scoprì, lo confiscò, e fattisi dar gli altri tomi, tutti li consegnò al sottopriore, e noi poetini restammo orbati d'ogni poetica guida, e scornati.

CAPITOLO TERZO.

A quali de' parenti in Torino venisse affidata la mia adolescenza.

Nello spazio di questi due primi anni d' Accademia, io imparai dunque pochissimo, e di gran lunga peggiorai la salute del corpo, stante la total differenza e quantità dei cibi, ed il molto strapazzo, e il non abbastanza dormire; cose in tutto contrarie al primo metodo tenuto sino ai nove anni nella casa materna. Io non cresceva punto di statura, e pareva un candelotto di cera sottilissimo e pallidissimo. Molti malanni successivamente mi andarono travagliando. L' uno, tra gli altri, cominciò con lo scoppiarmi in più di venti luoghi la testa, uscendone un umore viscoso e fetente, preceduto da un tale dolor di capo, che le tempie mi si annerirono, e la pelle come incarbonita sfogliandosi più volte in diversi tempi mi si cambiò tutta in su la fronte e le tempie. Il mio zio paterno il cavalier Pellegrino Alfieri, era stato fatto governatore della città di Cuneo, dove risiedeva almeno otto mesi dell' anno: onde non mi rimaneva in Torino altri parenti che quei della madre, la casa Tornone, ed un cugino di mio padre, mio semi-zio, chiamato il conte Benedetto Alfieri. Era questi il primo architetto del re; ed alloggiava contiguamente a quello stesso regio teatro da lui con tanta eleganza e maestria ideato, e fatto eseguire. Io andava qualche volta a pranzo

1759. da lui, ed alcune altre volte a visitarlo; il che stava totalmente nell' arbitrio di quel mio Andrea, che dispoticamente mi governava, allegando sempre degli ordini e delle lettere dello zio di Cuneo.

Era quel conte Benedetto un veramente degn' uomo, ed ottimo di visceri. Egli mi amava ed accarezzava moltissimo; era appassionatissimo dell' arte sua; semplicissimo di carattere, e digiuno quasi d' ogni altra cosa, che non spettasse le belle arti. Tra molte altre cose, io argomento quella sua passione smisurata per l' architettura, dal parlarmi spessissimo, e con entusiasmo, a me ragazzaccio ignorante d' ogni arte ch' io m' era, del divino Michelangelo Buonarroti, ch' egli non nominava mai senza o abbassare il capo, o alzarsi la berretta, con un rispetto ed una compunzione che non mi usciranno mai della mente. Egli avea fatta gran parte della vita in Roma; era pieno del bello antico; ma pure poi alle volte nel suo architettare prevaricò dal buon gusto per adattarsi ai moderni. E di ciò fa fede quella sua bizzarra chiesa di Carignano, fatta a foggia di ventaglio. Ma tali picciole macchie ha egli ben ampiamente cancellate col teatro sopracitato, la volta dottissima ed audacissima della cavallerizza del Re, il salone di Stupinigi, e la soda e dignitosa facciata del tempio di San Pietro in Ginevra. Mancava forse soltanto alla di lui facoltà architettonica una più larga borsa di quel che si fosse quella del re di Sardegna: e ciò testimoniano i molti e grandiosi disegni ch' egli lasciò morendo, e che furono dal Re ritirati, in cui v' erano dei progetti variatissimi per diversi abbellimenti da farsi in Torino, e tra gli altri per rifabbricare quel muro sconcissimo, che divide la piazza del Castello dalla piazza del Palazzo Reale; muro che si chiama, non so perchè, il Padiglione.

Mi compiaccio ora moltissimo nel parlar di quel mio zio, che sapea pure far qualche cosa; ed ora soltanto ne conosco tutto il pregio. Ma quando io era in Accademia, egli, benchè amorevolissimo per me, mi riusciva pure noiosetto anzi che no; e, vedi stortura di giudizio, e forza di false massime, la cosa che di esso mi seccava il più era il suo benedetto parlar toscano, ch' egli dal suo soggiorno di Roma in poi mai più

non avea voluto smettere; ancorchè il parlare italiano sia un vero contrabbando in Torino, città anfibia. Ma tanta è però la forza del bello e del vero, che la gente stessa che al principio quando il mio zio ripatriò, si burlava del di lui toscaneggiare, dopo alcun tempo avvistisi poi ch'egli veramente parlava una lingua, ed essi smozzicavano un barbaro gergo, tutti poi a prova favellando con lui andavano anch'essi balbettando il loro toscano; e massimamente quei tanti signori, che volevano rabberciare un poco le loro case e farle assomigliar dei palazzi: opere futili in cui gratuitamente per amicizia quell'ottimo uomo buttava la metà del suo tempo compiacendo ad altrui, e spiacendo, come gli sentii dire tante volte, a se stesso ed all'arte. Onde molte e molte case dei primi di Torino da lui abbellite o accresciute, con atri, e scale, e portoni, e comodi interni, resteranno un monumento della facile sua benignità nel servire gli amici, o quelli che se gli dicevano tali. 1759.

Questo mio zio aveva anche fatto il viaggio di Napoli insieme con mio padre suo cugino, circa un par d'anni prima che questi si accasasse con mia madre; e da lui seppi poi varie cose concernenti mio padre. Tra l'altre, che essendo essi andati al Vesuvio, mio padre a viva forza si era voluto far calar dentro sino alla crosta del cratere interno, assai ben profonda: il che praticavasi allora per mezzo di certe funi maneggiate da gente che stava sulla sommità della voragine esterna. Circa vent'anni dopo, ch'io ci fui per la prima volta, trovai ogni cosa mutata, ed impossibile quella calata. Ma è tempo, ch'io ritorni a bomba. [15 apr.]

CAPITOLO QUARTO.

Continuazione di quei non-studj.

Non c'essendo quasi dunque nessuno de'miei che badasse altrimenti a me, io andava perdendo i miei più begli anni non imparando quasi che nulla, e deteriorando di giorno in giorno in salute; a tal segno, ch'essendo sempre infermiccio, 1760.

1760. e piagato or qua or là in varie parti del corpo, io era fatto lo scherno continuo dei compagni, che mi denominavano col gentilissimo titolo di carogna; ed i più spiritosi ed umani ci aggiungevano anco l' epiteto di fradicia. Quello stato di salute mi cagionava delle fierissime malinconie, e quindi si radicava in me sempre più l' amore della solitudine. Nell' anno 1760 passai con tutto ciò in Rettorica, perchè quei mali tanto mi lasciavano di quando in quando studicchiare, e poco ci volea per far quelle classi. Ma il maestro di rettorica trovandosi essere assai meno abile di quello d' Umanità, benchè ci spiegasse l' Eneide, e ci facesse far dei versi latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell' intelligenza della lingua latina. Ma pure, poichè io non era l' ultimo tra quegli altri scolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell' anno di pretesa rettorica, mi venne fatto di ricuperare il mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al sottopriore, che se l' era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare, il tempo in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati, per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perchè dalla camera sua situata di faccia al battitore, si godeva assai meglio il giuoco che non dalle gallerie nostre che stavangli di fianco. Io aveva l' avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne avea levato uno; e così mi riuscì in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi, non lo lessi quasi più niente; e le due ragioni, (oltre forse quella della poca salute che era la principale) per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell' intenderlo piuttosto accresciuta che scemata (vedi rettorico!) e l' altra era quella continua spezzatura delle storie ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lì con un palmo di naso; cosa che me ne dispiace anco adesso, perchè contraria al vero, e distruggitrice dell' effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe

adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi sovviene neppure come, l'Eneide dell'Annibal Caro, e la lessi con avidità e furore più d'una volta, appassionandomi molto per Turno, e Camilla. E me ne andava poi anche prevalendo di furto, per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre più mi teneva indietro nel mio latino. Di nessun altro poi de' poeti nostri aveva io cognizione; se non se di alcune opere del Metastasio, come il Catone, l'Artaserse, l'Olimpiade, ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'Opera di questo, o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo; e più noja ancora ne riceveva, che dagli interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso; e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggimento, e d'ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar più oltre.

1760

In quegli spessi e lunghi intervalli in cui per via di salute io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno, maggiore di età, e di forze, e di asinità ancor più, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione, o amplificazione, o versi ec.; ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento. Se tu mi vuoi fare il componimento, io ti do due palle da giuocare; e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ben cucite, ed ottimamente rimbalzanti; se tu non me lo vuoi fare, ti do due scappellotti, ed alzava in ciò dire la prepotente sua mano, lasciandomela pendente sul capo. Io pigliava le due palle, e gli faceva il componimento. Da principio glie lo facea fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui, che erasi fin allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto; più ancora perchè la natura mia era di esser poco communi-

1760. cativo, che non per la paura che avessi di quel Ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatto molte composizioni, e sazio di tante palle, e nojato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam*, e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi così sbeffato in pubblico, e rivestito per forza della sua natural pelle d' asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me: non mi fece più lavorare per lui, e rimase frenato e fremente dalla vergogna che gli avrei potuta fare scoprendolo. Il che non feci pur mai: ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola: nessuno però dubitava ch' io ci avessi avuto parte. Ed io verisimilmente era anche contenuto nei limiti della discrezione, da quella vista della mano alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora sugli occhi, e che doveva essere il naturale ricatto di tante palle mal impiegate per farsi vituperare. Onde io imparai sin da allora, che la vicendevole paura era quella che governava il mondo.

1761. Fra queste puerili insipide vicende, io spesso infermo, e sempre mal sano, avendo anche consumato quell' anno di Rettorica, chiamato poi al solito esame fui giudicato capace di entrare in Filosofia. Gli studj di codesta filosofia si facevano fuori dell' Accademia, nella vicina università, dove si andava due volte il giorno; la mattina era la scuola di geometria; il giorno, quella di filosofia, o sia logica. Ed eccomi dunque in età di anni tredici scarsi diventato filosofo; del qual nome io mi gonfiava tanto più, che mi collocava già quasi nella classe detta dei Grandi; oltre poi il piacevolissimo balocco dell' uscire di casa due volte il giorno; il che poi ci somministrava spesso l' occasione di fare delle scorsarelle per le strade della città così alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola per qualche bisogno. Benchè dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei grandi fra quali era sceso nella galleria del secondo appartamento, quella mia inferiorità di statura, di età e di forze mi prestava per l' appunto più animo ed impe-

gno di volermi distinguere. Ed in fatti da prima studiai quanto 1761.
bisognava per figurare alle ripetizioni che si facevano poi in casa la sera dai nostri ripetitori accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri, e anche meglio talvolta: il che dovea essere in me un semplice frutto di memoria, e non d'altro; perchè a dir vero io certamente non intendeva nulla di quella filosofia pedantesca, insipida per se stessa, ed avviluppata poi nel latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare, e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed in fatti, nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal catedratico, noi tutti scolari, inviluppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; nè altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella papaverica filosofia, contribuiva anche molto a farci dormire, principalmente noi accademisti, che avevamo due o tre panche distinte alla destra del professore, l'aver sempre i sonni interrotti la mattina dal doverci alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era la principal cagione di tutti i miei incomodi, perchè lo stomaco non aveva tempo di smaltir la cena dormendo. Del che poi avvistisi a mio riguardo i superiori, mi concederono finalmente in quest'anno di filosofia di poter dormire fino alle sette, in vece delle cinque e tre quarti, che era l'ora fissata del doversi alzare, anzi essere alzati, per scendere in camerata a dire le prime orazioni, e tosto poi mettersi allo studio fino alle 7 e mezzo.

1762.

CAPITOLO QUINTO.

Varie insulse vicende, su lo stesso andamento del precedente

Nell' inverno di quell' anno 1762, il mio zio, il governatore di Cuneo, tornò per alcuni mesi in Torino; e vistomi così tisicuzzo, mi ottenne anche alcuni piccoli privilegj quanto al mangiare un po' meglio, cioè più sanamente. Il che aggiunto ad alquanta più dissipazione che mi procacciava quell' uscire ogni giorno di casa per andare all' università, e nei giorni di vacanza qualche pranzuccio dallo zio, e quel sonnetto periodico dei tre quarti d' ora nella scuola; tutto questo contribuì a rimpannucciarmi un pochino, e cominciai allora a svilupparmi ed a crescere. Il mio zio pensò anche, come nostro tutore, di far venire in Torino la mia sorella carnale, Giulia, che era la sola di padre; e di porla nel monastero di Santa Croce, cavandola da quello di Sant' Anastasio in Asti, dove era stata per più di sei anni sotto gli auspicj di una nostra zia, vedova del marchese Trotti, che vi si era ritirata. La Giulietta cresceva in codesto monastero in Asti, ancor più ineducata di me; stante l' imperio assoluto, ch' ella si era usurpato su la buona zia, che non se ne potea giovare in nessuna maniera, amandola molto, e guastandola moltissimo. La ragazza si avvicinava ai quindici anni, essendomi maggiore di due e più anni. E quell' età, nelle nostre contrade per lo più non è muta, ed altamente anzi già parla d' amore al facile e tenero cuore delle donzelle. Un qualche suo amoruccio, quale può aver luogo in un monastero, ancorchè fosse pure verso persona che convenientemente l' avrebbe potuta sposare, dispiacque allo zio, e lo determinò a farla venire in Torino; affidandola alla zia materna, monaca in Santa Croce. La vista di questa sorella, già da me tanto amata, come accennai, e che ora tanto era cresciuta in bellezza, mi rallegrò anche molto; e confortandomi il cuore e lo spirito, mi restituì anche molto in salute. E la compagnia, o per dir meglio il rivedere di tempo in tempo la sorella, mi riusciva tanto più

grato, quanto mi pareva che io la sollevassi alcun poco dalla sua afflizione d'amore; essendo stata così divisa dal suo innamorato, che pure si ostinava in dire di volerlo assolutamente in isposo. Io andava dunque ottenendo dal mio custode Andrea, di visitare la mia sorella quasi tutte le domeniche e giovedì, che erano i nostri due giorni di riposo. E assai spesso io passava tutta la mia visita di un'ora e più, a pianger con essa alla grata; e quel piangere, parea che mi giovasse moltissimo: sicchè io tornava sempre a casa più sollevato, benchè non lieto. Ed io, da quel filosofo ch'io m'era, le dava anche coraggio, e l'incitava a persistere in quella sua scelta; e che finalmente essa poi la spunterebbe con lo zio, che era quello che assolutamente vi si opponeva il più. Ma il tempo, che tanto opera anco su i più saldi petti, non tardò poi moltissimo a svolgere quello di una giovanetta; e la lontananza, gl'impedimenti, le divagazioni, e oltre ogni cosa quella nuova educazione di gran lunga migliore della prima sotto la zia paterna, la guarirono e la consolarono dopo alcuni mesi.

1762.

Nelle vacanze di quell'anno di filosofia, mi toccò di andare per la prima volta al Teatro di Carignano, dove si davano le opere buffe. E questo fu un segnalato favore che mi volle fare lo zio architetto, che mi dovè albergare quella notte in casa sua: stante che codesto teatro non si poteva assolutamente combinare con le regole della nostra Accademia, per cui ogni individuo dev'essere restituito in casa al più tardi a mezz'ora di notte; e nessun altro teatro ci era permesso fuorchè quello del re, dove andavamo in corpo una volta per settimana nel solo carnevale. Quell'opera buffa ch'io ebbi dunque in sorte di sentire, mediante il sutterfugio del pietoso zio, che fece dire ai superiori che mi porterebbe per un giorno e una notte in una sua villa, era intitolata il Mercato di Malmantile, cantata dai migliori buffi d'Italia, il Carratoli, il Baglioni, e le di lui figlie; composta da uno dei più celebri maestri. Il brio, e la varietà di quella divina musica mi fece una profondissima impressione, lasciandomi per così dire un solco di armonia negli orecchi e nella imaginativa, ed agitandomi ogni più interna fibra, a tal segno che

1762. per più settimane io rimasi immerso in una malinconia straordinaria ma non dispiacevole; dalla quale mi ridondava una totale svogliatezza e nausea per quei miei soliti studj, ma nel tempo stesso un singolarissimo bollore d'idee fantastiche, dietro alle quali avrei potuto far dei versi se avessi saputo farli, ed esprimere dei vivissimi affetti, se non fossi stato ignoto a me stesso ed a chi dicea di educarmi. E fu questa la prima volta che un tale effetto cagionato in me dalla musica, mi si fece osservare, e mi restò lungamente impresso nella memoria, perch' egli fu assai maggiore d' ogni altro sentito prima. Ma andandomi poi ricordando dei miei carnovali, e di quelle poche recite dell' opera seria ch' io aveva sentite, e paragonandone gli effetti a quelli che ancora provo tuttavia, quando divezzatomi dal teatro ci ritorno dopo un certo intervallo, ritrovo sempre non vi essere il più potente e indomabile agitatore dell' animo, cuore, ed intelletto mio, di quel che lo siano i suoni tutti, e specialmente le voci di contralto e di donna. Nessuna cosa mi desta più affetti, e più varj, e terribili. E quasi tutte le mie tragedie sono state ideate da me o nell' atto del sentir musica, o poche ore dopo.

Essendo scorso così il mio primo anno di studj nell' università, nel quale si disse dai ripetitori (ed io non saprei nè come nè perchè) aver io studiato assai bene, ottenni dallo zio di Cuneo la licenza di venirlo trovare in codesta città per quindici giorni nel mese d' agosto. Questo viaggetto, da Torino a Cuneo per quella fertilissima ridente pianura del bel Piemonte, essendo il secondo ch' io faceva da che era al mondo, mi dilettò, e giovò moltissimo alla salute, perchè l' aria aperta ed il moto mi sono sempre stati elementi di vita. Ma il piacere di questo viaggio mi venne pure amareggiato non poco dall' esser costretto di farlo coi vetturini a passo a passo: io, che 4 o 5 anni prima, alla mia prima uscita di casa, aveva così rapidamente percorso quelle cinque poste che stanno tra Asti e Torino. Onde, mi pareva di essere tornato indietro invecchiando, e mi teneva molto avvilito di quella ignobile e gelida tardezza del passo d' asino di cui si andava; onde all' entrare in Carignano, Racconigi, Savigliano, ed in ogni anche minimo borguzzo, io mi rintuzzava ben

dentro nel più intimo del calessaccio, e chiudeva anche gli occhi per non vedere nè esser visto; quasi che tutti mi dovessero conoscere per quello che avea altre volte corsa la posta con tanto brio, e sbeffarmi ora come condannato a sì umiliante lentezza. Erano eglino in me questi moti il prodotto d' un animo caldo e sublime, oppure leggiero e vanaglorioso? Non lo so; altri potrà giudicarlo dagli anni miei susseguenti. Ma so bene, che se io avessi avuto al fianco una qualche persona che avesse conosciuto il cuor dell' uomo in esteso, egli avrebbe forse potuto cavare fin da allora qualche cosa da me, con la potentissima molla dell' amore di lode e di gloria. 1762.

In quel mio breve soggiorno in Cuneo, io feci il primo sonetto, che non dirò mio, perchè egli era un rifrittume di versi o presi interi, o guastati, e riannestati insieme, dal Metastasio, e l' Ariosto, che erano stati i due soli poeti italiani di cui avessi un po' letto. Ma credo, che non vi fossero nè le rime debite, nè forse i piedi; stante che, benchè avessi fatti dei versi latini esametri, e pentametri, niuno però mi avea insegnato mai niuna regola del verso italiano. Per quanto io ci abbia fantasticato poi per ritornarmene in mente almeno uno o due versi, non mi è mai più stato possibile. Solamente so, ch' egli era in lode d' una signora che quel mio zio corteggiava, e che piaceva anche a me. Codesto sonetto, non poteva certamente esser altro che pessimo. Con tutto ciò mi venne lodato assai, e da quella signora, che non intendeva nulla, e da altri simili: onde io già già quasi mi credei un poeta. Ma lo zio, che era uomo militare, e severo, e che bastantemente notiziato delle cose storiche e politiche nulla intendeva nè curava di nessuna poesia, non incoraggì punto questa mia Musa nascente; e disapprovando anzi il sonetto e burlandosene mi disseccò tosto quella mia poca vena fin da radice; e non mi venne più voglia di poetare mai, sino all' età di 25 anni passati. Quanti o buoni o cattivi miei versi soffocò quel mio zio, insieme con quel mio sonettaccio primogenito!

A quella bestiale filosofia, succedè l' anno dopo lo studio della fisica, e dell' etica; distribuite parimente come le due altre scuole anteriori; la fisica la mattina, e la lezione di 1763.

1763. etica per far la siesta. La fisica un cotal poco allettavami; ma il continuo contrasto con la lingua latina, e la mia totale ignoranza della studiata geometria, erano impedimenti invincibili ai miei progressi. Onde con mia perpetua vergogna confesserò per amor del vero, che avendo io studiato un anno intero la fisica sotto il celebre padre Beccaria, neppure una definizione me n'è rimasta in capo; e niente affatto so nè intendo del suo dottissimo corso su l'elettricità, ricco di tante nobilissime di lui scoperte. Ed al solito accadde qui come mi era accaduto in geometria, che per effetto di semplice memoria, io mi portava benissimo alle ripetizioni, e riscuoteva dai ripetitori più lode che biasimo. Ed in fatti, in quell'inverno del 1763 lo zio si propose di farmi un regaluccio; il che non m'era accaduto mai; e ciò, in premio di quel che gli veniva detto, che io studiava così bene. Questo regalo mi fu annunziato tre mesi prima con enfasi profetica dal servitore Andrea; dicendomi che egli sapeva di buon luogo che lo riceverei poi continuando a portarmi bene; ma non mi venne mai individuato cosa sarebbe.

Questa speranza indeterminata, ed ingranditami dalla fantasia, mi riaccese nello studio, e rinforzai molto la mia pappagallesca dottrina. Un giorno finalmente mi fu poi mostrato dal camerier dello zio, quel famoso regalo futuro; ed era una spada d'argento non mal lavorata. Me ne invogliai molto dopo averla veduta; e sempre la stava aspettando, parendomi di ben meritarla; ma il dono non venne mai. Per quanto poi intesi, o combinai, in appresso, volevano che io la domandassi allo zio: ma quel mio carattere stesso, che tanti anni prima nella casa materna mi aveva inibito di chiedere alla nonna qualunque cosa volessi, sollecitato caldamente da lei di ciò fare, mi troncò anco qui la parola; e non vi fu mai caso ch'io domandassi la spada allo zio; e non l'ebbi.

CAPITOLO SESTO.

Debolezza della mia complessione; infermità continue; ed incapacità d'ogni esercizio, e massimamente del ballo, e perchè.

Passò in questo modo anche quell' anno della fisica; ed 1763. in quell' estate il mio zio essendo stato nominato vicerè in Sardegna, si dispose ad andarvi. Partito egli dunque nel settembre, e lasciatomi raccomandato agli altri pochi parenti, od agnati ch' io aveva in Torino, quanto ai miei interessi pecuniarj rinunziò, o accomunò la tutela con un cavaliere suo amico; onde in allora incominciai subito ad essere un poco più allargato nella facoltà di spendere, ed ebbi per la prima volta una piccola mensualità fissatami dal nuovo tutore; cosa, alla quale lo zio non avea voluto mai consentire; e che mi pareva, ed anche ora mi pare, sragionevolissima. Forse vi si opponeva quel servo Andrea, al quale spendendo egli per conto mio (e suo, credo ad un tempo) tornava più comodo di far delle note, e di tenermi così in maggiore dipendenza di lui. Aveva codesto Andrea veramente l' animo di un principe, quali ne vediamo ai nostri tempi non pochi, illustri anche quant' egli. Nel finire dell' anno 62, essendo io passato allo studio del dritto civile, e canonico; corso, che in quattr' anni conduce poi lo scolare all' apice della gloria, alla laurea avvocatesca; dopo alcune settimane legali, ricaddi nella stessa malattia già avuta due anni prima, quello scoppio universale di tutta la pelle del cranio: e fu il doppio dell' altra volta, tanto la mia povera testa era insofferente di fare in se conserva di definizioni, digesti, e simili apparati dell' uno e dell' altro *Gius;* nè saprei meglio assimilare lo stato fisico esterno di quel mio capo, che alla terra quando riarsa dal sole si screpola per tutti i versi, aspettando la benefica pioggia che la rimargini. Ma dal mio screpolío usciva in copia un umore viscoso a tal segno, che questa volta non fu possibile ch' io salvassi i capelli dalle odiose forfici; e dopo un mese uscii di quella sconcia malattia tosato ed imparruc-

1765. cato. Quest' accidente fu uno dei più dolorosi ch' io provassi in vita mia; sì per la privazione dei capelli, che pel funesto acquisto di quella parrucca, divenuta immediatamente lo scherno di tutti i compagni petulantissimi. Da prima io m' era messo a pigliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch' io non poteva a nessun patto salvar la parrucca mia da quello sfrenato torrente che da ogni parte assaltavala, e ch' io andava a rischio di perdere anche con essa me stesso, tosto mutai di bandiera, e presi il partito il più disinvolto, che era di sparruccarmi da me prima che mi venisse fatto quell' affronto, e di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca [17 apr.] per l' aria, facendone ogni vitupero. Ed in fatti, dopo alcuni giorni, sfogatasi l' ira pubblica in tal guisa, io rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la più rispettata, parrucca, fra le due o tre altre che ve n' erano in quella stessa galleria. Allora imparai, che bisognava sempre parere di dare spontaneamente, quello che non si potea impedire d' esserti tolto.

In quell' anno mi erano anche stati accordati altri maestri; di cimbalo, e di geografia. E questa, andandomi molto a genio quel balocco della sfera e delle carte, l' aveva imparata piuttosto bene, e mista un pocolino alla storia, e massimamente all' antica. Il maestro, che me l' insegnava in francese, essendo egli della Val d' Aosta, mi andava anche prestando varj libri francesi, ch' io cominciava anche ad intendere alquanto; e tra gli altri ebbi il *Gil-Blas*, che mi rapì veramente; e fu questo il primo libro ch' io leggessi tutto di seguito dopo l' *Eneide* del Caro; e mi divertì assai più. Da allora in poi caddi nei Romanzi, e ne lessi molti, come *Cassandre*, *Almachilde* etc., ed i più tetri e i più teneri mi facevano maggior forza e diletto. Tra gli altri poi, *Les Mémoires d'une homme de qualité;* ch' io rilessi almen dieci volte. Quanto al cimbalo poi, benchè io avessi una passione smisurata per la musica, e non fossi privo di disposizioni naturali, con tutto ciò non vi feci quasi nessun progresso, fuorchè di essermi sveltita molto la mano su la tastiera. Ma la musica scritta non mi voleva entrare in capo; tutto era orecchia in me, e memoria, e non altro. Attribuisco altresì la cagione di quella mia ignoranza invincibile nelle note musicali, all' inop-

portunità dell'ora in cui prendeva lezione, immediatamente 1763. dopo il pranzo; tempo, che in ogni epoca della mia vita ho sempre palpabilmente visto esserml espressamente contrario ad ogni qualunque anche minima operazione della mente, ed anche alla semplice applicazione degli occhi su qualunque carta od oggetto. Talchè quelle note musicali e le lor cinque righe così fitte e paralelle mi traballavano davanti alle pupille, ed io dopo quell'ora di lezione mi alzava dal cimbalo che non ci vedeva più, e rimaneva ammalato e stupido per tutto il rimanente del giorno.

Le scuole parimente della scherma e del ballo, mi riuscivano infruttuosissime; quella, perchè io era assolutamente troppo debole per poter reggere allo stare in guardia, e a tutte le attitudini di codest'arte; ed era anche il dopo pranzo, e spesso usciva dal cimbalo e dava di piglio alla spada; il ballo poi, perchè io per natura già lo abborriva, e vi si aggiungeva per più contrarietà il maestro, Francese, nuovamente venuto di Parigi, che con una cert'aria civilmente scortese, e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi, mi quadruplicava l'abborrimento innato ch'era in me per codest'arte burattinesca. E la cosa andò a segno, ch'io dopo alcuni mesi abbandonai affatto la lezione; e non ho mai saputo ballare neppure un mezzo *Minuè:* questa sola parola mi ha sempre fin d'allore fatto ridere e fremere ad un tempo; che son i due effetti che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi, e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *Minuè.* Io attribuisco in gran parte a codesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore, su la nazion francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità. Ma le prime impressioni in quell'età tenera radicate, non si scancellano mai più, e difficilmente s'indeboliscono, crescendo gli anni: la ragione le va poi combattendo, ma bisogna sempre combattere per giudicare spassionatamente, e forse non ci si arriva. Due altre cose parimente ritrovo, raccapezzando così le mie idee primitive, che m'hanno persin da ragazzo fatto essere antigallo: l'una è, che essendo io ancora in Asti nella casa paterna, prima che mia madre

1765. passasse alle terze nozze, passò di quella città la duchessa di Parma, Francese di nascita, la quale o andava o veniva di Parigi. Quella carrozzata di lei e delle sue dame e donne, tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le Francesi, cosa ch'io non avea vista mai, mi colpì singolarmente la fantasia, e ne parlai per più anni, non potendomi persuadere dell'intenzione, nè dell'effetto di un ornamento così bizzarro, e ridicolo, e contro la natura delle cose; poichè quando, o per malattia, o per briachezza, o per altra cagione, un viso umano dà in codesto sconcio rossore, tutti se lo nascondono potendo, o mostrandolo fanno ridere o si fan compatire. Codesti ceffi francesi mi lasciarono una lunga e profonda impressione di spiacevolezza, e di ribrezzo per la parte femminina di quella nazione. L'altro ramo di disprezzo che germogliava in me per costoro, era nato, che imparando poi la geografia tanti anni dopo, e vedendo su la carta quella grandissima differenza di vastità e di popolazione che passava tra l'Inghilterra, o la Prussia e la Francia, e sentendo poi sempre dire dalle nuove di guerra, che i Francesi erano battuti e per mare e per terra, aggiuntevi poi quelle prime notizie avute sin dall'infanzia, che i Francesi erano stati padroni della città d'Asti più volte; e che in ultimo vi erano poi stati fatti prigionieri in numero di 6, o 7 mila e più, presi come dei vigliacchi senza far punto difesa, essendovisi portati, al solito, così arrogantemente e tirannicamente prima di esserne scacciati: queste diverse particolarità, riunite poi tutte, e poste sul viso di quel mio maestro di ballo, della di cui caricatura e ridicolezza parlai già sopra, mi lasciarono poi sempre in appresso nel cuore quel misto di abborrimento e disprezzo per quella nazione fastidiosa. E certamente, chi ricercasse poi in se stesso maturo le cagioni radicali degli odj od amori diversi per gl'individui o per i corpi collettizj, o per i diversi popoli, ritroverebbe forse nella sua più acerba età i primi leggerissimi semi di tali affetti; e non molto maggiori, nè diversi da questi ch'io ho di me stesso allegati. Oh, picciola cosa è pur l'uomo!

CAPITOLO SETTIMO.

Morte dello zio paterno. Liberazione mia prima. Ingresso nel primo appartamento dell'Accademia.

Lo zio, dopo dieci mesi di soggiorno in Cagliari, vi morì. 1765 Egli era di circa 60 anni, ma di salute assai malandato, e sempre mi diceva prima di questa sua partenza per la Sardegna, che io non l'avrei più riveduto. Il mio affetto per lui era tiepidissima cosa; atteso che io di radissimo lo avea veduto, e sempre mostratomisi severo, e duretto, ma non però mai ingiusto. Egli era un uomo stimabile per la sua rettitudine e coraggio: avea militato con distinzione; aveva un carattere scolpito e fortissimo, e le qualità necessarie al ben comandare. Ebbe anche fama di molto ingegno, alquanto però soffocato da una erudizione disordinata, copiosa e loquacissima, spettante la storia sì moderna che antica. Io non fui dunque molto afflitto di questa morte lontana dagli occhi, e già preveduta da tutti gli amici suoi, e mediante la quale io acquistava quasi pienamente la mia libertà, con tutto il sufficiente patrimonio paterno accresciuto anche dall'eredità non piccola di questo zio. Le leggi del Piemonte all'età dei 14 anni liberano il pupillo dalla tutela, e lo sottopongono soltanto al curatore, che lasciandolo padrone dell'entrate sue annuali, non gli può impedire legalmente altra cosa che l'alienazione degli stabili. Questo nuovo mio stato di padrone del mio in età di 14 anni, mi innalzò dunque molto le corna, e mi fece con la fantasia spaziare assai per il vano. In quel frattempo mi era anche stato tolto il servitore ajo Andrea, per ordine del tutore; e giustamente, perchè costui si era dato sfrenatamente alle donne, al vino, e alle risse, ed era diventato un pessimo soggetto pel troppo ozio, e non avere chi lo invigilasse. A me aveva sempre usato mali termini, e quando era briaco, cioè 4, o 5 giorni per settimana, mi batteva per anche, e sempre poi mi maltrattava; e in quelle spessissime malattie ch'io andava facendo, egli, datomi da

1763. mangiare se n'andava, e mi lasciava chiuso in camera talvolta dal pranzo fino all'ora di cena: la qual cosa più d'ogni altra contribuiva a non farmi tornar sano, ed a triplicare in me quelle orribili malinconie che già avea sortite dal naturale mio temperamento. Eppure, chi 'l crederebbe? piansi e sospirai per la perdita di codest'Andrea più e più settimane; e non mi potendo opporre a chi giustamente voleva licenziarlo, e me l'avea levato d'attorno, durai poi per più mesi ad andarlo io visitare ogni giovedì e domenica, essendo egli inibito di porre i piedi in Accademia. Io mi facea condurre a vederlo dal nuovo cameriere che mi aveano dato, uomo piuttosto grosso, ma buono e di dolcissima indole. Gli somministrai anche per del tempo dei danari, dandogliene quanto ne aveva, il che non era molto: finalmente poi essendosi egli collocato in servizio d'altri, ed io distratto dal tempo, e dalla mutazione di scena per me dopo la morte dello zio, non ci pensai poi più. Dovendomi nei seguenti anni render conto in me stesso della cagione di quell'affetto mio sragionevole per un sì tristo soggetto, se mi volessi abbellire, direi che ciò proveniva forse in me da una certa generosità di carattere: ma questa per allora non era la vera cagione: benchè in appresso poi, quando nella lettura di Plutarco io cominciai ad infiammarmi dell'amor della gloria e della virtù, conobbi ed apprezzai, e praticai anche potendo, la soddisfacentissima arte del rendere bene per male. Quel mio affetto per Andrea che mi avea pur dato tanti dolori, era in me un misto della forza abituale del vederlo da sett'anni sempre dintorno a me, e della predilezione da me concepita per alcune sue belle qualità; come la sagacità nel capire, la sveltezza e destrezza somma nell'eseguire; le lunghe storiette e novelle ch'egli mi andava raccontando, ripiene di spirito, di affetti, e d'imagini: cose tutte, per cui, passato lo sdegno delle durezze e vessazioni ch'egli mi andava facendo, egli mi sapea sempre tornare in grazia. Non capisco però, come abborrendo tanto per mia natura l'essere sforzato e malmenato, mi fossi pure avvezzato al giogo di costui. Questa riflessione in appresso mi ha fatti talvolta compatire alcuni principi, che senza essere affatto imbecilli si lasciavano pure guidare da gente che

avea preso il sopravvento sovr'essi nell'adolescenza: età 1765.
funesta, per la profondità delle ricevute impressioni.

Il primo frutto ch'io raccolsi dalla morte dello zio, fu di poter andare alla cavallerizza; scuola che sino allora mi era stata sempre negata, e ch'io desiderava ardentissimamente. Il priore dell'Accademia avendo saputa questa mia smaniosa brama d'imparare a cavalcare, pensò di approfittarsene per mio utile: onde egli pose per premio de' miei studj la futura equitazione, quand'io mi risolvessi a pigliare all'università il primo grado della scala dottoresca, chiamato il Magistero, che è un esame publico alla peggio dei due anni di logica, fisica, e geometria. Io mi vi indussi subito; e cercatomi un ripetitore a parte, che mi tornasse a nominare almeno le definizioni di codeste mal fatte scuole, in quindici o venti giorni misi assieme alla diavola una dozzina di periodi latini tanto da rispondere a quei pochi quesiti, che mi verrebbero fatti dagli esaminatori. Divenni dunque io non so come in meno d'un mese Maestro matricolato dell'Arti, e quindi inforcai per la prima volta la schiena di un cavallo: arte, nella quale divenni poi veramente maestro molti anni dopo. Mi trovavo allora essere di statura piuttosto piccolo e assai graciletto, e di poca forza nei ginocchi che sono il perno del cavalcare: con tutto ciò la volontà e la molta passione supplivano alla forza, e in breve ci feci dei progressi bastanti, massime nell'arte della mano, e dell'intelletto reggenti d'accordo, e nel conoscere e indovinare i moti e l'indole della cavalcatura. A questo piacevole e nobilissimo esercizio io fui debitore ben tosto della salute, della cresciuta, e d'una certa robustezza che andai acquistando a occhio vedente, ed entrai si può dire in una nuova esistenza.

Sepolto dunque lo Zio, barattato il tutore in curatore, fatto Maestro dell'Arti, liberato dal giogo di Andrea, ed inforcato un destriero, non è credibile quanto andassi ogni giorno più alzando la cresta. Cominciai a dire schiettamente e al priore, ed al curatore, che quegli studj della legge mi tediavano, che io ci perdeva il mio tempo, e che in una parola non li voleva continuare altrimenti. Il curatore allora abboccatosi col governatore dell'Accademia, conchiusero di

1763. farmi passare al primo appartamento, educazione molto larga, di cui ho parlato più sopra.

Vi feci dunque il mio ingresso il dì 8 maggio 1763. In quell'estate mi ci trovai quasi che solo; ma nell'autunno si andò riempiendo di forestieri d'ogni paese quasi, fuorchè Francesi; ed il numero che dominava era degli Inglesi. Una ottima tavola signorilmente servita; molta dissipazione; pochissimo studio, il molto dormire, il cavalcare ogni giorno, e l'andar sempre più facendo a mio modo, mi aveano prestamente restituita e duplicata la salute, il brio e l'ardire. Mi erano ricresciuti i capelli, e sparruccatomi io mi andava vestendo a mio modo, e spendeva assai negli abiti, per isfogarmi dei panni neri che per regola dell'Accademia impreteribile avea dovuti portare in quei cinque anni del Terzo e Secondo Appartamento di essa. Il Curatore andava gridando su questi troppo ricchi e troppi abiti; ma il Sarto sapendo ch'io poteva pagare mi facea credito quanto i' volessi, e rivestiva credo anche sè a mie spese. Avuta l'eredità, e la libertà, ritrovai tosto degli amici, dei compagni ad ogni impresa, e degli adulatori, e tutto quello insomma che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va. In mezzo a questo vortice nuovo e fervente, ed in età di anni 14 e mezzo, io non era con tutto ciò nè discolo nè sragionevole quanto avrei potuto e dovuto fors'essere. Di tempo in tempo avevo in me stesso dei taciti richiami a un qualche studio, ed un certo ribrezzo ed una mezza vergogna per l'ignoranza mia, su la quale non mi veniva fatto d'ingannare me stesso, nè tampoco mi attentava di cercar d'ingannare gli altri. Ma non fondato in nessuno studio, non diretto da nessuno, non sapendo nessuna lingua bene, io non sapeva a quale applicazione darmi, nè come. La lettura di molti romanzi francesi (chè degli italiani leggibili non ve n'è); il continuo conversare con forestieri, e il non aver occasione mai nè di parlare nè di sentir parlare italiano, mi andavano a poco a poco scacciando dal capo quel poco di tristo toscano ch'io avessi potuto intromettervi in quei due o tre anni di studj buffoni di umanità e rettoriche asinine. E sottentrava nel mio vuoto capo il francese a tal segno, che in un accesso di studio

ch' io ebbi per due o tre mesi in quel prim' anno del primo 1763. appartamento, m' ingolfai nei 36 volumi della *Storia ecclesiastica* del Fleury, e li lessi quasi tutti con furore; e mi accinsi a farne anche degli estratti in lingua francese, e di questi arrivai sino al libro diciottesimo: fatica sciocca, noiosa, e risibile, che pure feci con molta ostinazione, ed anche con un qualche diletto, ma con quasi nessunissimo utile. Fu quella lettura che cominciò a farmi cader di credito i preti, e le loro cose. Ma presto posi da parte il Fleury, e non ci pensai più. E que' miei estratti che non ho buttati sul fuoco sin a questi anni addietro, mi hanno fatto ridere assai quando li riscorsi un pocolino, circa venti anni dopo averli stesi. Dall' istoria ecclesiastica mi ringolfai nei romanzi, e rileggeva molte volte gli stessi, tra gli altri, *Les Mille et une Nuit.*

Intanto, essendomi stretto d' amicizia con parecchi giovanotti della città che stavano sotto l' ajo, ci vedevamo ogni giorno, e si facevano delle gran cavalcate su certi cavallucci d' affitto, cose pazze da fiaccarcisi il collo migliaia di volte non che una; come quella di far a correre all' in giù dall' Eremo di Camaldoli fin a Torino, ch' è una pessima selciata, erta a picco, che non l' avrei fatta poi neppure con ottimi cavalli per nessun conto; e di correre pe' boschi che stanno tra il Po e la Dora, dietro a quel mio cameriere, tutti noi come cacciatori, ed egli sul suo ronzino faceva da cervo; oppure si sbrigliava il di lui cavallo scosso, e si inseguiva con grand' urli, e scoppietti di fruste, e corni artefatti con la bocca, saltando fossi smisurati, rotolandovi spesso in bel mezzo, guadando spessissimo la Dora, e principalmente nel luogo dove ella mette nel Po; e facendo in somma ogni sorte di simili scappataggini, e tali che nessuno più ci voleva affittar dei cavalli, per quanto si volessero strapagare. Ma questi stessi strapazzi mi rinforzavano notabilmente il corpo, e m' innalzavano molto la mente: e mi andavano preparando l' animo al meritare e sopportare, e forse a ben valermi col tempo dell' acquistata mia libertà sì fisica che morale.

CAPITOLO OTTAVO.

Ozio totale. Contrarietà incontrate, e fortemente sopportate.

1761. Non aveva altri allora che s'ingerisse de' fatti miei, fuorchè quel nuovo cameriere, datomi dal curatore, quasi come un semi-ajo, ed aveva ordine di accompagnarmi sempre dapertutto. Ma a dir vero, siccome egli era un buon sciocco ed anche interessatuccio, io col dargli molto ne faceva assolutamente ogni mio piacere, ed egli non ridiceva nulla. Con tutto ciò, l'uomo per natura non si contentando mai, ed io molto meno che niun altro, mi venne presto a noja anche quella piccola suggezione dell'avermi sempre il cameriere alle reni, dovunque i' m'andassi. E tanto più mi riusciva gravosa questa servitù, quanto ch'ella era una particolarità usata a me solo di quanti ne fossero in quel primo appartamento; poichè tutti gli altri uscivano da sè, e quante volte il giorno volevano. Nè mi capacitai punto della ragione che mi si dava di questo, ch'io era il più ragazzo di tutti, essendo sotto ai quindici anni. Onde m'incocciai in quell'idea di volere uscir solo anche io, e senza dir nulla al cameriere, nè a chi che sia, cominciai a uscir da me. Da prima fui ripreso dal governatore; e ci tornai subito: la seconda volta fui messo in arresto in casa, e poi liberato dopo alcuni giorni, fui da capo all'uscir solo. Poi riarrestato più strettamente, poi riliberato, e riuscito di nuovo; e sempre così a vicenda più volte, il che durò forse un mese, crescendomisi sempre il gastigo, e sempre inutilmente. Alla per fine dichiarai in uno degli arresti, che mi ci doveano tenere in perpetuo, perchè appena sarei stato liberato, immediatamente sarei tornato fuori da me; non volendo io nessuna particolarità nè in bene nè in male, che mi facesse essere o più o meno o diverso da tutti gli altri compagni; che codesta distinzione era ingiusta ed odiosa, e mi rendeva lo scherno degli altri; che se pareva al signor governatore ch'io non fossi d'età nè di costumi da poter far come gli altri del primo, egli mi poteva rimettere nel secondo

appartamento. Dopo tutte queste mie arroganze mi toccò un arresto così lungo, che ci stetti da tre mesi e più, e fra gli altri tutto l'intero carnevale del 1764. Io mi ostinai sempre più a non voler mai domandare d'esser liberato, e così arrabbiando e persistendo, credo che vi sarei marcito, ma non piegatomi mai. Quasi tutto il giorno dormiva; poi verso la sera mi alzava da letto, e fattomi portare una materassa vicino al camminetto, mi vi sdrajava su per terra; e non volendo più ricevere il pranzo solito dell'Accademia, che mi facevano portar in camera, io mi cucinava da me a quel fuoco della polenta, e altre cose simili. Non mi lasciava più pettinare, nè mi vestiva, ed era ridotto come un ragazzo salvatico. Mi era inibito l'uscire di camera; ma lasciavano pure venire quei miei amici di fuori a visitarmi; i fidi compagni di quelle eroiche cavalcate. Ma io allora sordo e muto, e quasi un corpo disanimato, giaceva sempre, e non rispondeva niente a nessuno qualunque cosa mi si dicesse. E stava così delle ore intere, con gli occhi conficcati in terra, pregni di pianto, senza pur mai lasciare uscir una lagrima.

1764.

CAPITOLO NONO.

[19 apr.]

Matrimonio della sorella. Reintegrazione del mio onore. Primo cavallo.

Da questa vita di vero bruto bestia, mi liberò finalmente la congiuntura del matrimonio di mia sorella Giulia, col conte Giacinto di Cumiana. Seguì il dì primo maggio 1764, giorno che mi restò impresso nella mente essendo andato con tutto lo sposalizio alla bellissima villeggiatura di Cumiana distante dieci miglia da Torino; dove passai più d'un mese allegrissimamente, come dovea essere di uno scappato di carcere, detenutovi tutto l'inverno. Il mio nuovo cognato avea impetrata la mia liberazione, ed a più equi patti fui ristabilito nei dritti innati dei Primi Appartamentisti dell'Accademia; e così ottenni l'eguaglianza con i compagni mediante più mesi di durissimo arresto. Coll'occasione di queste nozze aveva anche ottenuto

1764. molto allargamento nella facoltà di spendere il mio, il che non mi si poteva oramai legalmente negare. E da questo ne nacque la compra del mio primo cavallo, che venne anco meco nella villeggiatura di Cumiana. Era questo cavallo un bellissimo sardo, di mantello bianco, di fattezze distinte, massime la testa, l'incollatura ed il petto. Lo amai con furore, e non me lo rammento mai senza una vivissima emozione. La mia passione per esso andò al segno di guastarmi la quiete, togliermi la fame ed il sonno, ogni qual volta egli aveva alcuno incommoduccio; il che succedeva assai spesso, perchè egli era molto ardente, e delicato ad un tempo; e quando poi l'aveva fra le gambe, il mio affetto non m'impediva di tormentarlo e malmenarlo anche tal volta quando non volea fare a modo mio. La delicatezza di questo prezioso animale mi servì ben tosto di pretesto per volerne un altro di più, e dopo quello due altri di carrozza, e poi uno di calessetto, e poi due altri di sella, e così in men d'un anno arrivai sino a otto, fra gli schiamazzi del tenacissimo curatore, ch'io lasciava pur cantare a suo piacimento. E superato così l'argine della stitichezza e parsimonia di codesto mio curatore; tosto traboccai in ogni sorte di spesa, e principalmente negli abiti, come già mi par d'avere più sopra accennato. V'erano alcuni di quegli Inglesi miei compagni, che spendevano assai; onde io non volendo essere soverchiato, cercava pure e mi riusciva di soverchiare costoro. Ma, per altra parte, quei giovinotti miei amici di fuori dall'Accademia, e coi quali io conviveva assai più che coi forestieri di dentro, per essere essi soggetti ai lor padri, avevano pochi quattrini; onde benchè il loro mantenimento fosse decentissimo, essendo essi dei primi signori di Torino, pure le loro spese di capriccio venivano ad essere necessariamente tenuissime. A risguardo dunque di questi, io debbo per amor del vero confessare ingenuamente di aver allora praticata una virtù, ed appurato ch'ella era in me naturale, ed invincibile: ed era di non volere nè potere soverchiar mai in nessuna cosa chi che sia, ch'io conoscessi o che si tenesse per minore di me in forza di corpo, d'ingegno, di generosità, d'indole, o di borsa. Ed in fatti, ad ogni abito nuovo, e ricco o di ricami, o di nappe, o di pelli ch'io m'andava facendo,

se mi veniva fatto di vestirmelo la mattina per andare a corte, 1764. o a tavola con i compagni d' Accademia, che rivaleggiavano in queste vanezze con me, io poi me lo spogliava subito al dopo pranzo, ch' era l' ora in cui venivano quegli altri da me; e li faceva anzi nascondere perchè non li vedessero, e me ne vergognava in somma con essi, come di un delitto; e tale in fatti nel mio cuore mi pareva, e l' avere, e molto più il farne pompa, delle cose che gli amici ed eguali miei non avessero. E così pure, dopo avere con molte risse ottenuto dal curatore di farmi fare una elegante carrozza, cosa veramente inutilissima e ridicola per un ragazzaccio di sedici anni in una città così microscopica come Torino, io non vi saliva quasi mai, perchè gli amici, non l' avendo, se ne dovevano andare a sante gambe sempre. E quanto ai molti cavalli da sella, io me li facea perdonare da loro, accomunandoli con essi; oltre che essi pure ne aveano ciascuno il suo, e mantenuto loro dai rispettivi genitori. Perciò questo ramo di lusso mi dilettava anche più di tutti altri, e con meno misto di ribrezzo, perchè in nulla veniva ad offendere gli amici miei.

Esaminando io spassionatamente e con l'amor del vero codesta mia prima gioventù, mi pare di ravvisarci fra le tante storture di un' età bollente, oziosissima, ineducata, e sfrenata, una certa naturale pendenza alla giustizia, all' eguaglianza, ed alla generosità d' animo, che mi pajono gli elementi d' un ente libero, o degno di esserlo.

CAPITOLO DECIMO.

Primo amoruccio. Primo viaggetto. Ingresso nelle truppe.

In una villeggiatura ch' io feci di circa un mese colla fa- 1765. miglia di due fratelli, che erano dei principali miei amici, e compagni di cavalcate, provai per la prima volta sotto aspetto non dubbio la forza d' amore per una loro cognata, moglie del loro fratello maggiore. Era questa signorina, una brunetta piena di brio, e di una certa protervia che mi facea grandis-

1765. sima forza. I sintomi di quella passione, di cui ho provato dappoi per altri oggetti così lungamente tutte le vicende, si manifestarono in me allora nel seguente modo. Una malinconia profonda e ostinata: un ricercar sempre l'oggetto amato, e trovatolo appena, sfuggirlo: un non saper che le dire, se a caso mi ritrovava alcuni pochi momenti (non solo mai, che ciò non mi veniva fatto mai, essendo ella assai strettamente custodita dai suoceri) ma alquanto in disparte con essa: un correre poi dei giorni interi (dopo che si ritornò di villa) in ogni angolo della città, per vederla passare in tale o tal via, nelle passeggiate pubbliche del Valentino e Cittadella: un non poterla neppure udir nominare, non che parlar mai di essa: ed in somma tutti, ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca. Effetti, che poche persone intendono, e pochissime provano: ma a quei soli pochissimi è concesso l'uscir dalla folla volgare in tutte le umane arti. Questa prima mia fiamma, che non ebbe mai conclusione nessuna, mi restò poi lungamente semiaccesa nel cuore, ed in tutti i miei lunghi viaggi fatti poi negli anni consecutivi, io sempre senza volerlo, e quasi senza avvedermene, l'avea tacitamente per norma intima d'ogni mio operare: come se una voce mi fosse andata gridando nel più segreto di esso: Se tu acquisti tale, o tal pregio, tu potrai al ritorno tuo piacer maggiormente a costei; e cangiate le circostanze, potrai forse dar corpo a quest'ombra.

Nell'autunno dell'anno 1765 feci un viaggetto di dieci giorni a Genova col mio curatore; e fu la mia prima uscita dal paese. La vista del mare mi rapì veramente l'anima, e non mi poteva mai saziare di contemplarlo. Così pure la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città, mi riscaldò molto la fantasia. E se io allora avessi saputa una qualche lingua, ed avessi avuti dei poeti per le mani, avrei certamente fatto dei versi: ma da quasi due anni io non apriva più nessun libro, eccettuati di radissimo alcuni romanzi francesi, e qualcuna delle prose di Voltaire, che mi dilettavano assai. Nel mio andare a Genova ebbi un sommo piacere di rivedere la madre e la città mia, di dove mancava già da sette

anni, che in quell'età paiono secoli. Tornato poi di Genova, 1765. mi pareva di aver fatta una gran cosa, e d'aver visto molto. Ma quanto io mi teneva di questo mio viaggio cogli amici di fuori dell'Accademia (benchè non lo dimostrassi loro, per non mortificarli), altrettanto poi mi arrabbiava e rimpiccioliva in faccia ai compagni di dentro, che tutti venivano di paesi lontani, come Inglesi, Tedeschi, Pollacchi, Russi, ec.; ed a cui il mio viaggio di Genova pareva, com'era in fatti, una babbuinata. E questo mi dava una frenetica voglia di viaggiare, e di vedere da me i paesi di tutti costoro.

In quest'ozio e dissipazione continua, presto mi passa- 1766. rono gli ultimi diciotto mesi ch'io stetti nel primo appartamento. Ed essendomi io fatto inscrivere nella lista dei postulanti impiego nelle truppe sin dal prim'anno ch'io v'era entrato, dopo esservi stato tre anni, in quel maggio del 1766, finalmente fui compreso in una promozione generale di forse 150 altri giovanotti. E benchè io da più d'un anno mi fossi intiepidito moltissimo in questa vocazione militare, pure non avendo io ritrattata la mia petizione, mi convenne accettare; ed uscii Porta-insegna nel reggimento provinciale d'Asti. Da prima io aveva chiesto d'entrare nella cavalleria, per l'amore innato dei cavalli; poi di lì a qualche tempo, aveva cambiata la domanda, bastandomi di entrare in uno di quei reggimenti provinciali, i quali in tempo di pace non si radunando all'insegne se non se due volte l'anno, e per pochi giorni, lasciavano così una grandissima libertà di non far nulla, che era appunto la sola cosa ch'io mi fossi determinato di voler fare. Con tutto ciò, anche questa milizia di pochi giorni mi spiacque moltissimo; e tanto più, perchè l'aver avuto quell'impiego mi costringeva di uscire dall'Accademia, dove io mi trovava assai bene, e ci stava altrettanto volentieri allora, quanto ci era stato male e a contragenio nei due altri appartamenti, e i primi diciotto mesi del primo. Bisognò pure ch'io m'adattassi, e nel corrente di quel maggio lasciai l'Accademia, dopo esservi stato quasi ott'anni. E nel settembre mi presentai alla prima rassegna del mio reggimento in Asti, dove compiei esattissimamente ogni dovere del mio impieguccio, abborrendolo; e non mi potendo assolutamente

1766. adattare a quella catena di dipendenze gradate, che si chiama subordinazione; ed è veramente l'anima della disciplina militare; ma non poteva esser l' anima mai d' un futuro poeta tragico. All' uscire dell' Accademia, aveva appigionato un piccolo ma grazioso quartiere nella casa stessa di mia sorella; e là attendeva a spendere il più che potessi, in cavalli, superfluità d'ogni genere, e pranzi che andava facendo ai miei amici, ed ai passati compagni dell' Accademia. La smania di viaggiare, accresciutasi in me smisuratamente col conversare moltissimo con codesti forestieri, m' indusse contro la mia indole naturale ad intelaiare un raggiretto per vedere di strappare una licenza di viaggiare a Roma e a Napoli almeno per un anno. E siccome era troppo certa cosa, che in età di anni 17 e mesi ch' io allora mi aveva, non mi avrebbero mai lasciato andar solo, m' ingegnai con un aio Inglese cattolico, che guidava un Fiammingo, ed un Olandese a far questo giro, e coi quali era stato già più d' un anno nell' Accademia, a vedere s' egli voleva anche incaricarsi di me, e così fare il sudetto viaggio noi quattro. Tanto feci insomma, che invogliai anche questi di avermi per compagno, e servitomi poi del mio cognato per ottenermi dal re la licenza di partire sotto la condotta del sudetto aio Inglese, uomo più che maturo, e di ottimo grido, finalmente restò fissata la partenza per i primi di ottobre di quell' anno. E questo fu il primo, e in seguito poi l' uno dei pochi raggiri ch' io abbia intrapresi con sottigliezza, e ostinazione di maneggio, per persuadere quell' aio, e il cognato, e più di tutti lo stitichissimo curatore. La cosa riuscì, ma in me mi vergognava e irritava moltissimo di tutte le pieghevolezze, e simulazioni, e dissimulazioni che mi conveniva porre in opera per ispuntarla. Il re, che nel nostro piccolo paese di ogni piccolissima cosa s' ingerisce, non si trovava essere niente propenso ai viaggi de' suoi nobili; e molto meno poi di un ragazzo uscito allora del guscio, e che indicava un certo carattere. Bisognò in somma ch' io mi piegassi moltissimo. Ma, grazie alla mia buona sorte, questo non mi tolse poi di rialzarmi in appresso interissimo.

E qui darò fine a questa seconda parte: nella quale m' avvedo benissimo che avendovi io intromesso con più mi-

nutezza cose forse anche più insipide che nella prima, consiglierò anche il Lettore di non arrestarvisi molto, o anche di saltarla a piè pari; poichè, a tutto ristringere in due parole, questi otto anni della mia adolescenza altro non sono che infermità, ed ozio, ed ignoranza. 1766.

[21 apr.]

EPOCA TERZA.

GIOVINEZZA.

ABBRACCIA CIRCA DIECI ANNI DI VIAGGI, E DISSOLUTEZZE.

CAPITOLO PRIMO.

Primo viaggio. Milano, Firenze, Roma.

1766. La mattina del dì quattro ottobre 1766, con mio indicibile trasporto, dopo aver tutta notte farneticato in pazzi pensieri senza mai chiuder occhio, partii per quel tanto sospirato viaggio. Eramo una carrozzata dei quattro padroni, ch'io individuai, un calesse con due servitori, du'altri a cassetta della nostra carrozza, ed il mio cameriere a cavallo da corriere. Ma questi non era già quel vecchiotto datomi a guisa di aio tre anni prima, chè quello lo lasciai a Torino. Era questo mio nuovo cameriere, un Francesco Elia, stato già quasi vent'anni col mio zio, e dopo la di lui morte in Sardegna, passato con me. Egli aveva già viaggiato col suddetto mio zio, due volte in Sardegna, ed in Francia, Inghilterra, ed Olanda. Uomo di sagacissimo ingegno, di un'attività non comune, e che valendo egli solo più che tutti i nostri altri quattro servitori presi a fascio, sarà d'ora in poi l'eroe protagonista della commedia di questi miei viaggi; di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero nocchiero, stante la nostra totale incapacità di tutti noi altri otto, o bambini, o vecchi rimbambiti.

La prima stazione fu di circa quindici giorni in Milano. Avendo io già visto Genova due anni prima, ed essendo abituato al bellissimo locale di Torino, la topografia milanese non mi dovea, nè potea piacer niente. Alcune cose che vi sareb-

bero pur da vedersi, io o non vidi, o male ed in fretta, e da quell' ignorantissimo e svogliato ch' io era d' ogni utile o dilettevole arte. E mi ricordo tra l' altre, che nella Biblioteca Ambrosiana, datomi in mano dal bibliotecario non so più quale manoscritto autografo del Petrarca, da vero barbaro Allobrogo, lo buttai là, dicendo che non me n' importava nulla. Anzi, in fondo del cuore, io ci aveva un certo rancore con codesto Petrarca; perchè alcuni anni prima, quando io era filosofo, essendomi capitato un Petrarca alle mani, l' aveva aperto a caso da capo, da mezzo, e da piedi, e per tutto lettine, o compitati alcuni pochi versi, in nessun luogo aveva inteso nulla, nè mai raccapezzato il senso; onde l' avea sentenziato, facendo coro coi Francesi e con tutti gli altri ignoranti presontuosi; e tenendolo per un seccatore, dicitor di arguzie e freddure, aveva poi così ben accolto i suoi preziosissimi manoscritti.

1766.

Del resto, essendo io partito per quel viaggio d'un anno, senza pigliar meco altri libri che alcuni Viaggi d' Italia, e questi tutti in lingua francese, io mi avviava sempre più alla total perfezione della mia già tanto inoltrata barbarie. Coi compagni di viaggio si conversava sempre in francese, e così in alcune case milanesi dove io andava con essi, si parlava pur sempre francese; onde quel pochin pochino ch' io andava pur pensando e combinando nel mio povero capino, era pure vestito di cenci francesi; e alcune letteruzze ch' io andava scrivendo, erano in francese; ed alcune memoriette ridicole ch' io andava schiccherando su questi miei viaggi, eran pure in francese: e il tutto alla peggio, non sapendo io questa linguaccia se non se a caso; non mi ricordando più di nessuna regola ove pur mai l' avessi saputa da prima; e molto meno ancora sapendo l' italiano, raccoglieva così il frutto dovuto della disgrazia primitiva del nascere in un paese anfibio, e della valente educazione ricevutavi.

Dopo un soggiorno di due settimane in circa, si partì di Milano. Ma siccome quelle mie sciocche Memorie sul viaggio furono ben presto poi da me stesso corrette con le debite fiamme, non le rinnoverò io qui certamente, col particolarizzare oltre il dovere questi miei viaggi puerili, trattandosi di

1766. paesi tanto noti: onde, o nulla o pochissimo dicendo delle diverse città, ch' io, digiuno di ogni bell' arte, visitai come un Vandalo, anderò parlando di me stesso, poichè pure questo infelice tema, è quello che ho assunto in quest' opera.

Per la via di Piacenza, Parma, e Modena, si giunse in pochi giorni a Bologna; nè ci arrestammo in Parma che un sol giorno, ed in Modena poche ore, al solito senza veder nulla, o prestissimo e male quello che ci era da vedersi. Ed il mio maggiore, anzi il solo piacere ch' io ricavassi dal viaggio, era di ritrovarmi correndo la posta su le strade maestre, e di farne alcune, e il più che poteva, a cavallo da corriere. Bologna, e i suoi portici e frati, non mi piacque gran cosa: dei suoi quadri non ne seppi nulla; e sempre incalzato da una certa impazienza di luogo, io era lo sprone perpetuo del nostro ajo antico, che sempre lo instigava a partire. Arrivammo in Firenze in fin d' ottobre; e quella fu la prima città, che a luoghi mi piacque, dopo la partenza di Torino; ma mi piacque pur meno di Genova, che aveva vista due anni prima. Vi si fece soggiorno per un mese; e là pure, sforzato dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla peggio la Galleria, e il palazzo Pitti, e varie chiese; ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello; massime in pittura; gli occhi miei essendo molto ottusi ai colori: se nulla nulla gustava un po' più era la scoltura, e l' architettura anche più; forse era in me una reminiscenza del mio ottimo zio, l' architetto. La tomba di Michelangelo in Santa Croce fu una delle poche cose che mi fermassero: e su la memoria di quell' uomo di tanta fama feci una qualche riflessione: e fin da quel punto sentii fortemente, che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini, che quei pochissimi che aveano lasciata alcuna cosa stabile fatta da loro. Ma una tal riflessione isolata in mezzo a quell' immensa dissipazione di mente nella quale io viveva continuamente, veniva ad essere per l' appunto come si suol dire, una goccia di acqua nel mare. Fra le tante mie giovenili storture, di cui mi toccherà di arrossire in eterno, non annovererò certamente come l' ultima quella di essermi messo in Firenze ad imparare la lingua inglese, nel breve soggiorno di un mese ch' io vi feci, da un maestruccio Inglese

che vi era capitato; in vece di imparare dal vivo esempio dei 1766.
beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro
divina lingua, ch' io balbettante stroppiava, ogni qual volta
me ne doveva prevalere. E perciò sfuggiva di parlarla, il più
che poteva: stante che la vergogna di non saperla potea pur
qualche cosa in me; ma vi potea pure assai meno che la in-
fingardaggine del non volerla imparare. Con tutto ciò, io mi
era subito ripurgata la pronunzia di quel nostro orribile *U* lom-
bardo, o francese, che sempre mi era spiaciuto moltissimo
per quella sua magra articolazione, e per quella boccuccia che
fanno le labbra di chi lo pronunzia, somiglianti in quell' atto
moltissimo a quella risibile smorfia che fanno le scimmie, al-
lorchè favellano. E ancora adesso, benchè di codesto *U*, da [22 apr.]
cinque e più anni ch' io sto in Francia ne abbia pieni e fode-
rati gli orecchi, pure egli mi fa ridere ogni volta che ci bado;
e massime nella recita teatrale, o camerale (che qui la recita
è perpetua), dove sempre fra questi labbrucci contratti che
paiono sempre soffiare su la minestra bollente, campeggia
principalmente la parola *Nature*.

In tal guisa io in Firenze, perdendo il mio tempo, poco
vedendo, e nulla imparando, presto tediandomivi, rispronai
l' antico nostro mentore, e si partì il dì primo decembre alla
volta di Lucca per Prato e Pistoia. Un giorno in Lucca mi
parve un secolo; e subito si ripartì per Pisa. E un giorno in
Pisa, benchè molto mi piacesse il Camposanto, mi parve an-
che lungo. E subito, a Livorno. Questa città mi piacque assai
e perchè somigliava alquanto a Torino, e per via del mare,
elemento del quale io non mi saziava mai. Il soggiorno nostro
vi fu di otto o dieci giorni; ed io sempre barbaramente an
dava balbettando l' inglese, ed avea chiusi e sordi gli orecchi
al toscano. Esaminando poi la ragione di una sì stolta prefe-
renza, ci trovai un falso amor proprio individuale, che a ciò
mi spingeva senza ch' io pure me ne avvedessi. Avendo per
più di due anni vissuto con Inglesi; sentendo per tutto magni-
ficare la loro potenza e ricchezza; vedendone la grande in-
fluenza politica: e per l' altra parte vedendo l' Italia tutta
esser morta; gl' Italiani, divisi, deboli, avviliti e servi;
io grandemente mi vergognava d' essere, e di parere Ita-

1766. liano, e nulla delle cose loro non voleva nè praticar, nè sapere.

Si partì di Livorno per Siena; e in quest'ultima città, benchè il locale non me ne piacesse gran fatto, pure tanta è la forza del bello e del vero, ch'io mi sentii quasichè un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell'udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare. Con tutto ciò non vi stetti che un giorno; e il tempo della mia conversione letteraria e politica era ancora lontano assai: mi bisognava uscire lungamente d'Italia per conoscere ed apprezzar gl'Italiani. Partii dunque per Roma, con una palpitazione di cuore quasichè continua, pochissimo dormendo la notte, e tutto il dì ruminando in me stesso e il San Pietro, e il Coliseo, ed il Panteon; cose che io aveva tanto udite esaltare; ed anche farneticava non poco su alcune località della storia romana, la quale (benchè senza ordine e senza esattezza) così presa in grande mi era bastantemente nota ed in mente, essendo stata la sola istoria ch'io avessi voluto alquanto imparare nella mia prima gioventù.

Finalmente, ai tanti di decembre dell'anno 1766 vidi la sospirata porta del Popolo; e benchè l'orridezza e miseria del paese da Viterbo in poi mi avesse fortemente indisposto, pure quella superba entrata mi racconsolò, ed appagommi l'occhio moltissimo. Appena eramo discesi alla piazza di Spagna dove si albergò, subito noi tre giovanotti, lasciato l'ajo riposarsi, cominciammo a correre quel rimanente di giorno, e si visitò alla sfuggita, tra l'altre cose, il Panteon. I miei compagni si mostravano sul totale più maravigliati di queste cose, di quel che lo fossi io. Quando poi alcuni anni dopo ebbi veduti i loro paesi, mi son potuto dare facilmente ragione di quel loro stupore assai maggiore del mio. Vi si stette allora otto giorni soli, in cui non si fece altro che correre per disbramare quella prima impaziente curiosità. Io preferiva però molto di tornare fin due volte il giorno a San Pietro, al veder cose nuove. E noterò, che quell'ammirabile riunione di cose sublimi non mi colpì alla prima quanto avrei desiderato e creduto, ma successivamente poi la maraviglia mia andò

sempre crescendo; e ciò, a tal segno, ch' io non ne conobbi 1766.
ed apprezzai veramente il valore se non se molti anni dopo, allorchè stanco della misera magnificenza oltramontana, mi venne fatto di dovermi trattenere in Roma degli anni.

CAPITOLO SECONDO.

Continuazione dei viaggi, liberatomi anche dell' ajo.

Incalzavaci frattanto l' imminente inverno; e più ancora 1767.
incalzava io il tardissimo ajo, perchè si partisse per Napoli, dove s'era fatto disegno di soggiornare per tutto il carnevale. Partimmo dunque coi vetturini, sì perchè allora le strade di Roma a Napoli non erano quasi praticabili, sì per via del mio cameriere Elia, che a Radicofani essendo caduto sotto il cavallo di posta, si era rotto un braccio, e ricoverato poi nella nostra carrozza avea moltissimo patito negli strabalzi di essa, venendo così fino a Roma. Molto coraggio e presenza di spirito e vera fortezza d' animo avea mostrato costui in codesto accidente; poichè rialzatosi da sè, ripreso il ronzino per le redini, si avviò soletto a piedi sino a Radicofani distante ancora più d' un miglio. Quivi, fatto cercare un chirurgo, mentre lo stava aspettando si fece sparare la manica dell' abito, e visitandosi il braccio da sè, trovatolo rotto, si fece tenere ben saldamente la mano di esso stendendolo quanto più poteva, e coll' altra che era la man dritta se lo riattò sì perfettamente, che il chirurgo, giunto quasi nel tempo stesso che noi sopraggiungevamo con la carrozza, lo trovò rassettato a guisa d' arte in maniera che senza più altrimenti toccarlo, subito lo fasciò, e in meno d' un' ora noi ripartimmo, collocando il ferito in carrozza, il quale pure con viso baldo e fortissimo pativa non poco. Giunti ad Acquapendente si trovò rotto il timone della carrozza; del che trovandoci noi tutti impicciatissimi, cioè noi tre ragazzi, il vecchio ajo, e gli altri quattro stolidi servitori, quel solo Elia col braccio al collo, tre ore dopo la rottura, era più in moto,

1767. e più efficacemente di noi tutti adoperavasi per risarcire il timone; e così bene diresse quella provvisoria rappezzatura, che in meno di du' altre ore si ripartì, e l' infermo timone ci strascinò senz' altro accidente poi sino a Roma.

Io mi son compiaciuto d' individuare questo fatto episodico, come tratto caratteristico di un uomo di molto coraggio e gran presenza di spirito, molto più che al suo umile stato non parea convenirsi. Ed in nessuna cosa mi compiaccio maggiormente, che nel lodare ed ammirare quelle semplici virtù di temperamento, che ci debbono pur tanto far piangere sovra i pessimi governi, che le trascurano, o le temono e le soffocano.

Si arrivò dunque a Napoli la seconda festa del Natale, con un tempo quasi di primavera. L' entrata da Capo di China per gli Studj e Toledo, mi presentò quella città in aspetto della più lieta e popolosa ch' io avessi veduta mai fin allora, e mi rimarrà sempre presente. Non fu poi lo stesso, quando mi toccò di albergare in una bettolaccia posta nel più bujo e sozzo chiassuolo della città: il che fu di necessità, perchè ogni pulito albergo ritrovavasi pieno zeppo di forestieri. Ma questa contrarietà mi amareggiò assai quel soggiorno, stante che in me la località lieta o no della casa, ha sempre avuto una irresistibile influenza sul mio puerilissimo cervello, sino alla più innoltrata età.

[23 apr.]

In pochi giorni per mezzo del nostro ministro fui introdotto in parecchie case; e il carnovale, sì per gli spettacoli pubblici, che per le molte private feste e varietà d'oziosi divertimenti, mi riusciva brillante e piacevole più ch' altro mai ch' io avessi veduto in Torino. Con tutto ciò in mezzo a quei nuovi e continui tumulti, libero interamente di me, con bastanti danari, d' età diciott' anni, ed una figura avvenente, io ritrovava per tutto la sazietà, la noja, il dolore. Il mio più vivo piacere era la musica burletta del Teatro Nuovo; ma sempre pure quei suoni, ancorchè dilettevoli, lasciavano nell' animo mio una lunghissima romba di malinconia; e mi si venivano destando a centinaja le idee le più funeste e lugubri, nelle quali mi compiaceva non poco, e me le andava poi ruminando soletto alle sonanti spiagge di Chiaja e di Por-

tici. Con parecchi giovani signori Napoletani avea fatto conoscenza, amicizia con niuno: la mia natura ritrosa anzi che no mi inibiva di ricercare; e portandone la viva impronta sul viso, ella inibiva agli altri di ricercar me. Così delle donne, alle quali per natura era moltissimo inclinato, non mi piacendo se nòn le modeste, io non piaceva pure che alle sole sfacciate: il che mi facea rimaner sempre col cuor vuoto. Oltre ciò, l'ardentissima voglia ch'io sempre nutriva in me di viaggiare oltre i monti, mi facea sfuggire di allacciarmi in nessuna catena d'amore; e così in quel primo viaggio uscii salvo da ogni rete. Tutto il giorno io correva in quei divertentissimi calessetti a veder le cose più lontane; e non per vederle, chè di nulla avea curiosità e di nessuna intendeva, ma per fare la strada, che dell'andare non mi saziava mai, ma immediatamente mi addolorava lo stare.

1767.

Introdotto a corte, benchè quel re, Ferdinando IV, fosse allora in età di 15, o 16 anni, gli trovai pure una total somiglianza di contegno con i tre altri sovrani ch'io avea veduti fin allora; ed erano il mio ottimo re Carlo Emanuele, vecchione; il duca di Modena, governatore in Milano; e il granduca di Toscana Leopoldo, giovanissimo anch'egli. Onde intesi benissimo fin da quel punto, che i principi tutti non aveano fra loro che un solo viso, e che le corti tutte non erano che una sola anticamera. In codesto mio soggiorno di Napoli intavolai il mio secondo raggiro per mezzo del nostro ministro di Sardegna, per ottenere dalla corte di Torino la permissione di lasciare il mio ajo, e di continuare il mio viaggio da me. Benchè noi giovanotti vivessimo in perfetta armonia, e che l'ajo non più a me che ad essi cagionasse il minimo fastidio, tuttavia siccome per le gite da una all'altra città bisognava pure combinarci per muovere insieme, e siccome quel vecchio era sempre irresoluto, mutabile, e indugiatore, quella dipendenza mi urtava. Convenne dunque ch'io mi piegassi a pregare il ministro di scrivere in mio favore a Torino, e di testimoniare della mia buona condotta e della intera capacità mia di regolarmi da me stesso, e di viaggiar solo. La cosa mi riuscì con mia somma soddisfazione, e ne contrassi molta gratitudine col ministro, il quale avendomi

1767. preso anche a ben volere, fu il primo che mi mettesse in capo ch'io dovrei tirarmi innanzi a studiar la politica per entrare nell'aringo diplomatico. La cosa mi piacque assai; e mi parve allora, che quella fosse di tutte le servitù la men serva; e ci rivolsi il pensiero, senza però studiar nulla mai. Limitando il mio desiderio in me stesso, non l'esternai con chi che sia, e mi contentai di tenere frattanto una condotta regolare e decente per tutto, superiore forse alla mia età. Ma in questo mi serviva la natura mia assai più ancora che il volere; essendo io stato sempre grave di costumi e di modi (senza impostura però), ed ordinato, direi, nello stesso disordine; ed avendo quasi sempre errato sapendolo.

Io viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso; non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo; non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia; non ritrovando mai pace nè requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi. Obbedendo ciecamente alla natura mia, con tutto ciò io non la conosceva nè studiava per niente; e soltanto molti anni dopo mi avvidi, che la mia infelicità proveniva soltanto dal bisogno, anzi necessità ch'era in me di avere ad un tempo stesso il cuore occupato da un degno amore, e la mente da un qualche nobile lavoro; e ogni qual volta l'una delle due cose mi mancò, io rimasi incapace dell'altra, e sazio e infastidito e oltre ogni dire angustiato.

Frattanto, per mettere in uso la mia nuova indipendenza totale, appena finito il carnovale volli assolutamente partirmene solo per Roma, atteso che il vecchio, dicendo di aspettar lettere di Fiandra, non fissava nessun tempo per la partenza dei suoi pupilli. Io, impaziente di lasciar Napoli, di rivedere Roma; o, per dir vero, impazientissimo di ritrovarmi solo e signore di me in una strada maestra, lontano trecento e più miglia dalla mia prigione natia; non volli differire altrimenti, e abbandonai i compagni: ed in ciò feci bene, perchè in fatti poi essi stettero tutto l'aprile in Napoli, e non furono per ciò più in tempo per ritrovarsi all'Ascensione in Venezia, cosa che a me premeva allora moltissimo.

CAPITOLO TERZO.

Proseguimento dei viaggi. Prima mia avarizia.

Giunto in Roma, previo il mio fidato Elia, azzeccai a piè delle scalere della Trinità de' Monti un graziòso quartierino molto gajo e pulito, che mi racconsolò della sudiceria di Napoli. Stessa dissipazione, stessa noja, stessa malinconia, stessa smania di rimettermi in viaggio. E il peggio era, stessissima ignoranza delle cose le più svergognanti chi le ignora; e maggiore ogni giorno l' insensibilità per le tante belle e grandiose cose di cui Roma ridonda; limitandomi a quattro e cinque delle principali che sempre ritornava a vedere. Ogni giorno poi capitando dal conte di Rivera ministro di Sardegna, degnissimo vecchio, il quale ancorchè sordo non mi veniva pur punto a noja, e mi dava degli ottimi e luminosi consigli; mi accadde un giorno che si trovò da lui su una tavola un bellissimo Virgilio in folio, aperto spalancato al sesto dell' *Eneide*. Quel buon vecchio vedendomi entrare, accennatomi d' accostarmi, cominciò ad intuonare con entusiasmo quei bellissimi versi per Marcello così rinomati e saputi da tutti. Ma io, che quasi più punto non gl' intendeva, benchè gli avessi e spiegati e tradotti e saputi a memoria circa sei anni prima, mi vergognai sommamente e me ne accorai per tàl modo, che per più giorni mi ruminai il mio obbrobrio in me stesso, e non capitai più dal conte. Con tutto ciò la ruggine sovra il mio intelletto si andava incrostando sì densa, e tale di giorno in giorno sempre più diveniva, che assai più tagliente scalpello ci volea che un passaggiero rincrescimento, a volernela estirpare. Onde passò quella sacrosanta vergogna senza lasciare in me orma nessuna per allora, e non lessi altrimenti nè Virgilio, nè alcun altro buon libro in nessuna lingua, per degli anni parecchi.

1767

In questa mia seconda dimora in Roma fui introdotto al Papa, che era allora Clemente XIII, bel vecchio, e di una veneranda maestà; la quale, aggiunta alla magnificenza locale

1767. del palazzo di Montecavallo, fece sì che non mi cagionò punto ribrezzo la solita prosternazione e il bacio del piede, benchè io avessi letta la storia ecclesiastica, e sapessi il giusto valore di quel piede.

Per mezzo poi del predetto conte di Rivera, io intavolai e riuscii il mio terzo raggiro presso la corte paterna di Torino, per ottenere la permissione di un secondo anno di viaggi in cui destinava di vedere la Francia l' Inghilterra e l' Olanda; nomi che mi suonavano maraviglia e diletto nella mia giovinezza inesperta. E anche questo terzo raggiretto mi riuscì; onde, ottenuto quell' anno più, per tutto il 1768 in circa io mi trovava in piena libertà e certezza di poter correre il mondo. Ma nacque allora una piccola difficoltà, la quale mi contristò lungamente. Il mio Curatore, col quale non si era mai entrato in conti, e che non mi avea mai fatto vedere in chiaro con esattezza quello ch' io m' avessi d' entrata; dandomi parole diverse ed ambigue, ed ora accordandomi danari, ora no; mi scrisse in quell' occasione dell' ottenuta permissione, che pel second' anno mi avrebbe somministrata una credenziale di 1500 zecchini, non me ne avendo dati che soli 1200 pel primo viaggio. Questa sua intimazione mi sbigottì assai, senza però scoraggirmi. Udendo io sempre mentovare la gran carezza dei paesi oltramontani, mi riusciva assai dura cosa di dovermivi trovare sprovvisto, e di esservi costretto a far delle triste figure. Per altra parte poi, io non mi arrischiava di scrivere di buon inchiostro allo stitico curatore, perchè a quel modo l' avrei subito avuto contrario; e m' avrebbe intuonato la parola *Re*, la quale in Torino nei più interni affari domestici si suole sempre intrudere, fra il ceto dei nobili; e gli sarebbe stato facilissimo di divulgarmi per discolo e scialacquatore, e di farmi come tale richiamar subito in patria. Non feci dunque nessuna querela col curatore, ma presi in me la risoluzione di risparmiare quanti più danari potrei in quel primo viaggio dai 1200 zecchini già assegnatimi, per così accrescere quanto più potrei ai 1500 da esigersi, e che mi pareano scarsissimi per un anno di viaggi oltramontani. In questo modo io per la prima volta, da un giusto e piuttosto largo spendere, ristrettomi alla me-

schinità, provai un doloroso accesso di sordida avarizia. Ed 1767. andò questa tant' oltre, che non solo non andava più a visitare nessuna delle curiosità di Roma per non dare le mancie, ma anche al mio fidato e diletto Elia, procrastinandolo d' un giorno in un altro, io venni a negargli i danari del suo salario e vitto, a segno ch' egli mi si protestò ch' io lo sforzerei a rubarmeli per campare. Allora, di mal animo, glie li diedi.

Rimpicciolito così di mente e di cuore, partii verso i primi di maggio alla volta di Venezia; e la mia meschinità mi fece prendere il vetturino, ancorchè io abborrissi quel passo mulare: ma pure il divario tra la posta e la vettura essendo sì grande, io mi vi sottoposi, e mi avviai bestemmiando. Io lasciava nel calesse Elia col servitore, e me n'andava cavalcando un umile ronzino, che ad ogni terzo passo inciampava; onde io faceva quasi tutta la strada a piedi, conteggiando così sottovoce e su le dita della mano quanto mi costerebbero quei dieci o dodici giorni di viaggio; quanto, un mese di soggiorno in Venezia; quanto sarebbe il risparmio all' uscir d' Italia; e quanto questa cosa, e quanto quell' altra; e mi logorava il cuore e il cervello in cotali sudicierie.

Il vetturino era patteggiato da me sino a Bologna per la via di Loreto; ma giunto con tanta noja e strettezza d'animo in Loreto, non potei più star saldo all' avarizia e alla mula, e non volli più continuare di quel mortifero passo. E qui la nascente gelata avarizia rimase vinta e sbeffata dalla bollente indole e dalla giovanile insofferenza. Onde, fatto a dirittura un grosso sbilancio, sborsai al vetturino quasi che tutto il pattuito importare di tutto il viaggio di Roma a Bologna, e piantatolo in Loreto, me ne partii per le poste tutto riavutomi; e l' avarizia diventò d' allora in poi un giusto ordine, ma senza spilorceria.

Bologna non mi piacque nulla più, anzi meno al ritorno che non mi fosse piaciuta all' andare; Loreto non mi compunse di divozione nessuna; e non sospirando altro che Venezia, della quale avea udito tante maraviglie già fin da ragazzo, dopo un solo giorno di stazione in Bologna proseguii per Ferrara. Passai anche questa città senza pur ricordarmi, ch' ella era la patria e la tomba di quel divino Ariosto di cui

1767. pure avea letto in parte il poema con infinito piacere, e i di cui versi erano stati i primi primissimi che mi fossero capitati alle mani. Ma il mio povero intelletto dormiva allora di un sordidissimo sonno, e ogni giorno più s'inrugginiva quanto alle lettere. Vero è però, che quanto alla scienza del mondo e degli uomini, io andava acquistando non poco ogni giorno senza avvedermene, stante la gran quantità di continui e diversi quadri morali che mi venivan visti e osservati giornalmente.

Al ponte di Lagoscuro m'imbarcai su la barca Corriera di Venezia; e mi vi trovai in compagnia d'alcune ballerine di teatro, di cui una era bellissima; ma questo non mi alleggerì punto la noja di quell'imbarcazione, che durò due giorni e una notte, sino a Chiozza, atteso che codeste ninfe faceano le Susanne, e che io non ho mai tollerato la simulata virtù.

[25 apr.] Ed eccomi finalmente in Venezia. Nei primi giorni l'inusitata località mi riempì di maraviglia e diletto; e me ne piacque perfino il gergo, forse perchè dalle commedie del Goldoni ne avea sin da ragazzo contratta una certa assuefazione d'orecchio; ed in fatti quel dialetto è grazioso, e manca soltanto di maestà. La folla dei forestieri, la quantità dei teatri, ed i molti divertimenti e feste che, oltre le solite farsi per ogni fiera dell'Ascensa, si davano in quell'anno a contemplazione del duca di Wirtemberg, e tra l'altre la sontuosa regata, mi fecero trattenere in Venezia sino a mezzo Giugno, ma non mi tennero perciò divertito. La solita malinconia, la noja, e l'insofferenza dello stare, ricominciavano a darmi i loro aspri morsi tosto che la novità degli oggetti trovavasi ammorzata. Passai più giorni in Venezia solissimo senza uscir di casa; e senza pure far nulla che stare alla finestra, di dove andava facendo dei segnuzzi, e qualche breve dialoghetto con una signorina che mi abitava di faccia; e il rimanente del giorno lunghissimo, me lo passava o dormicchiando, o ruminando non saprei che, o il più spesso anche piangendo, nè so di che; senza mai trovar pace, nè investigare nè dubitarmi pure della cagione che me la intorbidava o toglieva. Molti anni dopo, osservandomi un poco meglio, mi convinsi poi che questo era in me un accesso pe-

riodico d'ogni anno nella primavera, alle volte in aprile, 1767.
alle volte anche sino a tutto giugno; e più o meno durevole e da me sentito, secondo che il cuore e la mente si combinavano essere allora più o meno vuoti ed oziosi. Nell'istesso modo ho osservato poi, paragonando il mio intelletto ad un eccellente barometro, che io mi trovava avere ingegno e capacità al comporre più o meno, secondo il più o men peso dell'aria; ed una totale stupidità nei gran venti solstiziali ed equinoziali; ed una infinitamente minore perspicacità la sera che la mattina; e assai più fantasia, entusiasmo, e attitudine all'inventare nel sommo inverno e nella somma state che non nelle stagioni di mezzo. Questa mia materialità, che credo pure in gran parte essere comune un po' più un po' meno a tutti gli uomini di fibra sottile, mi ha poi col tempo scemato e annullato ogni orgoglio del poco bene ch'io forse andava alle volte operando, come anche mi ha in gran parte diminuito la vergogna del tanto più male cho avrò certamente fatto, e massime nell'arte mia; essendomi pienamente convinto che non era quasi in me il potere in quei dati tempi fare altrimenti.

CAPITOLO QUARTO.

Fine del viaggio d' Italia; e mio primo arrivo a Parigi.

Riuscitomi dunque il soggiorno di Venezia sul totale anzi nojoso che no; ed essendo perpetuamente incalzato dalla smania del futuro viaggio d'oltramonti, non ne cavai neppure il minimo frutto. Non visitai neppure la decima parte delle tante maraviglie sì di pittura che d'architettura e scultura, riunite tutte in Venezia; basti il dire con mio infinito rossore, cho nè pure l'Arsenale. Non presi nessunissima notizia, anco delle più alla grossa, su quel governo che in ogni cosa differisce da ogni altro; e che, se non buono, dee riputarsi almen raro, poichè pure per tanti secoli ha sussistito con tanto lustro, prosperità, e quiete. Ma io, digiuno sempre d'ogni bell'arte, turpemente vegetava, e non altro. Finalmente partii di Ve-

1767. nezia al solito con mille volte assai maggior gusto che non c'era arrivato. Giunto a Padova, ella mi spiacque molto; non vi conobbi nessuno dei tanti professori di vaglia, i quali desiderai poi di conoscere molti anni dopo: anzi, allora al solo nome di professori, di studio, e di Università, io mi sentiva rabbrividire. Non mi ricordai (anzi neppur lo sapeva), che poche miglia distante da Padova giacessero le ossa del nostro gran luminare secondo, il Petrarca: e che m'importava egli di lui, io che mai non l'avea nè letto, nè inteso, nè sentito, ma appena appena preso fra le mani talvolta, e non v'intendendo nulla, buttatolo? Perpetuamente così spronato e incalzato dalla noja e dall'ozio, passai Vicenza, Verona, Mantova, Milano, e in fretta in furia mi ridussi in Genova, città che da me veduta alla sfuggita qualch'anni prima, mi avea lasciato un certo desiderio di sè. Io aveva delle lettere di raccomandazione in quasi tutte le suddette città, ma per lo più non le ricapitava, o se pur lo faceva, il mio solito era di non mi lasciar più vedere; fuorchè quelle persone non mi venissero insistentemente a cercare; il che non accadea quasi mai, e non doveva in fatti accadere. Questa sì fatta selvatichezza era in me occasionata in parte da fierezza e inflessibilità d'ineducato carattere, in parte da una renitenza naturale e quasi invincibile al veder visi nuovi. Ed era pur cosa impossibile davvero di andar sempre cangiando paese senza che mi si cangiassero le persone. Avrei voluto per la parte del cuore convivere sempre con la stessa gente; ma sempre in luogo diverso.

In Genova dunque, non vi essendo allora il ministro di Sardegna, e non conoscendovi altri che il mio banchiere, non tardai anche molto a tediarmi; e già aveva fissato di partirne verso il fine di giugno, allorchè un giorno quel banchiere, uomo di mondo e di garbo, venutomi a visitare, e trovatomi così solitario, selvatico, e malinconico, volle sapere come io passassi il mio tempo; e vedendomi senza libri, senza conoscenze, senza occupazione altra che di stare al balcone, e correre tutto il giorno per le vie di Genova, o di passeggiare pel lido in barchetta; gli prese forse una certa compassione di me e della mia giovinezza, e volle assolutamente portarmi

da un cavaliere suo amico. Questi era il signor Carlo Negroni, 1767. che avea passata gran parte della sua vita in Parigi, e che vedendomi cotanto invogliato di andarvi, me ne disse quel vero e schietto, al quale non prestai fede se non se alcuni mesi dopo, tosto che vi fui arrivato. Frattanto quel garbato signore mi introdusse in parecchie case delle primarie; e all' occasione del famoso banchetto che si suol dare dal Doge nuovo, egli mi servì d' introduttore e compagno. E là fui quasi quasi sul punto d' innamorarmi d' una gentil signora, la quale mi si mostrava bastantemente benigna. Ma per altra parte smaniando io di correre il mondo e di abbandonar l' Italia, Amore non potè per quella volta afferrarmi, ma me la serbò per non molto dopo.

Partito finalmente per mare in una feluchetta alla volta di Antibo, pareva a me d' andare all' Indie. Non mi era mai scostato da terra più che poche miglia nelle mie passeggiate marittime; ma allora, alzatosi un venticello favorevole, si prese il largo; successivamente poi rinforzò tanto il vento, che fattosi pericoloso fummo costretti di pigliar porto in Savona, e soggiornarvi due dì per aspettare buon tempo. Questo ritardo mi nojò ed afflisse moltissimo; e non uscii mai di casa, neppure per visitare quella famosissima Madonna di Savona. Io non voleva più assolutamente vedere nè sentir nulla dell' Italia; onde ogni istante di più che mi ci dovea trattenere, mi pareva una dura difalcazione dai tanti diletti che mi aspettavano in Francia. Frutto in me di una sregolata fantasia, che tutti i beni e tutti i mali m' ingrandiva sempre oltremodo, prima di provarli; talchè poi gli uni e gli altri, e principalmente i beni, all' atto pratico poi non mi parevano nulla.

Giunto pure una volta in Antibo, e sbarcatovi, parea che tutto mi racconsolasse l' udire altra lingua, il vedere altri usi, altro fabbricato, altre faccie; e benchè tutto fosse piuttosto diverso in peggio che in meglio, pure mi dilettava quella piccola varietà. Tosto ripartii per Tolone; e appena in Tolone, volli ripartir per Marsiglia, non avendo visto nulla in Tolone, città la cui faccia mi dispiacque moltissimo. Non così di Marsiglia, il cui ridente aspetto, le nuove, ben diritte e pulite vie, il bel corso, il bel porto, e le leggiadre e proterve donzelle,

1767. mi piacquero sommamente alla prima; e subito mi determinai di starvi un mesetto, per lasciare sfogare anche gli eccessivi calori del luglio, poco opportuni al viaggiare. Nel mio albergo v' era giornalmente tavola rotonda, onde io trovandomi aver compagnia a pranzo e cena, senza essere costretto di parlare (cosa che sempre mi costò qualche sforzo, sendo di taciturna natura), io passava con soddisfazione le altre ore del giorno da me. E la mia taciturnità, di cui era anche in parte cagione una certa timidità che non ho mai vinta del tutto in appresso, si andava anche raddoppiando a quella tavola, attesa la costante garrulità dei Francesi, i quali vi si trovavano di ogni specie; ma i più erano uffiziali, o negozianti. Con nessuno però di essi nè amicizia contrassi nè famigliarità, non essendo io in ciò mai stato di natura liberale nè facile. Io li stava bensì ascoltando volentieri, benchè non v'imparassi nulla; ma lo ascoltare è una cosa che non mi ha costato mai pena, anche i più sciocchi discorsi, dai quali si apprende tutto quello che non va detto.

Una delle ragioni che mi aveano fatto desiderare maggiormente la Francia, si era di poterne seguitatamente godere il teatro. Io avea veduto due anni prima in Torino una compagnia di comici francesi, e per tutta un' estate l' aveva assiduamente praticata; onde molte delle principali tragedie, e quasi tutte le più celebri commedie, mi erano note. Io debbo però dire pel vero, che sì in Torino che in Francia; sì in quel primo viaggio, come nel secondo fattovi due anni e più dopo; non mi cadde mai nell' animo, nè in pensiero pure, ch' io volessi o potessi mai scrivere delle composizioni teatrali. Onde io ascoltava le altrui con attenzione sì, ma senza intenzione nessuna; e, ch' è più, senza sentirmi nessunissimo impulso al creare: anzi sul totale mi divertiva assai più la commedia, di quello che mi toccasse la tragedia, ancorchè per natura mia fossi tanto più inclinato al pianto che al riso. Riflettendovi poi in appresso, mi parve che l' una delle principali ragioni di questa mia indifferenza per la tragedia, nascesse dall' esservi in quasi tutte le tragedie francesi delle scene intere, e spesso anche degli atti, che dando luogo a personaggi secondarj mi raffreddavano la mente ed il cuore assaissimo, allungando

1767.
[20 apr.]

senza bisogno l'azione, o per meglio dire interrompendola. Vi si aggiungeva poi, che l'orecchio mio, ancorchè io non volessi essere Italiano, pur mi serviva ottimamente malgrado mio, e mi avvertiva della noiosa e insulsa uniformità di quel verseggiare a pariglia a pariglia di rime, e i versi a mezzi a mezzi, con tanta trivialità di modi, e sì spiacevole nasalità di suoni: onde, senza ch'io sapessi pur dire il perchè, essendo quegli attori eccellenti rispetto ai nostri iniquissimi; essendo le cose da essi recitate per lo più ottime quanto all'affetto, alla condotta, e ai pensieri; io con tutto ciò vi andava provando una freddezza di tempo in tempo, che mi lasciava mal soddisfatto. Le tragedie che mi andavano più a genio, erano la Fedra, l'Alzira, il Maometto, e poche altre.

Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse.

Ma tediatomi pure anche del soggiorno di Marsiglia, perchè ogni cosa presto tedia gli oziosi; ed incalzato ferocemente dalla frenesia di Parigi; partii verso il 10 d'Agosto, e più come fuggitivo che come viaggiatore, andai notte e giorno senza posarmi sino a Lione. Non *Aix* col suo magnifico e ridente passeggio; non Avignone, già sede papale, e tomba della celebre Laura; non Valchiusa, stanza già sì gran tempo del nostro divino Petrarca; nulla mi potea distornare dall'andar dritto a guisa di saetta in verso Parigi. In Lione la stanchezza mi fece trattenere due notti e un giorno; e ripartitone con lo stesso furore, in meno di tre giorni per la via della Borgogna mi condussi in Parigi.

CAPITOLO QUINTO.

Primo soggiorno in Parigi.

1767. Era, non ben mi ricordo il dì quanti di agosto, ma fra il 15, e il 20, una mattinata nubilosa, fredda e piovosa; io lasciava quel bellissimo cielo di Provenza e d'Italia; e non era mai capitato fra sì fatte sudicie nebbie, massimamente in agosto: onde l'entrare in Parigi pel sobborgo miserissimo di San Marcello, e il progredire poi quasi in un fetido fangoso sepolcro nel sobborgo di San Germano, dove andava ad albergo, mi serrò sì fortemente il cuore, ch'io non mi ricordo di aver provato in vita mia, per cagione sì piccola, una più dolorosa impressione. Tanto affrettarmi, tanto anelare, tante pazze illusioni di accesa fantasia, per poi inabissarmi in quella fetente cloaca. Nello scendere all'albergo, già mi trovava pienamente disingannato; e se non era la stanchezza somma, e la non picciola vergogna che me ne sarebbe ridondata, io immediatamente sarei ripartito. Nell'andar poi successivamente dattorno per tutto Parigi, sempre più mi andai confermando nel mio disinganno. L'umiltà e barbarie del fabbricato; la risibile pompa meschina delle poche case che pretendono a palazzi; il sudiciume e goticismo delle chiese; la vandalica struttura dei teatri d'allora; e i tanti e tanti e tanti oggetti spiacevoli che tutto dì mi cadeano sott'occhio, oltre il più amaro di tutti, le pessimamente architettate faccie impiastrate delle bruttissime donne; queste cose tutte non mi venivano poi abbastanza rattemperate dalla bellezza dei tanti giardini, dall'eleganza e frequenza degli stupendi passeggi pubblici, dal buon gusto e numero infinito di bei cocchi, dalla sublime facciata del *Louvre*, dagli innumerabili e quasi tutti buoni spettacoli, e da altre sì fatte cose.

Continuava intanto con incredibile ostinazione il mal tempo, a segno che da 15 e più giorni d'agosto ch'io aveva passati in Parigi, non ne aveva ancora salutato il sole. Ed i miei giudizj morali, più assai poetici che filosofici, si risenti-

vano sempre non poco dell' influenza dell' atmosfera. Quella 1767. prima impressione di Parigi mi si scolpì sì fortemente nel capo, che ancora adesso (cioè 23 anni dopo), ella mi dura negli occhi e nella fantasia, ancorchè in molte parti la ragione in me la combatta e condanni.

La Corte stava in *Compiegne*, e ci si dovea trattenere per tutto il settembre; onde non essendo allora in Parigi l' Ambasciatore di Sardegna per cui aveva delle lettere, io non vi conosceva anima al mondo, altri che alcuni forestieri già da me incontrati e trattati in diverse città d' Italia. E questi neppure conosceano nessuna onesta persona in Parigi. Dunque così passava io il mio tempo fra i passeggi, i teatri, le ragazze di mondo, e il dolore quasi che continuo: e così durai sino al fin di novembre, tempo in cui da *Fontainebleau* si restituì l' Ambasciatore a dimora in Parigi. Introdotto io allora da esso in varie case, principalmente degli altri Ministri esteri, dall' Ambasciatore di Spagna dove c' era un Faraoncino, mi posi per la prima volta a giuocare. Ma senza notabile perdita nè vincita mai, ben presto mi tediai anche del giuoco, come d' ogni altro mio passatempo in Parigi; onde mi determinai di partirne in gennaio per Londra; stufo di Parigi, di cui non conoscea pure altro che le strade; e sul totale già molto raffreddato nella smania di veder cose nuove; tutte sempre trovandole di gran lunga inferiori, non che agli enti immaginarj ch' io mi era andati creando nella fantasia, ma agli stessi oggetti reali già da me veduti nei diversi luoghi d' Italia: talchè in Londra poi terminai d' imparare a ben conoscere e prezzare e Napoli, e Roma, e Venezia, e Firenze.

Prima ch' io partissi per Londra, avendomi proposto 1768. l' Ambasciatore di presentarmi a Corte in *Versailles*, io accettai per una certa curiosità di vedere una Corte maggiore delle già vedute da me sin allora, benchè fossi pienamente disingannato su tutte. Ci fui pel capo d' anno del 1768, giorno anche più curioso attese le varie funzioni che vi si praticano. Ancorchè io fossi prevenuto, che il re non parlava ai forestieri comuni, e che certo poco m' importasse di una tal privazione, con tutto ciò non potei inghiottire il contegno giovesco di quel regnante, Luigi XV, il quale squadrando l' uomo pre-

1768. sentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna; mentre se ad un gigante si dicesse: « Ecco ch' io gli presento una formica: » egli pure guardandola, o sorriderebbe, o direbbe forse: « Oh che piccolo animaluzzo! » o se anche il tacesse, lo direbbe il di lui viso per esso. Ma quella negativa di sprezzo non mi afflisse poi più allorquando pochi momenti dopo vidi che il re andava spendendo la stessa moneta delle sue occhiate sopra degli oggetti tanto più importanti che non m' era io. Fatta una breve preghiera fra due suoi Prelati, di cui l' uno, se ben mi ricordo, era cardinale, il re si avviò per andare alla Cappella, e fra due porte gli si fece incontro il Preposto della Mercanzia, primo uffiziale della Municipalità di Parigi, e gli balbettò un complimentuccio d' uso pel capo d' anno. Il taciturno sire gli rispose con un' alzata di testa: e rivoltosi ad uno de' suoi cortigiani che lo seguivano, domandò dove fossero rimasti *les Echevins*, che sono i consueti accoliti del suddetto Preposto. Allora una voce cortigianesca uscita così a mezzo dalla turba di essi, facetamente disse: *Ils sont restés embourbés*. Rise tutta la corte, e lo stesso Monarca sorrise, e passò oltre verso la messa che lo aspettava. La incostante fortuna poi volle, che in poco più di vent' anni io vedessi in Parigi nel Palazzo della Città un altro Luigi re ricevere assai più benignamente un altro assai diverso complimento fattogli da altro Preposto sotto il titolo di *Maire*, il dì 17 Luglio 1789: ed erano allora rimasti *embourbés* i cortigiani nel venir di *Versailles* a Parigi, benchè fosse di fitta estate: ma il fango su quella strada era fino a quel punto fatto perenne. E di aver visto tal cosa ne loderei forse Dio, se non temessi, e credessi pur troppo, che gli effetti e influenza di questi re plebei siano per essere ancor più funesti alla Francia ed al mondo, che quelli dei re capetini.

CAPITOLO SESTO.

[27 apr.] **Viaggio in Inghilterra e in Olanda. Primo intoppo amoroso.**

Partii dunque di Parigi verso il mezzo gennaio, in compagnia di un cavaliere mio paesano, giovane di bellissimo

aspetto, di età circa dieci o dodici anni più avanzato di me, 1768 di un certo ingegno naturale; ignorante, quanto me; riflessivo, assai meno, e più amatore del gran mondo che conoscitore o investigatore degli uomini. Egli era cugino del nostro Ambasciatore in Parigi, e nipote del Principe di Masserano allora Ambasciatore di Spagna in Londra, in casa del quale egli doveva alloggiare. Benchè io non amassi gran fatto di legarmi di compagnia per viaggio, pure per andare a un determinato luogo e non più, mi ci accomodai volentieri. Questo mio nuovo compagno era di un umore assai lieto e loquace, onde con vicendevole soddisfazione io taceva e ascoltava, egli parlava e lodavasi; essendo egli fortemente innamorato di sè, per aver piaciuto molto alle donne: e mi andava annoverando con pompa i suoi trionfi amorosi, ch' io stava a sentire con diletto, e senza invidia nessuna. La sera all' albergo, aspettando la cena, giuocavamo a scacchi, ed egli sempre mi vinceva, essendo io stato sempre ottusissimo a tutti i giuochi. Si fece un giro più lungo per Lilla, e *Douay*, e Sant' Oméro, per renderci a *Calais;* ed era il freddo si eccessivo, che in un calesse stivatissimo coi cristalli, ed inoltre un candelotto che ci tenevamo acceso, ci si agghiacciò in una notte il pane, ed il vino stesso; e quest' eccesso mi rallegrava, perchè io per natura poco gradisco le cose di mezzo.

Lasciate finalmente le rive della Francia, appena sbarcavamo a *Douvres,* che quel freddo si trovò scemato per metà, e non trovammo quasi punta neve fra *Douvres* e Londra. Quanto mi era spiaciuto Parigi al primo aspetto, tanto mi piacque subito e l' Inghilterra, e Londra massimamente. Le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l' attività di quell' isola, la pulizia e comodo delle case benchè picciolissime, il non vi trovare pezzenti, un moto perenne di danaro e d' industria sparso egualmente nelle province che nella capitale; tutte queste doti vere ed uniche di quel fortunato e libero paese, mi rapirono l' animo a bella prima, e in due altri viaggi oltre quello ch' io vi ho fatti finora, non ho variato mai più di parere, troppa essendo la differenza tra l' Inghilterra e tutto il rimanente dell' Europa in queste tante diramazioni della pubblica felicità, provenienti dal miglior

1768. governo. Onde, benchè io allora non ne studiassi profondamente la costituzione, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini.

In Londra essendo molto maggiore la facilità per i forestieri di essere introdotti nelle case, di quel che non sia in Parigi; io, che a quella difficoltà parigina non avea mai voluto piegarmi per ammollirla, perchè non mi curo di vincere le difficoltà da cui non me ne ridonda niun bene, mi lasciai allora per qualche mesi strascicare da quella facilità, e da quel mio compagno di viaggio, nel vortice del gran mondo. Contribui anche non poco ad infrangere la mia naturale rusticità e ritrosia la cortese e paterna amorevolezza verso di me del Principe di Masserano, Ambasciatore di Spagna, ottimo vecchio, appassionatissimo dei Piemontesi, essendo il Piemonte la sua patria, benchè il di lui padre si fosse già traspiantato in Ispagna. Ma dopo circa tre mesi, avvedendomi che in quelle veglie e cene e festini io mi ci seccava purtroppo, e niente imparavaci, scambiatami allora la parte, in vece di recitare da cavaliere nella veglia, mi elessi di far da cocchiere alla porta di essa, e incarrozzava e scarrozzava di qua e di là per tutto Londra il mio bel Ganimede compagno, a cui solo lasciava la gloria dei trionfi amorosi; e mi era ridotto a far sì bene e disinvoltamente il mio servizio di cocchiere, che anche di alcuni di quei combattimenti a timonate che usano tra i cocchieri inglesi all' uscire del *Renelawgh*, e dei Teatri, ne uscii con un qualche onore, senza rottura di legno nè danno dei cavalli. In tal guisa dunque terminai i miei divertimenti di quell' inverno, col cavalcare quattro o cinqu' ore ogni mattina, e stare a cassetta due o tre ore ogni sera a guidare, per qualunque tempo facesse. Nell' aprile poi col mio solito compagno si fece una scorsa per le più belle province d' Inghilterra. Si andò a *Portsmouth* e *Salsbury*, a *Bath*, *Bristol*, e si tornò per *Oxford* a Londra. Il paese mi piacque molto, e l' armonia delle cose diverse, tutte concordanti in quell' isola al massimo ben essere di tutti, m' incantò sempre più fortemente; e fin d' allora mi nascea il desiderio di potervi stare per sempre a dimora; non che gli individui me ne piacessero gran fatto (benchè assai più dei Francesi, perchè più buoni e

alla buona), ma il local del paese, i semplici costumi, le belle e modeste donne e donzelle, e sopra tutto l'equitativo governo, e la vera libertà che n'è figlia: tutto questo me ne faceva affatto scordare la spiacevolezza del clima, la malinconia che sempre vi ti accerchia; e la rovinosa carezza del vivere. 1768.

Tornato poi da quel giretto che mi avea rimesso su le mosse, io già di bel nuovo mi sentiva incalzato dal furore dell' andare, e con gran pena differii ancora sino ai primi di giugno la mia partenza per l' Olanda. E allora poi, per la via di *Harwich* imbarcatomi per *Helvoetlvys*, con un rapidissimo vento in dodici ore vi approdai.

La Olanda è nell' estate un ameno e ridente paese; ma mi sarebbe piaciuta anche più, se l'avessi visitata prima dell' Inghilterra; atteso che quelle stesse cose che vi si ammirano, popolazione, ricchezza, lindura, savie leggi, industria ed attività somma, tutte vi si trovano alquanto minori che in Inghilterra. Ed in fatti poi, dopo molti altri viaggi e molta più esperienza, i due soli paesi dell' Europa che mi hanno sempre lasciato desiderio di sè, sono stati l'Inghilterra e l'Italia; quella, in quanto l' arte ne ha per così dire soggiogata o trasfigurata la natura; questa, in quanto la natura sempre vi è robustamente risorta a fare in mille diversi modi vendetta dei suoi spesso tristi e sempre inoperosi governi.

Nel mio soggiorno nell' Haja, che riuscì assai più lungo che non avea disegnato, io incappai finalmente nell'amore, che mai fin allora non mi avea potuto raggiungere nè afferrare. Una gentil signorina, sposa da un anno, piena di grazie naturali, di modesta bellezza, e di una soave ingenuità, mi toccò vivissimamente nel cuore; ed il paese essendo piccolo, e poche le distrazioni, nel rivederla io assai più spesso che non avrei voluto da prima, tosto poi mi venni a dolere di non poterla veder abbastanza. Mi trovai preso, senza quasi avvedermene, in una terribil maniera; talchè già stava ruminando in me stesso niente meno che di non mi muover mai più nè vivo nè morto dall' Haja, persuadendomi che mi sarebbe impossibilissima cosa di vivere senz' essa. Apertosi il mio indurito cuore agli strali d'Amore, egli avea ad un tempo stesso dato adito alle dolci insinuazioni dell' amicizia. Ed era il mio

1768. nuovo amico, il signor Don Iosè D'Acunha, ministro allora di Portogallo in Olanda. Egli era uomo di molto ingegno e più originalità, di una bastante coltura, e di un ferreo carattere; magnanimo di cuore, di animo bollente ed altissimo. Una certa simpatia fra le nostre due taciturnità ci avea già quasi allacciati vicendevolmente, senza che ce ne avvedessimo: la franchezza poi e il calore dei nostri due animi ben tosto ebbe operato il di più. Io dunque mi trovava felicissimo nell'Haja, dove per la prima volta in vita mia mi occorreva di non desiderare altra cosa al mondo nessuna, oltre l'amica, e l'amico. Amante io ed amico, riamato da entrambi i soggetti, traboccava da ogni parte gli affetti, parlando dell'amata all'amico, e dell'amico all'amata; e gustava così dei piaceri vivissimi incomparabili, e fino a quel punto ignoti al mio cuore, benchè tacitamente pur sempre me li fosse egli andato richiedendo, e additando come in confuso. Mille savi consigli mi dava continuamente quel degnissimo amico; e quello massimamente, di cui non perderò mai la memoria, si fu del farmi con destrezza ed efficacia arrossire della mia stupida oziosa vita, del non mai aprir un libro qualunque, dell'ignorar tante cose, e più che altro i nostri, pur tanti e sì ottimi, italiani poeti ed i più distinti (ancorchè pochi) prosatori e filosofi. Tra questi, l'immortal Niccolò Machiavelli, di cui null'altro sapeva io che il semplice nome, oscurato e trasfigurato da quei pregiudizi con cui nelle nostre educazioni ce lo deffiniscono senza mostrarcelo, e senza averlo i detrattori di esso nè letto, nè inteso se pur mai visto l'hanno. L'amico D'Acunha me ne regalò un esemplare, che ancora conservo, e che poi molto lessi, e alcun poco postillai, ma dopo molti e molti anni. Una stranissima cosa però (la quale io notai molto dopo, ma che allora vivamente sentii senza pure osservarla) si era, che io non mi sentiva mai ridestare in mente e nel cuore un certo desiderio di studj ed un certo impeto ed effervescenza d'idee creatrici, se non se in quei tempi in cui mi trovava il cuore fortemente occupato d'amore; il quale, ancorchè mi distornasse da ogni mentale applicazione, ad un tempo stesso me ne invogliava: onde io non mi teneva mai tanto capace di riuscire in un qualche ramo di letteratura, che allorquando avendo

un oggetto caro ed amato mi parea di potere a quello tribu- 1768.
tare anco i frutti del mio ingegno.

Ma quella mia felicità olandese non mi durò gran tempo. Il marito della mia donna, era un ricchissimo individuo, il di cui padre era stato governatore di Batavia; egli mutava spessissimo luogo, ed avendo recentemente comprata una baronia negli Svizzeri, voleva andarvi a villeggiare in quell'autunno. Nell'agosto egli fece colla moglie un viaggetto all'acque di Spa; ed io dietro loro, non essendo egli gran fatto geloso. Nel tornare poi di Spa verso l'Olanda, si venne insieme sino a *Mastricht*, e là mi fu forza lasciarla, perchè ella dovea andar in villa con la di lei madre, mentre il marito andava egli solo verso la Svizzera. Io non conosceva la di lei madre, e non v'era nè pretesto nè mezzo decente e plausibile per intromettermi in casa altrui. Codesta prima separazione mi spaccò veramente il cuore; ma rimanevaci pure ancora una qualche speranza di rivederci. Ed in fatti, tornato io all'Haja, e partito il marito per la Svizzera, di lì a pochi giorni ricomparì l'adorata donna nell'Haja. La mia contentezza fu somma, ma fu un lampo momentaneo. Dopo dieci giorni, in cui veramente mi tenni ed era beato sopra ogni uomo, non sentendosi ella il cuore di dirmi qual giorno dovesse ripartire per la villa, nè avendo io il coraggio di domandarglielo; una mattina ad un tratto mi venne a vedere l'amico D'Acunha, e nel dirmi ch'ell'era sforzatamente dovuta partire, mi diede una sua letterina che mi colpì a morte, benchè tutta spirasse affetto ed ingenuità nell'annunziarmi l'indispensabile necessità in cui si trovava, di non poter più senza scandalo differire la di lei partenza alla volta del marito, che le avea ingiunto di raggiungerlo. L'amico soavemente aggiungeva in voce, che non v'essendo rimedio, bisognava dar luogo alla necessità ed alla ragione.

Non sarei forse reputato veridico, se io volessi annoverare tutte le frenesie dell'addolorato disperato mio animo. A ogni conto voleva io assolutamente morire, ma non articolai però mai tal parola a nessuno; e fingendomi ammalato perchè l'amico mi lasciasse, feci chiamare il chirurgo perchè mi cavasse sangue; venne, e me lo cavai. Uscito appena il chi-

1768. rurgo, io finsi di voler dormire, e chiusomi fra le cortine del letto io stava qualche minuti fra me ruminando a quello ch'io stava per fare, poi principiai a sfasciare la sanguigna, avendo fermo in me di così dissanguarmi e perire. Ma quel non meno sagace che fido Elia, che mi vedeva in tale violento stato, e che anche dall'amico era stato addottrinato prima di lasciarmi, simulando che io lo avessi chiamato mi tornò alla sponda del letto rialzando la cortina ad un tratto: onde io sorpreso e vergognoso ad un tempo, forse anche pentito o mal fermo nel mio giovenile proposto, gli dissi che la fasciatura mi s'era disfatta; egli finse di crederlo, e me la rifasciò, nè più mi volle perder di vista un momento. Ed anzi, fatto di nuovo cercar l'amico, egli corse da me, ed ambedue quasi mi sforzarono ad alzarmi da letto, e l'amico mi volle portare a casa sua, dove mi vi trattenne per più giorni, nei quali mai non mi abbandonò. Il mio dolore era cupo e taciturno; o sia che mi vergognassi, o che mi diffidassi, non l'ardiva esternare; onde o taceami, ovvero piangeva. Frattanto ed il tempo, e i consigli dell'amico, e le piccole divagazioni a cui egli mi costringeva, e un qualche raggio d'incerta speranza di poterla rivedere; di ritornare in Olanda l'anno dopo, e più ch'ogni cosa forse la natural leggerezza di quella età di anni diciannove, mi andarono a poco a poco sollevando. Ed ancorchè il mio animo non si risanasse per assai gran tempo, la ragione mi rientrò pure intera nello spazio di pochi giorni.

Così alquanto rinsavito, ma dolentissimo, fermai di partire alla volta d'Italia, riuscendomi ingratissima la vista di un paese e di luoghi ai quali io ridomandava il mio bene perduto quasi ad un tempo che posseduto. Mi doleva però assaissimo di staccarmi da un tale amico; ma egli stesso, vedendomi sì gravemente piagato, mi incoraggì al partire, essendo ben convinto che il moto, la varietà degli oggetti, la lontananza ed il tempo infallibilmente mi guarirebbero.

Verso il mezzo settembre mi separai dall'amico in *Utrecht*, dove mi volle accompagnare, e di donde per la via di *Bruxelles*, per la Lorena, Alsazia, Svizzera, e Savoja non mi arrestai più sino in Piemonte, altro che per dormire; ed in meno di tre settimane mi ritrovai in Cumiana nella villa di

mia sorella, dove andai subito da Susa senza passar per Torino, per isfuggire ogni consorzio umano, avendo bisogno di digerire la mia febbre nella piena solitudine. E durante tutto il viaggio, nulla vidi in tutte quelle città di passo, *Nancy*, Strasborgo, Basilea, e Ginevra, altro che le mura; nè mai aprii bocca col fidato Elia, che adattandosi alla mia infermità, mi obbediva a cenni, e antiveniva ogni mio bisogno. 1768.

CAPITOLO SETTIMO.

Ripatriato per un mezz' anno, mi dò agli studj filosofici. [29 apr.]

Tale fu il primo mio viaggio, che durò due anni e qualche giorni. Dopo circa sei settimane di villeggiatura con mia sorella, restituendosi ella in città, tornai in Torino con essa. Molti non mi riconoscevano quasi più, attesa la statura che in quei due anni mi si era infinitamente accresciuta; tanto era il bene che mi aveva fatto alla complessione quella vita variata, oziosa, e strapazzatissima. Nel passar di Ginevra io avea comprato un pieno baule di libri. Tra quelli erano le opere di Rousseau, di Montesquieu, di Helvetius, e simili. Appena dunque ripatriato, pieno traboccante il cuore di malinconia e d' amore, io mi sentiva una necessità assoluta di fortemente applicare la mente in un qualche studio; ma non sapeva il quale, stante che la trascurata educazione coronata poi da quei circa sei anni di ozio e di dissipazione, mi avea fatto egualmente incapace di ogni studio qualunque. Incerto di quel che mi farei, e se rimarrei in patria, o se viaggierei di bel nuovo, mi posi per quell' inverno a stare in casa di mia sorella, e tutto il giorno leggeva, un pochino passeggiava, e non trattava assolutamente con nessuno. Le mie letture erano sempre di libri francesi. Volli leggere l' *Eloisa* di Rousseau; più volte mi ci provai; ma benchè io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento, e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo, e sì gran freddezza di cuore, che mai non 1769.

1769. mi venne fatto di poterne terminare il primo volume. Alcune altre sue opere politiche, come il *Contratto sociale*, io non le intendeva, e perciò le lasciai. Di Voltaire mi allettavano singolarmente le prose, ma i di lui versi mi tediavano. Onde non lessi mai la sua *Enriade*, se non se a squarcetti; poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno non mi ha dilettato mai; ed alcune delle di lui tragedie. Montesquieu all'incontro lo lessi di capo in fondo ben due volte, con maraviglia, diletto, e forse anche con un qualche mio utile. *L'Esprit* d' Helvetius mi fece anche una profonda ma sgradevole impressione. Ma il libro dei libri per me, e che in quell'inverno mi fece veramente trascorrere dell'ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare. In quello stesso inverno studiai anche con molto calore il sistema planetario, ed i moti e leggi dei corpi celesti, fin dove si può arrivare a capirle senza il soccorso della per me inapprendibile geometria. Cioè a dire ch'io studiai malamente la parte istorica di quella scienza tutta per sè matematica. Ma pure, cinto di tanta ignoranza, io ne intesi abbastanza per sublimare il mio intelletto alla immensità di questo tutto creato; e nessuno studio mi avrebbe rapito e riempiuto più l'animo che questo, se io avessi avuto i debiti principii per proseguirlo.

Tra queste dolci e nobili occupazioni, che dilettandomi pure, accresceano nondimeno notabilmente la mia taciturnità, malinconia e nausea d'ogni comune divertimento; il mio cognato mi andava continuamente istigando di pigliar moglie. Io, per natura, sarei stato inclinatissimo alla vita casereccia; ma l'aver veduta l'Inghilterra in età di 19 anni, e l'aver caldamente letto e sentito Plutarco all'età di 20 anni, mi

ammonivano, ed inibivano di pigliar moglie e di procrear figli in Torino. Con tutto ciò la leggerezza di quella stessa età mi piegò a poco a poco ai replicati consigli, ed acconsentii che il cognato trattasse per me il matrimonio con una ragazza erede, nobilissima, e piuttosto bellina, con occhi nerissimi che presto mi avrebbero fatto smettere il Plutarco, nello stesso modo che Plutarco forse avea indebolito in me la passione della bella olandese. Ed io confesserò di aver avuto in quel punto la viltà di desiderare la ricchezza più ancora che la bellezza di codesta ragazza; speculando in me stesso, che l'accrescere circa di metà la mia entrata mi porrebbe in grado di maggiormente fare quel che si dice nel mondo buona figura. Ma la mia buona sorte mi servì in questo affare assai meglio che il mio debile e triviale giudizio, figlio d'infermo animo. La ragazza, che da bel principio avrebbe inclinato a me, fu svolta da una sua zia a favore d'altro giovinotto signore, il quale essendo figlio di famiglia con molti fratelli, e zii, veniva ad essere allora assai men comodo di me, ma godeva di un certo favore in corte presso il duca di Savoja erede presuntivo del trono, di cui era stato paggio, e dal quale ebbe in fatti poi quelle grazie che comporta il paese. Oltre ciò, il giovine era di un'ottima indole, e di un'amabile costumatezza. Io, al contrario, aveva taccia di uomo straordinario in mal senso, poco adattandomi al pensare, ai costumi, al pettegolezzo, e al servire del mio paese, e non andando abbastanza cauto nel biasimare e schernire quegli usi; cosa, che (giustamente a dir vero) non si perdona. Io fui dunque solennemente ricusato, e mi fu preferito il sudetto giovine. La ragazza fece ottimamente per il bene suo, poichè ella felicissimamente passò la vita in quella casa dove entrò; e fece pure ottimamente per l'util mio, poichè se io incappava in codesto legame di moglie e figli, le Muse per me certamente eran ite. Io da quel rifiuto ne ritrassi ad un tempo pena e piacere; perchè mentre si trattava la cosa io spessissimo provava dei pentimenti, e ne avea una certa vergogna di me stesso che non esternava, ma non la sentiva perciò meno; arrossendo in me medesimo di ridurmi per danari a far cosa che era contro il mio intimo modo di pensare. Ma

1769.

1769. una picciolezza ne fa due, e sempre poi si moltiplicano. Cagione di questa mia non certo filosofica cupidità, si era l' intenzione che già dal mio soggiorno in Napoli avea accolta nell' animo, di attendere quando che fosse ad impieghi diplomatici. Questo pensiere veniva fomentato in me dai consigli del mio cognato, cortigiano inveterato; onde il desiderio di quel ricco matrimonio era come la base delle future ambascierie, alle quali meglio si fa fronte quanto più si ha danari. Ma buon per me, che il matrimonio ito in fumo, mandò pure in fumo ogni mia ambasciatoria velleità; nè mai feci chiesta nessuna di tale impiego, e per mia minor vergogna questo mio stupido e non alto desiderio nato e morto nel mio petto, non fu (toltone il mio cognato) noto a chi che sia.

Appena iti a vuoto questi due disegni, mi rinacque subito il pensiero di proseguire i miei viaggi per altri tre anni, per veder poi intanto quello che vorrei fare di me. L' età di 20 anni mi lasciava tempo a pensarci. Io aveva aggiustati i miei interessi col curatore, dalla di cui podestà si esce nel mio paese al suonar dei venti anni. Venuto più in chiaro delle cose mie, mi trovai essere molto più agiato che non m' avea detto il curatore fino a quel punto. Ed egli in questo mi giovò non poco avendomi piuttosto avvezzato al meno che al più. Perciò d'allora in poi quasi sempre fui giusto nello spendere. Trovandomi dunque allora circa 2500 zecchini di effettiva spendibile entrata, e non poco danaro di risparmio nei tanti anni di minorità, mi parve pel mio paese e per un uomo solo di essere ricco abbastanza, e deposta ogni idea di moltiplico mi disposi a questo secondo viaggio che volli fare con più spesa e maggiori comodi.

CAPITOLO OTTAVO.

Secondo viaggio, per la Germania, la Danimarca e la Svezia.

Ottenuta la solita indispensabile e dura permissione del re, partii nel maggio del 1769 a bella prima alla volta di Vienna. Nel viaggio, abbandonando l' incarico noioso del pa-

gare al mio fidatissimo Elia, io cominciava a fortemente riflettere su le cose del mondo; ed in vece di una malinconia fastidiosa ed oziosa, e di quella mera impazienza di luogo, che mi aveano sempre incalzato nel primo viaggio, in parte da quel mio innamoramento, in parte da quella applicazione continua di sei mesi in cose di qualche rilievo, ne avea ricavata un'altra malinconia riflessiva e dolcissima. Mi riuscivano in ciò di non picciolo aiuto (e forse devo lor tutto, se alcun poco ho pensato dappoi) i sublimi *Saggi* del familiarissimo Montaigne, i quali divisi in dieci tometti, e fattisi miei fidi e continui compagni di viaggio, tutte esclusivamente riempivano le tasche della mia carrozza. Mi dilettavano ed instruivano, e non poco lusingavano anche la mia ignoranza e pigrizia, perchè aperti così a caso, qual che si fosse il volume, lettane una pagina o due, lo richiudeva, ed assai ore poi su quelle due pagine sue io andava fantasticando del mio. Ma mi facea bensì molto scorno quell' incontrare ad ogni pagina di Montaigne uno o più passi latini, ed essere costretto a cercarne l'interpretazione nella nota, per la totale impossibilità in cui mi era ridotto d'intendere neppure le più triviali citazioni di prosa, non che le tante dei più sublimi poeti. E già non mi dava neppur più la briga di provarmici, e asinescamente leggeva a dirittura la nota. Dirò più; che quei sì spessi squarci dei nostri poeti primarii italiani che vi s'incontrano, anco venivano da me saltati a piè pari, perchè alcun poco mi avrebbero costato fatica a benissimo intenderli. Tanta era in me la primitiva ignoranza, e la desuetudine poi di questa divina lingua, la quale io ogni giorno più andava perdendo.

1769.

Per la via di Milano e Venezia, due città ch' io volli rivedere; poi per Trento, *Inspruck*, Augusta, e Monaco, mi rendei a Vienna, pochissimo trattenendomi in tutti i suddetti luoghi. Vienna mi parve avere gran parte delle picciolezze di Torino, senza averne il bello della località. Mi vi trattenni tutta l'estate, e non vi imparai nulla. Dimezzai il soggiorno, facendo nel luglio una scorsa fino a Buda, per aver veduta una parte dell' Ungheria. Ridivenuto oziosissimo, altro non faceva che andare attorno qua e là nelle diverse compagnie;

1769. ma sempre ben armato contro le insidie d'Amore. E mi era a questa difesa un fidissimo usbergo il praticare il rimedio commendato da Catone. Io avrei in quel soggiorno di Vienna potuto facilmente conoscere e praticare il celebre poeta Metastasio, nella di cui casa ogni giorno il nostro ministro, il degnissimo conte di Canale, passava di molte ore la sera in compagnia scelta di altri pochi letterati, dove si leggeva seralmente alcuno squarcio di classici o greci, o latini, o italiani. E quell'ottimo vecchio conte di Canale, che mi affezionava, e moltissimo compativa i miei perditempi, mi propose più volte d'introdurmivi. Ma io, oltre all'essere di natura ritrosa, era anche tutto ingolfato nel francese, e sprezzava ogni libro ed autore italiano. Onde quell'adunanza di letterati di libri classici mi parea dover essere una fastidiosa brigata di pedanti. Si aggiunga, che io avendo veduto il Metastasio a *Schoenbrunn* nei giardini imperiali fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia nè familiarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità despotica da me sì caldamente abborrita. In tal guisa io andava a poco a poco assumendo il carattere di un salvatico pensatore; e queste disparate accoppiandosi poi con le passioni naturali all'età di vent'anni e le loro conseguenze naturalissime, venivano a formar di me un tutto assai originale e risibile.

Proseguii nel settembre il mio viaggio verso Praga e Dresda, dove mi trattenni da un mese; indi a Berlino, dove dimorai altrettanto. All'entrare negli stati del gran Federico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l'orrore per quell'infame mestier militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaia di assoldati satelliti. Fui presentato al re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d'indegnazione bensì e di rabbia: moti che si andavano in me ogni giorno afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose che non istanno come dovreb-

bero stare, e che essendo false si usurpano pure la faccia e la fama di vere. Il conte di Finch, ministro del re, il quale mi presentava, mi domandò perchè io, essendo pure in servizio del mio re, non avessi quel giorno indossato l' uniforme. Risposigli: perchè in quella corte mi parea ve ne fossero degli uniformi abbastanza. Il re mi disse quelle quattro solite parole di uso; io l' osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascer suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana verso il mezzo novembre, abborrendola quanto bisognava. 1769.

Partito alla volta di Amburgo, dopo tre giorni di dimora, ne ripartii per la Danimarca. Giunto a *Copenhaguen* ai primi di decembre, quel paese mi piacque bastantemente, perchè mostrava una certa somiglianza coll' Olanda; ed anche v'era una certa attività, commercio, ed industria, come non si sogliono vedere nei governi pretti monarchici: cose tutte, dalle quali ne ridonda un certo ben essere universale, che a primo aspetto previene chi arriva, e fa un tacito elogio di chi vi comanda: cose tutte, di cui neppur una se ne vede negli Stati prussiani; benchè il gran Federico vi comandasse alle lettere e alle arti e alla prosperità, di fiorire sotto all' uggia sua. Onde la principal ragione per cui non mi dispiacea *Copenhaguen* si era il non esser Berlino nè Prussia: paese, di cui niun altro mi ha lasciato una più spiacevole e dolorosa impressione, ancorchè vi siano, in Berlino massimamente, molto cose belle e grandiose in architettura. Ma quei perpetui soldati, non li posso neppur ora, tanti anni dopo, ingoiare senza sentirmi rinnovare lo stesso furore che la loro vista mi cagionava in quel punto.

In quell' inverno mi rimisi alcun poco a cinguettar italiano con il ministro di Napoli in Danimarca, che si trovava essere pisano; il conte Catanti, cognato del celebre primo ministro in Napoli, marchese Tanucci, già professore nell' Università pisana. Mi dilettava molto il parlare e la pronunzia toscana, massimamente paragonandola col piagnisteo nasale e gutturale del dialetto danese che mi toccava di udire per forza, ma senza intenderlo, la Dio grazia. Io ma- 1770.

1770. lamente mi spiegava col prefato conte Catanti, quanto alla proprietà dei termini, e alla brevità ed efficacia delle frasi, che è somma nei Toscani; ma quanto alla pronunzia di quelle mie parole barbare italianizzate, ell' era bastantemente pura e toscana; stante che io deridendo sempre tutte le altre pronunzie italiane, che veramente mi offendeano l' udito, mi era avvezzo a pronunziar quanto meglio poteva e la *u*, e la *z*, e *gi*, e *ci*, ed ogni altra toscanità. Onde alquanto inanimito dal sudetto conte Catanti a non trascurare una sì bella lingua, e che era pure la mia, dacchè di essere io francese non acconsentiva a niun modo, mi rimisi a leggere alcuni libri italiani. Lessi, tra' molti altri, i Dialoghi dell' Aretino, i quali benchè mi ripugnassero per le oscenità, mi rapivano pure per l' originalità, varietà, e proprietà dell' espressioni. E mi baloccava così a leggere, perchè in quell' inverno mi toccò di star molto in casa ed anche a letto, atteso i replicati incomoducci che mi sopravvennero per aver troppo sfuggito l' amore sentimentale. Ripigliai anche con piacere a rileggere per la terza e quarta volta il Plutarco; e sempre il Montaigne; onde il mio capo era una strana mistura di filosofia, di politica, e di discoleria. Quando gl' incomodi mi permetteano d' andar fuori, uno dei maggiori miei divertimenti in quel clima boreale era l' andare in slitta; velocità poetica, che molto mi agitava e dilettava la non men celere fantasia.

[30 apr.]

Verso il fin di marzo partii per la Svezia; e benchè io trovassi il passo del *Sund* affatto libero dai ghiacci, indi la Scania libera dalla neve; tosto ch' ebbi oltrepassato la città di *Norkoping*, ritrovai di bel nuovo un ferocissimo inverno, e tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi, a segno che non potendo più proseguir colle ruote, fui costretto di smontare il legno e adattarlo come ivi s' usa sopra due slitte; e così arrivai a *Stockolm*. La novità di quello spettacolo, e la greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi, e dirupi, moltissimo mi trasportavano; e benchè non avessi mai letto l' Ossian, molte di quelle sue imagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorchè più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti.

La Svezia locale, ed anche i suoi abitatori d'ogni classe, 1770. mi andavano molto a genio; o sia perchè io mi diletto molto più degli estremi, o altro sia ch' io non saprei dire; ma fatto si è, che s' io mi eleggessi di vivere nel settentrione, preferirei quella estrema parte a tutte l' altre a me cognite. La forma del governo della Svezia, rimestata ed equilibrata in un certo tal qual modo che pure una semilibertà vi trasparisce, mi destò qualche curiosità di conoscerla a fondo. Ma incapace poi di ogni seria e continuata applicazione, non la studiai che alla grossa. Ne intesi pure abbastanza per formarne nel mio capino un' idea: che stante la povertà delle quattro classi votanti, e l' estrema corruzione della classe dei nobili e di quella dei cittadini, donde nasceano le venali influenze dei due corruttori paganti, la Russia e la Francia, non vi potea allignare nè concordia fra gli ordini, nè efficacità di determinazioni, nè giusta e durevole libertà. Continuai il divertimento della slitta con furore, per quelle cupe selvone, e su quei lagoni crostati, fino oltre ai venti di aprile; ed allora in soli quattro giorni con una rapidità incredibile seguiva il dimoiare d' ogni qualunque gelo, attesa la lunga permanenza del sole su l' orizzonte, e l' efficacia dei venti marittimi; e allo sparir delle nevi accatastate forse in dieci strati l' una su l' altra, compariva la fresca verdura: spettacolo veramente bizzarro, e che mi sarebbe riuscito poetico se avessi saputo far versi.

CAPITOLO NONO.

Proseguimento di viaggi, Russia, Prussia di bel nuovo, Spa, Olanda e Inghilterra.

Io sempre incalzato dalla smania dell' andare, benchè mi trovassi assai bene in *Stockolm*, volli partirne verso il mezzo maggio per la Finlandia alla volta di Pietroborgo. Nel fin d' aprile aveva fatto un giretto sino ad Upsala, famosa Università, e cammin facendo aveva visitate alcune cave del ferro, dove vidi varie cose curiosissime; ma avendole poco

1770. osservate, e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a *Grisselhamna*, porticello della Svezia su la spiaggia orientale, posto a rimpetto dell' entrata del golfo di Botnia, trovai da capo l' inverno, dietro cui pareva ch' io avessi appostato di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continente nella prima isoletta (che per cinque isolette si varca quest' entratura del suddetto golfo) attesa l' immobilità totale dell' acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finchè spirando altri venti cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua e là, e far *crich*, come dice il Poeta nostro; quindi a poco a poco a disgiungersi in tavoloni galleggianti, che alcuna viuzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d' intromettervi una barcuccia. Ed in fatti il giorno dopo approdò a *Grisselhamna* un pescatore venente in un battelletto da quella prima isola a cui doveva approdar io, la prima; e disseci il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benchè avendo una barca assai più spaziosa di quella peschereccia, poichè in essa vi trasportava la carrozza, l'ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poichè ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un legno grosso che non un piccolo. E così per l' appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l' aspetto di quell'orrido mare che parea piuttosto una terra scompaginata e disciolta, che non un volume di acque: ma il vento essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percosse di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico, veniva allora ad essere l' ascia; castigatrice d' ogni insolente. Più d' una volta i marinari miei, ed anche io stesso scendemmo dalla barca sovra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo, e staccando dalle pareti del legno, tanto che desser luogo ai remi e alla prora;

poi risaltati noi dentro coll'impulso della risorta nave, si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia svezzesi in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi divertì moltissimo; ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettore. La descrizione di cosa insolita per gl' Italiani, mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò oramai fatti più liberi dai ghiacci, riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è un dei paesi d' Europa che mi siano andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell' atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo. 1770.

Sbarcato per l' ultima volta in Abo, capitale della Finlandia svezzese, continuai per ottime strade e con velocissimi cavalli il mio viaggio sino a Pietroborgo, dove giunsi verso gli ultimi di maggio; e non saprei dire se di giorno vi giungessi o di notte; perchè sendo in quella stagione annullate quasi le tenebre della notte in quel clima tanto boreale, e ritrovandomi assai stanco del non aver per più notti riposato se non se disagiatamente in carrozza, mi si era talmente confuso il capo, ed entrata una tal noia del veder sempre quella trista luce, ch' io non sapea più nè qual dì della settimana, nè qual ora del giorno, nè in qual parte del mondo mi fossi in quel punto; tanto più che i costumi, abiti, e barbe dei Moscoviti mi rappresentavano assai più Tartari che non Europei.

Io aveva letta la storia di Pietro il Grande nel Voltaire; mi era trovato nell' Accademia di Torino con vari moscoviti, ed avea udito magnificare assai quella nascente nazione. Onde, queste cose tutte, ingrandite poi anche dalla mia fantasia che sempre mi andava accattando nuovi disinganni, mi tenevano al mio arrivo in Pietroborgo in una certa straordinaria palpitazione dall' espettativa. Ma, oimè, che appena io posi il piede in quell' asiatico accampamento di allineate trabacche, ricordatomi allora di Roma, di Genova, di Venezia,

1770. e di Firenze, mi posi a ridere. E da quant' altro poi ho visto in quel paese, ho sempre più ricevuta la conferma di quella prima impressione; e ne ho riportato la preziosa notizia ch' egli non meritava d' esser visto. E tanto mi vi andò a contragenio ogni cosa (fuorchè le barbe e i cavalli), che in quasi sei settimane ch' io stetti fra quei barbari mascherati da Europei, ch' io non vi volli conoscere chi che sia, neppure rivedervi due o tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in Accademia a Torino, e neppure mi volli far presentare a quella famosa autocratrice Caterina Seconda: ed in fine neppure vidi materialmente il viso di codesta regnante, che tanto ha stancata a' giorni nostri la fama. Esaminatomi poi dopo, per ritrovare il vero perchè di una così inutilmente selvaggia condotta, mi son ben convinto in me stesso che ciò fu una mera intolleranza di inflessibil carattere, ed un odio purissimo della tirannide in astratto, appiccicato poi sopra una persona giustamente tacciata del più orrendo delitto, la mandataria e proditoria uccisione dell' inerme marito. E mi ricordava benissimo di aver udito narrare, che tra i molti pretesti addotti dai difensori di un tal delitto, si adduceva anche questo: che Caterina Seconda nel subentrare all' impero, voleva, oltre i tanti altri danni fatti dal marito allo Stato, risarcire anche in parte i diritti dell' umanità lesa sì crudelmente dalla schiavitù universale e totale del popolo in Russia, col dare una giusta costituzione. Ora, trovandoli io in una servitù così intera dopo cinque o sei anni di regno di codesta Clitennestra filosofessa; e vedendo la maladetta genia soldatesca sedersi sul trono di Pietroborgo più forse ancora che su quel di Berlino; questa fu senza dubbio la ragione che mi fe' pur tanto dispregiare quei popoli, e sì furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori. Spiaciutami dunque ogni moscoviteria, non volli altrimenti portarmi a Mosca, come avea disegnato di fare, e mi sapea mill' anni di rientrare in Europa. Partii nel finir di giugno, alla volta di Riga per Narva, e *Rewel;* nei di cui piani arenosi ignudi ed orribili scontai largamente i diletti che mi aveano dati le epiche selve immense della Svezia scoscesa. Proseguii per Konisberga e Danzica; questa città, fin

allora libera e ricca, in quell' anno per l' appunto cominciava 1770.
ad essere straziata dal mal vicino despota prussiano, che già vi avea intrusi a viva forza i suoi vili sgherri. Onde io bestemmiando e Russi e Prussi, e quanti altri sotto mentita faccia di uomini si lasciano più che bruti malmenare in tal guisa dai loro tiranni; e sforzatamente seminando il mio nome, età, qualità, e carattere, ed intenzioni (che tutte queste cose in ogni villaggiuzzo ti son domandate da un sergente all'entrare, al trapassare, allo stare, e all' uscire), mi ritrovai finalmente esser giunto una seconda volta in Berlino, dopo circa un mese di viaggio, il più spiacevole, tedioso e oppressivo di quanti mai se ne possano fare; inclusive lo scendere all' orco, che più buio e sgradito ed inospito non può esser mai. Passando per *Zorendorff*, visitai il campo di battaglia tra' Russi e Prussiani, dove tante migliaia dell' uno e dell'altro armento rimasero liberate dal loro giogo lasciandovi l' ossa. Le fosse sepolcrali vastissime, vi erano manifestamente accennate dalla folta e verdissima bellezza del grano, il quale nel rimanente terreno arido per sè stesso ed ingrato vi era cresciuto e misero e rado. Dovei fare allora una trista ma pur troppo certa riflessione; che gli schiavi son veramente nati a far concio. Tutte queste prussianerie mi faceano sempre più e conoscere e desiderare la beata Inghilterra.

Mi sgabellai dunque in tre giorni di questa mia berlinata 1° mag.1
seconda; nè per altra ragione mi vi trattenni che per riposarmivi un poco di un sì disagiato viaggio. Partii sul finir di luglio per *Magdebourg*, *Brunswich*, Gottinga, *Cassel*, e *Francfort*. Nell' entrare in Gottinga, città come tutti sanno di Università fioritissima, mi abbattei in un asinello ch' io moltissimo festeggiai per non averne più visti da circa un anno dacchè m' era ingolfato nel settentrione estremo dove quell' animale non può nè generare, nè campare. Di codesto incontro di un asino italiano con un asinello tedesco in una così famosa Università, ne avrei fatto allora una qualche lieta e bizzarra poesia se la lingua e la penna avessero in me potuto servire alla mente, ma la mia impotenza scrittoria era ogni dì più assoluta. Mi contentai dunque di fantasticarvi su fra me stesso, e passai così una festevolissima giornata, soletto

1770. sempre, con me e il mio asino. E le giornate festive per me eran rare, passandomele io di continuo solo solissimo, per lo più anche senza leggere nè far nulla, e senza mai schiuder bocca.

Stufo oramai di ogni qualunque tedescheria, lasciai dopo due giorni *Francfort,* e avviatomi verso Magonza, mi v' imbarcai sopra il Reno, e disceso con quell' epico fiumone sino a Colonia, un qualche diletto lo ebbi navigando fra quelle amenissime sponde. Di Colonia per Aquisgrana ritornai a Spa, dove due anni prima aveva passato qualche settimane; e quel luogo mi avea sempre lasciato un qualche desiderio di rivederlo a cuor libero; parendomi quella essere una vita adattata al mio umore, perchè riunisce rumore e solitudine, onde vi si può stare inosservato ed ignoto infra le pubbliche veglie e festini. Ed in fatti talmente mi vi compiacqui, che ci stetti sin quasi al fin di settembre dal mezzo agosto: spazio lunghissimo di tempo per me che in nessun luogo mi potea posar mai. Comprai due cavalli da un Irlandese, dei quali l' uno era di non comune bellezza, e vi posi veramente il cuore. Onde cavalcando mattina e giorno e sera, pranzando in compagnia di otto o dieci altri forestieri d' ogni paese, e vedendo seralmente ballare gentili donne e donzelle, io passava (o per dir meglio logorava) il mio tempo benissimo. Ma guastatasi la stagione, ed i più dei bagnanti cominciando ad andarsene, partii anch' io e volli ritornare in Olanda per rivedervi l' amico D' Acunha, e ben certo di non rivedervi la già tanto amata donna, la quale sapeva non essere più all' Haja, ma da più d' un anno essere stabilita con il marito in Parigi. Non mi potendo staccare dai miei due ottimi cavalli, avviai innanzi Elia con il legno, ed io, parte a piedi parte a cavallo, mi avviai verso Liegi. In codesta città, presentandomisi l' occasione di un ministro di Francia mio conoscente, mi lasciai da esso introdurre al principe vescovo di Liegi, per condiscendenza e stranezza; che se non avea veduta la famosa Caterina Seconda, avessi almeno vista la corte del principe di Liegi. E nel soggiorno di Spa era anche stato introdotto ad un altro principe ecclesiastico, assai più microscopico ancora, l' abate di Stavelò nell' Ardenna. Lo stesso ministro di Fran-

cia a Liegi mi avea presentato alla corte di Stavelò, dove al- 1770.
legrissimamente si pranzò, ed anche assai bene. E meno mi ripugnavano le corti del pastorale che quelle dello schioppo e tamburo, perchè di questi due flagelli degli uomini non se ne può mai rider veramente di cuore. Di Liegi proseguii in compagnia de' miei cavalli a Brusselle, Anversa, e varcato il passo del *Mordick*, a Roterdamo, ed all' Haja. L' amico, col quale io sempre avea carteggiato dappoi, mi ricevè a braccia aperte; e trovandomi un pocolin migliorato di senno egli sempre più mi andò assistendo de' suoi amorevoli, caldi e luminosi consigli. Stetti con esso circa due mesi, ma poi infiammato come io era della smania di riveder l' Inghilterra, e stringendo anche la stagione, ci separammo verso il fin di novembre. Per la stessa via fatta da me due e più anni prima giunsi, felicemente sbarcato in *Harwich*, in pochi giorni a Londra. Ci ritrovai quasi tutti quei pochi amici che io avea praticati nel primo viaggio; tra i quali il principe di Masserano ambasciator di Spagna, ed il marchese Caraccioli ministro di Napoli, uomo di alto, sagace e faceto ingegno. Queste due persone mi furono più che padre in amore nel secondo soggiorno ch' io feci in Londra di circa sette mesi, nel quale mi trovai in alcuni frangenti straordinari e scabrosi, come si vedrà.

CAPITOLO DECIMO.

Secondo fierissimo intoppo amoroso a Londra. 14 mag. 1

Fin dal primo mio viaggio erami in Londra andata som- 1771.
mamente a genio una bellissima signora delle primarie, la di cui immagine tacitamente forse nel cuore mio introdottasi mi avea fatto in gran parte trovare sì bello e piacevole quel paese, ed anche accresciutami ora la voglia di rivederlo. Con tutto ciò, ancorchè quella bellezza mi si fosse mostrata fin d' allora piuttosto benigna, la mia ritrosa e selvaggia indole mi avea preservato dai di lei lacci. Ma in questo ritorno, ingentilitomi io d' alquanto, ed essendo in età più suscettibil d' amore, e non abbastanza rinsavito dal primo accesso di

1771. quell'infausto morbo, che sì male mi era riuscito nell' Haja, caddi allora in quest' altra rete, e con sì indicibil furore mi appassionai, che ancora rabbrividisco pensandovi adesso che lo sto descrivendo nel primo gelo del nono mio lustro. Mi si presentava spessissimo l'occasione di veder quella bella inglese, massimamente in casa del principe di Masserano, con la di cui moglie essa era compagna di palco al teatro dell'opera italiana. Non la vedeva in casa sua, perchè allora le dame inglesi non usavano ricevere visite, e principalmente di forestieri. Oltre ciò, il marito ne era gelosissimo, per quanto il possa e sappia essere un oltremontano. Questi ostacoletti vieppiù mi accendevano; onde io ogni mattina ora all'*Hyde-park*, ora in qualche altro passeggio mi incontrava con essa; ogni sera in quelle affollate veglie, o al teatro, la vedea parimente; e la cosa si andava sempre più ristringendo. E venne finalmente a tale, che io, felicissimo dell'essere o credermi riamato, mi teneva pure infelicissimo, ed era dal non vedere modo con cui si potesse con securità continuare gran tempo quella pratica. Passavano, volavano i giorni; inoltratasi la primavera, il fin di giugno al più al più era il termine, in cui attesa la partenza per la campagna dove ella solea stare sette e più mesi, diveniva assolutamente impossibile il vederla nè punto nè poco. Io quindi vedeva arrivare quel giugno come l'ultimo termine indubitabilmente della mia vita; non ammettendo io mai nel mio cuore, nè nella mente mia inferma, la possibilità fisica di sopravvivere a un tale distacco, sendosi in tanto più lungo spazio di tempo rinforzata questa mia seconda passione tanto superiormente alla prima. In questo funesto pensiere del dover senza dubbio perire quando la dovrei lasciare, mi si era talmente inferocito l'animo, ch'io non procedeva in quella mia pratica altrimenti che come chi non ha oramai più nulla che perdere. Ed a ciò contribuiva parimente non poco il carattere dell' amata donna, la quale pareva non gustar punto nè intendere i partiti di mezzo. Essendo le cose in tal termine, e raddoppiandosi ogni giorno le imprudenze sì mie che sue, il di lei marito avvistosene già da qualche tempo avea più volte accennato di volermene fare un qualche risentimento; ed io nessun' altra cosa al mondo bramava quanto questa,

poichè dal solo uscir esso dei gangheri potea nascere per me 1771.
o alcuna via di salvamento, ovvero una total perdizione. In tale orribile stato io vissi circa cinque mesi, finchè finalmente scoppiò la bomba nel modo seguente. Più volte già in diverse ore del giorno con grave rischio d'ambedue noi io era stato da essa stessa introdotto in casa; inosservato sempre, attesa la piccolezza delle case di Londra, e il tenersi le porte chiuse, e la servitù stare per lo più nel piano sotterraneo, il che dà campo di aprirsi la porta di strada da chi è dentro, e facilmente introdursi l'estraneo ad una qualche camera terrena contigua immediatamente alla porta. Quindi quelle mie introduzioni di contrabbando erano tutte francamente riuscite; tanto più ch'era in ore ove il marito era fuor di casa, e per lo più la gente di servizio a mangiare. Questo prospero esito ci inanimì a tentare maggiori rischi. Onde, venuto il maggio, avendola il marito condotta in una villa vicina, 16 miglia di Londra, per starci otto o dieci giorni e non più, subito si appuntò il giorno e l'ora in cui parimente nella villa verrei introdotto di furto; e si colse il giorno d'una rivista delle truppe a cui il marito, essendo uffiziale delle guardie, dovea intervenir senza fallo, e dormire in Londra. Io dunque mi ci avviai quella sera stessa, soletto, a cavallo; ed avendo avuto da essa l'esatta topografia del luogo, lasciato il mio cavallo ad un'osteria distante circa un miglio dalla villa, proseguii a piedi, sendo già notte, fino alla porticella del parco, di dove introdotto da essa stessa passai nella casa, non essendo, o credendomi tuttavia non essere, stato osservato da chi che fosse. Ma cotali visite erano zolfo sul fuoco, e nulla ci bastava se non ci assicurava del sempre. Si presero dunque alcune misure per replicare e spesseggiar quelle gite, finchè durasse la villeggiatura breve, disperatissimi poi se si pensava alla villeggiatura imminente e lunghissima che ci sovrastava. Ritornato io la mattina dopo in Londra, fremeva e impazziva pensando che altri due giorni dovrei stare senza vederla, e annoverava l'ore e i momenti. Io viveva in un continuo delirio, inesprimibile quanto incredibile da chi provato non l'abbia, e pochi certamente l'avranno provato a un tal segno. Non ritrovava mai pace se non se andando sempre, e senza saper dove; ma appena quetatomi o

1771. per riposarmi, o per nutrirmi, o per tentar di dormire, tosto con grida ed urli orribili era costretto di ribalzare in piedi, e come un forsennato mi dibatteva almeno per la camera, se l'ora non permetteva di uscire. Aveva più cavalli, e tra gli altri quel bellissimo comprato a Spa, e fatto poi trasportare in Inghilterra. E su quello io andava facendo le più pazze cose, da atterrire i più temerarj cavalcatori di quel paese, saltando le più alte e larghe siepi di slancio, e fossi stralarghi, e barriere quante mi si affacciavano. Una di quelle mattine intermedie tra una e l'altra mia gita in quella sospirata villa, cavalcando io col marchese Caraccioli, volli fargli vedere quanto bene saltava quel mio stupendo cavallo, e adocchiata una delle più alte barriere che separava un vasto prato dalla pubblica strada, ve lo cacciai di carriera; ma essendo io mezzo alienato, e poco badando a dare in tempo i debiti aiuti e la mano al cavallo, egli toccò coi piè davanti la sbarra, ed entrambi in un fascio precipitati sul prato, ribalzò egli primo in piedi, io poi; nè mi parve di essermi fatto male alcuno. Del resto il mio pazzo amore mi avea quadruplicato il coraggio, e pareva ch' io a bella posta mendicassi ogni occasione di rompermi il collo. Onde, per quanto il Caraccioli, rimasto su la strada di là dalla mal per me saltata barriera, gridassemi di non far altro, e di andar cercare l'uscita naturale del prato per riunirmi a lui, io che poco sapeva quel che mi facessi, correndo dietro il cavallo che accennava di voler fuggire pel prato, ne afferrai in tempo le redini, e saltatovi su di bel nuovo, lo rispinsi spronando contro la stessa barriera, e ristorando egli ampiamente il mio onore ed il suo la passò di volo. La giovenile superbia mia non godè lungamente di quel trionfo, che dopo fatti alcuni passi adagino, freddandomisi a poco a poco la mente ed il corpo, cominciai a provare un fiero dolore nella sinistra spalla, che era in fatti slogata, e rotto un ossuccio che collega la punta di essa col collo. Il dolore andava crescendo, e le poche miglia che mi trovava esser distante da casa mi parvero fieramente lunghe prima di ricondurmivi a cavallo ad oncia ad oncia. Venuto il chirurgo, e straziatomi per assai tempo, disse di aver riallogato ogni cosa, e fasciatomi, ordinò ch' io stessi in letto. Chi intende d'amore si rap-

presenti le mie smanie e furore nel vedermi io così inchiodato 1771.
in un letto, la vigilia per l'appunto di quel beato giorno ch'era prefisso alla mia seconda gita in villa. La slogatura del braccio era accaduta nella mattina del sabato; pazientai per quel giorno, e la domenica sino verso la sera, onde quel poco di riposo mi rendè alcuna forza nel braccio, e più ardire nell'animo. Onde verso le ore sei del giorno mi volli a ogni conto alzare, e per quanto mi dicesse il mio semi-ajo Elia, entrai alla meglio in un carrozzino di posta soletto, e mi avviai verso il mio destino. Il cavalcare mi si era fatto impossibile atteso il dolore del braccio, e l'impedimento della stringatissima fasciatura, onde non dovendo nè potendo arrivare sino alla villa in quel carrozzino col postiglione, mi determinai di lasciare il legno alla distanza di circa due miglia, e feci il rimanente della strada a piedi con l'un braccio impedito, e l'altro sotto il pastrano con la spada impugnata, andando solo di notte in casa d'altri, non come amico. La scossa del legno mi avea frattanto rinnovato e raddoppiato il dolore della spalla, e scompostane la fasciatura a tal segno che la spalla in fatti non si riallogò poi in appresso mai più. Pareami pur tuttavia di essere il più felice uomo del mondo avvicinandomi al sospirato oggetto. Arrivai finalmente, e con non poco stento (non avendo l'aiuto di chicchessia, poichè dei confidenti non v'era) pervenni pure ad accavalciare gli stecconi del parco per introdurmivi, poichè la porticella che la prima volta ritrovai socchiusa, in quella seconda mi riuscì inapribile. Il marito, al solito per cagione della rivista dell'indomani lunedì, era ito anche quella sera a dormire in Londra. Pervenni dunque alla casa, trovai chi mi vi aspettava, e senza molto riflettere nè essa nè io all'accidente dell'essersi ritrovata chiusa la porticella ch'essa pure avea già più ore prima aperta da sè, mi vi trattenni fino all'alba nascente. Uscitone poi nello stesso modo, e tenendo per fermo di non essere stato veduto da anima vivente, per la stessa via fino al mio legno, e poi salito in esso mi ricondussi in Londra verso le sette della mattina assai mal concio fra i due cocentissimi dolori dell'averla lasciata e di trovarmi assai peggiorata la spalla. Ma lo stato dell'animo mio era sì pazzo e frenetico, ch'io nulla

1774. curava qualunque cosa potesse accadere, prevedendole pure tutte. Mi feci dal chirurgo ristringere di nuovo la fasciatura senza altrimenti toccare al riallogamento o slogamento che fosse. Il martedì sera, trovatomi alquanto meglio, non volli neppur più stare in casa, e andai al teatro italiano nel solito palco del principe di Masserano, che vi era con la sua moglie, e che credendomi mezzo stroppio ed in letto, molto si maravigliarono di vedermi col solo braccio al collo.

Frattanto io me ne stava, in apparenza tranquillo, ascoltando la musica, che mille tempeste terribili mi rinnovava nel cuore; ma il mio viso era, come suol essere di vero marmo. Quand'ecco ad un tratto io sentiva, o pareami, pronunziato il mio nome da qualcuno, che sembrava contrastare con un altro alla porta del chiuso palco. Io, per un semplice moto macchinale, balzo alla porta, l'apro, e richiudola dietro me in un attimo, e agli occhi mi si presenta il marito della mia donna, che stava aspettando che di fuori gli venisse aperto il palco chiuso a chiave da quegli usati custodi dei palchi, che nei teatri inglesi si trattengono a tal effetto nei corridori. Io già più e più volte mi era aspettato a quest'incontro, e non potendolo onoratamente provocare io primo, l'avea pure desiderato più che ogni cosa al mondo. Presentatomi dunque in un baleno fuori del palco, le parole furon queste brevissime. Eccomi qua, gridai io; chi mi cerca? Io, mi rispos'egli, la cerco, che ho qualche cosa da dirle. Usciamo, io replico; sono ad udirla. Nè altro aggiungendovi, uscimmo immediatamente dal teatro. Erano circa le ore ventitrè e mezza d'Italia; nei lunghissimi giorni di maggio cominciando in Londra i teatri verso le ventidue. Dal teatro dell'*Haymarket* per un assai buon tratto di strada andavamo al Parco di San Giacomo, dove per un cancello si entra in un vasto prato, chiamato *Green-park*. Quivi, già quasi annottando, in un cantuccio appartato si sguainò senza dir altro le spade. Era allor d'uso il portarla anch'essendo in frack, onde io mi era trovato d'averla, ed egli appena tornato di villa era corso da uno spadajo a provvedersela. A mezzo la via di *Pallmall* che ci guidava al Parco San Giacomo, egli due o tre volte mi andò rimproverando ch'io era stato più volte in casa sua di nascosto, ed

interrogavami del come. Ma io, malgrado la frenesia che mi dominava, presentissimo a me, e sentendo nell'intimo del cuor mio quanto fosse giusto e sacrosanto lo sdegno dell'avversario, null'altro mai mi veniva fatto di rispondere; se non se: Non è vera tal cosa: ma quand'ella pure la crede son qui per dargliene buon conto. Ed egli ricominciava ad affermarlo, e massimamente di quella mia ultima gita in villa egli ne sminuzzava sì bene ogni particolarità, ch'io rispondendo sempre, Non è vero, vedea pure benissimo ch'egli era informato a puntino di tutto. Finalmente egli terminava col dirmi: A che vuol ella negarmi quanto mi ha confessato e narrato la stessa mia moglie? Strasecolai di un sì fatto discorso, e risposi (benchè feci male, e me ne pentii poi dopo): Quand'ella il confessi, non lo negherò io. Ma queste parole articolai, perchè oramai era stufo di stare sì lungamente sul negare una cosa patente e verissima; parte che troppo mi ripugnava in faccia ad un nemico offeso da me; ma pure violentandomi, lo faceva per salvare, se era possibile, la donna. Questo era stato il discorso tra noi prima di arrivar sul luogo ch'io accennai. Ma allorchè nell'atto di sguainar la spada, egli osservò ch'io aveva il manco braccio sospeso al collo, egli ebbe la generosità di domandarmi se questo non m'impedirebbe di battermi. Risposi ringraziandolo, ch'io sperava di no, e subito lo attaccai. Io sempre sono stato un pessimo schermidore; mi ci buttai dunque fuori d'ogni regola d'arte come un disperato; e a dir vero io non cercava altro che di farmi ammazzare. Poco saprei descrivere quel ch'io mi facessi, ma convien pure che assai gagliardamente lo investissi, poichè io al principiare mi trovava aver il sole, che stava per tramontare, direttamente negli occhi a segno che quasi non ci vedeva; e in forse sette o otto minuti di tempo io mi era talmente spinto innanzi ed egli ritrattosi e nel ritrarsi descritta una curva sì fatta, ch'io mi ritrovai col sole direttamente alle spalle. Così martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi, ed egli sempre ribattendoli, giudico che egli non mi uccise perchè non volle, e ch'io non l'uccisi perchè non seppi. Finalmente egli nel parare una botta, me ne allungò un'altra e mi colse nel braccio destro tra l'impugnatura

1771.

1771. ed il gomito, e tosto avvisommi ch'io era ferito; io non me n'era punto avvisto, nè la ferita era in fatti gran cosa. Allora abbassando egli primo la punta in terra, mi disse ch'egli era soddisfatto, e domandavami se lo era anch' io. Risposi, che io non era l'offeso, e che la cosa era in lui. Ringuainò egli allora, ed io pure. Tosto egli se n'andò; ed io, rimasto un altro poco sul luogo voleva appurare cosa fosse quella mia ferita; ma osservando l'abito essere squarciato per lo lungo, e non sentendo gran dolore, nè sentendomi sgocciolare gran sangue la giudicai una scalfittura più che una piaga. Del resto non mi potendo aiutare del braccio sinistro, non sarebbe stato possibile di cavarmi l'abito da me solo. Aiutandomi dunque co' denti mi contentai di avvoltolarmi alla peggio un fazzoletto e annodarlo sul braccio destro per diminuire così la perdita del sangue. Quindi uscito dal parco, per la stessa strada di *Pallmall*, e ripassando davanti al Teatro, di donde era uscito tre quarti d'ora innanzi, ed al lume di alcune botteghe avendo veduto che non era insanguinato nè l'abito, nè le mani, scioltomi coi denti il fazzoletto dal braccio e non provatone più dolore, mi venne la pazza voglia puerile di rientrare al teatro, e nel palco donde avea preso le mosse. Tosto entrando fui interrogato dal principe di Masserano, perchè io mi fossi scagliato così pazzamente fuori del suo palco, e dove fossi stato. Vedendo che non aveano udito nulla del breve diverbio seguito fuori del loro palco, dissi che mi era sovvenuto a un tratto di dover parlar con qualcuno, e che perciò era uscito così: nè altro dissi. Ma per quanto mi volessi far forza, il mio animo trovavasi pure in una estrema agitazione, pensando qual potesse essere il seguito di un tal affare, e tutti i danni che stavano per accadere all'amata mia donna. Onde dopo un quarticello me n'andai, non sapendo quel che farei di me. Uscito del teatro mi venne in pensiero (già che quella ferita non m'impediva di camminare) di portarmi in casa d'una cognata della mia donna, la quale ci secondava, e in casa di cui ci eramo anche veduti qualche volta.

15 mag. Opportunissimo riuscì quel mio accidentale pensiero, poichè entrando in camera di quella signora il primo oggetto

che mi si presentò agli occhi, fu la stessa stessissima donna 1771. mia. Ad una vista sì inaspettata, ed in tanto e sì diverso tumulto di affetti, io m'ebbi quasi a svenire. Tosto ebbi da lei pienissimo schiarimento del fatto, come pareva dover essere stato; ma non come egli era in effetto; che la verità poi mi era dal mio destino riserbata a sapersi per tutt'altro mezzo. Ella dunque mi disse, che il marito sin dal primo mio viaggio in villa n'avea avuta la certezza, dalla persona in fuori; avendo egli saputo soltanto che qualcun c'era stato, ma nessuno mi avea conosciuto. Egli avea appurato, che era stato lasciato un cavallo tutta la notte in tale albergo, tal giorno, e ripigliato poi in tal ora da persona che largamente avea pagato, nè articolato una sola parola. Perciò all'occasione di questa seconda rivista, avea segretamente appostato alcun suo familiare perchè vegliasse, spiasse, ed a puntino poi lunedì sera al suo ritorno gli desse buon conto d'ogni cosa. Egli era partito la domenica il giorno, per Londra; ed io come dissi, la domenica al tardi di Londra per la villa sua, dove era giunto a piedi su l'imbrunire. La spia (o uno o più ch'ei si fossero), mi vide traversare il cimitero del luogo, accostarmi alla porticella del parco, e non potendola aprire, accavalciarne gli stecconi di cinta. Così poi m'avea visto uscire su l'alba, ed avviarmi a piedi su la strada maestra verso Londra. Nessuno si era attentato nè di mostrarmisi pure, non che di dirmi nulla; forse perchè vedendomi venire in aria risoluta con la spada sotto il braccio, e non ci avendo essi interesse proprio, gli spassionati non si pareggiando mai cogli innamorati, pensarono esser meglio di lasciarmi andare a buon viaggio. Ma certo si è, che se all'entrare o all'uscire a quel modo ladronesco dal parco, mi avessero voluto in due o tre arrestare, la cosa si riducea per me a mal partito; poichè se tentava fuggire, avea aspetto di ladro, se attaccarli o difendermi, aveva aspetto di assassino: ed in me stesso io era ben risoluto di non mi lasciar prender vivo. Onde bisognava subito menar la spada, ed in quel paese di savie e non mai deluse leggi queste cose hanno immancabilmente severissimo gastigo. Inorridisco anche adesso, scrivendolo: ma punto non titubava io nell'atto di espormivi. Il marito dunque nel ri-

1771. tornare il lunedì giorno in villa, già dallo stesso mio postiglione, che alle due miglia di là mi avea aspettato tutta notte, gli venne raccontato il fatto come cosa insolita, e dal ritratto che gli avea fatto di mia statura, forme, e capelli, egli mi avea benissimo riconosciuto. Giunto poi a casa sua, ed avuto il referto della sua gente, ottenne al fine la tanto desiderata certezza dei danni suoi.

Ma qui, nel descrivere gli effetti stranissimi di una gelosia inglese, la gelosia italiana si vede costretta di ridere: cotanto son diverse le passioni nei diversi caratteri e climi, e massime sotto diversissime leggi. Ogni lettore italiano qui sta aspettando pugnali, veleni, battiture, o almeno carcerazion della moglie, e simili ben giuste smanie. Nulla di questo. L'inglese marito, ancorchè assaissimo al modo suo adorasse la moglie, non perdè il tempo in invettive, in minacce, in querele. Subito la raffrontò con quei testimonj di vista, che facilmente la convinsero del fatto innegabile. Venuta la mattina del martedì, il marito non celò alla moglie, ch'egli già da quel punto non la tenea più per sua, e che ben tosto il divorzio legittimo lo libererebbe di lei. Aggiunse, che non gli bastando il divorzio, voleva anche che io scontassi amaramente l'oltraggio fattogli; ch'egli in quel giorno ripartirebbe per Londra, dove mi troverebbe senz' altro. Allora essa immediatamente per mezzo di un qualche suo affidato mi avea segretamente scritto, e spedito l'avviso di quanto seguiva. Il messaggiere, largamente pagato, avea quasi che ammazzato il cavallo venendo a tutt'andare in meno di du' ore a Londra, e certamente vi giunse forse un'ora prima che non giungesse il marito. Ma per mia somma fortuna, non avendomi più trovato in casa nè il messaggiero, nè il marito, io non fui avvisato di nulla, ed il marito vedendomi uscito, s' immaginò ed indovinò ch' io fossi al teatro italiano; e là, come io narrai, mi trovò. La fortuna in quest'accidente mi fece due sommi beneficii; che io non mi fossi slogato il braccio destro in vece del manco; e ch' io non ricevessi quella lettera dell' amata donna, se non se dopo l' incontro. Non so se non avrei in qualche parte forse operato men bene, ove l' una di queste due cose mi fosse accaduta. Ma intanto, partito appena il marito per

Londra, per altra via era anche partita la moglie, e venuta 1771.
direttamente a Londra in casa di quella sua cognata, che non molto lontana abitava dalla casa del suo marito; quivi già avea saputo che il marito meno d'un'ora prima era tornato a casa in un *fiacre;* dal quale slanciatosi dentro si era chiuso in camera, senza voler nè vedere nè favellare con chi che si fosse di casa. Onde essa tenea per fermo ch'egli mi avesse incontrato, ed ucciso. Tutta questa narrazione a pezzi e bocconi mi veniva fatta da lei; interrotta, come si può credere, dall'immensa agitazione dei sì diversi affetti che ambedue ci travagliavano. Ma per allora però, il fine di tutto questo schiarimento scioglievasi in una felicità per noi inaspettata e quasi incredibile; poichè, atteso l'imminente inevitabil divorzio, io mi trovava nell'impegno (e null'altro bramava) di sottentrare ai lacci coniugali ch'ella stava per rompere. Ebro di un tal pensiero, quasi non mi ricordava più punto della mia ferituccia: ma in somma poi, alcune ore dopo, visitatomi il braccio in presenza dell'amata donna, si trovò la pelle scalfitta in lungo, e molto sangue raggrumato nei pieghi della camicia, senz'altro danno. Medicato il braccio, ebbi la giovenile curiosità di visitare anche la mia spada, e la trovai, dalle gran ribattiture di colpi fatte dall'avversario, ridotta dai due terzi in giù della lama a guisa d'una sega addentellatissima; e la conservai poi quasi trofeo per più anni in appresso. Separatomi finalmente in quella notte del martedì assai inoltrata dalla mia donna, non volli tornare a casa mia senza passare dal marchese Caraccioli, per informarlo d'ogni cosa. Ed egli pure, dal modo in cui avea saputo il fatto in confuso, mi tenea fermamente per ucciso, e che fossi rimasto nel parco, che verso la mezz'ora di notte suol chiudersi. Come risuscitato dunque mi accolse, ed abbracciò caldamente, ed in varj discorsi si passarono ancora forse du'altre ore più della notte; talchè arrivai a casa quasi al giorno. Coricatomi dopo tante e sì strane peripezie d'un sol giorno, non ho dormito mai d' un sonno più tenace e più dolce.

CAPITOLO UNDECIMO.

Disinganno orribile.

1771. Ecco intanto a puntino come erano veramente accadute le cose del giorno dianzi. Il fidato mio Elia, avendo veduto arrivare quel messaggiero col cavallo fradicio di sudore e trafelatissimo, e che tanto e poi tanto gli avea raccomandato di farmi avere immediatamente quella lettera, era subito uscito per rintracciarmi; e cercatomi prima dal principe di Masserano dove mi credeva esser ito, poi dal Caraccioli, che abitavano a più miglia di distanza, avea così consumato più ore; finalmente riaccostandosi verso casa mia che era in *Suffolk street*, vicinissima all'*Haymarket* dov'è il teatro dell'opera italiana, gli venne in capo di veder se io ci fossi; benchè non lo credesse, atteso che avea tuttora il braccio slogato fasciato al collo. Appena entrato egli al teatro, e chiesto di me a quei custodi dei palchi che benissimo mi conoscevano, gli fu detto che un dieci minuti prima era uscito con tal persona, che era venuta a cercarmi espressamente nel palco dov'io era. Elia sapeva benissimo (benchè non lo sapesse da me) quel mio disperato amore; onde udito appena il nome della persona che mi era venuta cercare, e combinato la lettera di donde veniva, subito entrò in chiaro d'ogni cosa. Allora Elia, sapendo benissimo quanto mal destro spadaccino io mi fossi, ed inoltre vedendomi impedito il braccio sinistro, mi reputò anch'egli certamente per un uomo morto; e subito corse al Parco San Giacomo, ma non essendosi rivolto verso il *Green-park*, non ci rinvenne; intanto annottò; ed egli fu costretto di uscir del parco, come ogni altra persona. Non sapendo che si fare per venir in chiaro della mia sorte, si avviò verso la casa del marito, credendo quivi poter raccapezzare qualcosa; e forse avendo egli azzeccato cavalli migliori al suo *fiacre*, che non erano stati quelli del marito; o che questi forse in quel frattempo fosse andato in qualch'altro luogo; fatto si è, che Elia si combinò di arrivar egli nel suo *fiacre* vicino alla porta del

marito, nel punto istesso in cui esso marito era giunto a casa 1771.
sua; e l'avea benissimo veduto ritornare colla spada, e slanciarsi in casa, e far chiuder la porta subito, ed in aspetto e modi molto turbati. Sempre più si confermò Elia nel sospetto, ch'egli m'avesse ucciso, e non potendo più far altro, era corso dal Caraccioli, e gli avea dato conto di quanto sapeva, e di quel che temeva.

Io dunque, dopo una sì penosa giornata, rinfrancato da molte ore di placidissimo sonno, rimedicate alla meglio le mie due ferite, di cui quella della spalla mi dolea più che mai, e l'altra sempre meno, subito corsi dalla mia donna, e vi passai tutto intero quel giorno. Per via dei servitori si andava sentendo quello che faceva il marito, la di cui casa, come dissi, era assai vicina di quella della cognata, dove abitava per allora la mia donna. E benchè io riputassi in me stesso ogni nostro guai terminato col prossimo divorzio; e ancorchè il padre di lei (persona a me già notissima da più anni) fosse venuto in quel giorno del mercoledì a veder la figlia, e nella di lei disgrazia si congratulasse pur seco, che almeno ad uom degno (così volle dire) le toccasse di riunirsi in un secondo matrimonio; con tutto ciò io scorgeva una foltissima nube su la bellissima fronte della mia donna, che un qualche sinistro mi vi parea presagire. Ed ella, sempre piangente, e sempre protestandomi che mi amava più d'ogni cosa; che lo scandalo dell'avvenimento suo e il disonore che glie ne ridondava nella di lei patria, le venivano largamente compensati s'ella potea pur vivere per sempre con me; ma ch'ella era più che certa che io non l'avrei mai presa per moglie mia. Questa sua perseverante e stranissima asserzione mi disperava veramente; e sapendo io benissimo ch'ella non mi reputava nè mentitore nè simulato, non poteva assolutamente intendere questa sua diffidenza di me. In queste funeste perplessità, che pur troppo turbavano ed annichilavano ogni mia soddisfazione del vederla liberamente dalla mattina alla sera; ed inoltre fra le angustie d'un processo già intavolato, ed assai spiacente per chiunque abbia onore e pudore; così si passarono i tre giorni dal mercoledì a tutto il venerdì, finchè il venerdì sera insistendo io fortemente per estrarre dalla mia donna una qualche più luce

1774. nell'orrido enimma dei di lei discorsi, delle sue malinconie, e diffidenze; finalmente con grave e lungo stento, previo un doloroso proemio interrotto da sospiri e singhiozzi amarissimi, ella mi veniva dicendo che sapea purtroppo non potér essere in conto nessuno omai degna di me; e che io non la dovea nè poteva nè vorrei sposar mai.... perchè già prima.... di amar me.... ella avea amato.... — E chi mai? Soggiungeva io interrompendo con impeto. — Un *Jockey* (cioè un palafreniere)... che stava.... in casa.... di mio marito. — Ci stava? e quando? O Dio, mi sento morire! Ma perchè dirmi tal cosa? crudel donna; meglio era uccidermi. — Qui m'interrompe ancor essa; e a poco a poco alla per fine esce l'intera confessione sozzissima di quel brutto suo amore; di cui sentendo io le dolorose incredibili particolarità, gelido, immobile, insensato mi rimango qual pietra. Quel mio degnissimo rival precursore stava tuttavia in casa del marito in quel punto in cui si parlava; egli era stato quello che avea primo spiato gli andamenti della amante padrona; egli avea scoperto la mia prima gita in villa, e il cavallo lasciato tutta notte nell'albergo di campagna; ed egli con altri di casa, mi aveva poi visto e conosciuto nella seconda gita fatta in villa la domenica sera. Egli finalmente, udito il duello del marito con me, e la disperazione di esso di dover far divorzio con una donna ch'egli mostrava amar tanto, si era indotto nel giorno del giovedì a farsi introdurre presso al padrone, e per disingannar lui, vendicar sè stesso, e punire la infida donna e il nuovo rivale, quell'amante palafreniere avea spiattellatamente confessato e individuato tutta la storia de'suoi triennali amori con la padrona, ed esortato avea caldamente il padrone a non si disperar più a lungo per aver perduta una tal moglie, il che si dovea anzi recare a ventura. Queste orribili e crudeli particolarità, le seppi poi dopo; da essa non seppi altro che il fatto, e menomato quanto più si potea.

Il mio dolore e furore, le diverse mie risoluzioni, e tutte false e tutte funeste e tutte vanissime ch'io andai quella sera facendo e disfacendo, e bestemmiando, e gemendo, e ruggendo, ed in mezzo a tant'ira e dolore amando pur sempre perdutamente un così indegno oggetto; non si possono tutti

questi affetti ritrarre con parole: ed ancora vent'anni dopo mi sento ribollire il sangue pensandovi. 1771.

La lasciai quella sera, dicendole: ch'ella troppo bene mi conosceva nell'avermi detto e replicato sì spesso che io non l'avrei fatta mai mia moglie: e che se io mai fossi venuto in chiaro di tale infamia dopo averla sposata, l'avrei certamente uccisa di mia mano, e me stesso forse sovr'essa, se pure l'avessi ancor tanto amata in quel punto, quanto purtroppo in questo l'amava. Aggiunsi; che io pure la dispregiava un po'meno, per l'aver essa avuta la lealtà e il coraggio di confessarmi *spontaneamente* tal cosa; che non l'abbandonerei mai come amico, e che in qualunque ignorata parte d'Europa o d'America io era pronto ad andare con essa e conviverci, purch'essa non mi fosse nè paresse mai d'esser moglie.

Così lasciatala il venerdì sera, agitato da mille furie alzatomi all'alba del sabato, e vistomi sul tavolino uno di quei tanti foglioni pubblici che usano in Londra, vi slancio così a caso i miei occhi, e la prima cosa che mi vi capita sotto è il mio nome. Gli spalanco, leggo un ben lunghetto articolo, in cui tutto il mio accidente è narrato, individuato minutamente e con verità, e vi imparo di più le funeste e risibili particolarità del rivale palafreniere, di cui leggo il nome, l'età, la figura, e l'ampissima confessione da lui stesso fatta al padrone. Io ebbi a cader morto ad una tal lettura; ed allora soltanto riacquistando la luce della mente, mi avvidi e toccai con mano, che la perfida donna mi avea *spontaneamente* confessato ogni cosa dopo che il gazzettiere, in data del venerdì mattina, l'avea confessata egli al pubblico. Perdei allora ogni freno e misura, corsi a casa sua, dove dopo averla invettivata con tutte le più amare furibonde e spregianti espressioni, miste sempre di amore, di dolor mortalissimo, e di disperati partiti, ebbi pure la vil debolezza di ritornarvi qualche ore dopo averle giurato ch'ella non mi rivedrebbe mai più. E tornatovi, mi vi trattenni tutto quel giorno: e vi tornai il susseguente, e più altri, finchè risolvendosi essa di uscir d'Inghilterra, dove ell'era divenuta la favola di tutti, e di andare in Francia a porsi per alcun tempo in un monastero, io l'accompagnai, e si errò intanto per varie province dell'Inghilterra per

1771. prolungare di stare insieme, fremendo io e bestemmiando dell'esservi, e non me ne potendo pure a niun conto separare. Colto finalmente un istante in cui potè più la vergogna e lo sdegno che l'amore, la lasciai in *Rochester*, di dove essa con quella di lei cognata si avviò per *Douvres* in Francia, ed io me ne tornai a Londra.

Giungendovi seppi che il marito avea proseguito il processo divorziale in mio nome, e che in ciò mi avea accordata la preferenza sul nostro triumviro terzo, il proprio palafreniere; che anzi gli stava ancora in servizio: tanto è veramente generosa ed evangelica la gelosia degli Inglesi. Ma ed io pure mi debbo non poco lodare del procedere di quell'offeso marito. Non mi volle uccidere, potendolo verisimilmente fare: nè mi volle multare in danari, come portano le leggi di quel paese, dove ogni offesa ha la sua tariffa, e le corna ve l'hanno altissima; a segno che s'egli in vece di farmi cacciar la spada mi avesse voluto far cacciar la borsa, mi avrebbe impoverito o dissestato di molto; perchè tassandosi l'indennità in proporzione del danno, egli l'avea ricevuto sì grave, atteso l'amore sviscerato ch'egli portava alla moglie, ed atteso anche l'aggiunta del danno recatogli dal palafreniere, che per essere nullatenente non glie l'avrebbe potuto ristorare, ch'io tengo per fermo che a recarla a zecchini io non ne sarei potuto uscir netto a meno di dieci o dodici mila zecchini, e forse anche più. Quel bennato e moderato giovine si comportò dunque meco in questo sgradevole affare assai meglio ch'io non aveva meritato. E proseguitosi in mio nome il processo, la cosa essendo troppo palpabile dai molti testimonj, e dalle confessioni dei diversi personaggi, senza neppure il mio intervento, nè il menomo impedimento alla mia partenza dall'Inghilterra, seppi poi dopo ch'era stato ratificato il totale divorzio.[1]

[1] Nel Ms. nº 13, pag. 49 e 50, sono due atti del processo che ricopio per i curiosi:

« I. In the Kings Bench.

» *Between the right honourable Edward Ligonier esquire viscount Ligonier of the Kingdom of Ireland — plaintiff,*

» *And Vittorio Amadeo Alfieri, otherwise count V. A.A.—defendant.*

» Sir, Take notice that a declaration as of Easter Term last past is

Indiscretamente forse, ma pure a bell'apposta ho voluto 1771. sminuzzare in tutti i suoi amminicoli questo straordinario e per me importante accidente, sì perchè se ne fece gran rumore in quel tempo, sì perchè essendo stata questa una delle principali occasioni in cui mi è venuto fatto di ben conoscere e porre alla prova diversamente me stesso, mi è sembrato che analizzandolo con verità e minutezza verrei anche a dar luogo a chi volesse più intimamente conoscermi, di ritrovarne in questo fatto un ampissimo mezzo.[1]

filed against yon with the clerk of the declarations at his office in the king's Bench Office in the Inner Temple London at the suit of the above named plaintiff in an action of trespass and that unless yon plead thereto in four days from the first day of the next Trinity Term judgment will be signed against yon therein by default.

» Dated this xxiv day of May 1771.

» OLIVER FARRER, *attorney for the plaintiff* »

« II. Middlesex to Witt.

» The sheriff is commanded to take Vittorio Amadeo Alfieri otherwise count V. A. A. and John Doe if they be found in his bailwick and that he keep them safely so that he may have their bodies before the lord the King at Westminster on monday next after the morrow of the ascension of our lord — To answer to the right honourable Edward Ligonier esquire viscount Ligonier of the Kingdom of Ireland in a plea of trespass and that he then have there this precept.

» By Bill. LEE. »

« Vittorio Amadeo Alfieri othenvise V. A. A.

» You are served with this process to the intent that you may by your attorney appear in his majesty's court of King's Bench at the return there of being the xiiith day of May instant in order to your defence in this action. »

Sopra questo secondo atto l'A. scrisse:

Anno 1771:

Tutto a contanti recano i Britanni
Le corna stesse e i maritali danni.

[1] Nell'abbozzo del vol. XIII, questo capo chiude così:
Onde non ci mescendo nessuna riflessione del mio, lascio farle ad altrui e proseguo: assicurando però il lettore che in nulla ho esagerato, e che anzi molte cose ho taciute, perchè dicendole avrei sembrato volermi lodare; come anche alcune altre, perchè avrei sembrato volermi troppo biasimare: ma il detto è tutto verissimo.

CAPITOLO DUODECIMO.

16 mag.1 Ripreso il viaggio in Olanda, Francia, Spagna, Portogallo, e ritorno in patria.

1771. Dopo aver sopportata una sì feroce borrasca, non potendo io più trovar pace finchè mi cadeano giornalmente sotto gli occhi quei luoghi stessi ed oggetti, mi lasciai facilmente persuadere da quei pochi che sentivano una qualche amichevole pietà del mio violentissimo stato, e mi indussi al partire. Lasciai dunque l'Inghilterra verso il finir di giugno, e così infermo di animo come io mi sentiva, ricercando pur qualche appoggio, volli dirigere i miei primi passi verso l'amico D'Acunha in Olanda. Giunto nell'Haja, alcune settimane mi trattenni con lui, e non vedeva assolutamente altri che lui solo; ed egli alcun poco mi consolava; ma era profondissima la mia piaga. Sentendomi dunque di giorno in giorno anzi crescere la malinconia che scemare, e pensando che il moto machinale, e la divagazione inseparabile dal mutar luogo continuamente ed oggetti, mi dovrebbero giovare non poco, mi rimisi in viaggio alla volta di Spagna; gita, che fin da prima mi era prefisso di fare, essendo quel paese quasi il solo dell'Europa che mi rimanesse da vedere. Avviatomi verso *Bruxelles* per luoghi che rinacerbivano sempre più le ferite del mio troppo lacerato cuore, massimamente allorchè io metteva a confronto quella mia prima fiamma olandese con questa seconda inglese, sempre fantasticando, delirando, piangendo e tacendo; arrivai finalmente soletto in Parigi. Nè quella immensa città mi piacque più in questa seconda visita che nella prima; nè punto nè poco mi divagò. Ci stetti pure circa un mese per lasciare sfogare i gran caldi prima d'ingolfarmi nelle Spagne. In questo mio secondo soggiorno in Parigi avrei facilmente potuto vedere ed anche trattare il celebre Gian-Giacomo Rousseau, per mezzo d'un italiano mio conoscente che avea contratto seco una certa familiarità, e dicea di andar egli molto a genio al suddetto Rousseau. Quest'italiano mi ci

volea assolutamente introdurre, entrandomi mallevadore che 1771.
ci saremmo scambievolmente piaciuti l' un l'altro, Rousseau ed io. Ancorchè io avessi infinita stima del Rousseau più assai per il suo carattere puro ed intero e per la di lui sublime e indipendente condotta, che non pe' suoi libri, di cui que' pochi che avea potuti pur leggere mi aveano piuttosto tediato come figli di affettazione e di stento; con tutto ciò, non essendo io per mia natura molto curioso, nè punto sofferente, e con tanto minori ragioni sentendomi in cuore tanto più orgoglio e inflessibilità di lui; non mi volli piegar mai a quella dubbia presentazione ad un uomo superbo e bisbetico, da cui se mai avessi ricevuta una mezza scortesia glie n' avrei restituite dieci, perchè sempre così ho operato per istinto ed impeto di natura, di rendere con usura sì il male che il bene. Onde non se ne fece altro.

Ma in vece del Rousseau, intavolai bensì allora una conoscenza per me assai più importante con sei o otto dei primi uomini dell' Italia e del mondo. Comprai in Parigi una raccolta dei principali poeti e prosatori italiani in 36 volumi di picciol sesto, e di graziosa stampa, dei quali neppur uno me ne trovava aver meco dopo quei due anni del secondo mio viaggio. E questi illustri maestri mi accompagnarono poi sempre da allora in poi dappertutto; benchè in quei primi due o tre anni non ne facessi a dir vero grand'uso. Certo che allora comprai la raccolta più per averla che non per leggerla, non mi sentendo nessuna nè voglia nè possibilità di applicar la mente in nulla. E quanto alla lingua italiana, sempre più m'era uscita dall'animo e dall'intendimento a tal segno, che ogni qualunque autore sopra il Metastasio mi dava molto imbroglio ad intenderlo. Tuttavia, così per ozio e per noia, squadernando alla sfuggita que' miei 36 volumetti mi maravigliai del gran numero di rimatori che in compagnia dei nostri quattro sommi poeti erano stati collocati a far numero: gente, di cui (tanta era la mia ignoranza) io non avea mai neppure udito il nome: ed erano un Torracchione, un Morgante, un Ricciardetto, un Orlandino, un Malmantile, e che so io; poemi, dei quali molti anni dopo deplorai la triviale facilità, e la fastidiosa abondanza. Ma carissima mi riuscì la mia nuova compra,

1771. poichè mi misi d'allora in poi in casa per sempre que' sei luminari della lingua nostra, in cui tutto c'è: dico Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Boccaccio e Machiavelli; e di cui (pur troppo per mia disgrazia e vergogna) io era giunto all'età di circa ventidue anni senza averne punto mai letto, toltone alcuni squarci dell'Ariosto nella mia prima adolescenza essendo in accademia, come mi pare di aver detto a suo luogo.

Munito in tal guisa di questi possenti scudi contro l'ozio e la noia (ma invano, poichè sempre ozioso e noioso altrui e a me stesso rimanevami), partii per la Spagna verso il mezzo agosto. E per *Orleans, Tours, Poitiers, Bordeaux* e *Toulouse*, attraversata senza occhi la più bella e ridente parte della Francia, entrai in Ispagna per la via di Perpignano; e Barcellona fu la prima città dove mi volli alquanto trattenere da Parigi in poi. In tutto questo lungo tratto di viaggio non facendo per lo più altro che piangere tra me e me solètto in carrozza, ovvero a cavallo, di quando in quando andava pur ripigliando alcun tometto del mio Montaigne, il quale da più di un anno non avea più guardato in viso. Questa lettura spezzata mi andava restituendo un pocolino di senno e di coraggio, ed una qualche consolazione anche me la dava.

Alcuni giorni dopo essere arrivato a Barcellona, siccome i miei cavalli inglesi erano rimasti in Inghilterra, venduti tutti, fuorchè il bellissimo lasciato in custodia al marchese Caraccioli; e siccome io senza cavalli non son neppur mezzo, subito comprai due cavalli, di cui uno d'Andalusia della razza dei certosini di *Xerez*, stupendo animale, castagno d'oro; l'altro un'*Hacha* cordovese, più piccolo, ma eccellente, e spiritosissimo. Dacchè era nato sempre avea desiderato cavalli di Spagna, che difficilmente si possono estrarre: onde non mi parea vero di averne due si belli; e questi mi sollevavano assai più che Montaigne. E su questi io disegnava di fare tutto il mio viaggio di Spagna, dovendo la carrozza andare a corte giornate a passo di mula, stante che posta per le carrozze non v'è stabilita, nè vi potrebbe essere attese le pessime strade di tutto quel regno affricanissimo. Qualche indisposizionuccia avendomi costretto di soggiornare in Barcellona sino ai primi di novembre, in quel frattempo col mezzo di una grammatica

1771.

e vocabolario spagnuolo mi era messo da me a leggicchiare quella bellissima lingua, che riesce facile a noi Italiani; ed in fatti tanto leggeva il *Don Quixote*, e bastantemente lo intendeva e gustava: ma in ciò molto mi riusciva di aiuto l'averlo già altre volte letto in francese.

Postomi in via per Saragozza e *Madrid*, mi andava a poco a poco avvezzando a quel nuovissimo modo di viaggiare per quei deserti; dove chi non ha molta gioventù, salute, danari e pazienza, non ci può resistere. Pure io mi vi feci in quei quindici giorni di viaggio sino a *Madrid*, in maniera che poi mi tediava assai meno l'andare, che il soggiornare in qualunque di quelle semibarbare città: ma per me l'andare era sempre il massimo dei piaceri; e lo stare, il massimo degli sforzi; così volendo la mia irrequieta indole. Quasi tutta la strada soleva farla a piedi col mio bell'andaluso accanto, che mi accompagnava come un fedelissimo cane, e ce la discorrevamo fra noi due; ed era il mio gran gusto d'essere solo con lui in quei vasti deserti dell'Arragona; perciò sempre facea precedere la mia gente col legno e le mule, ed io seguitava di lontano. Elia frattanto sovra un muletto andava con lo schioppo a dritta e sinistra della strada cacciando e tirando conigli, lepri ed uccelli, che quelli sono gli abitatori della Spagna; e precedendomi poi di qualch'ora mi facea trovare di che sfamarmi alla posata del mezzogiorno, e così a quella della sera.

Disgrazia mia (ma forse fortuna d'altri) che io in quel tempo non avessi nessunissimo mezzo nè possibilità oramai di stendere in versi i miei diversi pensieri ed affetti: chè in quelle solitudini e moto continuato avrei versato un diluvio di rime: infinite essendo le riflessioni malinconiche e morali, come anche le imagini e terribili, e liete, e miste, e pazze, che mi si andavano affacciando alla mente. Ma non possedendo io allora nessuna lingua, e non mi sognando neppure di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè in prosa nè in versi, io mi contentava di ruminar fra me stesso, e di piangere alle volte dirottamente senza saper di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano poesia, e lo sono.

1774. In questo modo me la passai in quel primo viaggio sino a *Madrid;* e tanto era il genio che era andato prendendo per quella vita di zingaro, che subito in *Madrid* mi tediai, e non mi vi trattenni che a stento un mesetto; nè ci trattai nè conobbivi anima al mondo, eccetto un oriuolaio, giovine spagnuolo che tornava allora di Olanda, dove era andato per l'arte sua. Questo giovinetto era pieno d'ingegno naturale, ed avendo un pocolino visto il mondo si mostrava meco addoloratissimo di tutte le tante e sì diverse barbarie che ingombravano la di lui patria.[1] E qui narrerò brevemente una mia pazza bestialità che mi accade di fare contro il mio Elia, trovandovisi in terzo codesto giovine Spagnuolo. Una sera che questo oriuolajo avea cenato meco, e che ancora si stava discorrendo a tavola dopo cenati, entrò Elia per ravviarmi al solito i capelli per poi andarcene tutti a letto; e nello stringere col compasso una ciocca di capelli, me ne tirò un pochino più l'uno che l'altro. Io, senza dirgli parola, balzato in piedi più ratto che folgore, di un man rovescio con uno dei candelieri ch'avea impugnato glie ne menai un così fiero colpo su la tempia diritta, che il sangue zampillò ad un tratto come da una fonte sin sopra il viso e tutta la persona di quel giovine che mi stava seduto in faccia dall'altra parte di quella assai ben larga tavola dove si era cenati. Quel giovane, che mi credè (con ragione) impazzito subitamente, non avendo osservato nè potendosi dubitare che un capello tirato avesse cagionato quel mio improvviso furore, saltò subito su egli pure come per tenermi. Ma già in quel frattempo l'animoso ed offeso e fieramente ferito Elia, mi era saltato addosso per picchiarmi; e ben fece. Ma io allora snellissimo gli scivolai di sotto, ed era già saltato su la mia spada che stava in camera posata su un cassettone, ed avea avuto il tempo di sfoderarla. Ma Elia inferocito mi tornava incontro, ed io glie l'appuntava al petto; e lo Spagnuolo a rattenere ora Elia, ed or me; e tutta la locanda a romore; e i camerieri saliti, e così separata la zuffa tragicomica e scandalosissima per parte mia. Rappaciati al-

[1] Il primo abbozzo (Ms. nº 13) diceva: *E qui accennerò una storiella che mi accadde in terzo con Elia in presenza di questo giovine, la quale non mi farà molto onore.*

quanto gli animi si entrò negli schiarimenti; io dissi che l'essermi sentito tirar i capelli mi avea messo fuor di me; Elia disse di non essersene avvisto neppure; e lo Spagnuolo appurò ch'io non era impazzito, ma che pure savissimo non era. Così finì quella orribile rissa, di cui io rimasi dolentissimo e vergognosissimo, e dissi ad Elia ch'egli avrebbe fatto benissimo ad ammazzarmi. Ed era uomo da farlo; essendo egli di statura quasi un palmo più di me che sono altissimo; e di coraggio e forza niente inferiore all'aspetto. La piaga della tempia non fu profonda, ma sanguinò moltissimo, e poco più in su che l'avessi colto, io mi trovava aver ucciso un uomo che amavo moltissimo per via d'un capello più o meno tirato. Inorridii molto di un così bestiale eccesso di collera; e benchè vedessi Elia alquanto placato, ma non rasserenato meco, non volli pure nè mostrare nè nutrire diffidenza alcuna di lui; e un par d'ore dopo, fasciata che fu la ferita, e rimessa in sesto ogni cosa me n'andai a letto, lasciando la porticina che metteva in camera di Elia, aderente alla mia, aperta al solito, e senza voler ascoltare lo Spagnuolo che mi avvertiva di non invitare così un uomo offeso e irritato di fresco ad una qualche vendetta. Ma io anzi dissi forte ad Elia che era già stato posto a letto, che egli poteva volendo uccidermi quella notte se ciò gli tornava comodo, poichè io lo meritava. Ma egli era eroe per lo meno quanto me; nè altra vendetta mai volle prendere, che di conservare poi sempre due fazzoletti pieni zeppi di sangue, coi quali s'era rasciutta da prima la fumante piaga; e di poi mostrarmeli qualche volta, che li serbò per degli anni ben molti. Questo reciproco misto di ferocia e di generosità per parte di entrambi noi, non si potrà facilmente capire da chi non ha esperienza dei costumi e del sangue di noi Piemontesi.

1771.

Io, nel rendere poi dopo ragione a me stesso del mio orribile trasporto, fui chiaramente convinto, che aggiunta all'eccessivo irascibile della natura mia l'asprezza occasionata dalla continua solitudine ed ozio, quella tiratura di capello avea colmato il vaso, e fattolo in quell'attimo traboccare. Del resto io non ho mai battuto nessuno che mi servisse se non se come avrei fatto un mio eguale; e non mai con bastone nè

1774. altr'arme, ma con pugni, o seggiole, o qualunque altra cosa mi fosse caduta sotto la mano, come accade quando da giovine altri, provocandoti, ti sforza a menar le mani. Ma nelle pochissime volte che tal cosa mi avvenne, avrei sempre approvato e stimato quei servi che mi avessero risalutato con lo stesso picchiare: atteso che io non intendeva mai di battere il servo come padrone, ma di altercare da uomo ad uomo.

Vivendo così come orso terminai il mio breve soggiorno in *Madrid*, dove non vidi nessunissima delle non molte cose che poteano eccitare qualche curiosità; nè il palazzo dell'*Escurial* famosissimo, nè *Aranjuez*, nè il palazzo pure del re in *Madrid*, non che vedervi il padrone di esso. E cagione principale di questa straordinaria salvatichezza fu, l'essere io mezzo guasto col nostro ambasciator di Sardegna; ch'io avea conosciuto in Londra dal primo viaggio ch'io ci avea fatto nel 1768, dove egli era allora ministro, e non c'eramo niente piaciuti l'un l'altro. Nell'arrivare io a *Madrid*, saputo ch'egli era con la corte in una di quelle ville reali, colsi subito il tempo ch'egli non v'era, e lasciai il polizzino di visita con una commendatizia della segreteria di stato che avea recato meco com'è d'uso. Tornato egli in *Madrid* fu da me, non mi trovò; nè io più mai cercai di lui, nè egli di me. E tutto questo non contribuiva forse poco a sempre più innasprire il mio già bastantemente insoave ed irto carattere. Lasciai dunque *Madrid* verso i primi del dicembre, e per Toledo, e *Badajoz*, mi avviai a passo a passo verso Lisbona, dove dopo circa 20 giorni di viaggio arrivai la vigilia dèl Natale.

Lo spettacolo di quella città la quale a chi vi approda, come io, da oltre il Tago, si presenta in aspetto teatrale e magnifico quasi quanto quello di Genova, con maggiore estensione e varietà, mi rapì veramente, massime in una certa distanza. La maraviglia poi e il diletto andavano scemando all'approssimar della ripa, e intieramente poi mi si trasmutavano in oggetto di tristezza e squallore allo sbarcare fra certe strade, intere isole di muriccie avanzi del terremoto, accatastate e spartite allineate a guisa di isole di abitati edifizi. E di cotali strade se ne vedevano ancora moltissime nella parte

bassa della città, benchè fossero già oramai trascorsi 15 anni dopo quella funesta catastrofe. 1771.

Quel mio breve soggiorno in Lisbona di circa cinque settimane, sarà per me un'epoca sempre memorabile e cara, per avervi io imparato a conoscere l'abate Tommaso di Caluso, fratello minore del conte Valperga di Masino allora nostro ministro in Portogallo. Quest'uomo, raro per l'indole, i costumi e la dottrina, mi rendè delizioso codesto soggiorno, a segno che, oltre al vederlo per lo più ogni mattina a pranzo dal fratello, anche le lunghe serate dell'inverno io preferiva pure di passarmele intere da solo a solo con lui, piuttosto che correre attorno pe' divertimenti sciocchissimi del gran mondo. Con esso io imparava sempre qualche cosa; e tanta era la di lui bontà e tolleranza, che egli sapea per così dire alleggerirmi la vergogna ed il peso della mia ignoranza estrema, la quale tanto più fastidiosa e stomachevole gli dovea pur comparire, quanto maggiore ed immenso era in esso il sapere. Cosa, che non mi essendo fin allora accaduta con nessuno dei non molti letterati ch'io avessi dovuti trattare, me li avea fatti tutti prendere a noia. E ben dovea essere così, non essendo in me niente minore l'orgoglio, che l'ignoranza. Fu in una di quelle dolcissime serate, ch'io provai nel più intimo della mente e del cuore un impeto veramente febeo, di rapimento entusiastico per l'arte della poesia; il quale pure non fu che un brevissimo lampo, che immediatamente si tornò a spegnere, e dormì poi sotto cenere ancora degli anni ben molti. Il degnissimo e compiacentissimo abate mi stava leggendo quella grandiosa ode del Guidi alla Fortuna; poeta, di cui sino a quel giorno io non avea neppur mai udito il nome. Alcune stanze di quella canzone, e specialmente la bellissima di Pompeo, mi trasportarono a un segno indicibile; talchè il buon abate si persuase e mi disse che io era nato per far dei versi, e che avrei potuto, studiando, pervenire a farne degli ottimi. Ma io, passato quel momentaneo furore, trovandomi così irrugginite tutte le facoltà della mente, non la credei oramai cosa possibile, e non ci pensai altrimenti.

1772. 17 mag.

Intanto l'amicizia e la soave compagnia di quell'uomo unico, che è un Montaigne vivo, mi giovò assaissimo a rias-

1772. sestarmi un poco l'animo; onde, ancorchè non mi sentissi del tutto guarito, mi riavvezzai pure a poco a poco a legicchiare, e riflettere, assai più che non avessi ciò fatto da circa diciotto mesi. Quanto poi alla città di Lisbona, dove non mi sarei trattenuto neppur dieci giorni, se non vi fosse stato l'Abate, nulla me ne piacque fuorchè in generale le donne, nelle quali veramente abonda il *lubricus adspici* di Orazio. Ma, essendomi ridivenuta mille volte più cara la salute dell'animo che quella del corpo, io mi studiai e riuscii di sfuggire sempre le oneste.

Verso i primi di febbraio partii alla volta di Siviglia e di Cadice; nè portai meco altra cosa di Lisbona, se non se una stima ed amicizia somma pel sudetto abate di Caluso, ch'io sperava di riveder poi, quando che fosse, in Torino. Di Siviglia me ne andò a genio il bel clima, e la faccia originalissima spagnuolissima che tuttavia conservavasi codesta città sovra ogni altra del regno. Ed io sempre ho preferito originale anche tristo ad ottima copia. La nazione spagnuola, e la portoghese, sono in fatti quasi oramai le sole di Europa che conservino i loro costumi, specialmente nel basso e medio ceto. E benchè il buono vi sia quasi naufrago in un mare di storture di ogni genere che vi predominano, io credo tuttavia quel popolo una eccellente materia prima per potersi addirizzar facilmente ad operar cose grandi, massimamente in virtù militare; avendone essi in sovrano grado tutti gli elementi; coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, pazienza, ed altezza d'animo.

In Cadice terminai il carnevale bastantemente lieto. Ma mi avvidi alcuni giorni dopo esserne partito alla volta di Cordova, che riportato n'avea meco delle memorie gaditane, che alcun tempo mi durerebbero. Quelle ferite poco gloriose mi amareggiarono assai quel lunghissimo viaggio da Cadice a Torino, ch'io intrapresi di fare d'un sol fiato così ad oncia ad oncia per tutta la lunghezza della Spagna sino ai confini di Francia, di dove già v'era entrato. Ma pure a forza di robustezza, ostinazione e sofferenza, cavalcando, sfangando a piedi, e strapazzandomi d'ogni maniera, arrivai, assai mal concio a dir vero, a Perpignano, di dove poi continuando per

le poste ebbi a soffrir molto meno. In quel gran tratto di terra i due soli luoghi che mi diedero una qualche soddisfazione, furono Cordova e Valenza: massimamente poi tutto il regno di Valenza, che misurai per lo lungo sul finir di marzo, ed era pertutto una primavera tepida e deliziosissima, di quelle veramente descritte dai poeti. Le adiacenze poi e i passeggi, e le limpide acque, e la posizione locale della città di Valenza, e il bellissimo azzurro del di lei cielo, e un non so che di elastico ed amoroso nell'atmosfera; e donne i di cui occhi protervi mi faceano bestemmiare le gaditane; e un tutto in somma, sì fatto mi si appresentò in quel favoloso paese, che nessun'altra terra mi ha lasciato un tale desiderio di sè, nè mi si riaffaccia sì spesso alla fantasia quanto codesta.

1772.

Giunto per la via di Tortosa una seconda volta in Barcellona, e tediatissimo del viaggiare a così lento passo, feci il gran distacco dal mio bellissimo cavallo andaluso, che per essere molto affaticato da quest'ultimo viaggio di trenta e più giorni consecutivi da Cadice a Barcellona, non lo volea strapazzar maggiormente col farmelo trottar dietro il legno quando sarei partito per Perpignano a marcia duplicata. L'altro mio cavallo, il cordovesino, essendomisi azzoppito fra Cordova e Valenza, piuttosto che trattenermi due giorni che forse si sarebbe riavuto, lo avea regalato alle figlie di una ostessa molto belline, raccomandandolo che se lo curavano e gli davano un po' di riposo, rinsanito lo venderebbero benissimo; nè mai più ne seppi altro. Quest'ultimo dunque rimastomi, non lo volendo io vendere, perchè sono per natura nemicissimo del vendere, lo regalai ad un banchiere francese domiciliato in Barcellona, già mio conoscente sin dalla mia prima dimora in codesta città. E qui, per definire e dimostrare quel che sia il cuore di un pubblicano, aggiungerò una particolarità. Essendomi rimaste di più forse un trecento doppie d'oro di Spagna, che attese le severe perquisizioni che si fanno alle dogane di frontiera all'uscire di Spagna, difficilmente forse le avrei potute estrarre, essendo cosa proibita; richiesi al suddetto banchiere, dopo avergli regalato il cavallo, che mi desse una cambiale di codesta somma pagabile

1772. a vista in Monpellieri di dove mi toccava passare. Ed egli, per testificarmi la sua gratitudine, ricevute le mie doppie sonanti, mi concepì la cambiale in tutto quel massimo rigore di cambio che facea in quella settimana; talchè poi a Monpellieri riscotendo la somma in luigi, mi trovai aver meno circa il sette per cento di quello ch' io avrei ricavato se vi avessi portate e scambiate le mie doppie effettive. Ma io non avea neppur bisogno di aver provato questa cortesia banchieresca per fissare la mia opinione su codesta classe di gente, che sempre mi è sembrata l'una delle più vili e pessime del mondo sociale; e ciò tanto più, quanto essi si van mascherando da signori, e mentre vi danno un lauto pranzo in casa loro per fasto, vi spogliano per uso d'arte al lor banco; e sempre poi sono pronti ad impinguarsi delle calamità pubbliche. A fretta in furia, facendo con danari bastonare le tardissime mule mi portai dunque in due giorni soli di Barcellona a Perpignano, dove ce n'avea impiegati quattro al venire. E la fretta poi mi era sì fattamente rientrata addosso, che di Perpignano in Antibo volando per le poste, non mi trattenni mai, nè in Narbona, nè in Monpellieri, nè in *Aix*. Ed in Antibo subito imbarcatomi per Genova, dove solo per riposarmi soggiornai tre giorni, di lì mi restituiva in patria due altri giorni trattenendomi presso mia madre in Asti; e quindi, dopo tre anni di assenza, in Torino, dove giunsi il dì quinto di maggio dell'anno 1772. Nel passare di Monpellieri io avea consultato un chirurgo di alto grido, su i miei incomodi incettati in Cadice. Costui mi ci volea far trattenere; ma io, fidandomi alquanto su l'esperienza che avea oramai contratta di simili incomodi, e sul parere del mio Elia, che di queste cose intendeva benissimo, e mi avea già altre volte perfettamente guarito in Germania, ed altrove; senza dar retta all'ingordo chirurgo di Monpellieri, avea proseguito, come dissi, il mio viaggio rapidissimamente. Ma lo strapazzo stesso di due mesi di viaggio avea molto aggravato il male. Onde al mio arrivo in Torino, sendo assai mal ridotto, ebbi che fare quasi tutta l'estate per rimettermi in salute. E questo fu il principal frutto dei tre anni di questo secondo mio viaggio.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Poco dopo essere rimpatriato, incappo nella terza rete amorosa. Primi tentativi di poesia.

Ma benchè agli occhi dei più, ed anche ai miei, nessun 1772. buon frutto avessi riportato da quei cinque anni di viaggi, mi si erano con tutto ciò assai allargate le idee, e rettificato non poco il pensare; talchè, quando il mio cognato mi volle riparlare d'impieghi diplomatici che avrei dovuto sollecitare, io gli risposi: Che avendo veduti un pochino più da presso ed i re, e coloro che gli rappresentano, e non li potendo stimare un jota nessuni, io non avrei voluto rappresentare nè anche il Gran Mogol, non che prendessi mai a rappresentare il più piccolo di tutti i re dell'Europa, qual era il nostro: e che non rimaneva altro compenso a chi si trovava nato in simili paesi, se non se di camparvi del suo, avendovelo, e d'impiegarsi da sè in una qualche lodevole occupazione sotto gli auspici favorevolissimi sempre della beata indipendenza. Questi miei detti fecero torcere moltissimo il muso a quell'ottimo uomo che trovavasi essere uno dei gentiluomini di camera del re; nè mai più avendomi egli parlato di ciò, io pure sempre più mi confermai nel mio proposito.

Io mi trovava allora in età di ventitre anni; bastantemente ricco, pel mio paese; libero, quanto vi si può essere; esperto, benchè così alla peggio, delle cose e morali e politiche, per aver veduti successivamente tanti diversi paesi e tanti uomini; pensatore, più assai che non lo comportasse quell'età; e presumente anche più che ignorante. Con questi dati mi rimaneano necessariamente da farsi molti altri errori, prima che dovessi pur ritrovare un qualche lodevole ed utile sfogo al bollore del mio impetuoso intollerante e superbo carattere.

In fine di quell'anno del mio ripatriamento, provvistami 1773. in Torino una magnifica casa posta su la piazza bellissima di San Carlo, e ammobiliatala con lusso e gusto e singolarità,

1775. mi posi a far vita di gaudente con gli amici, che allora me
18 magg. ne ritrovai averne a dovizia. Gli antichi miei compagni d'accademia, e di tutte quelle prime scappataggini di gioventù, furono di nuovo i miei intimi; e tra quelli, forse un dodici e più di persone, stringendoci più assiduamente insieme, venimmo a stabilire una società permanente, con ammissione od esclusiva ad essa per via di voti, e regole, e buffonerie diverse, che poteano forse somigliare, ma non erano però, Libera Muratoreria. Nè di tal società altro fine ci proponevamo, fuorchè divertirci, cenando spesso insieme (senza però nessunissimo scandalo); e del resto nell' adunanze periodiche settimanali la sera, ragionando o sragionando sovra ogni cosa. Tenevansi queste auguste sessioni in casa mia, perchè era e più bella e più spaziosa di quelle dei compagni, e perchè essendovi io solo si rimanea più liberi. C'era fra questi giovani (che tutti erano ben nati e dei primarj della città) un po' d'ogni cosa; dei ricchi e dei poveri, dei buoni, dei cattivucci, e degli ottimi, degli ingegnosi, degli sciocchetti, e dei colti: onde da sì fatta mistura, che il caso la somministrò ottimamente temperata, risultava che io nè vi potea, nè avrei voluto potendolo, primeggiare in niun modo, ancorchè avessi veduto più cose di loro. Quindi le leggi che vi si stabilirono furono discusse e non già dettate; e riuscirono imparziali, egualissime, e giuste; a segno che un corpo di persone come eramo noi, tanto potea fondare una ben equilibrata repubblica, come una ben equilibrata buffoneria. La sorte e le circostanze vollero che si fabbricasse piuttosto questa che quella. Si era stabilito un ceppo assai ben capace, dalla di cui spaccatura superiore vi si introducevano scritti d'ogni specie, da leggersi poi dal presidente nostro elettivo ebdomadario, il quale tenea di esso ceppo la chiave. Fra quegli scritti se ne sentivano talvolta alcuni assai divertenti e bizzarri; se ne indovinavano per lo più gli autori, ma non portavano nome. Per nostra comune e più mia particolare sventura, quegli scritti erano tutti in (non dirò lingua), ma in parole francesi. Io ebbi la sorte d'introdurre varie carte nel ceppo, le quali divertirono assai la brigata: ed erano cose facete miste di filosofia e d'impertinenza, scritte in un fran-

cese che dovea essere almeno non buono, se pure non pessimo, ma riuscivano pure intelligibili e passabili per un uditorio che non era più dotto di me in quella lingua. E fra gli altri, uno ne introdussi, e tuttavia lo conservo, che fingeva la scena di un Giudizio Universale, in cui Dio domandando alle diverse anime un pieno conto di se stesse, ci avea rappresentate diverse persone che dipingevano i loro proprj caratteri: e questo ebbe molto incontro perchè era fatto con un qualche sale, e molta verità; talchè le allusioni, e i ritratti vivissimi e lieti e variati di molti sì uomini che donne della nostra città, venivano riconosciuti e nominati immediatamente da tutto l'uditorio. 1775.

Questo piccolo saggio del mio poter mettere in carta le mie idee quali ch'elle fossero; e di potere, nel farlo, un qualche diletto recare ad altrui, mi andò poi di tempo in tempo saettando un qualche lampo confuso di desiderio e di speranza di scrivere quando che fosse qualcosa che potesse aver vita; ma non mi sapeva neppur io quale potrebbe mai essere la materia, vedendomi sprovvisto di quasi tutti i mezzi. Per natura mia prima prima, a nessuna altra cosa inclinava quanto alla satira, ed all'appiccicare il ridicolo sì alle cose che alle persone. Ma pure poi riflettendo e pesando, ancorchè mi vi paresse dovervi aver forse qualche destrezza, non apprezzava io nell'intimo del cuore gran fatto questo sì fallace genere; il di cui buon esito, spesso momentaneo, è pesto e radicato assai più nella malignità e invidia naturale degli uomini gongolanti sempre allorchè vedono mordere i loro simili, che non nel merito intrinseco del morditore.

Intanto per allora la divagazione somma e continua, la libertà totale, le donne, i miei 24 anni, e i cavalli di cui avea spinto il numero sino a dodici e più, tutti questi ostacoli potentissimi al non far nulla di buono, presto spegnevano od assopivano in me ogni qualunque velleità di divenire autore. Vegetando io dunque così in questa vita giovenile oziosissima, non avendo mai un istante quasi di mio, nè mai aprendo più un libro di sorte nessuna, incappai (come ben dovea essere) di bel nuovo in un tristo amore; dal quale poi dopo infinite angosce, vergogne, e dolori, ne uscii finalmente

1773. col vero, fortissimo, e frenetico amore del sapere e del fare, il quale d'allora in poi non mi abbandonò mai più; e che, se non altro, mi ha una volta sottratto dagli orrori della noja, della sazietà, e dell'ozio; e dirò più, dalla disperazione; verso la quale a poco a poco io mi sentiva strascinare talmente, che se non mi fossi ingolfato poi in una continua e caldissima occupazione di mente, non v'era certamente per me nessun altro compenso che mi potesse impedire prima dei trent'anni dall'impazzire o affogarmi.

Questa mia terza ebrezza d'amore fu veramente sconcia, e pur troppo lungamente anche durò. Era la mia nuova fiamma una donna, distinta di nascita, ma di non troppo buon nome nel mondo galante, ed anche attempatetta; cioè maggiore di me di circa nove in dieci anni. Una passeggiera amicizia era già stata tra noi, al mio primo primo uscire nel mondo, quando ancora era nel primo appartamento dell'Accademia. Sei e più anni dopo, il trovarmi alloggiato di faccia a lei, il vedermi da essa festeggiato moltissimo; il non far nulla; e l'esser io forse una di quelle anime di cui dice con tanta verità ed affetto il Petrarca:

> So di che poco canape si allaccia
> Un'anima gentil, quand'ella è sola,
> E non è chi per lei difesa faccia:

ed in somma il mio buon padre Apollo che forse per tal via straordinaria mi volea chiamare a sè; fatto si è, ch'io, benchè da principio non l'amassi, nè mai poi la stimassi, e neppure molto la di lei bellezza non ordinaria mi andasse a genio; con tutto ciò credendo come un mentecatto al di lei immenso amore per me, a poco a poco l'amai davvero, e mi c'ingolfai sino agli occhi. Non vi fu più per me nè divertimenti, nè amici; per fino gli adorati cavalli furono da me trascurati. Dalla mattina all'otto fino alle dodici della sera eternamente seco, scontento dell'esserci, e non potendo pure non esserci: bizzarro e tormentosissimo stato, in cui vissi non ostante (o vegetai, per dir meglio) da circa il mezzo dell'anno 1773; sino a tutto il febbraio del 75; senza contar poi la coda di questa per me fatale e ad un tempo fausta cometa.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Malattia, e ravvedimento.

Nel lungo tempo che durò questa pratica, arrabbiando 1773. io dalla mattina alla sera, facilmente mi alterai la salute. Ed in fatti nel fine del 73 ebbi una malattia non lunga ma fierissima, e straordinaria a segno che i maligni begl' ingegni, di cui Torino non manca, dissero argutamente ch' io l' avea inventata esclusivamente per me. Cominciò con lo dar di stomaco per ben trentasei ore continue, in cui non v' essendo più neppur umido da rigettare, si era risoluto il vomito in un singhiozzo sforzoso, con una orribile convulsione del diaframma che neppur l' acqua in piccolissimi sorsi mi permettea d' ingoiare. I medici, temendo l' infiammazione, mi cacciarono sangue dal piede, e immediatamente cessò lo sforzo di quel vomito asciutto, ma mi si impossessò una tal convulsione universale, e subsultazione dei nervi tutti, che a scosse terribili ora andava percuotendo il capo nella testiera del letto, se non me lo teneano, ora le mani e massimamente i gomiti, contro qualunque cosa vi fosse stata aderente. Nè alcunissimo nutrimento, o bevanda, per nessuna via mi si potea far prendere, perchè all' avvicinarsi o vaso o istromento qualunque a qualunque orifizio, prima anche di toccare la parte, era tale lo scatto cagionato dai subsulti nervosi, che nessuna forza valeva a impedirli: anzi, se mi voleano tener fermo con violenza era assai peggio, ed io ammalato dopo anche quattro giorni di totale digiuno, estenuato di forze, conservava però un tale orgasmo di muscoli, che mi venivano fatti allora degli sforzi che non avrei mai potuti fare essendo in piena salute. In questo modo passai cinque giorni interi in cui non mi vennero inghiottiti forse venti o trenta sorsetti di acqua presi così a contrattempo di volo, e spesso immediatamente rigettati. Finalmente nel sesto la convulsione allentò, mediante le cinque e le sei ore il giorno che

1775. fui tenuto in un bagno caldissimo di mezz'olio e mezz'acqua. Riapertasi la via dell'esofago in pochi giorni col bere moltissimo siere fui risanato. La lunghezza del digiuno e gli sforzi del vomito erano stati tali, che nella forcina dello stomaco fra quei due ossucci che la compongono vi si formò un tal vuoto, che un uovo di mezzana grandezza vi potea capire; nè mai poi mi si ripianò come prima. La rabbia, la vergogna, e il dolore, in cui mi facea sempre vivere quell'indegno amore, mi aveano cagionata quella singolar malattia. Ed io, non vedendo strada per mo' di uscire di quel sozzo laberinto, sperai, e desiderai di morirne. Nel quinto giorno del male, quando più si temeva dai medici che non ne ritornerei, mi fu messo intorno un degno cavaliere mio amico, ma assai più vecchio di me, per indurmi a ciò che il suo viso e i preamboli del suo dire mi fecero indovinare prima ch'egli parlasse; cioè a confessarmi e testare. Lo prevenni, col domandar l'uno e l'altro, nè questo mi sturbò punto l'animo. In due o tre aspetti mi occorse di rimirare ben in faccia la morte nella mia gioventù; e mi pare di averla ricevuta sempre con lo stesso contegno. Chi sa poi, se quando ella mi si riaffaccierà irremissibile io nello stesso modo la riceverò. Bisogna veramente che l'uomo muoia, perchè altri possa appurare, ed ei stesso, il di lui giusto valore.

1774. Risorto da quella malattia, ripigliai tristamente le mie catene amorose. Ma per levarmene pure qualcun'altra d'addosso, non volli più lungamente godermi i lacci militari, che sommamente mi erano sempre dispiaciuti, abborrendo io quell'infame mestiere dell'armi sotto un'autorità assoluta qual ch'ella sia; cosa, che sempre esclude il sacrosanto nome di patria. Non negherò pure, che in quel punto la mia Venere non fosse più assai per me opprobriosa che non era il mio Marte. In somma fui dal colonnello, e allegando la salute domandai dimissione dal servizio, che non avea a dir vero prestato mai; poichè in circa ott'anni che portai l'uniforme, cinque gli avea passati fuor del paese, e nei tre altri appena cinque riviste avea passate, chè due l'anno se ne passavano sole in quei reggimenti di milizie provinciali in cui avea preso servizio. Il colonnello volle ch'io ci pensassi dell'altro

prima di chiedere per me codesta dimissione; accettai per 1774. civiltà il suo invito, e simulando di avervi pensato altri 15 giorni, la ridomandai più fermamente, e l'ottenni.

Io frattanto strascinava i miei giorni nel serventismo, vergognoso di me stesso, noioso e annoiato, sfuggendo ogni mio conoscente ed amico, sui di cui visi io benissimo leggeva tacitamente scolpita la mia opprobriosa dabenaggine. Avvenne poi nel gennaio del 1774, che quella mia signora si ammalò di un male di cui forse poteva esser io la cagione, benchè non intieramente il credessi. E richiedendo il suo male ch'ella stesse in totale riposo e silenzio, fedelmente io le stava a piè del letto seduto per servirla; e ci stava dalla mattina alla sera, senza pure aprir bocca per non le nuocere col farla parlare. In una di queste poco certo divertenti sedute, io mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta che mi caddero sotto mano, cominciai così a caso, e senza aver piano nessuno, a schiccherare una scena di una non so come chiamarla, se tragedia, o commedia, se d'un sol atto, o di cinque, o di dieci; ma in somma delle parole a guisa di dialogo, e a guisa di versi, tra un Fotino, una Donna, ed una Cleopatra che poi sopravveniva dopo un lunghetto parlare fra codesti due prima nominati. Ed a quella Donna, dovendole pur dare un nome, nè altro sovvenendomene, appiccicai quel di Lachesi, senza pur ricordarmi ch'ella delle tre Parche era l'una. E mi pare, ora esaminandola, tanto più strana quella mia subitanea impresa, quanto da circa sei e più anni io non aveva mai più scritto una parola italiana, pochissimo e assai di rado e con lunghissime interruzioni ne avea letto. Eppure così in un subito, nè saprei dire nè come nè perchè, mi accinsi a stendere quelle scene in lingua italiana ed in versi. Ma, affinchè il lettore possa giudicar da sè stesso della scarsezza del mio patrimonio poetico in quel tempo, trascriverò qui in fondo di pagina a guisa di nota un bastante squarcio di codesta composizione, e fedelissimamente lo trascriverò dall'originale che tuttavia conservo, con tutti gli spropositi per fino di ortografia con cui fu scritto: e spero, che se non altro questi versi potranno far ridere chi vorrà dar loro un'occhiata, come vanno facendo

1774. ridere me nell'atto del trascriverli; e principalmente la scena fra Cleopatra e Photino. Aggiungerò una particolarità, ed è: che nessun' altra ragione in quel primo istante ch' io cominciai a imbrattar que' fogli mi indusse a far parlare Cleopatra piuttosto che Berenice, o Zenobia, o qualunque altra regina tragediabile, fuorchè l'esser io avvezzo da mesi ed anni a vedere nell' anticamera di quella signora alcuni bellissimi

---

CLEOPATRA PRIMA.[1]

Abbozzaccio.

SCENA PRIMA.

LACHESI, PHOTINO.

Photino. Della mesta regina i strazj e l'onte
Chi nato è in riva al Nilo omai nón puole
Di più soffrir, alla vendetta pronte
Foran l'Egizie genti, ove il consiglio
Destar potesse un negghittoso core
Chè alla vendetta non pospone amore:

Lachesi. Sconzigliata a te par l'alma regina,
Son questi i sensi audaci e generosi
Del tuo superbo cuor, ma più pietosi
Gira ver ella i lumi, e allora in pianto
Forse sciogliendo i detti giusti e amari
Vedrai che pria fu donna e poi regina
Vedrai

Photino. T'accheta, non fu doglia pari
A quella che mi strugge, e mi consuma,
De' Tolomei, l'illustre ceppo ha fine,

---

[1] Di questa *Cleopatra* abbiamo l'autografo nel Ms. nº 5 (*Primi tentativi tragici e lirici d' un poeta in erba*, 1774 e 1775 e 1776) — *Cleopatraccia: la cominciai a schicchierare in gennaio 1774.*

Sul principio leggesi:

ij *fevrier* 1774 *chez le Rie.* (?) — *Certo in quel giorno neppur mi sognava di intraprendere l'arte del poeta: e d' intraprenderla per il rimanente della mia vita.*

Il primo verso dice *scorni* che poi, ricopiando, l'A. mutò in *strazj.* Va fino alla scena prima dell' atto terzo. Poi segue l'idea della Cleopatra (*ripreso il pensiere nell' aprile del 1774*) e va alla fine.

Da ultimo ci ha la *Cleopatra II* verseggiata fino alla scena quarta dell'atto secondo: poi compita in prosa italiana e francese.

Per la *Cleopatra I* vedi anche il Ms. nº 13, pag. 54.

arazzi, che rappresentavano varj fatti di Cleopatra e d'Antonio. 1774.

Guarì poi la mia signora di codesta sua indisposizione; ed io senza mai più pensare a questa mia sceneggiatura risibile, la depositai sotto un cuscino della di lei poltroncina, dove ella si stette obbliata circa un anno; e così furono frattanto sì dalla signora che vi si sedeva abitualmente, sì da

---

Con lor rovina il sventurato Egitto,
Benchè di corte all'aura infida, nato
Nome non è per me finto, o sognato
Quel bel di patria nome, che nel petto,
Invan mi avvampa, qual divino fuoco:
Ma de' stati la sorte allor che pende
Da un sol, quell'un tutti infelici rende.

Lachesi. Inutili riflessi; ora fra' mali
Sol fia d'uopo il minor, possenti Dei,
Voi che de' miseri mortali [1]
Reggete colassù le vite, e i fati
Ah pria di me, se l'ire vostre io basto
Tutte a placar, il pronto morir sia,
La vittima [2]
Dell' infelice antonio il rio destino.
Dove mai, Ma che vedo, ecco s'avanza.
Cleopatra. turbata

SCENA SECONDA.

CLEOPATRA, PHOTINO, LACHESI.

Cleopatra. Amici ah se albergate ancor pietade,
Nel vostro sen, se fidi non sdegnate,
Voi ch' alle glorie mie parte già aveste,
Esser a mie sciagure anco compagni,
Deh non v' incresca il gir per mare [3]
Per monti, o piani, o selve meco in traccia
Di chi più della vita ognor io preggio
L'Incauto piè del vacillante trono
Rimosse amor, il vincitor già veggio
alla foce approdar sull'orme audaci
D'un ingiusta fortuna, a morte pria
Amor mi meni che a scorno o ad onta ria. [4]

[1] Verso brevino. [A.]
[2] Verso abortivo. [A.]
[3] *o terra:* rimasto nella penna. [A.]
[4] Verso lunghetto. Un dotto lo inlitolerebbe, *Upercatalectico.* [A.]

1774. qualunque altri a caso vi si adagiasse, covate in tal guisa fra la poltroncina e il sedere di molti quelle mie tragiche primizie.

Ma, trovandomi vie più sempre tediato ed arrabbiato di far quella vita serventesca, nel maggio di quello stesso anno 74, presi subitaneamente la determinazione di partire per Roma, a provare se il viaggio e la lontananza mi guarirebbero di

---

Questi, lo so, son d' infelice amante
Non di altiera Regina, i sensi, e l' opre
Forse m' han scelto i Dei per crudo esempio,
Per far veder alla più rozza gente
Che talor chi li regge, indegno, ed empio
Fanne, per vil passion, barbaro scempio.

Photino. Signora, il tuo patir, non che a pietade,
Ma ad insania trarria uomini e fere,
E qual fra i poli adamantino core [1]
Resisterebbe a' tuoi aspri lamenti,[2]
Il fallo emendi, in confessarlo, e forse
Tu sè la prima fralli Ré superbi,
Che pieghi alla ragion l' altera fronte,
Alla ragione a' vostri pari ignota
O non ben dalla forza ancor distinta;
Sozza non fu la lingua mia giammai
Dal basso stil d' adulatori iniqui,[3]
Il ver ti dissi ognor, Regina, il sai,
E tel dirò finchè di vita il filo
Lasso, terrammi al tuo destino avvinto;
Cieco amor, vana gloria, al fin t' han spinto
a duro passo e non si torce il piede,
altro scampo Photino oggi non vede
Fuorchè nel braccio e nell' ardir d' Antonio,
Di lui si cerchi, a rintracciarlo volo
Non men di lui parmi superbo, e fiero
Ma assai più ingiusto il fortunato Ottavio,
Ah se l' aspre querele, e i torti espressi
Sotto cui giace afflitta umanitade,
Se vi son noti in ciel, saria pietade
Il fulminar color che ingiusti e rei
Vonno quaggiù raffigurarvi, o dei. (*parte*) [4]

[1] Nota quel *Fra i poli*, che è squisita espressione. [A.]

[2] Almeno il punto interrogativo ci fosse stato. [A.]

[3] Lo scrittore era nemico giurato del punto fermo. [A.]

[4] Qui le informi reminiscenze del Metastasio traevano l'autore a rimare senza avvedersene. [A.] [Questa noticina manca nel Ms. n. 13. Ricopiando dopo molti anni quei versi l'autore dimenticò che quasi tutte le tirate degli attori chiudevano con versi rimati.]

quella morbosa passione. Afferrai l'occasione d'una acerba 1774. disputa avuta con la mia signora (e queste non erano rare), e senza dir altro, tornato la sera a casa mia, nel giorno consecutivo feci tutte le mie disposizioni, e passato tutto quell'intero giorno senza capitar da lei, la mattina dopo per tempissimo me ne partii alla volta di Milano. Essa non lo seppe che la sera prima (credo il sapesse da qualcuno di casa mia),

---

SCENA TERZA.

CLEOPATRA, E LACHESI.

Lachesi. O veridico amico, o raro dono
Del ciel co' Regi di tal dono avari. [1]
Cleopatra. Veri, ma inutil foran i tuoi detti
Se più d'Antonio il braccio invitto a lato
Non veglia in cura della gloria mia, [2]
Disperata che fo? dove m'aggiro?
A infame laccio, e a servil catena,
Tenderò, dunque umile e supplicante
E collo e braccia, al vincitore altiero,?
Questi che già di sì bel nodo avvinti,
Nodo fatal,! [3] funesto amor! che pria
Tua serva femmi, e poi di tirannia.
Lachesi. Signora, ancor della nemica corte
Tentati ancor non hai li guadi estremi
Forse, chi sa, s'alle nemiche turbe
avesse la Fortuna volto il dorso,
Se Antonio coi guerrier fidi ed audaci,
Rientrando in se, dalle lor mani inique,
Non strappò la vittoria
Cleopatra. Ah no che fido
Solo all'amor, più non curò d'onore;
L'incauta fuga mia tutto perdette,
Sol sconsigliata io fui, sola infelice,
almen del Ciel placar potessi io l'ira
Ma se a pubblico scorno ei mi riserva,
Saprò con mano generosa, e forte
Forse smentire i suoi decreti ingiusti;
Non creder già, che sol d'amante il core
alberghi in sen, ch'ancor quel di Regina
Nobile, e grande ad alto fin m'invita,

[1] È vennlo scritto *avari* in vece di *avaro*. [A.]
[2] Sia maladetto, se mai un punto fermo ci casca. [A.]
[3] Nascea quest' autore con una predilezione smaniosa per le virgole. [A.]

1756. e subito quella sera stessa al tardi mi rimandò, come è d' uso, e lettere e ritratto. Quest' invio già principiò a guastarmi la testa, e la mia risoluzione già tentennava. Tuttavia, fattomi buon animo, mi avviai, come dissi, per le poste verso Milano. Giunto la sera a Novara, saettato tutto il giorno da quella [19 mag.] sguaiatissima passione, ecco che il pentimento, il dolore e la viltà mi muovono un sì feroce assalto al cuore, che fattasi omai vana ogni ragione, sordo al vero, repentinamente mi cangio. Fo proseguire verso Milano un abate francese ch' io m' era preso per compagno, con la carrozza e i miei servi, dicendo loro di aspettarmi in Milano. In tanto, io soletto, sei ore innanzi giorno salto a cavallo col postiglione per guida, corro tutta la notte, e il giorno poi di buon' ora mi ritrovo un' altra volta a Torino: ma per non mi vi far vedere, e non esser la favola di tutti, non entro in città; mi soffermo in un' osteriaccia del sobborgo, e di là supplichevolmente scrivo alla mia signora adirata: perch' ella mi perdoni questa scappata, e mi voglia accordare un po' d' udienza. Ricevo tostamente risposta. Elia, che era rimasto in Torino per badare alle cose mie durante il mio viaggio che dovea essere d' un anno; Elia, destinato sempre a medicare, o palliar le mie piaghe, mi riporta quella risposta. L' udienza mi vien accordata, entro in città, come profugo, su l' imbrunir della notte; ot-

L' infamia ai vil, morte all' ardir si aspetta,
Dubbia non è fra questi due la scelta,
Ma almen, potessi, ancor di Marco, [1]
Dimmi, nol rivedrò? per lui rovino,
Lassa, morir senza di lui degg' io?

E su questo bell' andare proseguiva questo bel Dramma, finchè vi fu carta; e pervenne sino a metà della prima scena dell' atto terzo, dove o cessasse la cagione che facea scriver l' autore, o non gli venisse più altro in penna, rimase per allora arenata la di lui debil barchetta, troppo anche mal allestita e scema d' ogni carico, perch' ella potesse neppur naufragare.

E parmi che i versi fin qui ricopiati s'an anche troppi, per dare un saggio non dubbio del saper fare dell' autore nel Gennajo dell' anno 1774.

[1] Rimaste due sillabe nella penna, pel troppo delirante affetto. [A.]

tengo il mio intero vergognoso perdono, riparto all' alba consecutiva verso Milano, rimasti d' accordo fra noi due che in capo di cinque o sei settimane sotto pretesto di salute me ne ritornerei in Torino. Ed io in tal guisa palleggiato a vicenda tra la ragione e l' insania, appena firmata la pace, trovandomi di bel nuovo soletto su la strada maestra fra i miei pensamenti, fieramente mi sentiva riassalito dalla vergogna di tanta mia debolezza. Così arrivai a Milano lacerato da questi rimorsi in uno stato compassionevole ad un tempo e risibile. Io non sapeva allora, ma provava per esperienza quel profondo ed elegante bel detto del nostro maestro d' amore, il Petrarca: 1774.

Che chi discerne è vinto da chi vuole.

Due giorni appena mi trattenni in Milano, sempre fantasticando, ora come potrei abbreviare quel maledetto viaggio; ed ora, come lo potrei far durare senza tener parola del ritorno: che libero avrei voluto trovarmi, ma liberarmi non sapea, nè potea. Ma, non trovando mai un po' di pace se non se nel moto e divagazione del correr la posta, rapidamente per Parma, Modena, e Bologna mi rendei a Firenze: dove nè pure potendomi trattener più di due giorni, subito ripartii per Pisa e Livorno. Quivi poi ricevute le prime lettere della mia signora, non potendo più durare lontano, ripartii subito per la via di Lerici e Genova, dove lasciatovi l' abate compagno, e il legno da risarcirsi, a spron battuto a cavallo me ne ritornai a Torino, diciotto giorni dopo esserne partito per fare il viaggio d' un anno. C' entrai anche di notte per non farmi canzonar dalla gente. Viaggio veramente burlesco, che pure mi costò dei gran pianti.

Sotto l' usbergo (non del sentirmi puro) ma del mio viso serio e marmoreo, scansai le canzonature dei miei conoscenti ed amici, che non si attentarono di darmi il ben tornato. Ed in fatti, troppo era mal tornato; e divenuto oramai disprezzabilissimo agli stessi occhi miei, io caddi in un tale avvilimento e malinconia, che se un tale stato fosse lungamente durato, avrei dovuto o impazzire, o scoppiare; come *in fatti* venni assai presso all' uno ed all' altro.

Ma pure strascinai quelle vili catene ancora dal finir di

1774. giugno del 74, epoca del mio ritorno di quel semiviaggio, sino al gennaio del 75, quando alla per fine il bollore della mia compressa rabbia giunto all'estremo scoppiò.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Liberazione vera. Primo sonetto.

1775. Tornato io una tal sera dall'opera (insulso e tediosissimo divertimento di tutta l'Italia) dove per molte ore mi era trattenuto nel palco dell'odiosamata signora, mi trovai così esuberantemente stufo che formai la immutabile risoluzione di rompere sì fatti legami per sempre. Ed avendo io visto per prova che il correre per le poste qua e là non mi avea prestato forza di proponimento, che anzi me l'avea subito indebolita e poi tolta, mi volli mettere a maggior prova, lusingandomi che in uno sforzo più difficile riuscirei forse meglio, stante l'ostinazione naturale del mio ferreo carattere. Fermai dunque in me stesso di non mi muovere di casa mia, che come dissi le stava per l'appunto di faccia; di vedere e guardare ogni giorno le di lei finestre, di vederla passare; di udirne in qualunque modo parlare; e con tutto ciò, di non cedere oramai a nulla, nè ad ambasciate dirette o indirette, nè alle reminiscenze, nè a cosa che fosse al mondo, a vedere se ci creperei, il che poco importavami, o se alla fin fine la vincerei. Formato in me tal proponimento, per legarmivi contraendo con una qualche persona come un obbligo di vergogna, scrissi un bigliettino ad un amico mio coetaneo, che molto mi amava, con chi s'era fatta l'adolescenza, e che allora da parecchi mesi non mi vedea più, compiangendomi molto di esser naufrago in quella Cariddi, e non potendomene cavar egli, nè volendomi perciò parer d'approvare. Nel bigliettino gli dava conto in due righe della mia immutabile risoluzione, e gli acchiudevo un involtone della lunga e ricca treccia de' miei rossissimi capelli, come un pegno di questo mio subitaneo partito, ed un impedimento quasi che invincibile al mostrarmi in nessun luogo così tosone, non essendo allora

tollerato un tale assetto, fuorchè ne' villani e marinari. Finiva 1775. il biglietto col pregarlo di assistermi di sua presenza e coraggio, per rinfrancare il mio. Isolato in tal guisa in casa mia, proibiti tutti i messaggi, urlando e ruggendo, passai i primi quindici giorni di questa mia strana liberazione. Alcuni amici mi visitavano; e mi parve anco mi compatissero; forse appunto perchè io non diceva parola per lamentarmi, ma il mio contegno ed il volto parlavano in vece mia. Mi andava provando di leggere qualche cosuccia, ma non intendeva neppur la gazzetta, non che alcun menomo libro; e mi accadeva di aver letto delle pagine intere cogli occhi, e talor con le labbra, senza pure saper una parola di quel ch' avessi letto. Andava bensì cavalcando nei luoghi solitarj, e questo soltanto mi giovava un poco sì allo spirito che al corpo. In questo semifrenetico stato passai più di due mesi sino al finir di marzo del 75; finchè ad un tratto un' idea nuovamente insortami cominciò finalmente a svolgermi alquanto e la mente ed il cuore da quell' unico e spiacevole e prosciugante pensiero di un sì fatto amore.[1] Fantasticando un tal giorno così fra me stesso, se non sarei forse in tempo ancora di darmi al poetare, me n' era venuto, a stento ed a pezzi, fatto un piccolo saggio in quattordici rime, che io, riputandole un sonetto, inviava al gentile e dotto padre Paciaudi, che trattavami di quando in quando, e mi si era sempre mostrato ben affetto, e rincrescente di vedermi così ammazzare il tempo e me stesso nell'ozio. Trascriverò qui, oltre il sonetto, anco la di lui cortese risposta. Quest' ottimo uomo mi era sempre andato suggerendo delle letture italiane, or questa or quella, e tra l' altre, trovata un giorno su un muricciuolo la Cleopatra, ch' egli intitola *eminentissima* per essere del cardinal Delfino, ricordatosi ch' io

[1] Parrebbe che il sonetto fosse stato scritto dopo il marzo: ma nel Ms. n° 13 leggiamo:

Primo sonetto nel $\frac{\textit{gennaio}}{\textit{febbraio}}$ 1775.

E così pure nel Ms. n° 3: *Il mio primo sonetto dopo che avea lasciato le scuole. Torino* $\frac{\textit{gennaio}}{\textit{febbraio}}$ 1775, *d'anni* 26. *Asino quanto ce n' entro.*

1775. gli avea detto parermi quello un soggetto di tragedia, e che lo avrei voluto tentare (senza pure avergli mai mostrato quel mio primo aborto, di cui ho mostrato qui addietro il soggetto), egli me la comprò e donò. Io in un momento di lucido inter-

---

PRIMO SONETTO.

Ho vinto alfin, sì non m' inganno, ho vinto;
Spenta è la fiamma, che vorace ardeva
Questo mio cuor da indegni lacci avvinto
I cui moti l' amor cieco reggeva.
Prima d' amarti, o Donna, io ben sapeva
Ch' era iniquo tal foco, e tal respinto
L' ho mille fiate, e mille Amor vinceva
Sì che vivo non era, e non estinto.
Il lungo duol, e gli affannosi pianti,
Li aspri tormenti, e i crudei dubbj amari
« Onde s' intesse il viver degli amanti »
Fisso con occhi non di pianto avari.
Stolto, che dissi? è la virtù fra' tanti
Sogni, la sola i cui pensier sian cari.

LETTERA DEL PADRE PACIAUDI.

Mio Stimatiss. ed Amatiss. Sig. Conte.

Messer Francesco s' accese d' amore per Monna Laura, e poi si disinnamorò, e cantò i suoi pentimenti. Tornò ad imbertonarsi della sua Diva, e finì i suoi giorni amandola non già filosoficamente, ma come tutti gli uomini hann' usato. Ella, mio gentilissimo Sig. Conte, si è dato a poetare: non vorrei, che imitasse quel padre de' rimatori italiani in questa amorosa faccenda. Se l' uscir dai ceppi è stata forza di virtù, com' ella scrive, conviene sperare che non andrà ad incepparsi altra volta. Comunque sia per avvenire, il Sonetto è buono, sentenzioso, vibrato, e corretto bastantemente. Io auguro bene per lei nella carriera poetica, e pel nostro Parnasso Piemontese, che abbisogna tanto di chi si levi un poco su la turba volgare.

Le rimando l' eminentissima [1] *Cleopatra, che veramente non è che infima cosa. Tutte le osservazioni ch' ella vi ha aggiunte a mano, sono sensatissime, e vere. Vi unisco i due volumi di Plutarco, e s'ella resta in casa, verrò io stesso a star seco a desco per ricrearmi colla sua dolce società. Sono colla più ferma stima ed osservanza suo ec. Nota manus.*

L' ultimo di Gennajo 1775.

[1] La Cleopatra di cui qui fa menzione, è quella del Cardinale Delfino, che il Padre Paciaudi mi aveva consigliato di leggere. [A.]

vallo avea avuta la pazienza di leggerla, e di postillarla; e glie l'avea così rimandata, stimandola in me stesso assai peggiore della mia quanto al piano e agli affetti, se io veniva mai a proseguirla, come di tempo in tempo me ne rinasceva il pensiere. Intanto il Paciaudi, per non farmi smarrire d'animo, finse di trovar buono il mio sonetto, benchè nè egli il credesse, nè effettivamente lo fosse. Ed io poi di lì a pochi mesi ingolfatomi davvero nello studio dei nostri ottimi poeti tosto imparai a stimare codesto mio sonetto per quel giusto nulla ch'egli valeva. Professo con tutto ciò un grand' obbligo a quelle prime lodi non vere, e a chi cortesemente le mi donò, poichè molto mi incoraggirono a cercare di meritarne delle vere.

1775.

Già parecchi giorni prima della rottura con la signora, vedendola io indispensabile ed imminente, mi era sovvenuto di ripescare di sotto al cuscino della poltroncina quella mia mezza *Cleopatra*, stata ivi in macero quasi che un anno. Venne poi dunque quel giorno, in cui, fra quelle mie smanie e solitudine quasi che continua, buttandovi gli occhi su, ed allora soltanto quasi come un lampo insortami la somiglianza del mio stato di cuore con quello di Antonio, dissi fra me stesso: Va proseguita quest' impresa; rifarla, se non può star così; ma in somma sviluppare in questa tragedia gli affetti che mi divorano, e farla recitare questa primavera dai comici che ci verranno. Appena mi entrò questa idea, ch' io (quasichè vi avessi ritrovata la mia guarigione) cominciai a schiccherar fogli, rappezzare, rimutare, troncare, aggiungere, proseguire, ricominciare, ed in somma a impazzare in altro modo intorno a quella sventurata e mal nata mia *Cleopatra*. Nè mi vergognai anco di consultare alcuni de' miei amici coetanei, che non avevano, come io, trascurata tanti anni la lingua e poesia italiana; e tutti ricercava ed infastidiva, quanti mi poteano dar qualche lume su un' arte di cui cotanto io mi trovava al buio. E in questa guisa, null'altro desiderando io allora che imparare, e tentare se mi poteva riuscire quella pericolosissima e temeraria impresa, la mia casa si andava a poco a poco trasformando in una semiaccademia di letterati. Ma essendo io in quelle date circostanze bramoso d'imparare, e

1775. arrendevole, per accidente; ma per natura, ed attesa l'incrostata ignoranza, essendo ad un tempo stesso agli ammaestramenti recalcitrante ed indocile; disperavami, annoiava altrui e me stesso, e quasichè nulla venivami a profitto. Era tuttavia sommo il guadagno dell' andarmi con questo nuovo impulso cancellando dal cuore quella non degna fiamma, e di andare ad oncia ad oncia riacquistando il mio già si lungamente allopiato intelletto. Non mi trovava almeno più nella dura e risibile necessità di farmi legare su la mia seggiola, come avea praticato più volte fin allora, per impedire in tal modo me stesso dal potere fuggir di casa, e ritornare al mio carcere. Questo era anche uno dei tanti compensi ch' io aveva ritrovati per rinsavirmi a viva forza. Stavano i miei legami nascosti sotto il mantellone in cui mi avviluppava, ed avendo libere le mani per leggere, o scrivere, o picchiarmi la testa, chiunque veniva a vedermi non s'accorgeva punto ch'io fossi attaccato della persona alla seggiola. E così ci passava dell'ore non poche. Il solo Elia, che era il legatore, era a parte di questo segreto; e mi scioglieva egli poi, quando io sentendomi passato quell' accesso di furiosa imbecillità, sicuro di me, e riassodato il proponimento, gli accennava di sciogliermi. Ed in tante e si diverse maniere mi aiutai da codesti fierissimi assalti, che alla fine pure scampai dal ricadere in quel baratro. E tra le strane maniere che in ciò adoperai, fu certo stranissima quella di una mascherata ch' io feci nel finire di codesto carnevale, al pubblico ballo del teatro. Vestito da Apollo assai bene, osai di presentarmivi con la cetra, e strimpellando alla meglio, di cantarvi alcuni versacci fatti da me, i quali anche con mia confusione trascriverò qui in fondo di pagina.

COLASCIONATA PRIMA,[1]

sendo mascherato da Poeta sudicio.

Le vicende d' amor strane, ed amare
Colla cetra m' appresto a voi cantare:
Non vi spiacciale udir dal labro mio

[1] Gli autografi delle tre Colascionate (*Torino, febbraio* 1775) sono nel Ms. n° 3.

Una tale sfacciataggine era in tutto contraria alla mia indole naturale. Ma, sentendomi io pur troppo debole ancora a fronte di quella arrabbiata passione, poteva forse meritare un qual- 1774.

Che sincero dirolle affè d' Iddio.
Voi le provaste tutti, o le sentite,
Onde se v' ingannassi, mi smentite.
Sventurato è colui ch' ama davvero;
Sol felice in amor è il menzognero.
Ingannato è colui che non inganna,
E le frodi donnesche ei si tracanna.
Amor non è che un fanciullesco giuoco,
Chi l' apprezza di più, quant' è da poco!
Eppur, miseri noi, la quiete, e pace
C' invola spesso il traditor rapace.
Pria che d' amar, pajono dolci i lacci,
Così creder ti fan con finti abbracci.
Cresce dappoi delle catene il peso
A misura che il sciocco resta acceso.
E quando egli è ben bene innamorato,
Che dura è la catena ha già scordato;
O se la sente ancor, la scuote invano,
Ch' allacciata le vien d' accorta mano.
L' innamorato stolto, un uom si crede,
E ch' un uom non è più già non s' avvede.
Delirando sen va sera, e mattina
E da lui la raggion fugge tapina.
Ogni giorno scemando il suo cervello,
Già non discerne più, nè il buon, nè il bello,
Va gli amici fuggendo, e ancor se stesso
Fugge, per non sentir l' error commesso.
Nè l' ardisce emendar, piange, sospira,
Contro il perfido amor, stolto, si adira.
La donna, ch' altro vuol ch' aspri lamenti,
Con rimproveri accresce i rei tormenti;
E nel fiero contrasto ognor più sciocco
L' innamorato sta, come un allocco.
Legge in viso ad ognun la sua sentenza,
E si rode il suo fren con gran pazienza.
La pazienza, virtù denominata,
Ma specialmente all' asino accordata.
L' innamorato almen sembrasse in tutto
Al lascivo animal, immondo, e brutto.
Spesso lo muove poi fredda pazzia,
Quella nera passion di gelosia.
Non sarebbe geloso, o il fora invano,

1775. che compatimento la cagione che mi movea a fare simili scenate; che altro non era se non se il bisogno ch' io sentiva in me stesso di frapporre come ostacolo per me infrangibile la

---

Se palpasse la fronte con la mano.
Anime de' mariti a me insegnate
Per non esser gelose, eh come fate?
Ho capito, di già stufi ne siete,
Nè sempre invan recalcitrar volete.
Il conjugale amor vien presto a noja,
E nel letto sponsal forza è che muoja,
E stuffarsi pur denno anco gli amanti
Di gettare per donna all' aure i pianti.

In somma:

L' innamorato fà trista figura,
Quando di farla buona ei s' assicura.
Ognun ride di lui, e n' ha ragione,
L' innamorato sempre è un gran beccone.
Io finisco col dirvi, amici cari,
Voi ch' inghiottite ancor boccon sì amari,
Di spicciarvi al più presto che possiate
Delle donne che vosco strascinate.
Io già rider vi ho fatto, e rido adesso
Delle donne, di voi, e di me stesso.

COLASCIONATA SECONDA,

sendo mascherato da Apollo.

Cortesi donne, amati cavalieri,
Cui non spiacque ascoltar la rauca cetra
Di sporchissimo vate, il qual nell' etra
Percosse sol, con li suoi detti veri;
Voi attendete già dal blando aspetto
Ch' io ne venga a smentir quel vil cencioso
Ch' ai sciapiti amator fu sì nojoso;
No, diverso pensier racchiudo in petto.
Io, ch' Apolline son; ma voi ridete?
E sì lieve menzogna or vi stupisce?
Quando parla di sè ciascun mentisce,
E ciò spesso v' accade, e non ridete.
Io, ch' Apolline son, cantar disdegno
Con stucchevoli carmi il rancio amore;

vergogna del ricadere in quei lacci che con tante pubblicità avrei vituperati io medesimo. E in questo modo, senza avvedermene, io per non dovermi vergognar di bel nuovo, in pub- 1775.

Da più strano pensier, più grand' onore
 Conseguir ne vorrei, se ne son degno.
Io m' accingo a cantar della sciocchezza;
 Quest' è un vago soggetto, e non cantato
 Benchè spesso dai vati adoperato;
 Or sentite di lui l' alta bellezza.
Io comincio da voi, donne, e vi chieggio,
 Se non fossero sciocchi, i dolci sposi;
 Come fareste poi cogli amorosi?
 Ecco che già fra voi sciocchezza è in preggio.
E dirovvi di più, se un scimunito
 Non scorgeste in chi v' ama al sol parlare,
 Impazzireste già, per non sfogare
 Quello di civettar dolce prurito.
Oh quanto giubilate, voi zitelle,
 Se vi trovate aver le madri sciocche!
 La scuola fate lì di filastrocche,
 Che c' infilzate poi, leggiadre, e belle.
Dunque, o donne, negar non mi saprete
 Che la nostra sciocchezza vi fa liete.
 Passo agli uomini adesso, e ben distinti
 In moltissime schiere li ravviso.
 Oh quanta gioja appar dei figli in viso,
 Ch' aver stolidi i padri son convinti!
I lor vizj sen vanno nascondendo,
 E se avvien ch' un molesto creditore
 Stufo di passeggiar mova rumore,
 Il buon vecchietto allor paga ridendo.
Ed all' incontro poi li padri avari
 Quanto godon d' aver figliuoli stolti,
 È vero che di questi non son molti,
 Che lor chiedan consigli e non danari.
Da chi poi la stoltezza è più ch' amata,
 La cetra oscuramente qui li addita,
 Sono que' meschinelli, a cui la vita
 La dabenaggin nostra ha già donata.
Che diremo de' brutti bacchettoni;
 Percotendosi il petto, e lagrimuccie
 Costor spargon fra gonzi; alle donnuccie
 Di soppiatto facendo certi occhioni.
E voi ricchi, ed ignari alti Signori
 Alla volgar stupidità dovete

1775. blico mi svergognava. Nè queste ridicole e insulse colascionate avrei osate trascrivere, se non mi paresse di doverle, come un autentico monumento della mia imperizia in ogni convenienza e decenza, qui tributare alla verità.

Di comparire ognor quel che non siete.
Via ergetele un tempio, e ogn' un l' adori.
Voi altri Zerbinotti casca-morti,
Che nella testa, seppur testa avete,
Altro che freddi semi non chiudete,
Se non vi fosser stolti, siete morti.
Voi famelici autori, e che fareste?
E se non fosse il volgo ignaro, e stolto
Vi si vedria la fame pinta in volto,
Chi sa, d' inanizion forse morreste.
Voi d' ogni autor peggiori, che spiate
Le faccende d' ognuno, e poi le dite,
Ed a chi non le cura le ridite,
Della stoltezza voi, quasi abusate.
Voi che inimici al ver, già posto in bando
Crudamente l' avete, a chi direste
Le sciapite bugiuzze, tacereste
Se i stolti non le stessero ascoltando.
Le velenose lingue, e non acute
Che di mordere han voglia, e mal lo fanno
Cangieriano mestier, se il barbagianno
Non le trovasse poi pronte ed argute.
Insomma canterei tre giorni interi,
Nè del ricco soggetto la bellezza,
Nè degli ornati suoi la vaga ampiezza
Io descriver saprei; voglionvi Oméri.
In due versi però composti a stento
Spiegherovvi il fallace mio pensiero.
Dico, e ho inteso a dir che il mondo intiero
Da stolidezza è retto a suo talento.
E voi che qui l' orecchie spalancate
Per burlarvi di me, Censor severi,
E in vestigar miei carmi falsi e veri,
Se lo stolto non fossi, allor che fate?
Ma tu, cetra, cantasti già di tanti,
E chi strider ti fa vuoi tralasciare,
No che sarebbe ingiusto, hai da cantare;
Per la soddisfazion di tutti quanti.
Dirò dunque di me, per mia disgrazia
Che senza la stoltezza avrei tacciuto,

Fra queste si fatte scede io mi andava pure davvero in- fiammando a poco a poco del per me nuovo bellissimo ed altissimo amore di gloria. E finalmente dopo alcuni mesi di continui consulti poetici, e di logorate grammatiche e stancati

1775.

E forse molto meglio avria valsuto,
Per conservar di voi la buona grazia.
O né poeti innata impertinenza!
Biasimare mi vuó, m'innalzo al cielo,
Eppur se penso a me io sudo e gelo
Ed abusando vó della pazienza.
Lascio giudici voi; sassi gettate
S'un Poeta vi pajo da sassate.
Io confesso pian pian, che vado altero
D'avervi detto scioccamente il vero.

COLASCIONATA TERZA.

Apolline già stufo di vagare,
Nè sapendo che far, s'infinge adesso
Che l'ha pregato alcun di ricantare;
Ma questo non è ver, se l'ha sognato.
Chi conosce i Poeti ha già capito
Ch'Apolline vuol esser corbellato.
M'accingerò de' vizj a voi cantare.
No, che reggono il mondo, e a me potrebbe
Da ciò, biasimo e lutto ridondare.
Della virtude adunque; è contrabbando,
E tanta gli han imposta la gabella,
Che quasi non si trova anche pagando.
Dirò della bellezza delle donne?
Ah quanto dicon più quei dolci sguardi
Che additan che son Angeli fra gonne.
Canterò della vita ogni vicenda,
Ma se la vita è un sogno molto breve,
Le vicende d'un sogno, e chi le intende?
Dé ricchi canterei se avessi fronte
Come l'hanno i poeti tutti quanti,
E poi già tai menzogne a voi son conte.
Dirovvi della morte; oh quanto é trista
Non ne vorreste udir neppur parola,
Ma nel pensarci mai, nulla s'acquista.

1775. vocabolari, e di raccozzati spropositi, io pervenni ad appiccicare alla peggio cinque membri ch'io chiamai Atti, e il tutto intitolai, *Cleopatra Tragedia.* E avendo messo al pulito (senza forbirmene) il primo atto, lo mandai al benigno padre

---

Dirò di quest' alloro qualcosetta
Il qual cingemi il crin modestamente.
Zitto, ch'io mel donai, lo strappo in fretta.
Farovvi di miseria un quadro bello
È ver che non è vizio eppur si fugge,
Nè se ne parla mai; dov' ho il cervello?
Della felicitade, oh bel soggetto;
La vá cercando ognun, chi l'ha trovata
Di grazia me lo dica, ch' io l' aspetto.
Tema più bello ancor; volete udirlo?
Quest' è la vanità; ma non lo canto
Potrei parlar di me senza sentirlo.
Dirò che sono un pazzo, e ben m' avvedo
Che lo dite voi tutti anche tacendo.
Finisco, per non dir, ch' anch' io lo credo.

CLEOPATRA SECONDA.[1]

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DIOMEDE, LAMIA.

Diomede. E fia pur ver', che neghittosi, e vili
Traggon gli Egizj, in ozio imbelle, i giorni
Allor che i scorni replicati, e l' onte
Dovrian destar l' alme a vendetta, e all' ire?
Cleopatra, d' amor ebra, e d' orgoglio
Del suo regno l' onor, cieca, non cura,
O se pure l' apprezza, incauta, giace
Di rea fiducia in seno, e forse, ignora
Ch' a lieve fil, stá il suo destino appeso.
M' affanna il duolo, a sì funesto aspetto,
E benchè avezzo all' empia corte iniqua,
Più cittadin, che servo, oggi compiango

[1] Nel Ms. n° 13 dice l' A.: *Peggior della prima in quanto non fa neppur ridere.*

Paciaudi, perch' egli me lo spilluzzicasse, e dessemene il di lui parere in iscritto. E qui pure fedelmente trascriverò alcuni versi di esso, con la risposta del Paciaudi. Nelle postille da lui apposte a que' miei versi, alcune eran molto allegre e 1775.

Le pubbliche sciagure. Un finto nome
Quel di patria non è, che in cuor ben nato
Arde, ed avvampa, qual divino fuoco,
Ed invano i tiranni, un tanto amore
Taccian' di reo delitto; al falso grido
S' oppon natura, e dice, ch' è virtude.

Lamia. Di Diomede son questi i sensi audaci.
Ti diede il Ciel, forse per tua sventura
Un' alma forte, generosa, e fiera:
Inutil dono a chi fra Corti é nato,
Poichè, dei Regi rispettando i falli
Spesso adorar li deve; intanto i lumi
Volgi men fieri, a mesta donna, inerme;
Mira Cleopatra, impietosisci, e in pianto
Sciogliar ti vedo allor, gli amari detti.
In pianto sì, nè rifiutar lo puote
A sì fatte miserie un' alma grande:
E rivendica ognor l' umanitade
Gli antichi suoi sacri diritti, e augusti:
Son gli infelici di pietà ben degni,
Ancor che rei.

Diomede. Da me l' abbiano tutta;
Ma quando sol desta pietà, chi impera,
Si piange l' uom, ma si disprezza il Rege.
Avvilita in Egitto è da molti anni
La maestà del trono ec. ec.

E basti di questa Seconda, per dimostrare che forse era peggio della Prima.

LETTERA DEL PADRE PACIAUDI.

Pregiatis. mio sig. Conte.

Non le rendo ancora il suo originale, perchè qualche incomoduccio mi ha impedito di scrivere le mie sincere ed amichevoli osserva-

1775. divertenti, e mi fecero ridere di vero cuore, benchè fosse alle spalle mie: e questa tra l'altre. Verso 184 « *il latrato del cor.* » Questa metafora è soverchiamente canina. La prego di » torla. » Le postille di quel primo atto, ed i consigli che

---

zioni. Parlando in generale io mi sono compiaciuto dei primi tratti della Tragedia. Spicca l'ingegno, l'immaginazione feconda, e il giudizio nella condotta. Ma con uguale schiettezza le dirò, che non sono contento della poesia. I versi sono molte volte mal torniti, e non hanno il giro italiano. Vi sono infinite voci, che non son buone, e sempre la ortografia è mancante e viziosa. Condoni alla mia natural ingenuità, e all'interesse, che prendo a ciò che la risguarda, questo avviso. Bisogna saper bene la lingua in cui si vuole scrivere. Perchè non tiene ella sul tavolino la Ortografia Italiana, *picciol volume in ottavo? Perchè non legge prima gli* Avvertimenti Gramaticali, *che vanno aggiunti? Spero di restituirle prima di sabato il suo manoscritto: intanto le invio il* Teatro Italiano *raccolto dal marchese Maffei, libro piuttosto raro che ho fortunatamente trovato per sei lire dal libraio romano. Parmi necessario ch' ella legga que' primi autori stimati dal nostro teatro per facilità di una corretta versificazione. Vi troverà una Cleopatra del card. Delfino autore di più tragedie. Se la rimembranza non m' inganna altri ha posto sulle scene quest' istesso soggetto: ma non posso sull' istante accennarle chi sia, non avendo potuto rinvenire il libro italiano del Riccoboni tessente il catalogo di tutte le nostre cose teatrali. Torna bene osservare chi ha scritto prima di noi in un argomento medesimo per conoscerne le bellezze, come gli sbagli. Mi serbi la sua grazia che pregio assaissimo e consenta che io usurpi l'onorevol titolo di suo ec.*[1]

[1] Questa lettera un poco differente da quella pubblicata dall'Alfieri, fu tolta dall'antografo (Ms. nº 13). Abbiamo un' altra letterina dello stesso Paciaudi che l'Alfieri, stampando, rimpastò colla prima. Eccola:

« Chiedo benigno compatimento al mio veneratissimo ed amatissimo si» gnor conte, della tardanza io eseguirne il comando. Ma lo imploro maggior» mente per la nojosa serie delle emendazioni grammaticali. Sono in lingua » severo, scrupoloso, forse indiscreto; ma questa volta il sono stato di più, » perchè la proprietà della lingua è la sola cosa che manchi al di lei lavoro. » Vi sono de' pensieri grandi, degli affetti ben maneggiati, de' caratteri nobil» mente sostenuti. Prosiegua con coraggio, ch'è difficile trovare chi scrivendo » la prima volta cose tragiche vi sia meglio riuscito. Me ne congratulo seco » nell'atto di segnarmi

« tutto suo. »

nel paterno biglietto le accompagnavano, mi fecero risolvere 1775. a tornar rifare il tutto con più ostinazione ed arrabbiata pazienza. Dal che poi ne uscì la cosidetta Tragedia, quale si recitò in Torino a dì 16 giugno 1775: della quale pure trascriverò,

---

CLEOPATRA TERZA.[1]

Quale fu recitata nel Teatro Italiano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CLEOPATRA, ISMENE.

Cleopatra. Che farò?... Giusti Dei.... Scampo non veggo
Ad isfuggire il precipizio orrendo.
Ogni stato, benchè meschino, e vile,
Mi raffiguro in mente; ogni periglio
Stolta ravviso, e niun, fra tanti, ardisco
Affrontare, o fuggir: dubbj crudeli
Squarcianmi il petto, e non mi fan morire,
Nè mi lasciano pur riposo, e vita.
Raccapriccio d'orror; l'onore, il regno
Prezzo non son d'un tradimento atroce;
Ambo mi par di aver perduti; e Antonio,

[1] Questa *Cleopatra III* si conserva nel Ms. nº 2: *Cleopatraccia messa al pulito (pulita quanto il frontespizio presente) buona però a f.... Con la farsetta dei poeti e le critiche del Tana.*

Per mia disgrazia e fortuna rappresentata li 16 giugno 1775 nel teatro Carignano in Torino.

La tragedia non è di mano dell'A., il quale nell'atto terzo, scena quarta, ove il testo ha:

Per ischernirti o sorte assai m'avanza
Quando restami un ferro a darmi morte,

pone questa postilla: 1790. *Ponendo « o sorte » in fine del primo, questi due versi non sarebbero cattivi in un'ottava: e qui son pessimi per la loro trivialità e uniformità d'armonia.*

Nel 1782 aggiunse: *Ridata una scorsa a tutte queste cose ott'anni dopo, le trovai come sono cattive, male scritte e poco meglio pensate: non però avrei da vergognarmene davanti a chi sapesse le mie circostanze d'allora. Roma, 30 luglio.*

E finalmente a Firenze, nel 1798: *Avendone riletti qua e là degli squarcetti ho riso veramente di cuore, e mi sono rallegrato con me stesso.*

1775. per terza ed ultima prova della mia asinità nella età non poca di anni venzei e mezzo, i primi versi, quanti bastino per osservare i lentissimi progressi, e l' impossibilità di scrivere che tuttavia sussisteva, per mera mancanza dei più triviali studi.

Antonio, sì, vedo talor fra l' ombre
Gridar vendetta, e strascinarmi seco.
Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro?

Ismene. Se hai pietà di te stessa, i moti affrena
D' un disperato cuor: d' altro non temi,
Che non più riveder quel fido amante?
Ma ignori ancor, se vincitore, o vinto,
Se viva, o no....

Cleopatra. E s' ei vivesse ancora,
Con qnal fronte, in qual modo, a lui davanti
Presentarmi potrò, se l' ho tradito?
Della virtù qual è la forza ignota,
Se un reo neppur può tollerarne i guardi?

Ismene. No, Regina, non è sì reo quel core,
Che sente ancor rimorsi....

Cleopatra. Ah! sì, li sento;
E notte, e dì, e accompagnata, e sola,
Sieguonmi ovunque, e il lor funesto aspetto
Non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur, gridano invan; nell' alma mia
Servir dovranno a più feroci affetti;
Nè scorgi tu questo mio cuor qual sia.
Mille rivolgo atri pensieri in mente,
Ma il crudel dubbio, d' ogni mal peggiore,
Vietami ognor la necessaria scelta.

Ismene. [1] Cleopatra, perchè prima sciogliesti
L' Egizie vele all' aura, allor che d' Azio
N' ingombravano il mar le navi amiche?
E allor che il Mondo, alla gran lite intento,
Pendea per darsi al vincitore in preda,
Chi mai t' indusse a così incauta fuga?

Cleopatra. Amor non è, che m' avvelena i giorni;
Mossemi ognor l' ambizion d' impero.
Tutte tentai, e niuna in van, le vie,
Che all' alto fin trar mi dovean gloriosa;
Ogni passione in me soggiacque a quella,
Ed alla mia passion le altrui serviro.

[1] Codesta interrogazioni d' Ismene, più assai proprie di un giudice fiscale, che non di una dipendente amica, mi hanno pur rallegrato un pochino, e sollevatami col riso la noja di questa copiatura. [A.]

E nel modo stesso con cui avea tediato il buon padre 1775. Paciaudi per cavarne una censura di quella mia seconda prova, andai anche tediando molti altri, tra i quali il conte Agostino Tana mio coetaneo, e stato paggio del re nel tempo

---

Cesare il primo, il crin mi cinse altero
Del gran diadema; e non al solo Egitto
Leggi dettai, che quanta terra oppressa
Avea già Roma, e il vincitor di lei,
Vidi talora ai cenni miei soggetta.
Era il mio cor d' alta corona il prezzo,
Nè l' ebbe alcun, fuorchè reggesse il Mondo.
Un trono, a cui da sì gran tempo avea
La virtude, l' onor, la fè, donata,
Non lo volli affidare al dubbio evento,
E alla sorte inegual dell' armi infide....
Serbar lo volli; e lo perdei fuggendo;. ..
Vacilla il piè su questo inerme soglio;
E a disarmare il vincitor nemico,
Altro più non mi resta che il mio pianto....
Tardi m' affliggo, e non cancella il pianto
Un tanto error, anzi lo fa più vile.

Ismene. Regina, il tuo dolor desta pietade
In ogni cor, ma la pietade è vana.
Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira
Con più intrepido ciglio ogni sventura;
Nè soggiacer; ch' alma regale è forza
Si mostri ognor de' mali suoi maggiore.
I mezzi adopra che parran più pronti
Alla salute, od al riparo almeno
Del tuo regno.

Cleopatra. Mezzi non vedo, ignoto [1]
Della gran pugna essendo ancor l' evento;
Nè error novello, ai già commessi errori
Aggiunger sò, finchè mi sia palese.
D' Azzio lasciai l' instabil mar coperto,
Di navi, e d' armi, e d' agguerrita gente,
Sì che l' onda in quel dì vermiglia, e tinta
Di sangue fu, di Roma a danno ed onta.
Era lo stuol più numeroso, e forte,
Quel ch' Antonio reggea, e le sue navi,
Ergendo in mar i minaccevol rostri,
Parean schernir coll' ampia mole i legni

[1] Anche un verso falso di accenti, e da non potersi strascinare con sei par di buoi, mi toccò di far recitare nella mia prima comparsa su le scene italiene. (A.)

1775. ch'io stava nell' Accademia. L'educazione nostra era perciò stata a un di presso consimile, ma egli dopo uscito di paggio avea costantemente poi applicato alle lettere sì italiane che francesi, ed erasi formato il gusto, massimamente nella parte

---

Piccioli, e frali del nemico altero;
Sì, questo è ver; ma avea la Sorte, e i Numi
Da gran tempo per lui Augusto amici;
E chi amici non gli ha gli sfida invano.
Or che d' Antonio la fortuna è stanca,
Or che d' Augusto mal conosco i sensi,
Or che, tremante, inutil voti io formo,
Nè sò per chi, della futura sorte
Fra i dubbj orror, sola smaniando, e in preda
Ad un mortal dolor, che più sperare
Mi lice omai? tutto nel cuor mi addita,
Che vinta son, che non si scampa a morte,
E a morte infame.

Ismene. Non è tempo ancora
Di disperare appien del tuo destino.
Chi può saper, s' alle nemiche turbe
Non avrà volto la fortuna il tergo;
Ovver se Augusto vincitor pietoso
A te non renderà quanto ti diero
Un dì, Cesare, e Antonio.

Cleopatra. Il cor nutrirmi
Potrò di speme, allor che ben distinti
Ravviserò dal vincitore il vinto;
Ma in fin che ondeggia infra i rivai la sorte
Trapasserò i miei dì mesti e penosi
In vano pianto; e di dolor non solo
Io piangerò, ma ancor di sdegno, e d' onta.
Ma Diomede s' appressa; ... il cuor mi palpita.

SCENA SECONDA.

DIOMEDE, CLEOPATRA, ISMENE.

Cleopatra. Fedel Diomede, apportator di vita,
O di morte mi sei? ... Che rintracciasti?
Si compì il mio destin?... parla. —

Diomede. Regina,
I cenni tuoi ad adempir n' andava,
Quando scendendo alla marina in riva
Vidi affollar l' insana plebe al porto,
Confuse grida udii, s' eran di pianto,

critica filosofica, e non gramaticale. L'acume, grazia e leggiadria delle di lui osservazioni su quella mia infelice Cleopatra farebbero ben bene ridere il lettore, se io avessi il coraggio di mostrargliele; ma elle mi scotterebbero troppo, e non sarebbero anche ben intese, non avendo io ricopiato che i soli primi primi 40 versi di quel secondo aborto. Trascriverò bensì la di lui letterina con la quale mi rimandò le postille, e basterà a farlo conoscere. Io frattanto avea aggiunta una farsetta, che si reciterebbe immediatamente dopo la mia *Cleopatra*; e la intitolai *I Poeti.* Per dare anco un saggio della

1775.

Di gioia, o di stupor, nulla indagando,
V'andai io stesso, e la cagion funesta
Di tal rumor, purtroppo a me fu nota.
Poche, sdruscite, e fuggitive navi,
Miseri avanzi dell' audaci squadre,
Eran l' oggetto de' perversi gridi
Del basso volgo, che schernisce ognora
Quei, che non teme.

Cleopatra. E in esse eravi Antonio?

Diomede. Canidio, Duce alla fuggiasca gente
Credea trovarlo ec. ec.

E su questo andare proseguiva tutta intera, piuttosto lunghetta, essendo di versi 1641 Numero al quale poi non sono quasi mai più arrivato nelle susseguenti Tragedie che ho scritte sino in venti, allorchè forse mi trovava poi aver qualcosa più da dire. Tanto vagliono per l'essere breve i mezzi del poter dire in un modo piuttosto che in un altro.

LETTERA DEL CONTE AGOSTINO TANA.

Aristarco all' Autore.

Voi m' avete scelto per lo vostro Aristarco, io contraccambio l' onore che m' avete fatto, col non ricusarlo. Preparatevi dunque alla più severa inesorabil censura; e quale pochi hanno il coraggio di farla, pochissimi di soffrirla. Io sarò fra i pochi, e voi fra i pochissimi annoverato. La Plebe letteraria, lusinghiera, mendace, e tracotante, non è avvezza certamente a comportarsi in simil guisa: presenti, si lodano senza ritegno; lontani, si biasimano, e si tradiscono

1775. mia incompetenza in prosa, ne trascrivo uno squarcio.[1] Nè la farsetta però, nè la tragedia, erano le sciocchezze d'uno sciocco; ma un qualche lampo e sale qua e là in tutte due traluceva. Nei *Poeti* aveva introdotto me stesso sotto il nome di Zeusippo, e primo io era a deridere la mia *Cleopatra*, la di cui ombra poi si evocava dall'inferno, perch'ella desse sentenza in compagnia d'alcune altre eroine da tragedia, su

---

senza rossore. Tal cosa non potrà accadere giammai fra l' amico Censore, e l' autore di questa Tragedia.

I POETI,

COMMEDIA IN UN ATTO,

recitata nel Teatro stesso, dopo la Cleopatrassa.

SCENA PRIMA.

ZEUSIPPO, *solo.*

Ah misero Zeusippo! e a che ti serve di esserti nell'accademia degli stupidi alteramente denominato, *il Sofocléo*, mentre si avvicina l'ora in cui ti sarà forse barbaramente discinto il coturno? io sudo e gelo nel pensare all'esito della mia povera tragedia. Ma che diavolo di capriccio fu questo, di voler balzar d'un salto in cima al Parnasso, e scrivere il poema il più difficile a ben eseguirsi, prima quasi d'aver finito d'imparare gli elementi grammaticali della toscana favella? ardir veramente poetico. — Ma queste riflessioni bisognava farle avanti; ora son tarde, e ridicole. — Eppure non mi posso far animo, e tremo come se io avessi fatto una bricconeria: ma è meglio assai di farla, che di scrivere una cattiva tragedia. Non tutti i bricconi tremano; è vero poi, che nè anche tutti i cattivi poeti. Zeusippo, segui tracotante le orme dei poetastri, e se spiacerà la tragedia, concludi ad esempio loro, che il Pubblico non ha gusto, non ha discernimento; che giudica per invidia; e che tu sei un eccellente poeta.—Muse, castissime, benchè da tanti profanate; biondo Apollo, la di cui cetra è assai miglior della mia; orgoglioso Pe-

[1] Le osservazioni del Tana sulla *Cleopatra* e *I Poeti, commedia in un sol atto, recitata a Torino nel teatro Carignano il dì 16 giugno 1775 dopo la Cleopatraccia,* possono leggersi nel Ms. nº 2.

Nel Ms. nº 3, colla data *Maggio* 1779, troviamo un'altra copia dei *Poeti* colla postilla: *Manca a Diomede nel 2º atto e a Canidio una parlata. — Credo anzi che ne avanzi a tutti da per tutto.*

questa mia composizione paragonata ad alcune altre trage- 1775.
diesse di questi miei rivali poeti, le quali in tutto le poteano ben essere sorelle: col divario però, che le tragedie di costoro erano state il parto maturo di una incapacità erudita, e la mia era un parto affrettato di una ignoranza capace.

Furono queste due composizioni recitate con applauso

---

gaso, che sì sovente inciampi quando sei carico dal soverchio peso d'un cattivo cavalcatore; tu che sì raramente spieghi per noi le tue ale per innalzarti a volo: tutti, tutti v' imploro in queste penosissime circostanze. Affascinate gli occhi e gli orecchi de' spettatori, sì che l'infelice Cleopatra appaia loro degna almeno di compassione. — Ma voi, barbare Deità, sorde vi mostrate: io vi abbandono, non fo più versi; siete troppo ingrate: dirò del male di voi, farò un madrigale; disonorerò tutta la vostra famiglia: tremate:

> Apollo al par di me tristo, e meschino
> Dal cielo in bando, esule, e ramingo
> Ti festi pastorello, povcrino,
> In Tessalia d' Admeto; e ognor solingo
> Non ne sapesti pur serbare il gregge;
> Te l' involò Mercurio... te l'involò
> Mercurio; ... Te l'involò Mercurio....

diavolo, la rima in *egge* m' è mancata, e la non vuol venire. Va, che sei felice, Apollo; che se la rima veniva...

SCENA SECONDA.

ORFEO, ZEUSIPPO.

Orfeo. Amatissimo Zeusippo, che fai? mi par che tu sii turbato. Sempre nuovi pensieri, eh? componi componi....

Zeusippo. Signore Orfeo straccione, la non mi corbelli. Io già ho rinunziato alla poesia; e stavo facendo qualche rime per vendicarmi d' Apollo; e poi finisco; non ne vo' più sapere....

Orfeo. Farete male, male assai. E qual disgrazia v'obbliga a rotolar dal Parnasso? La vostra tragedia credo avrà un ottimo successo. Ho visto moltissima gente affollarsi all' entrata: questo è buon segno. Io ci sarei andato pure, se mi aveste regalato il viglietto; ma ve ne siete scordato. Eppure vi avrei potuto giovar molto, col battere delle mani a proposito, coll' esclamare con entusiamo: Oh che bella parlata! Che scena! Che sentimenti! Siccome ho ancor io (non fo per dire) un qualche grido nella letteraria repubblica, quei pochi sciocchi che mi avrebbero circondato, avrebbero anch' essi caldamente applaudito; e forse, forse ...

1775. per due sere consecutive; e richieste poi per la terza, essendo io già ben ravveduto e ripentito in cuore di essermi si temerariamente esposto al pubblico, ancorchè mi si mostrasse soverchio indulgente, io quanto potei mi adoprai con gli attori e con chi era loro superiore, per impedirne ogni ulteriore rappresentazione. Ma, da quella fatal serata in poi, mi entrò

Zeusippo. No, caro Orfeo; questi son mezzi troppo vili; e, dovendovi regalare, amico, non vi darei un viglietto d' ingresso; non avete bisogno di pascervi lo spirito; sono altre necessità più essenziali a noi pòeti; e se fossi ricco, ricompenserei in altro modo la vostra sviscerata amicizia. Ma, credete, che pur troppo l' ingegno non fà fortuna; e nel vederci accoppiati, chiunque ci prenderebbe per la Discordia e l' Invidia, quali si dipingono dai poeti e pittori. Ah duro mestiere in vero è quello, che noi pratichiamo. Come fate voi, Orfeo, per avere una faccia così allegra e giojosa? credo, che nè il Tasso, nè il Petrarca, nè alcun altro fra i più celebri poeti d' Italia, avessero mai un viso, un portamento così altero, e così contento di sè medesimo. Io all' incontro poi, pallido, smunto, macilento, ed egro, porto scritti in fronte tutti i più funesti attributi della poesia infelice.

Orfeo. Questo a voi stà benissimo. Così dev' essere il poeta tragico; sempre pensieroso, guardar bieco, trattar la fame eroicamente; lodar poco o di nascosto; domandar mercede nelle dedicatorie; scegliere i più alti Signori per indirizzarli i suoi componimenti, sì perchè meno degl' altri gli intendono, sì perchè più d' ogni altro si mostrano generosi. Io all' incontro, devo aver faccia di Lirico, e questa dev' essere gioviale, allegra, ridente, sardonica, ma non piugue, perchè non sarebbe poetica. Io con un sonetto mi rendo amico un innamorato sciapito che vuol lodare la sua Diva, ma che disgraziatamente non ha imparato nei suoi primi anni a leggere. Io con un epitalamio m' invito destramente ad un convito di nozze, colà poeticamente mi sfamo per parecchi giorni. Io con un madrigaletto, con un epigramma, che so io, con altre simili bagatelle, mi vò procurando giorni felici, riputazion mediocre; e dal mio basso inalzo ridendo gli sguardi temerari sino alle più alte piume del cimiero de' tragici, e non li invidio.

Zeusippo. Ah, non insultate così il coturno. Io, non volendo abbandonar la poesia, preferirei di gran lunga il morir di fame in compagnia de' miei attori al quint' atto di una mia mediocre tragedia, all' arricchirmi componendo madrigali, e sonetti. — Ma qualcuno si appressa: io tremo di bel nuovo. Oh cielo! vien l' emulo Leone; egli ha un' aria soddisfatta; la Cleopatra non è piaciuta; io son perduto.

in ogni vena un sì fatto bollore e furore di conseguire un 1775. giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna di amore mi avea con tanta impetuosità assalito. In questa guisa comparvi io al pubblico per la prima volta. E se le mie tante, e pur troppe, composizioni drammatiche in appresso non si sono gran fatto dilungate da quelle due prime, certo alla mia incapacità ho dato principio in un modo assai pazzo e risibile. Ma se all' incontro poi, verrò quando che sia annoverato fra i non infimi autori sì di tragedie che di commedie, converrà pur dire, chi verrà dopo noi, che il mio burlesco ingresso in Parnasso col socco e coturno ad un tempo, è riuscito poi una cosa assai seria.

Ed a questo tratto fo punto a questa epoca di giovinezza, poichè la mia virilità non poteva da un istante più fausto ripetere il suo cominciamento.

SCENA TERZA.

LEONE, ZEUSIPPO, ORFEO.

Leone. Amici, oh che felice incontro! Zeusippo, vi ho ascoltato con molto piacere: dovevate trovarvi anche voi al teatro, avreste fatto sobbissar la platea dagli applausi.

Zeusippo. Via, signor Leone, voi mi dite troppo; non vi credo; e non ho ancora il viso bastantemente sciacquato da Ippocrene, per presentarmi al pubblico senza arrossire: credo sarei morto d'affanno, se io mi trovava alla rappresentazione.

Leone. Eh, che rossore? questo non è color poetico; scacciate coteste fanciullesche imaginazioni. Componete, rappresentate voi stesso, seguite gl' impulsi del genio Febeo, e non arrossite mai.

Zeusippo. Seguirò il consiglio, che voi mi predicate ancor più efficacemente con l' esempio, che colle vostre lusinghiere parole. Ma, alle corte; noi due ci corbelliamo l' un l'altro: siamo entrambi poeti, tragici entrambi, entrambi forse cattivi: noi non ci possiamo amare, potressimo però giovarci vicendevolmente, se volessimo francamente parlare l' uno dei componimenti dell' altro; e ciò, con quella pietosa fratellevole discrezione, che sogliono aver fra di loro gli autori ec.

E basta; perchè non ce n' entra più; e perchè troppo ce n' è entrato fin qui.

EPOCA QUARTA.

VIRILITÀ.

ABBRACCIA TRENTA E PIÙ ANNI DI COMPOSIZIONI, TRADUZIONI, E STUDJ DIVERSI.

CAPITOLO PRIMO.

110 mag. 1 Ideate, e stese in prosa francese le due prime tragedie, il Filippo, e il Polinice. Intanto un diluvio di pessime rime.

1775. Eccomi ora dunque, sendo in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno e col pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sì fatta temerità, ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo, ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra'quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero, che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata: aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale (come può aver osservato il lettore negli addotti squarci) della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare, ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo 1775.
del cuore, ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici: E'ti convien di necessità retrocedere, e per così dir, rimbambire, studiando ex professo da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. E tanto gridò questa voce, ch'io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare, e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi traluceva, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch'io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli.

La recita della *Cleopatra* mi avea, come dissi, aperto gli occhi, e non tanto sul demerito intrinseco di quel tema per sè stesso infelice, e non tragediabile da chi che si fosse, non che da un inesperto autore per primo suo saggio; ma me gli avea anco spalancati a segno di farmi ben bene osservare in tutta la sua immensità lo spazio che mi conveniva percorrere all'indietro, prima di potermi, per così dire, ricollocare alle mosse, rientrare nell'aringo, e spingermi con maggiore o minor fortuna verso la meta. Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me gli avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento: Che non risparmierei oramai nè fatica nè noia nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve, che se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola. Quanto più mi trovava convinto di aver fatto male ogni cosa sino a quel punto, altrettanto mi andava tenendo per certo di poter col tempo far meglio; e ciò tanto più tenendone quasi una prova evidente nel mio scrigno. E questa prova erano le due tragedie, il *Filippo*, ed il *Polinice*, le

1775. quali già tra il marzo e il maggio di quell'anno stesso 1775, cioè tre mesi circa prima che si recitasse la *Cleopatra*, erano state stese da me in prosa francese; e parimente lette da me ad alcuni pochi, mi era sembrato che ne fossero rimasti colpiti. Nè mi era io persuaso di quest'effetto perchè me l'avessero più o meno lodate; ma per l'attenzione non finta nè comandata, con cui le aveano di capo in fondo ascoltate, e perchè i taciti moti dei loro commossi aspetti mi parvero dire assai più che le loro parole. Ma per mia somma disgrazia, quali che si fossero quelle due tragedie, elle si trovavano concepite e nate in prosa francese, onde rimanea loro lunga e difficile via da calcarsi, prima ch'elle si trasmutassero in poesia italiana. E in codesta spiacevole e meschina lingua le aveva io stese, non già perchè io la sapessi, nè punto ci pretendessi, ma perchè in quel gergo da me per quei cinque anni di viaggio esclusivamente parlato, e sentito, io mi veniva a spiegare un po' più, ed a tradire un po' meno il pensiere mio; che sempre pur mi accadeva per via di non saper nessuna lingua ciò che accaderebbe ad un volante dei sommi d'Italia, che trovandosi infermo, e sognando di correre a competenza de' suoi eguali o inferiori, null'altro gli mancasse ad ottener la vittoria se non se le gambe.

E questa impossibilità di spiegarmi, e tradurre me stesso, non che in versi ma anche in prosa italiana, era tale, che quando io rileggeva un atto, una scena, di quelle ch'eran piaciute ai miei ascoltatori, nessuno d'essi le riconosceva più per le stesse, e mi domandavano sul serio, perchè l'avessi mutate: tanta era l'influenza dei cangiati abiti e panneggiamenti alla stessa figura, ch'ella non era più nè conoscibile, nè sopportabile. Io mi arrabbiava, e piangeva: ma invano. Era forza pigliar pazienza, e rifare: ed intanto ingoiarmi le più insulse e antitragiche letture dei nostri testi di lingua per invasarmi di modi toscani; e direi (se non temessi la sguaiataggine dell'espressione), in due parole direi che mi conveniva tutto il giorno *spensare* per poi *ripensare*.

Tuttavia, l'aver io quelle due tragedie future nello scrigno, mi facea prestare alquanto più pazientemente l'orecchio agli avvisi pedagogici, che d'ogni parte mi pioveano addosso.

E parimente quelle due tragedie mi aveano prestata la forza necessaria per ascoltare la recita a'miei orecchi sgradevolissima della *Cleopatra*, che ogni verso che pronunziava l'attore mi risuonava nel core come la più amara critica dell'opera tutta, la quale già fin d'allora era divenuta un nulla ai miei occhi; nè la considerava per altro, se non se come lo sprone dell'altre avvenire. Onde, siccome non mi avvilirono punto le critiche (forse giuste in parte, ma più assai maligne ed indotte) che mi furono poi fatte su le tragedie della mia prima edizione di Siena del 1783; così per l'appunto nulla affatto m'insuperbirono, nè mi persuasero, quegli ingiusti e non meritati applausi che la platea di Torino, mossa forse a compassione della mia giovenile fidanza e baldanza, mi volle pur tributare. Primo passo adunque verso la purità toscana essere doveva, e lo fu, di dare interissimo bando ad ogni qualunque lettura francese. Da quel luglio in poi non volli più mai proferire parola di codesta lingua, e mi diedi a sfuggire espressamente ogni persona e compagnia da cui si parlasse. Con tutti questi mezzi non veniva perciò a capo d'italianizzarmi. Assai male mi piegava agli studi gradati e regolati; ed essendo ogni terzo giorno da capo a ricalcitrare contro gli ammonimenti, io andava pur sempre ritentando di svolazzare coll'ali mie. Perciò, ogni qualunque pensiero mi cadesse nella fantasia, mi provava di porlo in versi; ed ogni genere, ed ogni metro andava tasteggiando, ed in tutti io mi fiaccava le corna e l'orgoglio, ma l'ostinata speranza non mai. Tra l'altre di queste *rimerie* (che poesie non ardirò di chiamarle) una me ne occorse di fare, da essere da me cantata ad un banchetto di liberi muratori. Era questa, o dovea essere un capitolo allusivo ai diversi utensili e gradi e officiali di quella buffonesca società. E benchè io nel primo sonetto quassù trascritto avessi rubato un verso del Petrarca dai suoi capitoli; con tutto ciò, tanta era la mia disattenzione e ignoranza, che allora cominciai questo mio senza più ricordarmi, o non l'avendo forse mai bene osservata, la regola delle terzine; e così me lo proseguii sbagliando, sino alla duodecima terzina; dove essendomene nato il dubbio, aperto Dante, conobbi l'errore, e lo corressi in appresso, ma lasciai le dodici terzine com'elle stavano; e così

1775.

1775. le cantai al banchetto: ma quei liberi muratori tanto intendevan di rime e di poesia, quanto dell'arte di fabbricare; e il mio capitolo passò. Per ultima prova e saggio degli infruttuosi miei sforzi, trascriverò ancora qui, o gran parte, o tutto forse quel capitolo; secondo che mi basterà la carta, e la pazienza.

CAPITOLO PRIMO. [1]

Cetra, che a mormorar soltanto avvezza,
  Indagasti finor spietatamente
  I vizj, e n' hai dimostra la laidezza;
Tu che in mano ad un vate impertiuente
  Che le pubbliche risa nulla apprezza,
  Benchè stolta, credesti esser sapiente,
E di che canterai, e con qual fronte?
  Infra uno stuol sì venerando e augusto?
  Tu che neppur vedesti il sacro fonte.
O temeraria cetra; e vuoi dar gusto
  Cicalando di cose a te mal come
  Sacre al gelido Scita e al Libio adusto?
Chi condottier ti fòra all' alta impresa?
  Nelle Muse non spera; a te già sorde
  S'armerebbero in van per tua difesa.
Rompi, stritola, o abbrucia le tue corde
  Se da fuoco divin non vieni accesa;
  Deluderai così le Parche ingorde.

[1] Questo *Primo capitolo* è nel Ms. n° 3 colla nota aggiunta, il 2 decembre 1778: *Io non sapeva allora cosa fosse terza rima, sì che sbagliai nelle due prime terzine.*

In questo fascicolo vi sono le prime poesie col titolo *Cose liriche di rifiuto*. Col sonetto: *Donna gentil per cui ragion in bando — Agosto*, 1775, abbiamo questo biglietttino: *Ancora questo, amico caro, e con la solita pietà: poi vi do tregua fino alle tragedie.*

L' amico risponde: *Questi sono i miglior versi ch' abbiate fatti, o per meglio dire, che ho letti di voi: vi comincia ad essere un certo calore nelle frasi e ne' pensieri che annuncia, ben che da lontano, il mio Racine.*

Seguono altri versi: *Madre d' amor*, sonetto. — *Dafne vezzosa*, lirica. — *Generoso corsier tu che superbi*, sciolti. — *Cantar sempre d' amore*, lirica. — *Nell' ora appunto in cui Morfeo difende*, sciolti. — *Un cavalier di cui molto n' importa*, novella: è un polimetro: poi ricominciata in tre ottave. Fu scritta a Pisa, 1775.

Verso l'agosto di quell'anno stesso 75, credendomi far vita troppo dissipata stando in città, e non potere perciò studiare abbastanza, me n'andai nei monti che confinano tra il Piemonte e il Delfinato, e passai quasi due mesi in un borguccio, chiamato *Cezannes* a'piedi del Monginevro, dove è

1775.

Quanti Numi in inferno, o in cielo, o in onda
I favolosi Greci un dì crearo,
Tutti fôrano vani, ognun si asconda.
Tu, chi invocar non sai; io te l'imparo:
Inalza il vol dalla terrena sponda,
Scorgi un Nume maggior, e a noi più caro.
Il supremo Fattor dell'orbe intero
Rimira, e poi impallidisci, e trema,
E se tant'osi, a lui richiedi il vero.
Per lui fia in te già l'ignoranza scema
Egli ti additi il murator primiero,
Del grand'Ordine infin l'origo estrema.
E se pur ti svelasse un tanto arcano,
Avresti tu sì nobili concetti
E ad inalzare il vol bastante mano?
Ah scusatela sì, fratei diletti,
Non ragiona l'insana, oppur delira
Quando canta di voi con versi inetti.
Cetra, di già tu m'hai destato all'ira.
Taci, rispetta, credi, e umil t'inchina,
Tanto e non più concede or chi t'inspira.
Tu cantar de' misteri, tu meschina?
Che la semplice Loggia, e quanto acchiude,
Mal descriver sapresti, ahi poverina!
Di quel raggio d'angelica virtude,
Che in viso al Venerabile sfavilla,
Come cantar con le tue voci crude?
Come, quella di noi dolce pupilla,
Il Primo Vigilante, in cui s'arresta
Quando emana dal Trono ogni scintilla?
Come il Secondo, che la Loggia assesta
Colla fida presenza, ed implorato
Di avvicinarci al Trono, a ciò s'appresta?
Come di quei che al gran Maestro a lato
Siedono maestosi Consiglieri,
Che il tempo infra i Misterj han consumato?
Come, di quei ch'armato il braccio, e fieri
Ai Profani vietando ognor l'ingresso,
Giustamente sen van di tanto altieri?

1775. fama che Annibale varcasse l'Alpi. Io benchè riflessivo per natura, talvolta pure sconsiderato per impeto, non riflettei nel prendere quella risoluzione, che in quei monti mi tornerebbe fra i piedi la maladettissima lingua francese, che con sì giusta e necessaria ostinazione io m'era proposto di sfuggir

---

Come, di quel che all'opra sì indefesso,
Necessario Censor, vi molce e acclieta,
E sì nobile esempio dà lui stesso?
Come, di quel che nella steril meta
Di vane Cerimonie a cui presiede
N'adempisce il dover con faccia lieta?
Come, di quel, cui l'instancabil piede,
(A noi non Servo, ma Fratel diletto)
La lautissima mensa oggi provvede?
Come di quel che con sì dolce affetto
Serve e v'illustra con la penna arguta
Secretaro gentile, a tutti accetto? —
Cetra, ti veggo già stupida e muta
Se intraprendi parlar del Sacro Quadro
Che i Profani in Fratelli ci commuta.
Che diresti tu poi di quel leggiadro
Baldacchin del Maestro, il quale al cielo
Di coprirlo divieta, invido ladro?
Fora inutile, e stolto anche il tuo zelo,
Se t'accingessi a dir dell'alma Stella,
Cui più lucido il Mastro oggi dà velo.
L'emblematica ancor Trina Facella,
E le Sante Colonne, e il Tempio antico,
Richiederian più nobile favella.
Dunque taci, balorda, io tel ridico;
E tel dicono pure a un tempo istesso
Color che l'Architetto han per amico.
Se d'arrossir ti fora ancor concesso,
Pensando solo alla scabrosa impresa,
Cetra, davver tu arrossiresti adesso.

E qui finiva questa eterna invocazione alla Cetra, la quale rispondeva da par sua. Strano è che fatti tanti versi inutili, non ve ne aggiungessi uno in fine necessario, per chiudere il Capitolo con la rima secondo le regole. Ma niuna regola mi s'era ancor fitta in capo.

sempre. Ma a questo mi indusse quell'abate, ch'io dissi mi avea accompagnato in quel viaggio ridicolo fatto l'anno innanzi a Firenze. Era quest'abate nativo di *Cezannes;* chiamavasi Aillaud; era pieno d'ingegno, di una lieta filosofia, e di molta coltura nella letteratura latina e francese. Egli era stato aio di due fratelli coi quali io m'era trovato assai collegato nella prima gioventù, ed allora aveamo fatto amicizia l'Aillaud ed io; e continuatala dappoi. Debbo dire pel vero, che codesto abate ne'miei primi anni avea fatto il possibile per inspirarmi l'amore delle lettere, dicendomi che ci avrei potuto riuscire; ma il tutto invano. E alle volte si era fatto fra noi il seguente risibile patto: Ch'egli mi dovrebbe leggere per un'ora intera del romanzo, o novelliere, intitolato *Les Mille et une Nuits*, con che poi io mi sottomettessi a sentirmi leggere per soli dieci minuti uno squarcio delle tragedie di Racine. Ed io me ne stava tutto orecchi nel tempo di quella prima insulsa lettura, e mi addormentava poi al suono dei dolcissimi versi di quel gran tragico; cosa di cui l'Aillaud arrabbiava, e vituperavami, con gran ragione. Questa era la mia disposizione a diventar tragico, quando stava nel primo appartamento della reale Accademia. Ma neppur dappoi ho potuto ingoiar mai la cantilena metodica muta e gelidissima dei versi francesi, che non mi sono sembrati mai versi; nè quando non mi sapea che cosa si fosse un verso, nè quando poi mi parve di saperlo.

1775.

Torno a quel mio ritiro estivo in *Cezannes*, dove, oltre l'abate letterato, aveva anche meco un abate citarista, che m'insegnava suonar la chitarra, stromento che mi parea inspirare poesia, e pel quale una qualche disposizione avea; ma non poi la stabile volontà, che si agguagliasse al trasporto che quel suono mi cagionava. Onde nè in questo stromento, nè sul cimbalo, che da giovane avea imparato, non ho mai ecceduta la mediocrità, ancorchè l'orecchio e la fantasia fossero in me musichevoli nel sommo grado. Passai così quell'estate fra codesti due abati, di cui l'uno mi sollevava dalla angoscia per me sì nuova (dell'applicar seriamente allo studio) col suonarmi la cetra; l'altro poi mi facea dar al diavolo col suo francese. Con tutto ciò deliziosissimi momenti mi fu-

1775. rono, ed utilissimi, quelli in cui mi venne pur fatto di raccogliermi in me stesso, e di lavorare efficacemente a disrugginire il mio povero intelletto, e dischiudere nella memoria le facoltà dell'imparare, le quali oltre ogni credere mi si erano oppilate in quei quasi dieci anni continui d'incallimento nel più vituperoso letargico ozio. Subito mi accinsi a tradurre o ridurre in prosa e frase italiana quel *Filippo* e quel *Polinice*, nati in veste spuria. Ma, per quanto mi ci arrovellassi, quelle due tragedie mi rimanevano pur sempre due cose anfibie, ed erano tra il francese e l'italiano senza essere nè l'una cosa nè l'altra; appunto come dice il poeta nostro della carta avvampante:

> . . . . Un color bruno,
> Che non è nero ancora, e il bianco muore.

In quest'angoscia di dover fare versi italiani di pensieri francesi mi era già travagliato aspramente anche nel rifare la terza *Cleopatra*; talchè alcune scene di essa, ch'io avea stese e poi lette in francese al mio censor tragico e non grammatico, al conte Agostino Tana, e ch'egli avea trovate forti, e bellissime, tra cui quella d'Antonio con Augusto, allorchè poi vennero trasmutate ne' miei versacci poco italiani, slombati, facili e cantanti, esse gli comparvero una cosa men che mediocre; e me lo disse chiaramente; ed io lo credei; e dirò di più, che lo sentii anche io. Tanto è pur vero che in ogni poesia il vestito fa la metà del corpo, ed in alcune (come nella lirica) l'abito fa il tutto: a segno che alcuni versi

> Con la lor vanità che par persona

trionfano di parecchi altri in cui

> Fosser gemme legate in vile anello.

E noterò pure qui, che sì al padre Paciaudi, che al conte Tana, e principalmente a questo secondo, io professerò eternamente una riconoscenza somma per le verità che mi dissero, e per avermi a viva forza fatto rientrare nel buon sentiero delle sane lettere. E tanta era in me la fiducia in questi due soggetti, che il mio destino letterario è stato interamente ad

arbitrio loro; ed avrei ad ogni lor minimo cenno buttata al fuoco ogni mia composizione che avessero biasimata, come feci di tante rime, che altra correzione non meritavano. Sicchè, se io ne sono uscito poeta, mi debbo intitolare, per grazia di Dio, e del Paciaudi, e del Tana. Questi furono i miei santi protettori nella feroce continua battaglia in cui mi convenne passare ben tutto il primo anno della mia vita letteraria, di sempre dar la caccia alle parole e forme francesi, di spogliare per dir così le mie idee per rivestirle di nuovo sotto altro aspetto, di riunire in somma nello stesso punto lo studio d'un uomo maturissimo con quello di un ragazzaccio alle prime scuole. Fatica indicibile, ingratissima, e da ributtare chiunque avesse avuto (ardirò dirlo) una fiamma minor della mia. 1775.

Tradotte dunque in mala prosa le due tragedie, come dissi, mi posi all'impresa di leggere e studiare a verso a verso per ordine d'anzianità tutti i nostri poeti primari, e postillarli in margino, non di parole, ma di uno o più tratticelli perpendicolari ai versi; per accennare a me stesso se più o meno mi andassero a genio quei pensieri, o quelle espressioni, o quei suoni. Ma trovando a bella prima Dante riuscirmi pur troppo difficile, cominciai dal Tasso, che non avea mai neppure aperto fino a quel punto. Ed io leggeva con sì pazza attenzione, volendo osservar tante e sì diverse e sì contrarie cose, che dopo dieci stanze non sapea più quello ch'io avessi letto, e mi trovava essere più stanco e rifinito assai che se le avessi io stesso composte. Ma a poco a poco mi andai formando e l'occhio e la mente a quel faticosissimo genere di lettura; e così tutto il Tasso, *la Gerusalemme;* poi l'Ariosto, *il Furioso;* poi Dante senza commenti, poi il Petrarca, tutti me gli invasai d'un fiato postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, so erano istoriche, poco mi curava di intenderle, se di espressione, di modi, o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più. In quella prima lettura io mi cacciai piuttosto in corpo un'indigestione che non una vera quintessenza di quei quattro gran luminari; ma mi preparai così a ben intenderli poi nelle letture susseguenti, a sviscerarli, gustarli, e forse anche rasso-

1775. migliarli. Il Petrarca però mi riuscì ancor più difficile che Dante; e da principio mi piacque meno; perchè il sommo diletto dai poeti non si può mai estrarre, finchè si combatte coll'intenderli. Ma dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di *Stazio* del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai, e postillai tutta; ma alquanto fiacca me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo. Alcune altre tragedie o nostre italiane, o tradotte dal francese, che io volli pur leggere sperando d'impararvi almeno quanto allo stile, mi cadevano dalle mani per la languidezza, trivialità, e prolissità dei modi e del verso, senza parlare poi della snervatezza dei pensieri. Tra le men cattive lessi e postillai le quattro traduzioni del Paradisi dal francese, e la *Merope* originale del Maffei. E questa, a luoghi mi piacque bastantemente per lo stile, ancorchè mi lasciasse pur tanto desiderare per adempirne la perfettibilità, o vera, o sognata, ch'io me n'andava fabbricando nella fantasia. E spesso andava interrogando me stesso: Or, perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti, che sì vibratamente verseggia nell'*Ossian*, così fiaccamente poi sermoneggia nella *Semiramide* e nel *Maometto* del Voltaire da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del *Radamisto* del Crebillon, è egli sì immensamente minore del Crebillon e di sè medesimo? Certo, ogni altra cosa ne incolperò che la nostra pieghevole e proteiforme favella. E questi dubbi ch'io proponeva ai miei amici e censori, nissuno me li sciogliea. L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa, ch'egli dottamente denominava la nutrice del verso. Mi sovviene a questo proposito, che un tal giorno egli mi portò il *Galateo* del Casa, raccomandandomi di ben meditarlo quanto ai mo-

di, che certo ben pretti toscani erano, ed il contrario d'ogni francеseria. Io, che da ragazzo lo aveva (come abbiam fatto tutti) maledetto, poco inteso, e niente gustatolo, mi tenni quasichè offeso di questo puerile o pedantesco consiglio. Onde, pieno di mal talento contro quel Galateo, lo apersi. Ed alla vista di quel primo *Conciossiacosachè*, a cui poi si accoda quel lungo periodo cotanto pomposo e sì poco sugoso, mi prese un tal impeto di collera, che scagliato per la finestra il libro, gridai quasi maniaco: « Ella è pur dura e stucchevole neces- » sità, che per iscrivere tragedie in età di venzett'anni mi » convenga ingoiare di nuovo codeste baie fanciullesche, e » prosciugarmi il cervello con sì fatte pedanterie. » Sorrise di questo mio poetico ineducato furore; e mi profetizzò che io leggerei poi il *Galateo*, e più d'una volta. E così fu in fatti; ma parecchi anni dopo, quando poi mi era ben bene incallite le spalle ed il collo a sopportare il giogo grammatico. E non il solo *Galateo*, ma presso che tutti quei nostri prosatori del trecento, lessi e postillai poi, con quanto frutto, nol so. Ma fatto si è, che chi gli avesse ben letti quanto ai lor modi, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi ne'suoi scritti sì filosofici che poetici, o istorici, o d'altro qualunque genere, dare una ricchezza, brevità, proprietà, e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora nessuno scrittore italiano veramente andar corredato. Forse, perchè la fatica è improba; e chi avrebbe l'ingegno e la capacità di sapersene giovare, non la vuol fare; e chi non ha questi dati, la fa invano. 1775.

CAPITOLO SECONDO.

Rimessomi sotto il pedagogo a spiegare Orazio. Primo viaggio letterario in Toscana.

Verso il principio dell'anno 76, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studii italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il lati- 1776.

1776. no; a segno che, trovando qua e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni, mi trovava costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a diciferarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura francese, ridotto al solo italiano, io mi vedeva affatto privo d'ogni soccorso per la lettura teatrale. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere questa seconda fatica, per poter leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito; e leggere anche le traduzioni letterali latine dei tragici greci, che sogliono essere più fedeli e meno tediose [11 mag.] di quelle tante italiane che si inutilmente possediamo. Mi presi dunque pazientemente un ottimo pedagogo, il quale, postomi Fedro in mano, con molta sorpresa sua e rossore mio, vide e mi disse che non l'intendeva, ancorchè l'avessi già spiegato in età di dieci anni; ed in fatti provandomici a leggerlo traducendolo in italiano, io pigliava dei grossissimi granchi, e degli sconci equivoci. Ma il valente pedagogo, avuto ch'egli ebbe così ad un tempo stesso il non dubbio saggio e della mia asinità, e della mia tenacissima risoluzione, m'incoraggì molto, e in vece di lasciarmi il Fedro mi diede l'Orazio, dicendomi: « Dal difficile si viene al facile; e » così sarà cosa più degna di lei. Facciamo degli spropositi » su questo scabrosissimo principe dei lirici latini, e questi » ci appianeran la via per scendere agli altri. » E così si fece; e si prese un Orazio senza commenti nessuni; ed io spropositando, costruendo, indovinando, e sbagliando, tradussi a voce tutte l'Odi dal principio di gennaio a tutto il marzo. Questo studio mi costò moltissima fatica, ma mi fruttò anche bene, poichè mi rimise in grammatica senza farmi uscire di poesia.

In quel frattempo non tralasciava però di leggere e postillare sempre i poeti italiani, aggiungendone qualcuno dei nuovi, come il Poliziano, il Casa, e ricominciando poi da capo i primarii; talchè il Petrarca e Dante nello spazio di quattr'anni lessi e postillai forse cinque volte. E riprovandomi di tempo in tempo a far versi tragici, avea già verseggiato tutto il *Filippo*. Ma, benchè fosse venuto alquanto men fiacco e men sudicio della *Cleopatra*, pure quella versifica-

zione mi riusciva languida, prolissa, fastidiosa e triviale. Ed 1776 in fatti quel primo *Filippo*, che poi alla stampa si contentò di annoiare il pubblico con soli 1400 e qualche versi, nei due primi tentativi pertinacemente volle annoiare e disperare il suo autore con più di due mila versi, in cui egli diceva allora assai meno cose, che nei 1400 dappoi.

Quella lungaggine e fiacchezza di stile, ch' io attribuiva assai più alla penna mia che alla mente mia, persuadendomi finalmente ch'io non potrei mai dir bene italiano finchè andava traducendo me stesso dal francese, mi fece finalmente risolvere di andare in Toscana per avvezzarmi a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai più. Partii dunque nell'aprile del 76, coll'intenzione di starvi sei mesi, lusingandomi che basterebbero a disfrancesarmi. Ma sei mesi non disfanno una trista abitudine di dieci e più anni. Avviatomi alla volta di Piacenza e di Parma, me n'andava a passo tardo e lento, ora in biroccio, ora a cavallo, in compagnia de' miei poetini tascabili, con pochissimo altro bagaglio, tre soli cavalli, due uomini, la chitarra, e le molte speranze della futura gloria. Per mezzo del Paciaudi conobbi in Parma, in Modena, in Bologna, e in Toscana, quasi tutti gli uomini di un qualche grido nelle lettere. E quanto io era stato non curante di tal mercanzia ne'miei primi viaggi, altrettanto e più era poi divenuto curioso di conoscere i grandi, e i medi in qualunque genere. Allora conobbi in Parma il celebre nostro stampatore Bodoni, e fu quella la prima stamperia in cui io ponessi mai i piedi, benchè fossi stato a *Madrid*, e a *Birmingham*, dove erano le due più insigni stamperie d' Europa, dopo il Bodoni. Talchè io non aveva mai visto un *a* di metallo, nè alcuno di quei tanti ordigni che mi doveano poi col tempo acquistare o celebrità o canzonatura. Ma certo in nessuna più augusta officina io potea mai capitare per la prima volta, nè mai ritrovare un più benigno, più esperto, e più ingegnoso espositore di quell'arte maravigliosa che il Bodoni, da cui tanto lustro e accrescimento ha ricevuto e riceve.

Così a poco a poco ogni giorno più ridestandomi dal mio lungo e crasso letargo, io andava vedendo e imparando (un

1776. po' tardetto) assai cose. Ma la più importante si era per me, ch'io andava ben conoscendo, appurando e pesando le mie facoltà intellettuali letterarie, per non isbagliar poi, se poteva, nella scelta del genere. Nè in questo studio di me medesimo io era tanto novizio come negli altri; atteso che piuttosto precedendo l'età che aspettandola, io fin da anni addietro avea talvolta impreso a diciferare a me stesso la mia morale entità; e l'avea fatto anche con penna, non che col pensiero. Ed ancora conservo una specie di diario che per alcuni mesi avea avuta la costanza di scrivere annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri, e le cagioni intime che mi faceano operare o parlare: il tutto per vedere, se in così appannato specchio mirandomi, il migliorare d'alquanto mi venisse poi a riuscire. Avea cominciato il diario in francese; lo continuai in italiano: non era bene scritto nè in questa lingua, nè in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai presto; e feci benissimo; perchè ci perdeva il tempo e l'inchiostro, trovandomi essere tuttavia un giorno peggiore dell'altro. Serva questo per prova, ch'io poteva forse ben per l'appunto conoscere e giudicare la mia capacità e incapacità letteraria in tutti i suoi punti. Parendomi dunque oramai discernere appieno tutto quello che mi mancava e quel poco ch'io aveva in proprio dalla natura, io sottilizzava anche più in là per discernere tra le parti che mi mancavano, quali fossero quelle che mi sarei potute acquistar nell'intero, quali a mezzo soltanto, e quali niente affatto. A questo sì fatto studio di me stesso io forse sarò poi tenuto (se non di essere riuscito) di non avere almeno tentato mai nessun genere di composizione al quale non mi sentissi irresistibilmente spinto da un violento impulso naturale: impulso, i di cui getti sempre poi in ogni qualunque bell'arte, ancorchè l'opera non riesca perfetta, si distinguono di gran lunga dai getti dell'impulso comandato, ancorchè potessero pur procreare un'opera in tutte le sue parti perfetta.

Giunto in Pisa, vi conobbi tutti i più celebri professori, e ne andai cavando per l'arte mia tutto quell'utile che si poteva. Nel fregarmi con costoro, la più disastrosa fatica ch'io

provassi, ell'era d'interrogarli con quel riguardo e destrezza necessaria per non smascherar loro spiattellatamente la mia ignoranza; ed in somma, dirò con fratesca metafora, per parer loro professo, essendo tuttavia novizio. Non già ch'io potessi nè volessi spacciarmi per dotto; ma era al buio di tante e poi tante e poi tante cose, che coi visi nuovi me ne vergognava; e pareami, a misura che mi si andavano dissipando le tenebre, di vedermi sempre più gigantessa apparire questa mia fatale e pertinace ignoranza. Ma non meno forse gigantesco era e facevasi il mio ardimento. Quindi, mentr'io per una parte tributava il dovuto omaggio al sapere d'altrui, non mi atterriva punto per l'altra il mio non sapere; sendomi ben convinto che al far tragedie il primo sapere richiesto, si è il forte sentire; il qual non s'impara. Restavami da imparare (e non era certo poco) l'arte di fare agli altri sentire quello che mi parea di sentir io. 1776.

Nelle sei o sette settimane ch'io dimorai in Pisa, ideai e distesi a dirittura in sufficiente prosa toscana la tragedia d'*Antigone*, e verseggiai il *Polinice* un po' men male che il *Filippo*. E subito mi parve di poter leggere il *Polinice* ad alcuni di quei barbassori dell'Università, i quali mi si mostrarono assai soddisfatti della tragedia, e ne censurarono qua e là l'espressioni, ma neppure con quella severità che avrebbe meritata. In quei versi, a luoghi si trovavan dette cose felicemente; ma il totale della pasta ne riusciva ancora languida, lunga, e triviale a giudizio mio: a giudizio dei Barbassori, riusciva scorretta qualche volta, ma fluida diceano e sonante. Non c'intendevamo. Io chiamava languido e triviale ciò ch'essi diceano fluido e sonante; quanto poi alle scorrezioni, essendo cosa di fatto e non di gusto, non ci cadea contrasto. Ma neppure su le cose di gusto cadeva contrasto fra noi, perchè io a maraviglia tenea la mia parte di discente, come essi la loro di docenti: era però ben fermo di volere prima d'ogni cosa piacere a me stesso. Da quei signori dunque io mi contentava d'imparare negativamente, ciò che non va fatto; dal tempo, dall'esercizio, dall'ostinazione, e da me, io mi lusingava poi d'imparare quel che va fatto. E s'io volessi far ridere a spese di quei dotti, com'essi forse avran riso allora

1776. alle mie, potrei nominar taluno fra essi, e dei più pettoruti, che mi consigliava, e portava egli stesso la *Tancia* del Buonarroti, non dirò per modello, ma per aiuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua e di modi vi troverei. Il che equivarrebbe a chi proponesse a un pittore di storia di studiare il Callotta. Altri mi lodava lo stile del Metastasio, come l'ottimo per la tragedia. Altri, altro. E nessun di quei dotti era dotto in tragedia.

Nel soggiorno di Pisa tradussi anche la *Poetica* d'Orazio in prosa con chiarezza e semplicità per invasarmi que' suoi veridici e ingegnosi precetti. Mi diedi anche molto a leggere le tragedie di Seneca, benchè in tutto ben mi avvedessi esser quelle il contrario dei precetti d'Orazio. Ma alcuni tratti di sublime vero mi trasportavano, e cercava di renderli in versi sciolti per mio doppio studio di latino, e d'italiano, di verseggiare e grandeggiare. E nel fare questi tentativi mi veniva evidentemente sotto gli occhi la gran differenza tra il verso giambo ed il verso epico, i di cui diversi metri bastano per distinguere ampiamente le ragioni del dialogo da quelle di ogni altra poesia; e nel tempo stesso mi veniva evidentemente dimostrato che noi Italiani non avendo altro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato sì epico che lirico. I giambi di Seneca mi convinsero di questa verità, e forse in parte me ne procacciarono i mezzi. Che alcuni tratti maschi e feroci di quell'autore debbono per metà la loro sublime energia al metro poco sonante, e spezzato. Ed in fatti qual è sì sprovvisto di sentimento e d'udito, che non noti l'enorme differenza che passa tra questi due versi? l'uno, di Virgilio, che vuol dilettare e rapire il lettore:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;

l'altro, di Seneca che vuole stupire, e atterrir l'uditore; e caratterizzare in due sole parole due personaggi diversi:

Concede mortem.

Si recusares, darem.

Per questa ragione stessa non dovrà dunque un autor tragico 1776. italiano nei punti più appassionati e fieri porre in bocca de' suoi dialogizzanti personaggi dei versi, che quanto al suono in nulla somiglino a quei per altro stupendi e grandiosissimi del nostro epico:

> Chiama gli abitator dell' ombre eterne
> Il rauco suon della tartarea tromba.

Convinto io nell'intimo cuore della necessità di questa total differenza da serbarsi nei due stili, e tanto più difficile per noi Italiani, quanto è giuoco forza crearsela nei limiti dello stesso metro, io dava dunque poco retta ai saccenti di Pisa quanto al fondo dell'arte drammatica, e quanto allo stile da adoperarvisi: gli ascoltava bensì con umiltà e pazienza su la purità toscanesca e grammaticale; ancorchè neppure in questo i presenti toscani gran cosa la sfoggino.

Eccomi intanto in meno d'un anno dopo la recita della *Cleopatra*, possessore in proprio del patrimonietto di tre altre tragedie. E qui mi tocca di confessare, pel vero, di quai fonti le avessi tratte. Il *Filippo*, nato francese, e figlio di francese, mi venne di ricordo dall'aver letto più anni prima il romanzo di *Don Carlos*, dell'Abate di San Reale. Il *Polinice*, gallo anch'egli, lo trassi dai *Fratelli nemici*, del Racine. L'*Antigone*, prima non imbrattata di origine esotica, mi venne fatta leggendo il duodecimo libro di Stazio nella traduzione su mentovata, del Bentivoglio. Nel *Polinice* l'avere io inserito alcuni tratti presi nel Racine, ed altri presi dai *Sette Prodi* di Eschilo, che legicchiai nella traduzion francese del padre Brumoy, mi fece far voto in appresso, di non più mai leggere tragedie d'altri prima d'aver fatte le mie, allorchè trattava soggetti trattati, per non incorrere così nella taccia di ladro, ed errare o far bene, del mio. Chi molto legge prima di comporre, ruba senza avvedersene, e perde l'originalità, se l' avea. E per questa ragione anche avea abbandonato fin dall'anno innanzi la lettura di Shakespeare (oltre che mi toccava di leggerlo tradotto in francese). Ma quanto più mi andava a sangue quell' autore (di cui però benissimo distingueva tutti i difetti), tanto più me ne volli astenere.

1776. Appena ebbi stesa l'*Antigone* in prosa, che la lettura di Seneca m'infiammò e sforzò d'ideare ad un parto le due gemelle tragedie, l'*Agamennone*, e l' *Oreste*. Non mi pare con tutto ciò, ch'elle mi siano riuscite in nulla un furto fatto da Seneca. Nel fin di giugno sloggiai di Pisa, e venni in Firenze, dove mi trattenni tutto il settembre. Mi vi applicai moltissimo all'impossessarmi della lingua parlabile; e conversando giornalmente coi Fiorentini, ci pervenni bastantemente. Onde cominciai da quel tempo a pensare quasi esclusivamente in quella doviziosissima ed elegante lingua; prima indispensabile base per bene scriverla. Nel soggiorno in Firenze verseggiai per la seconda volta il *Filippo* da capo in fondo, senza neppur più guardare quei primi versi, ma rifacendoli dalla prosa. Ma i progressi mi pareano lentissimi, e spesso mi parea anzi di scapitare che di migliorare. Nel corrente di agosto, trovandomi una mattina in un crocchio di letterati, udii a caso rammentare l'anecdoto storico di Don Garzia ucciso dal proprio padre Cosimo Primo. Questo fatto mi colpì; e siccome stampato non è, me lo procurai manoscritto, estratto dai pubblici archivi di Firenze, e fin d'allora ne ideai la tragedia. Continuava intanto a schiccherare molte rime, ma tutte mi riuscivano infelici. E benchè non avessi in Firenze nessun amico censore che equivalesse al Tana e al Paciaudi, pure ebbi abbastanza senno e criterio di non ne dar copia a chi che si fosse, e anche la sobrietà di pochissimo andarle recitando. Il mal esito delle rime non mi scoraggiva con tutto ciò; ma bensì convincevami che non bisognava mai restare di leggerne dell'ottime, e d'impararne a memoria, per invasarmi di forme poetiche. Onde in quell'estate m'inondai il cervello di versi del Petrarca, di Dante, del Tasso, e sino ai tre primi canti interi dell'Ariosto; convinto in me stesso, che il giorno verrebbe infallibilmente, in cui tutte quelle forme, frasi, e parole d'altri mi tornerebbero poi fuori dalle cellule di esso miste e immedesimate coi miei proprii pensieri ed affetti.

CAPITOLO TERZO.

Ostinazione negli studj più ingrati.

Nell'ottobre tornai in Torino, perchè non avea prese le misure necessarie per soggiornare più lungamente fuor di casa, non già perchè io mi presumessi intoscanito abbastanza. Ed anche molte altre frivole ragioni mi fecero tornare. Tutti i miei cavalli lasciati in Torino mi vi aspettavano e richiamavano; passione che in me contrastò lungamente con le Muse, e non rimase poi perdente davvero, se non se più d'un anno dopo. Nè mi premeva allora tanto lo studio e la gloria, che non mi pungesse anco molto a riprese la smania del divertirmi; il che mi riusciva assai più facile in Torino dove ci avea buona casa, aderenze d'ogni sorta, bestie a sufficienza, divagazioni ed amici più del bisogno. Malgrado tutti questi ostacoli, non rallentai punto lo studio in quell'inverno; ed anzi mi accrebbi le occupazioni e gl'impegni. Dopo Orazio intero, avea letti e studiati ad oncia ad oncia più altri autori, e tra questi Sallustio. La brevità ed eleganza di quell'istorico mi avea rapito talmente, che mi accinsi con molta applicazione a tradurlo; e ne venni a capo in quell'inverno. Molto, anzi infinito obbligo io debbo a quel lavoro; che poi più e più volte ho rifatto, mutato e limato, non so se con miglioramento dell'opera, ma certamente con molto mio lucro sì nell'intelligenza della lingua latina, che nella padronanza di maneggiar l'italiana. 1776.

Era frattanto ritornato di Portogallo l'incomparabile abate Tommaso di Caluso; e trovatomi contro la sua espettativa ingolfato davvero nella letteratura, e ostinato nello scabroso proposito di farmi autor tragico, egli mi secondò, consigliò, e soccorse di tutti i suoi lumi con benignità e amorevolezza indicibile. E così pure fece l'eruditissimo conte di San Raffaele, ch'io appresi in quell'anno a conoscere, e altri coltissimi individui, i quali tutti a me superiori di età, di dottrina, e d'esperienza nell'arte, mi compativano pure, ed incoraggivano; ancorchè non ne avessi bisogno atteso il bol- (12 mag.)

1776. lore del mio carattere. Ma la gratitudine che sovra ogni altra professo e sempre professerò a tutti i sudetti personaggi, si è per aver essi umanamente comportata la mia incomportabile petulanza d'allora; la quale, a dir anche il vero, mi andava però di giorno in giorno scemando, a misura che riacquistava lume.

Sul finir di quell'anno 76, ebbi una grandissima e lungamente sospirata consolazione. Una mattina andato dal Tana, a cui sempre palpitante e tremante io solea portare le mie rime, appena partorite che fossero, gli portai finalmente un Sonetto al quale pochissimo trovò che ridire, e lo lodò anzi molto come i primi versi ch'io mi facessi meritevoli di un tal nome. Dopo le tante e continue afflizioni ed umiliazioni ch'io avea provate nel leggergli da più d'un anno le mie sconce rime, ch'egli da vero e generoso amico senza misericordia nessuna censurava, e diceva il perchè, e il suo perchè mi appagava; giudichi ciascuno qual soave néttare mi giunsero all'anima quelle insolite sincere lodi. Era il sonetto una descrizione del ratto di Ganimede, fatto a imitazione dell'inimitabile del Cassiani sul ratto di Proserpina. Egli è stampato da me il primo tra le mie rime. E invaghito della lode, tosto ne feci anche due altri, tratto il soggetto dalla favola, e imitati anch'essi come il primo, a cui immediatamente anche nella stampa ho voluto poi che seguitassero. Tutti e tre si risentono un po' troppo della loro serva origine imitativa, ma pure (s'io non erro) hanno il merito d'essere scritti con una certa evidenza, e bastante eleganza; quale in somma non mi era venuta mai fin allora. E come tali ho voluto serbarli, e stamparli con pochissime mutazioni molti anni dopo. In seguito poi di quei tre primi sufficienti sonetti, come se mi si fosse dischiusa una nuova fonte, ne scaturii in quell'inverno troppi altri; i più, amorosi: ma senza amore che li dettasse. Per esercizio mero di lingua e di rime avea impreso a descrivere a parte a parte le bellezze palesi d'una amabilissima e leggiadra Signora; nè per essa io sentiva neppure la minima favilluzza nel cuore; e forse ci si parrà in quei sonetti più descritti che affettuosi. Tuttavia, siccome non mal verseggiati, ho voluto quasi che tutti conservarli, e dar

loro luogo nelle mie rime; dove agli intendenti dell'arte possono forse andare additando i progressi ch'io allora andava facendo gradatamente nella difficilissima arte del dir bene, senza la quale per quanto sia ben concepito e condotto il sonetto, non può aver vita. 1776.

Alcuni evidenti progressi nel rimare, e la prosa del Sallustio ridotta a molta brevità con sufficiente chiarezza (ma priva ancora di quella variata armonia, tutta propria sua, della ben concepita prosa), mi aveano ripieno il cuore di ardenti speranze. Ma siccome ogni altra cosa ch'io faceva, o tentava, tutte aveano sempre per primo ed allora unico scopo, di formarmi uno stile proprio ed ottimo per la tragedia, da quelle occupazioni secondarie di tempo in tempo mi riprovava a risalire alla prima. Nell'aprile del 77 verseggiai perciò l'*Antigone*, ch'io, come dissi, avea ideata e stesa ad un tempo, circa un anno prima, essendo in Pisa. La verseggiai tutta in meno di tre settimane, e parendomi aver acquistata facilità, mi tenni di aver fatto gran cosa. Ma appena l'ebbi io letta in una società letteraria, dove quasi ogni sera ci radunavamo, ch'io ravvedutomi (benchè lodato dagli altri) con mio sommo dolore mi trovai veramente lontanissimo da quel modo di dire ch'io avea tanto profondamente fitto nell'intelletto, senza pur quasi mai ritrovarmelo poi nella penna. Le lodi di quei colti amici uditori mi persuasero che forse la Tragedia quanto agli affetti e condotta ci fosse; ma i miei orecchi e intelletto mi convinsero ch'ella non c'era quanto allo stile. E nessun altri di ciò poteva a una prima lettura esser giudice competente quanto io stesso, perchè quella sospensione, commozione, e curiosità che porta con sè una non conosciuta tragedia, fa sì che l'uditore, ancorchè di buon gusto dotato, non può e non vuole, nè deve, soverchiamente badare alla locuzione. Quindi tutto ciò che non è pessimo, passa inosservato, e non spiace. Ma io che la leggeva conoscendola, fino a un puntino mi dovea avvedere ogni qual volta il pensiero o l'affetto venivano o traditi o menomati dalla non abbastanza o vera, o calda, o breve, o forte, o pomposa espressione. 1777.

Persuaso io dunque che non era al punto, e che non ci

1777. arrivava, perchè in Torino viveva ancor troppo divagato, e non abbastanza solo e con l'arte, subito mi risolvei di tornare in Toscana, dove anche sempre più mi italianizzerei il concetto. Che se in Torino non parlava francese, con tutto ciò il nostro gergaccio piemontese ch'io sempre parlava e sentiva tutto il giorno, in nulla riusciva favorevole al pensare e scrivere italiano.

CAPITOLO QUARTO.

Secondo viaggio letterario in Toscana, macchiato di stolida pompa cavallina. Amicizia contratta coi Gandellini. Lavori fatti o ideati in Siena.

Partii nei primi di maggio, previa la consueta permissione che bisognava ottener dal re per uscire dai suoi felicissimi stati. Il ministro a chi la domandai, mi rispose che io era stato anco l'anno innanzi in Toscana. Soggiunsi: E perciò mi propongo di ritornarvi quest'anno. Ottenni il permesso; ma quella parola mi fece entrar in pensieri, e bollire nella fantasia il disegno che io poi in meno d'un anno mandai pienamente ad effetto, e per cui non mi occorse d'allora in poi mai più di chiedere permissione nissuna. In questo secondo viaggio, proponendomi di starvi più tempo, e fra i miei delirj di vera gloria frammischiandone pur tuttavia non pochi di vanagloria, ci volli condur più cavalli e più gente, per recitare in tal guisa le due parti che di rado si maritano insieme, di poeta e di signore. Con un treno dunque di otto cavalli, ed il rimanente non discordante da esso, mi avviai alla volta di Genova. Di là imbarcatomi io col bagaglio e il biroccino, mandai per la via di terra verso Lerici e Sarzana i cavalli. Questi arrivarono felicemente avendomi preceduto. Io nella feluca essendo già quasi alla vista di Lerici, fui rimandato indietro dal vento, e costretto di sbarcare a Rapallo, due sole poste distante da Genova. Sbarcato quivi, e tediandomi di aspettare che il vento tornasse favorevole per ritornare a Lerici, lasciai la feluca con la roba mia, e prese alcune camicie, i miei scritti (dai quali non mi separava mai

più) ed un sol uomo, per le poste a cavallo a traverso quei 1777. rompicolli di strade del nudo Apennino me ne venni a Sarzana, dove trovai i cavalli, e dovei poi aspettar la feluca più di otto giorni. Ancorchè io ci avessi il divertimento dei cavalli, pure non avendo altri libri che l'Orazietto e il Petrarchino di tasca, mi tediava non poco il soggiorno di Sarzana. Da un prete fratello del mastro di posta mi feci prestare un Tito Livio, autore che (dalle scuole in poi, dove non l'avea nè inteso nè gustato) non m'era più capitato alle mani. Ancorchè io smoderatamente mi fossi appassionato della brevità sallustiana, pure la sublimità dei soggetti, e la maestà delle concioni di Livio mi colpirono assai. Lettovi il fatto di Virginia, e gl'infiammati discorsi d'Icilio, mi trasportai talmente per essi, che tosto ne ideái la tragedia; e l'avrei stesa d'un fiato, se non fossi stato sturbato dalla continua espettativa di quella maladetta feluca, il di cui arrivo mi avrebbe interrotto la composizione.

E qui per l'intelligenza del lettore mi conviene spiegare queste mie parole di cui mi vo servendo sì spesso, ideare, stendere, e verseggiare. Questi tre respiri con cui ho sempre dato l'essere alle mie tragedie, mi hanno per lo più procurato il beneficio del tempo, così necessario a ben ponderare un componimento di quella importanza; il quale se mai nasce male, difficilmente poi si raddrizza. Ideare dunque io chiamo, il distribuire il soggetto in atti e scene, stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due paginucce di prosaccia farne quasi l'estratto a scena per scena di quel che diranno e faranno. Chiamo poi stendere; qualora ripigliando quel primo foglio, a norma della traccia accennata ne riempio le scene dialogizzando in prosa come viene la tragedia intera, senza rifiutar un pensiero, qualunque ei siasi, e scrivendo con impeto quanto ne posso avere, senza punto badare al come. Verseggiare finalmente chiamo non solamente il porre in versi quella prosa, ma col riposato intelletto assai tempo dopo scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri, ridurli a poesia, e leggibili. Segue poi come di ogni altro componimento il dover successivamente limare, levare, mutare; ma se la tragedia non v'è nell'idearla e di-

1777. stenderla, non si ritrova certo mai più con le fatiche posteriori. Questo meccanismo io l'ho osservato in tutte le mie composizioni drammatiche cominciando dal *Filippo*, e mi son ben convinto ch'egli è per sè stesso più che i due terzi dell'opera. Ed in fatti, dopo un certo intervallo, quanto bastasse a non più ricordarmi affatto di quella prima distribuzione di scene, se io, ripreso in mano quel foglio, alla descrizione di ciascuna scena mi sentiva repentinamente affollarmisi al cuore e alla mente un tumulto di pensieri e di affetti che per così dire a viva forza mi spingessero a scrivere, io tosto riceveva quella prima sceneggiatura per buona, e cavata dai visceri del soggetto. Se non mi si ridestava quest'entusiasmo, pari e maggiore di quando l'avea ideata, io la cangiava od ardeva. Ricevuta per buona la prima idea, l'adombrarla era rapidissimo, e un atto il giorno ne scriveva, talvolta più, raramente meno; e quasi sempre nel sesto giorno la tragedia era, non dirò fatta, ma nata. In tal guisa, non ammettendo io altro giudice che il mio proprio sentire, tutte quelle che non ho potuto scriver così, di ridondanza e furore, non le ho poi finite; o, se pur finite, non le ho mai poi verseggiate. Così mi avvenne di un *Carlo Primo* che immediatamente dopo il Filippo intrapresi di stendere in francese; nel quale abbozzo a mezzo il terz'atto mi si agghiacciò sì fattamente il cuore e la mano, che non fu possibile alla penna il proseguirlo. Così d'un *Romeo e Giulietta*, ch'io pure stesi in intero, ma con qualche stento, e con delle pause. Onde più mesi dopo, ripreso in mano quell'infelice abbozzo, mi cagionò un tal gelo nell'animo rileggendolo, e tosto poi m'infiammò di tal ira contro me stesso, che senza altrimenti proseguirne la tediosa lettura, lo buttai sul fuoco. Dal metodo ch'io qui ho prolissamente voluto individuare, ne è poi forse nato l'effetto seguente: che le mie tragedie prese in totalità, tra i difetti non pochi ch'io vi scorgo, e i molti che forse non vedo, elle hanno pure il pregio di essere, o di parere ai più, fatte di getto, e di un solo attacco collegate in sè stesse, talchè ogni parola e pensiero ed azione del quint'atto strettamente s'immedesima con ogni pensiero parola e disposizione del quarto risalendo sino ai primi versi del primo:

cosa, che, se non altro, genera necessariamente attenzione 1777.
nell'uditore, e calor nell'azione. Quindi è, che stesa così la tragedia, non rimanendo poi all'autore altro pensiere che di pacatamente verseggiarla scegliendo l'oro dal piombo, la sollecitudine che suol dare alla mente il lavoro dei versi e l'incontentabile passione dell'eleganza, non può più nuocer punto al trasporto e furore a cui bisogna ciecamente obbedire nell'ideare e creare cose d'affetto e terribili. Se chi verrà dopo me giudicherà ch'io con questo metodo abbia ottenuto più ch'altri efficacemente il mio intento, la presente digressioncella potrà forse col tempo illuminare e giovare a qualcuno che professi quest'arte: ove io l'abbia sbagliato, servirà perchè altri ne inventi un migliore. [14 mag.]

Ripiglio il filo della narrazione. Giunse finalmente a Lerici quella tanto aspettata feluca; ed io, avuta la mia robba, immediatamente partii di Sarzana alla volta di Pisa, accresciuto il mio poetico patrimonio di quella *Virginia* di più; soggetto che mi andava veramente a sangue. Già avea disegnato in me di non trattenermi questa volta in Pisa più di due giorni; sì perchè mi lusingava che per la lingua io profitterei assai più in Siena dove si parla meglio, e vi son meno forestieri; sì perchè nel soggiorno fattovi l'anno innanzi io mi vi era quasi mezzo invaghito di una bella e nobile signorina, la quale anche agiata di beni di fortuna mi sarebbe stata accordata in moglie dai suoi parenti, se io l'avessi chiesta. Ma su tal punto io era allora d'assai migliorato di alcuni anni prima in Torino, allorchè avea consentito che il mio cognato chiedesse per me quella ragazza che poi non mi volle. Questa volta non volli io lasciar chiedere per me quella che mi avrebbe pur forse voluto, e che sì per l'indole, che per ogni altra ragione mi sarebbe convenuta, e mi piaceva anche non poco. Ma ott'anni di più ch'io m'aveva, e tutta l'Europa quasi ch'io avea o bene o male veduta, e l'amor della gloria che m'era entrato addosso, e la passion dello studio, e la necessità di essere, o di farmi libero, per poter essere intrepido e veridico autore, tutti questi caldissimi sproni mi facean passar oltre, e gridavanmi ferocemente nel cuore, che nella tirannide basta bene ed è anche troppo il viverci solo,

1777. ma che mai, riflettendo, vi si può nè si dee diventare marito nè padre. Perciò passai l'Arno, e mi trovai tosto in Siena. E sempre ho benedetto quel punto in cui ci capitai, perchè in codesta città combinai un crocchietto di sei o sette individui dotati di un senno, giudizio, gusto e cultura, da non credersi in così picciol paese. Fra questi poi primeggiava di gran lunga il degnissimo Francesco Gori Gandellini, di cui più d'una volta mi è occorso di parlare in varj miei scritti, e la di cui dolce e cara memoria non mi uscirà mai del cuore. Una certa somiglianza nei nostri caratteri, lo stesso pensare e sentire (tanto più raro e pregevole in lui che in me, attese le di lui circostanze tanto diverse dalle mie) ed un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni stesse, ci riunirono ben tosto in vera e calda amicizia. Questo santo legame della schietta amicizia era, ed è tuttavia, nel mio modo di pensare e di vivere un bisogno di prima necessità: ma la mia ritrosa e difficile e severa natura mi rende e renderà finch' io viva, poco atto ad inspirarla in altrui, e oltre modo ritenuto nel porre in altri la mia. Perciò nel corso del mio vivere pochissimi amici avrò avuti; ma mi vanto di averli avuti tutti buoni e stimabili assai più di me. Nè io mai altro ho cercato nell'amicizia se non se il reciproco sfogo delle umane debolezze, affinchè il senno e amorevolezza dell' amico venisse attenuando in me e migliorando le non lodevoli, e corroborando all' incontro e sublimando le poche lodevoli, dalle quali l' uomo può trarre utile per altri ed onore per sè. Tale è la debolezza del volersi far autore. Ed in questa principalmente, i consigli generosi ed ardenti del Gandellini mi hanno certo prestato non piccolo soccorso ed impulso. Il desiderio vivissimo ch' io contrassi di meritarmi la stima di codesto raro uomo, mi diede subito una quasi nuova elasticità di mente, un' alacrità d' intelletto, che non mi lasciava trovar luogo nè pace, s' io non procreava prima qualche opera che fosse, o mi paresse degna di lui. Nè mai io ho goduto dell' intero esercizio delle mie facoltà intellettuali e inventive, se non se quando il mio cuore si ritrovava ripieno e appagato, e l' animo mio per così dire appoggiato o sorretto da un qualche altro ente gradito e stimabile. Che all' incontro

quand' io mi vedeva senza un sì fatto appoggio quasi solo nel 1777. mondo, considerandomi come inutile a tutti e caro a nessuno, gli accessi di malinconia, di disinganno e disgusto d'ogni umana cosa, eran tali e sì spessi, ch'io passava allora dei giorni interi, e anco delle settimane senza nè volere nè potere toccar libro nè penna.

Per ottenere dunque e meritare la lode di un uomo così stimabile agli occhi miei quanto era il Gori, io mi posi in quell'estate a lavorare con un ardore assai maggiore di prima. Da lui ebbi il pensiero di porre in tragedia la *Congiura de' Pazzi*. Il fatto m'era affatto ignoto, ed egli mi suggerì di cercarlo nel Machiavelli a preferenza di qualunque altro storico. Così, per una strana combinazione, quel divino autore che dovea poi in appresso farmisi una delle mie più care delizie, mi veniva per la seconda volta posto in mano da un altro verissimo amico, simile in molte cose al già tanto a me caro D' Acunha, ma molto più erudito e colto di lui. Ed in fatti, benchè il mio terreno non fosse preparato abbastanza per ricevere e fruttificare un tal seme, pure in quel luglio ne lessi di molti squarci qua e là, oltre la narrazione del fatto della congiura. Quindi, non solo la tragedia ne ideai immediatamente, ma invasato di quel suo dire originalissimo e sugoso, di lì a pochi giorni mi sentii costretto a lasciare ogni altro studio, e come inspirato e sforzato a scrivere d'un sol fiato i due libri della *Tirannide;* quasi per l'appunto quali poi molti anni appresso gli stampai. Fu quello uno sfogo di un animo ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione. Se in età più matura io avessi dovuto trattar di nuovo un tal tema, l'avrei forse trattato alquanto più dottamente, corroborando l'opinione mia colla storia. Ma nello stamparlo non ho però voluto, col gelo degli anni e la pedanteria del mio poco sapere, indebolire in quel libro la fiamma di gioventù e di nobile e giusto sdegno, che ad ogni pagina d'esso mi parve avvampare, senza scompagnarsi da un certo vero e incalzante raziocinio che mi vi par dominare. Che se poi vi ho scorti degli sbagli, o delle amplificazioni, come figli d'inesperienza e non mai di mal animo, ce li ho voluti lasciare. Nessun fine secondo, nes-

1777. suna privata vendetta mi ispirò quello scritto. Forse ch' io avrò o male, o falsamente sentito, ovvero con troppa passione. Ma e quando mai la passione pel vero e pel retto fu troppa, allorchè massimamente si tratta di immedesimarla in altrui? Non ho detto che quanto ho sentito, e forse meno che più. Ed in quella bollente età il giudicare e raziocinare non eran fors' altro che un puro e generoso sentire.

CAPITOLO QUINTO.

Degno amore mi allaccia finalmente per sempre.

Sgravato in tal guisa l' esacerbato mio animo dal lungo e traboccante odio ingenito suo contro la tirannide, io mi sentii tosto richiamato alle opere teatrali; e quel libercoletto, dopo averlo letto all' amico, ed a pochissimi altri, sigillai e posi da parte, nè più ci pensai per molti anni. Intanto, ripreso il coturno, rapidissimamente distesi ad un tratto l'*Agamennone*, l' *Oreste*, e la *Virginia*. E circa all' *Oreste*, mi era nato un dubbio prima di stenderlo, ma il dubbio essendo per sè stesso picciolo e vile, mi venne in magnanima guisa disciolto dall' amico. Questa tragedia era stata da me ideata in Pisa l' anno innanzi, e mi avea infiammato di tal soggetto la lettura del pessimo *Agamennone* di Seneca. Nell' inverno poi, trovandomi io in Torino, squadernando un giorno i miei libri, mi venne aperto un volume delle tragedie del Voltaire, dove la prima parola che mi si presentò fu, Oreste tragedia. Chiusi subito il libro, indispettito di ritrovarmi un tal competitore fra i moderni, di cui non avea mai saputo che questa tragedia esistesse. Ne domandai allora ad alcuni, e mi dissero esser quella una delle buone tragedie di quell' autore: il che mi avea molto raffreddato nell' intenzione di dar corpo alla mia. Trovandomi io dunque poi in Siena, come dissi, ed avendo già steso l'*Agamennone*, senza più nemmeno aprire quello di Seneca per non divenir plagiario, allorchè fui sul punto di dovere stender l' *Oreste*, mi consigliai coll' amico raccontandogli il fatto e chiedendogli in imprestito quello del

Voltaire per dargli una scorsa, e quindi o fare il mio o non farlo. Il Gori, negandomi l'imprestito dell' *Oreste* francese, soggiunse: « Scriva il suo senza legger quello; e se ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell' altro *Oreste*, ma sarà almeno ben suo. » E così feci. E quel nobile ed alto consiglio divenne d' allora in poi per me un sistema; onde, ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se gli aveva visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto; e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto il contrario di quelli. Dal che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio.

1777.

Quel soggiorno di circa cinque mesi in Siena fu dunque veramente un balsamo pel mio intelletto e pel mio animo ad un tempo. Ed oltre tutte le accennate composizioni, vi continuai anche con ostinazione e con frutto lo studio dei classici latini, tra cui Giovenale, che mi fece gran colpo, e lo rilessi poi sempre in appresso non meno di Orazio. Ma approssimandosi l' inverno, che in Siena non è punto piacevole, e non essendo io ancora ben sanato dalla giovanile impazienza di luogo, mi determinai nell' ottobre di andare a Firenze, non ancora ben certo se vi passerei pur l' inverno, o se me ne tornerei a Torino. Ed ecco, che appena mi vi fui collocato così alla peggio per provarmici un mese, nacque tale accidente, che mi vi collocò e inchiodò per molti anni; accidente, per cui determinatomi per mia buona sorte ad espatriarmi per sempre, io venni fra quelle nuove spontanee ed auree catene ad acquistare davvero l' ultima mia letteraria libertà, senza la quale non avrei mai fatto nulla di buono, se pur l' ho fatto.

Fin dall' estate innanzi, ch' io avea come dissi passato intero a Firenze, mi era senzach' io 'l volessi occorsa più volte agli occhi una gentilissima e bella signora, che per esservi anch' essa forestiera e distinta, non era possibile di non vederla e osservarla; e più ancora impossibile, che osservata e veduta non piacesse ella sommamente a ciascuno.

1777. Con tutto ciò, ancorchè gran parte dei signori di Firenze, e tutti i forestieri di nascita da lei capitassero, io immerso negli studi e nella malinconia, ritroso e selvaggio per indole, e tanto più sempre intento a sfuggire tra il bel sesso quelle che più aggradevoli e belle mi pareano, io perciò in quell' estate innanzi non mi feci punto introdurre nella di lei casa; ma nei teatri e passeggi mi era accaduto di vederla spessissimo. L' impression prima me n' era rimasta negli occhi, e nella mente ad un tempo, piacevolissima. Un dolce focoso negli occhi nerissimi accoppiatosi (che raro addiviene) con candidissima pelle e biondi capelli, davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito e conquiso. Età di anni venticinque; molta propensione alle bell' arti e alle lettere; indole d' oro; e, malgrado gli agj di cui abondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche, che poco la lasciavano essere, come il dovea, avventurata e contenta. Troppi pregi eran questi, per affrontarli.

In quell' autunno dunque sendomi da un mio conoscente proposto più volte d' introdurmivi, io credutomi forte abbastanza mi arrischiai di accostarmivi; nè molto andò ch' io mi trovai quasi senza avvedermene preso. Tuttavia titubando io ancora tra il si e il no di questa fiamma novella, nel decembre feci una scorsa a Roma per le poste a cavallo; viaggio pazzo e strapazzatissimo, che non mi fruttò altro che d' aver fatto il Sonetto di Roma pernottando in una bettolaccia di Baccano, dove non mi riuscì mai di poter chiuder occhio. L' andare, lo stare, e il tornare, furono circa dodici giorni. Rividi nelle due passate da Siena l' amico Gori, il quale non mi sconsigliò da quei nuovi ceppi, in cui già era più che mezzo allacciato; onde il ritorno in Firenze me li ribadì ben tosto per sempre. Ma l' approssimazione di questa mia quarta ed ultima febbre del cuore si veniva felicemente per me manifestando con sintomi assai diversi dalle tre prime. In quelle io non m' era ritrovato allora agitato da una passione dell' intelletto la quale contrappesando e frammischiandosi a quella del cuore venisse a formare (per esprimermi col poeta) un misto incognito indistinto, che meno d' alquanto impetuoso e fervente, ne riusciva però più profondo, sentito, e durevole.

Tale fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me se non colla vita. Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poichè in vece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei. E non errai per certo, poichè più di dodici anni dopo, mentr'io sto scrivendo queste chiacchiere, entrato oramai nella sgradita stagione dei disinganni, vieppiù sempre di essa mi accendo quanto più vanno per legge di tempo scemando in lei quei non suoi pregi passeggieri della caduca bellezza. Ma in lei si innalza, addolcisce, e migliorasi di giorno in giorno il mio animo; ed ardirò dire e creder lo stesso di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora il suo. 1777.

CAPITOLO SESTO.

Donazione intera di tutto il mio alla sorella. Seconda avarizia.

Cominciai dunque allora a lavorar lietamente, cioè con animo pacato e securo, come di chi ha ritrovato al fine e scopo ed appoggio. Già era fermo in me stesso di non mi muover più di Firenze, fintanto almeno che ci rimarrebbe la mia donna a dimora. Quindi mi convenne mandare ad effetto un disegno ch'io già da gran tempo avea direi abbozzato nella mia mente, e che poi mi si era fatto necessità assoluta dacchè avea sì indissolubilmente posto il cuore in sì degno oggetto.

Mi erano sempre oltre modo pesate e spiaciute le catene della mia natia servitù; e quella tra l'altre, per cui, con privilegio non invidiabile, i nobili feudatarj sono esclusivamente tenuti a chiedere licenza al re di uscire per ogni minimo tempo dagli Stati suoi: e questa licenza si otteneva talvolta 1778.

1777. con qualche difficoltà, o sgarbetto, dal Ministro, e sempre poi si ottenea limitata. Quattro o cinque volte mi era accaduto di doverla chiedere, e benchè sempre l' avessi ottenuta, tuttavia trovandola io ingiusta (poichè nè i cadetti, nè i cittadini di nessuna classe, quando non fossero stati impiegati, erano costretti di ottenerla) sempre con maggior ribrezzo mi vi era piegato, quanto più in quel frattempo mi si era rinforzata la barba. L' ultima poi, che mi era venuta chiesta, e che, come di sopra accennai, mi era stata accordata con una spiacevol parola, mi era riuscita assai dura a inghiottirsi. Crescevano, oltre ciò, di giorno in giorno i miei scritti. La *Virginia,* ch' io avea distesa con quella dovuta libertà e forza che richiede il soggetto; l' avere steso quel libro Della *Tirannide* come se io fossi nato e domiciliato in paese di giusta e verace libertà; il leggere, gustare, e sentir vivamente e Tacito e il Machiavelli, e i pochi altri simili sublimi e liberi autori; il riflettere e conoscere profondamente quale si fosse il mio vero stato, e quanta l' impossibilità di rimanere in Torino stampando, o di stampare rimanendovi; l' essere pur troppo convinto che anche con molti guai e pericoli mi sarebbe avvenuto di stampar fuori, dovunque ch' io mi trovassi, finchè rimaneva pur suddito di una legge nostra, che quaggiù citerò: aggiunto poi finalmente a tutte queste non lievi e manifeste ragioni la passione che di me nuovamente si era, con tanta mia felicità ed utilità, impadronita; non dubitai punto, ciò visto, di lavorare con la maggior pertinacia ed ardore all' importante opera di spiemontizzarmi per quanto fosse possibile; ed a lasciare per sempre, ed anche a qualunque costo il mio mal sortito nido natio.

Più d' un modo di farlo mi si presentava alla mente. Quello, di andar prolungando d' anno in anno la licenza, chiedendola; ed era forse il più savio, ma rimaneva anche dubbio, nè mai mi vi potea pienamente affidare, dipendendo dall' arbitrio altrui. Quello di usar sottigliezze, raggiri, e lungaggini, simulando dei debiti, con vendite clandestine, e altri simili compensi per realizzare il fatto mio, ed estrarlo da quel nobil carcere. Ma questi mezzi eran vili, ed incerti; nè mi piacevano punto, fors' anche perchè estremi non erano.

Del resto, avvezzo io per carattere a sempre presupporre le 1778. cose al peggio, assolutamente voleva anticipando schiarire e decidere questo fatto, al quale mi conveniva poi a ogni modo un giorno o l'altro venirci, o rinunziare all'arte e alla gloria di indipendente e veridico autore. Determinato dunque di appurar la cosa, e fissare se avrei potuto salvare parte del mio per campare e stampare fuor di paese, mi accinsi vigorosamente all'impresa. E feci saviamente, ancorchè giovine fossi, ed appassionato in tante maniere. E certo, se io mai (visto il dispotico governo sotto cui mi era toccato di nascere), s'io mai mi fossi lasciato avvantaggiare dal tempo, e trovatomi nel caso di avere stampato fuori paese anche i più innocenti scritti, la cosa diveniva assai problematica allora, e la mia sussistenza, la mia gloria, la mia libertà, rimanevano interamente ad arbitrio di quell'autorità assoluta, che necessariamente offesa dal mio pensare, scrivere, ed operare dispettosamente generoso e libero, non mi avrebbe certamente poi favorito nell'impresa di rendermi indipendente da essa.

Esisteva in quel tempo una legge in Piemonte, che dice: « Sarà pur anche proibito a chicchessia di fare stampar libri » o altri scritti fuori de' nostri Stati, senza licenza de' revi- » sori, sotto pena di scudi sessanta, od altra maggiore, ed » eziandio corporale, se così esigesse qualche circostanza per » un pubblico esempio. » Alla qual legge aggiungendo quest' altra: « I vassalli abitanti de' nostri stati non potranno » assentarsi dai medesimi senza nostra licenza in iscritto. » E fra questi due ceppi si vien facilmente a conchiudere, che io non poteva essere ad un tempo vassallo ed autore. Io dunque prescelsi di essere autore. E, nemicissimo com'io era d'ogni sutterfugio ed indugio, presi per *disvassallarmi* la più corta e la più piana via, di fare una interissima donazione in vita d'ogni mio stabile sì infeudato che libero (e questo era più che i due terzi del tutto) al mio erede naturale, che era la mia sorella Giulia, maritata come dissi col conte di Cumiana. E così feci nella più solenne e irrevocabile maniera, riserbandomi una pensione annua di lire quattordici mila di Piemonte, cioè zecchini fiorentini 1400, che venivano

1778. ad essere poco più in circa della metà della mia totale entrata d'allora. E contentone io rimanevami di perdere l'altra metà, o di comprare con essa l'indipendenza della mia opinione, e la scelta del mio soggiorno, e la libertà dello scrivere. Ma il dare stabile e intero compimento a codesto affare mi cagionò molte noie e disturbi, attese le molte formalità legali, che trattandosi l'affare da lontano per lettere, consumarono necessariamente assai più tempo. Ci vollero oltre ciò le consuete permissioni del re; che in ogni più privata cosa in quel benedetto paese sempre c'entra il re. E fu d'uopo che il mio cognato, facendo per sè e per me, ottenesse dal re la licenza di accettare la mia donazione, e venisse autorizzato a corrispondermene quell'annuale prestazione in qualsivoglia paese mi fosse piaciuto dimorare. Agli occhi pur anche dei meno accorti manifestissima cosa era, che la principal cagione della mia donazione era stata la determinazione di non abitar più nel paese: quindi era necessarissimo di ottenerne la permissione dal governo, il quale ad arbitrio suo si sarebbe sempre potuto opporre allo sborso della pensione in paese estero. Ma, per mia somma fortuna, il re d'allora, il quale certamente avea notizia del mio pensare (avendone io dati non pochi cenni) egli ebbe molto più piacere di darmi l'andare che non di tenermi. Onde egli consentì subito a quella mia spontanea spogliazione; ed ambedue fummo contentissimi: egli di perdermi, io di ritrovarmi.

Ma mi par giusto di aggiungere qui una particolarità bastantemente strana, per consolare con essa i malevoli miei, e nello stesso tempo far ridere alle spalle mie chiunque esaminando sè stesso si riconoscerà meno infermo d'animo, e meno bambino ch'io non mi fossi. In questa particolarità, la quale in me si troverà accoppiata con gli atti di forza che io andava pure facendo, si scorgerà da chi ben osserva e riflette, che talvolta l'uomo, o almeno, che io riuniva in me, per così dire, il gigante ed il nano. Fatto si è, che nel tempo stesso ch'io scriveva la *Virginia*, e il libro della *Tirannide;* nel tempo stesso ch'io scuoteva così robustamente e scioglieva le mie originarie catene, io continuava pure di vestire l'uniforme del re di Sardegna, essendo fuori paese, e non

mi trovando più da circa quattr'anni al servizio. E che diran 1778.
poi i saggi, quand'io confesserò candidamente la ragione perchè lo portassi? Perchè mi persuadeva di essere in codesto assetto assai più snello e avvenente della persona. Ridi, o lettore, che tu n'hai ben donde. Ed aggiungi del tuo: Che io dunque in ciò fare, puerilmente e sconclusionatamente preferiva di forse parere agli altrui occhi più bello, all'essere stimabile ai miei.

La conclusione di quel mio affare andò frattanto in lunga dal gennaio al novembre di quell'anno 78; atteso che intavolai poi e ultimai come un secondo trattato la permuta di lire cinque mila della prestazione annuale in un capitale di lire cento mila di Piemonte, da sborsarmisi dalla sorella. E questo soffrì qualche difficoltà più che il primo. Ma finalmente consentì anche il re che mi fosse mandata tal somma; ed io poi con altre la collocai in uno di quei tanti insidiosi vitalizi di Francia. Non già ch'io mi fidassi molto più nel cristianissimo che nel sardo re; ma perchè mi pareva intanto che dimezzato così il mio avere fra due diverse tirannidi, ne riuscirei alquanto meno precario, e che salverei in tal guisa, se non la borsa, almeno l'intelletto e la penna.

Di questo passo della donazione, epoca per me decisiva e importante (e di cui ho sempre dappoi benedetto il pensiere e l'esito), io non ne feci parte alla donna mia, se non se dopo che l'atto principale fu consolidato e perfetto. Non volli esporre il delicato suo animo al cimento di dovermi, o biasimare di ciò, e come contrario al mio utile, impedirmelo; ovvero di lodarlo e approvarmelo, come giovevole in un qualche aspetto al sempre più dar base e durata al nostro reciproco amore; poichè questa sola determinazione mia potevami porre in grado di non la dovere abbandonare mai più. Quand'essa lo seppe, biasimollo con quella candida ingenuità tutta sua. Ma non potendolo pure più impedire, ella vi si acquetò, perdonandomi d'averglielo taciuto. E tanto più forse mi riamò, nè mi stimò niente meno.

Frattanto, mentre io stava scrivendo lettere a Torino, e riscrivendo, e tornando a scrivere, perchè si conchiudessero codeste noie e stitichezze reali, legali, e parentevoli; io, riso-

1778. luto di non dar addietro, qualunque fosse per essere l'esito, avea ordinato al mio Elia che avea lasciato in Torino, di vendere tutti i mobili ed argenti. Egli in due mesi di tempo, lavorando indefessamente a ciò, mi avea messi insieme da sei e più mila zecchini, che tosto gli ordinai di farmi sborsare per mezzo di cambiali in Firenze. Non so per qual caso nascesse, che fra l'avermi egli scritto d'aver questa mia somma nelle mani, e l'eseguire poi l'incarico ch'io gli avea dato rispondendogli a posta corrente di mandar le cambiali, corsero più di tre settimane in cui non ricevei più nè lettere di lui, nè altro; nè avviso di banchiere nessuno. Benchè io non sia per carattere molto diffidente, tuttavia poteva pur ragionevolmente entrare in qualche sospetto, vedendo in circostanze così urgenti una sì strana tardanza per parte d'un uomo sì sollecito ed esatto come l'Elia. Mi entrò dunque non poca diffidenza nel cuore; e la fantasia (in me sempre ardentissima) mi fabbricò questo danno che era tra i possibili, come se veramente già mi fosse accaduto. Onde io credei fermamente per più di quindici giorni che i miei sei mila zecchini fosero iti all'aria insieme con l'ottima opinione ch'io mi era sempre giustamente tenuta di quell'Elia. Ciò posto io mi trovava allora in dure circostanze. L'affare con la sorella non era sistemato ancora; e sempre ricevendo nuove cavillazioni dal cognato, che tutte le sue private obbiezioni me le andava sempre facendo in nome e autorità del re; io gli avea finalmente risposto con ira e disprezzo: che se essi non voleano *Donato*, pigliassero pure *Pigliato;* perchè io a ogni modo non ci tornerei mai, e poco m'importava di essi, dei lor danari e del loro re, che si tenessero il tutto e fosse cosa finita. Ed io era in fatti risolutissimo all'espatriazione perpetua, a costo pur anche del mendicare. Dunque per questa parte trovandomi in dubbio d'ogni cosa, e per quella dei mobili realizzati non mi vedendo sicuro di nulla, io me la passai così fantasticando e vedendomi sempre la squallida povertà innanzi agli occhi, finchè mi pervennero le cambiali d'Elia, e vistomi possessore di quella piccola somma non dovei più temere per la sussistenza. In quei delirî di fantasia, l'arte che mi si presentava come la più propria per farmi campare, era quella del domacavalli, in cui

sono o mi par d'essere maestro; ed è certamente una delle meno servili. Ed anche mi sembrava che questa dovesse riuscirmi la più combinabile con quella di poeta, potendosi assai più facilmente scriver tragedie nella stalla che in corte. 1778.

Ma già, prima di trovarmi in queste angustie più immaginate che vere, appena ebbi fatta la donazione, io avea congedato tutti i miei servi meno uno per me, ed uno per cucinarmi, che poco dopo anche licenziai. E da quel punto in poi, benchè io fossi già assai parco nel vitto, contrassi l'egregia e salutare abitudine di una sobrietà non comune; lasciato interamente il vino, il caffè, e simili, e ristrettomi ai semplicissimi cibi di riso, e lesso, ed arrosto, senza mai variare le specie per anni interi. Dei cavalli, quattro ne avea rimandati a Torino perchè si vendessero con quelli che ci avea lasciati partendone; ed altri quattro li regalai ciascuno a diversi signori fiorentini, i quali benchè fossero semplicemente miei conoscenti e non già amici, avendo tuttavia assai meno orgoglio di me gli accettarono. Tutti gli abiti parimente donai al mio cameriere, ed allora poi anche sagrificai l'uniforme; e indossai l'abito nero per la sera, e un turchinaccio per la mattina, colori che non ho poi deposti mai più, e che mi vestiranno fino alla tomba. E così in ogni altro genere mi andai sempre più restringendo anche grettamente al semplicissimo necessario, a tal segno ch'io mi ritrovai ad un medesimo tempo e donator d'ogni cosa ed avaro.

Dispostissimo in questa guisa a tutto ciò che mai mi potrebbe accadere di peggio, non mi tenendo aver altro che quei sei mila zecchini, che subito inabissai in uno dei vitalizi di Francia; ed essendo la mia natura sempre inclinata agli estremi, la mia economia e indipendenza andò a poco a poco tant'oltre, che ogni giorno inventandomi una nuova privazione, caddi nel sordido quasi: e dico *quasi;* perchè pur sempre mutai la camicia ogni giorno, e non trascurai la persona; ma lo stomaco, se a lui toccasse di scrivere la mia vita, tolto ogni *quasi,* direbbe ch'io m'era fatto sordidissimo. E questo fu il secondo, e crederei l'ultimo accesso di un sì fastidioso e sì turpe morbo, che degrada pur tanto l'animo, e l'intelletto restringe. Ma benchè ogni giorno andassi sot-

1778. tilizzando per negarmi o diminuirmi una qualche cosa, io andava pure spendendo in libri, e non poco. Raccolsi allora quasi tutti i libri nostri di lingua, ed in copia le più belle edizioni dei classici latini. E tutti l'un dopo l'altro, e replicatamente li lessi, ma troppo presto e con troppa avidità, onde non mi fecero quel frutto che me ne sarebbe ridondato leggendoli pacatamente, e ingoiandomi le note. Cosa alla quale mi son poi piegato tardissimo, avendo sempre da giovane anteposto l'indovinare i passi difficili, o il saltarli a piè pari, all'appianarmeli colla lettura e meditazione dei commenti.

Le mie composizioni frattanto nel decorso di quell'anno borsale 1778, non dirò che fossero tralasciate, ma elle si risentivano dei tanti disturbi antiletterari in cui m'era ingolfato di necessità. E circa poi al punto principale per me, cioè la padronanza della lingua toscana, mi si era aggiunto anche un nuovo ostacolo, ed era, che la mia donna non sapendo allora quasi punto l'italiano, io mi era trovato costretto a ricader nel francese, parlandolo e sentendolo parlare continuamente in casa sua. Nel rimanente del giorno io cercava poi il contravveleno dei gallicismi nei nostri ottimi e noiosi prosatori trecentisti, e feci su questo proposito delle fatiche niente poetiche, ma veramente da asino. A poco a poco pure spuntai, che l'amata imparasse perfettamente l'italiano sì per leggere che per parlare; e vi riuscì quanto e più ch'altra mai forestiera che vi si accingesse; e lo parlò anzi con una assai migliore pronunzia che non lo parlano le donne d'Italia non Toscane, che tutte, o sian Lombarde, o Veneziane o Napoletane o anche Romane, lacerano quale in un modo quale nell'altro ogni orecchio che siasi avvezzo al soavissimo e vibratissimo accento toscano. Ma per quanto la mia donna non parlasse tosto altra lingua con me, tuttavia la casa sua sempre ripiena di oltramontaneria era per il mio povero toscanismo un continuo martirio; talchè, oltre parecchie altre, io ebbi anche questa contrarietà, di essere stato presso che tre anni allora in Firenze, e d'avervi assai più dovuto ingoiare dei suoni francesi, che non dei toscani. E in quasi tutto il decorso della mia vita, finora, mi è toccata in sorte questa barbaria di gallicheria: onde, se io pure sarò potuto riuscire

a scrivere correttamente, puramente, e con sapore di tosca- 1778.
nità (senza però ricercarla con affettazione e indiscrezione), ne dovrò riportar doppia lode, attesi gli ostacoli: e se riuscito non ci sono, ne meriterò ampia scusa.

CAPITOLO SETTIMO.

Caldi studj in Firenze.

Nell' aprile del 78, dopo aver verseggiata la *Virginia*, e quasi che tutto l' *Agamennone*, ebbi una breve ma forte malattia inflammatoria, con un' angina, che costrinse il medico a dissanguarmi; il che mi lasciò una lunga convalescenza, e fu epoca per me di un notabile indebolimento di salute in appresso. L' agitazione, i disturbi, lo studio, e la passione di cuore mi aveano fatto infermare; e benchè poi nel finir di quell' anno cessassero interamente i disturbi d' interesse domestico, lo studio e l' amore che sempre andarono crescendo, bastarono a non mi lasciar più godere in appresso di quella robustezza d' idiota ch' io mi era andata formando in quei dieci anni di dissipazione, e di viaggi quasi continui. Tuttavia nel venir poi dell' estate, mi riebbi, e moltissimo lavorai. L' estate è la mia stagion favorita: e tanto più mi si confà, quanto più eccessiva riesce; massimamente pel comporre. Fin dal maggio di quell' anno avea dato principio ad un poemetto in ottava rima, su la uccisione del duca Alessandro da Lorenzino de' Medici; fatto, che essendomi piaciuto molto, ma non lo trovando suscettibile di tragedia, mi si affacciò piuttosto come poema. Lo andava lavorando a pezzi, senza averne steso abbozzo nessuno, per esercitarmi al far rime, da cui gli sciolti delle oramai già tante tragedie mi andavano devîando. Andava anche scrivendo alcune rime d' amore, sì per lodare la mia donna, che per isfogare le tante angustie in cui attese le di lei circostanze domestiche mi conveniva passare molt' ore. E hanno cominciamento le mie rime per essa, da quel sonetto (tra gli stampati da me) che dice:

Negri, vivaci, in dolce fuoco ardenti:

1778. dopo il quale tutte le rime amorose che seguono, tutte sono per essa, e ben sue, e di lei solamente, poichè mai d'altra donna per certo non canterò. E mi pare che in esse (siano con più o meno felicità ed eleganza concepite e verseggiate), vi dovrebbe pure per lo più trasparire quell' immenso affetto che mi sforzava di scriverle, e ch'io ogni giorno più mi sentiva crescer per lei: e ciò massimamente, credo, si potrà scorgere nelle rime scritte quando poi mi trovai per gran tempo disgiunto da essa.

Torno alle occupazioni del 78. Nel luglio distesi con una febbre frenetica di libertà la tragedia *de' Pazzi;* quindi immediatamente il *Don Garzia.* Tosto dopo ideai e distribuii in capitoli i tre libri *Del principe e delle lettere,* e ne distesi i tre primi capitoli. Poi, non mi sentendo lingua abbastanza per ben esprimere i miei pensamenti, lo differii per non averlo poi a rifonder tutto allorchè ci tornerei per correggerlo. Nell'agosto di quell' anno stesso, a suggerimento e soddisfazione dell' amata, ideai la *Maria Stuarda.* Dal settembre in giù verseggiai l' *Oreste,* con cui terminai quell' anno per me travagliatissimo.

1789. Passavano allora i miei giorni in una quasi perfetta calma; e sarebbe stata intera, se non fossi stato spesso angustiato del vedere la mia donna angustiata da continui dispiaceri domestici cagionatile dal querulo, sragionevole, e sempre ebro attempato marito. Le sue pene eran mie; e vi ho successivamente patito dolori di morte. Io non la poteva vedere se non la sera, e talvolta a pranzo da lei; ma sempre presente lo sposo, o al più più standosi egli di continuo nella camera contigua. Non già ch' egli avesse ombra di me più che d' altri; ma era tale il di lui sistema; ed in nove anni e più che vissero insieme quei due coniugi, mai e poi mai e poi mai non è uscito egli di casa senza di lei, nè ella senz' esso: continuità, che riuscirebbe stucchevole per fino fra due coetanei amanti. Io dunque tutto l' intero giorno me ne stava in casa studiando, dopo aver cavalcato la mattina per un par d' ore un ronzino d'affitto per mera salute. La sera poi io trovava il sollievo della sua vista, ma amareggiato pur troppo dal vederla come dissi quasi sempre afflitta, ed oppressa. Se io non avessi avuta

la tenacissima occupazione dello studio, non mi sarei potuto piegare al vederla sì poco, e in tal modo. Ma anche, se io non avessi avuto quell' unico sollievo della sua dolcissima vista per contravveleno all' asprezza della mia solitudine non avrei mai potuto resistere a uno studio così continuo, e così, direi, arrabbiato. 1779.

In tutto il 79 verseggiai la *Congiura de' Pazzi*; ideai la *Rosmunda*, l' *Ottavia*, e il *Timoleone*: stesi la *Rosmunda*, e *Maria Stuarda*; verseggiai il *Don Garzia*; terminai il primo canto del poema, e inoltrai non poco il secondo.

In mezzo a sì calde e faticose occupazioni della mente, mi trovava anche soddisfatti gli affetti del cuore, tra l' amata donna presente, e due amici lontani, con cui mi andava sfogando per lettere. Era l' uno di questi, il Gori di Siena, il quale anche due o tre volte era venuto in Firenze a vedermi: l' altro era l' ottimo abate di Caluso, il quale verso la metà di quell' anno 79 venne poi in Firenze, chiamatovi in parte dall' intenzione di godersi per un anno quella beatissima lingua toscana, ed in parte (me ne lusingo) chiamatovi dal piacere di essere con chi gli voleva tanto bene quanto io; ed anche per darsi ai suoi studi più quetamente e liberamente che non gli veniva fatto in Torino, dove fra i suoi tanti e fratelli, e nipoti, e cugini, e indiscreti d' altro genere, la di lui mansueta e condiscendente natura lo costringeva ad essere assai più d' altri che suo. Un anno presso che intero egli stette dunque in Firenze; ci vedevamo ogni giorno, e si passava insieme di molte ore del dopo pranzo. Ed io nella di lui piacevole ed erudita conversazione imparai senza quasi avvedermene più cose assai che non avrei fatto in molti anni sudando su molti libri. E tra l' altre, quella di cui gli avrò eterna gratitudine, si è di avermi egli insegnato a gustare e sentire e discernere la bella ed immensa varietà dei versi di Virgilio, da me fin allora soltanto letti ed intesi; il che per la lettura di un poeta di tal fatta, e per l' utile che ne dee ridondare a chi legge, viene a dir quanto nulla. Ho tentato poi (non so con quanta felicità) di trasportare nel mio verso sciolto di dialogo quella incessante varietà d' armonia, per cui raramente due versi somigliantisi si accoppino; quelle diverse sedi d' interrompi- [16 magg.]

1779. mento, e quelle trasposizioni (per quanto l'indole della lingua nostra il concede), dalle quali il verseggiar di Virgilio riesce sì maraviglioso, e sì diverso da Lucano, da Ovidio, e da tutti. Differenze difficili ad esprimersi con parole, e poco concepibili da chi dell'arte non è. Ed era pur necessario ch'io mi andassi aiutando qua e là per far tesoro di forme e di modi, per cui il meccanismo del mio verso tragico assumesse una faccia sua propria, e si venisse a rialzare da per sè, per forza di struttura; mentre non si può in tal genere di composizione aiutare il verso, nè gonfiarlo con i lunghi periodi, nè con le molte immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epitteti: ma la sola semplice e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza punto fargli perdere la possibile naturalezza del dialogo. Ma tutto questo, ch'io forse qui mal esprimo, e ch'io avea fin d'allora, e ogni dì più caldamente, scolpito nella mente mia, non lo acquistai nella penna se non se molti anni dopo, se pur mai lo acquistai: e forse fu quando poi ristampai le tragedie in Parigi. Che se il leggere, studiare, gustare, e discernere, e sviscerare le bellezze ed i modi del Dante e Petrarca mi poterono infonder forse la capacità di rimanere sufficientemente e con qualche sapore; l'arte del verso sciolto tragico (ove ch'io mi trovassi poi d'averla o avuta o accennata) non la ripeterò da altri che da Virgilio, dal Cesarotti, e da me medesimo. Ma intanto, prima che io pervenissi a dilucidare in me l'essenza di questo stile da crearsi, mi toccò in sorte di errare assai lungamente brancolando, e di cadere anche spesso nello stentato ed oscuro, per voler troppo sfuggire il fiacco e il triviale; del che ho ampiamente parlato altrove, quando mi occorse di dare ragione del mio scrivere.

1780. Nell'anno susseguente, 1780, verseggiai la *Maria Stuarda;* stesi l'*Ottavia* e il *Timoleone;* di cui, questa era frutto della lettura di Plutarco, ch'io avea anche ripigliato; quella, era figlia mera di Tacito, ch'io leggeva e rileggeva con trasporto. Riverseggiai inoltre tutto intero il *Filippo*, per la terza volta, sempre scemandolo di parecchi versi; ma egli era pur sempre quello che si risentiva il più della sua origine

bastarda, pieno di tante forme straniere ed impure. Verseggiai 1780 la *Rosmunda*, e gran parte dell'*Ottavia*, ancorchè verso il finir di quell'anno la dovessi poi interrompere, attesi i fieri disturbi di cuore che mi sopravvennero.

CAPITOLO OTTAVO.

Accidente, per cui di nuovo rivedo Napoli, e Roma, dove mi fisso.

La donna mia (come più volte accennai) vivevasi angustiatissima; e tanto poi crebbero quei dispiaceri domestici, e le continue vessazioni del marito si terminarono finalmente in una sì violenta scena baccanale nella notte di Sant'Andrea, ch'ella per non soccombere sotto sì orribili trattamenti fu alla per fine costretta di cercare un modo per sottrarsi a sì fatta tirannia, e salvare la salute e la vita. Ed ecco allora, che io di bel nuovo dovei (contro la natura mia) raggirare presso i potenti di quel governo, per indurli a favorire la liberazione di quell'innocente vittima da un giogo sì barbaro e indegno. Io, assai ben conscio a me stesso che in codesto fatto operai più pel bene d'altri che non per il mio; conscio, ch'io mai non diedi consiglio estremo alla mia donna, se non quando i mali suoi divennero estremi davvero, perchè questa è sempre stata la massima ch'io ho voluta praticare negli affari altrui, e non mai ne' miei proprj; e conscio finalmente ch'era cosa oramai del tutto impossibile di procedere altrimenti, non mi abbassai allora nè mi abbasserò mai a purgarmi delle stolide e maligne imputazioni che mi si fecero in codesta occorrenza. Mi basti il dire, che io salvai la donna mia dalla tirannide d'un irragionevole e sempre ubriaco padrone, senza che pure vi fosse in nessunissimo modo compromessa la di lei onestà, nè leso nella minima parte il decoro di tutti. Il che certamente a chiunque ha saputo o viste dappresso le circostanze particolari della prigionia durissima in cui ella di continuo ad oncia ad oncia moriva, non parrà essere stata cosa facile a ben condursi, e riuscirla, come pure riuscì, a buon esito.

1780. Da prima dunque essa entrò in un monastero in Firenze, condottavi dallo stesso marito come per visitar quel luogo, e dovutavela poi lasciare con somma di lui sorpresa, per ordine e disposizioni date da chi allora comandava in Firenze. Statavi alcuni giorni, venne poi dal di lei cognato chiamata in Roma, dove egli abitava, e quivi pure si ritirò in altro monastero E le ragioni di sì fatta rottura tra lei e il marito furono tante e sì manifeste, che la separazione fu universalmente approvata.

Partita essa dunque per Roma verso il finir di decembre, io me ne rimasi come orbo derelitto in Firenze; ed allora fui veramente convinto nell'intimo della mente e del cuore, ch'io senza di lei non rimanea neppur mezzo, trovandomi assolutamente quasi incapace d'ogni applicazione, e d'ogni bell'opera, nè mi curando più punto nè della tanto ardentemente bramata gloria, nè di me stesso. In codesto affare io avea dunque sì caldamente lavorato per l'util suo, e pel danno mio; poichè niuna infelicità mi potea mai toccare maggiore, che quella di non punto vederla. Io non poteva decentemente seguitarla sì tosto in Roma. Per altra parte non mi era possibile più di campare in Firenze. Vi stetti tuttavia tutto il gennaio dell'81, e mi parvero quelle settimane, degli anni, nè potei poi proseguire nessun lavoro, nè lettura, nè altro. Presi dunque il compenso di andarmene a Napoli; e scelsi, come ben vede ciascuno, espressamente Napoli, perchè ci si va passando di Roma.

1781. Già da un anno e più mi si era di bel nuovo diradata la sozza caligine della seconda accennata avarizia. Aveva collocato in due volte più di centosessanta mila franchi nei vitalizi di Francia; il che mi facea tenere sicura oramai la sussistenza indipendentemente dal Piemonte. Onde io era tornato ad una giusta spesa; ed avea ricomperato cavalli, ma soli quattro, che ad un poeta n'avanzano. Il caro Abate di Caluso era anche tornato a Torino da più di sei mesi; quindi io senza nessuno sfogo d'amicizia, e privo della mia donna, non mi sentendo più esistere, il bel primo di febbraio mi avviai bel bello a cavallo verso Siena, per abbracciarvi l'amico Gori, e sgombrarmi un po' il cuore con esso. Indi proseguii verso Roma,

la di cui approssimazione mi facea palpitare; tanto è diverso l'occhio dell'amante da tutti gli altri. Quella regione vuota insalubre, che tre anni innanzi mi parea quel ch'era, in questo venire mi si presentava come il più delizioso soggiorno del mondo. 1781.

Giunsi; la vidi, (oh Dio, mi si spacca ancora il cuore pensandovi) la vidi prigioniera dietro una grata, meno vessata però che non l'avea vista in Firenze, ma per altra cagione non la rividi meno infelice. Eramo in somma disgiunti; e chi potea sapere per quanto il saremmo? Ma pure, io mi appagava piangendo, ch'ella si potesse almeno a poco a poco ricuperare in salute; e pensando, ch'ella potrebbe pur respirare un'aria più libera, dormire tranquilli i suoi sonni, non sempre tremare di quella indivisibile ombra dispettosa dell'ebro marito, ed esistere in somma; tosto mi pareano e men crudeli e men lunghi gli orribili giorni di lontananza, a cui mi era pur forza di assoggettarmi.

Pochissimi giorni mi trattenni in Roma; ed in quelli, amore mi fece praticare infinite pieghevolezze e destrezze, ch'io non avrei poste in opera nè per ottenere l'imperio dell'universo: pieghevolezze, ch'io ferocemente ricusai praticare dappoi, quando presentandomi al limitare del tempio della Gloria, ancorchè molto dubbio se vi potrei ottenere l'accesso non ne volli pur mai lusingare nè incensare coloro che n'erano o si teneano, custodi di esso. Mi piegai allora al far visite, al corteggiare per anche il di lei cognato, dal quale soltanto dipendeva oramai la di lei futura total libertà, di cui ci andavamo entrambi lusingando. Io non mi estenderò gran fatto sul proposito di questi due personaggi fratelli, perchè furono in quel tempo notissimi a ciascheduno: e sebbene poi verisimilmente l'obblio gli avrà sepolti del tutto col tempo, a me non si aspetta di trarneli, laudare non li potendo, nè li volendo biasimare. Ma intanto l'aver io umiliato il mio orgoglio a costoro, può riuscire bastante prova dell'immenso mio amore per essa.

Partii per Napoli, come promesso l'avea, e come, delicatamente operando, il dovea. Questa separazione seconda mi riuscì ancor più dolorosa della prima in Firenze. E già in

1781. quella prima lontananza di circa quaranta giorni, io avea provato un saggio funesto delle amarezze che mi aspettavano in questa seconda, più lunga ed incerta.

In Napoli la vista di quei bellissimi luoghi non essendo nuova per me, ed avendo io una sì profonda piaga nel cuore, non mi diede quel sollievo ch'io me ne riprometteva. I libri erano quasi che nulla per me; i versi e le tragedie andavan male, o si stavano; ed in somma io non campava che di posta spedita, e di posta ricevuta, a null'altro potendo rivolger l'animo se non se alla mia donna lontana. E me n'andava sempre solitario cavalcando per quelle amene spiagge di Posilipo e Baja, o verso Capova e Caserta, o altrove, per lo più piangendo; e sì fattamente annichilato, che col cuore traboccante d'affetti non mi veniva con tutto ciò neppur voglia di tentare di sfogarlo con rime. Passai in tal guisa il rimanente di febbraio, sin al mezzo maggio.

Tuttavia in certi momenti meno gravosi facendomi forza, qualche poco andai lavorando. Terminai di verseggiare l'*Ottàvia*; e riverseggiai più che mezzo il *Polinice*, che mi parve di una pasta di verso alquanto migliorata. Avendo finito l'anno innanzi il secondo canto del poemetto, mi volli accingere al terzo; ma non potei procedere oltre la prima stanza, essendo quello un tema troppo lieto per quel mio misero stato d'allora. Sicchè lo scriver lettere, e il rileggere cento volte le lettere ch'io ricevea di lei, furono quasi esclusivamente le mie occupazioni di quei quattro mesi. Gli affari della mia donna si andavano frattanto rischiarando alquanto, e verso il fin di marzo ella avea ottenuto licenza dal Papa di uscire di monastero, e di starsene tacitamente come divisa dal marito in un appartamento che il cognato (abitante sempre fuori di Roma) le rilasciava nel di lui palazzo in città. Io avrei voluto tornar a Roma, e sentiva pure benissimo che per allora non si doveva. I contrasti che prova un cuor tenero ed onorato fra l'amore e il dovere, sono la più terribile e mortal passione ch'uomo possa mai sopportare. Io dunque indugiai tutto l'aprile, e tutto il maggio m'era anche proposto di strascinarlo così, ma verso il dodici d'esso mi ritrovai, quasi senza saperlo, in Roma. Appena giuntovi, addottrinato ed

inspirato dalla necessità e da amore, diedi proseguimento e compimento al già intrapreso corso di pieghevolezze e astuziole cortigianesche per pure abitare la stessa città e vedervi l'adorata donna. Onde dopo tante smanie, fatiche, e sforzi per farmi libero, mi trovai trasformato ad un tratto in uomo visitante, riverenziante, e piaggiante in Roma, come un candidato che avrebbe postulato inoltrarsi nella prelatura. Tutto feci, a ogni cosa mi piegai, e rimasi in Roma, tollerato da quei barbassori, e aiutato anco da quei pretacchiuoli che aveano o si pigliavano una qualche ingerenza negli affari della donna mia. Ma buon per essa, che non dipendeva dal cognato, e dalla di lui trista sequela, se non se nelle cose di mera convenienza, e nulla poi nelle di lei sostanze le quali essa aveva in copia per altra parte, ed assai onorevoli, e per allora sicurissime.

1781.

CAPITOLO NONO.

Studj ripresi ardentemente in Roma. Compimento delle quattordici prime Tragedie.

Tosto ch'io un tal poco respirai da codesti esercizi di semi-servitù, contento oltre ogni dire di un'onesta libertà per cui mi era dato di visitare ogni sera l'amata, mi restituii tutto intero agli studi. Ripreso dunque il *Polinice*, terminai di riverseggiarlo; e senza più ripigliar fiato, proseguii da capo l'*Antigone*, poi la *Virginia*, e successivamente l'*Agamennone*, l'*Oreste*, i *Pazzi*, il *Garzia*; poi il *Timoleone* che non era stato ancor posto in versi; ed in ultimo, per la quarta volta il renitente *Filippo*. E mi andava talvolta sollevando da quella troppa continuità di far versi sciolti, proseguendo il terzo canto del Poemetto; e nel decembre di quell'anno stesso composi d'un fiato le quattro prime Odi dell'America Libera. A queste m'indusse la lettura di alcune bellissime e nobili Odi del Filicaja, che altamente mi piacquero. Ed io stesi le mie quattro in sette soli giorni, e la terza intera in un giorno solo; ed esse con picciole mutazioni sono poi rimaste quali furono concepite. Tanta è la differenza (almeno per la mia penna) che

17 mag

1781. passa tra il verseggiare in rima liricamente, o il far versi sciolti di dialogo.

Nel principio dell'anno 82, vedendomi poi tanto inoltrate le tragedie, entrai in speranza, che potrei dar loro compimento in quell'anno. Fin dalla prima io mi era proposto di non eccedere il numero di dodici; e me le trovava allora tutte concepite, e distese, e verseggiate; e riverseggiate le più. Senza discontinuare dunque proseguiva a riverseggiare, e limare quelle che erano rimaste; sempre progredendole successivamente nell'ordine stesso con cui elle erano state concepite e distese.

1782. In quel frattempo verso il febbraio dell'82, tornatami un giorno fra le mani la *Merope* del Maffei per pur vedere s'io c'imparava qualche cosa quanto allo stile, leggendone qua e là degli squarci mi sentii destare improvvisamente un certo bollore d'indegnazione e di collera nel vedere la nostra Italia in tanta miseria e cecità teatrale che facessero credere o parere quella come l'ottima e sola delle tragedie, non che delle fatte fin allora (che questo lo assento anch'io), ma di quante se ne potrebber far poi in Italia. E immediatamente mi si mostrò quasi un lampo altra tragedia dello stesso nome e fatto, assai più semplice e calda e incalzante di quella. Tale mi si appresentò nel farsi ella da me concepire, direi per forza. S'ella sia poi veramente riuscita tale, lo decideranno quelli che verran dopo noi. Se mai con qualche fondamento chi schicchera versi ha potuto dire, *Est Deus in nobis:* lo posso certo dir io, nell'atto che io ideai, distesi, e verseggiai la mia *Merope*, che non mi diede mai tregua nè pace finch'ella non ottenesse da me l'una dopo l'altra queste tre creazioni diverse, contro il mio solito di tutte l'altre, che con lunghi intervalli riceveano sempre queste diverse mani d'opera. E lo stesso dovrò dire pel vero, risguardo al *Saulle*. Fin dal marzo di quell'anno mi era dato assai alla lettura della Bibbia, ma non però regolatamente con ordine. Bastò nondimeno perch'io mi infiammassi del molto poetico che si può trarre da codesta lettura, e che non potessi più stare a segno, s'io con una qualche composizione biblica non dava sfogo a quell'invasamento che n'avea ricevuto. Ideai dunque, e distesi, e tosto poi ver-

seggiai anche il *Saulle*, che fu la decimaquarta, e secondo il 1782. mio proposito d'allora l'ultima dovea essere di tutte le mie tragedie. E in quell'anno mi bolliva talmente nella fantasia la facoltà inventrice, che se non l'avessi frenata con questo proponimento, almeno altre due tragedie bibliche mi si affacciavano prepotentemente, e mi avrebbero strascinato: ma stetti fermo al proposito, e parendomi essere le quattordici anzi troppo che poche, lì feci punto. Ed anzi (nemico io sempre del troppo, ancorchè ad ogni altro estremo la mia natura mi soglia trasportare) nello stendere la *Merope* e il *Saulle* mi facea tanto ribrezzo l'eccedere il numero che avea fissato, ch'io promisi a me stesso di non le verseggiare, se non quando avrei assolutamente finite e strafinite tutte l'altre; e se non riceveva da esse in intero l'effetto stessissimo, ed anche maggiore, che avea provato nello stenderle, promisi anche a me di non proseguirle altrimenti. Ma che valsero e freni, e promesse, e propositi? Non potei mai far altro, nè ritornar su le prime, innanzi che quelle due ultime avessero ricevuto il lor compimento. Così son nate queste due; spontanee più che tutte l'altre; dividerò con esse la gloria, s'esse l'avranno acquistata e meritata: lascerò ad esse la più gran parte del biasimo, se lo incontreranno; poichè e nascere e frammischiarsi coll'altre a viva forza han voluto. Nè alcuna mi costò meno fatica, e men tempo di queste due.

Intanto verso il fin del settembre di quell'anno stesso 82, tutte quattordici furono dettate, ricopiate e corrette: aggiungerei, e limate: ma in capo a pochi mesi m'avvidi e convinsi, che da ciò ell'erano ancor molto lontane. Ma per allora il credei, e mi tenni essere il primo uomo del mondo; vedendomi avere in dieci mesi verseggiate sette tragedie; inventatene, stese e verseggiate due nuove; e finalmente, dettatene quattordici, correggendole. Quel mese di ottobre, per me memorabile, fu dunque dopo sì calde fatiche un riposo non men delizioso che necessario; ed alcuni giorni impiegai in un viaggietto a cavallo sino a Terni per veder quella famosa cascata. Pieno turgido di vanagloria, non lo diceva però ad altri mai che a me stesso, spiattellatamente; e con un qualche velame di moderazione lo accennava anche alla dolce metà di me stes-

1770. so; la quale, parendo anch'essa (forse per l'affetto che mi portava) propensa a potermi tenere per un grand'uomo; essa più ch'altra cosa sempre più m'impegnava a tutto tentare per divenirlo. Onde dopo un par di mesi di ebbrezza di giovenile amor proprio, da me stesso mi ravvidi nel ripigliare ad esame le mie quattordici tragedie, quanto ancora di spazio mi rimanesse a percorrere prima di giungere alla sospirata meta. Tuttavia, trovandomi in età di non ancora trentaquattr'anni, e nell'aringo letterario trovandomi giovine di soli otto anni di studio, sperai più fortemente di prima, che acquisterei pure una volta la palma: e di sì fatta speranza non negherò che me n'andasse tralucendo un qualche raggio sul volto, ancorchè l'ascondessi in parole.

In diverse occasioni io era andato leggendo a poco a poco tutte codeste tragedie in varie società, sempre miste di uomini e donne, di letterati e d'idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri. Nel leggere io le mie produzioni, avea ricercato (parlando pel vero) non men che la lode il vantaggio. Io conosceva abbastanza e gli uomini ed il bel mondo, per non mi fidare nè credere stupidamente in quelle lodi del labro, che non si negano quasi mai ad un autore leggente, che non chiede nulla, e si sfiata in un ceto di persone ben educate e cortesi: onde a sì fatte lodi io dava il loro giusto valore, e non più. Ma molto badava, ed apprezzava le lodi ed il biasimo, ch'io per contrapposto *al labro* le appellerei *del sedere*, se non fosse sconcia espressione; cotanto ella mi par vera e calzante. E mi spiego. Ogniqualvolta si troveranno riuniti dodici o quindici individui, misti come dissi, lo spirito collettivo che si verrà a formare in questa varia adunanza, si accosterà e somiglierà assai al totale di una pubblica udienza teatrale. E ancorchè questi pochi non vi assistano pagando, e la civiltà voglia ch'essi vi stiano in più composto contegno; pure, la noia ed il gelo di chi sta ascoltando non si possono mai nascondere, nè (molto meno) scambiarsi con una vera attenzione, ed un caldo interesse, e viva curiosità di vedere a qual fine sia per riuscire l'azione. Non potendo dunque l'ascoltatore nè comandare al proprio suo viso, nè inchiodarsi direi in su la sedia il sedero; queste due indipendenti parti dell'uo-

mo faranno la giustissima spia al leggente autore, degli affetti 1782. o non affetti de' suoi ascoltanti. E questo era (quasi esclusivamente) quello che io sempre osservava leggendo. E m'era sembrato sempre (se io pure non travedeva) di avere sul totale di una intera tragedia ottenuto più che i due terzi del tempo una immobilità e tenacità d'attenzione, ed una calda ansietà di schiarire lo scioglimento; il che mi provava bastantemente ch'egli rimaneva, anche nei più noti soggetti di tragedia, tuttavia pendente ed incerto sino all'ultimo. Ma confesserò parimente, che di molte lunghezze, o freddezze, che vi poteano essere qua e là, oltre che io medesimo mi era spesso tediato nel rileggerle ad altri, ne ricevei anche il sincerissimo tacito biasimo, da quei benedetti sbadigli, e involontarie tossi, e irrequieti sederi, che me ne davano, senza avvedersene, certezza ad un tempo ed avviso. E neppur negherò, che anche degli ottimi consigli, e non pochi, mi siano stati suggeriti dopo quelle diverse letture, da uomini letterati, da uomini di mondo, e spezialmente circa gli affetti, da varie donne. I letterati battevano su l'elocuzione e le regole dell'arte; gli uomini di mondo, su l'invenzione, la condotta e i caratteri; e perfino i giovevolissimi tangheri, col loro più o meno russare o scontorcersi; tutti in somma, quanto a me pare, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io, tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno (ancorchè pochissimi ne stimassi), ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva. Aggiungerò a tutte queste confessioni per ultima, che io benissimo mi avvedeva, che quell'andar leggendo tragedie in semi-pubblico, un forestiere fra gente non sempre amica, mi poteva e doveva anzi esporre a esser messo in ridicolo. Non me ne pento però di aver così fatto, se ciò poi ridondò in beneficio mio e dell'arte: il che se non fu, il ridicolo delle letture anderà poi con quello tanto maggiore, dell'averle recitate, e stampate.

CAPITOLO DECIMO.

Recita dell'Antigone in Roma. Stampa delle prime quattro tragedie. Separazione dolorossima. Viaggio per la Lombardia.

1782. Io dunque me ne stava così in un semiriposo covando la mia tragica fama, ed irresoluto tuttavia se stamperei allora, o se indugierei dell'altro. Ed ecco, che mi si presentava spontanea un'occasione di mezzo tra lo stampare e il tacermi; ed era, di farmi recitare da una eletta compagnia di dilettanti signori. Era questa società teatrale già avviata da qualche tempo a recitare in un teatro privato esistente nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna, allora il duca Grimaldi. Si erano fin allora recitate delle commedie e tragedie, tutte traduzioni, e non buone, dal francese; e tra queste assistei ad una rappresentazione del *Conte d'Essex* di Tommaso Corneille, messa in verso italiano non so da chi, e recitata la parte di Elisabetta dalla duchessa di Zagarolo, piuttosto male. Con tutto ciò, vedendo io questa signora essere assai bella e dignitosa di personale, ed intendere benissimo quel che diceva, argomentai che con un po'di buona scuola si sarebbe potuta assaissimo migliorare. E così d'una in altra idea fantasticando, mi entrò in capo di voler provare con quegli attori una delle troppe mie. Voleva convincermi da me stesso, se potrebbe riuscire quella maniera che io avea preferita a tutt'altre; la nuda semplicità dell'azione; i pochissimi personaggi; ed il verso rotto per lo più su diverse sedi, ed impossibile quasi a *cantilenarsi.* A quest'effetto prescelsi l'*Antigone*, riputandola io l'una delle meno calde tra le mie, e divisando fra me e me, che se questa venisse a riuscire, tanto più il farebbero l'altre in cu si sviluppan affetti tanto più vari e feroci. La proposta di provar quest'*Antigone* fu accettata con piacere dalla nobile compagnia; e fra quei loro attori non si trovando allora alcun altro che si sentisse capace di recitare in tragedia una parte capitale oltre il duca di Ceri, fratello della predetta duchessa di Zagarolo, mi trovai costretto di assumermi io la parte di Creonte, dando al duca di Ceri quella di Emone; e alla di lui

consorte, quella di Argia: la parte principalissima dell'Antigone spettando di dritto alla maestosa duchessa di Zagarolo. Così distribuite le quattro parti, si andò in scena; nè altro aggiungerò circa all'esito di quelle rappresentazioni, avendo avuto occasione di parlarne assai lungamente in altri miei scritti. 1782.

Insuperbito non poco dal prospero successo della recita, verso il principio del seguente anno 1783 mi indussi a tentare per la prima volta la terribile prova dello stampare. E per quanto già mi paresse scabrosissimo questo passo, ben altrimenti poi lo conobbi esser tale, quando imparai per esperienza cosa si fossero le letterarie inimicizie e raggiri, e gli asti librarii, e le decisioni giornalistiche, e le chiacchiere gazzettarie, e tutto in somma il tristo corredo che non mai si scompagna da chi va sotto i torchi: e tutte queste cose mi erano fin allora state interamente ignote; ed a segno, ch'io neppur sapeva che si facessero giornali letterari, con estratti e giudizi critici delle nuove opere, sì era rozzo, e novizio, e veramente purissimo di coscienza nell'arte scrivana. 1783.

Decisa dunque la stampa, e visto che in Roma le stitichezze della revisione eran troppe, scrissi all'amico in Siena, di volersi egli addossar quella briga. Al che ardentissimamente egli *in capite*, con altri miei conoscenti ed amici, si prestò di vegliarvi da sè, e fare con diligenza e sollecitudine progredire la stampa. Non volli avventurare a bella prima che sole quattro tragedie; e di quelle mandai all'amico un pulitissimo manoscritto quanto al carattere e correzione; ma quanto poi alla lindura, chiarezza, ed eleganza dello stile, mi riuscì pur troppo difettoso. Innocentemente allora io mi credeva, che nel dare un manoscritto allo stampatore fosse terminata ogni fatica dell'autore. Imparai poi dopo a mie spese, che allora quasi si riprincipia.

In quei due e più mesi che durava la stampa di codeste quattro tragedie, io me ne stava molto a disagio in Roma in una continua palpitazione e quasi febbre dell'animo, e più volte, se non fosse stata la vergogna, mi sarei disdetto, ed avrei ripreso il mio manoscritto. Ad una per volta mi pervennero finalmente tutte quattro in Roma, correttissimamente

1770. stampate, grazie all'amico; e sudicissimamente stampate, come ciascun le ha viste, grazie al tipografo; e barbaramente verseggiate (come io seppi poi), grazie all'autore. La ragazzata di andare attorno attorno per le varie case di Roma, regalando ben rilegate quelle mie prime fatiche, a fine di accattar voti, mi tenne più giorni occupato, non senza parere risibile agli occhi miei stessi, non che agli altrui. Le presentai, tra gli altri, al papa allora sedente Pio Sesto, a cui già mi era fatto introdurre fin dall'anno prima, allorchè mi posi a dimora in Roma. E qui, con mia somma confusione, dirò di qual macchia io contaminassi me stesso in quella udienza beatissima. Io non molto stimava il papa come papa; e nulla il Braschi come uomo letterato nè benemerito delle lettere, che non lo era punto. Eppure, quell'io stesso, previa una ossequiosa presentazione del mio bel volume, che egli cortesemente accettava, apriva, e riponeva sul suo tavolino, molto lodandomi, e non acconsentendo ch'io procedessi al bacio del piede, egli medesimo anzi rialzandomi in piedi da genuflesso ch'io m'era; nella quale umil positura Sua Santità si compiacque di palparmi come con vezzo paterno la guancia: quell'io stesso, che mi teneva pure in corpo il mio sonetto su Roma, rispondendo allora con blandizia e cortigianeria alle lodi che il pontefice mi dava su la composizione e recita dell'*Antigone*, di cui egli avea udito, disse, maraviglie; io, colto il momento in cui egli mi domandava se altre tragedie farei, molto encomiando un'arte sì ingegnosa e sì nobile; gli risposi che molte altre eran fatte, e tra quelle un *Saül*, il quale come soggetto sacro avrei, se egli non lo sdegnava, intitolato a Sua Santità. Il papa se ne scusò, dicendomi ch'egli non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'elle si fossero; nè io altra cosa replicai su di ciò. Ma qui mi convien confessare, ch'io provai due ben distinte, ed ambe meritate, mortificazioni: l'una del rifiuto ch'io m'era andato accattare spontaneamente; l'altra di essermi pur visto costretto in quel punto a stimare me medesimo di gran lunga minore del papa, poichè io avea pur avuto la viltà, o debolezza, o doppiezza (che una di queste tre fu per certo, se non tutte tre, la motrice del mio operare in quel punto) di voler tributare come segno di ossequio e di

stima una mia opera ad un individuo ch'io teneva per assai minore di me in linea di vero merito. Ma mi conviene altresì (non per mia giustificazione, ma per semplice schiarimento di tale o apparente o verace contradizione tra il mio pensare, sentire e operare) candidamente espor la sola e verissima cagione, che m'avea indotto a prostituire così il coturno alla tiara. La cagione fu dunque, che io sentendo già da qualche tempo bollir dei romori preteschi che uscivano di casa il cognato dell'amata mia donna, per cui mi era nota la scontentezza di esso e di tutta la di lui corte circa alla mia troppa frequenza in casa di essa; e questo scontentamento andando sempre crescendo; io cercai coll'adulare il sovrano di Roma, di crearmi in lui un appoggio contro alle persecuzioni ch'io già parea presentire nel cuore, e che poi in fatti circa un mese dopo mi si scatenarono contro. E credo che quella stessa recita dell'*Antigone*, col far troppo parlare di me, mi suscitasse e moltiplicasse i nemici. Io fui dunque allora e dissimulato, e vile, per forza d'amore; e ciascuno in me derida se il può, ma riconosca ad un tempo, sè stesso. Ho voluto di questa particolarità, ch'io poteva lasciar nelle tenebre in cui si stava sepolta, fare il mio e l'altrui pro, disvelandola. Non l'avea mai raccontata a chicchessia in voce, vergognandomene non poco. Alla sola mia donna la raccontai qualche tempo dopo. L'ho scritta anche in parte per consolazione dei tanti altri autori presenti e futuri, i quali per una qualche loro fatal circostanza si trovano, e si troveranno pur troppo sempre i più, vergognosamente sforzati a disonorar le loro opere e sè stessi con dediche bugiarde; ed affinchè i malevoli miei possan dire con verità e sapore, che se io non mi sono avvilito con niuna di sì fatte simulazioni non fu che un semplice effetto della sorte, la quale non mi costrinse ad esser vile o parerlo.

1783

Nell'aprile di quell'anno 1783 infermò gravemente in Firenze il consorte della mia donna. Il di lui fratello partì a precipizio, per ritrovarlo vivo. Ma il male allentò con pari rapidità, ed egli lo ritrovò riavutosi, ed affatto fuor di pericolo. Nella convalescenza, trattenendosi il di lui fratello circa quindici giorni in Firenze, si trattò fra i preti venuti con esso di Roma, ed i preti che aveano assistito il malato in Firenze,

[19 mag.]

1785. che bisognava assolutamente per parte del marito persuadere e convincere il cognato, ch'egli non poteva nè dovea più a lungo soffrire in Roma nella propria casa la condotta della di lui cognata. E qui, non io certamente farò l'apologia della vita usuale di Roma e d'Italia tutta, quale si suole vedere di presso che tutte le donne maritate. Dirò bensì, che la condotta di quella signora in Roma a riguardo mio era piuttosto molto al di qua, che non al di là degli usi i più tollerati in quella città. Aggiungerò, che i torti, e le feroci e pessime maniere del marito con essa, erano cose verissime, ed a tutti notissime. Ma terminerò con tutto ciò, per amor del vero e del retto, col dire, che il marito, e il cognato, e i lor rispettivi preti aveano tutte le ragioni di non approvare quella mia troppa frequenza, ancorchè non eccedesse i limiti dell'onesto. Mi spiace soltanto, che (quanto ai preti, i quali furono i soli motori di tutta la macchina) il loro zelo in ciò non fosse nè evangelico, nè puro dai secondi fini, poichè non pochi di essi coi lor tristi esempi faceano ad un tempo l'elogio della condotta mia, e la satira della loro propria. La cosa era dunque, non figlia di vera religione e virtù, ma di vendette e raggiri. Quindi, appena ritornò in Roma il cognato, egli per l'organo de'suoi preti intimò alla signora: che era cosa oramai indispensabile, e convenuta tra lui e il fratello, che s'interrompesse quella mia assiduità presso lei; e ch'egli non la sopporterebbe ulteriormente. Quindi codesto personaggio, impetuoso sempre ed irriflessivo, quasi che s'intendesse con questi modi di trattare la cosa più decorosamente, ne fece fare uno scandaloso schiamazzío per la città tutta, parlandone egli stesso con molti, e inoltrandone le doglianze sino al papa. Corse allora grido, che il papa su questo riflesso mi avesse fatto o persuadere o ordinare di uscir di Roma; il che non fu vero; ma facilmente avrebbe potuto farlo, mercè la libertà italica. Io però, ricordatomi allora, come tanti anni prima essendo in accademia, e portando com'io narrai la parrucca, sempre aveva antivenuto i nemici sparrucchandomi da me stesso, prima ch'essi me la levasser di forza; antivenni allora l'affronto dell'esser forse fatto partire, col determinarmivi spontaneamente. A quest'effetto io fui dal ministro nostro di Sardegna, pregan-

dolo di far partecipe il segretario di stato, che io informato 1783. di tutto questo scandalo, troppo avendo a cuore il decoro, l'onore, e la pace di una tal donna, aveva immediatamente presa la derminazione di allontanarmene per del tempo, affine di far cessare le chiacchiere; e che verso il principio del prossimo maggio sarei partito. Piacque al ministro, e fu approvata dal segretario di stato, dal papa e da tutti quelli che seppero il vero, questa mia spontanea e dolorosa risoluzione. Onde mi preparai alla crudelissima dipartenza. A questo passo m'indusse la trista ed orribile vita alla quale prevedeva di dover andare incontro, ove io mi fossi pure rimasto in Roma, ma senza poter continuare di vederla in casa sua, ed esponendola ad infiniti disgusti e guai, se in altri luoghi con affettata pubblicità, ovvero con inutile e indecoroso mistero, l'avessi assiduamente combinata. Ma il rimaner poi entrambi in Roma senza punto vederci, era per me un tal supplizio, ch'io per minor male, d'accordo con essa, mi elessi la lontananza aspettando migliori tempi.

Il dì quattro di maggio dell'anno 1783, che sempre mi sarà ed è stato finora di amarissima ricordanza, io mi allontanai adunque da quella più che metà di me stesso. E di quattro o cinque separazioni che mi toccarono da essa, questa fu la più terribile per me, essendo ogni speranza di rivederla pur troppo incerta e lontana.

Questo avvenimento mi tornò a scomporre il capo per forse due anni, e m'impedì, ritardò e guastò anche notabilmente sotto ogni aspetto i miei studi. Nei due anni di Roma io avea tratto una vita veramente beata. La villa Strozzi, posta alle Terme Diocleziane, mi avea prestato un delizioso ricovero. Le lunghe intere mattinate io ve le impiegava studiando, senza muovermi punto di casa se non se un'ora o due cavalcando per quelle solitudini immense che in quel circondario disabitato di Roma invitáno a riflettere, piangere, e poetare. La sera scendeva nell'abitato, e ristorato dalle fatiche dello studio con l'amabile vista di quella per cui sola io esisteva e studiava, me ne ritornava poi contento al mio eremo, dove al più tardi all'undici della sera io era ritirato. Un soggiorno più gaio e più libero e più rurale, nel recinto d'una

1783. gran città, non si potea mai trovare; nè il più confacente al mio umore, carattere ed occupazioni. Me ne ricorderò, e lo desidererò finch'io viva.

Lasciata dunque in tal modo la mia unica donna, i miei libri, la villa, la pace, e me stesso in Roma, io me n'andava dilungando in atto d'uomo quasi stupido ed insensato. M'avviai verso Siena, per ivi lagrimare almeno liberamente per qualche giorni in compagnia dell'amico. Nè ben sapeva ancora in me stesso, dove anderei, dove mi starei, quel che mi farei. Mi riuscì d'un grandissimo sollievo il conversar con quell'uomo incomparabile; buono, compassionevole e con tanta altezza e ferocia di sensi, umanissimo. Nè mai si può veramente ben conoscere il pregio e l'utilità d'un amico verace, quanto nel dolore. Io credo, che senz'esso sarei facilmente impazzato. Ma egli, vedendo in me un eroe così sconciamente avvilito e minor di sè stesso; ancorchè ben intendesse per prova i nomi e la sostanza di fortezza e virtù, non volle con tutto ciò crudelmente ed inopportunamente opporre ai deliri miei la di lui severa e gelata ragione: bensì seppe egli scemarmi, e non poco, il dolore, col dividerlo meco. Oh rara, oh celeste dote davvero; chi sappia ragionare ad un tempo, e sentire!

Ma io frattanto, menomate o sopite in me tutte le mie intellettuali facoltà, altra occupazione, altro pensiero non ammetteva, che lo scrivere lettere: e in questa terza lontananza che fu la più lunga, scrissi veramente dei volumi; nè quello ch'io mi scrivessi, il saprei: io sfogava il dolore, l'amicizia, l'amore, l'ira e tutti in somma i cotanti e sì diversi, e sì indomiti affetti d'un cuor traboccante, e d'un animo mortalmente piagato. Ogni cosa letteraria mi si andava ad un tempo stesso estinguendo nella mente, e nel cuore: a tal segno, che varie lettere ch'io avea ricevute di Toscana nel tempo de'miei disturbi in Roma, le quali mi mordeano non poco su le stampate tragedie, non mi fecero la minima impressione per allora, non più che se delle tragedie d'un altro mi avessero favellato. Erano queste lettere, qualcuna scritta con sale e gentilezza, le più insulsamente e villanamente; alcune firmate, altre no; e tutte concordavano nel biasimare quasi che esclusivamente il mio stile, tacciandomelo di *durissimo, oscu-*

rissimo, stravagantissimo; senza però volermi, o sapermi, individuare gran fatto il come, il dove, il perchè. Giunto poi in Toscana, l'amico per divagarmi dal mio unico pensamento, mi lesse nei foglietti di Firenze e di Pisa, chiamati Giornali, il commento delle predette lettere, che mi erano state mandate in Roma. E furono codesti i primi così detti giornali letterari che in qualunque lingua mi fossero capitati mai agli orecchi nè agli occhi. E allora soltanto penetrai nei recessi di codesta rispettabile arte, che biasima o loda i diversi libri con eguale discernimento, equità, e dottrina, secondo che il giornalista è stato prima o donato, o vezzeggiato, o ignorato, e sprezzato dai rispettivi autori. Poco m'importò, a dir vero, di codeste venali censure, avendo io allora l'animo interamente preoccupato da tutt'altro pensiero. 1783.

Dopo circa tre settimane di soggiorno in Siena, nel qual tempo non trattai nè vidi altri che l'amico, la temenza di rendermi troppo molesto a lui, poichè tanto pur l'era a me stesso; l'impossibilità di occuparmi in nulla, e la solita impazienza di luogo che mi dominava tosto di bel nuovo al riapparire della noia e dell'ozio; tutte queste ragioni mi fecero risolvere di muovermi viaggiando. Si avvicinava la festa solita dell'Ascensa in Venezia, che io avea già veduta molti anni prima; e là mi avviai. Passai per Firenze di volo, chè troppo mi accorava l'aspetto di quei luoghi che mi aveano già fatto beato, e che ora mi rivedevano sì angustiato ed oppresso. Il moto del cavalcare massimamente, e tutti gli altri strapazzi e divagazioni del viaggio, mi giovarono, se non altro, alla salute moltissimo, la quale molto mi si era andata alterando da tre mesi in poi pe' tanti travagli d'animo, d'intelletto, e di cuore. Di Bologna mi deviai per visitare in Ravenna il sepolcro del Poeta, e un giorno intero vi passai fantasticando, pregando, e piangendo. In questo viaggio di Siena a Venezia mi si dischiuse veramente una nuova e copiosissima vena delle rime affettuose, e quasi ogni giorno uno o più sonetti mi si facean fare, affacciandosi con molto impeto e spontaneità alla mia agitatissima fantasia. In Venezia poi, allorchè sentii pubblicata e assodata la pace tra gli Americani e l'Inghilterra, pattuitavi la loro indipendenza totale,

1783. scrissi la quinta Ode dell'America libera, con cui diedi compimento a quel lirico poemetto. Di Venezia venuto a Padova, questa volta non trascurai, come nelle due altre anteriori, di visitare la casa e la tomba del nostro sovrano maestro d'amore in Arquà. Quivi parimente un giorno intero vi consecrai al pianto, e alle rime, per semplice sfogo del troppo ridondante mio cuore. In Padova poi imparai a conoscere di persona il celebre Cesarotti, dei di cui modi vivaci e cortesi non rimasi niente men soddisfatto, che il fossi stato sempre della lettura de' suoi maestrevolissimi versi nell' *Ossian*. Di Padova ritornai a Bologna, passando per Ferrara, affine di quivi compiere il mio quarto pellegrinaggio poetico, col visitarvi la tomba, e i manoscritti dell'Ariosto. Quella del Tasso più volte l'avea visitata in Roma; così la di lui culla in Sorrento, dove nell'ultimo viaggio di Napoli, mi era espressamente portato ad un tale effetto. Questi quattro nostri poeti, erano allora, e sono, e sempre saranno i miei primi, e direi anche soli, di questa bellissima lingua; e sempre mi è sembrato che in essi quattro vi sia tutto quello che umanamente può dare la poesia; meno però il meccanismo del verso sciolto di dialogo, il quale si dee però trarre dalla pasta di questi quattro, fattone un tutto, e maneggiatolo in nuova maniera. E questi quattro grandissimi, dopo sedici anni oramai ch'io li ho giornalmente alle mani, mi riescono sempre nuovi, sempre migliori nel loro ottimo, e direi anche utilissimi nel loro pessimo; chè io non asserirò con cieco fanatismo, che tutti e quattro a luoghi non abbiano e il mediocre ed il pessimo; dirò bensì che assai, ma assai, vi si può imparare anche dal loro cattivo; ma da chi ben si addentra nei loro motivi e intenzioni: cioè da chi, oltre l'intenderli pienamente e gustarli, li sente.

Di Bologna, sempre piangendo e rimando me n'andai á Milano; e di là, trovandomi così vicino al mio carissimo abate di Caluso, che allora villeggiava co' suòi nipoti nel bellissimo loro castello di Masino poco distante da Vercelli, ci diedi una scorsa di cinque o sei giorni. E in uno di quelli, trovandomi anche tanto vicino a Torino, mi vergognai di non vi dare una scorsa per abbracciar la sorella. V'andai dunque per una notte sola coll'amico, e l'indomani sera ritornammo

a Masino. Avendo abbandonato il paese mio colla donazione, 1783. in aspetto di non lo voler più abitare, non mi vi volea far vedere così presto, e massime dalla Corte. Questa fu la ragione del mio apparire e sparire in un punto. Onde questa scorsa così rapida che a molti potrebbe parere bizzarra, cesserà d'esserlo saputane la ragione. Erano già sei e più anni, ch'io non dimorava più in Torino: non mi vi parea essere nè sicuro, nè quieto, nè libero; non ci voleva, nè doveva, nè potea rimanervi lungamente.

Di Masino, tosto ritornai a Milano, dove mi trattenni ancora quasi tutto luglio; e ci vidi assai spesso l'originalissimo autore del *Mattino*, vero precursore della futura satira italiana. Da questo celebre e colto scrittore procurai d'indagare, con la massima docilità, e con sincerissima voglia d'imparare, dove consistesse principalmente il difetto del mio stile in tragedia. Il Parini con amorevolezza e bontà mi avvertì di varie cose, non molto a dir vero importanti, e che tutte insieme non poteano mai costituire la parola stile, ma alcune delle menome parti di esso. Ma le più, od il tutto di queste parti che doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini, nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini ch'io col fervore e l'umiltà d'un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia. Onde mi convenne poi dopo il decorso di molti anni con molta fatica ed incertezza andar ritrovando dove stesse il difetto, e tentare di emendarlo da me. Sul totale però, di qua dell'Appennino le mie tragedie erano piaciute assai più che in Toscana; e vi s'era anche biasimato lo stile con molto minore accanimento e qualche più lumi. Lo stesso era accaduto in Roma ed in Napoli, presso quei pochissimi che le aveano volute leggere. Egli è dunque un privilegio antico della sola Toscana, di incoraggire in questa maniera gli scrittori italiani, allorchè non iscrivono delle cicalate.

CAPITOLO UNDECIMO.

Seconda stampa di sei altre tragedie. Varie censure delle quattro stampate prima. Risposta alla lettera del Calsabigi.

1783. Verso i primi d'agosto, partito di Milano, mi volli restituire in Toscana. Ci venni per la bellissima e pittoresca via nuova di Modena, che riesce a Pistoia. Nel far questa strada, tentai per la prima volta di sfogare anche alquanto il mio ben giusto fiele poetico, in alcuni epigrammi. Io era intimamente persuaso, che se degli epigrammi satirici, taglienti, e mordenti, non avevamo nella nostra lingua, non era certo colpa sua; ch'ella ha ben denti, ed ugne, e saette, e feroce brevità, quanto e più ch'altra lingua mai l'abbia, o le avesse. I pedanti fiorentini, verso i quali io veniva scendendo a gran passi nell'avvicinarmi a Pistoia, mi prestavano un ricco soggetto per esercitarmi un pochino in quell'arte novella. Mi trattenni alcuni giorni in Firenze, e visitai alcuni di essi, mascheratomi da agnello, per cavarne o lumi, o risate. Ma essendo quasi impossibile il primo lucro, ne ritrassi in copia il secondo. Modestamente quei barbassori mi lasciarono, anzi mi fecero chiaramente intendere: che se io prima di stampare avessi fatto correggere il mio manoscritto da loro, avrei scritto bene. Ed altre sì fatte mal confettate impertinenze mi dissero. M'informai pazientemente, se circa alla purità ed analogia delle parole, e se circa alla sacrosanta grammatica, io avessi veramente solecizzato, o barbarizzato, o *smetrizzato* Ed in questo pure, non sapendo essi pienamente l'arte loro, non mi seppero additare niuna di queste tre macchie nel mio stampato, individuandone il luogo: abbenchè pur vi fossero qualche sgrammaticature; ma essi non le conoscevano. Si appagarono dunque di appormi delle parole, dissero essi, antiquate; e dei modi insoliti, troppo brevi, ed oscuri, e duri all'orecchio. Arricchito io in tal guisa di sì peregrine notizie, addottrinato e illuminato nell'arte tragica da sì cospicui maestri, me ne tornai a Siena. Quivi mi determinai, sì per occuparmi sforzatamente, che per divagarmi dai miei dolorosi

pensieri, di proseguirvi sotto i miei occhi la stampa delle tragedie. Nel riferire io poi all'amico le notizie ed i lumi ch' io era andato ricavando dai nostri diversi oracoli italiani, e massimamente dai Fiorentini e Pisani, noi gustammo un pocolino di commedia, prima di accingerci a far di nuovo rider coloro a spese delle nostre ulteriori tragedie. Caldamente, ma con troppa frétta, mi avviai a stampare, onde in tutto settembre, cioè in meno di due mesi, uscirono in luce le sei tragedie in due tomi, che giunti al primo di quattro, formano il totale di quella prima edizione. E nuova cosa mi convenne allora conoscere per dura esperienza. Siccome pochi mesi prima io avea imparato a conoscere i giornali ed i giornalisti; allora dovei conoscere i censori di manoscritti, e revisori delle stampe, i compositori, i torcolieri, ed i proti. Meno male di questi tre ultimi, che pagandoli si possono ammansire e dominare: ma i revisori e censori, sì spirituali che temporali, bisogna visitarli, pregarli, lusingarli, e sopportarli, che non è picciol peso. L'amico Gori per la stampa del primo volume si era egli assunto in Siena queste noiose brighe per me. E così forse avrebbe anche potuto proseguire egli per la continuazione dei du'altri volumi. Ma io, volendo pure, per una volta almeno, aver visto un poco di tutto nel mondo, volli anche in quell'occasione aver veduto un sopracciglio censorio, ed una gravità e petulanza di revisore. E vi sarebbe stato da cavarne delle barzellette non poche, se io mi fossi trovato in uno stato di cuore più lieto che non era il mio.

1783.

(20 mag.)

E allora anche per la prima volta abbadai io stesso alla correzione delle prove: ma essendo il mio animo troppo oppresso, ed alieno da ogni applicazione, non emendai come avrei dovuto e potuto, e come feci poi molti anni dopo ristampando in Parigi, la locuzione di quelle tragedie; al qual effetto riescono utilissime le prove dello stampatore, dove leggendosi quegli squarci spezzatamente e isolati dal corpo dell'opera, vi si presentano più presto all'occhio le cose non abbastanza ben dette; le oscurità; i versi mal torniti; e tutte in somma quelle mendarelle, che moltiplicate e spesseggianti fanno poi macchia. Sul totale però queste sei tragedie stam-

1785. pate secondo, riuscirono, anche al dir dei malevoli, assai più piane che le quattro prime. Stimai bene per allora di non aggiungere alle dieci stampate le quattro altre tragedie che mi rimanevano, tra le quali si la *Congiura de' Pazzi*, che la *Maria Stuarda*, potevano in quelle circostanze accrescere a me dei disturbi, ed a chi assai più mi premea che me stesso. Ma intanto quel penoso lavoro del riveder le prove, e si affollatamente tante in si poco spazio di tempo, e per lo più rivedendole subito dopo pranzo, mi cagionò un accesso di podagra assai gagliardetto, che mi tenne da 15 giorni zoppo e angustiato, non avendo voluto covarla in letto. Quest'era il secondo accesso: il primo l'avea avuto in Roma un anno e più innanzi, ma leggerissimo. Con questo secondo mi accertai, che mi toccherebbe quel passatempo assai spesso per lo rimanente della mia vita. Il dolor d'animo, e il troppo lavoro di mente erano in me i due fonti di quell'incomodo: ma l'estrema sobrietà nel vitto l'andò sempre poi vittoriosamente combattendo; tal che finora pochi e non forti sono sempre stati gli assalti della mia mal pasciuta podagra. Mentr'io stava quasi per finire la stampa, ricevei dal Calsabigi di Napoli una lunghissima lettera, piena zeppa di citazioni in tutte le lingue, ma bastantemente ragionata, su le mie prime quattro tragedie. Immediatamente, ricevutala, mi posi a rispondergli, si perchè quello scritto mi pareva essere stato fin allora il solo che uscisse da una mente sanamente critica e giusta ed illuminata; si perchè con quell'occasione io poteva sviluppare le mie ragioni, e investigando io medesimo il come e il perchè fossi caduto in errore, insegnare ad un tempo a tutti i tant'altri inetti miei critici a criticare con frutto e discernimento, o tacersi. Quello scritto mio, che dal ritrovarmi io allora pienissimo di quel soggetto, non mi costò quasi punto fatica, poteva poi anche col tempo servire come di prefazione a tutte le tragedie, allorchè l'avessi tutte stampate; ma me lo tenni in corpo per allora, e non lo volli apporre alla stampa di Siena, la quale non dovendo essere altro per me che un semplice tentativo, io voleva uscire del tutto nudo d'ogni scusa, e ricevere così da ogni parte e d'ogni sorte saette; lusingandomi forse che n'avrei così ricevuto più

vita che morte; niuna cosa più ravvivando un autore, che il 1783. criticarlo inettamente. Nè questo mio orgoglietto avrei dovuto rivelare, s'io non avessi fin dal principio di queste chiacchiere impreso e promesso di non tacer quasi che nulla del mio, o di non dare almeno mai ragione del mio operare, la quale non fosse la schiettissima verità. Finita la stampa, verso il principio d'ottobre pubblicai il secondo volume; e riserbai il terzo a sostener nuova guerra, tosto che fosse sfogata e chiarita la seconda.

Ma intanto, ciò che mi premeva allora sopra ogni cosa, il rivedere la donna mia, non potendosi assolutamente effettuare per quell'entrante inverno, io disperatissimo di tal cosa, e non ritrovando mai pace, nè luogo che mi contenesse, pensai di fare un lungo viaggio in Francia ed in Inghilterra, non già che me ne fosse rimasto nè desiderio nè curiosità, che me n'era già saziato d'entrambi dal secondo viaggio, ma per andare; che altro rimedio o sollievo al dolore non ho saputo ritrovar mai. Coll'occasione di questo nuovo viaggio mi proponeva poi anche di comprare dei cavalli inglesi quanti più potrei. Questa era, ed è tuttavia, la mia passione terza: ma sì fattamente sfacciata ed audace, e sì spesso rinascente, che i bei destrieri hanno molte volte osato combattere, e vinto anche talvolta, sì i libri che i versi; ed in quel punto di scontentezza di cuore, le Muse aveano pochissimo imperio su la mente mia. Onde di poeta ripristinatomi cavallaio, me ne partii per Londra con la fantasia ripiena ed accesa di belle teste, be' petti, altere incollature, ampie groppe; e nulla o poco pensando oramai alle uscite e non uscite tragedie. Ed in sì fatte inezie consumai ben otto e più mesi, non facendo più nulla, nè studiando, nè quasi pure leggendo, se non se a squarcetti i miei quattro Poeti, che or l'uno or l'altro io mi andava a vicenda intascando, compagni indivisibili miei nelle tante e tante miglia ch'io faceva; e non pensando ad altro che alla lontana mia donna, per cui di tempo in tempo alcune rime di piagnisteo andava pur anche raccozzando alla meglio.

CAPITOLO DUODECIMO.

Terzo viaggio in Inghilterra, unicamente per comperarvi cavalli.

1785. Verso la metà d'ottobre lasciai dunque Siena, e partendo alla volta di Genova, per Pisa e Lerici, l'amico Gori mi fece compagnia sino a Genova. Quivi dopo due o tre giorni ci separammo; egli ripartì per la Toscana, io m'imbarcai per Antibo. Rapidissimamente e con qualche pericolo feci quel tragitto in poco più di diciott'ore. Nè senza un qualche timore passai quella notte. La feluca era piccola; ci aveva imbarcata la carrozza, la quale faceva *squilibrio:* il vento ed il mare gagliardissimi: ci stetti assai male. Sbarcato, ripartii per *Aix*, dove non mi trattenni, nè mi arrestai sino in Avignone, dove mi portai con trasporto a visitare la magica solitudine di Valchiusa; e Sorga ebbe assai delle mie lagrime, non simulate e imitative, ma veramente di cuore e caldissime. Feci in quel giorno nell'andare e tornare di Valchiusa in Avignone quattro sonetti: e fu quello per me l'un dei giorni i più beati e nello stesso tempo dolorosi, ch'io passassi mai. Partito d'Avignone volli visitare la celebre Certosa di *Grenoble*, e per tutto spargendo lagrime andava raccogliendo rime non poche, tanto ch'io pervenni per la terza volta in Parigi: e sempre lo stessissimo effetto mi fece questa immensissima fogna; ira e dolore. Statovi circa un mese, che mi vi parve un secolo, ancorchè vi avessi recate varie lettere per molti letterati d'ogni genere, mi disposi nel decembre a passare in Inghilterra. I letterati francesi son quasi tutti presso che interamente digiuni della nostra letteratura italiana, nè oltrepassano l'intelligenza del Metastasio. Ed io poi non intendendo nulla nè volendo saper della loro, non avea luogo discorso tra noi. Bensì arrabbiatissimo io in me stesso di essermi rimesso nel caso di dover riudire e riparlare quell'antitoscanissimo gergo nasale, affrettai quanto più potei il momento di allontanarmene. Il fanatismo ebdomadario di quel poco tempo ch'io mi vi trattenni, era allora il pallon volante; e vidi due delle prime e più felici esperienze delle due sorti di esso, l'uno di aria

rarefatta ripieno; l'altro, d'aria infiammabile; ed entrambi portanti per aria due persone ciascuno. Spettacolo grandioso e mirabile; tema più assai poetico che storico; e scoperta, a cui per ottenere il titolo di sublime, altro non manca finora che la possibilità o verisimiglianza di essere adattata ad una qualche utilità. Giunto in Londra, non trascorsero otto giorni, ch'io cominciai a comprar dei cavalli; prima un di corsa, poi due di sella, poi un altro, poi sei da tiro, e successivamente essendomene o andati male o morti vari polledri, ricomprandone due per un che morisse, in tutto il marzo dell'anno 84, me ne trovai rimanere quattordici. Questa rabidissima passione, che in me avea covato sotto cenere oramai quasi sei anni, mi si era per quella lunga privazione totale, o parziale, sì dispettosamente riaccesa nel cuore e nella fantasia, che recalcitrando contro gli ostacoli, e vedendo che di dieci compratine, cinque mi eran venuti meno in sì poco tempo, arrivai a quattordici; come pure a quattordici avea spinte le tragedie, non ne volendo da prima che sole dodici. Queste mi spossarono la mente; quelli la borsa: ma la divagazione dei molti cavalli mi restituì la salute e l'ardire di fare poi in appresso altre tragedie ed altr'opere. Furono dunque benissimo spesi quei molti danari, poichè ricomprai anche con essi il mio impeto e brio, che a piedi languivano. E tanto più feci bene di buttar quei danari, poichè me li trovava avere sonanti. Dalla donazione in poi, avendo io vissuti i primi quasi tre anni con sordidezza, ed i tre ultimi con decente ma moderata spesa; mi ritrovava allora una buona somma di risparmio, tutti i frutti dei vitalizi di Francia, cui non avea mai toccati. Quei quattordici amici me ne consumarono gran parte nel farsi comprare, e trasferire in Italia; ed il rimanente poi me ne consumarono in cinque anni consecutivi nel farsi mantenere: che usciti una volta della loro isola, non vollero più morire nessuno, ed io affezionatomi ad essi non ne volli vender nessuno. Incavallatomi dunque sì pomposamente, dolente nell'animo per la mia lontananza dalla sola motrice d'ogni mio savio ed alto operare, io non trattava nè cercava mai nessuno; o me ne stava co' miei cavalli, o scrivendo lettere su lettere su lettere. In questo modo passai circa

1783. [22 mag.]

1784.

1784. quattro mesi in Londra; nè alle tragedie pensava altrimenti che se non l'avessi nè pure ideate mai. Soltanto mi si affacciava spesso fra me e me quel bizzarro rapporto di numeri fra esse e le mie bestie; e ridendo mi dicea: Tu ti sei guadagnato un cavallo per ogni tragedia; pensando ai cavalli che a suono di sferza ci somministrano i nostri Orbilj Pedagogi, quando facciamo nelle scuole una qualche trista composizione.

Così vissi io vergognosamente in un ozio vilissimo per mesi e mesi; smettendo ogni dì più anche il leggere i soliti poeti, e insterilita anco affatto la vena delle rime; tal che in tutto il soggiorno di Londra non feci che un solo sonetto, e due poi al partire. Avviatomi nell'aprile con quella numerosa carovana, venni a *Calais*, poi a Parigi di nuovo, poi per Lione e Torino mi restituii in Siena. Ma molto è più facile e breve il dire per iscritto tal gita, che non l'eseguirla, con tante bestie. Io provava ogni giorno, ad ogni passo, e disturbi e amarezze, che troppo mi avvelenavano il piacere che avrei avuto della mia cavalleria. Ora questo tossiva, or quello non volea mangiare: l'uno azzoppiva, all'altro si gonfiavan le gambe, all'altro si sgretolavan gli zoccoli; e che so io: egli era un oceano continuo di guai, ed io n'era il primo martire. E quel passo di mare, per trasportarli di *Douvres,* vedermeli tutti come pecore in branco posti per zavorra della nave, avviliti, sudicissimi da non più si distinguere neppure il bell'oro dei loro vistosi mantelli castagni; e tolte via alcune tavole che li facevan da tetto, vederli poi in *Calais,* prima che si sbarcassero, servire i loro dossi di tavole ai grossolani marinai che camminavan sopra di loro come se non fossero stati vivi corpi, ma una vile continuazione di pavimento; e poi vederli tratti per aria da una fune con le quattro gambe spenzolate, e quindi calati nel mare, perchè stante la marea non poteva la nave approdare sino alla susseguente mattina; e se non si sbarcavano così quella sera, conveniva lasciarli poi tutta la notte in quella sì scomoda positura imbarcati: in somma vi patii pene continue di morte. Ma pure tanta fu la sollecitudine, e l'antivedere, e il rimediare, e l'ostinatamente sempre badarci da me, che fra tante vicende, e pericoli, ed incomoducci, li condussi senza malanni importanti tutti salvi a buon porto.

Confesserò anche pel vero, che io passionatissimo su questo fatto, ci avea anche posta una non meno stolta che stravagante vanità; talchè quando in *Amiens*, in Parigi, in Lione, in Torino, ed altrove que' miei cavalli erano trovati belli dai conoscitori, io me ne rimpettiva e teneva come se gli avessi fatti io. Ma la più ardua ed epica impresa mia con quella carovana fu il passo dell'Alpi fra Laneborgo, e la Novalesa. Molta fatica durai nel ben ordinare ed eseguire la marcia loro, affinchè non succedesse disgrazia nessuna a bestie sì grosse, e piuttosto gravi, in una strettezza e malagevolezza sì grande di quei rompicolli di strade. E siccome assai mi compiacqui nell'ordinarla, mi permetta anco il lettore ch'io mi compiaccia alquanto in descriverla. Chi non la vuole, la passi; e chi la vorrà pur leggere, badi un po's'io meglio sapessi distribuire la marcia di 14 bestie fra quelle Termopile, che non i cinque atti d'una tragedia. 1784.

Erano que' miei cavalli, attesa la lor giovinezza, e le mie cure paterne, e la moderata fatica, vivaci e briosi oltre modo; onde tanto più scabro riusciva il guidarli illesi per quelle scale. Io presi dunque in Laneborgo un uomo per ciascun cavallo, che lo guidasse a piedi per la briglia cortissimo. Ad ogni tre cavalli, che l'uno accodato all' altro salivano il monte bel bello, coi loro uomini, ci avea interposto uno de' miei palafrenieri che cavalcando un muletto invigilava su i suoi tre che lo precedevano. E così via via di tre in tre. In mezzo poi della marcia stava il maniscalco di Laneborgo con chiodi e martello, e ferri e scarpe posticce per rimediare ai piedi che si venissero a sferrare, che era il maggior pericolo in quei sassacci. Io poi, come capo dell'espedizione, veniva ultimo, cavalcando il più piccolo e il più leggiero de' miei cavalli, Frontino, e mi tenea alle due staffe due aiutanti di strada, pedoni sveltissimi, ch'io mandava dalla coda al mezzo o alla testa, portatori de' miei comandi. Giunti in tal guisa felicissimamente in cima del Monsenigi, quando poi fummo allo scendere in Italia, mossa in cui sempre i cavalli si sogliono rallegrare, e affrettare il passo, e sconsideratamente anco saltellare, io mutai di posto, e sceso di cavallo mi posi in testa di tutti, a piedi, scendendo ad oncia ad oncia; e per maggiormente an-

1784. che ritardare la scesa, avea posti in testa i cavalli i più gravi e più grossi; e gli aiutanti correano intanto su e giù per tenerli tutti insieme senza intervallo nessuno, altro che la dovuta distanza. Con tutte queste diligenze mi si sferrarono nondimeno tre piedi a diversi cavalli; ma le disposizioni eran si esatte, che immediatamente il maniscalco li potè rimediare, e tutti giunsero sani e salvi alla Novalesa, coi piedi in ottimo essere, e nessunissimo zoppo. Queste mie chiacchiere potranno servire di norma a chi dovesse passare o quell'Alpe, o altra simile, con molti cavalli. Io, quant'a me, avendo si felicemente diretto codesto passo, me ne teneva poco meno che Annibale per averci un poco più verso il mezzogiorno fatto traghettare i suoi schiavi e elefanti. Ma se a lui costò molt'aceto, a me costò del vino non poco, che tutti coloro, e guide, e manischalchi, e palafrenieri, e aiutanti, si tracannarono.

Col capo ripieno traboccante di queste inezie cavalline, e molto scemo di ogni utile e lodevole pensamento, arrivai in Torino in fin di maggio, dove soggiornai circa tre settimane, dopo sette e più anni che vi avea smesso il domicilio. Ma i cavalli, che per la troppa continuità cominciavano talvolta a tediarmi, dopo sei, o otto giorni di riposo, li spedii innanzi alla volta della Toscana, dove li avrei raggiunti. Ed intanto voleva un poco respirare da tante brighe, e fatiche, e puerilità, poco in vero convenevoli ad un autor tragico in età di anni trentacinque suonati. Con tutto ciò quella divagazione, quel moto, quell'interruzione totale d'ogni studio mi aveva singolarmente giovato alla salute; ed io mi trovava rinvigorito, e ringiovenito di corpo, come pur troppo ringiovenito anche di sapere e di senno, i cavalli mi aveano a gran passi ricondotto all'asino mio primitivo. E tanto mi era già di bel nuovo irrugginita la mente, ch'io mi riputava ora mai nella totale impossibilità di nulla più ideare, nè scrivere.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Breve soggiorno in Torino. Recita uditavi della Virginia.

In Torino ebbi alcuni piaceri, e alcuni più dispiaceri. Il 1784. rivedere gli amici della prima gioventù, ed i luoghi che primi si son conosciuti, ed ogni pianta, ogni sasso, in somma ogni oggetto di quelle idee e passioni primitive, ell'è dolcissima cosa. Per altra parte poi, l'avere io ritrovati non pochi di quei compagnoni d'adolescenza, i quali vedendomi ora venire per una via, di quanto potean più lontano mi scantonavano; ovvero, presi alle strette, gelidamente appena mi salutavano, od anche voltavano il viso altrove; gente, a cui io non aveva fatto mai nulla, se non se amicizia e cordialità; questo mi amareggiò non poco: e più mi avrebbe amareggiato, se non mi fosse stato detto da altri pochi e benevoli, che gli uni mi trattavan così perchè io aveva scritto tragedie; gli altri, perchè avea viaggiato tanto; gli altri, perchè ora io era ricomparito in paese con troppi cavalli: piccolezze in somma; scusabili però, e scusabilissime presso chiunque conosce l'uomo esaminando imparzialmente se stesso; ma cose da scansarsi per quanto è possibile, col non abitare fra i suoi nazionali, allorchè non si vuol fare quel che essi fanno o non fanno; allorchè il paese è piccolo, ed oziosi gli abitanti; ed allorchè finalmente si è venuto ad offenderli involontariamente, anche col solo tentare di farsi da più di loro, qualunque sia il genere e il modo in cui l'uomo abbia tentato tal cosa.

Un altro amarissimo boccone che mi convenne inghiottire in Torino, fu di dovermi indispensabilmente presentare al re, il quale per certo si teneva offeso da me, per averlo io tacitamente rinnegato coll'espatriazione perpetua. Eppure, visti gli usi del paese, e le mie stesse circostanze, io non mi poteva assolvere dal fargli riverenza, ed ossequio, senza riportarne la giusta taccia di stravagante e insolente e scortese. Appena io giunsi in Torino, che il mio buon cognato, allora [23 mag.] primo gentiluomo di camera, ansiosamente subito mi tastò

1784. per vedere se io mi presenterei a corte, o no. Ma io immediatamente lo acquetai e racconsolai col dirgli positivamente di sì; ed egli insistendo sul quando, non volli differire. Fui il giorno dopo dal ministro. Il mio cognato già mi avea prevenuto, che in quel punto le disposizioni di quel governo erano ottime per me; onde sarei molto ben ricevuto; ed aggiunse anco che si avea voglia d'impiegarmi. Questo non meritato nè aspettato favore mi fece tremare: ma l'avviso mi servì assai, per tener tal contegno e discorso da non mi fare nè prendere nè invitare. Io dissi dunque al ministro, che passando per Torino credeva del mio dovere di visitare lui ministro, e di richiedere per mezzo suo di rassegnarmi al re, semplicemente per inchinarmegli. Il ministro con blande maniere mi accolse, e direi quasi che mi festeggiò. E di una parola in un'altra mi venne lasciando travedere da prima, e poi mi disse apertamente: che al re piacerebbe ch'io mi volessi fissare in patria; che si varrebbe volentieri di me; ch'io mi sarei potuto distinguere, e simili frasche. Tagliai a dirittura nel vivo, e senza punto tergiversare risposi: che io ritornava in Toscana per ivi proseguire le mie stampe e i miei studi; ch'io mi trovava avere 35 anni, età in cui non si dee oramai più cangiare di proposito; che avendo io abbracciata l'arte delle lettere, o bene o male la praticherei per tutto il rimanente di vita mia. Egli soggiunse; che le lettere erano belle e buone, ma che esistevano delle occupazioni più grandi e più importanti, di cui io era e mi dovea sentir ben capace. Ringraziai cortesemente, ma persistei nel no; ed ebbi anche la moderazione e la generosità di non dare a quel buon galantuomo l'inutile mortificazione, ch'egli si sarebbe pur meritata; di lasciargli cioè intendere, che i loro dispacci e diplomazie mi pareano, ed eran per certo, assai meno importante ed alta cosa che non le tragedie mie o le altrui. Ma questa specie di gente è, e dev'essere, inconvertibile. Ed io, per natura mia, non disputo mai, se non se raramente con quelli con cui concordiamo di massima: agli altri in ogni cosa io la do vinta alla prima. Mi contentai dunque di non acconsentire. Questa mia resistenza negativa verisimilmente poi passò sino al re pel canale del ministro; onde il giorno dopo, ch'io vi fui a inchinarlo, il re

non mi parlò punto di questo, e del rimanente mi accolse colla 1784. massima affabilità e cortesia, che gli è propria. Questi era (ed ancora regna) Vittorio Amadeo II, figlio di Carlo Emanuele, sotto il cui regno io nacqui. Ancorchè io non ami punto i re in genere, e meno i più arbitrari, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi nostri principi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte l'altre presenti d'Europa. Ed io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione; stante che sì questo re che il di lui predecessore, sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male. Con tutto ciò quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare o nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere, e fuggire. E così feci io dopo alcuni giorni, quanti bastarono per rivedere i miei parenti e conoscenti in Torino, e trattenermi piacevolmente e utilmente per me le più ore di quei pochi giorni coll'incomparabile amico, l'abate di Caluso, che un cotal poco mi riassestò anche il capo, e mi riscosse dal letargo in cui la stalla mi avea precipitato, e quasi che seppellito.

Nel trattenermi in Torino mi toccò di assistere (senza ch'io n'avessi gran voglia) ad una recita pubblica della mia *Virginia*, che fu fatta su lo stesso teatro, nove anni dopo quella della *Cleopatra*, da attori a un bel circa della stessa abilità. Un mio amico già d'Accademia avea preparata questa recita già prima ch'io arrivassi a Torino, e senza sapere ch'io ci capiterci. Egli mi chiese di volermi adoprare nell'addestrare un tal poco gli attori; come avea fatto già per la *Cleopatra*. Ma io, cresciuto forse alquanto di mezzi, e molto più di orgoglio, non mi ci volli prestare in nulla, conoscendo benissimo quel che siano finora ed i nostri attori, e le nostre platee. Non mi volli dunque far complice a nessun patto della loro incapacità, che senza averli sentiti ella mi era già cosa dimostratissima. Sapeva, che avrebbe bisognato cominciare dall'impossibile; cioè dall'insegnar loro a parlare e pronunziare italiano, e non veneziano; a recitar essi, e non il rammentatore; ad intendere (troppo sarebbe pretendere, s'io dicessi a sentire), ma ad intendere semplicemente quello che

1784. volean far intendere all'uditorio. Non era poi dunque sì irragionevole il mio niego, nè sì indiscreto il mio orgoglio. Lasciai dunque che l'amico ci pensasse da sè, e condiscesi soltanto col promettergli a mal mio grado d'assistervi. Ed in fatti ci fui, già ben convinto in me stesso, che di vivente mio non v'era da raccoglier per me in nessunissimo teatro d'Italia, nè lode nè biasimo. La *Virginia* ottenne per l'appunto la stessa attenzione, e lo stessissimo esito che avea già ottenuta la *Cleopatra;* e fu richiesta per la sera dopo, nè più nè meno di quella; ed io, come si può credere, non ci tornai. Ma da quel giorno cominciò in gran parte quel mio disinganno di gloria, in cui mi vo di giorno in giorno sempre più confermando. Con tutto ciò non mi rimoverò io dall'abbracciato proposito di tentare ancora per altri dieci o quindici anni all'incirca, sin sotto ai sessanta cioè, di scrivere in due o tre altri generi delle nuove composizioni, quanto più accuratamente e meglio il saprò; per avere, morendo o invecchiando, la intima consolazione di aver soddisfatto a me stesso, ed all'arte quant'era in me. Che quanto ai giudizj degli uomini presenti, atteso lo stato in cui si trova l'arte critica in Italia, ripeto piangendo, che non v'è da sperare nè ottenere per ora, nè lode nè biasimo. Che io non reputo lode, quella che non discerne, e motivando sè stessa inanima l'autore; nè biasimo chiamo, quello che non t'insegna a far meglio.

Io patii morte a codesta recita della *Virginia,* più ancora che a quella di *Cleopatra,* ma per ragioni troppo diverse. Nè più estesamente le voglio allegare ora qui; poichè a chi ha ed il gusto e l'orgoglio dell'arte, elle già sono notissime; per chi non l'ha, elle riuscirebbero inutili ed inconcepibili.

Partito di Torino, mi trattenni tre giorni in Asti presso l'ottima rispettabilissima mia madre. Ci separammo poi con gran lagrime, presagendo ambedue che verisimilmente non ci saremmo più riveduti. Io non dirò che mi sentissi per lei quanto affetto avrei potuto e dovuto; atteso che dall'età di nov'anni in poi non mi era mai più trovato con essa, se non se alla sfuggita per ore. Ma la mia stima, gratitudine, e venerazione per essa e per le di lei virtù è stata sempre somma, e lo sarà finch'io vivo. Il Cielo le accordi lunga vita,

poich'ella si bene la impiega in edificazione e vantaggio di 1784. tutta la sua città. Essa poi è oltre ogni dire sviscerata per me, più assai ch'io non abbia mai meritato. Perciò il di lei vero ed immenso dolore nell'atto della nostra dipartenza grandemente mi accorò, ed accora.

Appena uscito io poi dagli Stati del re sardo, mi sentii come allargato il respiro: cotanto mi pesava tuttavia tacitamente sul collo anche l'avanzo stesso di quel mio giogo natio, ancorchè infranto lo avessi. Talchè il poco tempo ch'io vi stetti, ogni qualvolta mi dovei trovare con alcuno dei barbassori governanti di quel paese, io mi vi teneva piuttosto in aspetto di liberto che non d'uomo libero; sempre rammentandomi quel bellissimo detto di Pompeo nello scendere in Egitto alla discrezione ed arbitrio d'un Fotino: « Chi entra in casa del tiranno, s'egli schiavo non era si fa. » Così, chi per mero ozio e vaghezza rientra nel già disertato suo carcere, vi si può benissimo ritrovar chiuso all'uscirne, finchè pur carcerieri rimangonvi.

Inoltrandomi intanto verso Modena, le nuove ch'io avea ricevute della mia donna mi andavano riempiendo or di dolore, ora di speranza, e sempre di molta incertezza. Ma l'ultime ricevute in Piacenza mi annunziavano finalmente la di lei liberazione di Roma, il che mi empiva d'allegrezza; poichè Roma era per allora il sol luogo dove non l'avrei potuta vedere: ma per altra parte la convenienza con catene di piombo mi vietava assolutamente, anche in quel punto, di seguitarla. Ella aveva con mille stenti, e con dei sacrificj pecuniarj non piccioli verso il marito, ottenuto finalmente dal cognato, e dal papa, la licenza di portarsi negli Svizzeri all'acque di *Baden;* trovandosi per i molti disgusti la di lei salute considerabilmente alterata. In quel giugno dunque dell'anno 1784 ell'erasi partita di Roma, e bel bello lungo la spiaggia dell'Adriatico, per Bologna e Mantova e Trento, si avviava verso il Tirolo, nel tempo stesso che io partitomi di Torino, per Piacenza, Modena e Pistoja me ne ritornava a Siena. Questo pensiero, di essere allora così vicino a lei, per tosto poi di bel nuovo rimanere così disgiunti e lontani, mi riusciva ad un tempo e piacevole e doloroso. Avrei benissimo

1781. potuto mandar per la diritta in Toscana il mio legno e la mia gente, ed io a traverso per le poste a cavallo soletto l'avrei potuta presto raggiungere, e almen l'avrei vista. Desiderava, temeva, sperava, voleva, disvoleva: vicende tutte ben note ai pochi e veraci amatori: ma vinse pur finalmente il dovere, e l'amore di essa e del di lei decoro, più che di me. Onde, bestemmiando e piangendo, non mi scartai punto dalla strada mia. Così sotto il peso gravissimo di questa mia dolorosa vittoria giunsi in Siena dopo dieci mesi in circa di viaggio; e ritrovai nell'amico Gori l'usato mio necessarissimo conforto, onde andarvi pure strascinando la vita, e stancando oramai le speranze.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Viaggio in Alsazia. Rivedo la Donna mia. Ideate tre nuove tragedie. Morte inaspettata dell'amico Gori in Siena.

[24 mag.] Erano frattanto giunti in Siena pochi giorni dopo di me i miei quattordici cavalli, e il decimoquinto ve l'avea lasciato io in custodia all'amico; ed era il mio bel falbo, il Fido; quello stesso che in Roma avea più volte portato il dolce peso della donna mia, e che perciò mi era egli solo più caro assai che tutta la nuova brigata. Tutte queste bestie mi tenevano scioperato e divagato ad un tempo; aggiuntavi poi la scontentezza di cuore, io andava invano tentando di ripigliare le occupazioni letterarie. Parte di giugno, e tutto luglio ch'io stetti senza muovermi di Siena, mi si consumarono così, senza ch'io facessi altro che qualche rime. Feci anche alcune stanze che mancavano a terminare il terzo canto del poemetto, e vi cominciai il quarto ed ultimo. Quell'opera, benchè lavorata con tante interruzioni, in così lungo tempo, e sempre alla spezzata, e senza ch'io avessi alcun piano scritto, mi stava con tutto ciò assai fortemente fitta nel capo: e l'avvertenza ch'io vi osservava il più, era di non l'allungare di soverchio: il che, se io mi fossi lasciato andare agli episodj o ad altri ornamenti, mi sarebbe riuscito pur troppo facile. Ma a volerla far cosa originale e frizzante d'un agro-

dolce terribile, il pregio di cui più abbisognava si era la brevità. Perciò da prima io l'avea ideata di tre soli canti; ma la rassegna dei consiglieri mi avea rubato quasi che un canto; perciò furon quattro. Non sono però ben certo in me stesso, che quei tanti interrompimenti non abbiano influito sul totale del poema, dandogli un non so che di sconnesso. 1784.

Mentre io stava dunque tentando di proseguire quel quarto canto, io andava sempre ricevendo e scrivendo gran lettere; queste a poco a poco mi riempirono di speranza, e vieppiù m' infiammarono del desiderio di rivederla tra breve. E tanto andò crescendo questa possibilità, che un bel giorno non potendo io più stare a segno, detto al solo amico Gori dove io fossi per andare, e finto di fare una scorsa a Venezia, io mi avviai verso la Germania il dì quattro d'agosto. Giorno, oimè! di sempre amara ricordanza per me. Che mentre io baldo e pieno di gioia mi avviava verso la metà di me stesso, non sapeva io che nell'abbracciare quel caro e raro amico, che per sei settimane sole mi credea di lasciarlo, io lo lascerei per l'eternità. Cosa, di cui non posso parlare, nè pur pensarci, senza prorompere in pianto, anche molti anni dopo. Ma tacerò di questo pianto, poichè altrove quanto meglio il seppi v'ho dato sfogo.

Eccomi dunque da capo per viaggio. Per la solita mia dilettissima e assai poetica strada di Pistoja a Modena, me ne vo rapidissimamente a Mantova, Trento, *Inspruck*, e quindi per la Soavia a *Colmar*, città dell'Alsazia superiore alla sinistra del Reno. Quivi presso ritrovai finalmente quella ch'io andava sempre chiamando e cercando, orbo di lei da più di sedici mesi. [1] Io feci tutto questo cammino in dodici giorni, nè mai mi pareva di muovermi, per quanto i' corressi. Mi si riaprì in quel viaggio più abbondante che mai si fosse la vena delle rime, e chi potea in me più di me mi facea comporre sino a tre e più sonetti quasi ogni giorno; essendo quasi fuor di me dal trasporto di calcare per tutta

[1] Nel ms. nº 13, tra le varie liriche, troviamo questa noticina:

17 agosto 1784, alle otto mattina in Colmar alle Due Chiavi la rividi e dalla gran gioia rimasi muto.

1784. quella strada le di lei orme stesse, e per tutto informandomi, e rilevando ch'ella vi era passata circa due mesi innanzi. E col cuore alle volte gioioso, mi rivolsi anche al poetare festevole; onde scrissi cammin facendo un capitolo al Gori, per dargli le istruzioni necessarie per la custodia degli amati cavalli, che pure non erano in me che la passione terza: troppo mi vergognerei se avessi detto, seconda; dovendo, come è di ragione, al Pegaso preceder le Muse.

Quel mio lunghetto capitolo, che poi ho collocato fra le rime, fu la prima e quasi che la sola poesia ch'io mai scrivessi in quel genere bernesco, di cui, ancorchè non sia quello al quale la natura m'inclini il più, tuttavia pure mi par di sentire tutte le grazie e il lepore. Ma non sempre il sentirle basta ad esprimerle. Ho fatto come ho saputo. Giunto il dì 16 agosto presso la mia donna, due mesi in circa mi vi sfuggirono quasi un baleno. Ritrovatomi così di bel nuovo interissimo di animo di cuore e di mente, non erano ancor passati quindici giorni dal dì ch'io era ritornato alla vita rivedendola, che quell'istesso io il quale da due anni non avea mai più neppure sognato di scrivere oramai altre tragedie; quell'io, che anzi, avendo appeso il coturno al *Saul*, mi era fermamente proposto di non lo spiccare mai più; mi ritrovai allora, senza accorgermene quasi, ideate per forza altre tre tragedie ad un parto: *Agide, Sofonisba*, e *Mirra*. Le due prime, mi erano cadute in mente altre volte, e sempre l'avea discacciate; ma questa volta poi mi si erano talmente rifitte nella fantasia, che mi fu forza di gettarne in carta l'abbozzo, credendomi pure e sperando che non le potrei poi distendere. A Mirra non avea pensato mai; ed anzi, essa non meno che Bibli, e così ogni altro incestuoso amore, mi si erano sempre mostrate come soggetti non tragediabili. Mi capitò alle mani nelle Metamorfosi di Ovidio quella caldissima e veramente divina allocuzione di Mirra alla di lei nutrice, la quale mi fece prorompere in lagrime, e quasi un subitaneo lampo mi destò l'idea di porla in tragedia: e mi parve che toccantissima ed originalissima tragedia potrebbe riuscire, ogni qual volta potesse venir fatto all'autore di maneggiarla in tal modo che lo spettatore scoprisse da sè stesso a poco

a poco tutte le orribili tempeste del cuore infuocato ad un 1784. tempo e purissimo della più assai infelice che non colpevole Mirra, senza che ella neppure la metà ne accennasse, non confessando quasi a sè medesima, non che ad altra persona nessuna, un sì nefando amore. In somma l'ideai a bella prima, ch'ella dovesse nella mia tragedia operare quelle cose stesse, ch'ella in Ovidio descrive; ma operarle tacendole. Sentii fin da quel punto l'immensa difficoltà ch'io incontrerei nel dover far durare questa scabrosissima fluttuazione dell'animo di Mirra per tutti gl'interi cinque atti, senza accidenti accattati d'altrove. E questa difficoltà che allora viepiù m'infiammò, e quindi poi nello stenderla, verseggiarla, e stamparla sempre più mi fu sprone a tentare di vincerla, io tuttavia dopo averla fatta, la conosco e la temo quant'ella s'è; lasciando giudicar poi dagli altri s'io l'abbia saputa superare nell'intero, od in parte, od in nulla.

Questi tre nuovi parti tragici mi raccesero l'amor della gloria, la quale io non desiderava per altro fine oramai, se non se per dividerla con chi mi era più caro di essa. Io dunque allora da circa un mese stava passando i miei giorni beati, e occupati, e da nessunissima amarezza sturbati, fuorchè dall'anticipato orribile pensiero che al più al più fra un altro mesetto era indispensabile il separarci di nuovo. Ma, quasi che questo sovrastante timore non fosse bastato egli solo a mescermi infinita amarezza al poco dolce brevissimo ch'io assaporava, la fortuna nemica me ne volle aggiungere una dose non piccola per farmi a caro prezzo scontare quel passeggero sollievo. Lettere di Siena mi portarono nello spazio di otto giorni, prima la nuova della morte del fratello minore del mio Gori, e la malattia non indifferente di esso; successivamente le prossime nuove mi portarono pur anche la morte di esso in sei soli giorni di malattia. Se io non mi fossi trovato con la mia donna al ricevere questo colpo si rapido ed inaspettato, gli effetti del mio giusto dolore sarebbero stati assai più fieri e terribili. Ma l'aver con chi piangere menoma il pianto d'assai. La mia donna conosceva essa pure e moltissimo amava quel mio Francesco Gori; il quale l'anno innanzi, dopo avermi accompagnato, come dissi, a

1784. Genova, tornato poi in Toscana erasi quindi portato a Roma quasi a posta per conoscerla, e soggiornatovi alcuni mesi l'aveva continuamente trattata, ed aveala giornalmente accompagnata nel visitare i tanti prodotti delle bell'arti di cui egli era caldissimo amatore e sagace conoscitore. Essa perciò nel piangerlo meco non lo pianse soltanto per me, ma anche per sè medesima, conoscendone per recente prova tutto il valore. Questa disgrazia turbò oltre modo il rimanente del breve tempo che si stette insieme; ed approssimandosi poi il termine, tanto più amara ed orribile ci riuscì questa separazione seconda. Venuto il temuto giorno, bisognò obbedire alla sorte, ed io dovei rientrare in ben altre tenebre, rimanendo questa volta disgiunto dalla mia donna senza sapere per quanto, e privo dell'amico colla funesta certezza ch'io l'era per sempre. Ogni passo di quella stessa via, che al venire mi era andato sgombrando il dolore ed i tetri pensieri, me li facea raddoppiati ritrovare al ritorno. Vinto dal dolore, poche rime feci, ed un continuo piangere sino a Siena dove mi restituii ai primi di novembre. Alcuni amici dell'amico, che mi amavano di rimbalzo, ed io così loro, mi accrebbero in quei primi giorni smisuratamente il dolore, troppo bene servendomi nel mio desiderio di sapere ogni particolarità di quel funesto accidente: ed io tremando pur sempre e sfuggendo di udirle, le andava pur domandando. Non tornai più ad alloggio (come ben si può credere) in quella casa del pianto, che anzi non l'ho rivista mai più. Fin da quando io era tornato di Milano l'anno innanzi, io avea accettato dall'ottimo cuor dell'amico un molto gaio e solitario quartierino nella di lui casa, e ci vivevamo come fratelli.

Ma il soggiorno di Siena senza il mio Gori, mi si fece immediatamente insoffribile. Volli tentare d'indebolirne alquanto il dolore senza punto scemarmene la memoria, col cangiare e luoghi ed oggetti. Mi trasferii perciò nel novembre in Pisa, risolutomi di starvi quell'inverno; ed aspettando che un miglior destino mi restituisse a me stesso; che privo d'ogni pascolo del cuore, veramente non mi potea riputar vivo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Soggiorno in Pisa. Scrittovi il panegirico a Trajano, ed altre cose.

La mia donna frattanto era per le Alpi della Savoia rientrata anch'essa in Italia; e per la via di Torino venuta a Genova, quindi a Bologna, in quest'ultima città si propose di passare l'inverno; combinandosi in questo modo per lei di stare negli Stati Pontificii, senza pure rimettersi in Roma nell'usato carcere. Sotto il pretesto dunque della stagione troppo inoltrata, sendo giunta a Bologna in decembre, non ne partì altrimenti. Eccoci dunque, io in Pisa, ed essa in Bologna, col solo Appennino di mezzo, per quasi cinque mesi, di nuovo disgiunti e pur vicinissimi. Questo m'era ad un tempo stesso una consolazione e un martirio: ne riceveva le nuove freschissime ogni tre o quattro giorni; e non potea pure nè doveva in niun modo tentar di vederla; atteso il gran pettegolezzo delle città piccole d'Italia, dove chi nulla nulla esce dal volgo, è sempre minutamente osservato dai molti oziosi e maligni. Io mi passai dunque in Pisa quel lunghissimo inverno, col solo sollievo delle di lei spessissime lettere, e perdendo al solito il mio tempo fra i molti cavalli, e quasi nulla servendomi dei pochi ma fidi miei libri. Sforzato pure dalla noia, e nell'ore che cavalcare ed aurigare non si poteva, tanto e tanto qualcosa andava pur leggicchiando, massime la mattina in letto, appena sveglio. In queste semiletture avea scorse le lettere di Plinio il Minore, e molto mi avean dilettato sì per la loro eleganza, sì per le molte notizie su le cose e costumi romani che vi si imparano; oltre poi il purissimo animo, e la bella ed amabile indole che vi va sviluppando l'autore. Finite l'epistole, impresi di leggere il panegirico a Traiano, opera che mi era nota per fama, ma di cui non avea mai letto parola. Inoltratomi per alcune pagine, e non vi ritrovando quell'uomo stesso dell'epistole, e molto meno un amico di Tacito, qual egli si professava, io sentii nel mio intimo un certo tal moto d'indegnazione; e tosto, buttato là

1785.

1785. il libro saltai a sedere sul letto, dov'io giaceva nel leggere; ed impugnata con ira la penna, ad alta voce gridando dissi a me stesso: « Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico, e l'emu-» lo, e l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto » parlare a Trajano. » E senza più aspettar, nè riflettere, scrissi d'impeto, quasi forsennato, così come la penna buttava, circa quattro gran pagine del mio minutissimo scritto; finchè stanco, e disebriato dallo sfogo delle versate parole, lasciai di scrivere, e quel giorno non vi pensai più. La mattina dopo, ripigliato il mio Plinio, o per dir meglio, quel Plinio che tanto mi era scaduto di grazia nel giorno innanzi, volli continuar di leggere il di lui panegirico. Alcune poche pagine più, facendomi gran forza, ne lessi; poi non mi fu possibile di proseguire. Allora volli un po' rileggere quello squarcione del mio panegirico, ch'io avea scritto delirando la mattina innanzi. Lettolo, e piaciutomi, e rinfiammato più di prima, d'una burla ne feci, o credei farne, una cosa serissima; e distribuito e diviso alla meglio il mio tema, senza più pigliar fiato, scrivendone ogni mattina quanto ne potevan gli occhi, che dopo un par d'ore di entusiastico lavoro non mi fanno più luce; e pensandovi poi e ruminandone tutto l'intero giorno, come sempre mi accade allorchè non so chi mi dà questa febbre del concepire e comporre; me lo trovai tutto steso nella quinta mattina, dal dì 13 al 17 di marzo; e con pochissima varietà, toltone l'opera della lima, da quello che va dattorno stampato.

Codesto lavoro mi avea riacceso l'intelletto, ed una qualche tregua avea pur anche data ai miei tanti dolori. Ed allora mi convinsi per esperienza, che a voler tollerare quelle mie angustie d'animo, ed aspettarne il fine senza soccombere, mi era più che necessario di farmi forza, e costringer la mente ad un qualche lavoro. Ma siccome la mente mia, più libera e più indipendente di me, non mi vuole a niun conto obbedire; tal che, se io mi fossi proposto, prima di leggere il Plinio, di voler fare un panegirico a Trajano, non avrebbe essa forse voluto raccozzar due idee; per ingannare ad un tempo e il dolore e la mente, trovai il compenso di violentarmi in una qualche opera di pazienza, e di schiena come si suol dire.

Perciò tornatomi fra mani quel Sallustio che circa dieci anni 1785.
prima aveva tradotto in Torino per semplice studio, lo feci ricopiare col testo accanto, e mi posi seriamente a correggerlo, coll'intenzione e speranza ch'egli riuscisse una cosa. Ma neppure per questo pacifico lavoro io sentiva il mio animo capace di continua e tranquilla applicazione; onde non lo migliorai di gran fatto: anzi mi avvidi, che nel bollore e deliri d'un cuore preoccupato e scontento, riesce forse più possibile il concepire e creare una cosa breve e focosa, che non il freddamente limare una cosa già fatta. La lima è un tedio, onde facilmente si pensa ad altro, adoprandola. La creazione una febbre; durante l'eccesso, non si sente altro che lei. Lasciato dunque il Sallustio a tempi più lieti, mi rivolsi a continuar quella prosa *del Principe e delle Lettere,* da me ideata, e distribuita più anni prima in Firenze. Ne scrissi allora tutto il primo libro, e due o tre capitoli del secondo.

Fin dall'estate antecedente, al mio tornare d'Inghilterra in Siena, io aveva pubblicato il terzo volume delle tragedie, e mandatolo, come a molti altri valentuomini d'Italia, anche all'egregio Cesarotti, pregandolo di darmi un qualche lume sovra il mio stile e composizione e condotta. Ne ricevei in quell'aprile una lettera critica su le tre tragedie del terzo volume, alla quale risposi allora brevemente, ringraziandolo, e notando le cose che mi pareano da potersi ribattere; e ripregandolo di indicarmi o darmi egli un qualche modello di verso tragico. È da notarsi su ciò, che quello stesso Cesarotti, il quale aveva concepiti ed eseguiti con tanta maestria i sublimi versi dell'*Ossian*, essendo stato richiesto da me, quasi due anni prima, di volermi indicare un qualche modello di verso sciolto di dialogo, egli non si vergognò di parlarmi d'alcune sue traduzioni dal francese, della *Semiramide* e del *Maometto* di Voltaire; stampate già da molti anni; e di tacitamente propormele per modello. Queste traduzioni del Cesarotti essendo in mano di chiunque le vorrà leggere, non occorre ch'io aggiunga riflessioni su questo particolare: ognuno se ne può far giudice e paragonare quei versi tragici con i miei; e paragonarli anche con i versi epici dello stesso Cesarotti nell'*Ossian*, e vedere se paiano della stessa officina.

25 mag.

1785. Ma questo fatto servirà pure a dimostrare quanto miserabil cosa siamo noi tutti uomini, e noi autori massimamente, che sempre abbiam fra le mani e tavolozza e pennello per dipingere altrui, ma non mai lo specchio per ben rimirarci noi stessi e conoscerci.

Il giornalista di Pisa dovendo poi dare o inserire nel suo giornale un giudizio critico su quel mio terzo tomo delle tragedie, stimò più breve e più facil cosa il trascrivere a dirittura quella lettera del Cesarotti, con le mie note che le servono di risposta. Io mi trattenni in Pisa sino a tutto l'agosto di quell'anno 1785; e non vi feci più nulla da quelle prose in poi, fuorchè far ricopiare le dieci tragedie stampate, ed apporvi in margine molte mutazioni, che allora mi parvero soverchie; ma quando poi venni a ristamparle in Parigi, elle mi vi parvero più che insufficienti, e bisognò per lo meno quadruplicarle. Nel maggio di quell'anno godei in Pisa del divertimento del giuoco del Ponte, spettacolo bellissimo, che riunisce un non so che di antico e d'eroico. Vi si aggiunse anco un'altra festa bellissima d'un altro genere, la luminara di tutta la detta città, come si costuma ogni due anní per la festa di San Ranieri. Queste feste si fecero allora riunitamente, all'occasione della venuta del re e regina di Napoli in Toscana per visitarvi il gran duca Leopoldo, cognato del sudetto re. La mia vanaglorietta in quelle feste rimase bastantemente soddisfatta, essendomi io fatto molto osservare a cagione de' miei be' cavalli inglesi, che vincevano in mole, bellezza e brio quanti altri mai cavalli vi fossero capitati in codest'occasione. Ma in mezzo a quel mio fallace e pueril godimento, mi convinsi con sommo dolore ad un tempo stesso, che nella fetida e morta Italia ella era assai più facil cosa il farsi additare per via di cavalli, che non per via di tragedie.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Secondo Viaggio in Alsazia, dove mi fisso. Ideativi, e stesi i due Bruti; e l'Abele. Studi caldamente ripigliati.

In questo frattempo era ripartita di Bologna la mia donna, ed avviatasi verso Parigi nel mese di aprile. Non volendo essa tornare a Roma, in nessun altro luogo ella potea più convenientemente fissarsi che in Francia, dove avea parenti, aderenze, e interessi. Trattenutasi in Parigi sino all'agosto inoltrato, ella ritornò in Alsazia in quella stessa villa dove c'eramo incontrati l'anno innanzi. Onde io ai primi di settembre con infinita gioia e premura mi vi avviai per la solita strada dell'Alpi Tirolesi. Ma l'aver perduto l'amico di Siena, e l'essersi oramai la mia donna traspiantata fuori d'Italia, mi fece anche risolvere di non dimorarci più neppur io. E benchè per allora nè volessi, nè convenisse ch'io mi fissassi a dimora dove ella, io cercai pure di starle il meno lontano ch'io potessi, e di toglierci almeno l'Alpi di mezzo. Feci dunque muovere anche tutta la mia cavalleria, che sana e salva arrivò un mese dopo di me in Alsazia, dove allora ebbi raccolto ogni mia cosa, fuorchè i libri, che i più gli avea lasciati in Roma. Ma la mia felicità derivata da questa seconda riunione non durò nè potea durare altro che due mesi in circa, dovendosi la mia donna restituire in Parigi nell'inverno. Nel decembre l'accompagnai sino a Strasborgo, dove con mio sommo dolore costretto di lasciarla me ne separai per la terza volta; ella continuò la sua strada per Parigi, io ritornai nella nostra villa. Ancorchè io fossi scontento, pure la mia afflizione riusciva ora assai minore della passata: trovandoci più vicini, potendo senza ostacolo, senza pericolo di nuocerle dare una scorsa per vederla, ed avendo in somma fra noi la certezza di rivederci nella prossima estate. Tutte queste speranze mi posero un tal balsamo in corpo, e mi rischiarirono talmente l'intelletto, che di bel nuovo intieramente mi diedi in braccio alle Muse. In quel solo inverno, nella quiete e libertà della villa, feci assai più lavoro che non avessi fatto

1783.

1785. mai in così breve spazio di tempo: cotanto la continuità del pensare ad una stessa cosa, e il non aver divagazioni nè dispiaceri, abbreviandoci l'ore ad un tempo ce le moltiplica. Appena tornato nel mio ritiro, da prima finii di stendere l'*Agide*, che fin dal decembre precedente avea cominciato in Pisa; poi infastidito del lavoro (cosa che non mi accadeva mai nel creare) non lo avea più potuto proseguire. Finitolo ora felicemente, senza pigliar più respiro stesi in quello stesso 1786. decembre la *Sofonisba* e la *Mirra*. Quindi in gennaio finii interamente di stendere il secondo e terzo libro *del Principe e delle Lettere;* ideai e stesi il dialogo *della Virtù sconosciuta;* tributo che da gran tempo mi rimproverava di non aver pagato alla adorata memoria del degnissimo amico Gori; e ideai inoltre, e distesi tutta, e verseggiai la parte lirica dell'*Abele* tramelogedia; genere di cui mi occorrerà di parlare in appresso, se avrò vita e mente e mezzi da effettuare quanto mi propongo di eseguire. Postomi quindi al far versi, non abbandonai più quel mio poemetto ch'io non l'avessi interamente terminato col quarto canto; e quindi dettati, ricorretti, e riannestati insieme i tre altri, che nello spazio di dieci anni essendo stati scritti a pezzi, aveano (e forse tuttora serbano) un non so che di sconnesso; il che tra i miei molti difetti non suole però avvenirmi nelle altre composizioni. Appena era finito il poema, mi accadde che in una delle tante e sempre a me graditissime lettere della mia donna, essa come a caso mi accennava di aver assistito in teatro ad una recita del *Bruto* di Voltaire, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta. Io, che l'avea veduta recitare forse dieci anni prima, e che non me ne ricordava punto, riempiutomi instantaneamente di una rabida e disdegnosa emulazione sì il cuor che la mente, dissi fra me: che Bruti, che Bruti di un Voltaire? io ne farò dei Bruti, e li farò tutt'a due: il tempo dimostrerà poi, se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del re.* Nè altro dissi; nè di questo toccai pur parola nel rispondere alla mia donna: ma subitamente d'un lampo ideai ad un parto i due *Bruti*, quali poi li ho eseguiti.

In questo modo uscii per la terza volta dal mio proposito di 1786. non far più tragedie; e da dodici ch'essere doveano, son arrivate a diciannove. Su l'ultimo *Bruto* rinnovai poi il giuramento ad Apolline più solenne ch'io non l'avessi fatto mai, e questo io son quasi certo di non l'aver più ad infrangere. Gli anni che mi si vanno ammontando sul tergo me n'entrano quasi mallevadori; e le tante altre cose di altro genere che mi restan da fare, se pure farle potrò e saprò.

Dopo aver passati cinque e più mesi in villa in un continuo bollore di mente, poichè appena sveglio la mattina per tempissimo io scriveva cinque o sei pagine alla mia donna; poi lavorava fino alle due o le tre dopo mezzogiorno; poi andando o a cavallo, o in biroccio per un par d'ore, in vece di divagarmi e riposarmi, pel continuo pensare ora a quel verso, ora a quel personaggio, or ad altro, mi affaticava assai più l'intelletto che non lo sollevassi; mi ritrovai perciò nell'aprile una fierissima podagra a ridosso, la quale m'inchiodò per la prima volta in letto, e mi vi tenne immobile e addoloratissimo per quindici giorni almeno, e pose così una spiacevole interruzione ai miei studi sì caldamente avviati. Ma troppo avea impreso, di vivere solitario e occupato, nè ci avrei potuto resistere senza i cavalli che tanto mi sforzavano a pigliar l'aria aperta, e far moto. Ma anche coi cavalli, non la potei durare quella perpetua incessante tensione delle fibre del cervello; e se la gotta, più savia di me, non mi vi facea dar tregua, avrei finito o col delirar d'intelletto, o col soccombere delle forze fisiche, sendomi ridotto a quasi nulla cibarmi, e pochissimo dormire. Nel maggio tuttavia, mercè la gran dieta, e il riposo, mi trovai bastantemente riavuto di forze: ma alcune sue circostanze particolari avendo impedito per allora la mia donna di venire in villa, e dovendo differire la consolazione unica per me, del vederla; entrai in un turbamento di spirito, che mi offuscò per più di tre mesi la mente, talchè poco e male lavorai, fino al fin d'agosto, quando al riapparire dell'aspettata donna tutti questi miei mali di accesa e scontenta fantasia sparirono.

Appena riavutomi di mente e di corpo, dati all'oblio i dolori di questa lontananza, che per mia buona sorte fu

1786. l'ultima, tosto mi rimisi al lavoro con ardore e furore. A segno che verso il mezzo decembre, che si partì poi insieme per Parigi, io mi trovai aver verseggiate l'*Agide*, la *Sofonisba*, e la *Mirra;* mi trovai stesi i due *Bruti;* e scritta la prima Satira. Questo nuovo genere, di cui avea già ideato e distribuiti i soggetti fin da nove anni prima in Firenze, l'aveva anche tentato allora in esecuzione; ma scarso ancora troppo di lingua e di padronanza di rima, mi ci era rotto le corna; talchè, dubbio del potervi riuscire quanto allo stile e verseggiatura, ne avea quasi deposto il pensiere. Ma il raggio vivificante della donna mia, mi ebbe allora restituito l'ardire e baldanza necessari da ciò; e postomi al tentativo, mi vi parve esser riuscito, a principiare almeno l'aringo, se non a percorrerlo. E così pure, avendo prima di partir per Parigi fatta una rassegna delle mie rime, e dettate e limate gran parte, me ne trovai in buon numero, e forse troppe.

[26 mag.]

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Viaggio a Parigi. Ritorno in Alsazia, dopo aver fissato col Didot in Parigi la stampa di tutte le diciannove tragedie. Malattia fierissima in Alsazia, dove l'amico Caluso era venuto per passare l'estate con noi.

1787. Dopo quattordici e più mesi non interrotti di soggiorno in Alsazia, partii insieme con la signora alla volta di Parigi; luogo a me per natura sua e mia sempre spiacevolissimo, ma che mi si facea allor paradiso poichè lo abitava la mia donna. Tuttavia, essendo incerto se vi rimarrei lungamente, lasciai gli amati cavalli nella villa di Alsazia, e munito soltanto di alcuni libri, e di tutti i miei scritti, mi ritrovai in Parigi. Alla prima, il rumore e la puzza di quel caos dopo una sì lunga villeggiatura, mi rattristarono assai. La combinazione poi del ritrovarmi alloggiato assai lontano dalla mia donna, oltre mill'altre cose che di quella Babilonia mi dispiaceano sommamente, mi avrebbero fatto ripartirne ben tosto se io avessi vissuto in me stesso e per me: ma ciò non essendo da tanti anni oramai, con molta malinconia mi adattai alla ne-

cessità; e cercai di cavarne almeno qualche utile coll'impa- 1787.
rarvi qualche cosa. Ma quanto all'arte del verseggiare non v'essendo in Parigi nessuno dei letterati che intenda più che mediocremente la lingua nostra, non c'era niente da imparavi per me: quanto poi all'arte drammatica in massa, ancorchè i Francesi vi si accordino essi stessi esclusivamente il primato, tuttavia i miei principii non essendo gli stessi che han praticato i loro autori tragici, molta e troppa flemma mi ci volea per sentirmi dettare magistralmente continue sentenze, di cui molte vere, ma assai male eseguite da essi. Pure, essendo il mio metodo di poco contradire, e non mai disputare, e moltissimo e tutti ascoltare, e non credere poi quasichè mai in nessuno; io tanto e tanto imparava da quei ciarlieri la sublime arte del tacere.

Quel primo soggiorno, di sei e più mesi in Parigi, mi giovò, se non altro, alla salute moltissimo. Prima del mezzo giugno si ripartì per la villa d'Alsazia. Ma intanto stando in Parigi aveva verseggiato il *Bruto primo*, e per un accidente assai comico mi era toccato di rimpasticciare tutta intera la *Sofonisba*. La volli leggere ad un francese già mio conoscente in Torino, dove aveva soggiornato degli anni; persona intelligente di cose drammatiche; e che più anni prima mi avea ben consigliato sul *Filippo*, quando glie lo aveva letto in prosa francese, di trasporvi il consiglio dal quarto atto dov'era, nel terzo dove poi è rimasto, e dove nuoce assai meno alla progressione dell'azione, di quel che dianzi nuoceva nel quarto. Sicchè leggendo io quella *Sofonisba* ad un giudice competente, mi immedesimava in lui quant'io più poteva, per argomentare dal di lui contegno più che dai di lui detti, qual fosse il suo schietto parere. Egli mi stava ascoltando senza batter palpebra; ma io, che altresì mi stava ascoltando per due, incominciai da mezzo il second'atto a sentirmi assalire da una certa freddezza, che talmente mi andò crescendo nel terzo ch'io non lo potei pur finire; e preso da un impeto irresistibile la buttai sul fuoco, chè stavamo al camminetto noi due solissimi; e parea che quel fuoco mi fosse come un tacito invito a quella severa e pronta giustizia. L'amico, sorpreso di quell'inaspettata stranezza (stante che io non avea

1787. neppur detto una parola fino a quel punto, che l'accennasse neppure), si buttò colle mani su lo scartario per estrarlo dal fuoco, ma io già colle molle che aveva rapidissimamente impugnate, inchiodai sì stizzosamente la povera *Sofonisba* fra i due o tre pezzi che ardevano, che le convenne ardere anch'essa; nè abbandonai, da esperto carnefice, le molle, se non se quando la vidi ben avvampante e abbronzita andarsi sparpagliando su per la gola del camminetto. Questo moto frenetico fu fratello carnale di quello di *Madrid* contro il povero Elia; ma ne arrossisco assai meno, e mi riuscì d'un qualche utile. Mi confermai allora nell'opinione ch'io avea più volte concepita su quel soggetto di tragedia; ch'egli era sgradito, traditore, appresentante alla prima un falso aspetto tragico, e non lo mantenendo poi saldo: e feci quasi proposito di non vi pensar altrimenti. Ma i propositi d'autore son come gli sdegni materni. Mi ricadde due mesi dopo quell'infelice prosa della giustiziata *Sofonisba* fra mani, e rilettala, trovandovi pure qualche cosa di buono, la ripigliai a verseggiare, abbreviandola assai, e tentando con lo stile di supplire e mascherare le mende inerenti al soggetto. E benchè io sapessi, e sappia, ch'ella non era nè sarebbe mai tragedia di prim'ordine, non ebbi con tutto ciò il coraggio di porla da parte, perchè era il solo soggetto in cui si potessero opportunamente sviluppare gli alti sensi delle sublimi Cartagine e Roma. Onde di varie scene di quella debole tragedia, io mi pregio non poco.

Ma la totalità delle mie tragedie parendomi a quell'epoca essersi fatta oramai cosa matura per una stampa generale, mi proposi allora di voler almeno cavar questo frutto dal mio soggiorno che sarei per fissare d'allora in poi in Parigi, di farne una edizione bella, accurata, a bell'agio, senza risparmio nessuno nè di spesa, nè di fatica. Prima dunque di decidermi per questo o per quello degli stampatori volli fare una prova dei caratteri, e proti, e maneggi tipografici parigini, trattandosi di una lingua forestiera. Trovandomi sin dall'anno innanzi dettato e corretto il panegirico a Traiano, lo stampai a quest'effetto, ed essendo cosa breve, in un mesetto fu terminato. E saviamente feci di tentar quella prova, avendo poi

cambiato lo stampatore assai in meglio per tutti i versi. Onde, accordatomi con Didot Maggiore, uomo intendentissimo ed appassionato dell'arte sua, ed oltre ciò accurato molto, e sufficientemente esperto della lingua italiana, io cominciai sin dal maggio di quell'anno 1787 a stampare il primo volume delle tragedie. Ma incominciai per impegnare me e lui, più che per altro; sapendo benissimo, che dovendo io partire nel giugno per trattenermi in Alsazia fino all' inverno, la stampa in quel frattempo non progredirebbe gran fatto; ancorchè si prendessero le misure per farmi avere settimanalmente le prove da correggersi in Alsazia, e rimandarsi in Parigi. In questo modo io mi legai da me stesso doppiamente a dover ritornare l'inverno in Parigi; cosa alla quale sentiva ripugnanza non poca: volli perciò, che mi vi dovessero costringere parimente e la gloria e l'amore. Lasciai al Didot il manoscritto delle prose che precedono, e quello delle tre prime tragedie, ch'io stupidamente credei ridotte, limate, e accurate quanto potessero essere; me n'avvidi poi, quando fu posto mano a stamparle, quanto io mi fossi ingannato.

1787.

Oltre l'amor della quiete, l'amenità della villa, l'essere quivi più lungamente con la mia donna, alloggiato sotto lo stesso tetto; l'avervi i miei libri, e gli amati cavalli; tutti questi oggetti erano caldissimi sproni al farmi ritornare con delizia in Alsazia. Ma un'altra ragione vi si aggiunse anche allora, che me ne dovea duplicare il diletto. L'amico Caluso mi aveva insperanzito, ch'egli verrebbe in Alsazia a passar quell'estate con noi; ed era questi l'ottimo degli uomini da me conosciuti, e l'ultimo amico rimastomi dopo la morte del Gori. Dopo alcune settimane del nostro arrivo in Alsazia, verso il fin di luglio la mia donna ed io partimmo dunque espressamente per andare ad incontrare l'amico fino a Ginevra; indi ce ne ritornammo con esso per tutta la Svizzera sino alla nostra villa presso a *Colmar*; dove ebbi allora riunite tutte le mie più care cose. Il primo discorso ch'io ebbi a tener con l'amico, fu, oltre ogni mia espettazione, di affari domestici. Egli avea avuto dalla mia ottima madre un'incombensa assai strana, visto l'età mia, le occupazioni, e il pensare mio. Quest'era una proposizione di matrimonio. Egli me

1787. la fece ridendo; ed io pure ridendo gliela negai: e si combinò la risposta da farsi alla mia amorosissima madre, che ci scusasse ambedue. Ma per dare un saggio dell' affetto e semplice costume di quella rispettabil donna, porrò qui in fondo di pagina la di lei lettera su questo soggetto.

LETTERA DELLA MADRE DELL' AUTORE.

Carissimo, ed amatissimo figlio.

Li 8 corrente scrissi al Sig. Abate di Caluso acciò vi facesse una proposizione di matrimonio avvantaggioso, che vi si offre con una figlia di famiglia distintissima per padre e madre, ed ereditaria della maggior parte del bene paterno; il qual padre, per essere stato molto amico del vostro, desidererebbe di dare a voi la sua figlia a preferenza di alcun altro, per il desiderio di far rivivere la casa Alfieri in questa città. Vi ho fatto fare questa proposizione per mezzo del vostro amico, sperando che egli forse avrebbe avuto il dono di persuadervi; ed anche, acciò con lui foste più in libertà, senza timore di contristarmi, di dare il vostro sentimento poichè Dio sa quanto vi amo, e se io potessi mai idearmi niente in questo mondo di mia maggior consolazione e conforto, chè di rivedervi e ristabilito in paese e nella stessa vostra città; ma pure non vorrei contribuire ad una vostra tal risoluzione che non fosse di vostro genio o di vostra convenienza, perchè io ci son più per poco in questo mondo; e però non vi è da aver riguardo a me per un tal vincolo. Però sto aspettando la vostra definitiva determinazione per dare la risposta a chi si interessa per la Damigella, e spero di averla o da voi medesimo, o per mezzo del Sig. Abate di Caluso, al quale vi prego di porgere li miei complimenti. Mio marito vi saluta caramente. Ed abbracciandovi con tutto l' affetto, sono

Vostra affezionatissima Madre.[1]

Asti, 22 agosto 1787.

Essendo io per natura poco curioso, non ho mai poi ricercato nè saputo, nè indovinato chi potesse essere questa mia destinata sposa: nè credo che l' amico lo sapesse egli stesso: non glielo domandai, nè mostrò di saperlo.

[1] Corressi questa lettera sull' originale (Ms. nº 10): sul fine si legge così: « Mio marito vi saluta caramente, come anche vostre sorelle. Già saprete che » la march. Filissano a dato alla luce un figlio; so che la Comiana vi vuol » scrivere. Ella è alla campagna. Ed abbracciandovi ec. »

L' Autore vi aggiunse:

Ricevuta in Alsazia nel castello di Masterbourg e risposto in sett. 1787.

Finito il trattato del matrimonio, ci sfogammo reciprocamente il cuore l'amico ed io coi discorsi delle amatissime lettere. Io mi sentiva veramente necessità di conversare sull'arte, di parlar italiano, e di cose italiane; tutte privazioni che da due anni mi si faceano sentire non poco; e ciò con assai grande mio scapito, nell'arte principalmente del verseggiare. E certo, se questi ultimi famosi uomini francesi, come Voltaire e Rousseau, avessero dovuto gran parte della loro vita andarsene erranti in diversi paesi in cui la loro lingua fosse stata ignota o negletta, e non avessero neppur trovato con chi parlarla, essi non avrebbero forse avuto la imperturbabilità e la tenace costanza di scrivere per semplice amor dell'arte e per mero sfogo, come faceva io, ed ho fatto poi per tanti anni consecutivi, costretto dalle circostanze di vivere e conversare sempre con barbari: che tale si può francamente denominare tutta l'Europa da noi, quanto alla letteratura italiana; come lo è pur troppo tuttavia, e non poco, una gran parte della stessa Italia, *sui nescia*. Che se si vuole anche per gl'Italiani scrivere egregiamente, e che si tentino versi in cui spiri l'arte del Petrarca e di Dante, chi oramai in Italia, chi è che veramente e legga ed intenda e gusti e vivamente senta Dante e il Petrarca? uno in mille, a dir molto. Con tutto ciò, io immobile nella persuasione del vero e del bello, antepongo d'assai (ed afferro ogni occasione di far tal protesta), di gran lunga antepongo di scrivere in una lingua quasi che morta, e per un popolo morto, e di vedermi anche sepolto prima di morire, allo scrivere in codeste lingue sorde e mute, francese ed inglese, ancorchè dai loro cannoni ed eserciti elle si vadano ponendo in moda. Piuttosto versi italiani (purchè ben torniti), i quali rimangano per ora ignorati, non intesi, o scherniti; che non versi francesi mai, od inglesi, o d'altro simil gergo prepotente, quando anche ne dovessi immediatamente esser letto, applaudito, ed ammirato da tutti. Troppa è la differenza dal suonare la nobile e soave arpa ai propri orecchi, ancorchè nessuno ti ascolti, al suonare la vil cornamusa, ancorchè un volgo intero di orecchiuti ascoltanti ti faccia pur plauso solenne.

1787.

Torno all'amico, con cui di questi e simili sfoghi mi oc-

1787. correva spesso di fare, il che mi riusciva dì sommo sollievo. Ma poco durò quella mia nuova ed intera felicità, di passare quei beati giorni tra così amate e degne persone. Un accidente occorso all' amico venne a sturbare la nostra quiete. Cavalcando egli meco fece una caduta, in cui si slogò il pugno. Da prima credel rotto il braccio, e anche peggio; onde me ne rimescolai fortemente; e tosto al di lui male si aggiunse il mio proprio, ma di gran lunga maggiore. Mi assalì due giorni dopo una dissenteria ferocissima, che andò si ostinatamente crescendo, che al decimoquinto giorno, non essendo più entrato nel mio stomaco altro che acqua gelata, e le pestilenziali evacuazioni oltrepassando il numero di 80 nelle 24 ore, mi ritrovai ridotto presso che in fine, senza pure aver quasi punto febbre. La mancanza del calor naturale era tale, che certe fomente di vino aromatizzato che mi si facevano su lo stomaco e ventricolo per rendere una qualche attività a quelle parti spossate, ancor che esse fomente fossero bollenti a segno che i famigliari nel maneggiarle vi si pelassero le mani, ed io il corpo nell' applicarmele, con tutto ciò le mi parean sempre pochissimo calde, e d' altro non mi doleva che della loro freddezza. Non v' era più vita nel mio individuo, altro che nel capo, il quale indebolito sì, ma chiarissimo rimanevami. Dopo i quindici giorni il male allentò, e adagio adagio retrocedendo, verso il trentesimo giorno le evacuazioni erano però ancora oltre 20 nelle 24 ore. Mi trovai finalmente libero dopo sei settimane, ma inscheletrito e annichilato in tal modo, che per altre quattro settimane in circa, quando mi si dovea rifar il letto, mi levavano di peso per trasportmi in un altro finchè fossi riportato nel primo. Io veramente non credei di poterla superare. Doleami assai di morire, lasciando la mia donna, l' amico, ed appena per così dire abbozzata quella gloria, per cui da dieci e più anni io aveva tanto delirato, e sudato: che io benissimo sentiva che di tutti quegli scritti ch' io lascerei in quel punto, nessuno era fatto e finito come mi parea di poterlo fare e finire, avendone il dovuto tempo. Mi confortava per altra parte non poco, giacchè morir pur dovea, di morire almen libero, e fra le due più amate persone ch' io m' avessi, di cui mi pareva d' avere e di meritare l' amore e

la stima; e di morir finalmente innanzi di aver provato tanti altri mali sì fisici che morali, a cui si va incontro invecchiando. Io aveva communicato all' amico tutte le mie intenzioni circa alla stampa già avviata delle tragedie, e le avrebbe fatte continuare egli in mia vece. Mi sono poi ben convinto in appresso, quando io fui all' atto pratico di quella stampa che durò poi quasi tre anni, che atteso l' assiduo, e lunghissimo, e tediosissimo lavoro che mi vi convenne di farvi sopra le prove, se poco era il fatto sino a quel punto, ove fossi mancato io, quello che lasciava sarebbe veramente stato un nulla, ed ogni fatica precedente a quella dello stampare era intieramente perduta, se quest' ultima non sopravveniva per convalidarla. Cotanto il colorito e la lima si fanno parte assolutamente integrante d' ogni qualunque poesia. 1787.

Piacque al destino, ch' io la scampassi per allora, e che le mie tragedie ricevessero da me poi quel compimento ch' io era in grado di dar loro; e di cui forse (s' elle hanno gratitudine) potranno contraccambiarmi col tempo, non lasciando totalmente perire il mio nome.

Guarii, come dissi, ma a stento; e rimasi così indebolito anche della mente, che tutte le prove delle tre prime tragedie, che successivamente nello spazio di circa quattro mesi in quell' anno mi passarono sotto gli occhi, non ricevettero da me nè la decima parte delle emendazioni ch' avrei dovuto farvi. Il che fu poi in gran parte cagione, che due anni dopo, finito di stamparle tutte, ricominciai da capo a ristampar quelle prime tre; a solo fine di soddisfare all' arte e a me stesso; e forse a me solo; che pochissimi al certo vorranno o sapranno badare alle mutazioni fattevi quanto allo stile; le quali, ciascuna per sè sono inezie; tutte insieme, son molte e importanti, se non per ora, col tempo.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Soggiorno di tre e più anni in Parigi. Stampa di tutte le tragedie. Stampa nel tempo stesso di molte altre opere in Kehl.

Appena io cominciava alquanto a riavermi, che l' amico (anch' egli molto prima guarito della slogatura del pugno),

1787. avendo delle occupazioni letterarie in Torino, dove era segretario dell'Accademia delle scienze, volle far una scorsa a Strasborgo prima di ripartir per l'Italia. Io, benchè ancora infermiccio, per goder più lungamente di lui ce lo volli accompagnare. Ed anche la signora ci venne, e fu nell'ottobre. Si andò fra l'altre cose a vedere la famosa tipografia stabilita in *Kehl* grandiosamente dal signor di Beaumarchais, coi caratteri di Baskerville comprati da esso, e destinato il tutto alle molte e varie edizioni di tutte l'opere di Voltaire. La bellezza di quei caratteri, la diligenza degli artefici, e l'opportunità che mi somministrava l'essere io molto conoscente del sudetto Beaumarchais dimorante in Parigi, m'invogliarono di prevalermene per colà stampare tutte l'altre mie opere che tragedie non erano; ed alle quali avrebbero potuto essere d'intoppo le solite stitichezze censorie, le quali esistevano allora anche in Francia, e non picciole. Sempre ha ripugnato moltissimo all'indole mia di dover subire revisione per poi stampare. Non già ch'io creda, nè voglia, che s'abbia a stampare ogni cosa: ma per me ho adottata nell'intero la legge d'Inghilterra, ed a quella mi attengo; nè fo mai nessuno scritto, che non potesse liberissimamente e senza biasimo nessuno dell'autore essere stampato nella beata e veramente sola libera Inghilterra. Opinioni, quante se ne vuole: individui offesi, nessuni: costumi, rispettati sempre. Queste sono state, e saran sempre le sole mie leggi; nè altre se ne può ragionevolmente ammettere, nè rispettare.

Ottenuta io dunque direttamente dal Beaumarchais di Parigi la permissione di prevalermi in *Kehl* della di lui ammirabile stamperia, con quell'occasione d'esservi capitato io stesso, lasciai a que' suoi ministri il manoscritto delle mie cinque Odi, che intitolate avea *L'America Libera*, affine che quest'operetta mi servisse come di saggio. Ed in fatti ne riusci così bella e corretta la stampa, ch'io poi per due e più anni consecutivi vi andai successivamente stampando tutte quelle altre opere, che si son viste o che si vedranno. E le prove me ne venivano settimanalmente spedite a rivedere in Parigi; ed io continuamente andava sempre mutando e rimutando i bei versi interi; a ciò invitandomi, oltre la smisurata

voglia del far meglio, anche la singolar compiacenza e docilità di quei proti di *Kehl,* dei quali non mai abbastanza mi potrei lodare; diversissimi in ciò dai proti, compositori, e torcolieri del Didot in Parigi, che mi hanno sì lungamente fatto fare il sangue verde, e cotanto mi hanno taglieggiato nella borsa, facendomi a peso d'oro arbitrariamente ricomprare ogni mutazion di parola ch'io facessi: tal che se si suole talvolta nella vita ottenere ricompensa dell'emendarsi, io ho dovuto all'incontro pagare per emendare i miei spropositi, o per barattarli. 1787.

Si tornò d'Argentina nella villa di *Colmar*, e pochi giorni dopo, verso il finir d'ottobre, l'amico se ne partì per Torino, lasciandomi sempre più desiderio di sè, e della sua dotta e piacevole compagnia. Si stette ancora tutto il novembre, e parte del decembre in villa, nel qual tempo mi andai rimettendo adagino della grande scossa avuta negli intestini; e così mezzo impotente tanto verseggiai alla meglio, o alla peggio, il *Bruto Secondo,* che dovea esser l'ultima tragedia ch'io mai farei; e quindi dovendo venir l'ultima a stamparsi, non mi potea mancar poi tempo di limarla e ridurla a bene. [27 mag.]

Arrivati in Parigi, dove atteso l'impegno della intrapresa stampa, era indispensabile ch'io mi fissassi a dimora, cercai casa, ed ebbi la sorte di trovarne una molto lieta e tranquilla, posta isolata sul baluardo nuovo nel sobborgo di San Germano, in cima d'una strada detta del Monte Parnasso; luogo di bellissima vista, d'ottima aria, e solitario come in una villa; compagno della villa di Roma ch'io aveva abitata due anni alle Terme. Si portò con noi a Parigi tutti i cavalli, di cui presso che metà cedei alla signora, sì pel di lei servizio, che per diminuirne a me la troppa spesa e divagazione. Così collocatomi, a bell'agio potei attendere a quella difficile e noiosa briga dello stampare; occupazione in cui rimasi sepolto per quasi tre anni consecutivi.

Venuto intanto il febbraio del 1788, la mia donna ricevè la nuova della morte del di lei marito seguita in Roma, dove egli da più di due anni si era ritirato, lasciando Firenze. E benchè questa morte fosse preveduta già da un pezzo, attesi i replicati accidenti che da più mesi l'aveano percosso; e la- 1788.

1788. sciasse la vedova interamente libera di sè, e non venisse a perdere nel marito un amico; con tutto ciò io fui con mia maraviglia testimonio oculare, ch' ella ne fu non poco compunta, e di dolore certamente non finto, nè esagerato; che nessun' arte mai entrava in quella schiettissima ed impareggiabile indole. E certo quel suo marito, malgrado la molta disparità degli anni, avrebbe trovato in lei un' ottima compagna, ed un' amica se non un' amante donna, soltanto che non l' avesse esacerbata con le continue acerbe e rozze ed ebre maniere. Io doveva questa testimonianza alla pura verità.

1789. Continuata tutto l' 88 la stampa, e vedendomi oramai al fine del quarto volume, io stesi allora il mio parere su tutte le tragedie, per poi inserirlo in fine dell' edizione. Mi trovai in quell' anno stesso finito di stampare in *Kehl* le Odi, il dialogo, l' *Etruria* e le Rime. Onde ostinato sempre più nel lavoro, e per vedermene una volta libero, nel susseguente anno continuai con maggior fervore, e verso l' agosto il tutto fu terminato, sì in Parigi i sei volumi delle Tragedie, che in *Kehl* le due prose, del *Principe e delle Lettere*, e della *Tirannide*, che fu l' ultima cosa ch' io vi stampassi. Ed essendomi in quell' anno tornato sotto gli occhi il *Panegirico* prima stampato nell' 87, e trovatovi molte piccole cose che potrei emendare, lo volli ristampare; anche per aver tutte le opere egualmente bene stampate. Con gli stessi caratteri ed opera del Didot lo feci dunque eseguire; e v' aggiunsi l' Ode di *Parigi Sbastigliato*, fatta per essermi trovato testimonio oculare del principio di quei torbidi, e tutto il volumetto terminai con una Favoluccia, adattata alle correnti peripezie. E così, vuotato il sacco, mi tacqui: nessuna altra mia opera avendo tralasciato di stampare, fuorchè la tramelogedia d'*Abele*, perchè in questo nuovo genere facea disegno di eseguirne varie altre; e la traduzion di Sallustio, perchè non mi pensava mai di entrare nel disastroso ed inestricabile labirinto di traduttore.

CAPITOLO DECIMONONO.

Principio dei tumulti di Francia, i quali sturbandomi in più maniere, di autore mi trasformano in ciarlatore. Opinione mia sulle cose presenti e future di questo regno.

Dall'aprile dell'anno 1789 in appresso, io era vissuto in molte angustie d'animo, temendo ogni giorno che un qualche di quei tanti tumulti che insorgevano ogni giorno in Parigi dopo la convocazione degli Stati generali, non mi impedisse di terminare tutte quelle mie edizioni tratto quasi al fine, e che non dovessi dopo tante e sì improbe spese e fatiche affondare alla vista del porto. Mi affrettava quanto più poteva; ma così non facevano gli artefici della tipografia del Didot, che tutti travestitisi in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, in vece di comporre, correggere, e tirare le dovute stampe. Credei d'impazzarvi di rimbalzo. Fu dunque immensa la mia soddisfazione, quando pure arrivò quel giorno, in cui finite, imballate, e spedite sì in Italia che altrove, furono le tanto sudate tragedie. Ma non fu lunga quella contentezza, perchè le cose andando sempre peggio, scemando ogni giorno la sicurezza e la quiete in questa Babilonia, e accrescendosi ogni giorno il dubbio, e i sinistri presagi per l'avvenire, chi ci ha che fare con questi scimiotti, come disgraziatamente siamo nel caso sì la mia donna che io, è costretto di temer sempre, non potendo mai finir bene. 1789.

Io dunque oramai da più d'un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratici; come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico, Machiavelli. Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sacra e sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata, e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato del vedere ogni giorno tanti 1790.

1790. mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla in somma d'intero se non se l'imperizia d'ogni parte; atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare, e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per basi di libertà; io null'altro oramai desidererei, che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale, che riunisce gli incurabili e i pazzi. E già fuor ne sarei, se la miglior parte di me stesso non vi si trovasse disgraziatamente per lei intralciata dalle sue circostanze. Instupidito dunque io pure dal perenne dubitare e temere, da quasi un anno che son finite le tragedie, piuttosto vegetando che vivendo, strascino assai male i miei giorni; ed insterilitomi anche non poco il cervello con quasi tre anni di continuo correggere e stampare, a nessuna lodevole occupazione mi so, nè posso rivolgere. Ho intanto ricevuto, e vo ricevendo da molte parti notizia, esservi giunta l'edizione delle mie tragedie; e pare che trovino smercio, e non dispiacciano. Ma siccome le nuove mi sono date da persone piuttosto amiche mie, o benevole, non me ne lusingo gran fatto. Ed in fine mi sono proposto fra me e me, di non accettare nè lode, nè biasimo, se non mi recano e l'uno e l'altro il loro perchè; e voglio dei *perchè* luminosi, che ridondino in utile dell'arte mia e di me. Ma di questi *perchè* pur troppo pochi se ne raccapezza, e nessuno finora me n'è pervenuto. Onde tutto il rimanente reputo per non accaduto. Queste cose, benchè io le sapessi già prima benissimo, non mi hanno però fatto mai risparmiare nè la fatica, nè il tempo, per fare il meglio quant'era in me. Tanto più lode ne riceveranno forse le mie ossa col tempo, poichè io con tale tristo disinganno innanzi agli occhi, ho pure sì ostinatamente persistito a far bene più assai che a far presto, non mi piegando a corteggiare mai altri che il vero.

Quanto poi alle sei mie diverse opere stampate in *Kehl*, non voglio pubblicare per ora altro che le due prime, cioè l'*America libera*, e la *Virtù sconosciuta*; riserbando l'altre a tempi men burrascosi, ed in cui non mi possa esser data la vile taccia, che non mi par meritare, di aver io fatto coro con i ribaldi, dicendo quel ch'essi dicono, e che pur mai non fanno, nè fare saprebbero nè potrebbero. Con tutto ciò ho stampate

quelle opere, perchè l'occasione, come dissi, mi v'invitò; e perchè son convinto, che chi lascia dei manoscritti non lascia mai libri: nessun libro essendo veramente fatto e compito, s'egli non è con somma diligenza stampato, riveduto, e limato sotto il torchio, direi, dall' autore medesimo. Il libro può anche non esser fatto nè compito, a dispetto di tutte queste diligenze; pur troppo è così: ma non lo può certo essere veramente, senz' esse. 1790.

Il non aver dunque per ora altro che fare; l' aver molti tristi presentimenti; e il credermi (lo confesserò ingenuamente) di avere pur fatto qualche cosa in questi quattordici anni; mi hanno determinato di scrivere questa mia vita, alla quale per ora fo punto in Parigi, dove l' ho stesa in età di anni quarant' uno e mesi, e ne termino il presente squarcio, che sarà certo il maggiore, il dì 27 maggio dell' anno 1790. Nè penso di rileggere più nè guardare queste mie ciarle, fin presso agli anni sessanta, se ci arriverò, età in cui avrò certamente terminata la mia carriera letteraria. Ed allora, con quella freddezza maggiore che portano seco i molti anni, rivedrò poi questo scritto, e vi aggiungerò il conto di quei dieci o quindici anni all' incirca, che avrò forse ancora impiegati in comporre, o applicare. Se io verrò ad eseguire i due o tre diversi generi in cui fo disegno di provare le mie ultime forze, aggiungerò allora quegli anni in ciò impiegati, a questa quarta epoca della virilità; se no, nel ripigliare questa mia confession generale, incomincierò da quegli anni miei sterili la quinta epoca; della mia vecchiaia e rimbambimento, la quale, se punto avrò senno ancora e giudizio, brevissimamente, siccome cosa inutile sotto ogni aspetto, la scriverò.

Ma se io poi in questo frattempo venissi a morire, che è il più verisimile; io prego fin d' ora un qualche mio benevolo, nelle cui mani venisse a capitar questo scritto, di farne quell' uso che glie ne parrà meglio. S' egli lo stamperà tal quale, vi si vedrà, spero, l' impeto della veracità e della fretta ad un tempo; cose che portan seco del pari la semplicità e l' ineleganza nello stile. Nè, per finire la mia vita, quell'amico vi dovrà aggiunger altro di suo, se non se il tempo, il luogo ed il modo in cui sarò morto. E quanto alle disposizioni dell' animo

1790. mio in quel punto, l'amico potrà accertare arditamente in mio nome il lettore, che troppo conoscendo questo fallace e vuoto mondo, nessuna altra pena avrò provato lasciandolo, se non se quella di abbandonarvi la donna mia; come altresì fin ch' io vivo, in lei sola e per lei sola vivendo oramai, nessun pensiero veramente mi scuote e atterrisce, fuorchè il timore di perderla: nè d' altra cosa io supplico il cielo, che di farmi uscir primo di queste mondane miserie.

Ma se poi l' amico qualunque a cui capitasse questo scritto, stimasse bene di arderlo, egli farà anche bene. Soltanto prego, che se diverso da quel ch' io l' ho scritto gli piacesse di farlo pubblico, egli lo raccorcisca e lo muti pure a suo piacimento quanto all' eleganza e lo stile, ma dei fatti non ne aggiunga nessuni, nè in verun modo alteri i già descritti da me. Se io, nello stendere questa mia vita, non avessi avuto per primo scopo l' impresa non volgarissima di favellar di me con me stesso, di spacciarmi qual sono in gran parte, e di mostrarmi seminudo a quei pochi che mi volevano o vorranno conoscere veramente; avrei saputo verisimilmente anch' io restringere il sugo, se alcun ve n' ha, di questi miei quarantun anni di vita in due o tre pagine al più, con istudiata brevità ed orgoglioso finto disprezzo di me medesimo taciteggiando. Ma io allora avrei voluto in ciò più assai ostentare il mio ingegno, che non disvelare il mio cuore, e costumi. Siccome dunque all' ingegno mio (o vero o supposto ch'ei sia) ho ritrovato bastante sfogo in tante altre mie opere, in questa mi son compiaciuto di darne uno più semplice, ma non meno importante, al cuor mio, diffusamente a guisa di vecchio su me medesimo, e di rimbalzo, su gli uomini quali soglion mostrarsi in privato, chiacchierando.

Firenze, dì 2 maggio 1803.

Parigi. Letto nel marzo del 1798 per la prima volta alla mia donna.

VITA DI VITTORIO ALFIERI.

PARTE SECONDA.

EPOCA QUARTA.

CONTINUAZIONE.

PROEMIETTO.

[A di 4 maggio 1803.]

Avendo riletto circa 13 anni dopo, trovandomi fisso in Firenze, tutto quello ch' io aveva scritto in Parigi concernente la mia vita sino all' età di anni quarantuno, a poco a poco lo andai ricopiando, e un pocolino ripulendo, perchè riuscisse chiaro e pianissimo lo stile. Dopo averlo ricopiato, giacchè mi trovava ingolfato nel parlar di me, pensai di continuare a descrivere questi tredici anni, nei quali mi pare anche di aver fatto pur qualche cosa che meriti d' essere saputa. E siccome gli anni crescono, le forze fisiche e morali scemano, e verisimilmente oramai ho finito di fare, mi lusingo che questa seconda parte, che sarà assai più breve della prima, sarà anche l' ultima; poichè entrato nella vecchiaja, di cui i miei 55 anni vicini mi hanno già introdotto nel limitare, e atteso il gran logoro che ho fatto di corpo e di spirito, ancorchè io viva dell' altro, nulla oramai facendo, pochissimo mi si presterà da dire.[1]

[1] Nota nell' autografo: « *Prima di ricopiare, rileggi ogni capitolo, per intitolarlo più brevemente e meglio che non sono adesso.* »

CAPITOLO VIGESIMO.

Finita interamente la prima mandata delle stampe, mi do a tradurre Virgilio e Terenzio; e con qual fine il facessi.

Continuando dunque la quarta epoca, dico che ritrovandomi in Parigi, come io dissi, ozioso e angustiato, ed incapace di crear nulla, benchè molte cose mi rimanessero, che avea disegnato di fare; verso il giugno del 1790 cominciai così per balocco a tradurre qua e là degli squarci dell'*Eneide*, quelli che più mi rapivano; poi vedendo che mi riusciva utilissimo studio, e dilettevole, lo cominciai da capo, per mantenermi anche nell'uso del verso sciolto. Ma tediandomi di lavorare ogni giorno la stessa cosa, per variare e rompere, e sempre più imparar bene il latino, pigliai anche a tradurre il Terenzio da capo; aggiuntovi lo scopo di tentare su quel purissimo modello di crearmi un verso comico, per poi scrivere (come da gran tempo disegnava) delle commedie di mio; e comparire anche in quelle con uno stile originale e ben mio, come mi pareva di aver fatto nelle tragedie. Alternando dunque, un giorno l'*Eneide*, l'altro il Terenzio, in quell'anno 90, e fino all'aprile del 92, che partii di Parigi, ne ebbi tradotto dell'*Eneide* i primi quattro libri; e di Terenzio, l'*Andria*, l'*Eunuco*, e l'*Eautontimoromeno*. Oltre ciò, per sempre più divagarmi dai funesti pensieri, che mi cagionavano le circostanze, volli disrugginirmi di nuovo la memoria, che nel comporre e stampare avea trasandata affatto, e m'inondai di squarci d'Orazio, Virgilio, Giovenale, e di nuovo di Dante, Petrarca, Tasso, e Ariosto, talchè migliaia e migliaia di versi altrui mi collocai nel cervello. E queste occupazioni di second'ordine sempre più mi insterilirono il cervello, e mi tolsero di non far più nulla del mio. Talchè, di quelle tramelogedie, di cui doveano essere sei al meno, non vi potei mai aggiungere nulla alla prima, l'*Abele;* e sviato poi da tante cose, perdei il tempo, la gioventù, e il bollore necessario per una tal creazione, e non lo ritrovai poi mai più. Sicchè in quell'ultimo anno, ch'io stetti allora in Parigi, e così poi nei due

1790.

1790. e più seguenti altrove, null' altro più scrissi del mio, fuorchè qualche Epigrammi e Sonetti, per isfogare la mia giustissima ira contro gli schiavi padroni, e dar pascolo alla mia malinconia. E tentai anche di scrivere un Conte Ugolino, dramma misto, e da unirsi poi anche alle tramelogedie, se l'avessi eseguite. Ma dopo averlo ideato, lo lasciai, nè vi potei più pensare, non che lo stendessi. L' *Abele* in tanto era finito, ma non limato. Nell' ottobre di quell' anno stesso 90, si fece con la mia donna un viaggetto di quindici giorni nella Normandia sino a *Caen*, *l'Havre*, e Roano; bellissima e ricca provincia, ch' io non conosceva; e ne rimasi molto soddisfatto, ed anche un poco sollevato. Perchè quei tre anni fissi di stampa, e di guai continui, mi aveano veramente prosciugato il corpo e l' intelletto. L' aprile poi vedendo sempre più imbrogliarsi le cose in Francia, e volendo almeno tentare se più pace e sicurezza si potrebbe altrove trovare; oltre ciò la mia donna spirandosi di vedere l' Inghilterra, quella sola terra un po' libera, e tanto diversa dall' altre tutte, ci determinammo di andarvi.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

19 mag.1 **Quarto viaggio in Inghilterra e in Olanda. Ritorno a Parigi dove ci fissiamo davvero, costrettivi dalle dure circostanze.**

1791. Si partì dunque verso il fine d' aprile del 91, ed avendo intenzione di starvi del tempo, ci portammo i nostri cavalli, e si licenziò la casa in Parigi. Vi si arrivò in pochi giorni, e il paese piacque molto alla mia donna per certi lati, per altri no. Io invecchiato non poco dalle due prime volte in poi che c'era stato, lo ammirai ancora (ma un poco meno), quanto agli effetti morali del governo, ma me ne spiacque sommamente, e più che nel terzo viaggio, si il clima, che il modo corrotto di vivere; sempre a tavola, vegliare fin alle due o tre della mattina; vita in tutto opposta alle lettere, all' ingegno, e alla salute. Passata dunque la novità degli oggetti per la mia donna, ed io tormentatovi molto dalla gotta vagante, che in quella benedetta isola è veramente indigena, presto ci tediam-

mo di essere in Inghilterra. Succedè nel giugno di quell'anno 1790. la famosa fuga del re di Francia, che ripreso in *Varennes*, come ciascun seppe, fu ricondotto più che mai prigioniero in Parigi. Quest'avvenimento abbuiò sempre più gli affari di Francia; e noi vi ci trovavamo impicciatissimi per la parte pecuniaria, avendo l'uno e l'altro i due terzi delle nostre entrate in Francia, dove la moneta sparita, e datovi luogo alla carta ideale, e sfiduciata ogni dì più, settimanalmente uno si vedeva scemare in mano il suo avere, che prima d'un terzo, poi mezzo, poi due terzi, andava di carriera verso il bel nulla. Contristati ambedue e costretti da questa necessità irrimediabile, ci determinammo di obbedirvi, e di ritornare in Francia, dove solo con la nostra cartaccia potevamo campare per allora; ma con la trista perspettiva del peggio. Nell'agosto dunque, prima di lasciar l'Inghilterra, si fece un giro per l'isola, a *Bath*, *Bristol*, e *Oxford*, e tornati a Londra, pochi giorni dopo ci rimbarcammo a *Douvres*.[1]

Quivi mi accadde un accidente veramente di romanzo, che brevemente narrerò. Nel mio terzo viaggio in Inghilterra nell'83 e 84 non aveva punto più saputo nè cercato nulla di quella famosa signora, che nel mio secondo viaggio mi avea fatto pericolare per tanti versi. Solamente sentii dire ch'ella non abitava più Londra, che il marito, da cui s'era divorziata, era morto, e che si credeva ne avesse sposato un altro, oscuro ed ignoto. In questo quarto viaggio, nei quattro e più mesi ch'io era stato a Londra, non ne avea mai sentito far parola, nè cercatone notizia, e non sapeva neppure s'ella fosse ancor viva, o no. Nell'atto d'imbarcarmi a *Douvres*, precedendo io la donna mia di forse un quarto d'ora alla nave, per vedere se il tutto era in ordine, ecco, che nell'atto, che dal molo stava per entrare nella nave, alzati gli occhi alla spiaggia dove era un certo numero di persone, la prima che i miei occhi incontrano, e distinguono benissimo per la molta prossimità, si è quella signora; ancora bellissima, e quasi nulla mutata da quella ch'io l'avea lasciata vent'anni prima; ap-

[1] Nel Ms. nº 13 abbiamo il sonetto *Già la quarta ec.* (parte II, nº 19) colla scritta: *26 e 27 ag. 1791 tra Furnes e Ostenda. Per l'inaspettata vista dell'antica fiamma in Dover nel punto d'imbarcarmici. Di 22 agosto.*

1791. punto nel 1771. Credei a prima di sognare; guardai meglio, e un sorriso ch' ella mi schiuse guardandomi, mi certificò della cosa. Non posso esprimere tutti i moti, e diversi affetti contrarj che mi cagionò questa vista. Tuttavia non le dissi parola, entrai nella nave, nè più ne uscii; e nella nave aspettai la mia donna, che un quarto d' ora dopo giuntavi, si salpò. Essa mi disse che dei signori, che l' accompagnarono alla nave, gli aveano indicata quella signora; e nominategliela, e aggiuntovi un compendiuccio della di lei vita passata e presente. Io le raccontai come mi era occorsa agli occhi, e come andò il fatto. Tra noi non v' era mai nè finzione, nè diffidenza, nè disistima, nè querele. Si arrivò a *Calais;* di dove io molto colpito di quella vista così inaspettata, le volli scrivere per isfogo del cuore, e mandai la mia lettera al banchiere di *Douvres,* che glie la rimettesse in proprie mani, e me ne trasmettesse poi la risposta a *Brusselles,* dove sarei stato fra pochi giorni. La mia lettera, di cui mi spiace di non aver serbato copia, era certamente piena d' affetti; non già d' amore, ma di una vera e profonda commozione di vederla ancora menare una vita errante e sì poco decorosa al suo stato e nascita, e il dolore, ch' io ne sentiva tanto più, pensando di esserne io stato, ancorchè innocentemente, o la cagione o il pretesto. Che senza lo scandalo succeduto per causa mia ella forse avrebbe potuto occultare o tutto o gran parte le sue dissolutezze, e cogli anni poi emendarsene. Ritrovai poi in *Brusselles* circa quattro settimane dopo la di lei risposta, che fedelmente trascrivo qui in fondo di pagina per dare un' idea

---

Monsieur.

Vous ne deviez poin douter que la marque de votre souvenir, et de linteret que vous avez la bonté de prendre a mon sort, ne me soit sensible et reçu avec reconnoissance d'autant plus que je ne puis vous regarder comme l'auteur de mon malheur puis que je ne suis poin malheureuse quoique la sensibilité et la droiture de votre ame vous le fasse craindre. Vous éte au contraire la cause de ma delivrance d'un monde dans le quel je nettoit aucunnement formé pour exister, et que je n'ai jamais un seul instant regretté. Je ne sait si en cela j'ai tort ou si un degré de fermeté ou de fierté blamable me fait illusion mais voila comme jai constanment vu ce qui m'est arrivé et

del di lei nuovo, ed ostinato mal inclinato carattere, che in quel grado ella è cosa assai rara, massime nel bel sesso. Ma tutto serve al grande studio della specie bizzarra degli uomini. 1791.

Intanto dunque noi imbarcati per Francia, sbarcati a *Calais*, prima di rimprigionarci in Parigi, pensammo di fare un giro in Olanda, perchè la donna mia vedesse quel raro monumento d'industria, occasione, che forse non se le presenterebbe poi più. Si andò dunque per la spiaggia fino a *Bruges* e Ostenda, di là per Anversa a *Rotterdam*, Amsterdamo, la Haja, e la *Nort-Hollanda*, in circa tre settimane, e in fin di

---

je remercie la providence de m'avoir placé dans une situation plus heureuse peut-etre que je n'ai mérité. Je jouis d'une santé parfaite que la liberte et la tranquilite augmènte, je ne cherche que la societé des personnes simples et honnetes qui ne pretendent ny a trop de génie ny a trop de connoissances acquises qui embrouille quelquefois la cause, et au deffaut des quelles je me suffit a moi même par le moyen des livres, du dessin, de la musique etc. mais ce qui m'assure le plus le fond d'un bonheur et d'une satisfaction réel et l'amitie et l'affection inmuable d'un frére que j'ai toujours aimé par desus tout le monde, et qui possède le meilleur des cœurs.

C'est pour me conformer a votre volonté que je vous ai fait un detaille aussi long de ma situation et permetté moi a mon tour de vous assurer du plaisir sensible que me cause le connoissance du bonheur dont vous jouissais et que je suis persuade que vous avez toujours merité. J'ai souvent depuis deux ans entendu parler de vous avec plaisir a Paris comme a Londre, ou l'on admire et estime vos ecrits que je n'ai poin pu parvenir à voir. L'on dit que vous éte attaché a la Princesse avec laquelle vous voyagé, qui par sa phisionomie ingenue et sensé paroit bien faite pour faire le bonheur d'une ame aussi sensible et delicate que la votre : l'on dit aussi quelle vous craint je vous reconnois bien la, sans le desirer ou peut-etre vous en apercevoir vous avez iresistablement cet assendant sur tous ceux qui vous aime.

Je vous desire du fond de mon cœur la continuation des biens et des plaisirs réel de ce monde, et si le hasard fait que nous nous recontrions encore j'aurai toujour la plus grande satisfaction à l'apprendre de votre main. Adieu.

Douvres ce 26 avril.

PÉNÉLOPE.[1]

[1] L'originale è nel vol. 13. Ho voluto darla *fedelmente* anche troppo.

1791. settembre fummo di ritorno in *Brusselles*, dove la signora avendovi le sorelle e la madre, ci si stette qualche settimana; e finalmente dentro l'ottobre, verso il fine, fummo rientrati nella cloaca massima, dove le dure nostre circostanze ci ritraevano malgrado nostro; e ci costrinsero a pensare seriamente di fissarvici la nostra permanenza.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

[6 mag.] Fuga di Parigi, donde per le Fiandre e tutta la Germania tornati in Italia ci fissiamo in Firenze.

1792. Impiegati, o perduti circa due mesi in cercare, ed ammobiliare una nuova casa, nel principio del 92 ci tornammo ad abitare; ed era bellissima e comodissima. Si sperava ogni giorno, che verrebbe quello di un qualche sistema di cose soffribile; ma più spesso ancora si disperava che omai sorgesse un tal giorno. In questo stato di titubazione, la mia donna ed io (come anche tutti, quanti n'erano allora in Parigi ed in Francia, o ci aveano che fare pe' loro interessi) andavamo strascinando il tempo. Io, fin da due anni e più innanzi, avea fatto venir di Roma tutti i miei libri lasciativi nell'83, e da allora in poi li aveva anche molto accresciuti si in Parigi, che in quest'ultimo viaggio di Inghilterra, e d'Olanda. Onde per questa parte poco mi mancava ad avere ampiamente tutti i libri, che mi potessero esser utili o necessarj nella ristretta mia sfera letteraria. Onde tra i libri, e la cara compagna, nessuna consolazione domestica mi mancava; solamente mancavaci la speranza viva, e la verisimiglianza che ciò potesse durare. Questo pensiero mi sturbava da ogni occupazione, e mi tiravo innanzi per traduttore nel Virgilio e Terenzio, non potendo far altro. Frattanto, nè in quest'ultimo, nè nell'anteriore mio soggiorno in Parigi, io non volli mai nè trattare, nè conoscere pur di vista nessuno di quei tanti facitori di falsa libertà, per cui mi sentiva la più invincibile ripugnanza, e ne aveva il più alto disprezzo. Quindi anche sino a questo punto, in cui scrivo, da più di 14 anni

che dura questa tragica farsa, io mi posso gloriare di esser vergine di lingua, di orecchi, e d' occhi perfino, non avendo mai nè visto, nè udito, nè parlato con qualunque di codesti schiavi dominanti francesi, nè con nessuno dei loro schiavi serventi. 1792.

Nel marzo di quell' anno ricevei lettere di mia madre, che furon l' ultime: ella vi esprimeva con caldo e cristiano affetto molta sollecitudine di vedermi, diceva, « In paese, » dove sono tanti torbidi, dove non è più libero l' esercizio » della cattolica religione, e dove tutti tremano sempre, ed » aspettano continui disordini e disgrazie. » Pur troppo bene diceva, e presto si avverò; ma quando mi ravviai verso l'Italia, la degnissima e veneranda matrona non esisteva più. Passò di questa vita il dì 23 aprile 1792, in età di anni settanta compiuti.

Erasi frattanto rotta la guerra coll' Imperatore, che poi divenne generale e funesta. Venuto il giugno, in cui si tentò già di abbattere intieramente il nome del re, che altro più non rimaneva; la congiura di quel giorno 20 giugno essendo andata fallita, le cose si strascinarono ancora malamente sino al famoso dieci d' agosto, in cui la cosa scoppiò come ognuno sa. [1]

Amico carissimo.

Parigi, 14 agosto 1792.

È finalmente scoppiata la trama, che da lungo tempo bolliva. Nella notte del giovedì ultimo dal 9 al 10 corrente, si cominciò a radunare in arme il sobborgo Sant' Antonio, e quel di San Marcello, e quindi tutta la città con le stesse guardie nazionali in ordine con insegne e cannoni. Tutto questo esercitaccio si trovò al castello del re verso le quattro e le cinque della mattina. Nel castello c'era a difesa da sei in settecento Svizzeri, altrettante e più guardie nazionali, per lo più dubbie, e nell'interno del castello per le camere e sale circa trecento signori e amici del re. La difesa sarebbe stata possibile, se si fossero date disposizioni militari vere, se si fosse uscito a incontrarli, in vece di aspettarli rinchiusi nei cortili.

[1] Nella copia del Tassi abbiamo queste parole: « Non sarà fuor di proposito qui riferirne il ragguaglio che ne scrissi all' abate di Caluso i 14 del mentovato agosto 1792. » Nell' autografo mancano e le parole d' introduzione e la lettera.

1792. Accaduto quest' avvenimento, io non indugiai più neppure un giorno, e il mio primo ed unico pensiero essendo di togliere da ogni pericolo la mia donna, già dal dì 12 feci in fretta in fretta tutti i preparativi per la nostra partenza. Rimaneva la somma difficoltà dell' ottenere passaporti per uscir di Parigi, e del regno. Tanto c' industriammo in quei due o

---

Aggiungi che li stessi cannonieri, che erano a guardia del Castello misti fra gli Svizzeri e guardie nazionali, erano traditori, come si sapeva già in parte, e come s'è visto dopo. Con un altro re si sarebbe potuto morire con memorabilissimo esempio generosamente: ma con un altro re le cose non sarebbero mai giunte a tal segno. Questo re dunque non mancò d'una certa serenità rassegnata, che si direbbe coraggio in un martire, ma non in chi dee morire prima di lasciarsi avvilire. Aspettando egli dunque di momento in momento l'attacco, gli venne un messaggio dalla perfidissima Assemblea, e dall' arciperfida Municipalità di Parigi, che dicendogli non esser possibile in tal tumulto di assicurare la persona sua, l'invitavano, lui e la famiglia reale, a ricovrarsi per il giardino delle *Tuileries* all'assemblea, che v'è attenente; e la comunicazione del castello all'assemblea pel giardino era ancor libera. Il re dunque, che avea fattò vista di volersi lasciar difendere, e da'suoi nobili principalmente, nell'interno, tutto a un tratto cangiatosi accettò l'invito e immediatamente passò con la famiglia sua intera, e pochissimi altri di corte, nel seno dell'assemblea. Or ora lo ritroveremo ancora là. Torniamo al Castello. Quegli Svizzeri, veramente fedeli, quelle guardie nazionali parte dubbie, parte contrarie e tutte vili, quei poveri trecento pronti a morire ai piedi del re nell'interno, tutti erano rimasti chiusi in gabbia, gli uni nei cortili anteriori, gli altri negli appartamenti; stantechè appena uscito il re con una scorta assai forte di nazionali, si trovaron chiusi i cancelli tutti, che dal palazzo mettono nel giardino. Qui è difficile di sapere se l'esercito offensivo fosse il primo a sparare, o se fossero gli Svizzeri. La probabilità è che i difendenti assai minori in numero, e ridotti a mal partito non sieno stati i primi. Comunque sia, cominciò il fuoco, e gli Svizzeri appuntato il cannone alla porta investita, e presso che già sforzata, fecero d'artiglierie e d'altro fuoco una salve così micidiale, che subito quei vili voltarono in rotta. Qui pare che se gli Svizzeri e i trecento del di dentro fossero balzati fuori a incalzarli avrebbero o vinto, o soggiaciuto dopo un immensa strage con onore immortale. Ma la solita mancanza di capi, d' ordine, e d'ogni cosa dee menar tutto in precipizio. Quei fuggiaschi in confusione e spavento trovarono il solo corpo di cavalleria, che sia qui, chiamato *Gendarmerie nationale* composto dei più delle antiche guar-

tre giorni, che il dì 15, o il dì 16 già gli avevamo ottenuti 1792.
come forestieri, prima dai ministri di Venezia io, e di Danimarca la signora, che erano quasi che i soli ministri esteri rimasti presso quel simulacro di re. Poi con molto più stento si ottenne dalla sezione nostra comunitativa detta *du Mont-blanc* degli altri passaporti, uno per ciascheduno individuo,

---

die francesi, e di molti servitori e cocchieri smessi, e altra simil genia. Costoro invece di esser per, si misero contro immediatamente e rianimando il popolo, lo ricondussero all'attacco. Frattanto le guardie nazionali rimaste co'Svizzeri vedendo tornare in più gran folla, si misero anch'esse per lo più contra gli Svizzeri, che presi in mezzo tutti perirono, ma disordinatamente rotti fuggendo qua e là dispersi, come voleva il tributo dell'essere stati al soldo di Francia, il che vuol sempre dire non soldati. Il macello di essi durò il giorno, e il giorno seguente per le vie, nelle case, in ogni parte cercandoli e ammazzandoli, sempre trenta contro uno, secondo la lodevole usanza di costoro. I signori ch'erano rimasti dentro, parte scese ai cortili anteriori, e combattè, e perì fra gli Svizzeri; parte e furono i più, pervennero a rompere i cancelli che mettean nel giardino, e or combattendo, or fuggendo misti cogli Svizzeri, che che anche per di là si sbandavano, furon molti uccisi, e molti salvati, secondo i soliti accidenti di simili tumulti. Il castello fu invaso; non fu saccheggiato, ma tutto guasto, e ogni cosa disfatta e dispersa. Molti ladri, furono uccisi dal popolo, che si credè con questo di legittimare l'invasione: e sul totale il latrocinio aperto è il solo dei sette peccati mortali, che non sia portato in trionfo qui; perchè tutti gli altri hanno cambiato nome, e sono la base del presente sistema. La cagione di tutto questo tumulto è stata in due parole che i sediziosi dell'Assemblea non si sentendo in bastante numero per aver la decisa maggiorità nel votare lo scadimento del re, che pur voleano, hanno fatto venire il popolo bestia, che ha in questo modo compiuta la propria e l'universale rovina. Il re è rimasto intanto all'Assemblea tutto quel giorno; la notte lui e la famiglia sua ebbero tre celle di Bernardini nel loro convento attenente l'Assemblea, e ci sono ancora presentemente, mancanti di camicie e calzette, nutriti dal ristoratore, con un servo in due, e quei pochissimi di corte, che che l'aveano accompagnato e servito il primo e secondo giorno, jer l'altro fur cacciati. Il trattamento insomma è stato ed è tale che la morte mi parrebbe un fiore. La rivoluzione nel governo è totale. La Costituzione nata fradicia, è morta e sepolta. L'Assemblea ha tutti i poderi in sè; dice provvisoriamente, e glielcredo, ma li perderà in altro modo di quel che si pensa. È intimata pel 20 settembre una Convenzione nazionale, ec. ec.

1792. sì per noi due, che per ogni servitore, e cameriera, con la pittura di ciascuno, di statura, pelo, età, sesso, e che so io. Muniti così di tutte queste schiavesche patenti, avevamo fissato la partenza nostra pel lunedì 20 agosto; ma un giusto presentimento, trovandoci allestiti, mi fece anticipare, e si partì il dì 18, sabato, nel dopo pranzo. Appena giunti alla *Barrière Blanche*, che era la nostra uscita la più prossima per pigliar la via di San Dionigi per *Calais*, dove ci avviavamo per uscire al più presto di quell'infelice paese; vi ritrovammo tre o quattro soli soldati di guardie nazionali, con un ufiziale, che visti i nostri passaporti, si disponeva ad aprirci il cancello di quell'immensa prigione, e lasciarci ire a buon viaggio. Ma v'era accanto alla barriera una bettolaccia, di dove sbucarono fuori ad un tratto una trentina forse di manigoldi della plebe, scamisciati, ubriachi e furiosi. Costoro, viste due carrozze, che tante n'avevamo, molto cariche di bauli e imperiali, ed una comitiva di due donne di servizio, e tre uomini, gridarono che tutti i ricchi se ne voleano fuggir di Parigi, e portar via tutti i loro tesori, e lasciarli essi nella miseria e nei guai. Quindi ad altercare quelle poche e triste guardie con quei molti e tristi birbi, esse per farci uscire, questi per ritenerci. Ed io balzai di carrozza fra quelle turbe, munito di tutti quei sette passaporti, ad altercare, e gridare, e schiamazzar più di loro; mezzo col quale sempre si vien a capo dei Francesi. Ad uno ad uno si leggevano, e facevano leggere da chi di quelli legger sapeva, le descrizioni delle nostre rispettive figure. Io pieno di stizza e furore, non conoscendo in quel punto, o per passione sprezzando l'immenso pericolo, che ci soprastava, fino a tre volte ripresi in mano il mio passaporto, e replicai ad alta voce; « vedete, sentite; Alfieri è il mio nome; Italiano e non Francese; grande; magro; sbiancato; capelli rossi; son io quello, guardatemi: ho il passaporto: l'abbiamo avuto in regola da chi lo può dare; e vogliamo passare, e passeremo per Dio. » Durò più di mezz'ora questa piazzata, mostrai buon contegno, e quello ci salvò. Si era frattanto ammassata più gente intorno alle due carrozze, e molti gridavano; diamogli il fuoco a codesti legni: altri, pigliamoli a sassate: altri, questi fuggono;

son dei nobili e ricchi, portiamoli indietro al palazzo della 1792.
Città, che se ne faccia giustizia. Ma in somma il debole aiuto delle quattro guardie nazionali, che tanto qualcosa diceano per noi, ed il mio molto schiamazzare e con voce di banditore replicare e mostrare i passaporti, e più di tutto la mezz'ora e più di tempo, in cui quei scimiotigri si stancarono di contrastare, rallentò l'insistenza loro; e le guardie accennatomi di salire in carrozza, dove avea lasciato la signora, si può credere in quale stato, io rientratovi, rimontati i postiglioni a cavallo si aprì il cancello, e di corsa si uscì, accompagnati da fischiate, insulti, e maledizioni di codesta genia. E buon per noi che non prevalse di essere ricondotti al palazzo di Città, che arrivando così due carrozze in pompa stracariche, con la taccia di fuggitivi, in mezzo a quella plebaccia si rischiava molto; e saliti poi innanzi ai birbi della municipalità, si era certi di non poter più partire, e d'andare anzi prigioni, dove se ci trovavamo nelle carceri il dì 2 settembre, cioè 15 giorni dopo, ci era fatta la festa insieme con tanti altri galantuomini, che crudelmente vi furono trucidati. Sfuggiti di un tale inferno, in due giorni e mezzo arrivammo a *Calais*, mostrando forse 40 e più volte i nostri passaporti: ed abbiamo saputo poi che noi eramo stati i primi forestieri usciti di Parigi, e del regno dopo la catastrofe del 10 agosto. Ad ogni municipalità per istrada dove ci conveniva andare e mostrare i nostri passaporti, quei che li leggevano, rimanevano stupefatti ed attoniti alla prima occhiata che ci buttavan sopra, essendo quelli stampati, e cassatovi il nome del re. Poco, e male erano informati di quel che fosse accaduto in Parigi, e tutti tremavano. Son questi gli auspici, sotto cui finalmente uscii della Francia, con la speranza ed il proponimento di non capitarvi più mai. Giunti a *Calais*, dove non ci fecero difficoltà di proseguire sino alle frontiere di Fiandra per Gravelina, preferimmo di non c'imbarcare, e di renderci subito a *Brusselles*. Ci eramo diretti a *Calais*, perchè non essendo ancora guerra cogl'Inglesi, si pensò che si potea più facilmente andare in Inghilterra, che in Fiandra, dove la guerra si facea vivamente. Giunti a *Brusselles*, la signora volle rimettersi un poco dalle paure sofferte con lo stare un mesetto

1792. in villa colla sorella, e il degnissimo suo cognato. Là poi si ricevettero lettere di Parigi dalla nostra gente lasciatavi, che quello stesso lunedì che avevamo destinato al partire, 20 agosto, ma che io fortunatamente avea anticipato due giorni, era venuta in corpo quella nostra stessa sezione che ci avea dati i passaporti (vedi stupidità e pazzia), per arrestare la signora e condurla in prigione. Già si sa, perchè era nobile, ricca, ed illibata. A me, che sempre ho valuto meno di essa, non faceano per allora quell'onore. Ma in somma, non ci ritrovando aveano confiscato i nostri cavalli, mobili, libri, e ogni cosa. Poi sequestrate le entrate, e dichiaratici amendue emigrati. E così pure poi ci fu scritta la catastrofe e gli orrori seguiti in Parigi il dì 2 settembre, e si ringraziò e benedì la Provvidenza che ce n'avea scampati.

Visto poi sempre più oscurarsi il cielo di quel paese, e nata nel terrore e nel sangue quella sedicente repubblica, noi saviamente ascrivendo a guadagno tutto quello che ci potea rimanere altrove, ci ponemmo in via per l'Italia il dì 1 ottobre; e per Aquisgrana, *Francfort*, Augusta ed *Inspruch*, venuti all'Alpi, e lietamente varcatele, ci parve di rinascere il dì che ci ritrovammo nel bel paese *qui* dove il sì suona. Il piacere di esser fuori di carcere, e di ricalcare con la mia donna queste stesse vie, che più volte avea fatte per gire a trovarla; la soddisfazione di potere liberamente godere la sua santa compagnia, e sotto l'ombra sua di potere ripigliare i miei cari studi, mi tranquillizzarono, e serenarono a segno, che da Augusta sino in Toscana mi si riaprì la fonte delle rime, e ne venni seminando e raccogliendo in gran copia. Si arrivò finalmente il dì 3 novembre in Firenze, di donde non ci siamo più mossi, e dove ritrovai il vivo tesoro della lingua, che non poco mi compensò delle tante perdite d'ogni sorte che dovei sopportare in Francia.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

A poco a poco mi vo rimettendo allo studio. Finisco le traduzioni. Ricomincio a scrivere qualche cosarella di mio. Trovo casa piacentissima in Firenze; e mi do al recitare.

Appena giunto in Firenze, ancorchè per quasi un anno non vi si potesse trovar casa che ci convenisse, tuttavia il sentir di nuovo parlare quella sì bella, e a me sì preziosa lingua, il trovar gente qua e là che mi andava parlando delle mie tragedie, il vederle qua e là (benchè male), pure frequentemente recitate, mi ridestò qualche spirito letterario, che nei due ultimi decorsi anni mi si era presso che spento nel cuore. La prima coserella, che mi venne ideata e fatta di mio (dopo quasi tre anni che non avea più composto nulla, fuorchè qualche rime) fu l' Apologia del re Luigi XVI, che scrissi nel decembre di quell'anno. Successivamente poi, riprese caldamente le due traduzioni che sempre camminavan di fronte, il Terenzio e l' *Eneide*, nel seguente anno 93 le portai al fine, non però limate, nè perfette. Ma il Sallustio, che era stata quasi che la sola cosa a cui un pochino avessi atteso nel viaggio d' Inghilterra e d' Olanda (oltre tutte le opere di Cicerone, che avea caldamente lette e rilette), e che avea moltissimo corretto e limato, lo volli anche ricopiare intero in quell'anno 93, e così mi credei avergli dato l' ultimo pulimento. Stesi anche una prosa storico-satirica su gli affari di Francia, compendiatamente, la quale poi, ritrovatomi un diluvio di composizioni poetiche, sonetti ed epigrammi su quelle risibili e dolorose vertenze, ed a tutti que' membri sparsi volendo dar corpo e sussistenza, volli che quella prosa servisse come di prefazione all' opera che intitolerei il *Misogallo;* e verrebbe essa a dare quasi ragione dell' opera.

1792.

1793.

Ravviatomi così a poco a poco allo studio, ancorchè forte spennacchiati nell' avere, sì la mia donna che io, tuttavia rimanendoci pur da campare decentemente; ed amandola io sempre più, e quanto più bersagliata dalla sorte, tanto più riuscendomi ella una cosa e carissima e sacra, il mio animo si

1795. andava acquetando, e più ardente che mai l'amor del sapere mi ribolliva nella mente. Ma allo studio vero quale avrei voluto intraprendere, mi mancavano i libri, avendo definitivamente perduti tutti i miei in Parigi, nè mai più pure richiestili a chi che si fosse, se non se più per celia, che seriamente una volta nel 95 pel mezzo d'un mio conoscente italiano, che trattava degli affari in Parigi; e gli mandai un epigramma, in cui richiedeva i miei libri. Si trova l'epigramma e la risposta e la ricevuta mia ultima in una lunga mia nota addossata in fine della prosa seconda del *Misogallo*.[1] Quanto poi al comporre, benchè io avessi il mio piano ideato per altre cinque almeno tramelogedie, sorelle dell'*Abele*, attese le passate ed anche presenti angustie dell'animo, mi si era spento il bollore giovenile inventivo, la fantasia accasciata, e gli anni preziosi ultimi della gioventù spuntati ed ottusi, direi, dalla stampa ed i guai, che per più di cinque anni mi avean sepolto l'animo, non me la sentivo più; ed in fatti dovei abbandonarne il pensiero, non mi trovando più il robusto furore necessario ad un tale pazzo genere. Smessa dunque quell'idea, che pur tanto mi era stata cara, mi volli rivolgere alle Satire, di cui fatto avea sol la prima, che poi serve all'altre di prologo; bastantemente mi era andato esercitando in quest'arte negli squarci diversi del *Misogallo*, onde non disperava di riuscirvi; e ne scrissi la seconda, ed in parte la terza; ma non era ancora abbastanza raccolto in me stesso; male alloggiato, senza libri, non avea quasi il cuore a nulla.

Questo mi fece entrare in un nuovo perditempo, quello del recitare. Trovati in Firenze alcuni giovani, e una signora, che mostravano genio e capacità da ciò, si imparò il *Saul*,

[1] L'autografo diceva così: « *richiestili a chi che si fosse e salvatine soli un 150 volumi circa di picciole edizioncelle di classici che portai meco.* »

Poi l'A. pose una postilla dopo *chi che si fosse;* e sono le parole *se non se più per chi* fino a *Misogallo*. Finalmente volle ricongiungere la postilla al testo scrivendo: *Laonde avendone soli salvati circa 150 volumi di picciole edizioncelle di classici che portai meco.* Ma il periodo zoppica. Il Tassi, ricopiando, trasportò quelle parole più sù e il testo corre così: « mi mancavano i libri avendone salvati soli circa 150 volumi di picciole edizioncelle di classici che portai meco e perduti tutti gli altri a Parigi, *e....* »

Facciano i lettori o altri editori come credono.

e si recitò in casa privata, e senza palco, a ristrettissima 1793. udienza, con molto incontro, nella primavera del 93. In fine poi di quell'anno, si ritrovò presso il Ponte Santa Trinita una casa graziosissima benchè piccola, posta al Lung'Arno di mezzogiorno, casa dei Gianfigliazzi, dove tornammo in novembre, e dove ancora mi trovo, e verisimilmente, se non mi saetta altrove la sorte, ci morrò. L'aria, la vista, ed il comodo di questa casa mi restituì gran parte delle mie facoltà intellettuali e creative, meno le tramelogedie, cui non mi fu più possibile mai d'innalzarmi. Tuttavia, avviatomi l'anno prima al balocco del recitare, volli ancora perdere in questa primavera del 94 altri tre buoni mesi; e si recitò da capo in casa 1794. mia, il *Saul*, di cui io faceva la parte; poi il *Bruto primo*, di cui pure faceva la parte. Tutti dicevano, e pareva anche a me di andar facendo dei progressi non piccoli in quell'arte difficilissima del recitare; e se avessi avuto più gioventù, e nessun altro pensiero, mi parea di sentire in me crescere ogni volta ch'io recitava, la capacità, e l'ardire, e la riflessione, e la gradazione dei tuoni, e la importantissima varietà continua dei presto e adagio, piano e forte, pacato e risentito, che alternate sempre a seconda delle parole, vengono a colorir la parola, e scolpire direi il personaggio, ed incidere in bronzo le cose ch'ei dice. Parimente la compagnia addestrata al mio modo migliorava di giorno in giorno; e tenni allora per cosa più che certa, che se io avessi avuto danari, tempo e salute da sprecare, avrei in tre o quattr'anni potuto formare una compagnia di tragici, se non ottima, almeno assai, e del tutto diversa da quelle che in Italia si van chiamando tali, e ben diretta su la via del vero e dell'ottimo.

Questo perditempo mi tenne ancora molto indietro nelle mie occupazioni per tutto quell'anno, e quasi anche il seguente 95, in cui poi feci la mia ultima strionata, recitando 1795. in casa mia il *Filippo*, in cui feci alternativamente le due così diverse parti di Filippo, e di Carlo; e poi da capo il *Saul*, che era il mio personaggio più caro, perchè in esso vi è di tutto, di tutto assolutamente. Ed essendovi in Pisa in casa particolare di signori un'altra compagnia di dilettanti, che vi recitavano pure il *Saul*, io invitato da essi di andarvi per la

1795. luminara, ebbi la pueril vanagloria di andarvi, e là recitai per una sola volta, e per l'ultima la mia diletta parte del Saul, e là rimasi, quanto al teatro, morto da re.

Intanto nel decorso di quei due e più anni ch'io era già stato in Toscana, mi era dato a poco a poco a ricomprar libri, e riacquistati quasi che tutti i libri di lingua toscana che già aveva avuti, e riacquistati ed accresciuti anche di molto tutti i Classici latini, vi aggiunsi anche, non so allora perchè, tutti i Classici greci di edizioni ottime gr. lat. tanto per averli, e saperne se non altro i nomi.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

19 mag. La curiosità e la vergogna mi spingono a leggere Omero, ed i tragici greci nelle traduzioni letterali. Proseguimento tepido delle Satire ed altre cosarelle.

Meglio tardi che mai. Trovandomi dunque in età di anni 46 ben suonati, ed aver bene o male da 20 anni esercitata e professata l'arte di poeta lirico e tragico, e non aver pure mai letto nè i tragici greci, nè Omero, nè Pindaro, nè nulla in somma, una certa vergogna mi assalì, e nello stesso tempo anche una lodevole curiosità di vedere un po' cosa aveano detto quei padri dell'arte. E tanto più cedei volentieri a questa curiosità e vergogna, quanto da più e più anni, mediante i viaggi, i cavalli, la stampa, la lima, le angustie d'animo, e il tradurre, mi trovava rinminchionito a tal segno, che avrei ben potuto oramai aspirare all'erudito, che non è poi in somma altro che buona memoria di suo, e roba d'altri. Ma disgraziatamente anche la memoria, ch'io avea già avuta ottima, mi si era assai indebolita, Con tutto ciò per isfuggire l'ozio, cavarmi dallo strione, ed uscire un pocolin più dall'asino, mi accinsi all'impresa. E successivamente Omero, Esiodo, i tre tragici, Aristofane, ed Anacreonte lessi ad oncia ad oncia studiandoli nelle traduzioni letterali latine, che sogliono porsi a colonna col testo. Quanto a Pindaro, vidi ch'egli era tempo perduto; perchè le alzate liriche tradotte letteralmente troppo bestial cosa riuscivano; e non potendolo leggere nel testo, lo lasciai stare. Così in questo assiduo studio ingratis-

simo, e di poco utile oramai per me, che spossato non pro- 1796.
ducea più quasi nulla, c' impiegai quasi che un anno e mezzo.

Alcune rime intanto andava anche scrivendo, e le Satire crebbero in tutto il 96, fino a sette di numero. Quell'anno 96 funesto all' Italia per la finalmente eseguita invasione dei Francesi, che da tre anni tentavano, mi abbuiò sempre più l' intelletto, vedendomi rombar sovra il capo la miseria e la servitù. Il Piemonte straziato, già già mi vedea andare in fumo l' ultima mia sussistenza rimastami. Tuttavia preparato a tutto, e ben risoluto in me stesso di non accattar mai, nè servire, tutto il dì meno di queste due cose lo sopportava con forte animo, e tanto più mi ostinava allo studio, come sola degna diversione a sì sozzi e noiosi fastidi. Nel *Misogallo*, che sempre andava crescendo, e che anche ornai d' altre prose, io aveva riposto la mia vendetta e quella della mia Italia; e porto tuttavia ferma speranza, che quel libricciuolo col tempo gioverà all' Italia, e nuocerà alla Francia non poco. Sogni e ridicolezze d' autore, finchè non hanno effetto: profezie di inspirato vate, allorchè poi l' ottengono.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Per qual ragione, in qual modo, e con quale scopo mi risolvessi finalmente a studiare da radice seriamente da me stesso la lingua greca.

Fin dall' anno 1778, quando si trovava meco in Firenze il carissimo amico Caluso, io, così per ozio e curiosità leggierissima, mi era fatto scrivere da lui sur un foglio volante il semplice alfabeto greco, maiuscolo e minuscolo, e così alla peggio imparato a conoscer le lettere, ed anche a nominarle, e non altro. Non ci avea poi badato mai più per tanti anni. Ora due anni addietro, quando mi posi a leggere le traduzioni letterali, come dissi, ripescai quel mio alfabeto fra i fogli, e trovatolo, mi rimisi a raffigurar quelle lettere, e dirne il nome; col solo pensiero di gettare di quando in quando gli occhi su la colonna del greco, e vedere se mi veniva fatto di raccapezzare il suono di una qualche parola, di quelle che per essere composte o straordinarie, dalla traduzione letterale

1796. mi destavano curiosità del testo. Ed io veramente guardava di tempo in tempo quei caratteri posti a colonna, con occhio bieco e fremente, appunto come la volpe della favola guardava i proibiti grappoli invano sospirati. Mi si aggiungeva un fortissimo ostacolo fisico; che le mie pupille non volean saper niente di quel maladetto carattere; e foss'egli grande o piccolo, sciolto o legato, mi venivano le traveggole tosto ch'io lo fissava, e con molta pena compitando ne portava via una parola per volta, delle brevi; ma un verso intero non lo potea nè leggere, nè fissare, nè pronunziare, nè molto meno ritenerne materialmente la romba a memoria.

Oltre ciò, per natura nemico, non assuefatto, e oramai incapace di applicazione servile di occhio e di mente grammaticale, e non dotato di nessuna facilità per le lingue (avendo tentato due volte e tre l'inglese, nè mai venutone a capo; ed ultimamente in Parigi nel 90 prima d'ire in Inghilterra la quarta volta: e tradussi allora di Pope il *Windsor* e cominciai il Saggio su l'uomo);[1] venuto a tale età senza aver mai saputa una grammatica qualunque, neppur l'italiana, nella quale non errava forse oramai, ma per abitudine del leggere non per poter dare nè ragione nè nomi dell'operato; con questo bel corredo d'impedimenti fisici e morali, tediato dal leggere quelle traduzioni, presi con me stesso l'impegno di voler tentare di superarli da me; ma non ne volli parlare con chi che sia, neppure con la mia donna, che è tutto dire. Consumati avendo dunque già due anni su i confini della Grecia,

[1] Nel Ms. nº 15 abbiam la traduzione in prosa di Windsor Forest, dove l'Autore si mostra poco esperto di grammatica inglese. Il verso *at once the monarch's and the muse's seat* è voltato così: *una volta* seggi di monarchi e delle muse. E l'altro *and where tho' all things differ all agree*, e dove *ogni cosa piace* benchè ogni cosa fra sè differisca.

Meglio tradotto è l'*Essay on criticism*. È in prosa ma chiude coi quattro versi

Come dall'ombre dolce il lume spicca
Così modestia semplice il vivace
Ingegno tempra adorna; il cui soverchio all' opre
Morte è del par che il troppo sangue ai corpi.

Il primo poemetto ha la data di Parigi 1º gennaio 1790 — 14 febbraio. Il secondo è del 15 aprile 1791.

senza mai essermivi potuto introdurre altro che colla coda 1796. dell'occhio, mi irritai, e la volli vincere.

Comprate dunque grammatiche a iosa, prima nelle grecolatine, poi nelle greche sole, per far due studi in uno, intendendo e non intendendo, ripetendo tutti i giorni il *tupto*, e i verbi circonflessi, e i verbi in *mi* (il che presto svelò il mio arcano alla signora, che vedendomi sempre susurrar fra le labbra, volle finalmente sapere, e seppe quel ch'era); ostinandomi sempre più, sforzando e gli occhi, e la mente, e la lingua, pervenni in fine dell'anno 1797 a poter fissare qua- 1797. lunque pagina di greco, qualunque carattere prosa o verso, senza che gli occhi mi traballassero più; ad intendere sempre benissimo il testo, facendo il contrario su la colonna latina, di quel che avea fatto dianzi sul greco, cioè gittando rapidamente l'occhio su la parola latina corrispondente alla greca, se non l'avea mai vista prima, o se me ne fossi scordato; e finalmente a leggere ad alta voce speditamente, con pronunzia sufficiente, rigorosa per gli spiriti, e accenti, e dittonghi come sta scritto, e non come stupidamente pronunziano i Greci moderni, che si son fatti senza avvedersene un alfabeto con cinque jota; talchè quel loro greco è un continuo jotacismo, un nitrir di cavalli più che un parlare del più armonico popolo, che già vi fosse. Ed aveva vinto questa difficoltà del leggere e pronunziare, col mettermi in gola, ed abbaiare ad alta voce, oltre la lezione giornaliera di quel classico che studiava, anche ad altre ore, per due ore continue, ma senza intendere quasi che nulla, attesa la rapidità della lettura, e la romba della sonante alta pronunzia, tutto Erodoto, due volte Tucidide con lo Scoliaste suo, Senofonte, tutti gli oratori minori, e due volte il Proclo sovra il Timeo di Platone, non per altra ragione, fuorchè per essere di stampa più scabra a leggersi, piena di abbreviature.

Nè una tale improba fatica mi debilitò, come avrei creduto e temuto, l'intelletto. Che anzi ella mi fece, per così dire, risorgere dal letargo di tanti anni precedenti. In quell'anno 97, portai le satire al numero di 17 come sono. Feci una nuova rassegna delle molte e troppe rime, che fatte ricopiare limai. E finalmente, cominciatomi ad invaghire del

1797. greco quanto più mi pareva d'andarlo intendicchiando, cominciai anche a tradurre; prima l' *Alceste* d' Euripide, poi il *Filottete* di Sofocle, poi i *Persiani* di Eschilo, ed in ultimo per avere, o dare un saggio di tutte, le *Rane* di Aristofane. Nè trascurai il latino, perchè del greco; che anzi in quell'anno stesso 97 lessi e studiai Lucrezio e Plauto, e lessi il Terenzio, il quale per una bizzarra combinazione io mi trovava aver tradotto tutte le sei commedie a minuto, senza però averne mai letta una intera. Onde se sarà poi vero ch' io l' abbia tradotto, potrò barzellettare col vero, dicendo d'averlo tradotto, prima d' averlo letto, o senza averlo letto.

Imparai anche oltre ciò i metri diversi d' Orazio, spinto dalla vergogna di averlo letto, studiato, e saputo direi a memoria, senza saper nulla de' suoi metri; e così parimente presi una sufficiente idea dei metri greci nei Cori, e di quei di Pindaro, e d' Anacreonte. In somma in quell' anno 97, mi raccorcii le orecchie di un buon palmo almeno ciascuna; nè altro scopo m' era prefisso da tanta fatica, che di scuriosirmi, disasinirmi, e tormi il tedio dei pensieri dei Galli, cioè disceltizzarmi.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

[10 mag.] **Frutto da non aspettarsi dallo studio serotino della lingua greca: io scrivo (spergiuro per l' ultima volta ad Apollo) l' Alceste Seconda.**

1798. Non aspettando dunque, nè desiderando altro frutto che i sopradetti, ecco, che il buon padre Apollo me ne volle egli spontaneamente pure accordar uno, e non piccolo, per quanto mi pare. Fin dal 96 quando stava leggendo, com' io dissi, le traduzioni letterali, avendo già letto tutto Omero, ed Eschilo, e Sofocle, e cinque tragedie di Euripide, giunto finalmente all' *Alceste*, di cui non avea mai avuta notizia nessuna, fui si colpito, e intenerito, e avvampato dai tanti affetti di quel sublime soggetto, che dopo averla ben letta, scrissi su un fogliolino, che serbo, le seguenti parole. « Firenze 18 gen» naio 1796. So io non avessi giurato a me stesso di non più

» mai comporre tragedie, la lettura di questa *Alceste* di Eu- 1798.
» ripide mi ha talmente toccato e inflammato, che così su
» due piedi mi accingerei caldo caldo a distendere la sceneg-
» giatura d'una nuova *Alceste*, in cui mi prevarrei di tutto
» il buono del greco, accrescendolo se sapessi, e scarterei
» tutto il risibile, che non è poco nel testo. E da prima così
» creerei i personaggi diminuendoli. » E vi aggiunsi i nomi
dei personaggi quali poi vi ho posto; nè più pensai a quel
foglio. E proseguii tutte l'altre di Euripide, di cui non più
che le precedenti, nessuna mi destò quasi che niun affetto.
Tornando poi in volta l'Euripide da rileggersi, come prati-
cava di leggere ogni cosa due volte almeno, venuta l'*Alceste*,
stesso effetto, stesso trasporto, stesso desiderio, e nel settem-
bre dell'anno stesso 96 ne stesi la sceneggiatura, coll'inten-
zione di non farla mai. Ma intanto aveva intrapresa a tradurre
la prima di Euripide, ed in tutto il 97 l'ebbi condotta a ter-
mine: ma non intendendo allora, come dissi, punto il greco,
l'ebbi per allora tradotta dal latino. Tuttavia quell'aver tanto
che fare con codesta *Alceste* nel tradurla, sempre di nuovo mi
andava accendendo di farla di mio; finalmente venne quel
giorno, nel maggio 98, in cui mi si accese talmente la fanta-
sia su questo soggetto, che giunto a casa dalla passeggiata,
mi posi a stenderla, e scrissi d'un fiato il primo atto, e ci
scrissi in margine: « steso con furore maniaco, e lagrime
molte; » e nei giorni susseguenti stesi con eguale impeto gli
altri quattr'atti, e l'abbozzo dei cori, ed anche quella prosa
che serve di schiarimento, e il tutto fu terminato il dì 26 mag-
gio, e così sgravatomi di quel sì lungo e sì ostinato parto,
ebbi pace; ma non per questo disegnava io di verseggiarla,
nè di ridurla a termine.

Ma nel settembre del 98 continuando, come dissi, lo stu-
dio vero del greco, con molto fervore mi venne pensiero di
andare sul testo riscontrando la mia traduzione dell'*Alceste*
prima, per così rettificarla, e sempre imparar qualche cosa
di quella lingua, che nulla insegna quanto il tradurre, a chi
s'ostina di rendere, o di almeno accennare ogni parola, ima-
gine, e figura del testo. Rimpelagatomi dunque nell'*Alceste*
prima, mi si riaccese per la quarta volta il furor della mia,

1798. e presala, e rilettala, e pianto assai, e piaciutami, il dì 30 settembre 98 ne cominciai i versi, e furon finiti anche coi cori verso il dì 21 ottobre. Ed ecco in qual modo io mi spergiurai dopo dieci anni di silenzio. Ma tuttavia, non volendo io essere nè plagiario, nè ingrato, e riconoscendo questa tragedia esser pur sempre tutta di Euripide, e non mia, fra le traduzioni l'ho collocata, e là dee starsi, sotto il titolo di *Alceste Seconda,* al fianco inseparabile dell' *Alceste Prima* sua madre. Di questo mio spergiuro non avea parlato con chi che sia, neppure alla metà di me stesso. Onde mi volli prendere un divertimento, e nel decembre invitate alcune persone la lessi come traduzione di quella di Euripide, e chi non l'avea ben presente, ci fu colto fin passato il terz' atto; ma poi chi se la rammentava svelò la celia, e cominciatasi la lettura in Euripide, si terminò in me. La tragedia piacque; ed a me come cosa postuma non dispiacque; benchè molto ci vedessi da torre e limare. Lungamente ho narrato questo fatto, perchè se quell' *Alceste* sarà col tempo tenuta per buona, si studi in questo fatto la natura spontanea dei poeti d'impeto, e come succede che quel che vorrebbero fare talvolta non riescono, e quel che non vorrebbero si fa fare e riesce. Tanto è da valutarsi e da obbedirsi l'impulso naturale febeo. Se poi non è buona, riderà il lettore doppiamente a mie spese sì nella Vita che nell' *Alceste,* e terrà questo capitolo come un' anticipazione su l'Epoca quinta da togliersi alla virilità, e regalarsi alla vecchiaia.

Queste due *Alcesti* saputesi da alcuni in Firenze, svelarono anche il mio studio di greco, che avea sempre occultato a tutti; per fino all' amico Caluso; ma egli lo venne a sapere nel modo che dirò. Aveva mandato verso il maggio di quest' anno un mio ritratto, bel quadro molto ben dipinto dal pittore Saverio Fabre, nato in *Montpellier,* ma non perciò punto Francese. Dietro a quel mio ritratto, che mandava in dono alla sorella, aveva scritto due versetti di Pindaro. Ricevuto il ritratto, graditolo molto, visitatolo per tutti i lati, e visti da mia sorella quei due scarabocchini greci, fece chiamare l'amico anche suo Caluso, che glie li interpretasse. L'abate conobbe da ciò che io aveva almeno imparato a formare i ca-

ratteri; ma pensò bene, che non avrei fatta quella boriosa pedanteria e impostura di scrivere un' epigrafe che non intendessi. Onde subito mi scrisse per tacciarmi di dissimulatore, di non gli aver mai parlato di questo mio nuovo studio. Ed io allora replicai con una letterina in lingua greca, che da me solo mi venne raccozzata alla meglio, di cui darò qui sotto il testo e la traduzione, e ch' egli non trovò cattiva per uno 1798.

Τῷ Πανσόφῳ
ΘΩΜΆι ΚΑΛΟΎΣΙΩι
ταύτας πεντηκονταετοῦς νεανίσκου
πρωθυςέρας παιδιάς
ΟΥΙΚΤΟΡΙΟΣ ΑΛΦΗΡΙΟΣ
ὁ τῶν μαθητῶν ἐλάχιςος
εἰς τὰς Ἑλληνικὰς εἰςαγωγὰς τῇ διετίᾳ
αὐτοδίδακτος ἔπεμπεν ἔτει ᾳψςζ.

Ἐπειδὴ, ω φίλτατε, ἀρχόντων πανταχοῦ, ὀλίγου δεῖ, τῶν δούλων δημίων. τῶν ἀγαθῶν ἑκάςῳ ἐπάνω τῆς κεφαλῆς ἀεὶ ἐπίκειται ὁ πέλεκυς· τοῦ τε Πινδάρου παραινέσαντος, ὅτι

. . . . . . δόλιος αἰὼν
Ἐπ' ἀνδράσι κρέμαται
Ελίσσων βιότου πόρον.

ἐμοὶ δέδοκται τῶν ἕως τῆς σήμερον πάντων μου συγγραμμάτον, ἐφ' οἷς ἡ ὅλη ἀληθῶς (εἴ γε μίαν ἕξομαί ποτε) ἐμὴ ἐςιν οὐσία, ἀλλὰ μὴν τὸν πίνακα πρὸς σὲ, ὥσπερ ἐν ἱερῷ σωσθησόμενον παραδοῦναι. Ἔρρωσο.

Al Dottissimo
TOMMASO CALUSO
questi preposteri trastulli di giovinetto
quinquagenario
VITTORIO ALFIERI
il menomo de' discepoli
agli elementi greci in un biennio per se stesso
ammaestrato mandava l'anno 1797.

Poichè, o carissimo, dominando presso che per tutto gli schiavi boja, sul capo a ciascun buono sempre sovrasta la scure, e ci ammonisce Pindaro, che

L'età ingannevol pende
Sugli uomini, volgendo della vita
Il corso e la partita;

ho risoluto di tutte l'opere mie sino al dì d'oggi, che sono il totale avere (se alcun saranne mai) veramente mio, almeno l'indice de' titoli deporre presso di te quasi in tempio, che il salvi. Sta sano.

1798. studente di cinquant' anni, che da un anno e mezzo circa s'era posto alla grammatica; ed accompagnai con la epistoluzza greca, quattro squarci delle mie quattro traduzioni, per saggio degli studi fatti sin a quel punto. Ricevuto così da lui un po' di lode, mi confortai a proseguire sempre più caldamente. E mi posi all' ottimo esercizio, che tanto mi avea insegnato sì il latino che l' italiano, di imparare delle centinaia di versi di più autori a memoria.

Ma in quello stess' anno 98, mi toccò in sorte di ricevere e scrivere qualche lettere da persona ben diversa in tutto dall' amico Caluso. Era, come dissi, e come ognun sa, invasa la Lombardia dai Francesi, fin dal 96, il Piemonte vacillava, una trista tregua sotto nome di pace avea fatta l' imperatore a Campo-Formio col dittator francese; il papa era traballato, ed occupata e schiavi-democrizzata la sua Roma; tutto d'ogni intorno spirava miseria, indegnazione, ed orrore. Era allora ambasciatore di Francia in Torino un Ginguené, della classe, o mestiere dei letterati in Parigi, il quale lavorava in Torino sordamente alla sublime impresa di rovesciare un re vinto e disarmato. Di costui ricevei inaspettatamente una lettera, con mio grande stupore e rammarico; sì la proposta che la risposta; e la replica e controreplica inserisco qui a guisa di note, affinchè sempre più si veda, chi ne volesse dubitare,

---

[1] *Monsieur le Comte.*

Un Français ami des lettres, pénétré depuis long-temps d'admiration pour votre génie et vos talents, est assez heureux pour pouvoir remettre entre vos mains un dépôt très précieux que le hasard a fait tomber dans les siennes.

[1] V' è una noticina nell' autografo: *Queste due lettere e le due risposte stanno nel tomo degli abbozzi di versi di tragedie: e si trascriveranno poi qui.* Stanno ora nel Ms. vol. XXVIII. Qui è anche il catalogo dei libri colla seguente postilla: *Lista della minima e peggior parte dei libri di V. A. lasciati in Parigi nel 1792 e trasmessigli nel 1798.* E in capo allo stesso volume leggesi: *V. A., Fir. 1798. Riavuti questi manoscritti ch'aveva lasciati in Francia nel 1792: e mi furono presi con tutti i miei libri: miracolosamente restituitimi, questi soli volumi cinque di manoscritti divengono preziosi per questo lato d' essere una delle strapochissime restituzioni dei Francesi. Ma non però del pubblico loro, ma sottratte da un privato per restituirmele.*

quanto siano state e pure e rette le mie intenzioni ed azioni 1789.
in tutte codeste rivoluzioni di schiaveria.

Il habite en ce moment une partie de l'Italie qui se glorifie de vous avoir vu naître, et une ville où vous avez laissé des souvenirs, des admirateurs, et sans doute aussi des amis. Veuillez écrire à l'un de ces derniers. et le charger de venir conférer avec lui sur cet objet. Le premier signe de votre accession à la correspondance qu'il désire ouvrir avec vous, Monsieur le Comte, lui permettra de vous exprimer avec plus d'étendue et de liberté, les sentiments dont il fait profession pour l'un des hommes qui, sans distinction de pays, honorent le plus aujourd'hui la république des lettres.

Turin, le 25 Floréal an 6 de la République Française. (4 Mai 1798. v. st.)

Ambassadeur de la Rép. Franç.
à la Cour de Sardaigne,
Membre de l'Institut N. GINGUENÉ *de France.*

Sig. Ambasciatore

Padron mio Stimatissimo.

Le rendo quante so più grazie per le gentilissime espressioni della di lei lettera, e per la manifesta intenzione ch'ella mi vi dimostra di volermi prestare un segnalato servigio, non conoscendomi. Per adattarmi dunque pienamente ai mezzi ch'ella mi propone, scrivo per questo stesso Corriere al Sig. Abate di Caluso, Segretario di codesta Accademia delle Scienze, pregandolo di conferire sul vertente affare col Sig. Ambasciatore qualora egli ne venga richiesto Questi è persona degnissima, e certamente le sarà noto per fama: egli è mio specialissimo ed unico amico, e come ad un altro me stesso ella può sicuramente affidare qualunque cosa mi spetti.

Non so qual possa essere codesto prezioso deposito ch'ella si compiace di accennarmi: so, che la più cara mia cosa e la sola oramai preziosa ai miei occhi, ell'è la mia totale indipendenza privata; e questa anche a dispetto dei tempi, io la porto sempre con me in qualunque luogo o stato piaccia alla sorte di strascinarmi.

Non è perciò di nulla minore la gratitudine ch'io le professo per la di lei spontanea e generosa sollecitudine dimostratami. E con tutta la stima passo a rassegnarmele

Firenze dì 28 maggio 1798.[1]

Suo Devotiss. Servo
VITTORIO ALFIERI.

[1] Ne abbiamo nel M. n. 28 un altro abbozzo (del 27 Maggio) con poche varianti. Della seconda lettera del Ginguené si conserva l'autografo: della prima una copia.

1789. Pare dall'andamento di queste due lettere del Ginguené che avendo egli ordine dai suoi despoti di asservire alla li-

---

Monsieur le Comte.

Turin le 16 Prairial an 6 de la Rép. Franç.
(4 Juin 1798. v. st.)

Vous ne pouviez choisir, pour recevoir la confidence que j'avois à vous faire, aucun intermédiaire qui me fût plus agréable que Mr. l'Abbé de Caluso, dont je connois et apprécie la science, les talens, et l'amabilité. Je lui ai fait ma confession et lui ai remis le précieux dépôt dont je m'étois chargé. Vous reverrez des enfans qui ont fait, qui font encore, et feront de plus en plus du bruit dans le monde. Vous les reverrez dans l'état où ils étoient avant de sortir de la maison paternelle, avec leurs premiers défauts, et les traces intéressantes des triples soins qui les en ont corrigés.

Je remets donc entre les mains de votre ami, ou plutôt dans les vôtres, Monsieur le Comte, toute votre illustre famille.

Ne me parlez point, je vous prie, de reconnoissance. Je fais ce que tout autre homme de lettres eût sans doute fait à ma place, et nul certainement ne l'eût fait avec autant de plaisir, ni par conséquent avec moins de mérite. Mr. l'Abbé de Caluso vous dira la seule condition que je prenne la liberté de vous prescrire, et j'y compte comme si j'en avois reçu votre parole.

Je joins ici, Monsieur le Comte, la liste de vos livres laissés à Paris, tels qu'ils se sont trouvés dans un des dépôts publics, et tels qu'on les y conserve. J'ignore comment ils y ont été placés sous le faux prétexte d'émigration. Tout cela s'est fait dans un tems dont il faut gémir, et où j'étois plongé dans un de ces antres dont la tyrannie tiroit chaque jour ses victimes. Jeté depuis dans les fonctions publiques qui ne sont pour moi qu'une autre captivité, j'ai eu le bonheur de découvrir dans un des établissemens dont j'avois la surveillance générale, vos livres, dont j'ai fait dresser la liste. Veuillez, Monsieur le Comte, reconnoitre si ce sont à peu près tous ceux que vous aviez laissés. S'il en manquoit d'importans, faites-en la note, autant que vous le pourrez, de mémoire, ou ce qui voudroit encore mieux, recherchez si vous n'en auriez point quelque part le catalogue.

Je ne demande ensuite que votre permission pour réclamer le tout en mon propre nom et sans que vous soyez pour rien dans cette affaire. Je conçois tous les motifs qui peuvent vous faire désirer que cela se traite ainsi, et je les respecte.

Je vous préviens, Monsieur le Comte, que parmi vos livres imprimés, il s'en trouvera un de moins: ce sont vos œuvres. Dans l'étude assidue que je fais de votre belle langue, la lecture de vos tragédies est une de celles où je trouve le plus de fruit et de plaisir. Je n'avois que votre première édition: je me suis emparé de la seconde (celle de Didot). L'exemplaire que j'ai a pourtant deux défauts pour moi,

bertà francese il Piemonte e cercando di sì fatta iniquità dei 1798.
vili ministri, egli mi volesse tastar me per vedere se mi po-

celui d'être trop richement relié, trop magnifique, et celui de ne m'être pas donné par vous. Si vous avez à votre disposition un exemplaire broché, de la même edition, ou d'une édition postérieure faite en Italie, je le recevrai de vous avec un plaisir bien vif, comme un témoignage de quelque part dans votre estime, et je remettrai à Mr. l'Abbé de Caluso l'exemplaire trop riche, mais unique, qui reste chez moi, et qui n'y reste pas oisif.

Le sort a voulu que de tous les Français envoyés presque en même temps dans les diverses résidences d'Italie, celui qui aime le plus ce beau pays, sa langue, ses arts, qui eût mis le plus de prix à le parcourir et en eût peut-être d'après ses études antérieures retiré le plus de fruit littéraire, a été fixé dans le péristyle du temple, sans savoir s'il lui sera permis d'y entrer.

J'ai maintenant une raison de plus pour désirer bien ardemment d'aller au moins jusqu'à Florence. Je m'estimerois infiniment heureux, Monsieur le Comte, de pouvoir m'y rendre auprès de vous, et de faire personnellement connoissance avec un homme qui honore sa nation et son siècle, par son genie, et par l'élévation des sentimens qui respirent dans ses ouvrages.

Agréez, je vous prie, l'assurance de ma profonde estime, de mon admiration et de mon entier dévouement.

GINGUENÉ
Membre de l'Institut N. de France,
Ambassadeur de la Rép. Française
près S. M. le roi de Sardaigne.

Padrone mio stimatiss.

11 Giugno 1798.

Poich' ella ha letto e legge qualche volta alcune delle mie opere, certamente è convinta, che il mio carattere non è il dissimulare. Le asserisco dunque candidamente, che quanto mi è costato di dover pure rispondere alla prima sua lettera, altrettanto con ridondanza di cuore io replico a questa seconda; poichè in una certa maniera senza essere nè impudente nè indiscreto, separando il Sig. Ginguené letterato dall' Ambasciator di Francia, io posso rispondere al figlio d' Apollo soltanto. Le grazie ch'io le rendo per il servigio segnalatissimo da lei prestatomi, saran molto brevi; appunto perchè il beneficio è tale da non ammettere parole. Le dico dunque soltanto che il dì lei procedere a mio riguardo è stato per l'appunto quello che io in simili circostanze avrei voluto praticare verso lei, non poco pregiandomi di poterlo pur fare. Circa poi al segreto su di ciò, che per via del degnissimo Abate di Caluso mi viene inculcato, e che a lei fu pro-

1798. tevan anco disonorare, come mi aveano impoverito. Ma i beni mondani stanno a posta della tirannide, e l'onore sta a

---

messo in mio nome dall'amico, io lo prometto di bel nuovo per ora, e lo debbo osservare: ma non glie lo prometto certamente per dopo noi, e mutati i tempi. L'esser vinto in generosità non mi piace. Onde se mai le mie tragedie avran vita, non è giusto che chi generosamente salvava la loro deformità primitiva dall'essere forse appalesata e derisa, non ne riporti quel testimonio solenne di lealtà meritato. Intanto a quell' esemplare di esse, ch'ella mi dice di aver presso sè, coi due soli difetti di essere troppo pomposamente legate, e non donatele da me stesso, già gli vien tolto il secondo difetto fin da questo punto, in cui mi fo un vero pregio di tributargliele; ed ella mi mortificherebbe veramente se non si degnasse accettarle; correggerò poi il primo difetto, con ispedirgliene altra copia ed aggiungervi alcune altre mie operette, che tutte più umilmente legate, avranno così un abito più conforme alla loro persona.

Quanto poi a quella nota de' miei libri ch'ella si è compiaciuta di trasmettermi; offrendomi con delicatezza degna di lei d'intromettersi per la restituzione di essi, senza ch'io ci apparisca in nessuna maniera; le dirò pure sinceramente, che non lo gradirei, ed eccogliene le ragioni. I libri da me lasciati in Parigi erano assai più di 1500 volumi, fra' quali erano tutti i principali Classici Greci, Latini e Italiani. La lista mandatami non contiene che circa 150 volumi e tutti quanti libri di nessun conto. Onde vedo chiaramente che il totale de' miei libri è stato o disperso, o tolto via, o riposto in diversi luoghi. Il rintracciarlo dunque riuscirebbe cosa od impossibile, o difficilissima, penosissima, e fors'anche pericolosa; o almeno di gran disturbo per lei, quando io avessi la docilità indiscreta di acconsentire alle sue esibizioni. È chiaro che non si può riaver cosa tolta, senza ritoglierla a qualch'altro; e le restituzioni volontarie son rare; le sforzate sono odiose, e non senza pericoli. Aggiunga poi che gran parte di quei libri stessi io gli ho poi successivamente ricomprati in questi sei anni dopo la mia partenza di Parigi; tutte queste considerazioni m'inducono a ringraziarla senza prevalermi dell' offerta: oltre che poi meglio d'ogni altra cosa si confà col mio animo il non chieder mai nulla nè direttamente nè indirettamente, da chi che sia.

Desidero di potere, quando che sia, in qualche maniera testimoniarle la mia gratitudine, e la stima con la quale me le professo.[1]

Suo Devotiss. Servo
VITTORIO ALFIERI.

[1] Nel Ms. vol. XXVIII abbiamo un' altra copia di questa risposta al Ginguené. Ha poche varianti, ma termina in modo più aspro e villano: *Aggiunga che io nemico implacabile d'ogni oppressione e tirannide, non*

posta di ciascuno individuo che ne sia possessore. Quindi dopo la mia seconda replica non ne sentii più parlare; ma credo che costui si servisse poi della notizia che l'abate di Caluso gli diede per parte mia circa alle balle mie di libri non pubblicati per farne ricerca e valersene come in appresso si vedrà. La nota dei miei libri ch'egli dicea volermi far restituire e ch'io credo che già tutti se li fosse appropriati a sè,[1] sarebbe risibile s'io qui la mostrassi. Ella era di circa 100 volumi di tutti gli scarti delle più infime opere italiane; e questa era la mia raccolta lasciata in Parigi sei anni prima, di circa 1600 volumi almeno; scelti tutti i Classici italiani e latini. Ma nessuno se ne stupirebbe di una tal nota, quando sapesse ch'ella dovea essere una restituzione francese. 1798.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Misogallo finito. Rime chiuse colla Teleutodia. L'Abele ridotto; così, le due Alcesti, e l'Ammonimento. Distribuzione ebdomadaria di studj. Preparato così, e munito delle lapidi sepolcrali, aspetto l'invasion de' Francesi, che segue nel Marzo 99. [11 mag.]

Cresceva frattanto ogni dì più il pericolo della Toscana, stante la leale amicizia che le professavano i Francesi. Già fin dal decembre del 98 aveano essi fatta la splendida conquista di Lucca, e di là minacciavano continuamente Firen- 1799.

vorrei neppur per la mia salute, nè per la vita, nè per la fama stessa contrarre mai nessuna obbligazione nè diretta nè indiretta per chi che sia ne amministra una sotto qualunque maschera che la pratichi o adoperi. Viste tutte queste considerazioni, io mi eleggo di non ricevere più i miei libri, di rimanermi per tutta la vita gratissima al signor Ginguené letterato, per il servigio prestatomi spontaneamente e per quello di più che mi offre di volermi prestare: e di non ricevere mai nulla del mio da chi non posso nè approvare nè stimare: e tanta è la confidenza che mi han inspirato le di lui generose espressioni che ci aggiungerò la parola, nè temere. Stante che io mi tengo nè terrò mai, nè per vinta nè per conquistato dove io non lo sia dalla ragione sublime e dalle virtuose, giuste e magnanime imprese.

[1] Questo brano, dalle parole *pare dall' andamento* a qui, è inedito.

1799. ze, onde ai primi del 99 parea imminente l'occupazione. Io dunque volli preparare tutte le cose mie, ad ogni qualunque accidente fosse per succedere. Fin dall'anno prima avea posto fine per tedio al *Misogallo*, e fatto punto all'occupazione di Roma, che mi pareva la più brillante impresa di codesta schiaveria. Per salvare dunque quest'opera per me cara ed importante ne feci fare sino in dieci copie, e provvisto che in diversi luoghi non si potessero nè annullare, nè smarrire, ma al suo debito tempo poi comparissero. Quindi, non avendo io mai dissimulato il mio odio e disprezzo per codesti schiavi malnati, volli aspettarmi da loro ogni violenza, ed insolenza, cioè prepararmi bene al solo modo che vi sarebbe di non le ricevere. Non provocato, tacerei; ricercato in qualunque maniera, darei segno di vita e di libero. Disposi dunque tutto per vivere incontaminato, e libero, e rispettato, ovvero per morir vendicato se fosse bisognato. La ragione che mi indusse a scrivere la mia vita, cioè perchè altri non la scrivesse peggio di me, mi indusse allora altresì a farmi la mia lapide sepolcrale, e così alla mia Donna, e le apporrò qui in note, perchè desidero questa e non altra, e quanto ci dico è

---

[1] QVIESCIT . HIC . TANDEM
VICTORIVS . ALFERIVS . ASTENSIS
MVSARVM . ARDENTISSIMVS . CVLTOR
VERITATI . TANTVMMODO . OBNOXIVS
DOMINANTIBUS . IDCIRCO . VIRIS
PERÆQUE . AC . INSERVIENTIBVS . OMNIBVS
INVISVS . MERITO
MVLTITVDINI
EO . QVOD . NVLLA . VNQVAM . GESSERIT
PVBLICA . NEGOTIA
IGNOTVS
OPTIMIS . PERPAVCIS . ACCEPTVS
NEMINI
NISI . FORTASSE . SIBIMET . IPSI
DESPECTVS
VIXIT . ANNOS . . . . MENSES . . . . . DIES . . . .
OBIIT . . . . DIE . . . MENSIS . . . .
ANNO . DOMINI . MDCCC . . . .

[1] Nell'autografo vol. XIII, vi sono alcune varianti.

il puro vero, sì di me, che di lei, spogliato di ogni fastosa amplificazione. 1799.

Provvisto così alla fama, o alla non infamia, volli anco provvedere ai lavori, limando, copiando, separando il finito dal no, e ponendo il dovuto termine a quello che l'età e il mio proposto volevano. Perciò volli col compiere degli anni cinquanta frenare e chiudere per sempre la soverchia fastidiosa copia delle rime, e ridottone un altro tometto purgato consistente in Sonetti 70, Capitolo 1, e 39 Epigrammi, da aggiungersi alla prima parte di esse già stampate in *Kehl*, sigillai la lira, e la restituii a chi spettava, con una Ode sull'andare di Pindaro, che per fare anche un po' il grecarello intitolai *Teleutodia*. E con quella chiusi bottega per sempre; e se dopo ho fatto qualche sonettuccio o epigrammuccio, non l'ho scritto; o se l'ho scritto non l'ho tenuto, e non saprei dove pescarlo, e non lo riconosco più per mio. Bisognava finir una volta, e finire in tempo, e finire spontaneo, e non costretto. L'occasione dei dieci lustri spirati, e dei

---

HIC . SITA . EST
ALOYSIA . E . STOLBERGIS
ALBANIÆ . COMITISSA
GENERE . FORMA . MORIBVS
INCOMPARABILI . ANIMI . CANDORE
PRÆCLARISSIMA
A . VICTORIO . ALFERIO
IVXTA . QVEM . SARCOPHAGO . VNO [1]
TVMVLATA . EST
ANNORVM . . . . SPATIO
VLTRA . RES . OMNES . DILECTA
ET . QVASI . MORTALE . NVMEN
AB . IPSO . CONSTANTER . HABITA
ET . OBSERVATA
VIXIT . ANNOS . . . . MENSES . . . . DIES . . . .
IN . HANNONIA . MONTIBVS . NATA
OBIIT . . . . DIE . . . MENSIS . . . .
ANNO . DOMINI . MDCCC . . . .

[1] Sic inscribendum, me, ut opinor et opto, præmoriente: sed, aliter jubente Deo, aliter inscribendum.

QVI . IVXTA . EAM . SARCOPHAGO . VNO
CONDITVS . ERIT . QVAM . PRIMVM.

1799. Barbari antilirici soprastantimi non potea esser più giusta ed opportuna; l'afferrai, e non ci pensai poi mai più.

Quanto alle traduzioni, il Virgilio mi era venuto ricopiato e corretto tutto intero nei due anni anteriori, onde lo lasciava sussistere; ma non come cosa finita. Il Sallustio mi parea potere stare; e lasciavalo. Il Terenzio no, perchè una sola volta lo avea fatto, nè rivistolo, nè ricopiatolo; come non lo è adesso neppure. Le quattro traduzioni dal greco, che condannarle al fuoco mi doleva, e lasciarle come cosa finita pur non poteva, poichè non l'erano, ad ogni rischio del se avrei il tempo o no, intrapresi di ricopiarle si il testo che la traduzione, e prima di tutto l'*Alceste* per ritradurla veramente dal greco, che non mi sapesse poi di traduzione di traduzione. Le tre altre bene o male, erano state direttamente tradotte dal testo, onde mi dovean costar poi meno tempo e fatica a correggerle. L'*Abele*, che era oramai destinata ad essere (non dirò unica) ma sola, senza le concepite e non mai eseguite compagne, l'avea fatta copiare, e limata, e mi parea potere stare. Vi si era pure aggiunto alle opere di mio negli anni precedenti una prosaccia brevina politica, intitolata *Ammonimento alle Potenze italiane;* questa pure l'avea limata, e fatta copiare, e lasciavala. Non già che io avessi la stolida vanagloria di voler fare il politico, che non è l'arte mia; ma si era fatto fare quello scritto dalla giusta indegnazione che mi aveano inspirata le politiche, certo più sciocche della mia, che in questi due ultimi anni avea visto adoprare dalla impotenza dell'Imperatore, e dalle impotenze italiane. Le Satire finalmente, opera ch'io avea fatta a poco a poco, ed assai corretta, e limitata, le lasciava pulite, e ricopiate in numero di 17 quali sono; e quali pure ho fissato e promesso a me di non più oltrepassare.

Così disposto, e appurato del mio secondo patrimonio poetico, smaltatomi il cuore, aspettava gli avvenimenti. Ed affinchè al mio vivere d'ora in poi, se egli si dovea continuare, venissi a dare un sistema più confacente all'età in cui entrava, ed ai disegni ch'io m'era già da molto tempo proposti, fin dai primi del 99 mi distribuii un modo sistematico di studiare regolarmente ogni settimana, che tuttora co-

stantemente mantengo, e manterrò finch'avrò salute e vita 1799. per farlo. Il lunedì e martedì destinati, le tre prime ore della mattina appena svegliatomi, alla lettura e studio della sacra Scrittura; libro che mi vergognava molto di non conoscere a fondo, e di non averlo anzi mai letto sino a quell'età. Il mercordì e giovedì, Omero, secondo fonte d'ogni scrivere. Il venerdì, sabato, e domenica, per quel prim'anno e più li consecrai a Pindaro, come il più difficile e scabro di tutti i greci, e di tutti i lirici di qualunque lingua, senza eccettuarne Giobbe e i profeti. E questi tre ultimi giorni mi proponeva poi, come ho fatto, di consecrarli successivamente ai tre tragici, ad Aristofane, Teocrito, ed altri sì poeti che prosatori, per vedere se mi era possibile di sfondare questa lingua, e non dico saperla (che è un sogno), ma intenderla almeno quanto fo il latino. Ed il metodo che a poco a poco mi andai formando, mi parve utile; perciò lo sminuzzo, che forse potrà anche giovare così, o rettificato, a qualch'altri che dopo me intraprendesse questo studio. La Bibbia la leggeva prima in greco, versione dei LXX, testo vaticano, poi la raffrontava col testo alessandrino; quindi gli stessi due, o al più tre capitoli di quella mattina, li leggeva nel Diodati italiani, che erano fedelissimi al testo ebraico; poi li leggeva nella nostra volgata latina, poi in ultimo nella traduzione interlineare fedelissima latina dal testo ebraico; col quale bazzicando così più anni, ed avendone imparato l'alfabeto, veniva anche a poter leggere materialmente la parola ebraica, e raccapezzarne così il suono, per lo più bruttissimo, ed i modi strani per noi, e misti di sublime e di barbaro.

Quanto poi ad Omero, leggeva subito nel greco solo ad alta voce, traducendo in latino letteralmente, e non mi arrestando mai, per quanti spropositi potessero venirmi detti, quei 60, o 80, o al più più 100 versi che volea studiare in quella mattina. Storpiati così quei tanti versi, li leggeva ad alta voce prosodicamente in greco. Poi ne leggeva lo scoliaste greco, poi le note latine del Barnes, Clarch, ed Ernesto; poi pigliando per ultimo la traduzione letterale latina stampata, la rileggeva sul greco di mio, occhiando la colonna, per vedere dove, e come, e perchè avessi sbagliato

1799. nel tradurre da prima. Poi nel mio testo greco solo, se qualche cosa era sfuggita allo scoliaste di dichiararla, la dichiarava io in margine, con altre parole greche equivalenti, al che mi valeva molto di Esichio, dell'Etimologico, e del Favorino. Poi le parole, o modi, o figure straordinarie, in una colonna di carte le annotava a parte, e dichiaravale in greco. Poi leggeva tutto il comnento di Eustazio su quei dati versi, che così m'erano passati cinquanta volte sotto gli occhi, loro e tutte le loro interpetrazioni e figure. Parrà questo metodo noioso, e duretto; ma era duretto anch'io, e la cotenna di 50 anni ha bisogno di ben altro scarpello per iscolpirvi qualcosa, che non quella di 20.

Sopra Pindaro poi, io aveva già fatto gli anni precedenti uno studio più ancora di piombo, che i sopradetti. Ho un Pindaretto, di cui non v'è parola, su cui non esista un mio numero aritmetico notatovi sopra, per indicare, coll'un, due, e tre, fino talvolta anche a quaranta e più, qual sia la sede, che ogni parola ricostruita al suo senso deve occupare in que' suoi eterni e labirintici periodi. Ma questo non mi bastava, ed intrapresi allora nei tre giorni ch' io gli destinai, di prendere un altro Pindaro greco solo, di edizione antica, e scorrettissimo, e mal punteggiato, quel del Calliergi di Roma, primo che abbia gli scolj, e su quello leggeva a prima vista, come dissi dell' Omero, subito in latino letteralmente sul greco, e poi la stessa progressione che su l'Omero; e di più poi in ultimo una dichiarazione marginale mia in greco dell' intenzione dell' autore; cioè il pensiero spogliato del figurato. Così poi praticai su l'Eschilo e Sofocle, quando sottentrarono ai giorni di Pindaro: e con questi sudori, e pazze ostinazioni, essendomisi debilitata da qualch' anni assai la memoria, confesso che ne so poco, e tuttavia prendo alla prima lettura dei grossissimi granchi. Ma lo studio mi si è venuto facendo sì caro, e sì necessario, che già dal 96 in poi, per nessuna ragione mai ho smesso, o interrotto le tre ore di prima svegliata, e se ho composto qualche cosa di mio, come l'Alceste, le Satire, e Rime, ed ogni traduzione, l'ho fatto in ore secondarie, talchè ho assegnato a me stesso l'avanzo di me, piuttosto che le primizie del giorno; e do-

vendo lasciare, o le cose mie, o lo studio, senza nessun dubbio lascio le mie. 1799.

Sistemato dunque in tal guisa il mio vivere, incassati tutti i miei libri, fuorchè i necessarj, e mandatili in una villa fuori di Firenze, per vedere se mi riusciva di non perderli una seconda volta, questa tanto aspettata ed abborrita invasione dei Francesi in Firenze ebbe luogo il dì 25 marzo del 99, con tutte le particolarità, che ognuno sa, e non sa, e non meritano d'essere sapute, sendo tutte le operazioni di codesti schiavi di un solo colore ed essenza. E quel giorno stesso, poche ore prima ch'essi v'entrassero, la mia donna ed io ce n'andammo in una villa fuor di Porta San Gallo presso a Montughi, avendo già prima vuotata interamente d'ogni nostra cosa la casa che abitavamo in Firenze per lasciarla in preda agli oppressivi alloggi militari.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Occupazioni in villa. Uscita dei Francesi. Ritorno nostro in Firenze. [12 mag.] Lettere del Colli. Dolore mio nell'udire la ristampa prepararsi in Parigi delle mie Opere di *Kehl*, non mal pubblicate.

In tal maniera io oppresso dalla comune tirannide, ma non perciò soggiogato, me ne stetti in quella villa con poca gente di servizio, e la dolce metà di me stesso, ambedue indefessamente occupati nelle lettere, che anch'essa sufficientemente perita nella lingua inglese e tedesca, ed egualmente poi franca nell'italiano che nel francese, la letteratura di queste quattro nazioni conosce quant'è, e dell'antica non ignora l'essenza per mezzo delle traduzioni in queste quattro lingue. Di tutto adunque potendo io favellare con essa, soddisfatto egualmente il core che la mente, non mi credeva mai più felice, che quando mi toccava di vivere solo a solo con essa, disgiunti da tutti i tanti umani malanni. E così eramo in quella villa, dove pochissimi dei nostri conoscenti di Firenze ci visitavano, e di rado, per non insospettire la militare e avvocatesca tirannide, che è di tutti i guazzabugli politici il più mostruoso, e risibile, e lagrimevole ed insopportabile, e mi rappresenta perfettamente un tigre guidato da un coniglio.

1799. Subito arrivato in villa mi posi a lavorare di fronte la ricopiatura e limatura delle due *Alcesti*, non toccando però le ore dello studio matutino, onde poco tempo mi avanzava da pensare a' nostri guai e pericoli, essendo sì caldamente occupato. Ed i pericoli erano molti, nè accadea dissimularceli, o lusingarci di non v'essere; ogni giorno mi avvisava; eppure con simile spina nel cuore, e dovendo temere per due: mi facea pure animo, e lavorava. Ogni giorno si arrestava arbitrariamente, al solito di codesto sgoverno, la gente; anzi sempre di notte. Erano così stati presi sotto il titolo di ostaggi, molti dei primarj giovani della città; presi in letto di notte, dal fianco delle loro mogli, spediti a Livorno come schiavi, ed imbarcativi alla peggio per l'Isole di S. Margarita. Io, benchè forestiere, dovea temere e questo, e più, dovendo essere loro noto come disprezzatore e nemico. Ogni notte poteva esser quella che mi venissero cercare; avea provvisto per quanto si potea per non lasciarmi sorprendere, nè malmenare. Intanto si proclamava in Firenze la stessa libertà, ch'era in Francia, e tutti i più vili e rei schiavi trionfavano. Intanto io verseggiava, e grecizzava, e confortava la mia donna. Durò questo infelice stato dai 25 marzo ch'entrarono, fino al dì 5 luglio, che essendo battuti, e perdenti in tutta la Lombardia, se ne fuggirono, per così dir, di Firenze, la mattina per tempissimo, dopo aver, già s'intende, portato via in ogni genere tutto ciò che potevano. Nè io, nè la mia donna in tutto questo frattempo abbiamo mai messo piede in Firenze, nè contaminati i nostri occhi nè pur con la vista di un solo Francese. Ma il tripudio di Firenze in quella mattina dell'evacuazione, e giorni dopo nell'ingresso di 200 usseri austriaci, non si può definir con parole.

Avvezzi a quella quiete della villa, ci volemmo stare ancora un altro mese, prima di tornare in Firenze, e riportarvi i nostri mobili e libri. Tornato in città, il mutar luogo non mi fece mutar in nulla l'intrapreso sistema degli studj, e continuava anzi con più sapore, e speranza, poichè per tutto quel rimanente dell'anno 99, essendo disfatti per tutto i Francesi, risorgeva alcuna speranza della salute dell'Italia, ed in me risorgeva la privata speranza, che avrei ancor tempo di

finir tutte le mie più che ammezzate opere. Ricevei in quell'anno, dopo la battaglia di Novi, una lettera del marchese Colli, mio nipote, cioè marito di una figlia di mia sorella, che non m'era noto di persona, ma di fama, come ottimo ufiziale ch'egli era stato, e distintosi in quei cinque e più anni di guerra, 1799.

Veneratissimo Sig. Zio. [1]

Sul punto di abbandonare l' Italia, per forse tornarvi mai più, mi permetta, Sig. Zio veneratiss., ch' io le parli del sommo rincrescimento che provo nel dovere rinunciare alla speranza che da tempo nudrivo di conoscerla una volta personalmente. Questa mia determinazione, che a me pare dettata da delicatezza, dai molti è nommata eccesso d' amor proprio, e dai più pregiudizio ridicolo. Forse hon ragione; ma non posso far forza alla mia natura che così mi dice; e quondo mi fosse stato possibile, le minaccie di esiglio perpetuo, di confisca de' miei beni, che mi fa in questo punto il Governo Piemontese se non rientro subito; queste sole minaccie basterebbero a riffrancormi nella già presa determinazione.—Pugnai contro i Francesi quando erano vittoriosi; comminciai a pugnar per essi quando furon vinti, e non posso assolutamente determinarmi a lasciarli perdenti.

Credo che non anderà guari ch' io sarò cambiato. Non so quando le numerose ferite ultimamente rilevote mi permetteranno di ritrattar l' armi, certo se guerreggierò non sarà mai in Italia. — Desidero la pace (non la credo prossima), affine di chiamare a me l' ornata mia Consorte, virtuosissima Nipote di lei, e l' unico mio Figlio; infinito duolo provo in separarmene; oh, quanto desidererei che lei la conoscesse! Donna più dolce, più tenera, di anima più alta, più nobile, di sensi più sublimi, non seppi mai neppure immaginarla.

Parto domani alla volta di Gratz, e provo una vera consolazione nell' avere aperto il mio cuore a Lei, non già ch' io creda che la mia condotta possa venir approvata, ma forse qualcuno fra i Piemontesi capitati a Firenze, mi avrà dipinto a lei come un fanotico, o un uomo di smisurata ambizione; non sono nè l' un ne l' altro, ero forse nato per viver in un altro secolo, fra altri uomini; sono veramente ridicolo in questo secolo, mi trovavo tale fra i Piemontesi, mi vedo tale fra i Francesi.

Spero da lei, veneratissimo Sig. Zio, compotimento se erro, e spero pure vorrà accettare l' assicuranza dei sentimenti di verace stima, e d' ossequioso attaccamento co' quali mi pregio essere

Di VS. Venerotiss.

Treviso li 2 Novembre 1799.

Devmo ed Obbmo Serv. ed Affezmo Nipote,
LUIGI COLLI.

[1] L' autografo delle due lettere del Colli è nel Ms. vol. X.

1799. al servizio del re di Sardegna suo sovrano naturale, sendo egli d'Alessandria. Mi scrisse dopo essere stato fatto prigioniero, e ferito gravemente, sendo allora passato al servizio dei Francesi, dopo la deportazione del re di Sardegna fuori dei di lui Stati, seguita nel gennajo di quell'anno 99. La di

---

Nipote mio.[1]

Firenze dì 16 Novembre 1799.

Ad uomo di alto e di forte animo, quale vi reputo e siete, o queste poche mie veracissime e cordiali parole basteranno, o nessune.

Già l'onor vostro avete leso voi stesso e non poco, dal punto in cui voi, per somma vostra fortuna non nato Francese, spontaneamente pure indossaste la livrea della Francese Tirannide. Risarcirlo potete forse ancora voi stesso, volendo: ma egli sarà pur troppo in tutto perduto, e per sempre, se voi persistete in una così obbrobriosa servitù. Nè io già vi dico di cedere alle minaccie di confisca, o d'esiglio, fattevi dal Governo Piemontese; ma di cedere bensì alle ben altre incessanti minaccie che vi fanno senza dubbio la propria vostra coscienza, e l'onore, e l'inevitabile Tribunale terribile di chi dopo noi ci accorda, o ci toglie con imparziale giudizio la fama. La vostra era stata finora, non che intatta, gloriosa; non uno dei Piemontesi che ho visti mi ha parlato di voi, che non stimasse e ammirasse i vostri militari talenti. Riassumetela dunque, col confessare sì ai Francesi medesimi, che ai vostri, che voi avete errato servendo gli oppressori e i Tiranni della nostra Italia. Ed ove pure vi possa premere la stima di una gente niente stimabile, sappiate che gli stessi Francesi vi stimeranno assai più se li abbandonate, di quello che vi stimeranno anche valorosamente servendoli.

Del resto, quand'anche codesti vostri schiavi parlanti di libertà trionfassero, e venissero a soggiogare tutta l'Europa; o quand'anche voi perveniste fra essi all'apice dei massimi loro vergognosissimi onori, non già per questo mai rimarreste voi pago di voi medesimo, nè con sicura e libera fronte ardireste voi inalzare nei miei occhi i vostri occhi, incontrandomi. La mendicità dunque, e la più oscura vita nella vostra patria (il che pure non vi può toccar mai) vi farebbero e meno oppresso, e men vile, e meno schiavo d'assai, che non il sedervi su l'uno dei cinque Troni Direttoriali in Parigi. Più oltre non potreste ascender voi mai; nè maggiormente contaminarvi.

Ed in ultimo vi fo riflettere, che voi non potete la degnissima vostra Consorte ad un tempo stesso amare come mi dite e stimare, e macchiarla.

[1] La bozza è nel vol. X.

lui lettera, e la mia risposta ripongo qui fra le note.[1] E dirò qui per incidenza quello che mi scordai di dir prima, che anzi l'invasion dei Francesi, io avea veduto in Firenze il re di Sardegna, e fui a inchinarlo, come di doppio dover mio, sendo 1799.

Finisco, sperando, che una qualche impressione vi avran fatta nell'animo questi miei duri ma sincerissimi ed affettuosi sentimenti, ai quali se voi non prestate fede per ora, son certo che il giorno verrà in cui pienissima la presterete poi loro; ma invano.

Son tutto Vostro
VITTORIO ALFIERI.

Riveritiss. Sig. Zio.

Ebbi l'onore richiamarmi alla di lei ricordanza nel partire d'Italia; non so se la mia lettera le sarà giunta. Vi ritorno, e la prima mia premura si è di ripetere quest'atto che mi vien commandato dalla stima, e (mi permetta di dirlo) dal rispettoso attaccamento che le professo.

Ritorno in Italia coll'obbligo stretto di convincere il Governo Francese (o per dir meglio i miei amici Moreau, Desolles, Bonaparte, Grouchi, Grénier) della mia riconoscenza per le non dubbie, reiterate, ostinate prove di vivo interessamento a mio favore dimostrate. — Combatterò dunque ancora; l'amicizia, la gratitudine mi faran combattere.... Chi sa, forse l'ambizione si maschera così.

Non starò più in Piemonte, se il re di Sardegna vi rientra non devo decentemente starvi. Se il Piemonte si democratizza vi sono troppo omato dai Contadini per potere starvi senza correre il rischio d'ingelosire i debolissimi Governanti della nascente Repubblica. Non so ancora dove mi fisserò. Forse in Francia, ma non mi vi decido ancora. Vado a Milano, dovrò starvi circa 15 giorni; se l'armistizio durerà, anderò poi a Parigi; ma prima, se me lo permette, avrò l'onore di personalmente assicurarla degli ossequiosi sentimenti co' quali mi pregio essere

Di V. S. Reveritiss.

Bologna li 31 Ottobre 1800.

Devmo ed Obbmo Serv. ed Affemo Nipote,
COLLI.

[1] Qui l'Autore pose una noticina per farne poi un periodo nel ricopiare la Vita: il Tassi la portò nel testo, facendo poco onore allo stile dell'Autore.

Qui alcune riflessioni sull'errore di quell'uomo d'altronde bennato: e quindi breve esame di me stesso, quale sarei stato se povero o dissestato e vizioso mi fossi trovato in questi tempi. La puro verità si dica. Qual io sarei stato non l'ardisco asserire, che forse l'orgoglio m'avrebbe salvato.

1787. egli stato il mio re, ed essendo allora infelicissimo. Egli mi accolse assai bene; la di lui vista mi commosse non poco, e provai in quel giorno quel ch' io non avea provato mai, una certa voglia di servirlo, vedendolo si abbandonato, e si inetti i pochi, che gli rimanevano: e me gli sarei profferto, se avessi creduto di potergli essere utile; ma la mia abilità era nulla in tal genere di cose, e ad ogni modo era tardi. Egli andò in Sardegna; variarono poi intanto le cose, egli tornò di Sardegna, ristette dei mesi molti in Firenze al Poggio Imperiale, tenendo gli Austriaci allora la Toscana in nome del Gran-Duca; ma anche allora, mal consigliato, non fece nulla di quel che doveva e poteva per l' utile suo e del Piemonte; onde di nuovo poi tornate al peggio le cose, egli si trovò interamente sommerso. Lo inchinai pure di nuovo al ritorno di Sardegna, e vistolo in migliori speranze, molto meno mi rammaricai meco stesso di non potergli esser utile in nulla.

Appena queste vittorie dei difensori dell' ordine e delle proprietà mi aveano rimesso un poco di balsamo nel sangue, che mi toccò di provare un dolore acerbissimo, ma non inaspettato. Mi capitò alle mani un manifesto del libraio Molini Italiano di Parigi, in cui diceva di aver intrapreso di stampare tutte le mie opere (diceva il manifesto, filosofiche, si in prosa che in versi), e ne dava il ragguaglio, e tutte pur troppo le mie opere stampate in *Kehl*, come dissi, e da me non mai pubblicate, vi si trovavano per estenso. Questo fu un fulmine che mi atterrò per molti giorni, non già che io mi fossi lusingato, che quelle mie balle di tutta l' edizione delle quattro opere *Rime, Etruria, Tirannide* e *Principe*, potessero non essere state trovate da chi mi aveva svaligiato dei libri, e d' ogni altra cosa da me lasciata in Parigi, ma essendo passati tant' anni, sperava ancora dilazione. Fin dall' anno 93 in Firenze, quando vidi assolutamente perduti i miei libri, feci pubblicare un avviso in tutte le Gazzette d' Italia, ove diceva essermi stati presi, confiscati, e venduti i miei libri, e carte, onde io dichiarava già fin d' allora non riconoscer per mia nessun' altra opera, fuorchè le tali e tali pubblicate da me. Le altre, o alterate, o supposte, e certamente sempre surrepitemi, non le ammetteva. Ora nel 99 udendo questo mani-

festo del Molini, il quale prometteva per l'800 venturo la ristampa delle sudette opere, il mezzo più efficace di purgarmi agli occhi dei buoni e stimabili, sarebbe stato di fare un contromanifesto, e confessare i libri per miei, dire il modo con cui m'erano stati furati, e publicare, per discolpa totale del mio sentire e pensare, il *Misogallo*, che certo è più che atto e bastante da ciò. Ma io non era libero, nè il sono; poichè abito in Italia; poichè amo, e temo per altri che per me; onde non feci questo che avrei dovuto fare in altre circostanze; per esentarmi una volta per sempre dall'infame ceto degli schiavi presenti, che non potendo imbiancare sè stessi, si compiacciono di sporcare gli altri, fingendo di crederli e di annoverarli tra i loro; ed io per aver parlato di libertà sono un di quelli, ch'essi si associano volentieri, ma me ne dissocierà ampiamente poi il *Misogallo*, agli occhi anche dei maligni e degli stupidi, che son i soli, che mi posson confondere con codestoro; ma disgraziatamente, queste due categorie sono i due terzi e mezzo del mondo. Non potendo io dunque fare ciò, che avrei saputo e dovuto, feci soltanto quel pochissimo che poteva per allora; e fu di ripublicare di nuovo in tutte le Gazzette d'Italia il mio avviso del 93, aggiungendovi la poscritta, che avendo udito che si pubblicava in Parigi delle opere in prosa e in versi, sotto il mio nome, rinnovava quel protesto fatto sei anni innanzi.

1799.

Ma il fatto si era che quell'onesto letterato dell'ambasciator Ginguené che mi avea scritto le lettere surriferite e che io poi avea fatto richiedere in voce dall'abate di Caluso, giacchè egli voleva pure ad ogni costo fare per me, ch'io non richiedeva i miei libri nè altro, ma che solamente avrei desiderato raccapezzar quelle sei balle dell'edizioni non pubblicate ad impedire ogni circolazione: fatto si è dico (a quel ch'io mi penso) che il Ginguené ritornato poi a Parigi avrà frugato tra i miei libri di nuovo e trovatavi una ballottina contenente 4 soli esemplari di quelle 4 opere, se le appropriò: ne vendè forse al Molini un esemplare perchè si ristampassero e le altre si tenne e tradusse le prose in francese per farne bottega e donò, non essendo sue, alla biblioteca nazionale.... come sta scritto nella prefazione stessa del 4° volume ristam-

1799. pato dal Molini che dice non essere reperibile l'edizione prima, altro che 4 esemplari ch' egli individua così come ho detto e che tornano per l'appunto con la piccola balla da me lasciata fra i libri altri miei.[1]

Quanto poi alle sei balle contenenti più di 500 esemplari di ciascun' opera non posso congetturare cosa ne sia avvenuto. Se fossero state trovate ed aperte, circolerebbero, e si sarebbero vendute piuttosto che ristampate, sendo si belle l'edizioni, la carta, e i caratteri, e la correzione. Il non essere venute in luce mi fa credere che ammontate in qualche di quei sepolcri di libri, che tanti della roba perduta ne rimangono intatti a putrefarsi in Parigi, non siano stati aperti; perchè ci avea fatto scrivere su le balle di fuori — TRAGEDIE ITALIANE. — Comunque sia, il doppio danno ne ho avuto di perdere la mia spesa e fatica nella proprietà di quelle stampate da me, e di acquistare (non dirò l'infamia) ma la disapprovazione e la taccia di far da corista a quei birbi, nel vedermele pubblicate per mezzo delle stampe d'altrui.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

[13 mag.] **Seconda invasione. Insistenza nojosa del General letterato. Pace tal quale, per cui mi scemano d'alquanto le angustie. Sei Commedie ideate ad un parto.**

1800. Appena per qualche mesi aveva l'Italia un poco respirato dal giogo e ruberie francesi, quando la favolosa battaglia di Marengo nel giugno del 1800 diede in poche ore l'Italia tutta in preda di costoro, chi sa per quant' anni.[2] Io la sen-

[1] Questo brano dalle parole, *che il fatto* fino a qui è inedito. La lacuna dopo la voce *nazionali* è del testo.

[2] La contessa d'Albany e il conte Alfieri i quali da molti anni godono di un felicissimo asilo in Toscana, avendo lungamente partecipato con essa il ben essere e la quiete desiderano ora ardentemente di parteciparne in un qualche modo gli aggravi e i pericoli. Essi dunque, ancorchè forestieri, pregano il signor senator Carletti di voler loro ottenere dal governo toscano la grazia di essere ammessi nel numero di quei tanti possidenti di ogni classe, i

tiva quanto e più ch' altri, ma piegando il collo alla necessità, tirava a finire le cose mie senza più punto curare per così dire un pericolo, dal quale non m' era divezzato ancora, nè oramai, visto l' instabilità di codeste sozzure politiche, me ne divezzerò mai più. Assiduamente dunque lavorando sempre a ben ridurre e limare le mie quattro traduzioni greche, e null' altro poi facendo che proseguire ardentemente gli studj troppo tardi intrapresi, strascinava il tempo. Venne l' ottobre, e il dì 15 d' esso, ecco di nuovo inaspettatamente in tempo di tregua fissata con l' Imperatore, invadono i Francesi di nuovo la Toscana, che riconoscevano tenersi pel Gran-Duca, col quale non erano in guerra. Non ebbi tempo questa volta di andare in villa come la prima, e bisognò sentirli e vederli, ma non mai altro, s' intende, che nella strada. Del resto la maggior noia e la più oppressiva, cioè l' alloggio militare, venni a capo presso il comune di Firenze di farmene esentare come forestiere, ed avendo una casa ristretta e incapace. Assoluto di questo timore, che era il più incalzante e tedioso, del resto mi rassegnai a quel che sarebbe. Mi chiusi per così dire in casa, e fuorchè due ore di passeggiata a me necessarie, che faceva ogni mattina nei luoghi più appartati e soletto, non mi facea mai vedere, nè desisteva dalla più ostinata fatica. 1800.

Ma se io sfuggiva costoro, non vollero essi sfuggire me, e per mia disgrazia il loro generale comandante in Firenze, pizzicando del letterato, volle conoscermi, e civilmente passò da me una, e due volte, sempre non mi trovando, che già

quali volontariamente contribuiranno a sollevare lo stato con doni gratuiti nella occorrenza di questo così lodevole e necessario armamento.

Agli scriventi rincresce soltanto che le disastrose circostanze non permettano loro di dimostrare con una maggior somma il sincero affetto e la gratitudine eterna che sta loro nel cuore per un così degno paese. Dovendo perciò limitare la volontà con le forze offrono la tenue retribuzione di zecchini cento. E non dubitando punto che il signor senator Carletti vorrà compiacersi di trovare il debito mezzo per ottener loro questo favore, essi ne staranno attendendo il riscontro per adempire immediatamente all' offerta.

Di casa di 12 giugno 1800.

Questa minuta non scritta, ma corretta di mano dall' Alfieri si conserva nel Ms. n. 16.

1800. avea provvisto di non essere repcribile mai; nè volli pure rendere garbo per garbo col restituir per polizza la visita. Alcuni giorni dopo egli mandò ambasciata a voce, per sapere in che ore mi si potrebbe trovare. Io vedendo crescere l'insistenza, e non volendo commettere ad un servitor di piazza la risposta in voce, che potea venire o scambiata o alterata, scrissi su un fogliolino; che Vittorio Alfieri, perchè non seguisse sbaglio nella risposta da rendersi dal servo al signor generale, mettea per iscritto: che se il generale in qualità di comandante in Firenze intimavagli di esser da lui, egli ci si sarebbe immediatamente costituito, come non resistente alla forza imperante, qual ch'ella si fosse: ma che se quel volermi vedere era una mera curiosità dell'individuo, Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava oramai più conoscenza con chi che sia, e lo pregava quindi di dispensarnelo. Il generale rispose direttamente a me due parole, in cui diceva che dalle mie opere gli era nata questa voglia di conoscermi, ma che ora vedendo questa mia indole ritrosa, non ne cercherebbe altrimenti. E così fece; e così mi liberai di una cosa per me più gravosa e accorante, che nessun altro supplizio che mi si fosse potuto dare.

In questo frattempo il già mio Piemonte, celtizzato anch'egli, scimmiando ogni cosa dei suoi servipadroni, cambiò l'Accademia sua delle scienze, già detta reale, in un Instituto nazionale a norma di quel di Parigi, dove avean luogo, e le belle lettere, e gli artisti. Piacque a coloro, non so quali si fossero (perchè il mio amico Caluso si era dimesso del segretariato della già Accademia), piacque dico a coloro di nominarmi di codesto Istituto, e darmene parte con lettera diretta. Io prevenuto già dall'abate, rimandai la lettera non apertala, e feci dire in voce dall'abate, che io non riceveva tale aggregazione; che non voleva essere di nessuna, e massimamente d'una donde recentemente erano stati esclusi, con animosa sfacciataggine, tre così degni soggetti, come il cardinale Gerdil, il conte Balbo, ed il cavalier Morozzo, come si può vedere dalle qui annesse lettere dell'amico Caluso, non adducendo di ciò altra cagione, fuorchè questi erano troppo realisti. Io non sono mai stato, nè sono realista, ma non perciò

son da essere misto con tale genia: la mia repubblica non è la loro, e sono, e mi professerò sempre d'essere in tutto quel ch'essi non sono. E qui pure pien d'ira pel ricevuto affron- 1800.

Amico carissimo.

Firenze li 6 Marzo 1801.

Ho ricevuto per mezzo di D' Albarey le due vostre, di cui l'ultima de'25 Febbraio mi ha molto angustiato per la notizia che mi vi date di esser io stato nominato non so da chi per essere aggregato a codesta adunanza letteraria. Veramente io mi lusingava che la vostra amicizia per me, e la pienissima conoscenza che avete del mio carattere indipendente, ritroso, orgoglioso, ed intero, vi avrebbero impegnato a distornare da me codesta nomina; il che era facilissimo prima, se voi aveste pregato i nominanti di sospenderla finchè me ne aveste prevenuto; ovvero se con quella schiettezza e libertà che si può sempre adoprare quando si parla per altri, voi aveste addotto il mio modo invariabile di sentire e pensare come un ostacolo assoluto ad una tale aggregazione del mio individuo. Comunque sia, già che non lo avete fatto prima, vi prego caldissimamente di farlo dopo, e di liberarmene ad ogni costo; e voi lo potete far meglio di me, stante la dolcezza del vostro aureo carattere. Sicchè, restiamo così: che io non avendo finora ricevuto lettera nessuna di avviso, caso mai la ricevessi, la dissimulerò come non ricevuta, finchè voi abbiate risposto a questa mia, ed annunziatomi il disimpegno accettato. E questo vi sarà facile, perchè io consento volentieri, che i Nominanti e i Proponenti per conservare il loro decoro si ritrattino dell'avermi aggregato, e mi disnominino per così dire con la stessa plenipotenza con cui mi hanno creato; e dicano o che fu sbaglio, o che a pensier maturato non me ne reputan degno. Io non ci metto vanità nessuna nel rifiuto, ma metto importanza moltissima nel non v'essere in nessuna maniera inscritto, e se già lo sono stato ad esserne assolutamente cassato. Io non cerco come ben sapete gli onori, nè veri, nè falsi: ma io per certo non mi lascierò addossare mai vergogna nessuna. E questa per me sarebbe massima, non già per il ritrovarmi io in compagnia di tanti rispettabili soggetti come avete fra voi, ma per l'esservi in tali circostanze, in tal modo; ed in somma non soffrirei mai di essere intruso in una Società Letteraria, dalla quale sono espulse delle persone come il conte Balbo, e il cardinal Gerdil. Sicchè le tante altre e validissime ragioni che avrei, e che voi conoscete e sentite quanto me, reputandole inutili, a voi non le scrivo; ma mi troverei poi costretto a metterle in tutta la loro evidenza e pubblicità, quando per mezzo vostro non ottenessi il mio intento. Se dunque voi mi cavate di questo impiccio, e se siete in tempo

1800. to, mi spergiurai rimando quattordici versi su tal fatto, e li mandai all'amico; ma non ne tenni copia, nè questi nè altri che l'indegnazione od altro affetto mi venisse a strappar

---

a risparmiarmi la lettera d'avviso, sarà il meglio. Se poi la riceverò, e sarò costretto a darne discarico, con risposta diretta, mi spiacerà di dovermene cavar fuori io stesso con mezzi o parole spiacenti non meno che inutili, quando se ne potea fare a meno.
Passo ad altro, e mi dico ec. [1]

Amico carissimo.

Torino i 18 Marzo 1801.

Io non pensava che v'avesse certo a piacer molto la nomina e aggregazion vostra a questa Accademia, ma neppure avrei creduto che vi desse tanto fastidio, e ad ogni modo non sarebbe stato conveniente che quando siete stato proposto nell'assemblea di tanti accademici più della metà ora nuovi, e molti di niuna mia confidenza, io senza espressa vostra commissione mi fossi voluto far interprete delle vostre intenzioni, e dire: che non si passasse a votare per voi come per gli altri proposti si faceva. Ma questo non vi pone in impiccio alcuno; chè già v'ho sbrogliato. Subito ricevuta la vostra, sono andato a parlare a uno de' nostri Presidenti e al Segretario che vi dovevano scrivere, per vedere se fossi a tempo che non vi si spedisse la lettera. Ma essendo essa partita, sono rimasto con essi, e quindi con l'altro Presidente, Segretarj, e Accademici della classe delle Belle Lettere ec., adunata jeri sera, che si tenga l'Accademia per ringraziata da voi senza che sia necessario che voi rispondiate. Ho detto che voi m'avevate incaricato di scusarvi e ringraziare, desiderando per mio mezzo essere disimpegnato senza scrivere. E ciò è fatto; e non sarete posto nell'elenco che si sta stampando degli Accademici. E resto abbracciandovi con tutto il cuore.

Amico carissimo.

Firenze 28 Marzo 1801.

La vostra ultima che mi annunzia la mia liberazione da codesta iscrizione letteraria, mi ha consolato molto. La settimana passata soltanto ho ricevuto (o per dir meglio avuta, poichè non la ricevo) la lettera accademica; ella è intatta, e ve la rimando pregandovi caldamente di farla riavere a chi me l'ha scritta. Que-

[1] Una minuta ne abbiamo nel Ms. 11 Vedi la lettera XXVIII del Caluso.

dalla penna, non registrerò oramai più fra le mie già troppe rime. 1800.

Non così aveva io avuto la forza di resistere nel settem-

---

sto solo manca alla mia intera purificazione di questo affare, che la lettera ritorni al suo fonte intatta, con quel suo rispettabil sigillo; che se ad essa avessi voluto rispondere, l'avrei fatto scrivendo intorno al non infranto sigillo queste quattro sole parole, laconizzando: τί μοι σὺν δούλοις; ma per non compromettter voi, nè eccedere senza bisogno, mi basta che la lettera sia restituita intatta, perchè conoscano che io non l'ho tenuta per diretta a me. E senza tergiversare vi dico anche, che io non ingozzo a niun patto quell'infangato titolo di *Cittadino*, non perchè io voglia esser *Conte*, ma perchè sono Vittorio Alfieri libero da tant'anni in qua, e non liberto. Mi direte che quello è lo stile consueto per ora costà nello scrivere, ma io risponderò; che costà codestoro non doveano mai nè pensare a me, nè nominarmi mai nè in bene nè in male; ma che se pure lo faceano, doveano conoscermi, e non mi sporcare con codesta denominazione stupida non meno, che vile e arrogante: poichè se non v' è conti senza contea, molto meno v'è cittadini senza città. Ma basti; perchè non la finirei mai; e dico cose note *Lippis et Tonsoribus*. Sicchè se mai voi non poteste, o non giudicaste congruo a voi di restituir la lettera, fatemi il piacer di serbarla, finchè io ritrovo chi la restituisca. E intanto datemi riscontro d'averla ricevuta intatta quale per mezzo del carissimo nipote ve la rimando. La Signora vi risponderà essa su l'articolo de' suoi libri; ed io ora finisco per non vi tediar di soverchio con le mie frenesie. Ma sappiate che la mi bolle davvero davvero, e che se non avessi cinquantadue anni, stravaserei. Inutilmente, direte; ma non è mai inutile la parola che dura dei secoli, ed ha per base il vero ed il giusto. Son vostro.[1]

[1] Anche di questa è la minuta nel Ms. nº 11. — Chiude così:

Del resto mi ha fatto molto piacere quello che mi scrivete che ora già stavate assai meglio. Io sto così bene come possa un vecchio a cui molte cose tocchi vedere che molto gli spiacciano ed alcune anche a soffrire. τάχ' αὔριον ἔσσετ' ἄμμεινον o più veramente, meno male; che bene per lungo tempo non posso sperare che già le cose vadano. La malattia è stata troppo forte perchè la convalescenza sia breve. Ma parliamo d'altro. Ho da rispondere alla signora Contessa e colla solita confidenza il farò in questo foglio che però vi prego di parteciparle, abbracciandovi con tutto il cuore.

1800. bre dell'anno avanti ad un nuovo (o per dir meglio) ad un rinnovato impulso naturale fortissimo, che mi si fece sentire per più giorni, e finalmente, non lo potendo cacciare, cedei. E ideai in iscritto sei commedie, si può dire ad un parto solo. Sempre avea avuto in animo di provarmi in quest'ultimo arringo; ed avea fissato di farne dodici, ma i contrattempi, le angustie d'animo, e più d'ogni cosa lo studio prosciugante continuo di una si immensamente vasta lingua, qual è la greca, mi aveano sviato e smunto il cervello, e credeva oramai impossibile ch'io concepissi più nulla, nè ci pensava neppure. Ma, non saprei dir come nel più tristo momento di schiavitù, e senza quasi probabilità, nè speranza di uscirne, nè d'aver tempo io più, nè mezzi per eseguire, mi si sollevò ad un tratto lo spirito, e mi riaccese faville creatrici. Le prime quattro commedie adunque, che sono quasi una divisa in quattro, perchè tendenti ad uno scopo solo, ma per mezzi diversi, mi vennero ideate insieme in una passeggiata, e tornando ne feci l'abbozzo al solito mio. Poi il giorno dopo fantasticandovi, e volendo pur vedere se anche in altro genere ne potrei fare, almeno una per saggio, ne ideai altre due, di cui la prima fosse di un genere anche nuovo per l'Italia, ma diverso dalle quattro, e la sesta poi fosse la commedia mera italiana dei costumi d'Italia quali sono adesso; per non aver taccia di non saperli descrivere. Ma appunto perchè i costumi variano, chi vuol che le commedie restino, deve pigliar a deridere, ed emendare l'uomo; ma non l'uomo d'Italia, più che di Francia o di Persia; non quello del 1800, più che quello del 1500, o del 2000, se no perisce con quegli uomini e quei costumi, il sale della commedia e l'autore. Così dunque in sei commedie io ho creduto, o tentato di dare tre generi diversi di commedie. Le quattro prime adattabili ad ogni tempo, luogo, e costume; la quinta fantastica, poetica, ed anche di largo confine; la sesta nell'andamento moderno di tutte le commedie che si vanno facendo, e delle quali se ne può far a dozzina imbrattando il pennello nello sterco che si ha giornalmente sotto gli occhi: ma la trivialità d'esse è molta; poco, a parer mio, il diletto, e nessunissimo utile. Questo mio secolo, scarsetto anzi

che no d'invenzioni, ha voluto pescar la tragedia dalla commedia, praticando il dramma urbano, che è come chi direbbe l'epopea delle Rane. Io all'incontro che non mi piego mai se non al vero, ho voluto cavare (con maggiore verisimiglianza mi credo) dalla tragedia la commedia; il che mi pare più utile, più divertente, e più nel vero; poichè dei grandi e potenti che ci fan ridere si vedono spesso; ma dei mezzani, cioè banchieri, avvocati, o simili, che si facciano ammirare non ne vediamo mai; ed il coturno assai male si adatta ai piedi fangosi. Comunque sia l'ho tentato; il tempo, ed io stesso rivedendole, giudicherò poi se debbano stare, o bruciarsi. 1800.

CAPITOLO TRIGESIMO.

Stendo un anno dopo averle ideate la prosa delle Sei Commedie; ed un altr'anno dopo le verseggio: l'una e l'altra di queste due fatiche con gravissimo scapito della salute. Rivedo l'abate di Caluso in Firenze. [14 magg.]

Passò pure anche quell'anno lunghissimo dell'800, la di cui seconda metà era stata sì funesta e terribile a tutti i galantuomini; e nei primi mesi del seguente 801 non avendo fatto gli alleati altro che spropositi, si venne finalmente a quella orribil sedicente pace, che ancora dura, e tiene tutta l'Europa in armi, in timore, ed in schiavitù, cominciando dalla Francia stessa, che a tutte l'altre dando legge, la riceve poi essa da un perpetuo console più dura ed infame, che non la dà. 1801.

Ma io oramai pel troppo sentire queste pubbliche italiane sventure fatto direi quasi insensibile, ad altro più non pensava, che a terminare la mia già troppo lunga e copiosa carriera letteraria. Perciò verso il luglio di quest'anno mi rivolsi caldamente a provare le mie ultime forze nello stendere tutte quelle sei commedie. E così pure di un fiato come le aveva ideate mi vi posi a stenderle senza intermissione, circa sei giorni al più per ognuna; ma fu tale il riscaldamento e la tensione del capo, che non potei finire la

1801. quinta, ch' io mi ammalai gravemente d' un' accensione al capo, e d' una fissazione di podagra al petto, che terminò col farmi sputare del sangue. Dovei dunque smettere quel caro lavoro, ed attendere a guarirmi. Il male fu forte, ma non lungo; lunga fu la debolezza della convalescenza in appresso; e non mi potei rimettere a finir la quinta, e scrivere tutta la sesta commedia, fino al fin di settembre; ma ai primi di ottobre tutte erano stese; e mi sentii sollevato di quel martello che elle mi aveano dato in capo da tanto tempo.

Sul fin di quest' anno ebbi di Torino una cattiva nuova; la morte del mio unico nipote di sorella carnale, il conte di Cumiana, in età di trent' anni appena; in tre giorni di malattia, senza aver avuto nè moglie, nè figli. Questo mi afflisse non poco, benchè io appena l' avessi visto ragazzo; ma entrai nel dolore della madre (il di lui padre era morto due anni innanzi), ed anche confesserò che mi doleva di veder passare tutto il mio, che aveva donato alla sorella, in mano di estranei. Che eredi saranno della mia sorella, e cognato, tre figlie, che le rimangono, tutte tre accasate; una come dissi col Colli d'Alessandria, l' altra con un Ferreri di Genova, e l'altra con il conte di Callano d'Aosta. Quella vanitaduzza, che si può far tacere, ma non si sradica mai dal cuore di chi è nato distinto, di desiderare una continuità del nome, o almeno della famiglia, non mi s' era neppure totalmente sradicata in me, e me ne rammaricai più che non avrei creduto; tanto è vero, che per ben conoscer sè stessi, bisogna la viva esperienza, e ritrovarsi nei dati casi, per poter dire quel che si è. Questa orfanità di nipote maschio, mi indusse poi a sistemare amichevolmente con mia sorella altri mezzi per l' assicurazione della mia pensione in Piemonte, caso mai (che nol credo) ch' io dovessi sopravvivere a lei, per non ritrovarmi all' arbitrio di codeste nipoti, e dei loro mariti, che non conosco.

Ma intanto quella quantunque pessima pace avea pure ricondotto una mezza tranquillità in Italia, e dal despotismo francese essendosi annullate le cedole monetate sì in Piemonte, che in Roma, tornati dalla carta all' oro si la signora

che io, ella di Roma, io di Piemonte cavando, ci ritrovammo ad un tratto fuori quasi dell'angustia, che avevamo provato negli interessi da più di cinque anni, scapitando ogni giorno più dell'avere. Perciò sul finire del sudetto 801 ricomprammo cavalli, ma non più che quattro, di cui solo uno da sella per me, che da Parigi in poi non avea mai più avuto cavallo, nè altra carrozza che una pessima d'affitto. Ma gli anni, le disgrazie pubbliche, tanti esempi di sorte peggior della nostra, mi aveano reso moderato e discreto; onde i quattro cavalli furono oramai anche troppi, per chi per molti anni appena si era contentato di dieci, e di quindici. 1801.

Del rimanente poi bastantemente sazio e disingannato delle cose del mondo, sobrio di vitto, vestendo sempre di nero, nulla spendendo che in libri, mi trovo ricchissimo, e mi pregio assai di morire di una buona metà più povero, che non son nato. Perciò non attesi alle offerte che il mio nipote Colli mi fece dare dalla sorella di adoperarsi in Parigi, dove egli andava a fissarsi, presso quei suoi amici, ch'egli senza vergogna mi annovera e nomina nella sua seconda lettera che ho pure trascritta, di adoperarsi, dico, presso coloro per farmi rendere il mio confiscatomi in Francia, l'entrate, ed i libri, ed il rimanente. Dai ladri non ripeto mai nulla; e da una risibil tirannide, in cui l'ottener giustizia è una grazia, non voglio nè l'una nè l'altra. Onde non ho altrimenti neppure fatto rispondere al Colli nulla su di ciò; come neppure nulla avea replicato alla di lui seconda lettera, in cui egli dissimula di aver ricevuta la mia risposta alla prima; ed in fatti permanendo egli general francese, dovea dissimular la mia sola risposta. Così io permanendo libero e puro uomo italiano, dovea dissimulare ogni sua ulteriore lettera, e offerta, che per qualunque mezzo pervenir mi facesse.

Venuto appena l'estate dell'802 (che l'estate, come le cicale io canto), subito mi posi a verseggiare le stese commedie, e ciò con lo stesso ardore e furore, con cui già le avea stese e ideate. E quest'anno pure risentii, ma in altra maniera, i funesti effetti del soverchio lavoro, perchè, come 1802.

1802. dissi, tutte queste composizioni erano in ore prese su la passeggiata, o su altro, non volendo mai toccare alle tre ore di studio ebdomadario di svegliata. Sicchè quest'anno, dopo averne verseggiate due e mezza, nell'ardor dell'agosto fui assalito dal solito riscaldamento di capo, e più da un diluvio di fignoli qua e là per tutto il corpo; dei quali mi sarei fatto beffe, se uno, il re di tutti, non mi si fosse venuto ad innestare nel piede manco, fra la noce esterna dello stinco ed il tendine, che mi tenne a letto più di 15 giorni con dolori spasmodici, e risipola di rimbalzo, che il maggior patimento non l'ho avuto mai a'miei giorni. Bisognò dunque smettere anche quest'anno le commedie, e soffrire in letto. E doppiamente soffersi, perchè si combinò in quel settembre, che il caro Caluso che da molti anni ci prometteva una visita in Toscana, potè finalmente capitarci quest'anno, e non ci si poteva trattenere più di un mesetto, perchè ci veniva per ripigliare il suo fratello primogenito, che da circa due anni si era ritirato a Pisa, per isfuggire la schiavitù di Torino celtizzato. Ma in quell'anno una legge di quella solita libertà costringeva tutti i Piemontesi a rientrare in gabbia per il dì tanti settembre, a pena al solito di confiscazione, e espulsione dai felicissimi Stati di quella incredibil repubblica. Sicchè il buon abate, venuto così a Firenze, e trovatomi per fatalità in letto, come mi ci avea lasciato 15 anni prima in Alsazia, che non c'eramo più visti, mi fu dolce, ed amarissimo il rivederlo essendo impedito, e non mi potendo nè alzare, nè muovere, nè occupare di nulla. Gli diedi però a leggere le mie traduzioni dal greco, le Satire, ed il Terenzio, e il Virgilio, ed in somma ogni cosa mia, fuorchè le commedie, che a persona vivente non ho ancora nè lette, nè nominate, finchè non le vedo a buon termine. L'amico si mostrò sul totale contento dei miei lavori, mi diede in voce, e mi pose anche per iscritto dei fratellevoli e luminosi avvisi su le traduzioni dal greco, di cui ho fatto mio pro, e sempre più lo farò nel dare loro l'ultima mano. Ma intanto sparitomi qual lampo dagli occhi l'amico dopo soli 27 giorni di permanenza, ne rimasi dolente, e male l'avrei sopportata, se la mia incom-

parabile compagna non mi consolasse di ogni privazione. 1802.
Guarii nell'ottobre, ripigliai subito a verseggiar le commedie, e prima dei....[1] decembre, le ebbi terminate, nè altro mi resta che a lasciarle maturare e limarle.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO.

Intenzioni mie su tutta questa seconda mandata di opere inedite. Stanco, esaurito, pongo quì fine ad ogni nuova impresa; atto più a disfare, che a fare, spontaneamente esco dall' Epoca IV virile, ed in età di anni 54 $1/_2$ mi do per vecchio, dopo 28 anni di quasi continuo inventare, verseggiare, tradurre, e studiare. Invanito poi bambinescamente dell' avere quasi che spuntata la difficoltà del greco, invento l' Ordine d' Omero, e me ne creo ἀυτοχεῖρ Cavaliero.

Ed eccomi, s' io non erro, al fine oramai di queste lunghe e noiose ciarle. Ma se io avea fatte o bene o male tutte le surriferite cose, mi conveniva pur dirle. Sicchè se io sono stato *nimio* nel raccontare, la cagione n' è stata l' essere stato troppo facondo nel fare. Ora le due anzidette malattie in queste due ultime estati, mi avvisano ch' egli è tempo di finire e di fare e di raccontare. Onde qui pongo termine all' epoca IV, essendo ben certo che non voglio più, nè forse potrei volendo, creare più nulla. Il mio disegno si è di andare sempre limando e le produzioni, e le traduzioni, in questi cinque anni e mesi che mi restano per giungere agli anni 60, se Iddio vuole che ci arrivi. Da quelli in poi, se li passo, mi propongo, e comando a me stesso di non fare più nulla affatto, fuorchè continuare (il che farò finchè ho vita) i miei studi intrapresi. E se nulla ritornerò su le mie opere, sarà per disfare, o rifare (quanto all' eleganza), ma non mai per aggiungere cosa che fosse. Il solo trattato aureo della vecchiaia di Cicerone, tradurrò ancora dopo i sessanta anni; opera adattata all' età, e la dedicherò alla mia indivisibile compagna, con cui tutti i beni o mali di questa vita ho divisi da 25 e più anni, e sempre più dividerò. 1803.

Quanto poi allo stampare tutte queste cose che mi tro-

[1] Nella copia del Tassi: *degli otto.*

1803. vo, o troverò fatte, ai 60 anni, non credo oramai più di farlo; sì perchè troppa è la fatica; e sì perchè stando come io in governo non libero, mi toccherebbe a soffrire delle revisioni, e a questo non mi assoggetterei mai. Lascerò dunque dei puliti e corretti manoscritti, quanto più potrò e saprò, di quell' opere che vorrò lasciare credendole degne di luce; brucierò l' altre; e così pure farò della vita ch' io scrivo, riducendola a pulimento, o bruciandola. Ma per terminare oramai lietamente queste serie filastrocche, e mostrare come già ho fatto il primo passo dell' epoca V di rimbambinare, non nasconderò al lettore per farlo ridere, una mia ultima debolezza di questo presente anno 1803. Dopo ch' ebbi finito di verseggiare le commedie, credutele in salvo e fatte, mi sono sempre più figurato e tenuto di essere un vero personaggio nella posterità.[1] Dopo poi che continuando con tanta ostinazione nel greco, mi son visto, o creduto vedere, in un certo modo padrone di interpretare da per tutto a prima rivista, sì Pindaro, che i tragici, e più di tutti il divino Omero, sì in traduzione letterale latina, che in traduzione sensata italiana, son entrato in un certo orgoglio di me di una sì fatta vittoria riportata dai 47 ai 54 anni. Onde mi venne in capo, che ogni fatica meritando premio, io me lo dovea dare da me, e que-

[1] In una lettera inedita del Caluso alla Contessa, 28 giugno 1803, che abbiamo nella Laur. (Ms. nº 11), si legge:

.... non vi sono cose onde abbiasi ad essere curioso impazientemente come tutti il sono quanti sanno che l' Autore ha finite le sue commedie e vogliono che le stampi. Qui si sono rappresentate con grande plauso e ammirazione parecchie sue tragedie e particolarmente l' Antigone fu data assai bene. Ma pochi inclinano a credere che in sì diverso genere egli possa puranche riuscire eccellente: di che però già le scrissi ch' io non mi maraviglio.

Essendo dalla signora contessa Cumiana per sapere se aveva nuove di Parigi, essa m' ha detto che scrive a suo fratello appunto per darle nuova che il grandjuge promette ch' ella sarà cancellata dalla lista degli emigrati ed il primo console ha scritto al ministro dell' Interno che provvegga acciocchè Alfieri riabbia quanto gli è stato colà sequestrato. Di che pertanto non occorre ch' io scriva altro senonchè la Cumiana dubita che la seconda parte della nuova non sia più gradita dal fratello che aspettata.

Vedi la lettera LXXIV dell' Alfieri.

sto dovea essere decoro, ed onore, e non lucro. Inventai dunque una collana, col nome incisovi di 23 poeti, sì antichi che moderni, pendente da essa un cameo rappresentante Omero, e dietrovi incisi (ridi, o lettore), un mio distico greco; il quale pongo qui per nota ultima, colla traduzione in un distico italiano. Sì l'uno che l'altro li ho fatti prima vedere all'amico Caluso; il greco, per vedere se non v'era barbarismo, solecismo, od errore di prosodia; l'italiano, perch'ei vedesse se avea temperato nel volgare la forse troppa impertinenza del greco; che già si sa, nelle lingue poco intese l'autore può parlar di sè più sfacciatamente che nelle volgari. Approvati l'uno e l'altro dall'amico, li registro qui, perchè non si smarriscano. Quanto poi alla collana effettiva, l'eseguirò quanto prima, e la farò il più ricca che potrò, sì in gioielli, che in oro, e in pietre dure. E così affibbiatomi questo nuovo ordine, che, meritatolmi o no, sarà a ogni modo d'invenzione ben mia, s'egli non ispetterà a me, l'imparziale posterità lo assegnerà poi ad altri che più di me se lo sia meritato. A rivederci, o lettore, se pur ci rivedremo, quando io barbogio, sragionerò anche meglio, che fatto non ho in questo capitolo ultimo della mia agonizzante virilità.

1803.

A dì 14 maggio 1803, Firenze.

VITTORIO ALFIERI.

Αὐτὸν ποιήσας Ἀλφήριος ἱππέ' Ὁμήρϐ
Κοιρανικῆς τιμὴν ἤλφανε θειοτέραν.

Forse inventava Alfieri un Ordin *vero*
Nel farsi ei stesso Cavalier d'Omero.

Dopo l' ultima pagina del Manoscritto Laurenziano, nº 24, vedesi una striscia di carta ove di mano dell' Alfieri è una lettera al Caluso sul distico greco del quale si fa menzione nel cap. XXXI della Vita

« Parendomi oramai (o lusingandomene) di essere vicino a
» ben intendere e direi anche quasi a gustare il Divino Omero;
» siccome noi misuriamo sempre l' importanza delle cose nostre
» dalla fatica ch' elle ci costano, a me pare di aver fatto una
» grandissima cosa, visto il tempo che ci ho impiegato e l' età in
» cui mi son messo. Perciò mi son promesso a me stesso di re-
» galarmi un cameo di Omero fatto incidere dall' a voi ben noto
» abilissimo Santarelli, e di appiccicarmelo al collo a guisa di un
» Ordine, quando crederò veramente di averlo meritato. A que-
» sto fine mi venne in capo d' incidervi dietro (come si è fatto
» alla mia testa col vostro elegantissimo distico) un qualche mot-
» to. Ed a forza di stento, e di squadernare tutte le Regie Par-
» nassi, e Lessici, ho raccozzato insieme *nove parole greche*, che
» mi pajono formare un distico. Ve lo mando per farvi ridere;
» e perchè mi diciate se non peccano in barbarismo, o in sole-
» cismo, o in prosodia. Se vanno immuni da queste tre pecche,
» li lascierò così ancor che non buoni; che mi basta che questi
» siano due versi greci, come quei del Salvini son versi toscani.
» Se poi peccassero in una o in tutte queste tre mende, fatemi
» il piacere di rabberciarmeli alla meglio, ma in modo sempre
» che pajano e possano essere miei. Eccoveli.

Αὐτὸν ποιήσας Ἀλφήριος ἱππέ' Ὁμήρου
Κοιρανικῆς τιμὴν ἤλφανε θειοτέραν.

» E ve li traduco poi, o sia parafraso in due versi italiani, perchè
» vediate quello che ho voluto dire, e che forse non avrò detto:

Forse inventava Alfieri un Ordin *vero*,
Nel farsi ei stesso Cavalier d' Omero.

» Ho aggiunto il *forse*, perchè io non poteva essere impertinente in
» italiano quanto in una lingua meno nota. E così ho scambiato *vero*
» per θειότερος. Addio. State bene. »

LETTERA DEL SIGNOR ABATE DI CALUSO

QUI AGGIUNTA A DAR COMPIMENTO ALL' OPERA
COL RACCONTO DELLA MORTE DELL' AUTORE.

ALLA PRECLARISSIMA SIGNORA CONTESSA D'ALBANY.

Pregiatissima signora Contessa.

In corrispondenza al favore compartitomi di darmi a leggere le carte, dove l'incomparabile nostro amico avea preso a scrivere la propria vita, debbo palesargliene il mio parere, e il fo colla penna perchè favellando potrei con molte più parole dir meno. Conoscendo l'ingegno e l'animo di quell'uomo unico, io ben m'aspettava di trovare ch'egli avesse vinta in qualche modo suo proprio la difficultà somma di parlar di sè lungamente senza inezie stucchevoli, nè menzogne; ma egli ha superata ogni mia espettazione coll'amabile sua schiettezza e sublime semplicità. Felicissima n'è la naturalezza del quasi negletto stile; e maravigliosamente rassomigliante e fedele riesce l'immagine, ch'egli ne lascia di sè scolpita, colorita, parlante. Vi si scorge eccelso qual era, e singolare, ed estremo, come per naturali disposizioni, così per opera posta in ogni cosa, che sembrata gli fosse non indegna de' generosi affetti suoi. Che se perciò spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi, come dall'amicizia quello ch'io scorgo dov'ei mi commenda.

Però a tanti motivi, che abbiamo di dolerci che la morte ce l'abbia rapito sì tosto, si aggiunge che sia questa sua Vita fra i molti scritti di lui rimasti bisognosi più o meno della sua lima, che non sarebbele mancata s'egli giungeva al sessantesimo anno, in cui s'era proposto di ripigliarla in mano e *ridurla a pulimento, o bruciarla.* Ma bruciata non l'avrebb'egli; come non possiamo aver cuore di bruciarla ora noi, che abbiamo in essa lui ritratto sì al vivo, e di tanti suoi fatti e particolarità sì certo ed unico documento.

Lodo pertanto, ch'Ella prosegua, Signora Contessa, a custodirne questi fogli gelosamente, mostrandoli solo a qualche persona molto amica e discreta, che ne ritragga le notizie opportune a tesser la storia di quel grand'uomo. La quale non ardisco imprendere a scriver io, e me ne duole assai: ma non tutti possiamo ogni cosa, ed io debbo ristringermi a notar qui comunque, ciò che sembrami convenire a compimento ed a scusa della narrazione lasciata imperfetta dall'amico. Ne sono le ultime righe dei 14 maggio 1803. Trarrò il seguito da quanto Ella me ne ha scritto, Signora Contessa, la quale avendo ad ogni cosa, che lui risguardava, tenuti ognora intenti non gli occhi solo e le orecchie, ma la mente e il cuore, ne ha presentissima pur troppo la ricordanza.

Stava adunque a quel tempo il Conte Alfieri attendendo a recar a buon termine le sue Commedie, e per sollievo e balocco talor pensando al disegno, ai motti, all'esecuzione della collana, ch'ei volea farsi, di Cavalier d'Omero. Ma già la podagra, com'ella solea nel mutar delle stagioni, eragli in aprile sopravvenuta, e più molesta, perchè il trovava per l'assiduo studio quasi esausto di vegeto e salutar vigore, che la respingesse, e fissasse in alcuna delle parti esterne. Onde a reprimerla, o infievolirla almeno, considerando egli che già da alcun anno gli riusciva la digestione sul finire penosa e grave, si fisse in capo che ottimo partito fosse lo scemarsi il cibo, ch'egli usava pur già modichissimo. Pensava che la podagra così non nutrita avesse a cedere; mentre lo stomaco non mai ripieno gli lasciava libera e chiara la mente all'applicazione sua ostinatissima. Invano la Signora Contessa amichevolmente ammonivalo, importunavalo, perchè più mangiasse, mentre

egli a occhio veggente più e più immagrendo manifestava il bisogno di maggior nutrimento. Egli saldo nel suo proposito tutta quella state in eccessiva astinenza persisteva a lavorare con sommo impegno alle sue Commedie ogni giorno parecchie ore, temendo che non gli venisse meno la vita prima di averle perfezionate, senza voler perciò tralasciare alcun di mai d'impiegarne su gli altrui libri non poche all' acquisto di maggior dottrina. Così via via distruggendosi con tanto più risoluti sforzi quanto più sentivasi venir manco, svogliato di ogni altra cosa che dello studio, omai sola dolcezza della stanca e penosa vita, ei pervenne ai 3 di ottobre, nel qual dì alzatosi in apparenza di miglior salute e più lieto che da gran tempo non soleva, uscì dopo il quotidiano suo studio mattutino a fare una passeggiata in *faeton*. Ma poco andò che il prese un freddo estremo, cui volendo scuotere e riscaldarsi camminando a piedi, gli fu vietato da dolori di viscere. Onde a casa tornossene colla febbre, che fu gagliarda alcune ore, ma declinò sulla sera; e sebbene da principio da stimoli di vomito fosse molestato, passò la notte senza gran patimento, e il dì seguente non solo vestissi, ma fuori del suo quarto discese alla saletta solita per desinare. Nè però quel dì potè mangiare; ma dorminne gran parte. Quindi passò inquieta la notte. Pur venuto il mattino dei 5, fattasi la barba, voleva uscire a prender aria; ma la pioggia glie l' impedì. La sera con piacere pigliò, come soleva, la cioccolata. Ma la notte, che veniva su i 6, fierissimi dolori di viscere gli sopraggiunsero, e come il dottore ordinò, gli furono posti a' piedi senapismi, i quali, quando incominciavano ad operare, egli si strappò via, temendo che impiagandogli le gambe gli togliessero per più giorni il poter camminare. Tuttavia pareva la sera seguente star meglio, senza però porsi a letto; che nol credeva poter soffrire. Quindi la mattina dei 7 il medico suo ordinario ne volle chiamato un altro a consulta, il quale ordinò bagni e vescicatorj alle gambe. Ma questi l'infermo non volle per non venir impedito dal poter camminare. Gli fu dato dell' oppio, che i dolori calmò, e gli fe' passare una notte assai tranquilla. Ma non però si pose a letto, nè la quiete, che gli dava l' oppio, era senza qualche molestia d'immagini concitate in capo

gravoso, cui nella veglia involontarie, come in sogno, si presentavano le ricordanze delle passate cose le più vivamente impresse nella fantasia. Onde in mente gli ricorrevano gli studj e lavori suoi di trent' anni, e quello, di che più si maravigliava, un buon numero di versi greci del principio d'Esiodo, ch'egli aveva letti una sola volta, gli venivano allora di filo ripetuti a memoria. Questo ei diceva alla Signora Contessa, che gli sedeva a lato. Ma non pare che per tutto ciò gli venisse in pensiero che la morte, la quale da lungo tempo egli era uso figurarsi vicina, allora imminente gli soprastasse. Certo almeno che niun motto a Lei ne fece, benchè Ella nol lasciasse che al mattino, in cui alle sei ore egli prese, senza il parere dei medici,[1] olio e magnesia, la quale dovette anzi nuocergli, imbarazzandogli gl' intestini, poichè verso le 8 fu scorto già già pericolare, e richiamata la Signora Contessa il trovò in ambascia, che il soffocava. Nondimeno alzatosi di sulla sedia andò ancora ad appressarsi al letto, e vi si appoggiò, e poco stante gli si oscurò il giorno, perdè la vista e spirò. Non si erano trascurati i doveri e conforti della Religione. Ma non si credeva il male così precipitoso, nè alcuna fretta necessaria, onde il confessore chiamato non giunse a tempo. Ma non perciò dobbiamo credere che non fosse il Conte apparecchiato a quel passo, il cui pensiero avea sì frequente, che spessissimo ancora ne facea parola. Così la mattina del sabato 8 di ottobre 1803 cotant' uomo ci fu tolto, oltrepassata di non molto la metà dell' anno cinquantesimo quinto dell' età sua.

Fu seppellito, dove tanti uomini celebri, in Santa Croce presso all' altare dello Spirito Santo, sotto a una semplice lapida, intanto che la Signora Contessa D' Albany gli fa lavorare un condegno mausoleo da innalzarsi non lontano da quello di Michelangiolo. Già il Signor Canòva vi ha posto mano, e

[1] L' autografo di questa lettera, che è nella Libreria Laurenziana, non ha le seguenti parole, *senza il parere dei medici*, le quali si leggono nella prima edizione, e nelle altre fatte dopo. Sono dunque state aggiunte sulle bozze di stampa. Se sia per rispetto al vero, o all' amorproprio dei medici che assisterono l'Alfieri nella sua ultima malattia, non potremmo asserire. Onde ci parve, in questo caso speciale, di attenerci piuttosto alla prima edizione che all' autografo dell' abate di Caluso. (*Ed.*)

l' opera di sì egregio scultore sarà certamente egregia.[1] Quali sieno stati i miei sentimenti sulla sua tomba l' ho espresso ne' seguenti sonetti.

SONETTO I.

Cuor, che al tuo strazio aneli, occhi bramosi
Di vista, che già già vi stempra in pianto,
Ecco il marmo cercato, e i non fastosi
Caratteri, che son pur sommo vanto.
Quì POSTO È ALFIERI. Oimè!.. Quant' uomo! e quanto
D' amor, di fede in lui godetti, e posi!
Qual ne sperai da lui funebre canto,
Quando tosto avverrà che spento io posi!
Io vecchio, stanco, e senza voce omai
In Pindo, ove mal noto in basso scanno
Spirarvi a gloria pochi giorni osai.
E inutil sopravvivo a tanto affanno.
Oh crudel Morte, che lasciato m' hai
Per ferir prima, ove sol tutto è il danno!

[1] Nell' anno 1810 fu terminato il monumento che vedesi in Santa Croce. Invece delle epigrafi preparate dall'Alfieri per sè e per la contessa d'Albany, furono scolpite le seguenti. È facile intendere la cagione per cui non si posero le epigrafi scritte dall'Alfieri, le quali si leggono a pag. 296 della *Vita*. Ecco l'epigrafe scolpita sul monumento dell' Alfieri:

VICTORIO · ALFERIO · ASTENSI
ALOISIA · E · PRINCIPIBVS · STOLBERGIS
ALBANIAE · COMITISSA
M . P . C . AN . MDCCCX

Intorno al ritratto che è nel mezzo del monumento:

VICTORIVS . ALFERIVS . ASTENSIS

Al monumento della contessa d' Albany:

HIC · SITA · EST
ALOISIA · E · PRINCIPIBVS · STOLCERGIIS
ALBANIAE · COMITISSA
GENERE · FORMA · MORIBVS
INCOMPARABILI · ANIMI · CANDORE
PRAECLARISSIMA
HANNONIAE · MONTIBVS · NATA
VIXIT · ANNOS · LXXII · MENSES · IV · DIES · IX
OBIIT · FLORENTIAE · DIE · XXIX · MENSIS · IANVARII
ANNO . DOMINI · M · DCCC . XXIV
GRATI · ANIMI · ET · DEVOTAE · REVERENTIAE
MONVMENTVM (*Ed.*)

SONETTO II.

Umile al piano suolo or l' ossa asconde
Lapide scarsa, che ha il gran nome inscritto;
Ma, quali invan li brameresti altronde,
Marmi dal Tebro qua faran tragitto;
E mole sorgerà, che d' ognidonde
S' accorra ad ammirarla a miglior dritto,
Che non colà sulle Niliache sponde
Le altere tombe de' Sovran d' Egitto.
Già lo scarpel del gran Canova, e l' arte
Benedir odo, e te, che scelto all' opra,
Donna Reale, hai sì maestra mano,
Acciò con degno onor per te si copra
Chi tanto te onorò con degne carte:
E piangi pur, come se oprassi invano.

SONETTO III.

Qua pellegrini nell' età future
Verran devoti i più gentili amanti:
Poichè non fia che prima il tempo oscure,
Che le Scene d' Alfieri, i minor canti,
Da cui tue rare doti, e le venture
Sapran dell' alto amor, Donna, onde avanti
Vita avevi in due vite, or solo a cure
Di te, non vivi, ma prolunghi i pianti.
E alcun dirà: qual fra cotante, state
Chiare, può al par di questa andare altera
D' esimio, ardente amico, eccelso vate?
O qual servo d' Amor mai ebbe, o spera
Più adorno oggetto, non che di beltate,
Ma d' ogni laude più splendente, o vera?

Più direi per mostrare qual amico ei fosse, qual perdita abbiam noi fatta, e l' Italia. Ma pietà vuole ch' io sopprima le lagrime per non concitarnele più dolorose; consolandole piuttosto col rammentare che ne' suoi scritti ci resta immor-

tale il suo ingegno, e l'immagine viva di quella grand'anima, la quale assai chiaramente effigiata risplende già pur ne' libri da lui pubblicati. Ond' anche meno ci dee rincrescere ch' ei non abbia potuto ripulire questa sua storia e che, anzi ne sia la Seconda Parte soltanto un primo getto della materia minutata con frettolosa mano e con postille e richiami, cosicchè non è facile porvi a luogo ogni cosa, e leggerla rettamente.

Ma non v'è pericolo che perciò alcuno faccia della facoltà di scrivere del Conte Alfieri minor concetto. Onde quello, che dianzi ho accennato, di voler qui soggiungere alcuna scusa, non riguarda la dettatura, ma le cose. Alfieri in queste carte si è dipinto qual era; nè chi scevro d'ogni rugginoso affetto leggeralle, altra idea ne trarrà che la verace. Ma l' acerbità del suo disegno in più d' un tratto può molti offendere. La quale se non si scorgesse in alcun altro suo scritto, basterebbe, come ho detto, e la Signora Contessa fa, non lasciar veder questi fogli che a qualche sicuro amico. Ma poichè i motivi che hanno a rendergli avversi molti animi, già sono pubblici in altri suoi libri, e lo splendore della sua gloria già basta a concitargli contro gran fiel d' invidia, e po' poi queste carte, comunque custodite, pur possono venire in mano di men benevoli, sarà bene apporvi un poco di contravveleno.

Dico adunque distinguersi due ragioni di lode, quella di sommo, e quella d'irreprensibile, delle quali essendo la seconda in questo misero mondo rarissima eziandio nella mediocrità, nel sommo non v'è richiesta. Ora al sommo sempre sospingevasi Alfieri, e fra i più nobili affetti, che l'amor di gloria in quel gran cuore incendeva, fu sommo l'amore di due cose, ch'ei non sapea distinguere, patria e libertà civile. Vero è che un filosofo disimpiegato nella monarchia è più libero assai che il monarca; nè io mai altra libertà ho per me bramata, nè avuti a sdegno i doveri di suddito fedele. Ma quando ai sovrani piace venir chiamati padroni dai sudditi tutti, pur troppo è facile che taluno si cacci in capo fortemente non potervi essere libertà civile, dove il diritto di volere è d'un solo. Con questo inganno avvampava Alfieri dell'amore di patria libera, il quale, dalla parte al tutto passando, egli stendeva

a incensissimo desiderio dell' italica libertà, la quale ei non voleva disperare che possa ancora, quando che sia, gloriosamente risorgere. Però sembrando allora che nulla più fosse in grado di ostarvi che la potenza francese, contro ai Francesi abbandonossi a un odio politico, ch' ei credè poter giovar all' Italia, quanto più fosse reso universale. Voleva inoltre sceverarsi da quegl' infami, che mostratisi per la libertà come lui caldissimi, ne han fatto con le più abbominevoli scelleratezze detestare il partito. A chi meno ha passione egli è chiaro ch' ei non dovea così generalmente parlare senza distinzioni di buoni e rei; nè ragionevole al giudizio di un freddo filosofo è mai l'odio di nazione alcuna. Ma si vuole Alfieri considerare come un amante passionatissimo, che non può esser giusto cogli avversarj dell'idolo suo, come un italiano Demostene, che infiammate parole contrappone a forze maggiori assai dei Macedoni. Nè perciò il discolpo; nè mi abbisogna per mantenergli la dovuta lode di sommo. Bastami che non si nieghi convenevole indulgenza a trascorsi provenienti da eccesso di sì commendabile affetto qual si è l' amor della patria.

Faccia la signora Contessa di questa mia carta quell' uso, che le parrà bene, gradendo colla solita sua bontà, se non altro, il buon volere, e l' ossequio con cui mi pregio di essere

Suo devotiss. servo di tutto cuore
TOMMASO VALPERGA CALUSO.

Firenze i 21 luglio 1804.

GIORNALI E ANNALI.

GIORNALI E ANNALI.

1774-1775.

Se rendre compte à soi-même des actions de chaque jour n'est le plus souvent qu'un temps perdu, parce qu'on répète facilement le lendemain les mêmes défauts dont on a rougi le soir d'avance. Plusieurs philosophes ont cependant regardé cette méthode comme très-bonne, en ce que, tôt ou tard, un homme de sens doit se corriger de ce qui doit nécessairement lui déplaire, en se regardant aussi souvent dans ce fidèle miroir; car personne ne nous connaît mieux que nous-mêmes, et l'on se fuit ordinairement, parce que chaque homme est malheureusement dans le cas de ne point trouver de plus mauvaise compagnie que soi-même: n'importe; je m'en vais voir si en m'analysant de près, je pourrai me tolérer. Ce ne sera pas un des moindres avantages que je me propose, que celui d'être plus indulgent pour les autres; une main à la conscience vous force l'autre à se tenir sur la bouche, collée contre les lèvres. Que d'inutilités épargnées, si la mode prenait! Pour moi je l'adopte.

Dimanche, 25 novembre 1774.

Je m'éveillai ce matin, et, en homme oisif, demandant quel temps il faisait, l'on me répondit qu'il neigeait. Oh ciel, quel vide affreux pour un fainéant! La ressource des grands chemins vous est interdite: vous ne pourrez pas promener votre ennui ni au trot ni au galop; vous ne lui donnerez point de ces rudes secousses qui vous font croire quelquefois que vous allez vous en débarrasser: non, monsieur, ce compagnon inséparable de l'oisiveté va vous suivre pas à pas dans les démarches du jour; c'est là, je crois, votre ange gardien, invisible conducteur de toutes vos actions; il y pré-

side, il les dirige; mais à la différence de tout ce que l'on dit de celui-là, celui-ci ne pense qu'à son propre intérêt, et il vous y sacrifie toujours.

Je m'habille à la hâte, je sors, je cours là où une longue habitude, quelques restes de tendresse et une espèce de gratitude m'appellent; mais j'y suis à peine, que dégoûté du mauvais accueil et craignant le retour d'une humeur chagrine et acariâtre, je cherche à m'en éloigner, moitié par raison, moitié par crainte. Que de contrastes dans notre cœur, que de faiblesses, que d'inconséquences! Je voudrais rompre entièrement ce lien: je n'y suis jamais plus porté que lorsque je me rapproche de l'objet; mais à mesure que je m'en éloigne, j'en regarde la fin comme un malheur, je la crains comme tel, et je n'aurais jamais le courage de l'entreprendre.

Je vois, en attendant, que le temps m'interdit le plaisir, ou, pour mieux dire, l'habitude de la promenade; je cours risque de me retrouver moi-même, si je suis tout seul à mon diner. Fuyons, fuyons à toute bride, envoyons chercher du monde; cela vaudra mieux: je choisis; c'est pour ce jour une compagnie de gens instruits que vous voulez à votre table, mais vous ne pensez pas à la fatigue énorme que vous ferez pour ne pas paraître ignorant, quoique vous le soyez. Il est vrai que les lettrés sont ordinairement polis pour qui exerce envers eux l'hospitalité; mais ceux que vous avez aujourd'hui ne sont point flatteurs; ainsi ayez l'esprit de dire peu, de ne rien discuter, de faire semblant de comprendre, quoique vous ne compreniez pas; enfin de les ramener peu à peu à des discours où vous puissiez aussi y mettre du vôtre. Le hasard vous a fait inviter aussi un noble, encore plus ignorant que vous, et peut-être plus présomptueux encore; vous étiez au moment d'en abuser et de jeter sur lui le ridicule que les deux savants vous ont épargné à vous-même. Hommes, hommes, ne verrez-vous jamais que la bosse de votre voisin, sans prendre garde à la vôtre?

Le diner finit, et les bavardages de l'après-diner aussi; je me sépare de mes convives, flatté en moi-même de leur avoir laissé une bonne opinion de moi. Dieu le sait, mais à coup sûr il y a des moments où je l'ai meilleure, d'autres où

je l'ai pire qu'ils ne pourraient jamais l'avoir: il résulte de là, si je ne me trompe, qu'eux pouvaient peut-être l'avoir plus juste que moi.

Mais quoique près de deux tiers de la journée soient écoulés, je ne suis pas plus tôt à moi que je me demande que faire: aller, sans savoir où; une carrosse, qui éclabousse des gens qui valent souvent mieux que moi, va promener mon inutilité dans les rues, où une sotte vanité me donne l'espérance que j'y serai remarqué. Je le suis, ou je crois l'être; je déshonore vingt femmes, en passant, par des désirs impurs, et mon imagination déréglée me présente là-dessus mille objets de plaisir qu'une seconde de réflexion anéantirait s'ils étaient réels; jugez ce qu'ils deviennent étant imaginaires!

Si quelque femme, aussi peu estimable que moi, me regarde, cela me réjouit pour un instant: un sot amour-propre me fait envisager cette œillade comme une bonne fortune; la raison réclame ses droits, et me fait sentir aussitôt qu'il n'y a point de félicité dans cette espèce de plaisirs, qui ne laissent derrière eux qu'un vide immense. C'est la même folie qui me conduit chez l'actrice un moment après. Je l'avais connue dans un autre pays; je la trouve en grande compagnie de gens que je ne connais point: la paillardise qui m'avait accompagné jusque-là se trouve décontenancée par le nombre, et me laisse une autre fois en proie à l'ennui, qui me fait croire aussitôt que je suis déplacé dans cette maison. J'en sors, je cours de nouveau chez la belle du matin: même embarras, mêmes contradictions! je l'accompagne dans une tierce maison; il y a là petite compagnie, mi-partie de gens honnêtes que j'estime, et de gens en place que je n'estime pas; je veux plaire aux uns et ne pas déplaire aux autres. Courage; je touche de près à une bonne qualité: c'est le premier bon sentiment qui m'anime de la journée. Je ne m'en fais pas tout l'honneur possible, car je sens qu'il y a aussi là ce petit grain de poison que j'appelle vanité; et je crois en moi-même que si le public n'appréciait pas tant la vertu, je ne rechercherais pas si absolument les gens vertueux pour eux-mêmes. — Je me sépare de la belle: une idée, que je ne sais pas encore si elle est juste ou fausse, m'empêche de la

suivre: elle va dans la maison la plus peuplée de la ville; elle est coquette, elle a des griefs contre moi, vrais ou faux: ma vanité pour les deux tiers et demi, et l'amour pour l'autre demi-tiers, m'empêchent de voir tranquillement les effets qu'elle attend de ses démarches; ainsi je crois d'être prudent en n'y allant pas. Je vais chez un de mes parents: il y a très-peu de monde, et du monde que je connais peu; j'y reste quelque temps par politesse, et enfin, raisonnable pour la première fois du jour, je me retire chez moi, je dois dire, avec quelque sorte de plaisir; j'embrasse tout ce que j'ai fait et je n'embrasse que de l'air. Satisfait pourtant d'avoir imaginé de me rendre ce compte sincère à moi-même, je préfère déjà de beaucoup le jour où j'ai osé me rechercher, à tous ceux où je me suis lâchement échappé et soustrait à une considération aussi nécessaire qu'utile.

Lundi, 26 novembre 1774.

A huit heures je m'éveillai. La première idée qui se présente ordinairement à mon esprit, c'est la dame dont j'ai parlé hier; c'est ce qui me fait croire aussi, malgré ma philosophie, que je ne suis point guéri. La paresse me retient au lit jusqu'à neuf; je me lève enfin et je cours chez elle. C'est l'habitude qui m'y conduit; la mélancolie, l'ennui et un peu de paillardise m'y retient jusqu'au midi. A une heure j'y retournai habillé pour y dîner. J'ignore si c'est la tendresse qui engendre la mélancolie, ou la mélancolie la tendresse: je sais que l'un ne va jamais sans l'autre chez moi. J'étais donc tendre et triste jusqu'à quatre heures.

J'allai promener tout seul jusqu'à cinq heures. Je ne pensais guères, ou je pensais à cette femme; je retournai chez elle; j'eus une espèce d'explication où je ne gagnai rien, car je perdis la moitié de ma résolution qui était de la quitter. A huit heures je la suivis chez sa sœur. Je jouai, j'ai boudé, j'ai été jaloux contre mon attente, je la suivis encore chez elle à dix heures. L'explication continua; j'y gagnai encore moins, mais je fis une belle action: quoique la nature et l'amour m'inspirassent tout ce qu'il a de plus tendre et de plus voluptueux, je tins ferme à ne pas promettre le nouveau-

don de ma liberté. Je résistai à tout et je la quittai à minuit, vainqueur de moi-même et cependant peu satisfait. En rentrant chez moi j'ai donné un coup d'œil au livre de dépense journalière, qu'on m'apporte le soir. J'ai la maladie des nobles corrompus, de vivre fastueusement avec le moins de dépense possible. Mon avarice est subordonnée à mon ambition; je m'estime peu pendant le jour, mais le soir je n'ai pas plus tôt la plume à la main, que je crois que je ne vaux pas le diable.

Mardi, 27 novembre.

Levé à neuf heures, sorti tout de suite à l'ordinaire, allé dans le même endroit, resté jusqu'à midi avec très-peu d'aptitude pour pouvoir aller autre part: depuis midi jusqu'à une heure, promenade: ensuite visite chez ma sœur; très-peu de cordialité de part et d'autre, beaucoup d'offres cependant; le tout suivant l'usage perfide des gens de qualité. A deux heures, diné tout seul; après le diner retourné là encore plus échauffé, mais en même temps convaincu que c'est là perdre son temps; à quatre heures je l'ai menée à la promenade; à cinq heures, chez moi à lire et écrire ceci jusqu'à sept heures; je suis retourné là; assisté à une toilette ennuyante; toujours plus senti le vide du monde et d'une intrigue surtout. A huit heures, retourné chez moi et passé quatre heures délicieuses, occupé à écrire ma tragédie, à lire, à écrire mes occupations du jour, qui, quoique très-futiles par elles-mêmes, ne laissent pas de me satisfaire beaucoup plus que celles des jours précédents.

Samedi, le 19 de février 1775.

Il y a peu de journées dans ma vie où j'aie été plus sot et plus ridicule que celle-ci. D'abord, en sortant du lit, j'avais

quelques idées pour la tragédie, mais par paresse d'esprit je différai jusqu'au soir à les écrire, et empressé de sortir, comme si j'avais su où j'allais, je m'habillai à la hâte. Je passai chez mon ami que j'avais vu à la fenêtre sans bottes; j'étais sûr qu'il ne monterait pas à cheval; toutefois je montai pour le lui demander, uniquement parce que je ne savais que devenir, et que lorsque une inutilité sort de chez soi, il faut nécessairement qu'elle aille débiter des inutilités chez un autre.

Après y avoir resté un moment, ennuyé d'y être, je redescendis l'escalier et j'allai enjamber un cheval, sur lequel je me mis à suivre la garde; j'étais fâché que mon cheval ne s'épouvantât point du tambour, et j'aurais souhaité qu'il fît quelque saut pour avoir occasion de faire admirer mon adresse à le manier. Il y avait pourtant quelque contraste en moi, car je n'aurais pas voulu absolument être beaucoup remarqué, parce que j'avais la barbe longue et ne me croyais point en beauté.

Je passai toute la rue du Pô au grandissime trot, et quoique je dise que je ne trotte de cette façon que pour la santé, dès que personne ne me voit, je vais le pas ou le petit galop. Je montai successivement trois chevaux, que je châtiais souvent mal à propos, me servant despotiquement et injustement de l'autorité que ces bêtes m'ont laissé usurper sur elles.

Je revins ensuite par la rue du Pô. Une faiblesse ridicule m'y fait passer très-souvent: je sais qu'une femme, qui promène ordinairement dans cette rue, me fait des agaceries; je ne m'en soucie point, mais je serais fâché qu'elle ne m'en fît pas. Si je la rencontre, je fais quelquefois semblant de ne la pas voir, et je me retourne après pour voir si elle m'a regardé; je dis sans cesse qu'aucune femme ne pourrait flatter mon amour-propre, cependant je l'avouerai pour ma grande confusion, celle-là que je n'estime point et que je n'aime pas non plus, ne laisse pas que de le flatter un peu. Me voilà enfin de retour: je m'habille et je lis; j'ai la tête remplie de cent mille fadaises, de sorte que je fais peu d'attention à ce que je lis: je me propose de travailler le soir: je dis que je me passerai

du bal, que ces divertissements ne m'amusent point, et ce n'est pas vrai. J'ai très-grande envie d'y aller, et je sais d'avance que je n'écrirai rien et que j'irai au bal.

Arrive un danseur, ensuite un musicien, pour dîner avec moi; cela me fait plaisir, quoique la compagnie ne soit pas bien amusante, parce que je me fuirais un peu moi-même, et de cette façon je me trouverais moins humilié.

L'on dîne: dispute sur l'opéra, qui ne m'intéresse point; je n'y lâche que quelques mots pour l'entretenir, et je me moque sérieusement de mes deux convives.

Après le dîner, le danseur me présente un Vénitien de ses amis, qui avait composé une comédie; je le reçois poliment; ensuite, le traitant en homme de lettres, je fais adroitement tomber le discours sur ma dernière mascarade, sur les vers que j'y avais chantés, et les forçant à me prier de les chanter, je commence. Je suis enthousiasmé de ma composition, je vois avec dépit que les auditeurs ne le sont pas: je finis, et au lieu de conclure que puisque le musicien, ni le danseur, ni l'auteur ne sont point transportés, les vers pourraient bien n'être que médiocres, j'en conclus qu'ils n'avaient point le tact assez fin pour en sentir toute la délicatesse, et que les vers étaient excellents.

Ils s'en vont; je m'habille et je sors, enchanté de mon bel habit, ayant la contenance d'un homme qui est au-dessus de cela, et j'en étais de beaucoup au-dessous.

Je vais par oisiveté chez ma sœur, charmé que mon oisiveté me procure l'occasion de satisfaire du moins à un devoir de bienséance.

Je suis là comme un homme qui veut plaire à tout le monde: je n'y contredis personne, je garde exactement le propos de société, c'est-à-dire que je ne dis rien; je m'informe soigneusement de la goutte de mon beau-frère, je m'en fais raconter scrupuleusement le détail, comme si cela m'eût intéressé vivement; je le plains ensuite avec des termes outrés; c'est de la politesse, c'est le monde, c'est le squelette d'un homme comme il faut.

Insensiblement l'ennui me gagne, je m'en vais une autre fois dans la rue du Pô, mais j'ai froid, il n'y a personne. Je

rentre un peu en moi-même, et le bon sens ne m'indique que ma maison, où je puisse réfugier un aussi mince personnage que je suis.

J'y arrive, je prends un livre par désespoir; mais bientôt il est nuit: charmé du prétexte que je n'y vois plus, je quitte le livre, à peu près comme un enfant ferait s'il avait intention de tromper son pédagogue.

Je reste là comme un sot jusqu'à ce qu'arrive le maître de musique. Je commence à jouer avec distraction et mal, je finis en m'appliquant et ne pensant à autre chose.

Peu après arrive l'abbé de Gouvon; nous restons jusqu'à huit heures auprès du feu, en nous regardant, la bouche béante. Mon âme est alors dans un tel assoupissement qu'elle avait même de l'obligation à ce muet personnage de ce qu'il m'empêchait par sa présence de travailler à la maudite tragédie. Cette tragédie est un vrai mystère; je voudrais la faire parce qu'elle m'amuse, et que cela satisferait diablement mon amour-propre; je ne voudrais pas la faire parce que cela coûte de la peine: je diffère toujours l'heure du travail, mais quand j'y suis c'est tout de mon long.

Huit heures sonnent; je dis à l'abbé que je ne me soucie de rien, que je n'ai point envie de sortir, et, en disant cela, je prends l'épée et je sors. Je vais premièrement au théâtre pour voir si feu ma maîtresse y est, parce que je serais embarrassé si je la rencontrais au bal; on me dit justement qu'elle est au bal. Sagement je ne devrais pas y aller, mais le moyen de résister à l'envie de se faire voir, quand on se croit un modèle de gentillesse corporelle et spirituelle? Je vais au bal, résolu de ne point regarder où elle sera, car toute la difficulté à présent consiste en ce que je ne veux point la voir, et je ne le pourrais pas encore de sang-froid coqueter avec d'autres; je puis bien imaginer encore plus peut-être qu'elle ne fait, mais je ne pourrais pas en voir l'apparence: je ne sais point me rendre une juste raison de cette sensation. Heureusement je ne la vois pas; je vais dans l'autre chambre, je me livre à une humeur galante et badine qui m'est assurément étrangère; petites paroles, demi-bons mots, sourires fins, persiflages légers, changements continuels de

place, rien enfin de ce qui peut constituer un vrai fat ne m'échappe, et c'est dans cette noble occupation que j'emploie trois ou quatre heures.

Je rentre enfin chez moi, et je commence à jouer de la guitarre et à chanter, comme si j'avais lieu d'être enchanté de moi; je repasse dans ma tête avec satisfaction toutes les nullités que j'ai dit et celles qu'on m'a dit; je me dis, celle-là t'a regardé, cette autre t'a parlé etc., et sans avoir envie de m'attacher à aucune, je suis pourtant charmé que l'on me trouve du mérite, et je m'en trouve certainement une dose, dont aucune de celles-là ne s'est pas même douté.

La réflexion vient enfin; car elle vient toujours, tôt ou tard, et elle revient malgré qu'on la chasse; ma tête, qui n'était qu'un vrai ballon rempli de vent, étant désoufflée de toutes ces vaines chimères, m'a paru bien petite et mesquine. Je me suis battu longtemps si j'écrirais ou si je n'écrirais pas une si digne journée; je m'y suis enfin résolu, moitié par l'envie de me corriger et moitié pour flatter mon amour-propre, qui est assez ingénieux pour rattraper sur la générosité de cet aveu tout ce qu'il a perdu dans ce que cet aveu peut avoir d'humiliant. C'est un ami qui trouve toujours son compte à tout.

Enfin ceci est écrit, et si je n'en retire point de profit, cela pourra du moins servir un jour à me faire rire.[1]

[1] Questo giornale è nel Ms. nº 5. Fedele editore, non ritoccai lo stile nemmeno dove la grammatica violata se ne richiamava. Corressi solo i molti errori dell'ortografia.

1777.

Giovedì, li 17 aprile.

Questo salutare esame di me stesso interrotto da più di due anni, in parte perchè la difficoltà di esprimermi in toscano era somma, e la natural ripugnanza a sparlar di sè non minore, mi si para di bel nuovo innanzi come efficace mezzo di correggermi un cotal poco, e di formarmi ad un tempo istesso lo stile. Ripigliandolo adunque secondo l'usato modo, dico che

Questa mane appena svegliato tosto ricorsi col pensiero alla fama letteraria, oggetto costante d'ogni mio desiderio: e perciò benchè non volenteroso di leggere, diedi pur mano a messer Ariosto e moltissime ottave ne lessi sperando di adeguarlo un giorno per la felicità, chiarezza ed eleganza, e sorpassarlo forse per la brevità, invenzione e forza. Stavami in questa occupazione, quando mi venne recato un manoscritto già da me imprestato al conte di San Raffaele: non portando l'emissario verun'altra ambasciata, fui fra me un poco sdegnosetto, che il detto Conte non facesse motto di venir da me per ascoltare una mia Tragedia, come già da più giorni avea promesso di fare.

Pure all'amor proprio costava troppo il fargliela rammentare, onde mi tacqui: anzi pensai fra me stesso al modo che dovea per l'innanzi tenere affinchè egli non s'accorgesse ch'io badava alla sua volontaria, o fortuita smemorataggine.

Trapassò il mattino, e venuto a visitarmi un abbate francese, a cui lessi questi miei esami fatti da due anni, ripigliai l'impresa: insperanzito di dare alla cosa un cotale aspetto, che mi riuscirebbe non meno utile forse, che glorioso.

Torbide furono assai le ore del dopo pranzo, e da non lieve cagione fu la mia pace turbata. Un cavallo zoppo da più mesi, or più or meno, fece quest'oggi la mia disgrazia: essendo imminente la mia partenza per Toscana: non potendoci andare o senza, o con pochi cavalli: questo mi riesce d'im-

paccio tale che la mia poca filosofia non basta omai a farmi prender pazienza. Idea del merito mio ho per certo grandissima: pure al primo arrivo in paese straniero parmi che que' be' cavalli possono parlar per me: e bench' io sappia che gli stolti soli giudican la gente dalla comitiva, pure parrebbemi di lasciar addietro la testa, se lasciassi questi cavalli, per cui non ho più, com' ebbi una volta, passione, ma da cui spero, il dico per mia somma vergogna, ritragger lustro, e considerazione. (stima.)

Venerdì, li 18 aprile.

Balzai dal letto con idea di por mano a certe ottave, da gran tempo ruminate; feci quattro versi cattivi, e con sommo stento. Non posso ancora all' atto pratico porre in esecuzione ciò ch' io ben so; ch' è cosa impossibile di comandare ai versi. M' addormentai nel quinto verso dell' ottava, e buon per me che se faceva pur questo verso avrebbe addormentato il lettore. Il dopo pranzo parlai di belle lettere coll' abbate Masino: la voglia mia d' imparare è somma: la ragione di questa voglia è la smisurata mia ambizione che non vedendo altro campo da correre, tutta s' è gettata alle lettere, ed in fatti non v' è il più onorifico.

Portai l' *Antigone* per leggere al Crocchio, udendo che il conte di Villa non c' andava per essere infermo, e che forse rimarrebbe vuota la lezione. Avea pur voglia di leggere ciò che m' avea recato in tasca: eppure avea voglia altresì di non parer d' averla: onde dissi che se nessuno leggeva, leggerei: poi lasciando cadere il discorso, replicate fiate mi feci o lasciai pregare di leggere: e di molto m' avrebbero que' signori corbellato se accettavano per buone le mie scuse.

Diedi principio: lessi una tragedia, i di cui versi fatti in meno di venti giorni, doveanmi essere sospetti; pure con idea grande di me stesso andai sino al fine; e non erano cattivi, quanto dovean esserlo.

Si ragionò dopo alquanto sulla tragedia che non dispiacque. Tana, già mio maestro, parve approvarla meno che gli altri. Fecemi alcune opposizioni che non mi appagarono: confesserò ch' io ebbi il basso pensiero di crederlo invidioso, forse

perchè io il sarei: comunque sia me n' andai a casa pienissimo di me; dall' entusiasmo e dalla scossa della lettura, ebbi gran pena a pigliar sonno; e pensando alla mia fama, m'addormentai finalmente in questa dolce chimera.

Sabato, 19 aprile.

Quasi quasi il cavallo zoppo ha scavalcato la poesia: primo pensiero svegliandomi, ultimo andando a letto; ma questa è una lunga catena di piccolissime cause e di ancor più piccioli effetti. Il zoppo m' impedisce la partenza; il differirla è un rubare il tempo alla mia amabilità che non può mostrarsi abbastanza a lungo in Toscana: dove in mio pensiero già ho acceso parecchie donne dell' amor per me, e riportatane la stima di tutti gli uomini di senno o di spirito.

Non potendo questa mane a veruna cosa applicare, stetti fuor di casa fino a mezzogiorno, passeggiando con un amico da una strada all' altra, d' una bottega in altra; avendo l' ozio scolpito in fronte e cercando ingannare il tempo e me stesso. Entrai in mercato d' una canna d' India bellissima e di caro prezzo. Combattuto tra l' avarizia e l' ambizione d' averla, lasciai indeciso se la prenderei o no; ma sento benissimo che non passeran due giorni che sarà mia. Cercando rendermi ragione di questo contrasto scopro mille ridicole porcherie. Il prezzo della canna mi spaventa, ma l' idea, che ognuno dirà, questa è superba; è la più bella che v' abbia in Torino, m' alletta, e parmi, o misero me! che di questa lode ne ridondi in me alcuna parte: pure se la canna è bella, la lode è sua e di chi l' ha fatta; s'ella è mia, non l' è per altra cagione fuorchè avendo io i danari, o non gli avendo, cosa che anche avviene, fattimegli imprestare, l' ho pagata; ed in legge di nobiltà spesse volte anco ricevo i complimenti su cose che, per non esser pagate, non son mie.

Dopo pranzo venne Tana da me: non so se io mi inganni sul fatto suo: ma parmi di vederlo meco in un contegno dissimile da quel di prima; non mi posso toglier l' idea ch' ei non sia geloso di me e delle mie felici produzioni. Onde in voce me gli confesso pur sempre gratissimo, ma in core comincio in certi momenti ad odiarlo: pure rientrando in me non lo credo:

e di nuovo ricomincio ad amarlo: la conclusione fatale di questo si è ch' io non amo che me stesso: e gli altri per quanto possono contribuire a questo amor proprio bestiale.

Pagherei pure qualunque cosa per vedere il giornale di Tana s' ei lo facesse.

Spinto dall' inedia andai poco dopo dall' antica fiamma; non l' ho stimata mai; e l' amo a quest' ora pochissimo. . .

. . . .

. . . .

l' amor proprio mi dice, che s' io m' ostinassi ad attaccare, vincerei. Il rimanente del giorno insipido, inetto ed ozioso: di casa in casa, pensando poco, ragionando assai e conchiudendo nulla. Scordavami di dire che prima del pranzo aprii *Sallustio* a caso, ed ebbi la dura mortificazione di vedere, che non l' intendeva; avendolo però tradotto ha pochi mesi, che traduzione ha da esser questa!

Domenica, li 20 aprile.

Giornata insipida tutta, in cui non seppi esser buono nè cattivo. Lessi tutto il mattino Vasari, della pittura: e credetti davvero che se da giovane avessi applicato a quest' arte vi sarei riuscito eccellente. Invitai a pranzo alcuni dei signori del Crocchio, non per altro che per udir di nuovo gli encomi delle mie ultime tragedie: però ebbi la generosità di chiedere, e lasciarmi dire il vero: persuaso che il buono superasse il cattivo: altrimenti non mi ci sarei arrischiato. Ondeggiai gran tempo se inviterei pure il maestro Tana.

Faceami ostacolo il pensare che la sua presenza mi porrebbe in suggezione nel ricever le lodi dagli altri ch' egli non prodiga mai; mi risolvetti alfine ad invitarlo, cacciando cotal pensiero come basso: non venne, perchè avea impegno: confesso che non me ne dispiacque.

Lunedì, li 21 aprile.

Tanto è vero che l' abitudine dell' ozio si prende più tosto che quella del fare; chè il solo giorno d' ieri passato col leggere poche righe m' ha fatto trapassar questo senza leggerne una sola. Per mia fortuna la noja che tosto succede all' ozio

me lo caccia d' addosso; altrimenti per istinto non farei mai nulla.

Mi bolle nel capo, vuoto d' ogni altra cosa, tutto il mattino il pensiero della lezion di musica, che dovea dare il dopo pranzo a una bellissima signora. A ciò mi spinge la speranza, per non dir la certezza, che in otto giorni ella potrà aver da me idea chiarissima dell' accompagnamento di cembalo; cosa che in assai più tempo non ho acquistato finora dai maestri. Ragione intima; il solito amor proprio.

La serata si lesse al Crocchio un estratto di Bacone in latino: io non intesi quasi nulla: onde finsi per giustificazione dell' amico amor proprio, talor di sonnecchiare, talor d' essere distratto. Dopo la lettura si disputò in metafisica. Le sottigliezze di quelle scienze di cui sono ignorantissimo, alle volte mi seducono o m' abbagliano: il più delle volte non le intendo e mi sfuggono; generalmente non mi s' affanno al mio ingegno, e mi spiacciono.

Martedì, 22 aprile.

Ozioso più che mai appena alzatomi non potendo stare in casa e non sapendo però dove andare, andai dall' amico Tana, con intenzione di dissipare quei torbidi che apparianli sul viso al mio aspetto. Pensai perciò di confidargli un segreto per sè stesso poco importante, ma che poteva però interessarlo. Ondeggiai gran pezzo, se gliel direi o no: mi determinai alfine per il sì; ed a ciò non già mi spinse, come a lui dissi, l' amicizia; ma il solo interesse mio di mettermi bene nella sua grazia: e m' è cara questa per l' utile che me ne può ridondare, essendo egli eccellente critico e ritraendo io da lui de' lumi che cercherei invano negli altri. Però non posso già dire che io non l' ami a un certo modo ch' è mio e mio soltanto. Se veggio in lui principio o seme di amicizia e di stima per il mio merito ch' è ciò, che più m' importa, lo amo tosto e stimo, rendendogli cento per uno: ma se posso sospettare ch'egli non lo senta intero o non ne faccia il dovuto caso, tosto sparisce agli occhi miei quel gusto e tatto finissimo che soglio attribuirgli, e ch' egli ha certamente: ed in lui non veggo che l' inferiorità sua e l' invidia. Di questo appena ardisco renderne

conto a me stesso, non che ad altri. Il lungo parlare, le confidenze, il tuono amicale, mezzo vero. mezzo caricato riuscì: restammo più amici che pria: ed io vidi con mio sommo dolore che gridando tutto dì contro le corti e suoi insetti, io ne sarei, se ci stessi, un de' più sublimi in viltà. Pranzò meco; si ragionò molto. Dopo con un po' meno d'entusiasmo andai a dar lezione alla bella, ma sempre per la stessa ragione. Ne uscii ripieno della buona idea di me stesso: andai dalla sorella di essa che m' ama, ma non mi piace, affin di tenerla placata e non gelosa della assiduità mia appo dell' altra: di cui non m'importa però nulla: per questa non ho che amicizia: ma sarei contento al maggior segno s' ella cessasse d' amarmi.

La sera sentii leggere al Crocchio una dissertazione sulle antiche prove giudiziarie, bene scritte e ragionate, che piacque a tutti, ch' io lodai con gli altri a prova. L'autore non ha che far con me; egli è più dotto, ma ha meno ingegno: non corriamo la stessa carriera: pure, senza saper perchè, lodandolo e sentendolo lodare, sentii movimenti di gelosia per non dire d' invidia.

Credo che quante lodi si sono date, si danno e daranno a tutti gli uomini per qualunque lodabil cosa vorrei tutte esclusivamente attribuirmele.

Mercoledì, 23 aprile.

Fui all' Università per ozio e curiosità ad udire una laurea teologica. Disputava il padre Beccaria: facendo egli alquanto il buffone, rideva tutto l'uditorio; io pochissimo intendeva della disputa per esser latina: non mancava però di sorridere e ridere con aria d' intelligenza a proposito. Nell' uscire un mio antico compagno di scuola che da molt' anni non m' avea veduto, e non sapeva ch'io da due anni in qua mi fossi dato alle lettere, credendomi, come m' avea lasciato, ignorantissimo, mi disse con ironico sorriso che per certo io m' era poco ricreato nell'ascoltar la disputa. Questo mi colpì assai: però non ne diedi segno: pensandovi dopo credo che mi offendesse questa riflessione, per essere così vicina alla verità ch' io avea fin allora esperimentata con rabbia, vedendo ch' io non intendea la disputa.

Giovedì, 29 aprile.

Parmi d'osservare che i soli giorni in cui non m'abbia granfatto a doler di me stesso sien quelli, in cui o per crudezza di stagione da' miei nervi vivamente sentita o per altra simil ragione, non ho, per così dire, altro di vivo in me che il sapere che non son morto. Fu oggi uno di que' giorni, e non peccai se non per inerzia. Pure essendo al passeggio soffiava un vento gagliardo, onde ebbi qualche dubbio se m' inoltrerei fin dove passeggiavano le signore: perchè sapendo esser io pallidissimo per non star bene, e tutti aver spolverati i capelli dal vento, avea ribrezzo di farmi vedere in modo sì sconvenevole alla pretesa mia bellezza. Non pertanto arrossii in me stesso del dubbio, il vinsi e v'andai.

Venerdì, 25 aprile.

Ozioso più che mai. Passeggiando con un amico, s'entrò a ragionare d'entrate, di spese, d'economia. Credei di renderli conto ingenuo delle mie facoltà; pure avendo la miglior voglia di dirli il vero, per ingannar me stesso non men che lui, lo accrebbi d' un quinto. La ragione di tale stoltezza parmi che sia, ch' avendo fama di ricco in ragion di cento, confessandomi non l'essere che in ragion di ottanta, ne viene il totale delle mia fama ad essere in parte scemata. Perchè nel totale della riputazione, un poco di ricchezza, un poco di bellezza, di spirito, d'ingegno, di coraggio fanno un tutto a cui non si toglie cosa benchè per sè piccola, senza toglierne una parte essenziale.

Sabato, li 26 aprile.

Volli assistere al funesto spettacolo d' un soldato disertore che si passava per l'armi. Era quest'infelice saltato il giorno innanzi dalle mura e rottosi le reni. Non perdo mai occasione d'imparare a morire; il più gran timor ch'io abbia della morte è di temerla; non passa giorno in cui non ci pensi; pure non so davvero se la sopporterò da eroe o da buon cattolico, cioè da vile; bisogna esserci per saperlo: quel che mi pare è che variando le circostanze d'età, di salute, d'ac-

cidenti anche momentanei, la mi parrebbe a vicenda dura, men dura, forse anche talvolta grata ed altre durissima.

M' arrabbia il vedere nella natura umana una tenacità ad amar codesta prigion corporea, tanto più, quanto val meno. In mio pensiero, che non ad altro è vôlto ch' alla gloria, rifaccio spesso il sistema di mia vita e penso ch' a quarantacinque anni non voglio più scrivere; godere bensì della fama che sarommi procacciata in realtà o in idea, ed attendere soltanto a morire. Temo una sola cosa: che avanzando verso la meta giudiziosamente prefissami, non la allontani sempre più, e ch' agli anni quarantacinque non pensi se non a vivere; e forse a scicchérar carta. Per quanto mi sforzi a credere e far credere ch' io sia diverso dal comune degli uomini, tremo d' essere simigliantissimo.

Domenica, 27 aprile.

Non veggo che per notare le mie pecche, arrivi punto ad emendarle: lo stesso contrasto ch' ebbi giorni sono per una canna ebbi oggi per un cavallo. Vidi con somma afflizione che il zoppo non potea servirmi: onde presi partito di comprarne uno in vece. Il partito savio e prudente, era di venderne anzi un altro e d' andarmene con due soltanto, muta più adeguata alle mie forze, ma non alla mia vanità. Volendo far illusione a me stesso, cerco di persuadermi che questo lusso si ha per gli altri; che nel mondo corrotto queste cose che abbagliano gli stolti, facilitano i mezzi per conoscere e farsi conoscere. Tutte picciolezze che mi fanno arrossire scrivendole: e che non avendo coraggio di vincerle, mi fanno palpabilmente vedere ch' io son più picciolo di esse. Il fatto vero, s' io ardisco rendermene conto, si è ch' io spero ottener per via de' miei cavalli il primo suffragio favorevole: e per via poi del proprio merito, il secondo. Vuo' che gli altri mi stimino; e s' io fossi a piedi, mi stimerei da meno. Non so se gli altri uomini son tali; ma se sono, oh son pur meschini!

La sera al passeggio essendo con due amici oziosi e del bel mondo, femmo a gara a chi parrebbe aver più brio, più vivacità e piacevolezza, il tutto per essere notati dalle signore. Quattro o cinque giorni ch' io passo nell' ozio e ne' pensieri di

questo maladetto viaggio, m'hanno talmente vuota la testa d'ogni sensata riflessione, che mi trovo un'altra volta in preda a tutti que' venticelli che, abbenchè deboli per sè stessi, fanno pur naufragar facilmente un capo scemo e mal governato. Però non temo che l' ozio m'abbia un'altra volta a sovrastare: i libri, l'ambizion di ben fare, qualche lieve successo, possono in me assai più di lui. Quest'è un'effimera infermità; al primo rimedio applicatovi con risoluta volontà, son certo di cacciarla.

Lunedì, 28 aprile.

Dopo aver atteso qualche tempo alla musica, a cui applico più per ozio e impegno che per passione: mi sentii nascere quell'impazienza che ad altro non saprei attribuire fuorchè al bollor giovanile: quell'impazienza dico che non sa trovar loco: pareami mill'anni d'uscir di casa per vedere e farmi vedere. Presi un aggiustamento negligentemente studiato, ed andai senza saper dove. A misura ch' io camminava per le strade, parea si scemasse in me quell'estro fantastico, vedendo che nissuno m'ammirava, fuorchè io stesso. Fui ragionevole alquanti minuti essendo pervenuto in luogo solingo; dove riflettei che s'io fossi solo al mondo avrei molti ridicoli meno: ma rientrando per altra parte in città, la filosofia sparì e rimase la vanitaduzza. Incontratomi con una donna che m'ama e che non si vergogna di dirlo nè a me nè a chi lo vuol sapere, passeggiai con essa. Benchè non mi sia veduto in quel momento allo specchio, pure so di certo, che io aveva quella baldanza in viso ch'avrebbero più giustamente avuta Scipione o Paolo Emilio, strascinando avvinti i domati re al loro carro. Io pure non era Scipione; e l'avvinta donna non avea altro di regina che i corrotti costumi. Passò il rimanente del giorno in pensieri degni d'un tal mattino. Picciole astuzie per comprar un cavallo a miglior mercato: affettazione di disinteresse non vera: e la sera al Crocchio si lesse uno scritto buono per i pensieri, non ottimo per lo stile: vi badai poco, per aver la testa ripiena di troppe coserelle: applaudii di miglior cuore che pochi giorni prima, perchè mi piacque meno; e giudicai, l'autore non potermi essere rivale.

Martedì, 29 aprile.

Nulla che vaglia d' essere scritto.

Mercoledì, 30 aprile.

Dalle otto del mattino fino a mezzogiorno sonatissimo, andai vagando dalla bottega d' un maniscalco all' altra, vedendo cavalli, patteggiando, annoiandomi e comprandone uno alfine: onde l' ostacolo primo alla partenza è tolto, resta soltanto . . . . e poi si parte: si va a mostrar questo novello prodigio alla Toscana.

Il dopo pranzo andai dall' antica mia donna; ora feci il personaggio d' indifferentissimo, essendo appena indifferente: e molti vezzi e lascive provocanti carezze mise inutilmente in uso la dotta Frine. Saldo come un marmo feci una resistenza degna di San Luigi Gonzaga, ma per altro principio.

Non saprei rendermi esatta ragione di queste mie qualità negative: credo poterle attribuire al mio fisico; ho certi giorni in cui darei la dea Venere, le nove Muse, le glorie d' Omero e d' Alessandro per un picciolo. Ed in tali vicende estreme e contrarie trapasso non i giorni soltanto ma l' ore ed i minuti.

La sera al Crocchio, essendo l'ultima adunanza proposi, per l' anno venturo, che vi si parlasse un giorno della settimana, sopra una data materia, fissando il tempo al parlatore. Esagerai l' utilità di una tale istituzione, la quale è certissima: ma più che all' utilità pensava in quel momento alla gloria che me ne potrebbe tornare: credendomi uno de' più brevi parlatori che v'abbia e sperando di perfezionare la mia brevità e riportare sopra tutti gli altri la palma.

Giovedì, 1 maggio.

Cessate appena le sublimi cagioni dalla mia eccessiva oziosaggine e distrazione, cioè comprato il cavallo ed assicurata la partenza: ecco ricomparir poco a poco la filosofia e l'amor delle lettere. Quest' è l' oggetto mio costante, questa è la pas-

sione predominante: ma debbo portarla innanzi con sì fatta e ignobile scorta di passioncelle che, nobilissimo il fine, pur mi fa arrossire per la viltà de' mezzi.

Lessi alcun poco; ripresi gusto per i versi, ne recitai, copiai e quasi mi metteva a farne; ma un pensieruzzo grave me ne distrasse: e fu d'andare a corte non già per cortigianeria ma per accarezzar l'ozio, ingannare il tempo e trovare alcuni amici a cui non avea che dire.

Il dopo pranzo per esser piovoso m'impedì la passeggiata, e n'ebbi pena: lo che venti giorni sono per il più bel tempo che mai fosse non avrei lasciata la mia *Antigone* per mezzo il mondo: eppure la è così, essendo diverso da me ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, son pur sempre immutabilmente lo stesso.

Parlai coll' amico Tana a cuore aperto: e quasi quasi gli dissi che alle volte ei mi facea rabbia; ma non ebbi il coraggio di pronunziar la parola invidia: di cui, se posso arrivare ad obbliar me stesso, non lo credo veramente capace: ma e chi si obbliò giammai un momento?

La sera opera; dove non ebbi la solita vanaglorinzza di credermi guardato dalle donne; cioè non l'ebbi quanto i giorni ultimi scorsi, ma più però che non conviensi ad un filosofo scrittore.

Venerdì, 2 maggio.

Lunedì, 2 giugno. Siena.

Questa lunga interruzion del giornale, non procede già da affari, che me n'abbian distolto, ma dall' ozio divagato del viaggio: in cui fui sì poco filosofo che non ebbi il coraggio di impugnar la penna. Si viene poi un giorno al *redde rationem*, si arrossisce, ma si scrive.

Molte vicende ebbi io nel viaggio, ed alcuni pericoli corsi: uno sul Po, urtando la barca con impeto grande in un mulino;

non ebbi la paura che dovea avere un poeta; perchè non conobbi il pericolo se non dopo.

L'altro fu in mare, dove era tempo fierissimo; il vento impetuoso e contrario: e la nave ripiena di frati e d'altra gente vile che si raccomandava a Dio. Io veramente qui non credei il pericolo e non era così evidente come lo voleano far credere: però essendo moltissimo mareggiato non avea neppur comodo d'aver tutta la paura necessaria: rincresceami sommamente di morire prima d'aver acquistato fama. Quanto alla vita futura, non mi mettea punto timore, non sapendo che crederne: ma sapendo di certo, che non ho mai fatto male a nissuno.

Sbarcai; giunse dopo molti giorni la filucca a Lerici e venni a Pisa. Mi spiace sommamente di non aver scritto allora i pensieruzzi che mi agitarono in quel frattempo. Un giorno solo ebbi di buono in Sarzana: e scrissi in quello la distribuzione della *Virginia;* tragedia che spero col tempo di condurre a buon fine. Mi fece abbracciar questo soggetto l'aver udito ch'ella non si potesse fare: io vorrei sempre fare quel che non si può; e non faccio forse neppur quello che si può. In Pisa rividi una ragazza con cui facea l'amore, l'anno scorso; non ne sono innamorato: ma la mi pare d'un'indole ottima: e non fui mai così vicino ad ammogliarmi. Pensai di mettere questa vocazione alla prova coll'allontanarmi; perciò venni a Siena. La ragazza è piuttosto ricca; e questo benchè io mi arrabbi fra me stesso, non mi dispiace. La tranquillità così necessaria al mio mestiere, mi parrebbe perfetta, avendo una moglie amorosa e costumata: ma se non è? Questa costumata pare: innamorata di me lo pare: ha rifiutato altri partiti: in un anno d'assenza, so che ha sempre cercato di me, senza ch'io non le avessi detto nè anche una volta, ch'io l'amassi. Quando son con lei, la veggo in quel contegnoso e modesto impaccio, in cui si trova una ragazza che ama e non l'osa dire, ma vuol ch'io l'indovini. Finta finora non lo è: ma, ma, ma, ma: bisogna pensarci.

Giunto a Siena non ebbi altro pensiero che di piacere: di presentarmi sotto un aspetto favorevole: mezza la riputazion mia sta ne' cavalli: uno che s'ammali o che muoja son ser-

vito. Da prima voglio comparir bello; poi ricco; poi uomo di spirito; poi autore ed uomo d'ingegno: sto disponendo le mie batterie per tal effetto: dirò in appresso qual esito ne abbia avuto.

Martedì, 3 giugno.[1]

[1] Anche questo giornale è nel MS. n° 5. Sul cartoncino leggesi di mano dell'Alfieri: *Prime sciocchezze schiccherate in gergo francese da un asino, scimiotto di Voltaire.*

Il lettore vedrà alle pagine 345 e 351 due brevi lacune. Brutto diritto è questo metter la mano negli scritti dei grandi: e brutto dovere, anche. Chi guarderà all'autografo, me ne darà ragione.

L'uom propone e Dio dispone.

Anno 1790. Finite intieramente le stampe, scriver la vita. Balocco di traduzioni di Virgilio e Terenzio. Riposo. Schizzo di tramelogedie e di commedie e di satire.

Anno 1791. Dar corpo e versi a due tramelogedie. Tentare l'abbozzo d'una commedia. Proseguire le due traduzioni in versi. Scriver due satire. Tentare due altre tramelogedie.

Anno 1792. Se la commedia riesce e regge all'esame, verseggiarla; abbozzarne due altre. Le traduzioni in versi. Scrivere due satire. Versificare le due tramelogedie, se reggono.

Anno 1793. Verseggiar le due commedie: abbozzarne due altre. Proseguir le traduzioni in versi. Scrivere due satire.

Anno 1794. Abbozzare due altre commedie. Verseggiar le abbozzate nel 93. Proseguir le due traduzioni. Scrivere due satire.

Anno 1795. Verseggiar le due commedie del 94: abbozzarne due altre. Finir le due traduzioni. Scrivere due satire.

Anno 1796. Verseggiar le due commedie del 95. Abbozzarne due altre. Riprendere, limare e porre a ordine il Sallustio. Cominciar la vita d'Agricola. Scrivere due satire.

Anno 1797. Verseggiar le due commedie del 96. Abbozzar le due ultime. Finir la vita d'Agricola e ridettare il Sallustio. Finir le satire.

Anno 1798. Verseggiar le due ultime commedie. Correggere e dettare tutte le satire. Dettar la vita d'Agricola.

Anno 1799. Riposo e traduzione del trattato della Vecchiaia. E lima delle due traduzioni in versi.

Anno 1800-1802. Ultima lima, dettatura e stampa delle tramelogedie prima, poi commedie, poi satire, poi traduzioni in versi, poi in prosa.

Anno 1800. Dettatura e stampa delle 4 tramelogedie: e di due commedie. Trar la Vita fino al presente anno.

Anno 1801. Dettatura e stampa di sei commedie.

Anno 1802. Dettatura e stampa di 5 commedie e d' alcune satire.

Anno 1803. Dettatura e stampa delle satire rimanenti e del Virgilio.

Anno 1804. Dettatura e stampa del Terenzio, e parte del Sallustio.

Anno 1805. Stampa del Sallustio, vita d'Agricola e Vecchiaja. Trarre la Vita sino al presente.

Anno 1806. Dettatura e stampa della Vita.

Dall'anno 1807 in poi vegetare e pedantizzare sui classici.

Disegnato in Parigi 23 settembre 1790 presente pria, e sarà poi quel che a Dio piacerà.[1]

[1] Questo quadro di vita futura è nel Ms. nº 10.

RENDIMENTO DI CONTI DA DARSI AL TRIBUNALE D'APOLLO,
sul buono o mal impiego degli anni virili. Dal 1774 in poi.

Anno 1790 in Parigi.

ANNI LETTERARJ.

1774. Torino.

Nel febbraio primo schiccherio di due atti e mezzo della *Cleopatra* in versacci. Essendo però in una totale ignoranza crassissima d'ogni cosa: come lo dimostra quell' infelice aborto primo.

1775. Torino, e ai monti, a Cesannes.

Nel gennaio il primo sonetto, e quindi più altre pessime rime. Versificazione e rappezzature della malfinita *Cleopatra* in tutto il marzo. Nell' aprile ideate, e stese, in prosa francese, il *Filippo* e il *Polinice.* Continuato a rabberciare inutilmente la *Cleopatra* ora aggiungendovi scene, ora levandone, ora mutandole, ora in prosa, ora in versi, ora in francese, ora in italiano, e non ne cavando mai piede finchè non fosse recitata nel giugno. In quel mese stesso tentato invano di stendere il *Carlo I* rimasto arrenato al terz' atto. Nel luglio, agosto e settembre, ritirato ai monti di Cesannes, tradotte in prosa italiana il *Polinice* e il *Filippo;* tentato un' infinità di composizioni in rima di ogni metro, e tutte infelici; cominciato da ben leggere e postillare i grandi, principiando dal Tasso, Ariosto, Dante e Petrarca; e proseguite queste letture e postillazioni nel rimanente dell' anno in Torino; e verseggiato intanto il *Filippo I.*

1776. Torino, Pisa, Firenze e Torino.

Nel gennaio preso un pedante per ristudiare il latino, e non intendendo più Fedro, intrapreso a bella prima di studiarlo sopra Orazio; spiegate tutte le odi dentro tutto marzo e alcune epistole e tutta la poetica. Nel maggio e giugno, in Pisa, ideato e steso l' *Antigone,* ideate l' *Agamennone* e l' *Ore-*

ste; verseggiato il *Polinice;* e lettolo a quei barbassori; studiato assai sul Seneca tragico; principiato a ricopiar Dante e Petrarca, a guisa di estratti. Nel luglio, agosto, settembre in Firenze, riverseggiato il *Filippo II*, ideato il *Garzia*, continuati gli estratti di Dante e Petrarca; altri di Seneca, traducendone molti squarci in versi per mio esercizio; tradotta in prosa l' intera poetica d' Orazio e incominciato a imparare a memoria dell'Ariosto fino a quasi tutto il terzo canto. Letto e studiato gran parte di Lucano. Nell'ottobre, novembre e dicembre, in Torino, principiato a tradurre il Sallustio, e molto inoltratolo. In tutto quest' anno continuato a far molte rime e tutte infelici.

1777. Torino; Siena e Firenze.

Nel gennaio sonetto del Ganimede, il primo che sia riuscito passabile, seguitato da molti altri di stile assai migliorato. In tutto marzo, finito di tradurre l' intero Sallustio, e di ricopiar Dante quasi intero, e del Petrarca gran parte. Nell' aprile verseggiato l' *Antigone* in 19 giorni, e letta ai nostri saccenti. Nel maggio in Sarzana ideata la *Virginia*. Nel giugno in Siena ideato i *Pazzi*. Nel luglio stesi l'*Agamennone* e l'*Oreste;* principiato e finito in tutto agosto i due libri *Della Tirannide.* Nell' ottobre stesa la *Virginia:* nel novembre e dicembre in Firenze verseggiatala.

1778. Firenze.

Nel febbraio e marzo, quindi con interruzione di malattia, finito in giugno di verseggiare l' *Agamennone.* In maggio principiato il poema d'Alessandro de' Medici e a stanza a stanza finito il primo canto in quell'anno. Nel luglio ideato i tre libri *Del Principe e delle lettere,* distribuiti i capitoli e stesi i tre primi: stesi i *Pazzi* e il *Don Garzia.* Nell'agosto ideato la *Maria Stuarda;* dal settembre in poi verseggiato l' *Oreste.*

1779. Firenze.

Nel febbraio verseggiato i *Pazzi.* Nel maggio ideato *Rosmunda;* stesala nello agosto, e ideate *Ottavia* e il *Timoleone.* Nel giugno stesa la *Maria Stuarda.* Proseguito in tutto l'anno

il canto secondo del poema, scritte alcune rime; letti gran parte dei classici latini.

1780. Firenze.

Nel marzo, verseggiato *Maria Stuarda*. Nel luglio stese l'*Ottavia* e il *Timoleone*, e riverseggiato per la terza volta il *Filippo II*. Nel settembre verseggiato *Rosmunda*. Nel decembre principiato a verseggiare l' *Ottavia*. Finito in tutto l'anno il secondo canto del poema, e scritte alcune rime.

1781. Firenze, Napoli e Roma.

Nel gennaio in Firenze, nel febbraio per viaggio, e nel marzo in Napoli, finito di verseggiare l' *Ottavia*. Nell'aprile in Napoli preso a riverseggiare il *Polinice II*; finitolo nel maggio in Roma. Nel giugno prima podagra leggerissima nata dal troppo lavoro. Riverseggiato l' *Antigone II*, nel luglio la *Virginia II;* quindi verseggiato il *Timoleone:* nell'agosto l'*Agamennone II;* nel settembre l'*Oreste II;* nel novembre i *Pazzi II;* nel dicembre una quarta volta il *Filippo IV*, e le 4 prime odi dell' *America*. In tutto l'anno, circa 40 stanze del terzo canto del poema ripreso in Napoli.

1782. Roma.

Nel gennaio riverseggiato il *Garzia II;* nel febbraio *Maria Stuarda II*, nel marzo *Rosmunda II* e ideata la *Merope*, e stesala, e ideato il *Saùl*, stesolo nell'aprile. Nel maggio riverseggiato l' *Ottavia II;* nel giugno il *Timoleone II;* e verseggiato la *Merope;* nel luglio il *Saùl*. In fin di settembre finito di averle dettate tutte quattordici. Pochissime rime. Nel novembre recitato nell' *Antigone* la parte di Creonte.

1783. Roma, Venezia, Milano, Torino, Siena, Genova, Parigi e Londra.

Nel gennaio fatte stampare in Siena le prime 4, senza più nulla mutare dall'ultima dettatura. Nel giugno in Venezia, l'ultima ode dell' *America*. Nell'agosto e settembre in Siena, stampate le sei altre, con leggiere mutazioni; e pubblicatene tre sole. Seconda podagra più gagliarda per l'aver corretto le

prove appena pranzato. In tutto l'anno dal maggio in poi, moltissime rime, in ogni luogo; e i primi epigrammi. Nel settembre la risposta al Calsabigi.

1784. Londra, Parigi, Siena, Mantova, Alsazia, Siena e Pisa.

Nel luglio, in Siena, finito il 3° canto del poema; e alcune stanze del 4°. Nell' agosto e settembre in Alsazia, ideato l' *Agide*, *Sofonisba*, e *Mirra*. Nel decembre in Pisa, steso quasi tutto l' *Agide*, fino a cominciato il 5° atto. Molte rime in ogni luogo, e il capitolo dei Cavalli, fra Siena e Inspruch. Dettate e ricorrette in Siena le 5 odi.

1785. Pisa e Martinsborgo in Alsazia.

Nel marzo, ideato e scritto d' un fiato, il *Panegirico*. Nell' aprile fatto ricopiare la antica traduzione del Sallustio col testo, e ricorrettala leggiermente; ripreso il libro *Del Principe e delle lettere*, ed inoltratolo fino al capitolo 3° del libro 2°. (Nel maggio 84 pubblicate in Siena le tre ultime tragedie stampate dell'83.) Risposto al Cesarotti sovr' esse e steso il *Parere sull'arte comica* in Italia. Dal marzo al settembre fatte ricopiare le 10 tragedie stampate e leggermente correttele. Nel decembre in Alsazia finito di stender l' *Agide;* stese *Sofonisba* e *Mirra*. Molte rime in tutto l' anno.

1786. Martinsborgo, e Parigi.

Nel gennaio finito interamente i tre libri *Del Principe e delle lettere;* steso il dialogo della *Virtù sconosciuta*. Ideato, steso, e verseggiato, tutta la parte lirica del *Caino* tramelogedia. Nel marzo finito il 3° canto del poema, e fatto interamente il 4° ed ultimo; e ideato il *Bruto Primo*. Nell' aprile, ideato il *Bruto Secondo*. Podagra fortissima per troppo lavoro. Nel maggio verseggiato *Agide;* nel giugno la *Sofonisba;* nell' agosto *Mirra*. Nel novembre stesi i due *Bruti*. Nel decorso dell' anno, dettate e corrette leggiermente i *Pazzi*, *Don Garzia*, *Saùl*, *Maria Stuarda;* e ridettato e corretto l' intero poema, il panegirico e gran parte delle rime; molte rime scritte in quest' anno; e la prima *Satira*, o sia *Proemio* dell' altre nel settembre.

1787. Parigi, Martinsborgo, e Parigi.

Nell'aprile verseggiato Il *Bruto Primo*. Nel maggio riverseggiata e rifusa la *Sofonisba II;* stampato il panegirico; cominciata subito dopo la ristampa delle tragedie, di cui finito a tutto decembre il primo tomo. Corrette leggiermente le tre prime per la ristampa; e rivedute sempre e corretto assai sulle prove. Malattia mortale nell'agosto e settembre in Alsazia. Ricorrette le Odi 5 e dettato il Dialogo e cominciato nel novembre la stampa di essi in Kehl, e intanto verseggiato il *Bruto II*. Poche rime.

1788. Parigi.

In tutto marzo dettate e corrette le 5 ultime tragedie: nell'ottobre steso il parere su tutte; in tutto l'anno corrette le prove del 2° e 3° volume; e del Dialogo, e Poema, in Kehl; e cominciato a stamparvi le Rime.

1789. Parigi.

In tutto maggio, dettati, e corretti i due libri del Principe, e della Tirannide, ed il Parere sulle tragedie. Nell'agosto, scritta l'ode di *Parigi sbastigliato,* e stampatala nell'ottobre, dietro alla ristampa e correzione del Panegirico. In tutto l'anno, stampato in Parigi e rivisto le prove del 4° e 5° volume; poi ristampate le tre prime tragedie ricorreggendole; il tutto finito circa il Natale. Stampato in Kehl le Rime intere, il libro del Principe, e gran parte di quello della Tirannide. Poche rime.

1790. Parigi e Parigi.

Nell'aprile e maggio, scritto la propria Vita fino al presente. In tutto il maggio finito interamente di stampare a Kehl. Dal giugno in tutto il decembre tradotti due libri e mezzo dell'*Eneide* e l'*Andria* e l'*Eunuco* di Terenzio. Alcune rime. Esercizio di memoria sui classici nostri e latini. Verseggiato in novembre e decembre il *Caino*. Ideato l'*Ugolino*.

Ἐντεῦθεν *continuazione della Vita. Epoca 4ª, cap. 20. — Finita la prima mandata delle stampe, e sturbato e stanco mi do al tradurre Virgilio e Terenzio; perchè.*

1791. Parigi, Londra, Olanda, Fiandra e Parigi.

Per tutto aprile, fino alla partenza di Parigi che fu il 29 detto, lavorato le due traduzioni in verso caldamente. Poi nel viaggio che durò fino a mezzo ottobre, continuate freddamente le due traduzioni in verso; e data, a quel che credo, la penultima limatura al Sallustio, che non resta che a dettarsi. Proseguito l'esercizio di memoria su i classici. Lette quasi tutte le orazioni di Cicerone, e gran parte di altre sue opere. Dall'ottobre in giù avvilito in pensieruzzi del cercar casa, e aggiustarmivi. Anno, sul totale, quasi perduto. Rime pochissime.

Cap. 21. Quarto viaggio in Inghiltera e in Olanda. Ritorno a Parigi.

1792. Parigi, Ollignies, la Germania e Firenze.

Fino al dì 10 d'agosto, e alla partenza o fuga di Parigi che fu il dì 18 suddetto, lavorate caldamente le due traduzioni: ma gelido per ogni altra occupazione. Dal fin d'agosto a tutto settembre in Fiandra, continuate le traduzioni e ripreso a rimare. Così nell'ottobre, da Augusta in poi avvicinandomi alla Italia spesseggiate le rime. Nel novembre e dicembre in Firenze, continuate con sempre più fervore le due traduzioni: molte rime: fatta la satira prima, e seconda; e in fin dell'anno scritta la difesa del re Luigi XVI. Finito di rileggere per la 5a volta il Dante. Continuate le opere filosofiche ed epistole di Cicerone.

Cap. 22. Fuga di Parigi. Ci fissiamo in Firenze.

1793. Firenze.

Cap. 23. Angustie d'animo, e di circostanze in Firenze. Finitevi le traduzioni. Cominciato a recitare.

Anno perduto quasi totalmente. Finite le due traduzioni, ricopiato e limato il Sallustio: cominciato a ricopiare il Virgilio. Poche rime. Scritto la lettera sui Francesi nel gennaio. Pensato poco, scritto meno, e temuto molto; dalla ripresa di Tolone dagli Schiavi, massimamente temuto per l'Italia. E letto pochissimo. Recitato in *Saùl* la parte di Saùl. Scritta la satira terza in parte.

1794. Firenze.

Epoca IV, cap. 24. Perduti decisivamente in Francia tutti i miei libri, mi do a rifarli e intanto mi distraggo col recitare. Trovo casa ariosa e poetica in Firenze.

Altro anno male speso. Proseguito di ricopiare e limare il Virgilio. Comprati di nuovo quasi tutti i libri statimi predati dagli schiavi cannibali. Rimessomi un tal poco a leggerne alcuni. Letto bene Lucrezio. Sul fin dell' anno una fastidiosa diarrea di sonetti. Vissuto sempre nell' incertezza e il timore di dover lasciare per l' invasione degli schiavi cannibali questa vera e sola patria di chi scrive italiano, per trovare tristo e instabile asilo dove la gente favellando mugge. Recitato il *Saùl* di nuovo e nel *Bruto primo* la parte di Bruto, e si disse che io recitava assai bene.

1795. Firenze.

Cap. 25. Comincio la lettura dei Classici Greci nelle versioni letterali per curiosità e vergogna: proseguo le satire. Finisco di far lo strione.

Anno assai meglio impiegato del precedente. Intrapreso la lettura e studio dei classici greci, su la traduzione letterale latina. Letto e studiato così tutto Omero, tutto Esiodo, e mezzo Eschilo, e mezzo Erodoto. Finito di limare e ricopiare il *Virgilio.* I tre primi mesi dell' anno seguitò la fluidità sonettesca, interrotta poi dalle recite riprese in marzo: prima del solito *Saùl*, poi del *Filippo*, in cui feci le due parti, di Carlo prima, poi di Filippo; e durai così fino a mezzo giugno, che andai fare una strionata a Pisa; dove recitai da Saùl con una compagnia di signori Pisani in un teatrino del Balì Roncioni. Respirato alquanto dalle incertezze e timori della guerra stata poco importante in Italia: e il totale dell' anno è stato per me dei più quieti, lieti, e applicati. Limato e ricopiato il *Misogallo.* Scritte le satire terza in parte, la quarta e quinta.

1796. Firenze.

Cap. 26. Sempre più angustiato d' animo per gli imminenti pericoli, mi do sempre più alla lettura dei Classici Greci, e ne leggo molti dei Latini.

Anno infausto per l'Italia invasa dai barbari. Lo studio del greco intrapreso nell' anno precedente per burla, si è fatto una cosa seria in quest' anno. Grammatiche e lessici a furia, il tutto dá me e un tal poco ci andai profittando. Finito di leggere Erodoto, letto Tucidide e Senofonte intero, e cominciato Polibio. Finito di leggere e studiare a parola per parola Eschilo, letto due volte tutto Euripide e tutto Sofocle; tradotto l' intera *Alceste* del primo e cominciato il *Filottète* del secondo. Letto tutto Aristofane. Letto tutto Seneca tragico, a confronto dei Greci tragici. Ricopiato e accresciuto il *Misogallo.* Ricopiata e limata la tramelogedia dell' *Abele*, e fattavi la prefazione. Ricopiate e llmate le Rime fino a tutto l' anno 95. Scritti non molti sonetti e le satire 6ª e 7ª (Di 10 febbraio 1797).

1797. Firenze.

Cap. 27. Perchè finalmente mi risolvessi a studiare ex-professo la lingua greca da me, e con qual metodo e intenzione vi procedessi.

Anno secondo della doppia servitù della vilissima Italia. Proseguito con ostinazione e calore lo studio della lingua greca, con qualche frutto più che l' anno antecedente. Letto tutto Polibio: riletto Aristofane; letto e studiato Planto, e Terenzio; nota che quest' ultimo l' avevo tradotto, e non l' avea mai letto. Letto e studiato e copiato e tradotto in latino verbalmente tutto Anacreonte. Letti e studiati i due terzi di Pindaro. Letto e studiato Persio. Finito di tradurre il *Filottète* e cominciato e inoltrato a metà i *Persi* d'Eschilo. Scritte tutte le rimanenti satire sino in 17 col prologo, dall'ottava in giù. Scritti alcuni sonetti ed epigrammi. Ricopiate e limate le rime di tutto l' anno 96. Borbottato sempre frà denti i verbi greci, e sminuzzata sempre più la grammatica greca che è la prima e la sola ch' io sappia, all' età di 49 anni sonati. Im-

parato bene i metri tutti d' Orazio e presa una idea sufficiente di tutti i piedi e metri dei Greci e Latini. Comprato pazzamente libri, e in questi ho provata consolazione non piccola, di tutti i dispiaceri e danni e pericoli e timori e servitù in cui viviamo la incomparabile mia compagna ed io. (Dì 12 febbraio 1798.)

1798. Firenze.

Cap. 28. Primo frutto dello studio ostinato del greco: scrivo spergiurando per l' ultima volta l' Alceste.

Fatte le due iscrizioni sepolcrali per me e la mia amorevole ed adorata compagna; ed andatomi sempre ogni giorno più preparando alla morte; preparandosi ogni giorno più l'imminente servaggio alla misera Toscana, dove ci siamo lasciati cogliere in trappola. Studiato con tutto ciò ardentissimamente e con ostinazione rabbiosa il greco, e fattivi alcuni progressi. Letto in originale addirittura tutto il Nuovo Testamento, meno le 14 epistole di san Paolo. Continuato, finito e riprincipiato tutto il Pindaro e gli Scoliasti suoi, che andantemente ho intesi. Sforzato da chi può più di me, ho stesa in prosa la mia *Alceste seconda* nel maggio, e verseggiatala poi tutta nell'ottobre. Letto gran parte del Luciano, studiato e riletto il Giovenale, che da più di 20 anni non avèa più guardato, e mi riuscì molto minore di prima. Copiate e limate le rimanenti satire. Fatti copiare più volte il *Misogallo* perfezionato, limato e accresciuto di note e di epigrafi. Fatte pur copiare le Satire, l' *Abele* e la seconda parte delle Rime che col 98 finiscono. Fatto i due terzi dell'Ode ultima, Teleutodia, da chiudere la raccolta di ogni mia rima. Pochi Sonetti, alcuni Epigrammi; steso in fretta un ammonimento politico alle potenze italiane, breve, da ripulirsi poi. Inoltrata di poco la traduzione dei *Persi* di Eschilo, e verseggiata piccola parte dei cori del *Filottète.* Cominciata a ridurre un poco al pulito e ricopiata la mia Vita. Sul totale è un anno più di studio del greco che d' altro; se pure non vi avessi fatta la mia ultima gioventù nel comporre l'*Alceste.* (Dì 25 gennaio 1799.)

1799. Firenze e Montui, Villa a un miglio da Firenze.

Cap. 29. Prima invasione dei Francesi in Firenze. Ci ritiriamo in villa: lavori fattivi. Distribuzione metodica ebdomadaria di studi.

Il presente anno cominciò sotto i più funesti auspizi per la Toscana, stante che a dì 30 dicembre 98 apparirono a Pistoia 4 in 5 mila assassini, schiavi armati, che ne minacciavano la spogliazione. Ond' io passai gran parte della notte del dì 31 dicembre a venire al 1º di gennaio a scrivere le mie ultime volontà ed alcune poche righe alla mia sorella ed all' amico Caluso da lasciar dopo me. La tempesta poi svanì, ed è differito l'eccidio ultimo per qualche tempo. Comunque sia, ancorchè io mi senta la morte alla gola, non lascio però di esercitare alla meglio la sacra mia arte degli studi, ed ho principiato a leggere e studiare a fondo in più lingue l'Antico Testamento, due giorni della settimana, e due altri studio l' Omero nel testo, il quale dopo le ostinate fatiche fatte finora sul Pindaro, mi viene non molto difficile. E così proseguirò finchè piaccia al destino; ma verisimilmente non finirò questi studii. Il giorno 23 di gennaio ho avuta udienza dall' infelice e purissimo re di Sardegna che espulso dagli assassini si trovava allora ricoverato dal G. D. al Poggio Imperiale. Questo doloroso spettacolo mi ha lasciato delle disposizioni nell' animo ancor più funeste di quelle ch' io me le avessi già. Benchè non lo fossero poco. Il dì 20 ebbi finita la mia ultima ode; e per sempre dato fine al rimare. Quel poco o molto di tempo che mi rimarrà l' anderò indefessamente spendendo poi nell' ordinare tutti i miei scritti, finirli e limarli per quanto potrò. Cinquanta anni interi ho vissuti, di cui 25 ho studiato e lavorato sempre. Poco mi resterebbe da aggiungere alla fama; anzi scapiterei forse, se avessi la debolezza di voler creare del nuovo. Ma molto e troppo mi resta da imparare per la mia semplice curiosità e istruzione; talchè la morte mi dispiacerà molto, prima per l' abbandono della metà adorata di me stesso; poi per non potere proseguire i miei studi che, in 10 anni forse di più, mi lascerebbero poi morir meno asino. Ma si obbedisca in tutto

alla sorte; purchè non si muoia, nè disonorato nè schiavo. (Dì 2 aprile 1800.)

Passò infatti quel bruttissimo anno del 1799 di cui tre mesi e giorni si stette sotto la tirannide francese. Ma nè io, nè la mia compagna abbiamo neppur visto il viso di un solo di codesti insolenti schiavi, essendo stati in villa a Montui, a un miglio di Firenze, dal dì 25 maggio, giorno della loro invasione, sino al dì 8 o 10 di agosto, vale a dire poco più d'un mese dopo la loro espulsione, che fu al dì 9 luglio, operata in gran parte dagli insorgenti Aretini, e dal nome degli Austriaci, che ancor non v'erano, e più che tutto dall'innata viltà di codesti conquistatori di città aperte. Nel corrente dell'anno studiai a oncia a oncia quasi tutto il Pentateuco in greco, in latino, in italiano e in ebraico. Così studiai i primi 15 libri dell'Iliade e di nuovo tutto Pindaro. Del resto non ho fatto nulla se non che ricopiare le due *Alcesti* e correggerle alla meglio, ma non stanno bene ancora; perchè io era troppo disturbato. Ai versi lirici si è posto freno per sempre: e soli alcuni epigrammi ho fatto di contrabbando, dei quali solamente due o tre ne ho scritti e gli altri me gli sono scordati. Verso il dicembre poi permisi a un libraiuccio di stampare alcuni sonetti ed epigrammi del *Misogallo*, senza apporvi il mio nome, e intitolai quella raccoltina *Contravveleno Poetico*. (2 aprile 1800.) E per vieppiù progredire nella lingua greca ho abbaiato ad alta voce, e senza quasi niente intenderne, tutto il Proclo sul Timèo di Platone, e tutto il primo tomo di Galeno e tutto Tucidide, e imparati a mente molti versi d'Omero, di Pindaro, di Anacreonte: d'Eschilo e di Sofocle alcuni.

1800. Firenze.

Cap. 30. Seconda invasione dei Francesi in Firenze: ultima frenesia entratami per forza in capo di scriver delle commedie. Sei ideate ad un parto.

Fatto nulla quasi; ma ideate, e abbozzato lo schizzo di sei commedie nel mese di settembre, tutte e sei a un parto. Se poi le saprò e potrò effettuare si vedrà; ma ne dubito. Del resto abbaiato al solito il greco; Tucidide intero per la terza

volta; il 2° tomo di Galeno, gli oratori Greci di Stefano ed altri di prosa. Astenutomi affatto dai lirici versi, meno qualche epigrammuccio fattosi fare per forza. Il dì 15 ottobre ricadde Firenze nella schiavitù dei Francesi, e vi sta tuttavia. Gli studi al solito. Lunedì e martedì la Bibbia, mercoledì e giovedì Omero, di cui ho finito l'Iliade, a oncia a oncia in due anni. Venerdì e sabato Eschilo, e la domenica Pindaro per la 4ª volta. Il tutto con ostinazione molta e frutto pochissimo, stante la natura del suolo omai vecchiotto e spossato. Corretto e copiato mezzo il *Filottète*. (Dì 5 luglio 1801.)

1801. Firenze.

Cap. 31. Salute molto alterata d'anno in anno. Onde affrettandomi a stendere le sei commedie, notabilmente la peggioro.

Studii al solito. Versi punti. Dal luglio a tutto ottobre scritte in prosa tutte sei le commedie ideate l'anno prima; e ciò con tanta ostinazione, ardore frenetico e fatica che nel settembre, non avendo ancora finita la 5ª, mi ammalai gravemente, avendo la podagra al petto che mi fece anche sputare un poco di sangue: avviso che mi dovessi spicciare poi a metterle in versi per poterle pure finire, se lo meritassero. Copiato tutti i *Persiani* d'Eschilo, con la versione, e finito il *Filottète* di Sofocle, la traduzione. (Dì 4 dicembre 1802.)

1802. Firenze.

Cap. 32. Rivedo l'Abate di Caluso, che mi ritrova malato in Firenze. Guarito appena, con tanta più ostinazione e fretta mi pongo a verseggiare le sei commedie d'un fiato.

Studii al solito. Versi punti. Dal luglio a mezzo dicembre, verseggiate le sei commedie; interrotto al solito, come l'anno prima, da una malattia in settembre che mi tenne inoperoso per delle settimane; ma invece di gotta al petto furono fignoli per tutto il corpo, ed uno così mostruoso nella gamba, ficcatosi fra la noce esterna ed il tendine, che fu la più dolorosa cosa che io soffrissi fino a quell'epoca della vita mia. E per l'appunto era da me l'ottimo amico abate di Caluso, venu-

tomi a vedere per un mesetto scarso; ma atteso questo mio male, poco ebbi campo a godere della utilissima e dotta sua compagnia. Egli lesse in questo soggiorno le mie quattro traduzioni dal greco, tutte le satire, una commedia di Terenzio e degli squarci del mio Virgilio, e me ne parve contento; ma io non lo sono ancora; e tutte le ricopierò emendandole, s' io campo, o se no le emenderà Vulcano per me. Fino a tutto l' aprile continuai, e finii di copiare le *Rane* di Aristofane colla versione. (Dì 6 1803.)

1803. [1]

[1] Queste memorie, che chiudono così, trovansi nel Ms. nº 10.

1749. A' 17 gennaio nacqui per mia disgrazia.

1750-57. In questi anni stetti colla madre mia rimaritata, da cui n'ebbi, come pur troppo si suole in Italia, una pessima educazione; *cioè pessima di negligenza.* [1]

1758. Nell' agosto di quest' anno fui messo dallo zio in Accademia.

1759. Gramatica.
1760. Umanità.
1761. Rettorica.
1762. Filosofia.
1763. Fisica.

In tutti questi anni stetti tra il terzo e secondo appartamento, dove fui quasi sempre malato e non imparai nulla.

1764. Legge. Nel 64 il 3 di maggio entrai nel primo appartamento, per la morte dello zio: ed abbandonato a me stesso corsi a piena carriera lo stradone dei vizi.

1766. Nel maggio del 66 entrai per mia disgrazia nelle truppe: a' 4 d' ottobre dell' istesso anno partii per Roma e Napoli.

1767-68. Nel 67 e 68 viaggiai in Francia, Inghilterra, Olanda e Svizzera e tornai ai 15 di ottobre.

1769. Nel 69, ai 22 di maggio, ripartii per la Germania.

1770. Viaggi in Danimarca, Svezia e Russia.

1771. Viaggi in Inghilterra, Olanda, Francia, Spagna e Portogallo.

1772. Ai 5 di maggio rimpatriai.

1773. A' primi di gennaio misi casa con lusso bestiale.

1774. Amori sciocchi e vili. A' primi di gennaio malattia grave. Febbraio lasciai le truppe: a mezzo maggio viaggetti in Toscana.

1775. Amori sciocchi e vili rotti a' 20 di febbraio. Amor di lettura cominciato in giugno, recita di *Cleopatra.* Al luglio viaggio a' monti.

1776. Amor per le lettere. All' aprile viaggio di sei mesi in Toscana.

[1] Parole aggiunte più tardi.

1777. Idem amor: viaggio in Toscana a' 4 di maggio: al novembre nuovo amor di donna, ma degno.
1778. Idem amor; donna e libri. Nel marzo donazion de' beni: rinunzia alla patria: vendita della casa: risoluzione di non ripatriarmi, se non cangia. — *Nell'83 ne rispondo che mai non cangerà: o ch' io non merito esser libero.*[1]
1780. Idem amore: forza di studio di lingua e forti speranze di gloria.
1781. Viaggio a Roma e Napoli, poi stabilito a Roma.
1782. Finite le 14 tragedie.
1783. Stampate le tragedie: viaggi e infelicità:
1784. e così l'85. Comprati in Inghilterra 14 cavalli: divezzandomi dallo studio e caduto in un mare di piccolezze e avvilito e guarito affatto dall' ozio e dalle cure servili.
1785-86. In fine, confinatomi in villa, ho ritrovato il mio animo di prima e le lettere e la gotta.
1787. Gran malattia in Alsazia.
1787-89. Lavorato come un asino alle diverse stampe: e principio del disinganno.[2]

[1] Parole aggiunte più tardi.
[2] L'autografo è nel Ms. n°. 13.

LETTERE.

LETTERE DI VITTORIO ALFIERI.

I.

Alla contessa Giulia Canale di Cumiana, nata Alfieri, a Torino.[1]

Firenze, 3 marzo 1778.

Carissima sorella.

Avendo io per esperienza provato che l'esser ricco non rende felice, e da lungo tempo avendo già risoluto di non pigliar moglie, non saprei a chi fare con maggior mia soddisfazione il dono di tutti i miei beni, che a voi, ch'ho sempre amata moltissimo, e che mi siete di sangue congiunta. Onde vi prego di badare agli articoli di questa mia lettera, affinchè non sia necessario che io ne replichi altra, e che a voi dia, non meno che a me stesso, fastidio.

Vi fo una donazione intera di tutti i miei beni stabili e ragioni, tanto d'Asti che di Monasterolo, a voi ed ai vostri figli, e da non potersi rivocar mai, sotto l'obbligo di questi pesi che or ora minutamente descrivo:

1° Darete a Francesco Elia, per i suoi lunghi servigj prestati da 30 anni alla casa nostra, l'annua pensione di lire mille; e queste non solo a lui mentre vive, ma anche per tutta la vita a'suoi figli maschi, in ragione di lire cinquecento caduno l'anno;

2° Al mio cameriere Domenico Percivalle l'annua pensione di lire trecento a vita;

3° Al servitore Paolo Cerutti l'annua pensione di lire cento a vita;

4° Alle due nostre sorelle maritate, la Cavoretta e la Val-

[1] Pubblicata la prima volta dal cav. Luigi Cibrario, *Lettere inedite di Principi e d'Uomini illustri*. Torino, Alliana, 1828. [*Ed.*]

digi, l'annua pensione di lire 800 caduna a vita; ed all'ultima lire mille l'anno, però quando sarà maritata: e queste mi farete grazia di pagarle sempre in mano loro, e non de' loro mariti.

5° Quanto poi al mio sostentamento, mi riservo l'annua pensione di lire 6000 a vita; ma quest'articolo non si metterà nel contratto, perchè non voglio che sia obbligo a voi di darmele, ma resti totalmente ad arbitrio vostro il darmene la metà meno, se trovaste che fosse troppo, ed anche niente affatto, se così vi piacesse, volendo dalla vostra carità ed amor fraterno ritrarre il mio necessario, non dalle leggi: onde questa resterà cosa intesa soltanto fra noi due.

Ecco quanto mi occorre per ora di dirvi: dei quattro articoli primi, ne farete ritrar copia, ed inserire nel contratto legale, che farete distendere secondo le formole necessarie, e me lo manderete affinchè lo sottoscriva.

Quanto ai mobili di casa, scrivo ad Elia per questo istesso corriere di venderli tutti; onde lo lascerete fare; e prego anzi il conte di Cumiana di voler vedere con il detto Elia cosa sarà più utile, il venderli all'incanto, o altrimenti. Il danaro ricavatone resterà presso del detto Elia, ed io indicherò poi l'uso che se ne dee fare.

Quanto alla casa, sarà in arbitrio vostro, o di disfare il contratto con casa Lavilla se vogliono, o di sublocarla, come vorrete, o di andarci a stare, perchè io, al mio ritorno, mi riservo di trovarne una più conveniente al mio pensare.

E di tutto quanto vi scrivo, vi prego, e se in questa occasione comandare vi posso, vi comando, di non metterne in dubbio una sola sillaba, di non riscrivere o vacillare, perchè questo in me è un pensiere maturato già da molti anni, e non fo risoluzioni per mutarle. Mandatemi a posta corrente il contratto a firmare, e non resta altro a farsi.

La pensione alle due sorelle comincierà dal primo dell'anno venturo: perchè, siccome vi sarà qualche listarella da pagare, per quest'anno non vi voglio gravare di più: ma quella d'Elia e degli altri cominceranno subito: ed il detto Elia, oltre ciò, seguiterà a esser pagato com'è adesso, finchè abbia finito tutti i miei affari e trovato un padrone a suo modo,

seppure vuol tornar a servire, o dell' amministrazione sua dacchè sono partito, come dei mobili, non renderà conto che a me.

Vi prego di serbar la lettera, e di non scordarvi di veruna cosa. Addio. Salutate ed abbracciate la sorella, e contino, ed il vostro marito. E vi ridico di nuovo di non mancare di mandarmi il contratto, e senza replica. Addio.

II.

Alla contessa Giulia Canale di Cumiana, nata Alfieri, a Torino.[1]

Firenze, 16 marzo 1778.

Sorella carissima.

Ho ricevuto la vostra lettera; e per questo corriere è impossibile che l' instrumento sia pronto per potervelo mandare, ma per il prossimo lo riceverete con le seguenti mutazioni, che mi parvero necessarie, e di cui v' addurrò le ragioni:

1ª Che, malgrado mio, mi trovo obbligato d' inserire nel contratto l' articolo della mia pensione, non perchè quanto a voi ed al vostro marito non mi basti la sola vostra parola, ma perchè i legali qui m' han fatto riflettere, che, in caso di disgrazia, i vostri figli, non mi conoscendo quasi e non m' avendo nissuna obbligazione, e non essendo tenuti a niente, mi potrebbero, senza esser disapprovati da nessuna legge, lasciare anche, se volessero, mendico;

2ª Che la suddetta pensione in vece di lire sei mila, sarà di nove mila, perchè m' hanno scritto che voi vi mostrate oltre modo afflitta, e diceste che io m' era riserbato troppo poco; ondo per non darvi questo dispiacere piglierò la metà più; ma, se vivendo, come penso, me n' avanzerà, potete esser certa ch' alla morte mia i vostri figli avranno sempre tutto quello che mi resterà;

3ª Che avendo riflettuto che c' è delle liste da pagare, e che per quest' anno non vi sarebbe che di noja l' entrare

[1] Cibrario, *Lettere*, ec. [*Ed.*]

al possesso de' miei beni; per risparmiarvi ogni seccatura, la donazione comincerà a mettervi al possesso dal primo del 79; ed io intanto in quest'anno pagherò ogni cosa, e vi consegnerò il patrimonio spiccio d'ogni cosa, onde tutto quello che scade nel corrente di quest'anno sarà mio, e quello che scade dal primo gennaio in là, vostro per sempre.

Penso, per vostra regola, di mettervi qui un ristretto della mia Entrata, il più giusto ed esatto che mi sarà possibile.

Affittavoli d'Asti, pagano in tutto e senza nessun peso. . . . . L. 14420

Per altri beni, case ec., di cui rende conto l'agente Forno, e boschi da taglio, il caricamento ordinario suol essere di circa sei mila lire; dalle quali deducendo taglie, riparazioni, stipendii, la pensione della Madre, ne suol rimanere franche circa due mila cinquecento. . . . . » 2500

Ma sarà vostra cura, o di vostro marito, di badarci più che non ho fatto io, e c'è molto da migliorare.

I beni di Monasterolo sono affittati lire sei mila cinquecento, ma deducendo le taglie e le spese, resteranno. . . . . » 5000

Totale L. 21,920

I pesi da me addossativi saranno per ora lire dodici mila, e quando sarà maritata Maria, tredici mila; inoltre mille trecento lire alla Religione, e lire quattrocento al signor Vernex per un censo. E questo farà in tutto. . . . . L. 14,700

Tutti questi affittamenti sono suscettibili d'accrescimento, e le cose sono nello stato in cui devono essere i beni d'un padrone che non se n'intende, e che non ci ha mai badato.

Del resto, io non ho punto rinunziato a tornare a Torino, e ci tornerò sicuramente, e non ho avuto in questo affare altra intenzione che di spicciarmi da' dettagli nojosi; di riformare un fasto inutile e mettermi nell'impossibilità di poter pigliar moglie.

Benchè a voi non resti per ora gran cosa, mi pare d'aver fatto le parti da buon parente, avendo voi dopo me la più gran parte, poi le sorelle, poi Elia, al quale io ho grandissime obbligazioni, e che ne ha più bisogno di voi altre.

Salutate caramente il vostro marito, vogliatemi bene. Addio.

PS. Se aveste qualche difficoltà a quanto io dico, qualunque ella sia, fatemela sapere a posta corrente, affinchè se posso rimediarvi, io lo faccia subito prima di spedirvi l'instrumento.

III.

A N. N.[1]

Firenze, 8 luglio 1778.

Ricever male una persona che mi ha reso un servizio, non voglio: ricever bene un individuo che, comunque sia, fa parte d'una nazione ch'io abborrisco, non posso. La generosità dunque di chi mi ha reso già un servizio esige ch'egli me ne presti un secondo, e lasciando tutto il torto dalla parte mia egli mi dispensi anco dal riceverlo. Non mi dispenso io però dalla gratitudine; e dove che io vaglio a servirlo, son pronto a farlo.

VITTORIO ALFIERI.

IV.

A Girolamo Tiraboschi, a Modena.[2]

Pisa, 18 giugno 1783.

Ho ricevuto con molto piacere la sua cortese e acuta lettera, in cui si compiace ella dirmi brevemente il suo parare sulle mie tragedie. E quanto alle due cose ch'ella rileva principalmente, scarsezza di personaggi, e troppo uniforme energia di stile, le dirò, che in parte ella può aver benissimo ragione, ma che le cagioni per cui l'ho fatto sono queste:

[1] A Mompellieri. [*Ed*]

[2] Edita nell'*Indicatore Modenese*: l'originale è nella Biblioteca Estense. [*Ed*]

Non ho voluto introdurre nell' azione più personaggi di quelli che erano veramente attori, cioè necessarii, appassionati e concludenti; perchè ogni scena e verso e parola pronunziata da chi non è tale, dee necessariamente raffreddare e non poco l' animo di chi ascolta, bramoso e impaziente di vedere il fine della ordita tela. Mi si dirà che pure ci vuole riposo alla continua attenzione, mezze tinte e ombre nel quadro. Ma mi pare che il riposo all' attenzione si debba cercare nella cosa stessa, non fuori di essa: onde nei pochi personaggi l' uditore ha riposo ogni qual volta si trovano essi in situazione meno agitata e calda; e ciò necessariamente accade nel corso dei cinque atti, e più d' una volta, e più forse che non si vorrebbe. Per far l' ombra di un quadro epico o tragico, il valente pittore non v' introduce già dei personaggi inutili, ma coll' atteggiare i necessarii più o men caldamente ottiene ombra e varietà, senza fastidire e affaticar l' occhio e la mente con oggetti non necessarii. Ed io credo che nelle arti la parola *non necessario*, nel suo mero significato, esistere non possa, perchè tutto quello che non aggiugne, toglie.

L' altra ragione per cui ho voluto solamente i personaggi necessarii, e potendo ho anche fatto a meno di que' capitani di guardie, o messi, o altri simili, la cui parte potrebbe e dovrebbe non eccedere due o tre versi, si è perchè tal brevissima parte vien sempre affidata ai peggiori attori; e in Italia, finora, i peggiori fra i pessimi (chè altra scelta non vi ha) sono una cosa tale, che l' aprir bocca soltanto e far ridere è lo stesso. Onde potendo pure, come mi pare aver fatto, tirare innanzi senza essi con verisimiglianza l' azione, l' ho preferito così.

Circa l' uniformità d' energia, se è troppa è difetto: ma credo che venga molto giustificata dalla scarsezza stessa dei personaggi. Prima, perchè essendo pochi, la tragedia viene a essere molto più breve, e nella brevità scema il difetto dell' uniformità: poi, perchè essendo pochi, e tutti dignitosi, figli, mogli, fratelli di re, o re, non disconviene a nessuno di essi, serbando però la tinta del loro carattere, il parlar breve, nobile e vibrato, dalle quali tre cose si conseguisce, credo, l' energia. Clitennestra ed Elettra, figlia e consorte di

Agamennone, perchè parleranno meno altamente e fortemente di lui? Egisto, figlio di Tieste, perchè terrà diverso linguaggio dagli altri? questo dico per esempio di uniformità d'energia da personaggio a personaggio. Quanto all'uniformità d'ogni attore in sè stesso, la credo parte importante della perfezion del carattere. Purtroppo, il personaggio dovrà dire nel corso della tragedia tante e tante cose, che per sè stesse non saranno nè sublimi, nè forti, che non mi pare che si corra pericolo mai di troppa energia, essendo bene spesso ufficio della necessaria trivialità delle cose il togliere all'espressioni l'uniformità della forza. E da uno, chiunque che lungamente parli, quando non siano sforzate e false le idee, è sempre variata e temprata di tempo in tempo la forza del dire dalla non forza delle cose, che dovrà pur dire, onde le tinte e mezze tinte, e ogni degradazione di esse si generano da sè, nè v'è mai pericolo che chi ascolta sia troppo fortemente scosso, ma bensì che abbastanza non lo sia.

Questo è quello che mi ha indotto a far come ho fatto. La ringrazio però moltissimo d'avermi anche fatto riflettere a queste due parole, a cui pure baderò nel fare la seconda edizione che sto preparando; e della quale mi farò un pregio di subito mandare copia sì a Lei che agli altri mancanti del primo volume, il quale, non so perchè seguisse tal disparità, non è possibile di ritrovar più. Mi riserberò dunque a nuovamente ringraziarla, e ripregarla del suo parere nelle emendazioni di esse, quando mi darò l'onore di presentargliene questa nuova edizione.

Intanto colla maggiore stima mi raffermo ec.

V.

Al marchese Albergati Capacelli, a Bologna. [1]

Milano, 5 luglio 1783.

Signor marchese stimatissimo.

Ho ricevuto qui al mio arrivo la di lei compitissima lettera, entrovi la elegante e facile traduzione dei versi inglesi,

[1] Gli originali delle lettere al Capacelli sono nella Biblioteca di Parma. [Ed]

da cui ho rilevato due cose, ch' ella possede molto bene la lingua inglese, e l' arte di far con prestezza dei be' versi italiani: ed il presto non lo argomento già dai versi, che pur sono elaborati, bensì dalla data della di lei lettera, che non è che del giorno susseguente a quello ove le inviai il foglio. Certo, l' Abate Taruffi avrà gradito assai d' aver a contendere con un così degno rivale; così io mi sono anche un po' insuperbito in veder tante brave penne occupate a parlar delle mie povere cose. Signor marchese, la prego d' ossequiare per parte mia la di lei signora consorte, e ringraziarla della compiacenza con cui ha voluto prestar udienza due ore alle mie chiacchiere.

Sarà una delle principali ragioni per ripassare a Bologna, il vivo desiderio che ho di rinnovare sì all' uno che all' altra i più sinceri contrassegni di stima e d' ossequio, con cui mi raffermo ec.

VI.

A Giambattista Bodoni, a Parma. [1]

Siena, 31 agosto 1783.

Signor Bodoni stimatissimo.

Io passai di volo a Parma, sarà ben un mese, perchè l' essermi trattenuto a Milano più che non credeva, e l' esser anche andato a Torino, mi consumò più tempo ch' io non m' era prefisso. Mi dolse molto di non vedere il signor Bodoni: lasciai però una lettera per il Padre Paciaudi con un libro per la signora marchesa Malaspina. Di questo non ho avuto mai riscontro: onde prego lei di sapere dal detto Padre Paciaudi, se gli fu rimesso. So che le lettere gravano il Padre Paciaudi, onde non lo voglio tediare direttamente. Io son qui da un mese, ed ogni giorno maledico d' essere nelle mani di stampatore così inetto come questo, che non le servirebbe a lei per spazzare la sua stamperia; ma che vuol ella? questo è destino. Tra 15 giorni sarà stampato il secondo volume; e s' ella me lo permette, gliene spedirò al suo indirizzo 15 copie; di cui

[1] L' originale è nella Biblioteca di Parma [*Ed.*]

ella prenderà una per sè, una all'amatissimo Padre Paciaudi, una al conte Rezzonico, una alla Malaspina, una al signor Mazza, ed una al signor conte di Flavigny, per cui ci sarà anche il primo, che non ha avuto. Le rimanenti 9 la pregherò di darle a un libraio di costà a vendersi: il prezzo è di 6 paoli. Se ella vuol caricarsi di questa nojosa commissione, mi farà un singolare piacere; quando no, mi favorisca l'indirizzo di qualche librajo, ed io glieli spedirò. Chiunque se ne assume l'impegno, riceverà poi lettera d'avviso, e saprà se il porto è pagato, o se è da pagarsi. Se da pagarsi, si riterrà sul provento dei libri: e se non si vendono i libri in un mese, si rimanderanno a Torino, e mi s'avviserà delle spese, ch'io le rimborserò a posta corrente. Non è necessario ch'io raccomandi a lei di aver cura moltissimo del nostro Padre Paciaudi: pure, per l'affetto ch'io ho per quell'ottimo vecchio, non posso a meno di rammentarglielo; e massime nel cominciar dei freddi, di non lo lasciare applicar troppo. Vorrei per l'onor di Parma, e nostro, che quell'uomo durasse eterno. La me lo saluti tanto, e poi tanto, e poi tanto. E gli dica che, finita questa stampa, io ripasserò di Parma, e mi ci tratterrò per goder della sua amabile compagnia.

I morsi in vero non acuti, ma spessi, che mi sono stati dati da varj Giornalisti, Corrieri enciclopedici, e altri foglietti, non m'hanno per verità toccato l'osso; ma pure m'han fatto far prova se io saprei mordere bisognando. Senta un po' questi pochi epigrammi in difesa mia.

I.

Pedanti, pedanti,
Che fate poi?
Ansanti, sudanti,
Siam dietro a voi.

II.

Mi trovan duro;
Anch' io lo so:
Pensar li fo.
Trovanmi oscuro?
Chiara chi fa
Qui Libertà?

III.

Toscani, all' armi;
Addosso ai carmi
D' uom, che non nacque
D' Arno sull' acque.
Penna, e cervello;
D' inchiostro c' è,
Ma sbiadatello
Più che nol dè.
Su via, che dite?
Non li capite?
Vi pajon strani?
Saran Toscani.
Son duri,
Impuri,
Disaccentati....
Non son cantati.
Irti, stentati....
Saran pensati.

IV.

Dare, e tor ciò che non s' ha,
È una nuova abilità.
Chi dà fama?
I Giornalisti.
Chi diffama?
I Giornalisti.
Chi s' infama?
I Giornalisti.
Ma, chi sfama
I Giornalisti?
Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi.[1]

La prego di far sentire questi epigrammi al conte Rez-

[1] Questi epigrammi furono stampati con le satire. La Biblioteca di Parma conserva l'esemplare del *Panegirico di Plinio a Trajano*, stampato dal Didot, che l'A. mandò in dono al Bodoni aggiungendo questi versi:

AL CHIARISSIMO SIGNOR G.-B. BODONI.

Questa, egregio Bodon, che invan si attenta
Di pareggiar tue miniate stampe;
Questa, più ch' altra, il tuo primato ostenta. [*Ed.*]

zonico, e sapermene dire quel che ne pensa; e gli faccia a un tempo stesso delle doglianze per parte mia, del non avermi voluto nè scrivere, nè dire il parer suo sulle tragedie. Se glielo dimando, può credere che lo stimo; e se glielo domando, è per cercarne lumi; di cui un letterato del suo merito non dev'essere avaro con chi desidera ardentemente di far bene, come a me pare di desiderarlo. Stia bene; e si ricordi alcuna volta di me. Son tutto suo.

VII.

Al marchese Albergati Capacelli, a Bologna.

Siena, 4 settembre 1783.

Signor marchese stimatissimo.

Non essendo io nel mio ritorno in Toscana passato più di Bologna, non ho potuto mantener la mia parola datale di rivederla, signor marchese gentilissimo, nella sua bella villa di Zolla; ed assai me ne rincrebbe: ma però non mi scordo io già delle tante gentilezze da lei usatemi; e quando che sia, spero di potergliene altra volta contestare a viva voce la mia sincera riconoscenza. Ella riceverà dentro settembre, spero, per via del signor canonico Monti, un esemplare del secondo volume delle mie Tragedie: la prego d'aggradirlo, se non per il libro, almeno per l'autore, che si professa tutto suo: e supplicandola di porgere i miei ossequii alla sua signora consorte, mi raffermo ec.

PS. Mi era scordato di dirle che abbiamo qui in Siena il Zacchiroli, che fa il suo solito ufficio di sparlar delle persone dietro, e lodarle in faccia. Corre per Siena de' sonetti suoi e delle lettere francesi e dei dialoghi, in cui egli mi canzona sulle mie tragedie. Io, per dir il vero, non me ne do gran fastidio; tuttavia, per dar segno di vita gli ho lasciato andar tre versetti soli, chè mi par non meriti di più, se pure egli merita tanto. Veda un po', signor marchese carissimo, s'io l'ho definito in questo epigrammetto:

Fosco, losco, e non Tosco,
Ben ti conosco:
Se avessi pane, non avresti tosco.

VIII.

Al marchese Albergati Capacelli, a Bologna.

Siena, 18 settembre 1783.

Signor marchese stimatissimo.

Ho ricevuto la sua amorevolissima lettera, ed in risposta le fo sapere che il canonico Antonio Monti è quello che le farà pervenire il mio libro, il quale già è stato spedito a Bologna. Con sommo mio rincrescimento (che la nota dei suoi teatrali divertimenti m'ha anche accresciuto) vedo che non potrò assolutamente per quest'autunno rifarle un'altra visita, stante che verso il 10 al più tardi d'ottobre son costretto a portarmi per un mio affare a Londra; e per sollecitare il ritorno anderò per la più breve di Pisa, Lerici, Antibo e Parigi. Credo che il signor marchese sia in particolar conoscenza col nostro signor Goldoni, e con M. Mercier, celebre autore: ella mi farebbe una grazia singolare se volesse darmi due versi per ciascheduno di questi due celebri personaggi, ch'io mi spiro di conoscere: e son certo, che un mezzo più opportuno per esserne cortesemente accolto non lo posso trovare, che di esser loro indirizzato da persona come lei. Intanto se in altro posso obbedirla da quelle parti, ella mi comandi, e faccia sempre conto di avere in me un suo buon servitore, ed amico. Pregandola di rassegnare i miei ossequii alla signora marchesa, mi raffermo con tutto il rispetto.

IX.

Al signor Agostino Martini, a Siena. [1]

Colmar, 17 settembre 1784.

Signor Agostino stimatissimo.

Non ho parole per esprimerle la sorpresa e il dolore che mi cagionò la sua lettera de' 3 settembre. Di lei ho più volte

[1] L'autografo è presso Giulio Piatti fiorentino. [*Ed.*]

udito far menzione dal povero signor Francesco,[1] e questo mi basta perchè io concepisca per la sua persona stima ed affetto. Non so ancora se io mi sentirò il coraggio di riveder codesti luoghi, dopo una così dolorosa perdita; pure mi sarà forza almeno di passarci per rendermi a Roma; e a ogni modo io vedrò lei, e la prego intanto di custodire o presso di sè, o presso del cavalier Bianchi, tutte le mie carte e libri, e massime quattro piccoli involtini di carte sigillate che si trovavano nell'armadio della camera del letto rosso che dà in istrada al piano dove io alloggiava. Il di più delle cose e libri miei, Giovannino Alberti, mio cuoco, le conosce, e le potrà facilmente discernere dalle non mie, e di questo non ho il minimo pensiero. Io non potrò essere costà che nel corrente del prossimo mese; la prego intanto, se dall'amico comune le è stata consegnata una lettera di credito mia intitolata al Fenzi banchiere di Firenze, di serbarla presso sè; e se con essa vi erano due firme mie per esigere una 100 zecchini dal suddetto Fenzi sotto il dì 10 settembre, e altra per 150 zecchini sotto il dì 10 ottobre, la prego di darle corso a Firenze, e farle esigere, e consegnare con ricevuta i suddetti danari a Giovannino Alberti mio cuoco. Dove queste firme e lettera non le fossero capitate alle mani, non c'è mal nessuno, ed ella o il signor cavalier Mario faranno ricapitare questa lettera qui annessa al Fenzi in Firenze, il quale farà pagare i suddetti danari.

Appunto mentre io le stava scrivendo questa, ricevo l'altra sua de' 6 con entrovi quella della signora Teresina Mocenni; la ringrazio assai, ma assai, delle sue graziosissime offerte, e riconosco sempre più l'impronta dell'amico comune, di cui non posso nè parlare nè pensare senza dare in ismanie; ma calmando il primo dolore, spero di serbare nella memoria così caldamente impressa la bontà del suo cuore, l'altezza dell'animo suo, che, se io nulla vaglio, lo farò conoscere e desiderare dal mondo, che davvero non era degno di lui. La ringrazio dunque di vero cuore di tutte le brighe da lei datesi per me, e di quelle preventivamente ch'ella si potrà dare di qui al mio arrivo, e la prego di rispondermi ancora a questo stesso indirizzo una volta, chè sarò in tempo

[1] Gori Gandellini. [*Ed.*]

a ricevere la sua lettera, perchè sarò qui sin circa il dì 12 ottobre; ma dopo tal tempo sarò per istrada, e la lettera si smarrirebbe. Le rinnovo ringraziamenti, e proteste di vero cuore d'essere ec.

X.

Ad una illustre Veneta dimorante in Pisa. [1]

Pisa, 1785.

Ringrazio distintamente dell'attenzione l'amabilissima signora, e le trasmetto per la stessa via ad un tempo la copia del promesso libretto. Era veramente intenzion mia di presentarglielo questa sera, ma siccome ella non ci sarà, glielo invio, sperando poi di ritrovarla in fiera, o all'altro concerto, a cui oggi mi pare d'esser meglio disposto che non era jeri. Son tutto suo.

XI.

Alla stessa.

Pisa, 1785.

Scrivere per affliggerla non ho il coraggio, nè la durezza; per ingannarla non ho la viltà; per consolarla e per lusingarla, poco mi amerebbe e meno mi stimerebbe ella stessa se io lo potessi fare. Che le posso dunque io dir altro, se non che da sei anni in qua ella è la donna sola ch'io sia stato costretto a fuggire, e che m'abbia lasciato sorgere il pensiero ch'altra donna esistesse al mondo che la mia? Ogni mia espressione oltre questa le parrà, e sarebbe insipida e fredda e nojosa per lei. Finisco dunque con assicurarla ch'io non confondo lei con nessun'altra donna, e che mi rimarrà bene in capo sempre la rara serie delle sue amabili qualità. La vedrò al teatro; ma dovendo io partir domattina per tempo, non ci potrò stare tardissimo, stante che da due notti quasi non dormo per il gran romore che c'è in questa maledetta locanda. Se non al teatro, la vedrò prima al caffè; cercherò, insomma, di lei, e sarà pensier mio il trovarla.

[1] Questi quattro viglietti furono pubblicati la prima volta da Quirico Viviani in una Strenna milanese, *L'Iride*. [*Ed.*]

XII.

Alla stessa.

Pisa, 1785.

Sarò oggi verso le 23 a farle la mia corte. Non ho niente patito della bene impiegata notte; mi spiace assai dell' inquietudine sua. Vorrei potergliela togliere, e ad un tempo stesso non ingannare nessuno. Che non posso io dire che non sappia meglio di me? Il destino vuole accusarmi di queste cose, non altro; se io avessi conosciuto lei prima, non cadrebbe dubbio nessuno nell' animo mio. Ma io non sono nè di facile nè di leggiera impressione; le cose o mi vanno all' osso, o non mi toccano. L' onesto procedere vuole dunque assolutamente ch' io m' allontani, e che dia così a lei il maggior segno di vivo sentimento ch' io le possa dare nelle mie circostanze presenti. Siccome quello che le potessi dire la tedierebbe, porterò qualche cosa da leggere, se ciò può ingannare meglio il tempo; ma farò però tutto quello che a lei più piacerà.

XIII.

Alla stessa.

Pisa, 7 marzo 1785.

Alla lettera sua brevissima risponderò breve, credendole far cosa grata non più indugiarla a leggere che allo scrivere. Se ella ha gradito il dono del mio libro, me ne va a grado d' averglielo mandato; e se anche mandato non gliel' avessi, spero che ella mai perciò non avrebbe creduto ch' io mi fossi potuto scordare di lei; ma che bensì non m' ardiva d' inquietar lei col ritornarle in mente una persona, di cui ella forse non era troppo contenta. L' indiscrezion mia m' è tornata a profitto, poich' ella non si è offesa del dono, e ne ho io ricevuto in contraccambio il gentilissimo suo foglio. Mi permetta dunque di protestarmele suo sincerissimo ammiratore ed amico.

XIV.

Al conte Ludovico Savioli, a Bologna. [1]

Pisa, 7 marzo 1785.

Stimatissimo signor Conte.

Niuna lode mai potea lusingarmi maggiormente della sua; onde la di lei cortesissima lettera è stata per me un dei più dolci premj che io abbia finora raccolto dalle mie fatiche. E da persona che con tanto giudizio e discernimento lodar sa, non men caro ed in pregio tengo l'esserne, benchè alla sfuggita, biasimato: anzi, se di alcuna cosa mi dolgo, si è di esserlo stato troppo brevemente. Ciò che Ella mi dice che la *Merope* è meno ingombra di oscurità di modi, lo attribuisco all'esser quella scritta dopo le altre; e col far più, si deve far meglio. Ma si quella, che le altre tutte, già da gran tempo son ritornate alla lima, e spero in altra edizione (se la meriteranno) di produrle alquanto migliorate. Ed in ciò fare so benissimo che anche la vita poco spazio sarà; poichè son convinto oramai che il far bene, e contentarsi interamente, e soddisfare chi ha fino senso, sono cose che a pochi toccano per avventura: ed a cui ogni tempo è poco. Gradirò moltissimo la sua Storia Patria di cui finora solamente per fama ho notizia; e gliel'avrei arditamente richiesta nel farle rimettere il mio libro, se non mi fosse, in ciò fare, sembrato di praticare, direi così, una usura letteraria; ma con sommo piacere ne accetto la sua gentilissima offerta: e se Ella vuol compiacersi di rimetterne alla signora contessa d'Albany la copia, codesta signora me la farà capitare sicuramente alle mani. Frattanto mi do l'onore di protestarmi colla più rispettosa stima ed ossequiosa amicizia ec.

[1] Stampata nel 1850 a Spoleto: *Lettere inedite d'illustri Italiani.* L'originale è nella Libreria Guzzoni. [*Ed.*]

XV.

Al conte Firmian, Governatore della Lombardia, a Milano.[1]

Pisa, 24 marzo 1785.

Eccellenza.

Ho ricevuto la cortese lettera che Vostra Eccellenza si è degnata scrivermi, da cui vedo che il terzo tomo delle mie tragedie presentatole in nome mio è stato gradito dall'Eccellenza Vostra. Nessuna prova più lusinghevole ne poteva io ricevere di quella; e si delle rimanenti mie tragedie, che d'altre opere, dove le giudicassi degne del pubblico e di Lei, non mancherò certamente di farne omaggio a Vostra Eccellenza, di cui intanto passo a rassegnarmi colla maggior stima ed ossequioso rispetto,

devotissimo ed obbligatissimo servo
VITTORIO ALFIERI.

XVI.

A Melchior Cesarotti, a Padova.[2]

Pisa, 30 marzo 1785.

Signor padron mio stimatissimo.

Il gentilissimo suo foglio, in cui ella mi parla delle mie tre ultime tragedie, mi ha fatto sommo piacere; e più ne aspetto da quello ch'ella mi promette in appresso, in cui ragionerà a lungo su esse. Senza insuperbirmi per le lodi ottenute da Lei, avrò doppiamente caro il biasimo; in tanto che, da chi lodar sa con discernimento, non si può aspettar censura che non sia di profonde e savie ragioni munita, e quindi utilissima e divina per chi scrivendo ha vera ardentissima voglia di far bene per quanto è nell'uomo. Tale mi credo io d'essere; ma forse m'inganno: ma tale certamente so esser Lei, e moltissimo ne gradirò il parere. Ho piacere intanto di

[1] L'originale è nell'I. Biblioteca di Vienna. [*Ed*]
[2] L'autografo è presso Giulio Piatti. [*Ed*]

combinare con lor signori, che molto stimo, sulla preferenza che mostrano dare al *Timoleone;* anch' io la preferisco al-l' altre: ma il grosso d' Italia per ora non può pensar così: il callo della servitù è troppo indurito, perchè tragedie di libertà possano penetrare nei cuori italiani, aperti solamente agli amori; ed anche molli e snervati. Non ho ricevuto quella sua lettera sulla Congiura de' Pazzi di cui Ella mi parla; del che sommamente mi dispiace; ma di quella tragedia spero, prima che si stampi, di poterne quando che sia riparlare a bocca con Lei; perchè certo, o uscendo o tornando in Italia, ripasserò di costà, ed Ella, e la loro dotta e piacevole adunanza non saranno certo i minori motivi della mia venuta. Intanto, riserbandomi a più scriverle in risposta poi dell' aspettato suo foglio, e pregandola de' miei ossequii al signor Sibiliato, e a cotesti altri suoi valent' uomini, mi raffermo ec.

XVII.

Al cavaliere Mario Bianchi, a Siena.[1]

Pisa, 8 luglio 1785.

Amico carissimo.

Grazie al cielo, qui è piovuto e piove tuttavia, talchè il tempo è moltissimo rinfrescato, e finora non mi posso dolere del caldo di Pisa: ed i giorni che è stato il più, l' ho sentito assai meno che in Firenze; c' è quel maestrale periodico, che non manca all' undici mattina, e rattempra maravigliosamento l' ardor del sole. La mattina e sera poi è freddo a dirittura, ed io non ho lasciato ancora mai l' abito di panno. Fo la mia solita vita, d' alzare alle 4, e godo moltissimo di quella vista di campagna al levar del sole; cosa, credo, che a Lei fuorchè per le coppiole[2] non succeda mai. Sto tuttavia sulle mosse per andar a Lucca, e a' Bagni, ma non mi so muovere, e credo che non c' anderò: neppure a Livorno ho il coraggio di andare, dove vorrei vedere quella nave del re: e noti cho ogni giorno fo 15 o 20 miglia a cavallo; ma torno a casa,

[1] L' originale è presso Giuseppe Nistri. [*Ed.*]

[2] Il Paretaio. Dicesi *coppiole* dall' accoppiarsi delle rete. [*Ed.*]

son uomo, o per dir meglio bestia di abitudine, e non la posso rompere se non col farmi violenza. Vorrei esser con loro, e non vorrei lasciare queste mie bestie, che sono insomma il mio unico sollievo, e ora che cavalco tante ore più, v' ho preso più affetto. Ce ne andiamo io e il cavaliere soletti la mattina, e poi la sera in biroccio; alcuna volta alla commedia, altre ai Bagni da quella Genovese malata, e fra giorno dormo assai, leggo poco, e correggo le tragedie: sono alla *Ottavia* seconda, e mi restano delle stampate quelle tre ultime sole. Penso spessissimo a Checco[1] nelle mie passeggiate mattutine, e dico: questo luogo gli piacerebbe, questa città, questo fiume; e poi piango, e poi leggo il Petrarca, che ho sempre in tasca; penso alla donna mia, e ripiango, e così tiro innanzi e desidero la morte, e mi spiace di non aver ragioni per darmela, e in quel mezzo di stato dolente e non disperato, ho l'anima morta e il cuore sepolto, e non riconosco me stesso. Tal sono, forse muterò, glielo farò sapere; mi gioverebbe e distrarrebbe assai la lor compagnia, ma non ho tanta forza da mettermi per strada. Stian sani loro; e la Teresina dovrebbe star bene ora. . . . . Si goda questo minimo bene fra tanti mali; e si riguardino la salute tutti e due. Son tutto loro.

XVIII.

Al cavaliere Ippolito Pindemonte.[2]

Parigi, 7 novembre 1789.

Per mezzo del signor Gentili, intimo del generale Depaoli, che riparte per costà, il cavalier Pipino[3] riceverà questo saggio di lindura tipografica, che può, a parer mio, rivaleggiare colle cose Bodoniane.

L'autore prega il cavalier Pipino di volerlo accettare come un debole omaggio dell'amicizia e gratitudine sua verso

[1] Francesco Gori Gandellini, morto nel 1784. [*Ed*]

[2] Pubblicata dal dott. Alessandro Torri in un libretto di *Lettere inedite*, stampato a Pisa nel 1850, per le Nozze Tassoni-Ridolfi. [*Ed*]

[3] Così chiamavano a quel tempo, per modo vezzeggiativo, il cavalier Pindemonte. [*Ed*]

di lui per i soccorsi prestatigli, nel soggiorno in Parigi, alla penosa impresa di queste maladette e penosissime stampe.

A rivederla dunque, caro signor cavaliere, in Londra nel prossimo marzo, se pure potremo sfuggire colla testa su le spalle di sotto a questa libertà inquisitoria e impiccante e spogliante ec. ec.

PS. La signora Contessa d'Albany, ch'è qui presente a questo mio deforme spaccio, lo saluta caramente.

XIX.

A Luigi Cerretti. [1]

Parigi, 12 ottobre 1788, *rue du Mont-Parnasse, n. 1. Faub. S. Germain.*

Padron mio stimatissimo.

La somma gentilezza con cui Ella mi ha sempre trattato, mi presta ardimento d'incomodarla, inviandole alcuni fogli di sottoscrizione per l'edizione delle mie tragedie, che si sta facendo in Parigi. Ella ne riceverà l'involto per mezzo di persona sicura; e la prego, ove Ella pur voglia darsi cotesta briga di procurarmi dei sottoscritti, di volersi poi compiacere, fra cinque, sei, o sette mesi, di rimandarmi per occasione parimente sicura cotesti fogli, quanti ne saranno stati mandati, o siano sottoscritti, o no; e di prevenire gli sottoscrittori che pensino poi, al tempo fissato a ciò nell'avviso, a far ritirare le loro copie da alcuno lor corrispondente in Parigi.

Una tal precauzione mi è necessario di prendere per antivenire alle cattive ristampe di Venezia. Le sarò dunque sommamente tenuto di tutto ciò; e ringraziandola preventivamente, e ripregandola di scusarmi di sì noioso incarico, mi raffermo ec.

[1] Edita nell'*Indicatore Modenese*. L'originale è nella Collezione Campori. [*Ed.*]

XX.

Al marchese Albergati Capacelli, a Venezia.

Parigi, 10 novembre 1789, *rue de Bourgogne, n. 11. Faub. S. Germain.*

Amico e padrone mio stimatissimo.

Ho aspettato a replicare al suo pregiatissimo foglio dei 2 agosto, per riscriverle dopo il suo ritorno in Venezia; e siccome ora presumo ch'Ella vi sia, mi do l'onore di dirle, che desidererei solamente ch'Ella si compiacesse di scrivermi il numero e i nomi dei sottoscrittori ch'Ella avrà trovati per le mie tragedie; senza rimandarmi altrimenti i fogli colle loro firme, secondo che ne l'avea pregata nella prima mia lettera. Avuti io i nomi di essi, penso di spedirne quel numero d'esemplari richiesti, e alcuni pochi più, tutti in balle, indirizzati costà al banchiere, *Gli Eredi di Benedetto Buratti*, che s'incaricherà di distribuire gli esemplari a ciascuno, e di riscuoterne il costo, e le spese di trasporto, e dogana; le quali, ripartite in molti, fra tutti verranno ad essere così assai minori. Onde Ella, signor conte stimatissimo, può tranquillare i sottoscriventi già fatti, e chiunque volesse divenir tale, che non si dovranno dare altro pensiero che di far cercare il loro esemplare e pagare il tutto al suddetto banchiere. Io spero di far l'invio delle balle al più tardi in gennaio prossimo, stante l'edizione sta per finirsi. Non ci ho risparmiato nè fatica, nè danari, nè noia; e spero ch'ella sia per piacerle assai quanto alla forma, caratteri, e correzione. Quanto poi al contenuto, ho fatto tutto quel ch'io poteva e sapeva per far meglio che la prima volta; con tutto ciò, non ne aspetto niente miglior riuscita: ma questa è la sorte di chi scrive, e massime in Italia: logorarsi il cervello per farsi canzonare. Non importa; a me basterà di potere piacere alle poche persone che venero e stimo, tra le quali Ella, signor marchese, è certamente dei primi. Aspettando dunque una di lei risposta per mia regola, mi raffermo ec.

XXI.

Al conte Lodovico Savioli, a Bologna. [1]

Parigi, 20 Novembre 1789, *rue de Bourgogne, n. 11. Faub. S. Germain.*

Signor conte padrone mio stimatissimo.

Sono tardo oltre il dovere a rispondere alla cortesissima sua dei 7 marzo, ed a ringraziarla della briga che ella si è compiaciuta di pigliarsi per me nel procacciarmi dei soscriventi. Le turbolenti novità occorse in questo paese da primavera in qua, il dubbio continuo in cui ho vissuto se vi potrei o no terminare questa edizione, e la voglia di potergliene dire qualche cosa di certo, son le cagioni che da un mese all'altro mi hanno fatto differire di scriverle. Ora che siamo sfuggiti, o che almeno abbiamo in prospettiva un poco più lontanetta la guerra civile, la fame, e il fallimento (che sono i tre precipizj intorno a cui chiunque abita in Parigi si vede aggirato), che mi pare di poter per certo sperare di veder terminata questa mia edizione dentro il prossimo dicembre, mi fo un pregio di parteciparglielo; e di dirle che in gennaio farò l'invio in Bologna delle 10 copie dei soscrittori da lei inviatimi nei fogli firmati. Ma siccome ogni balla sarà di 16 copie, per non fare delle spezzature, penso di spedire costà la balla intera, e non credo che sarà poi difficile, quando saranno arrivate, di trovare a collocare le 6 copie rimanenti. Ma di tutto questo non ardirò per certo di rinnovarne la briga allo stimatissimo mio signor conte Savioli, di cui già ho pur troppo abusato nella prima incumbenza. Siccome da varie città d'Italia mi veniva fatto obbiezione sul metodo che io proponeva del far cercar ciascuno la sua copia in Parigi, mi sono indotto ad inviarle io stesso per tutto, indirizzandole a un banchiere; ed in Bologna verranno all'indirizzo del signor Luigi Benazzi, il quale avrà cura di farle distribuire ai sottoscriventi, e di

[1] Edita in un opuscolo stampato a Spoleto, citato nella nota a pag. 390. [Ed.]

ritirarne il costo, e le spese di trasporto e dogana, le quali, ripartite così fra tutti, riusciranno assai minori per ciascheduno. E il predetto signor Luigi Benazzi sentirà parimente da lei se vi si è aggiunto alcun altro soscrivente dopo i sei fogli inviatimi, e a quelli pure distribuirà delle 6 copie rimanenti. Mi pare che in tal guisa sarà molto più commodo per tutti, e che questa via potrà indurre qualcuno più a volerle. Ella mi fa sperare il secondo volume de' suoi elegantissimi *Annali:* la pregherei d' indirizzarlo per qualche occasione a Torino al signor abate Tommaso di Caluso, segretario dell'Accademia delle Scienze, che poi me lo farà pervenire. La ringrazio preventivamente di un siffatto dono: e circa alle sue auree anacreontiche, mi sono indirizzato ad un amico del signor duca Nivernais che gli ha espressamente domandato se ne avesse tradotta alcuna; e gli fu risposto che tutte le avea lette e ammirate più volte, e che ad una sola si era posto intorno per tradurla ma che non era niente contento dell' esito; e che perciò la negava, dicendo che non si può rendere il suono della lira con la cornamusa: indicando con ciò l'ingrato stromento della lingua francese quando si deve far poesia. Se in altro potessi obbedirla in questo paese o in Londra, dove mi preparo di andare al prossimo aprile, mi comandi. Intanto mi do l' onore di essere colla maggiore stima ec.

XXII.

Al marchese Albergati Capacelli, a Venezia.

Parigi, 16 febbraio 1790, *rue de Bourgogne, N. 11. Faub. S. Germain.*

Signor marchese mio reveritissimo.

Replico alla sua carissima, col dirle che ho spedito giorni sono a Venezia 3 balle delle mie tragedie, ciascuna di 16 esemplari, onde 48 in tutto. Elle vengono indirizzate agli Eredi di Benedetto Buratti, banchiere costà a lei noto, a chi ho scritto di conferire con lei per la libera introduzione delle balle in Venezia, senza l' incontro delle pedanterie revisorie. Di questo la prego, come pure di far passare di quegli avvisi, di cui ho mandato in copia al Buratti, nei diversi luoghi dello

stato, come a Padova e in Istria e in Dalmazia e Ragusi ec. Ho dato al Buratti la nota di alcuni sottoscrittori, e istruzioni chiare e precise per le copie che gli rimarranno dopo serviti i sottoscrittori. Altro non mi resta, che a sperare per questa mia seconda fatica un esito men tristo che non ebbe la prima. Ora qualunque sia l'incontro, mi terrò compensato d'ogni cosa, se avrò la sorte di piacere a lei, signor marchese mio, che stimo ed amo moltissimo; e vedo dalla sua cortese lettera, ch'Ella si ricorda di me, e gradirebbe di rivedermi. Non lo desidero meno: amo l'Italia moltissimo, vi ho cinque o sei persone, che amo, e che m'amano; ma come si fa a scrivere il vero e star tranquilli in Italia? Con tutto ciò, se non a dimora, una scorsa certamente ce la darò costà, e sarà una delle principali cagioni il piacer di abbracciarla. Intanto sono tutto tutto suo.

XXIII.

Al marchese Albergati Capacelli, a Venezia.

Parigi, 13 aprile 1790, *rue de Bourgogne, N. 11. Faub. S. Germain.*

Stimatissimo signor marchese carissimo.

Con mio sommo dispiacere vedo dalla sua dello scorso mese (da me ricevuta ha due giorni) che le mie opere sono trattenute in Milano, perchè il signor Buratti ricusa di riceverle. C'è qualche equivoco in ciò, che certamente verrà chiarito dalli signori Fabre e Belli, banchieri di Torino, i quali s'erano specialmente incaricati di trattarne col signor Buratti; e il suddetto signor Fabre di Torino rimanendo tuttavia nell'istesso impegno, egli avrà cura o di persuadere il signor Buratti, o di cercare altri in Venezia, che alle stesse condizioni supplisca alle stesse incombenze. Pare da una parola del pregiatissimo signor marchese, che al signor Buratti possa aver dispiaciuto ch'io non gli abbia scritto mai su di ciò; ma si degni di riflettere, che l'affare dovendosi passare tra il signor Buratti e il signor Fabre, suo corrispondente in Torino, io non ci entravo per niente; e non ho scritto per ciò, persuadendomi che il Fabre compirebbe ad ogni convenienza,

e sapendo che nelle case di negozio non si amano le lettere inutili. Ma comunque sia, bastami per mia soddisfazione di non aver colpa nessuna del ritardo che ciò cagionerà: ma mi duole bensì non poco di essere per tal contrattempo privato, o almeno indugiato di sapere dal mio carissimo signor marchese il suo avviso su queste mie opere. Ringrazio pure moltissimo il degno signor abate Manenti, a cui la prego di comunicare questa mia risposta; e di fargli ad un tempo osservare che questa dilazione non dee nuocere in nulla alla risoluzione dei signori associati in Venezia, di pigliar l'opera alle condizioni stesse a cui hanno soscritto; poichè sapeano, sottoscrivendo, che il libro si vendea quel dato prezzo in Parigi; ma in Venezia, o altrove, colle spese di più. Ove però ad alcuni piacesse di ritirar la loro parola, ne sono assolutamente padroni, e questo non toglie nulla ch'io non ne spedisca lo stesso numero in Venezia, già destinato per essa. Che se le opere mie non meriteranno esser lette, elle ne riporteranno la debita pena col marcire in un fondaco: se meriteranno, non posso mai credere che una così nobile e colta città non basti allo smercio di 48 esemplari, ancorchè alquanto cari riescano. Posso accertare, che edizione così bella, difficilmente mai se ne farà in Italia; e corretta quanto quella, affermo che sarà impossibile il farla. Qualunque ne sia l'esito, mi stimerò sempre pago abbastanza se un solo esemplare ne colloco, e sia quello del signor marchese, di cui pregio e ambisco il giudizio; come pure del signor abate Manenti, il quale bench'io non abbia la sorte di conoscere, argomento pure dalla di lui amicizia con lei, dover essere un sano amatore delle buone lettere. Ringraziandogli dunque entrambi delle brighe noiose che per me si son prese, e pregandoli a tenermi per iscusato, mi raffermo ec.

XXIV.

Al marchese Albergati Capacelli.

Parigi, 20 agosto 1790.

Signor marchese padron mio stimatissimo.

Già rimaneva io in debito d'una risposta alla sua gentilissima de' 12 giugno di Bologna, quando ricevo questa seconda

de' 3 agosto, alla quale per le tante e troppe lodi, di cui è tessuta, null' altro mi è permesso di rispondere, se non che le ricevo di buon cuore, perchè son certo ch' elle sono dettate dal cuore. Onde, senza entrare nel merito della causa, e senza insuperbirmi in nulla per esse, so pure molto grado a me stesso d' aver potuto in lei destare tale effetto co' miei scritti, e non meno a lei di avermelo testimoniato perchè l' ha sentito. Del resto, il tempo (se pure io posso entrare a patti con esso) collocherà codeste mie opere in quel giusto lor luogo che dovranno pel loro intrinseco valore occupare. Autor vivente invano spera e desidera d' ottenere giustizia sola nell' esito delle cose sue. Gli amici non vedono che il bello, e anche spesso l' ingrossano; così i tanti più nemici, non vedono che il difettoso; e gl' imparziali, o non leggono, o sì freddamente giudicano per lo più, che non possono essere argine nè a un torrente, nè all' altro. Il tempo dunque faccia di questo, come d' ogni altra cosa, ragione. E intanto i nemici, s'io pur ne ho, e ne merito, facciano meglio di me; chè la più lucida di tutte le censure, è pur questa.

A quest' ora Ella deve aver ricevuto un plico, speditole da Torino, contenente tre mie operette, che sono quelle ch' Ella desiderò d'avere, secondo l' anzi ultima sua. La prego di gradirle come un testimonio della mia stima per Lei, e desidero ch' elle abbiano la stessa sorte che le tragedie. Caso ch' Ella scrivesse a Venezia a qualcuno de' suoi amici, la prego di accennar loro che troveranno, volendole, le mie tragedie presso al signor Buonamico, console di Sardegna, che si è incaricato dello spaccio sì agli associati che agli altri. Non mi resta se non a pregarla di continuarmi la sua gratissima amicizia, e comandarmi se vaglio a servirla. Penso di lasciare Parigi in fine del venturo settembre, e sarò in Londra, dove, se Ella avesse in idea di scrivermi, potrà addirizzare le sue sotto coperta al signor *David André et fils, banquiers, pour Monsieur le comte Victor Alfieri, Londres.* E così le riceverò sicuramente. Intanto me le rassegno di tutto cuore.

XXV.

Al signor Antonio Montucci, Londra. [1]

Londra, 13 luglio 1791.

Padron mio stimatissimo.

Ricevo per mezzo del signor Edwards la di lei cortesissima lettera accompagnata col dono per me preziosissimo, delle rime finora inedite del gran Lorenzo. Per la stessa via del signor Edwards (non sapendo finora dov' Ella abiti in Londra) mi affretto di rispondere per ringraziarla vivamente dell'una e dell'altro. Senza insuperbirmi nè credere alle non meritate lodi che la di lei gentilezza le dettava, ho ammirato nel suo foglio la esattezza delle correzioni e varianti ch' Ella si è compiaciuto con tanta sua pena inserire: e saranno aggiunta al libro. Ho ammirato in Lei altresì e il suo scrivere e lo assaporare caldamente il nostro poeta: pregii oramai rari pur troppo nell' addormentata Italia, che sè stessa e le sue ricchezze e forze non sente. Mi rallegro dunque di cuore di aver trovato uno di più che sente il bello; e spero al mio ritorno di Scozia, per dove parto a giorni, di nuovamente rallegrarmene seco di bocca. Intanto me le professo di cuore ec.

XXVI.

Al marchese Albergati Capacelli.

Parigi, 25 marzo 1792.

Stimatissimo signor marchese.

Per via dell' ambasciator di Venezia, mi è qui giunta la carissima sua, data in Bologna de' 22 febbraio. Mi è riuscito di sommo piacere il vedere, che ella non si sia scordato di me, e che con tanto affetto e premura abbia cercato di rinnovarmene la prova. Io, da circa cinque mesi, son di ritorno in questa città da un giro che ho fatto quest' estate scorsa in Inghilterra, in Fiandra, e in Olanda. Questo mio viaggio mi

[1] L' originale è nella Biblioteca pubblica di Siena. [*Ed.*]

ha privato delle sue lettere, che, stante la mobilità de' miei diversi soggiorni, si saranno probabilmente smarrite; del che doppiamente mi spiace, si per non averle ricevute, si per non averle potuto rispondere, e testimoniarle la mia gratitudine. Da questa sola sua ultima intendo ch'Ell'abbia ricevuti quei tre libricciuoli da me speditile fin dal 90; ed io li temeva perduti. Godo molto ch'Ella gli abbia e ricevuti e graditi. M'insuperbirei della domanda ch'Ella mi fa d'un mio ritratto, se non l'attribuissi in Lei a semplice amicizia, che lascia desiderare talvolta la faccia di una persona lontana, per ricordarsela meglio. Onde, interpretando io così questo suo desiderio, le acchiudo qui due o tre rametti della mia figura, non so quanto simili: ma insomma quali gli ho. Intendendo però di non mandarle io stoltamente il ritratto d'un uomo grande ma d'un buon uomo, che ama e stima lei sommamente, e desidera di poterla servire in qualunque cosa. Io sono per ora stabilito un'altra volta in Parigi, e gradirò sempre moltissimo le sue carissime nuove. Son tutto suo.

XXVII.

All' abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze.... [1]

Amico carissimo.

Mi approfitto di tutti i pochi momenti che ho di salute passabile per finire or questo lavoro or quello: le tragedie antiche, cioè le prime mie 14 di cui avete notizia, son tutte ricorrette e purgate e limate per quanto ho potuto, come vedrete dal *Saul*. Ho finito e limato quel poema. I Sonetti son molti: si accostano ai 200: nessuno ancora ne ho dettato e ripulito; mi ci voglio mettere, perchè se non meriteranno di essere perduti non lo siano. Il mio dolore ne fe' spessissimo, e ve ne scriverò qui due degli ultimi, da cui rileverete i mali miei di corpo e di animo. E se mancassi, i miei scritti verrebbero in mano vostra, e vi lascierei danari per fare stam-

[1] Le lettere al Caluso, meno la XLVII e la L, furono gentilmente ricopiate sugli autografi dal cav. C. Gazzera per l'edizione fiorentina (Le Monnier) del 1853. [*Ed.*]

pare ciò che merita, e vi raccomanderei la mia fama sia nello stampare che nell'ardere. Credo che m'intendiate: e circa all'ardere, vi regolerete sul gusto d'ottimo critico letterario: non mai di critico di tirannia, nè religiosa nè civile. E benchè siate in paese di schiavitù, potrete sempre in ciò servirmi come uomo libero, per mezzo della Signora che è fuori di paese, e può far eseguire dapertutto dove vorrà, ciò che i vostri lumi le additerebbero: e sono i vostri lumi che domando in questo affare, e quella sollecitudine e diligenza che vi permetterebbero le circostanze per l'esecuzione. Ma basti: questo forse non sarà; ma se pur fosse, serbate questa lettera, e sapendo il mio pensare e la mia fidanza in voi, mi servirete in questa maniera al bisogno. Addio, vi abbraccio caramente e son vostro per la vita.

Mi trovo ancora carta, e vi dico che vi acchiuderò anche qui, per farvi veder di mia bravura, un sonetto stampato da me con una stamperiuola che ho portatile, e mi serve appunto per 14 righe e non più. Ma mi sovviene adesso che voi eravate in dubbio di partir forse per Parigi, e che questa lettera non vi trovando costà potrebbe o smarrirsi o capitare ad altre mani, e me ne spiacerebbe assai; come anche di ciò che qui vi ho scritto: ma spero di no, e che la lettera vi troverà in Torino, e ne aspetto riscontro per poi mandarvi quella mia prova tipografica che è il sonetto di Roma: non so se ve l'ho letto mai. Non dite altrimenti a nessuno ch'io son malato, chè a nulla serve. Alla madre scrivo che sto bene. Addio ancora. Vogliatemi bene e scrivetemi spesso se il potete; questo mi consola.

Non approvo che Bodoni così eccellente artefice s'impieghi sempre in libri di poca importanza: perchè un romanzo greco, e una traduzione del Caro, e non piuttosto lasciare, per gloria sua e dell'Italia, un bel Dante o un bel Petrarca che non l'abbiamo? l'eccellente artefice non deve imprimere che eccellenti autori. Ma così va il mondo. Virgilio lodò Augusto, e Bodoni stampa traduzioni.

XXVIII.

Al marchese Falletti di Barolo, figlio, a Torino.[1]

Firenze, 23 novembre 1792.

Marchese Falletti, amico mio stimatissimo.

Io sto in debito con voi di una risposta da più anni; ma non sto certamente in debito d'affetto verso di voi. Una insormontabile infingardaggine mi fa spesso trascurare i più graditi doveri. La lettera da voi scritta al signor Giuseppe Gavard, in cui così amorevolmente fate menzione di me, mi è stato un amarissimo e meritato rimprovero al cuore: onde pieno di vergogna prendo la penna, non per iscusarmivi, ma per accusarmivi come negligente, e sfuggire se sono in tempo la taccia d'ingrato, ch'io non merito. La vostra lettera al signor Giuseppe è piena di giudizio e di forza su le presenti circostanze; io ne sono stato rapito, e ho voluto dirvelo. Non per farvi un regalo, ma per mostrarvi che su gli affari presenti io penso a un di presso come voi, e come ogni vero libero galantuomo, vi acchiudo qui due de' miei molti ed inutili sonetti, che ho fatto, e vo facendo per sfogo del vedere i più sacrosanti e sublimi nomi contaminati dalla più vile e rea genia dell' Europa. Quando non avrete che fare, me ne direte poi il parer vostro e degli amici comuni. Gradirò anche molto di saper delle nuove del vostro, da me amatissimo, padre, di cui in Parigi ne andava sapendo dal conte d'Albarey; e sempre con sommo mio rammarico e ammirazione, lo sapeva addolorato di corpo e forte ed ilare d'animo. Salutatemelo caramente, e ditemi anche qualche cosa del nostro Arduino e di Verolengo, e degli altri nostri, di cui non ho mai perduto, nè perderò mai la più gradita memoria. Addio, state bene, servite alle Muse, che solo lo meritano, e danno compensi. Tutto il resto non è nulla, ed esse anche forse son poco, a misura che gli anni recano seco il fatal disinganno.

[1] L'originale è presso il conte Nomis di Cossilla. [*Ed.*]

XXIX.

Al marchese Albergati Capacelli.

Firenze, 6 novembre 1793.

Padron mio stimatissimo.

Da gran tempo non so più nulla di Lei; ed Ella dirà lo stesso di me; ed il torto mio è tanto maggiore, ch' Ella mi ha sempre testimoniato una così viva amicizia, che non può assolutamente ammettere in me un così lungo silenzio. Ma i guai continui in cui ho vissuto tutto quest' anno per via di quelle cose di Parigi, dove pure dopo mille seccature addossatemi, mi è convenuto alfine perdere tutti i miei mobili, tutti i miei libri, ch'è il più, ed ogni altro effetto qualunque; tutto questo mi rende alquanto più scusabile presso Lei. Mi piglio ora la libertà di acchiuderle qui questa polizza d'ordine per i signori cugini Boccardi, presso cui rimangono undici copie delle mie tragedie di Parigi, fin dal 1790, senza avermene più dato nessun conto, nè ragguaglio. La prego di voler fare appurare da un testimonio di vista il numero delle copie che rimangono loro invendute, e di farsi pagare le vendute in ragione di zecchini 3 fiorentini per ciascuna copia venduta, ed inoltre le spese, che sono state già da me bonificate al Bonafoux di Torino, e rimangono da pagarsi dal compratore, ripartite su ciascuna copia; e sono di circa uno zecchino per copia. Così pure la prego di ordinare al suddetto Boccardi, di non rilasciare più d'ora in poi alcuna copia di esse, a meno di zecchini cinque fiorentini per ciascuna, compresevi entro le spese. Le sarò molto tenuto s' Ella vuol darsi questa piccola briga per me; e già la ringrazio, e gliene chiedo preventivamente scusa. Intanto aspettando delle sue carissime nuove, me le raffermo di cuore ec.

XXX.

Al marchese Albergati Capacelli.

Firenze, 23 novembre 1793.

Signor marchese padron mio stimatissimo.

Ho ricevuto tutte due ad un tempo le di lei cortesissime repliche alla mia; e vedo da esse con quanta premura il gentilissimo signor marchese ha voluto addossarsi o terminare questa briga. Rispondo col ringraziarla di bel nuovo, e pregarla di tener presso sè quei danari, finchè i signori Bouchard abbiano anche riscosso quel piccolo residuo; al soggetto del quale, le aggiungo qui una notarella per i suddetti. Quanto al non vendersi le 6 copie che rimangono costà al prezzo d'ora innanzi di zecchini cinque gigliati, come accenna il Bouchard, poco m'importa ch'elle non si vendano; ma vendendosi, non voglio che vaglian meno. Per altrettanto si vendono qui, e in Livorno, e dove ce ne rimane. Da una indiscrezione nasce l'altra; e così io che mi arrossiva di darle questa noia per le copie che mi ritrovava in Bologna, adesso abusando della di lei compiacenza, mi fo a pregarla di dirmi se ella potrebbe da un qualche suo amico in Venezia procurarmi la stessa riscossione, e verificazione delle copie rimanenti. Se ella me lo consentirà, io le manderò un ordine del Bonafoux di Torino pel corrispondente di Venezia, per cui questo dovrà dar conto, e pagare a chi glielo presenterà. Spero in un'altra lettera di poterle spedire qualche altra mia inezia poetica, su le presenti circostanze; e intanto rinnovandole i miei ringraziamenti, e le scuse per la seccatura, me le raffermo ec.

XXXI.

Al marchese Albergati Capacelli.

Firenze, 7 dicembre 1793.

Signor marchese padron mio stimatissimo.

In risposta alle due ultime sue, le trasmetto qui acchiusa una letterina al Bouchard, che sarà ostensibile, e gli servirà

forse a farsi pagare, almen per vergogna se non per altro. Le acchiudo parimente qui quattro sonettucci per pagare nella moneta ch' io ho, tutti gl' incomodi ch' Ella, signor marchese cortesissimo, si è voluto prender per me. Intanto io vo facendo viso di smalto, e m' incoraggisco sempre più a darle delle nuove noie; e comincio col trasmetterle parimente quella lettera d'ordine per il signor Lodovico Bonamico in Venezia, a fine di verificare anche là le copie esistenti, e ritirare il prezzo delle vendute. E non contento di questo, io la minaccio poi di richiederle un nuovo favore, e sarà di farmi inserire nella Gazzetta di Bologna, e in qualch' altra di Lombardia, o dello Stato Veneto, un articolo che mi preme molto di rendere pubblico, ma della più autentica pubblicità, riguardante certe mie opere. Penso di farlo inserire, e già ne ho i mezzi, nelle gazzette di Toscana, di Mantova, e di Milano, e di Torino; sicchè, se ella mi procura Bologna, e altri due luoghi come a Venezia o Verona e Modena, basterà, credo. Io sto qui negl' impicci del mutar casa, e del rifar tutto, cominciando quasi dalle camicie, stante che la nazion gallica mi ha interamente spogliato. Queste brighe domestiche sono un grave disturbo per chi applica. Ma con tutto ciò, a quaresima, spero di aver avviato una recita di tragedie in casa mia, per cui mi vorrei lusingare, ch' Ella, amatissimo signor marchese, vorrà una volta muoversi di Bologna, e fare un viaggetto qui. Non già che le nostre recite debbano meritar tanto, ma elle servirebbero di pretesto a farle forse fare la cosa ch' io desidero il più, di rivederla.

Intanto, rinnovandole e scuse e ringraziamenti, me le protesto ec.

XXXII.

Al marchese Albergati Capacelli.

Firenze, 24 dicembre 1793.

Signor marchese padron mio stimatissimo.

Stava sempre aspettando ragguaglio dell' effetto della mia letterina ostensibile; a ogni modo, se egli non paga gli darò

l'ultima mortificazione di mandargliene la ricevuta come se avesse pagato; e mandargliela per mezzo del Bouchard. Quanto all'esser pagato in Venezia, aspetterò che il degnissimo amico suo l'abate Manenti ci sia, e mi rimetto in lui per la verificazione delle copie rimanenti, e il farmi pagare delle vendute. Le acchiudo qui quattro polizzini che sono cambiali d'autore; e la prego di fare inserire *ad litteram* codesti avvisi nelle gazzette dei rispettivi luoghi soprascrittivi, affinchè questo mio avviso abbia la maggior pubblicità. È cosa importantissima per me, e per la mia quiete: onde so di certo, che nessuno mi servirà in ciò più caldamente del degnissimo signor marchese, che tanta amicizia mi dimostra ogni giorno. Intanto io mi dico di vero cuore tutto suo.

Vittorio Alfieri crede necessario di prevenire il pubblico Italiano, che essendogli stati già confiscati, ed ora ultimamente venduti i suoi libri, carte, ed effetti tutti da lui lasciati in Parigi, fino dalla sua partenza nell'agosto del 1792, potrebbe ora benissimo accadere che, per una qualche speculazione libraria mercantile, si venissero a pubblicare in Parigi, sotto il suo nome, delle opere o non sue, o a capriccio alterate. Il suddetto autore preventivamente dunque smentisce, e dichiara di non accettare per sua ogni qualunque opera sì in versi che in prosa, la quale o stampata oltre monti, ovvero con falsa data in Italia, venisse a comparire alla luce d'ora in appresso sotto il di lui nome. Eccettuandone le sole cinque opere infrascritte già da lui pubblicate:

I. L'America libera. *Odi cinque; in-8, Kehl,* 1784.
II. La Virtù sconosciuta. *Dialogo in prosa; in-8, Kehl,* 1786.
III. Panegirico di Plinio a Traiano. *Edizione prima; in-8, Parigi, Pierre,* 1787.
IV. Tragedie, 6 *vol in-8*; *Parigi, Didot,* 1788.
V. Panegirico di Plinio a Traiano. *Seconda edizione, Parigi, Didot,* 1789.

XXXIII.

Al marchese Albergati Capacelli, a Bologna.

Firenze, 11 gennaio 1794.

Signor marchese padron mio stimatissimo.

Ricevo l'amorosissima sua de' 7 corrente, in cui vedo che sono stato finalmente pagato; e in questi tempi il ricever il suo è guadagno schietto. Ella potrà pagare quell' importante somma di paoli 393 al banchiere Pietro De Lucca costà, il quale è corrispondente qui del banchiere Francesco Fenzi, che mi serve in Firenze; e già l'ho reso avvertito, affinchè ne prevenga codesto Pietro De Lucca. Circa poi alla commissione in Venezia, le acchiudo qui una letterina per l'amico suo degnissimo, la quale la prego di chiudere, e trasmettergliela. L'ho fatta piccolissima di volume, affinchè non dia noia nell'essere poi inserita nella sua. Quanto poi all'articolo, ch'Ella con tanta premura e amicizia si è compiaciuto di farmi inserire qua e là in diverse gazzette, gliene sono tenuto assai, e mi spiace soltanto ch'io non son buono a nulla, e non la posso servire nè qui nè altrove in nessuna cosa. Spero fra qualche tempo di poterle forse mandar ricopiata quell' apologia del re Luigi XVI, con una prefazione alquanto lunghetta, che ho stimato di farle. Intanto, rinnovandole e ringraziamenti e scuse, me le protesto ec.

XXXIV.

Al marchese Albergati Capacelli.

Firenze, 18 gennaio 1794.

Stimatissimo signor marchese.

Ho ricevuto a un tempo stesso la sua carissima, e il riscontro da codesto signor Pietro De Lucca d'essergli stati da lei pagati i paoli 393; e di nuovo la ringrazio dell'essersi voluto addossar tante noie per me. Ho ritrovato qui dal libraio Molini la sola copia che gli rimaneva delle mie tragedie, di Nizza; e vedrò di spedirgliela subito, oggi se posso, per la

via del procaccio di Venezia. Il prezzo, poich' Ella vuol assolutamente saperlo, è di paoli 21. Se le fosse tornato comodo d'aspettare qualch' altro mese, se ne dee fare un' altra edizione dal Masi di Livorno, anche in-8 piccolo, la quale sarà molto migliore. Ma mi vien detto che il governo qui l' abbia impedita. A me poco importa, stante che questo non mi riguarda in nulla. Intanto finisco per ora, stante che è tardi. Replicherò tra breve, e starò aspettando poi riscontri dal nostro abate Manenti. Son tutto suo.

XXXV.

Al marchese Albergati Capacelli.

Firenze, 15 febbraio 1794.

Signor marchese mio stimatissimo.

Ho ricevuto una lettera dell' abate Manenti, e riscrittagliene un' altra, della quale sto aspettando l' esito. Anche in Venezia ci sono i tardi pagatori; ed in ogni paese vedo che il riavere i due terzi del suo è mero guadagno. Col procaccio d' oggi di Venezia, le spedisco un involtino di due cartoncini schiacciati, in cui Ella troverà una mia figura incisa da Morghen, ritratta da un dipinto bellissimo ch' io tengo. Il rame non è bello, paragonandolo col dipinto; e non è bello per esser del celebre Morghen: ma facendo astrazione da questi due dati, è più bello che il solito di sì fatte incisioni. Accompagno con esso un di que' ritrattini ch' Ella mi chiede; ed un altro in penna toccato da me; lucidato quasi dietro al rame di Morghen. Onde ella avrà delle mie figure *usque ad satietatem.* Si compiaccia poi di specificarmi di qual Gazzetta ella intende ch' io le mandi il foglio che parla dell' eminentissimo Archetti; stante che questo non è a mia notizia. Se è della Gazzetta Toscana, me ne accenni il numero, o la data, e subito la servirò. Intanto mi dico, e sono tutto suo.

XXXVI.

Al marchese Albergati Capacelli.

Firenze, 15 marzo 1794.

Padrone ed amico mio stimatissimo.

Appena ricevuta la sua ultima, mi sono portato dal Molini per aver da lui, se fosse stato possibile, il supplemento de' fogli mancanti. Il Molini non si ritrova più alcuna copia della suddetta edizione; dice d' averne commesse a Torino, e che se gliene vengono, vedrà d' accomodarla. Ma a dir vero, non ci fo gran conto. Se io avessi pensato a far visitare il libro prima d' inviarglielo, l' avrei trovato mancante, e l' avrei restituito al Molini: ma ora che egli ha mutato paese non ci sarà rimedio. Ella pazienti pure qualche tempo, spero io di avergheli di Torino, scrivendo poi io ad un mio amico colà. Scusi se non mi estendo per ora di più con Lei, ma la ragazzata della mia recita del *Bruto primo* mi tiene occupato fra le prove e i soliti pettegolezzi delle compagnie comiche. Quanto mi rincresce ch' Ella non ci possa sentire! Non già ch' io mi tenga, nè gli altri, per buoni attori; ma sappiamo la parte, diciamo a senso, e con qualche calore. Questo è il tutto; ma questo pochissimo è già moltissimo rispetto ai nostri indocili, ignoranti e presontuosi scrittori plebei. Stia sano, e mi voglia bene. Sono tutto suo.

XXXVII.

Alla contessa di Cumiana nata Alfieri, a Torino. [1]

Firenze, 17 marzo 1794.

Carissima sorella.

Già aveva saputo dal marchese d' Albarey per l' ultimo corriere il miglioramento notabile dell' amico; tuttavia mi rimaneva molta inquietudine sino a ieri, che la vostra carissima lettera mi ha tolto ogni sollecitudine, e mi ha veramente

[1] Cibrario, *Lettere*, ec. L' originale è presso il cav. Prospero Bollini, novarese. [*Ed.*]

consolato. Ve ne ringrazio moltissimo; e riconosco in questa premura il vostro sincero affetto per me, del quale non ho mai dubitato; e così spero voi facciate del mio per voi. Mi spiace assai di questa lunga e penosa convalescenza della vostra figlia; ma spero tuttavia bene, perchè la gioventù è il migliore di tutti i medici. Salutate caramente tutte le sorelle, e le nipoti, e il carissimo cognato, a cui potete dire che anch'io son gottoso, ma la mia è una gotta da ridere, e vorrei potergliela dare che non se ne troverebbe certo male. Ma è vero che io l'ammazzo colla sobrietà, non bevo mai vino da più di dieci anni in qua, e sto a regime di ogni altra cosa. Addio. Cara sorella, vogliatemi bene, e crediatemi tutto vostro.

XXXVIII.

Al marchese Albergati Capacelli.

Firenze, 23 giugno 1794.

Signor marchese stimatissimo.

Io stava sempre aspettando il signor Boccalosi con la di Lei lettera, per rispondere a un tratto a quella, ed a questa sua de' 5 corrente. Ma finora non l'ho veduto. Vedendolo, non mancherò d'usargli il riguardo che merita chi mi viene raccomandato da Lei. Quanto al volume suo mancante, dell'edizione di Nizza, ho usato finora molte diligenze, ma non mi è stato possibile di rinvenirlo. Nizza è in man de' barbari, non se ne può cavar nulla. A Torino e qui non se ne trovano più; e non so come fare. Non lascierò pure d'investigarne, e spero un giorno o l'altro di riuscirvi poi. Intanto Ella mi creda tutto suo, se vaglio in altro a servirla. Me le raffermo ec.

XXXIX.

Al conte Carletti, ministro alla Convenzione, a Parigi.

Firenze, 3 marzo 1795.

Mi voglio rallegrare immediatamente con voi della pronta e piena vostra riuscita, nell'aver procacciata per quanto pare,

la sicurezza e la tranquillità intera alla felice Toscana. Con la stessa occasione vi acchiudo qui un brevissimo compendio dello stato de' miei affari costà, affinchè se vi vien fatto di parlarne con un qualche uomo libero ed onesto che abbia autorità, vediate se è possibile di farmi render giustizia. Per non tediarvi maggiormente su questo, non vi mando ulteriori fogli, che tutti sarebbero inutili. Dal *Banco Bevière, Rue Bergère*, N° 16, potrete avere tutti gli schiarimenti risguardanti i miei arretrati, ed entrate, sequestrati. Dall'*Hôtel de Pons, Rue de Provence*, dove io abitava, potrete forse raccapezzare se niente rimane de' miei effetti, libri e carte, quivi lasciate. Intanto, desiderando sì io che la signora contessa d'Albany il vostro pronto ritorno in Firenze, son tutto vostro..

Esposizione istorica e succinta degli affari di Vittorio Alfieri.

Per farmi liber'io,
Molti anni addietro, credulo ingolfai
In Francia più che mezzo l'aver mio.
Quel re Luigi, a chi il danar prestai,
Dopo dieci anni mi donò i tre quinti
Soli, del frutto, con bontà regale.
Ma la nazion leale,
Del re biasmando gli atti come rei,
Restituimmi tosto i cinque quinti:
Poi, di lì a poco, me ne ha tolti sei. *

* *tolti sei:* cioè, col pigliarmi, oltre agli annui frutti vitalizi da percepirsi, anche tutti gli arretrati; e tutti i mobili, manoscritti, libri, e ogni altra mia proprietà da me lasciata in Parigi nell'agosto del 1792 sotto la custodia del diritto delle genti, inviolabile e sacra presso tutti i popoli liberi.

XL.

Alla lettera antecedente rispose il conte Carletti da Parigi il 10 giugno dello stesso anno. Non avendo ottenuto schiarimenti di sorta alcuna dal banchiere a cui fu indirizzato, chiede all' Alfieri più minuti ragguagli intorno agli effetti di lui e della contessa d'Albany, stati sequestrati; e con vera compiacenza il conte Carletti soggiunge: « Le circostanze mettendomi a portata d'es-
» sere qui quanto ogni altri utile nel sollecitare il compimento di giustizia,
» sarete certamente persuaso che in servire la signora contessa e voi, io troverò
» una vera soddisfazione. »

Il 25 luglio l'Alfieri rispondeva al conte Carletti con i seguenti versi che sono scritti in fondo alla stessa lettera del Carletti. Nella Libreria Laurenziana (Ms. nº 10) si conservano gli originali e della lettera al conte Carletti e dei versi. [*Ed*]

In nome della Santa
Indivisibil una libertà,
Rispondo ciò che canta
L'indomabil mia pura povertà.

———

A te, Carletti, mando carta bianca
Di quanto mi è dovuto dalla Franza:
Ai Cittadini, a cui la Città manca,
Io sottoscritto do piena quietanza:

Avendo ricevuto
Più pagamenti. Primo; la mia pelle
Ch' io presi in don dai novecento re,
Fuggendo a fretta in furia dalle belle
Contrade di lor dolce libertà.

Secondo; ho ricevuto
L'intenzion lor (ch' è una cambial segreta),
Di ristorarmi dei sofferti mali,
E pagarmi interessi e capitali.

Qui il doppio del mio credito n' ho avuto;
Essendo la Intenzion miglior moneta
Che non è la lor Carta
Ove in quattrin la Lira invan si squarta.

XLI.

A monsignor Angelo Fabroni da Marradi, a Pisa. [1]

Firenze, 13 aprile 1795.

Monsignor padron mio stimatissimo.

Dovendosi per alcun suo affare trasferire costà il signor barone Baillou, ho pensato di dargli questa mia lettera per Lei. Questo signor Baillou recita eccellentemente: egli fa la parte di David con me nel *Saul*; onde ho caro ch' Ella parli con lui circa quella recita che si vorrebbe fare del *Saul* in Pisa. La prego anche di fargli conoscere, e radunare, se è possibile, gli attori del *Saul*, affinchè egli parlando loro, ed avendo un qualche saggio della loro maniera, possa nell' istesso tempo dar loro un qualche saggio della nostra; chè in tal modo poi, quando ci verrei io nel giugno, ci troveremmo già mezzi intesi, mediante questo leggero apostolato del signor Baillou, al quale si può prestar fede in ogni cosa su quest' articolo, essendo egli assai migliore attore di me. Desidero, monsignore stimatissimo, che questo non le cagioni disturbo; ma giacchè Ella si cortesemente, e con tanta premura mi ha scritto su quest' affare, io credo che questo sarà un dei migliori mezzi per farlo riuscire a maggior gloria dell' arte, e di noi tutti comici volontarii.

Mi conservi la sua grazia e mi creda qual sono ec.

XLII.

A monsignor Angelo Fabroni da Marradi, a Pisa.

Firenze, 26 aprile 1795.

Monsignor padron mio stimatissimo.

Il signor barone Baillou, di ritorno di Pisa, mi si è lodato moltissimo delle gentilezze da lei, monsignore, usategli

[1] Questa e la seguente, furono edite la prima volta dal prof. Giovanni Rosini nelle note alla *Biografia* ch' egli scrisse *del cavaliere Gaetano Mecherini*. Pisa, Capurro. — Il Fabroni era allora monsignor dell' Ordine di Santo Stefano, editore del *Giornale dei Letterati*. [*Ed.*]

nel suo breve soggiorno costà; e tanto per l'appunto aspettavo dalla di lei innata cortesia. Mi disse inoltre assai ben della compagnia comica, in quanto all'abilità, come alla docilità e zelo di far bene. Onde io sono risolutissimo di venirci, nulla accadendo in contrario, per la Luminara, La mia idea sarebbe d'arrivare per la Luminara, di provare il giorno dopo, e anche se bisogna, riprovare il terzo giorno, e recitare infallibilmente nel quarto. Se questo conviene alla compagnia così, mi faccia grazia di dir loro, che li prego di provare intanto almeno una volta ogni 15 giorni, facendo leggere la parte di Saul da qualcuno: questo gioverà moltissimo, sì per fissare sempre più la memoria, come per regolare l'azione, l'entrate, uscite, chiamate ec.

Una sola cosa mi rincresce, che il signor Baillou mi disse che l'aspettativa costà per vedermi recitare era massima; e son troppo certo che non la potrò riempire; e nessuna cosa più nuoce al mediocre che d'essere annunziato per ottimo. Io supplico dunque lei, e il Pignotti, e quanti altri si troveranno costà che m'abbiano visto recitare in Firenze, di non farmi il torto irreparabile del lodarmi troppo prima ch'io venga; ma di dire soltanto quel che è; cioè ch'io so la parte, e la dico piuttosto a senso; e non c'è un jota di più. Con questa giusta preconizzazione riuscirò forse sopportabile; se si dice di più, riceverò, e meriterò le fischiate. Son tutto suo.

XLIII.

Alla contessa Alfieri Cumiana. [1]

Firenze, li 27 luglio 1796.

Carissima sorella;

Allorchè circa vent'anni fa io vi mandai di Firenze un'intera donazione di tutti i miei beni in Piemonte (del che in nessuna maniera mi pento) nel riserbarmi io la disponibilità vitalizia di dieci e più mille lire di Piemonte annue, è cosa a voi manifesta che stante il valore intrinseco di esse lire

[1] Questa minuta inedita è nel Ms. num. 13 in un quaderno che segue la vita.

10 mila, io ebbi intenzione di ricevere qui mille e più zecchini fiorentini effettivi annui, come fu allora anche vostra intenzione di pagarmeli. Ora, stante il discredito della nostra carta le lire diecimila da du' anni in qua mi hanno appena dati scarsi 800 zecchini in Firenze: e all'andamento che pigliano i cambi da du' mesi in qua, in questo prossimo gennajo io ne riceverò forse appena 600: il che potendo non che durare ma crescere io mi troverei ridotto al bel nulla. Queste cose che voi sapete benissimo al par di me, ma di cui pure non mi avete mai fatto neppur per complimento alcun motto, mi costringono a porvi sotto gli occhi che io da quattro anni in qua, stante il fallimento dei Francesi, ho perduto i due terzi del mio: che del terzo che mi rimaneva ne vo perdendo come vedete ogni giorno più. Voi all' incontro, da vent'anni in qua, non che perdere nulla, stante i rincaramenti dei generi avete certamente di molto accresciute le vostre proprie entrate e le mie. Ciò posto, vi rammento, che la fraternità, la discrezione, la gratitudine e la giustizia vorrebbero che voi, sin che le cose ripiglino il loro primo andamento, mi faceste pagar qua in Firenze i mille zecchini effettivi che sono la vera somma da me riserbatami e da voi promessami: somma la quale, se io diffidente fossi stato, come nol sono, con la semplice clausula che avessi aggiunta allora allo scritto specificandovi li mille zecchini effettivi, pagabili in Firenze, clausula che voi avreste senza difficoltà accettata, voi vi trovereste ora costretta dalla legge a pagarmele a tenor della scritta. Vi ho esposto quel che mi parrebbe: e voi farete poi quello che vi parrà. Son vostro ec.

XLIV.

Al Fombani.[1]

Mi è riuscito finalmente di avere da Londra l'Eschilo del Paw che da più di du' anni aveva commesso. Su la fiducia

[1] Questa minuta inedita è risposta ad una lettera del Fombani, allora della libreria Riccardiana, che ridomandava all' Alfieri l'Eschilo: il 16 giugno 1797 Tutte due sono nella Laurenziana, nel volume di Eschilo. (Hage Comitum 1745.)

di questo io mi era preso l'ardire d'insudiciare con alcune mie note il margine della copia del suddetto che, per mezzo suo, mi era stata favorita dalla biblioteca Riccardiana.

Chiedendo dunque scusa sì a lei che ai padroni della biblioteca e del ritardo e dell'ardire presomi, le trasmetto la copia nuovamente venuta, la quale essendo nettissima e legata, non verrà con tal baratto a riuscire di nessunissimo scapito per la biblioteca Riccardiana. E rinnovandole i miei ringraziamenti per la compiacenza usatami col prestarmelo e nel sofferire un così indiscreto mio indugio, che pure non era volontario, mi professo

suo obbligatissimo servo.

XLV.

Alla contessa di Cumiana nata Alfieri, a Torino.

Firenze, 2 aprile 1798.

Carissima sorella.

Con mio sommo piacere sento dalla vostra de' 21 marzo che avevate finalmente ricevuto il ritratto, della cui tardanza io cominciava a far dei sinistri pronostici, essendo stato quasi due mesi per strada, mentre dovea, come mi era stato promesso, giungere al più in tre settimane. Ma, comunque andasse la cosa, è arrivato, e ne siete contenta, onde io ne rimango anche soddisfattissimo. Quanto all'esser dipinto, voi potete vedere ch'egli non è niente inferiore a quello dell'abate; ma quanto poi alla somiglianza, sia per esser preso di faccia, che per avervi posta ancor più gran cura il pittore, vi posso accertare che il vostro è assai più somigliante; e lo è tanto, che a chi l'ha veduto qui, me presente, pareva che si fosse fatto un buco nella tela, e che io ci avessi passata la testa. Fatelo dunque vedere alle sorelle carissime, ed ai pochi amici e conoscenti che mi rimangono costà; e chi lo vedrà mi avrà assolutamente veduto. Sono invecchiato come è il dovere vivendo; ma di mente e di cuore sono e sarò sempre lo stesso, e per voi, e per i pochi che mi vogliono bene. Ho sentito con pena il pericolo che ha corso il caro cognato, ma la robustezza del suo temperamento, e l'essere di razza longe-

va, mi fa sperare ch' egli godrà ancora un pezzo delle dolcezze domestiche, le quali certamente sì voi che il caro nipote non mancherete di procurargli continuamente. Desidererei di sapere per l' appunto se voi vi siete maritata nel maggio del 64, o nel maggio del 65; chè quest' epoca della mia vita non mi è rimasta ben sicura nel capo. A ogni modo son di molti anni, ma li abbiamo bene spesi, benchè in maniera diversa, sì voi che io, poichè abbiamo adempiti i diversi doveri del nostro stato. E di voi ho sempre saputo indirittamente che avete veramente fatto in tutte le sue immense parti il personaggio di buona moglie e di ottima madre: il che non è certo una piccola lode nei nostri tempi, e nei costumi d' Italia. Oltre il ritratto, lo vedrete anche da questa mia lettera piena di chiacchiere contro il mio solito, che io sono veramente invecchiato. L' abate mi disse ch' egli non era contento abbastanza del modo con cui egli vi aveva spiegate quelle sei parole del poeta Pindaro che io aveva scritto dietro la tela: caso che vi possa far piacere di averle interpretate anche da me, ve le scrivo qui sotto; e intanto abbracciandovi affettuosamente son tutto vostro.

Pianta effimera noi, cos' è il vivente?
Cos' è l' estinto? un sogno? un' ombra è l' uomo.

XLVI.

All' abate Tommaso Valperga di Caluso, a Torino.

Firenze, 11 giugno 1798.

Amico carissimo.

Assai tardi questa mattina, lunedì, ho ricevuta la vostra del dì 6, e dovendo rispondere per questa sera, non avrò tempo di dirvi nè tutto nè bene quel che mi occorrerebbe di dirvi: tanto più che voglio anche (come debbo) rispondere al signor Ginguené del cui generoso procedere e scrivere son molto grato e dolente ad un tempo. Vi trasmetto a sigillo alzato la risposta che gli fo: se credete di poterla lasciar aperta, gliela trasmetterete così; se poi, stante alcuni tocchi, credeste che gli potesse dispiacere che voi sapeste ch' io gli ho parlato con

tanta franchezza, sigillatela, ed ignorate del contenuto di essa. Voi vedrete intanto dalla mia che circa ai libri è così ridicola e mancante quella nota mandatami, in cui non è quasi un buon libro, nè un classico, mentre tutti li aveva in tre lingue, che sarebbe un oceano l'andar rimestare codeste cose; e non se ne raccapezzerebbe mai nulla d'importante; stante che, chi ha avuto mano in pasta si sarà servito: onde di queste non occorre parlarne. Se voi come voi credete di potervi aprire con esso circa alle 6 balle di quelle quattro opere non pubblicate, e che non so dove siano, gliene potete anche parlare, perchè desidererei, come vi dissi, che non comparissero codeste opere per ora. Ma siccome non si sa dove siano, ed anche sapendolo, il riaverle sarebbe per ora impossibile; il mio parere si è pure di lasciare al caso anche questo, giacchè d'ogni altra cosa noi tutti viviamo come in Francia, a giorno per giorno, ed a caso. Non lascio però di acchiudervi qui tre fogli spettanti codest'affare delle 6 balle, di cui il N° 1 è la ricevuta e specificazione delle balle, quando le consegnai al partire per l'Inghilterra ad un mercante ebanista, dal quale poi tornando a Parigi nel 91 non le ho però mai ritirate. Il N° 2 è la controricevuta del nostro già maestro di casa, che dice averle ritirate dall'ebanista, e poste in casa; di dove poi se ne perdè la traccia, e non si sa se son ite coi libri, nè dove, nè come. Il N° 3 è un foglio della sezione in cui abitavamo, che dichiara aver levato i sigilli della casa e sconficcati gli armadi e scrittoi, de'quali io non aveva lasciata la chiave, e ritrovativi tra altri quei due manoscritti *del Principe e delle Lettere* e della *Tirannide*: ma tutte queste notizie sono così mozze e confuse che ad altro non possono servire che a disturbare inutilmente chi se ne volesse pigliar la briga di rintracciare sì le balle che i manoscritti. Bensì il Ginguené, instrutto da voi di tutte queste particolarità, potrebbe forse, mediante le sue relazioni coll'Istituto Nazionale (che verosimilmente sarà l'arbitro di queste cose) rinvenire forse dove siano le balle, e questo basterebbe se si potesse almeno sapere ch'elle esistono intatte. Vedrete dal foglietto N° 1 il peso ed il segno di ciascuna balla, e su tutte vi è scritto LIBRI ITALIANI IN FOGLI. Ma dopo avervi scritto e specificato tutto

questo, vi torno a dire che lascio a vostro arbitrio di parlargliene o no, come crederete il meglio.

Quanto poi ai manoscritti di tutte le Tragedie ch'egli vi ha rimessi, certo gliene sono assai tenuto, non tanto perchè mi sia di grande utilità e piacere l'averli, quanto perchè mi dispiace ed umilia ch'altri li abbia: tanto sono inetti e pieni di errori ed ignoranza di ogni genere.

Non ho tempo per ora di parlarvi della mia grecità, perchè lo voglio fare a lungo e con comodo, quando voi pure a vostro agio mi avrete detto qualche altra cosa su quel mio saggio mandatovi. Intanto non abbiate nè per canzonatura, nè per complimento, nè per invenzione poetica il mio nominarvi, come fo, Maestro, chè tale vi confesserò sempre, e tal siete in effetto: perchè io non sono nè sì ingiusto nè sì smemorato di non ricordarmi benissimo delle nostre serate di Lisbona, dove, senza accorgervene, voi mi avete instillato i primissimi semi del bello, e destato quell'utile e generoso rossore che mi doveva dare la mia totale ignoranza di tutto. Non parlo poi dell'anno intero che abbiam passato in Firenze, dove dalla vostra continua e quotidiana conversazione ho imparato assai più che non da molti anni di lettura e di studio; e così dalla nostra ultima dimora fatta in Alsazia, e dalle continue lettere vostre, permettetemi, in somma, di reputarvi e chiamarvi per *Maestro mio dolcissimo*, se non vi riesce pure di vergogna l'avermi così per discepolo.

Starò poi aspettando dal Bodoni quell'involto consegnatogli, e riscriverò poi a lungo altra volta. Intanto amatemi, e son tutto vostro.

PS. Ho fatto un involto, in cui, oltre le copie delle Tragedie, ho anche inserite le Odi, il Dialogo, e le due edizioni del Panegirico. Se questo corriere se le vuole caricare, le riceverete; se no, verranno poi fra 15 giorni per quell'altro corriere. Mi farete il piacere di fare cucire e battere e legare con un cartone e foglio sopra alla rustica tutte queste opere ciascuna da sè, e di mandarle poi al Ginguené per parte mia, come gli accenno nella mia.

XLVII.

All' Abate di Caluso, a Torino. [1]

Firenze, 23 giugno 1798.

Amico carissimo.

Non vi posso esprimere quanto mi abbia fatto piacere questa vostr' ultima, vedendo che vi siete pur voluto pigliar quella noia per me di andare scartabellando codesto mio quinterno, e di annotarvi qualcuni dei miei tanti errori; ma dai cenni che mi date non lascio di ricavarne dei lumi, per fare poi alquanto meglio in appresso: e siccome vedo ora dalle vostre due lettere che nel totale avete pure trovato in codeste mie faticuzze esservi più bene che male, incoraggito da ciò, procedo al narrarvi con tutta sincerità istoricamente in qual maniera io mi sia venuto a ingolfare in questa mia età dentro ad un tal pelago.

Fin dall' anno 1794, ritrovandomi compiuti gli anni 45 della mia vita animale, e quasi 20 della mia vita letteraria, ritrovandomi aver schiccherato o bene o male di gran carte, avere stampato anche troppo, aver applicato alle volte moltissimo, ed essermi, insomma, addossato meritamente o no il nome di letterato, io rimaneva pur sempre conscio pur troppo in me stesso della mia molta ignoranza (non dirò nell' universale dottrina, chè non ho mai avuto la temerità di affacciarmi neppure a nessuna delle scienze), ma della mia molta ignoranza in quelle stesse cose che direttamente spettavano all' arte mia, e tra queste voi potete ben credere quanto mi cuocesse, e qual vergogna mi fosse l' avere scritte tante Tragedie, e non aver pure mai letta neppur una della 33 Tragedie dei tre Greci, che sole delle tante loro ci restano intere, e così di aver pizzicata alquanto la lira toscana, e di non aver letto mai un verso d'Anacreonte, non che di Pindaro: e

[1] Nella Laurenziana (Mss, nº 11) è una bozza di questa lettera, sopra la quale l' A. scrisse: *Come tentassi di imparare il greco da me negli anni* 1796 e 1797. È molto più breve della stampata. Primo la pubblicò il Cibrario.

più di tutto poi mi avviliva a' miei proprii occhi il trovarmi perennemente Omero fra' piedi come il fonte primiero e più ricco d'ogni poesia, e d'ogni sapere, e non averlo pure mai letto. Questa sacrosanta vergogna destatasi ancorchè tardi nell'animo mio, andava crescendo ogni giorno; aggiuntovi poi il trovarmi io a piedi, ed affatto senza cavalli (mercè de' nostri lealissimi Galli): dalla vergogna ne ricavai l'impulso e la forza; dall'esser pedone, il raccoglimento ed il tempo necessarii per intraprendere questa mia educazione tardotta: ma proponendomi io sì fatte letture, non mi sognava neppure di voler mai nè anche tentare di farle negli originali. Io mi contentava di pervenire, per via delle traduzioni letterali latine, a sapere quel che aveano detto costoro, e come avessero architettate le loro opere, senza esser punto curioso di conoscere il divino stromento della loro loquela, poichè privo di tutti i dati, perciò lo riguardava come cosa oramai impossibile.

Dopo questo lungo preambolo, vengo al fatto. In tutto l'anno 94 e 95 lessi tutto Omero due volte, tutto Esiodo, i tre Tragici, ed Aristofane parimente due volte; ed in prosa l'Erodoto, Tucidide, Senofonte e Polibio interi: e tutti sempre nelle traduzioni latine col testo accanto, nel quale io gittava di tempo in tempo gli sguardi, con quegli stessi occhi con cui la volpe della favola andava rimirando i desiderati e proibiti grappoli: di greco io non conosceva altro che il puro alfabeto, e non arrivava neppure ai dittonghi; oltre ciò, i miei occhi non ne voleano saper nulla di fissar quei caratteri nè grossi nè piccoli, nè con abbreviature, nè senza; talchè mi venivano subito le traveggole, ogniqualvolta trovando in Omero la traduzione di un qualche verso, il di cui pensiero od immagine m'invogliassero di sapere come ciò venisse espresso nel greco, io mi ci metteva pure compitando a cercare di raccapezzare il suono e la sillabazione di quelle quattro o cinque parole. Così consumai quei due anni errando sempre sui confini della Grecia, senza giungere pur mai ad intromettermivi che con la punta del naso. Allora mi si accrebbe più che mai la vergogna; e il desiderio anco mi pungea perchè io più che nessuno *nitor in vetitum*. Ma come si faceva egli?

non potea distinguere il nome dal verbo, non che i casi, i generi, i tempi. Vinta finalmente un giorno l'inerzia, mi recai in mano la grammatica del Clenardo del Vossio, ed era in marzo del 96, e me la lessi tutta attentissimamente in un mese, ma non ne intesi neppure la terza parte a cagione delle due seguenti continue difficoltà, che ad ogni pagina mi erano d'inciampo; l'una di dover leggere con tanto stento, e compitando le parole greche, l'altra del non capire tutte quelle divisioni grammaticali, che riescono sempre e complicate ed oscure per chi non ha mai imparato a suo tempo perfettamente i principii d'una lingua qualunque; e questo tale era io, ed in età d'anni 47; onde servendomi tutto giorno di participii, di soggiuntivi, di preteriti, e d'imperfetti ec., e forse nella mia propria lingua non ne scambiando mai l'uno per l'altro, io pure di tutta questa numerosa famiglia ignorava di molti anco i nomi, e di tutti le proprietà, e la regola, ed il perchè. Trovandomi dunque addosso una sì fatta corteccia, immaginatevi i miei dolori, la mia asinesca pazienza, e l'inutilità spesso de' miei sforzi per rammollirla, o togliermela d'attorno: pochissimo dunque fu il frutto di quella prima lettura della grammatica, e moltissima ne fu la noja, e lo scoraggimento. Avevo frattanto ripreso Eschilo per la terza volta; e parendomi quest' autore, massime ne' Cori, essere il più contorto, strano, figurato, e difficile, impresi sovra di lui la barbara fatica di andar numerando ogni parola della versione latina con numeri apposti su ciascuna, denotanti qual prima, qual dopo di quelle parole fosse nel testo; e spesso trasposte da un verso nell'altro, costretto di cercarle per l'appunto e ricollocarle col numero appostovi nell'ordine per l'appunto in cui stavano nel testo, pervenni così a poco a poco a rendermi buon conto qual fosse il verbo, quale l'avverbio, quale la particella, quale il nome, e poi i generi, i casi, ed i tempi. Dopo aver per più mesi durata questa servil fatica su tutte le 7 Tragedie di Eschilo, mi ritrovai fatto l'occhio al carattere greco (che è la cosa che mi ha costato il più) e ho creduto di perderci il lume, e un tal poco anche mi ritrovai schiarito e dirozzato il mio niente grammaticale intelletto. Allora rilessi la stessa grammatica del Clenardo, e ne

intesi certamente i due terzi; onde, inanimito, balzai subito nelle grammatiche greche pure del Crisolora, Lascaris, Gaza, ed altri; ed una dopo l'altra me le andai ingojando; col doppio vantaggio che un tal poco di greco andava intendendo sempre più, e che quelle stesse regole che o male avea intese, o non mi s'eran volute ficcare nella memoria in latino, rileggendole in greco, la difficoltà dell'intenderle stessa me le inchiodava poi assai meglio nella mente, e c'imparava oltre ciò le tante parole tecniche e formole dei Grammatici successivamente; poi inondandomi il cervello di conjugazioni, e di declinazioni, susurrando sempre fra me ora i baritoni, ora i circonflessi, or gli in *mi*, e tediando anco molto la Signora, che sola era consapevole di questa mia frenesia, nell'anno passato pervenni a poter leggere e intendere, tolto alcune parole, il Nuovo Testamento, e tradurlo in latino andantemente, letteralissimamente. Allora continuai più che mai gli studii; intrapresi le tre traduzioni, di cui vi ho mandati i saggi; studiai Anacreonte, e poi con massima ostinazione Pindaro, che da due soli mesi ho finito, e di cui non v'è parola che io non l'abbia annumerata sul testo, ordinando i numeri appostivi nell'ordine in cui dovrebbero essere, costruendole, e commentandone in greco i passi oscuri e difficili, supplendo la parola propria alla figurata, e notando i suoi tanti dorismi, ionismi, e licenze d'ogni maniera e periodi intralciatissimi.

Non ho tralasciato intanto neppure lo studio importantissimo del leggere ad alta voce speditamente, per assuefarmi ad un tempo l'orecchio, la lingua, e l'occhio, e la mente alla rapida operazione del pronunziare ed intendere ad un tempo stesso; ed ho preso per questo studio le più difficili edizioni di Venezia del 500 con abbreviature diaboliche; e così lessi tutte l'opere di Teofrasto, tutto lo scoliaste d'Euripide, e tutto Isocrate due volte a voce altissima, sforzando la lingua a pronunziare prestissimo, e non intendendo per lo più niente di quel che leggeva; e quanto all'intendere quando leggo pronunciando spedito, non l'ho neppur vinto adesso, se non se nei libri i più facili, come la Scrittura, e gli Scoliasti.

Ed eccovi a puntino narrato il tutto di questo mezzo im-

pegno che son andato pigliando con me stesso a poco a poco senza avvedermene; tolto alla Signora, non ne ho mai parlato parola con chicchessia, e voi ne avete avuto il primo la nuova, ed insieme i frutticciuoli del mio ostinatissimo studio. Non volli mai pigliar maestro, prima per vergogna di mettermi coi verbi e il pedante alla mia età, poi perchè mi è sembrato che avrei fatto più adagio forse, ma meglio da me; con tutto ciò sono state a migliaia le difficoltà, ed i dubbii che un maestro mi avrebbe appianati, e che il doverli poi cercare qua e là nelle grammatiche e negli esempj, riesce più penoso, e spesso anche non abbastanza schiarito.

Comunque sia, ancorchè assai lontano dal sapere il greco (dico sempre saperlo per intendere), pure mi sembra di essere bastantemente avviato per poter finir d' impararlo, perchè mi vi trovo fondato in grammatica assai più che in nessun' altra lingua, e quasi sempre delle cose ch' io trovo ne so il come e il perchè, il che non mi avviene neppure in italiano, e molto meno in latino.

Onde se mi trovassi 20 anni di meno, mi potrei lusingare con la base che ci ho messa di poter pervenire a saperlo benissimo prima di morire; ma oramai è tardi, e tutto questo mi riesce inutilissimo, stantechè questo immenso tesoro dei Poeti greci mi si viene ad aprire per l' appunto quando io ho chiuso bottega del mio, e non ho più nulla da dire; mi basterà dunque se ne cavo, di poter rileggere bene Omero nel testo, ed intenderlo, e gustarlo.

Quanto a quello ch' io vi dissi nella mia prima che sperava di farvi almeno ridere alquanto, non intendeva tanto per le traduzioni, quanto per tutte quelle buffonate greche e latine di che ho corredato il mio saggio; ed in fatti vedete voi se ci si è trovato il da ridere, e che ci ho fatto gli errori che si fanno in terza; il *iuvare* col dativo, appunto per la fratellanza coll' italiano, che l' era sempre così. Ma pure per provarvi che non l' ho fatto nè per trascuranza, nè per totale ignoranza, vi dirò che mi ricordava di averlo letto in Plauto, confusamente: l' ho cercato, e trovatolo nella *Cistellaria*, Atto I, sc. 1, verso 118: *Quando ita tibi iuvat.* Alcuni però lo contrastano, dicendo altre lezioni *tibi lubet;* ma il peggio

è che io non aveva osservato ch'è usato all' impersonale; l'ho messo poi così nel mio scritto per cagion d' orecchio, perchè dopo tutti quegli accusativi *adnotatum*, *emendatum* mi dispiaceva di seguitare col *filiolum hunc tuum scriptitantem:* sicchè voi vedete il perchè, e come io abbia errato: del resto, siccome non ho mai letto una sola riga di latino con l' intenzione di scriverne neppure una io mai, questo fa che non ho notato nessuno dei modi di dire per farne tesoro; e che quando scrivo una notarella latina, o altra simile inezia, lo fo a caso, e per reminiscenza materiale di quanto ho letto.

Vengo adesso ai due errori greci che mi avete notati: e l' ἐπέμπετο per l' ἔπεμπε l'ho usato perchè vedendo a ogni passo in tutti gli autori sì di prosa che di verso usato il verbo medio in significato attivo in tutti i tempi, mi è sembrato che il periodo finisse meglio all' orecchio con quel quadrisillabo, che non coll' ἔπεμπε. E giusto su questo datemi un po'qualche lume, perchè finora non so vedere nè l' utilità nè il perchè del verbo medio, se non è per far varietà e comodo massimamente ai poeti, o ai prosatori armonici; eppure lo usano spessissimo tutti gli Evangelisti, e specialmente nell' aoristo primo; e certo quelli non pare che cercassero l'eleganza, nè la collocazione artefatta. Math. 20, 7: ὅτι οὐδεὶς ἡμᾶς ἐμισθώσατο, *mercede conduxit*. Marc. 7, 36: Καὶ διεστείλατο αὐτοῖς, *præcepit;* e questo secondo è più esempio che l'altro, poichè è l' attivo διαστέλλω, e l' altro non è che il medio μισθοῦμαι, e così in Luca spessissimo: ma non mi occorre agli occhi nessun esempio di imperfetto medio usato per attivo. Sarebbe egli forse un privilegio dei due aoristi, e dei due futuri medii che hanno da per sè terminazione passiva innestata su l' ossatura attiva, di venir adoprati essi soli nell' attivo, e non il presente, nè l' imperfetto, stante che sono in tutto simili al passivo? Muovo questi dubbii per imparare; e verisimilmente avrò letto qualche regola su di questo, ma non mi è restata; allora il mio ἐπέμπετο potrebbe forse stare per aoristo secondo *misit*, seppur il verbo πέμπω non fa ἔπομπον all' aoristo secondo in vece di ἔπεμπον, il che non so; e sul totale i verbi sono la disperazione di chi impara le lingue, ed ho sempre cercato un qualche libro di verbi *ex professo* che ne con-

jugasse in tutti i suoi tempi una gran quantità di tutte le 39 terminazioni che si trovano diverse nellè 13 conjugazioni, ma non l'ho mai trovato: vi prego, se ne sapete qualcuno, d'indicarmelo; e finisco questa scorpacciata grammaticale col giustificarmi anche alla meglio sul πανταχόθεν che ho adoprato volendo dir *undique*, d'ogn' intorno, piuttosto che *ubique* πανταχοῦ, che mi parea spiegar meno quel circolo vizioso che ci ha presi in mezzo da ogni parte.

Ed ecco appunto, che mentre io vi stava menzionando questo cerchio infernale, mi giunge la vostra dei 20 corrente. Avendovi già scritto così a lungo, e di materia così diversa, non starò a rispondere lungamente a quanto mi dite; solamente vi prego, se non avete dato ancora quella memoria, di non la dare, ancorchè stesse benissimo così; ma mi ripugna troppo di chiedere anche indirettamente il mio a tal gente; sicchè lasciatelo nelle buone disposizioni, se ve le ha mostrate; e restringete il tutto a pregarlo, che se mai alcun suo conoscente che abbia ingerenza colà in queste cose, venisse a saper che tai balle ci sieno, di fare, se si può, che non vengano toccate; per ora mi basta; del resto si corre tanti altri pericoli, e così fatti, che questo, come il minimo per me, non va punto curato.

Prevedeva che il porto di quell' involto sarebbe stato caro, e perciò volli francarlo qui, ma non volle il corriere; comunque sia, compiacetevi di tenerne conto per me, e di porlo con la spesa dei libri sì miei che della Signora, e delle legature che pagherete per codeste mie opere, e di tutto poi mi ragguaglierete perchè io ve li faccia rimettere subito; chè adesso non bisogna conservar debiti.

Vi ringrazio più che mai della tanta amorevolezza, con cui in cose così diverse mi andate rendendo dei servigj che vi consumano del tempo, e non vi devono certo divertire. Finisco perchè sono stanchissimo; la Signora vi dirà due parole qui sotto da sè. Son tutto vostro.

XLVIII.

Al signor Carlo Scapin, negoziante di libri, a Padova.[1]

Firenze, 4 agosto 1798.

Padron mio stimatissimo.

Ho ricevuto in ottimo grado la cassa de' libri, e sin dal dì 30 luglio ho pagato in mano del Molini le convenute lire 400 venete.

Ho rimesso al cavalier Baldelli il catalogo, e vo scorrendolo anch'io; ma finora non ho trovato cosa che mi prema. Intanto le trasmetto qui dunque una nota, che lei si compiacerà di serbare *pro memoria;* e caso che le capitino questi libri, li riterrà, e me lo farà sapere: o se le verrà fatto di scoprire che siano vendibili presso a qualche altro librajo, o privato, mi farà piacere d'avvisarmene, indicandomene il prezzo. I due più difficili a ritrovarsi saranno forse il *Dionys. Halicar. d' Oxford*, e i *Geographi Minores;* onde di questi, come anche più cari, caso che li trovasse, entri pure in parola condizionale col venditore; e me ne scriva subito definitivamente il ristretto prezzo al quale si potrebbero avere, che io a posta corrente le darò una risposta decisiva. Ho anche notati sull'istesso foglio alcuni altri libri del suo catalogo, che ella terrà per conto mio, per poi mandarmeli quando si sarà trovato alcuni di quelli altri da ricercarsi.

XLIX.

All'abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze, 15 ottobre 1798.

Amico carissimo.

Non crediate mai che io non pensi spessissimo a voi, benchè io vi scriva rarissimamente; ma un giorno dopo l'altro differisco sempre, perchè mi pare di aver tante cose da

[1] L' originale è presso il conte Nomis di Cossilla. [*Ed.*]

dirvi, che voglio consacrare una mattinata a voi solo: ma l'amor dello studio, e l'abitudine, mi trascinano ogni mattina svegliandomi a pigliar i miei libri, e così mi stanco poi sino alle dieci che si fa colazione: di modo che, quando viene il punto che vi dovrei scrivere, mi trovo rifinito, esaurito di mente e di corpo, e mi viene ribrezzo di dare ad una persona così cara, per così dire, gli avanzi di me quando vi dovrei dare le primizie. E così dicendo, differisco ancora un'altra settimana: e così passano i mesi, senza ch'io vi abbia detta una sola parola. Voi vedete e toccate ora col dito come avvenga, che, per troppo spronar, la fuga è tarda. Mi trattengo anche dallo scrivervi *ex professo* per non ammazzarvi con nojosi ed inetti quesiti su i miei studii, e non vi fare indiscretamente servirmi di supplemento grammaticale. Tanto più che molti dei quesiti che io vi farei oggi, dopo quindici giorni, o un mese, non ve li farei più, perchè l'occasione me li ha sciolti inaspettatamente, studiando ed ostinandomi. Dunque buon per voi ch'io mi raffreni su questo, altrimenti vi avrei già stancato. Del resto, poi, non mi trovo troppo contento de' miei progressi che mi pajono lentissimi, ed il frutto prepostero *effœctæ mentis.* Ma con tutto ciò persisto per occuparmi caldamente in qualche maniera e sviare il pensiero dalle tante vili ed insipide cose che ci van travagliando. Intanto io sto per chiudere bottega, quanto ai versi massimamente, chè mi son proposto al tocco dei 50 (a cui mancano soli tre mesi) di non più poetare. Per ultimo sforzo sto verseggiando ora l'*Alceste seconda,* e quella sarà il compimento delle mie fatiche. Troppe cose mi rimangono da imparare o almeno da conoscere perchè mi avanzi abbastanza di vita per togliermi tutte le curiosità che mi sono destate un po' tardi: ma pure ardentissime per un quinquagenario. Ho dunque destinato i giorni che mi restano, siano molti, o sian pochi, tutti unicamente a scuriosarmi, e andarmi scemando un poco la vergogna ch'io chiudo in me stesso, o non comunico che a voi solo, della mia tanta ignoranza di moltissime cose che pure fan parte integrante dell'arte mia professata già da 25 anni costantemente. Se il marchese Silva, ch'io vi raccomandai e che non è partito ancora di qui, differisce altre due o

tre settimane, io vi manderò per mezzo suo ben sigillata una copia pulita del *Misogallo*, di cui conoscete alcuni membri sparsi, ma non i più, e la connessione di tutta l'opera vi riuscirà interamente nuova; non so se buona. La potrete tenere presso voi un mese o due, e poi rimandarmela pure sigillata, come carte, per una qualche persona sicura. E intanto potrete a ore perdute andarlo leggendo. Leggerete anche, o tutto o parte, a quelli che costà voi giudicherete poterlo sentire e gustare, se nulla v'è da gustarsi, e senza però darlo in man di nessuno, nè lasciarne trar copia di nessun componimento: mi direte poi a vostro bell'agio il parer vostro che gradirò assai. Vogliatemi bene. Son tutto vostro.

L.

All' abate di Caluso, a Torino. [1]

Firenze, 27 luglio 1799.

Amico carissimo.

Jeri finalmente ho avuto l'indicibile consolazione di ricevere quella vostra lettera del dì 29 maggio, tre giorni dopo la vostra liberazione. Erano quasi quattro mesi che non sapeva più niente di voi, nè della sorella; e delle cose del Piemonte poco sapeva, e confusamente. Questa vostra, benchè di antica data, per aver soggiornato in Milano questi due mesi, mi ha pure tolta gran parte dell'inquietudine ch'io aveva, avuta sempre su voi, e sui vostri. Sapeva quanto è vicina alla cittadella la casa vostra, e temeva pel caro e prezioso vostro tesoro dei libri; ma non mi sarei certo mai creduto che vi sarebbe toccato di andare in cittadella alla disposizione di codesti schiavi sicarii. E il povero vostro fratello, dell'età sua.... ma che serve il dire? Ogni dire è un nulla. E il Papa, ottuagenario, non è egli in carcere? E qual è il galantuomo che non vi sia, o sia stato, o non ci dovrà andare, dove comanda e trionfa la servile iniquità? Spero adesso dalla vostra prima che riceverò di saper poi l'esito, dopo la cittadella presa, dei vostri fratelli, a cui mi voglio lusingare che non sarà acca-

[1] Cibrario, *Lettere ec.* [*Ed.*]

duto altro male che la prigionia, e la vista mille volte più acerba di codesti vili tiranni. Io vi scrissi già un'altra lettera da che siamo liberati in Toscana, e ve la mandai saranno dieci e più giorni per mezzo dei due fratelli cavalieri Scarampi, che a quest'ora dovrebbero esser giunti costà. Stava poi sempre attendendo ogni domenica, per la ripristinazione del nostro corriere di Torino, lettere vostre, o di mia sorella; ma finora, e son già tre domeniche, non è comparso ancora, e mi tocca dunque scrivervi oggi per il corrier di Bologna; e spero che per Milano, o per Parma, vi perverrà questa mia. Ho gradito molto nella vostra, che vi siate ricordato del nostro *Misogallo* e che, senza ardirmelo nominare, mi abbiate pure informato della sua esistenza. Oramai ci potremo scrivere senza mistero, e vi manderò poi anzi la correzione di alcuni errori di scrittura che ho scoperto dovervi essere dall'ispezione delle altre copie. Alla barba dei Celti qui tiranneggianti io ho sempre seguitato a farne far delle copie, ed a quest'ora ve ne sono molte, onde questa barzelletta non può più perire. Se durante la vostra servitù voi l'avete aperto qualche volta, mi lusingo che avrete sempre trovato or qua or là la vera e viva pittura di tutto quello che nell'atto pratico si andava pur troppo provando da tutti voi. Mi farete poi piacere, con vostro comodo, di dirmene un poco più lungamente il vostro parere; stantechè la lettera che mi scriveste più a lungo sovr'esso *Misogallo*, non mi è pervenuta mai; e dopo, le nostre rispettive cattività ci hanno intercetto ogni libero colloquio. Io ho passati i 102 giorni della tirannide francese di Firenze sempre in villa, vicino ai Cappuccini,[1] in un'ottima aria, e non ho mai messi i piedi una sola volta nella città, fin al dì 6 luglio, che fu il giorno della purificazione. Adesso sono ancora in villa, ma vo qualche volta a Firenze, e massime ogniqualvolta ci arriva dei soldati tedeschi, per vedere il trasporto, il giubilo, l'espansione di cuore del pubblico intero per i suoi liberatori, benchè gli Aretini han fatto essi il più. La Toscana è presentemente tutta evacuata, e il sole vi torna a risplendere. Ho lavorato assai in questa mia prigione di precau-

[1] A Montui, nelle vicinanze di Firenze. [*Ed.*]

zione. Ho messe al pulito le due *Alcesti;* ho fatto ricopiare le Satire, e altre cose, che tutte poi mi fo una festa di leggervi quando che sia, o qui, o costà, quando ci rivedremo per l'ultima volta. La Signora è stata bene di salute, ed è stata la mia consolazione, ed il mio ritegno, e l'áncora della mia vita, come forse io mi lusingo di essere stato la sua. In due, molti pesi si portano, che si butterebbero là da ciascuno da sè; perchè la fatica sarebbe più grave che non l'utile. Anch'essa vi ha scritto in quella mia prima lettera, e qui ella vi dirà anche due versi, se siamo in tempo. Intanto amatemi, e scrivetemi lungamente poi quando il potrete. Son tutto vostro, e per sempre.

LI.

All' abate Tommaso Valperga di Caluso.

Firenze, 28 ottobre 1799.

Amico carissimo.

Tutte le vostre lettere sì a me che alla signora sono arrivate a suo tempo, e l'ultima di tutte mi fu data quella del conte Maistre, di cui vi parlerò poi.

Vengo subito ai versi sciolti, recatimi unitamente col libro dell' Esercizio, di cui mi dolgo della legatura troppo magnifica. La signora ve ne ha scritto, mi dice, il suo parere lungamente; io non l'ho letto, essendo in francese; e non me l'ha voluto dire. Non so cosa sarà; ma fedelmente, senza leggerlo, ve lo acchiudo qui in questa mia. Il parer mio sulla totalità di questa composizione, si è che voi dite in essa tutto quello che si poteva dire a tal proposito, ma che ci dite anche delle cose che si poteano ommettere, e che starebbero meglio nelle Prose che ci volete inserire. Come, per esempio, la parte narrativa dei vostri anni giovanili, e delle occupazioni vostre. Benchè in quel periodo *Me imberbe ancora* sino *a Virtude austera*, abbiate con molta eleganza e poesia lumeggiato quelle vostre peripezie; con tutto ciò mi pare che, massime nelle Dediche, si debba il meno che si può parlar di sè stessi. Circa poi allo stile e andamento di questi sciolti, io già non m'in-

tendo di questo genere, e poco mi piace il verso sciolto che non sia o dialogo o epico. Ma pure, se dal Frugoni, come dal prototipo di quest'arte, si ha da regolare il giudizio, mi pajono questi vostri, come a voi pure secondo che mi dite, alquanto privi di quel brio e pompa con cui egli suol verseggiare.

Qua e là vi trovo delle oscurità; il primo periodo è troppo lungo, e di una dizione non abbastanza sostenuta; come per esempio il verso *A scemar tanto danno in qualche parte, sebben menoma*, quello è troppo di prosa; così *Ma i lineamenti*, parola che ammazza ogni verso, massime collocata in principio. La prova che avete fatto di voltarli in ottava rima, mi piace; e il totale di questi versi si adatterebbe, mi pare, meglio alla rima, e ne diverrebbero più chiari stante il doverne abbreviare i periodi. Che questa lunghezza dei periodi, la quale fa alle volte bellezza nello stile oratorio, mi pare il contrario affatto dell'indole d'ogni verso; poichè se il verso è un canto, il cantore dee pur pigliar fiato; dunque deve incidere più spesso il suo dire, per non farsi egli stesso scoppiare una vena del petto, e non rompere un qualche tendine degli orecchi degli ascoltanti, che se respirano perdono il filo del discorso. Onde il genere mi pare falso, e una di quelle ricchezze nate dalla povertà. Ed infatti il Frugoni, poverissimo d'idee, crede supplire alla sua scarsità con questa ricercata stortura; e l'effetto de' suoi versi è sempre assai più fatica che diletto.

Voi mi domandate se il meglio non sarebbe di sopprimere del tutto questa dedica in versi: ed io vi rispondo, che l'opera essendo, come mi accennate, mista di prosa e versi, io sopprimerei questi sciolti, e non farei dedica, o la farei in sei righe affettuose e semplicissime in prosa.

Il sonetto che mi acchiudete pel Temistocle è bello, ben verseggiato, ben condotto, e di gran lunga superiore agli sciolti. Parliamoci francamente, e in modo degno di tutti due. I versi sono un eretismo di mente mero e schietto. Ora la mente non ha questo privilegio sul corpo di prolungare le sue facoltà d'impeto oltre gli anni dell'impeto. Voi vedete che io a cinquant'anni non ho più voluto far versi, con que-

sto semplice raziocinio: se io li fo come prima, non aggiungo nulla al mio nome, se pure non tolgo; ma se li fo meno di prima, tolgo anche molto ai già fatti: dunque basti. Dove il guadagno è nullo, e la perdita è grande, non è negozio da imprendersi.

Ma io qui scioccamente, con tono cattedratico, vi dico delle cose che sapete meglio di me. Onde non aggiungo altro.

La lettera poi, di cui mi trasmettete copia, e che verrà inserita nel principio della prosa prima, è affettuosa, elegante, e delicata di senso; ma temo che dal periodo *Nè solo perchè le vedute cose* sino al fine, la sottigliezza dei pensieri non riesca oscura ai più, e non paja alquanto soverchiamente metafisica. Non mi piace poi assolutamente quella apostrofe più su: *Ma chi saravvi che non disprezzi l'opera mia?* Quanto lo scrittore dee astenersi dal lodarsi troppo, massime nel raziocinio della prosa, altrettanto poi dee schivare di avvilir per così dire sè stesso, perchè a quest'apostrofe ogni sciocco o maligno può rispondere subito: se lo scrittore non crede tal cosa, perchè la dice? e se la crede, perchè ci dà l'opera?

Scusate tutte queste mie filastrocche e temerità di un discepoluzzo in faccia al suo babbo e maestro: ma il vero affetto che ho per voi mi fa dire quello ch'io credo vero; ma forse non lo è. Comunque sia, rimetto il giudicio in voi. Io quanto a me, desidero per le cose mie moltissimo il giudizio anche stitico, ed anche maligno sì degli amici che dei nemici, purchè siano persone da poterlo dare. Ed in prova (e per gastigarvi anche del non avermi voluto mai dare un giudicio critico sul mio *Misogallo*) vi acchiudo qui varie critiche che mi sono fatto fare dal monsignor Consalvi, e dall'abate Testa, e dal cardinale della Somaglia, che erano tutti in Venezia quando inviai colà quella mia canzone ultima al Consalvi, pregandolo di sviscerarla pure, e dirmene il parer suo. Vi condanno dunque a leggere quando ne avrete il tempo la loro critica, la mia risposta, e la contro-critica loro; e un'altra volta poi vi manderò le correzioni che ho tentato di fare alla suddetta Canzone. Il loro parere non mi è parso nè in tutto vero, nè in tutto falso; ma tanto mi ha

dato dei lumi. Quanto più me ne darebbe il vostro, sì sulla composizione, che sulle critiche! Se avrete del tempo di più, mi farete poi gran piacere di darmelo. Questi fogli poi me li rimanderete. Son numerati sino in III a numeri romani.

Il tempo mi manca per dire di più; ed avrei molte altre cose da dirvi; ma per questa volta tra io e la signora e i suddetti prelati critici, vi avremo dato da leggere a saziarvi. Addio. Son vostro ec.

PS. Mi era scordato di dirvi su i vostri versi, che vi è sfuggito un modo affatto francese, per quanto mi paia, ed è in fine: *e taciti sospiri Potrei* PIACERMI A SPARGERE. *Je pourrais me plaire à*, in vece di *mi compiacerei di.*

Addio di nuovo. Scusatemi.

LII.

All' abate di Caluso, a Torino.

Firenze, 21 novembre, 1799.

Amico carissimo.

Ho ricevuto poi la settimana scorsa la vostra dei 13 corrente. Quel che mi dite è giustissimo, e detto con massima precisione, eleganza, e chiarezza: onde lo conserverò e ne farò buon uso. In son tuttavia sempre di parere di lasciarmi, o farmi anche dire delle sciocchezze su le cose mie da chi si vuol pigliare questa briga, perchè mi vi pare sempre d'imparvi qualche cosa; se non sempre per l'arte dello scrivere, almeno per l'arte del conoscere gli uomini e per farmi un'idea giusta delle opinioni degli uomini e delle impressioni che sogliono essi ricevere dalle cose scritte. Questo serve poi di regola per toccare piuttosto un tal tasto che un tal altro, ed incorrere piuttosto in tal difetto che in tal altro. Per esempio, per il volgo de' lettori, che sono i due terzi e cinque sesti, non potete credere quanto nuoce all'autore anche la mezza oscurità, e quanto li giova anche la mezza trivialità. E benchè questo sia per l'appunto l'antipode del mio pensare, pure in tutte quelle cose dove il genere lo comporta io mi sono andato allontanando sempre più dal-

l'oscurità anche leggierissima per non dar fatica al lettore che n'è tanto e poi tanto nemico. Tolta dunque la poesia lirica, in tutto il rimanente io vorrei essere chiaro come l'acqua se fosse possibile, anche nel pericolo di averne talvolta l' insipidità. Ma pure sento benissimo che non ci riesco nè riescirò mai, essendo contro la natura mia. Ditemi un poco se voi trovate in Platone questa facile ed elegante chiarezza in quel massimo grado che ci viene accertato dai letterati? In Senofonte me ne avveggo anch'io, ma Platone sinora no; come neppure molto meno nè in Tito Livio nè in Cicerone.

Del resto, non vi voglio poi vedere così spaventato dell' impresa di lodar degnamente la Principessa.[1] Ancorchè essa non abbia fatto o scritto cosa che la possa far vivere da sè, basta che le lodi e gli scritti parlanti di lei siano ottimi: ella vivrà in essi. Il Petrarca avrebbe eternata la sua gatta se ne avesse voluto scrivere, quanto la sua Laura. Meglio di me voi sapete che

Τοῦτο γὰρ ἀθάνατον φωνᾶεν ἕρπει · εἴ τις εὖ εἴπῃ τι.

Non è mai dunque il soggetto che deve spaventar lo scrittore, padrone egli assoluto d'innalzare gli umili ed umiliare i superbi. Dunque voi, tanto più che avete il soggetto degnissimo, a null'altro dovete pensare se non se a dare la massima perfezione ai componimenti, e così la verrete a dare al soggetto, e sempre più quanto più si allontaneranno, ed essa e voi, dalle memorie e viste dei contemporanei. Poco dunque importa che ci sia tutto, o parte soltanto, di quel che vorreste dire di lei, che ci sia il vero geometrico, o il vero ideale, che sia per ora creduto o no, approvata o disapprovata la materia: purchè sia ottimo il colorito e il disegno, il tempo farà il rimanente a dispetto di tutti gli ostacoluzzi.....

[1] La principessa di Carignano. [*Ed.*]

LIII.

Alla Signora N. N., a Siena.[1]

Firenze..... 1800?

Nina mia dolcissima padrona.

Sarò brevissimo nello scriverti, non già perch'io abbia poco a dirti, ma perchè tu avrai pochissimo tempo ad udirmi, e molto meno a rispondermi.

Sappi che a me sei cara quanto la vita, ma assai men che la fama. Ch'io son partito per non amarti troppo, e che non ti scorderò giammai.

Ti raccomando quel citto, che quantunque non mio, s'è però creato sotto i miei auspicii. Non posso augurargli altra cosa, fuorchè sia simile ai genitori per il buon cuore, e dissimile affatto da quelli, e da' suoi avi, per la voglia di non essere ozioso.

Io, e tutte le mie bestie stiam bene; così speriamo di voi, e delle vostre. Voglimi bene, scrivimi due versi per dirmelo, ch'è sempre dolcissimo il sentirselo ripetere, massime da lontano: benchè sia più dubbio e meno efficace. Addio, carissima.

ALFIERI il tragico.

LIV.

Al canonico Ansano Luti, Provveditore dell' Università di Siena.[2]

Firenze.... 1800?

Che il ciel confonda tutte le tragedie, i tragici e gli autori tutti quanti ve ne possa essere: esco in questo punto da una lunga tortura datami dal D'Elci, che mi afferrò in casa, e mi ha fatto ingojare 130 ottave scolorate sulla dottoressa di Pavia; e benchè protestassi d'averle già lette, non me ne volle far grazia, dicendomi ch'erano corrette, migliorate, ed accresciute.

[1] L'originale è a Siena. [*Ed.*]

[2] L'originale è nella Biblioteca di Siena. [*Ed.*]

Compatisco lor signori, quando penso che io a Siena ho fatto il D' Elci con loro; e questo tormento che mi era nuovo finora, mi sarà una lezione perpetua per non essere d' ora 'n poi nè seccator nè seccato.

Vidi, ossia ho visto stamane Lampredi, che saluta Candido, e sta bene. M' ha letto certo squarcio della sua lettera, che m' avrebbe fatto arrossire, se questo potesse accadere ad un autore.

In Firenze non mi diverto finora, sia perchè cattivo il tempo, sia perchè non ci trovo nè lei, nè Candido, nè la Nina, nè il Conte ec.

Se potesse essere un elogio d'esser molto migliori de' Fiorentini, io lo farei a' Sanesi, e massime a quelli che ho conosciuto, e conobbi; ma tacerò per non offenderli col paragone.

D' Elci mi lodò assai l' ingegno e le maniere di *Marione*,[1] di cui rimase tanto contento, che bisogna senza dubbio che 'l briccone l' abbia corbellato con bel garbo, lodandogli le sue cose.

Abbiam conchiuso insieme ch' è un peccato che il suddetto Marione non scriva anch' egli tragedie:

E non sia 'l quinto fra cotanto senno.

Mi amino intanto, perch' io gli amo tutti, e mi stimino se lo merito: a rivederli il mese venturo.

Mi faccia grazia di salutare chiunque le domanderà di me: e Carlo Belanti ancorchè non ne domandi.

ALFIERI il tragico.

LV.

Al canonico Luti, a Siena.

Firenze, 5 gennajo 1800.

È pregato il signor arciprete di dire per parte mia al signor Ciaccheri che ho ricevuto la sua lettera; che lo ringrazio della sua buona memoria; e che non rispondo direttamente, perchè, stante il suo incomodo degli occhi, a ogni

[1] Mario Bianchi, poeta sanese, non disprezgevole. [*Ed.*]

modo avrebbe bisogno d' interprete. Quanto poi all' operette mie, ch' egli mi chiede per istamparsi dal Bandinelli, la prego di dirgli che io non ne ho di stampabili; e che quando anche le avessi e gliele potessi dare, non se ne permetterebbe a conto nessuno la stampa in Toscana; tanto più che io non mi sottometto a nessuna altra revisione che a quella del buonsenso futuro se tornerà. Son tutto suo.

LVI.

A N. N., a Siena.

Signori dilettissimi.

Il Borgognini [1] è cagione ch' io non ho scritto loro da tre settimane in qua, perchè mi ha sempre tenuto svagolato, e lontano dal ben oprare; ora che, grazie a Dio, egli parte, ripiglio la mia solita attività: e protestandomi loro sincerissimo amico, per non aver altro a dire finisco.

Sto preparando un' elegia per la Nina, che manderò al signor Luti fra poco.

LVII.

All' abate di Caluso, a Torino.

Firenze, 5 gennajo 1800.

Amico carissimo.

Attesi i pessimi tempi, la vostra ultima dei 25 decembre non mi è pervenuta che il giovedì, ed il corriere vostro era partito sin dal martedì: onde non vi ho potuto rispondere....

Ho letto presso che tutto il vostro libro del Nome di Dio, e mi insegna e diletta moltissimo, per quanto però lo posso intendere, non sapendo nè l' ebraico nè l' arabo: ma cogli alfabeti di queste due lingue in una mano e il vostro libro nell' altra, tanto mi ajuto, e concepisco con egual piacere e dispiacere ad un tempo stesso ed il vostro sapere ed il mio non sapere, tanto più ch' io non son più in tempo di rimediarvi. Ho poi un fascio di dubbii e d' impertinenze mie da

[1] Antonio Borgognini sanese, poeta di qualche merito. [*Ed.*]

scrivervi in varie lezioni di Pindaro e di Omero su la loro prosodia massimamente, di cui però vi voglio far grazia per ora per non mescolar queste cose con gli oriuoli e tovaglie.[1] Ma ho osservato che di questi miei dubbii, che nascono dal non avere nessuno con chi io conversi su queste materie, moltissimi mi si vanno poi rischiarando da sè stessi a misura che mi fo l'occhio, la mente e l'orecchio all'ellenismo; perciò differisco sempre di darvi questo nuovo tedio, perchè quanto più indugio, tanto più ve le scemo di mole.

LVIII.

All' abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze, 4 febbrajo 1800.

Amico carissimo.

Per mezzo del corriere Bruni riceverete franco di porto un piccolo involtuzzo. Contiene otto o dieci copie di alcune inezie mie stampate con mio consenso senza il mio nome da un librajuccio che le aveva manoscritte presso di sè, e sfigurate, come suol essere di quelle poesiuzze che corrono così manoscritte. Queste sono un frammentino del *Misogallo, une brochure de circonstance*, direbbero quei buffoni così abili nel dar nomi, ed inabili nel far cose. Una delle copie in carta alquanto meno cattiva e un pochin più grande, è inscritta a voi, e quella vi serberete. Dell' altre, datane una a mia sorella per parte mia, ne disporrete come vi piace, ma noterete però che codesto è un contraveleno da non poter piacere se non se a quelli che non han preso il veleno prima

. . . .

La signora che mi ha riletto adesso la vostra ultima, mi dice di volervi dire anch'ella quattro parole, ond' io le do luogo, e mi ritiro tutto confuso, avendo osservato ch' io pur troppo e senza discrezione nessuna sono anche uno di que' tali che vi vanno sviando dal far quello che più vi aggradirebbe, coll' appoggiarvi delle seccature, e di qual sorta! Abbiatemi

[1] Più sopra, nella stessa lettera, tutta di cose famigliari, aveva parlato dell'invio di un oriuolo e di certe stoviglie. [*Ed.*]

per iscusato, ed incolpatene la vostra amabile condiscendenza di carattere, almeno altrettanto quanto la mia indiscrezione. Vogliatemi bene. Son tutto vostro.

LIX.

All' abate Tommaso di Caluso, Torino.

Firenze, 25 febbrajo 1800.

Amico carissimo.

Ricevei la settimana scorsa nel solo venerdì la lettera vostra dei 13, onde non è stato più possibile ch' io vi dessi riscontro nessuno. Ricevo adesso martedì mattina in tempo la vostra ultima de' 19 corrente. Onde a tutte insieme rispondo.

Circa l' Eustazio di Roma, sappiate che è gran tempo che l' ho: ed è anzi su quest' edizione che mi sono fatto più l' occhio al carattere greco, che sapete come è fitto e difficile, massime dal secondo tomo in giù, perchè il primo sarebbe stato bello. Vi scriverò poi un giorno lungamente su i miei studii presenti: solamente vi dico per ora che di Omero, di Pindaro e della Bibbia non v' è parola nè virgola ch' io non abbia alla meglio studiata e verificata, e lettine i commenti e spedantizzato in somma a tutto andare. Pindaro mi è già passato due volte intero intero. Di Omero sono al XVIII dell' Iliade; della Bibbia ho studiato il solo Pentateuco finora, e tutti i giorni della settimana sono distribuiti in questi diversi studi; ed ora, finito Pindaro, mi son preso a sviscerare l' Eschilo, e già ho finito così il Prometeo. Dovrei imparare il greco a questo modo, ma ho cominciato troppo tardi ed ho la testa molto irrugginita, ed ho perduto assai quanto alla memoria, ma passo il tempo.

Ecco, senza avvedermene, son entrato in materia; ma basta per ora. Sarò più lungo altra volta. Addio. Son tutto vostro. La signora vi saluta caramente. Addio di nuovo.

LX.

All' abate Tommaso di Caluso, Torino.

Firenze, 24 aprile 1800.

Amico carissimo.

Ricevo stamane, lunedì, la vostra dei 16 corrente, e benchè mi abbia cavato per ora dalla dolce persuasione in cui mi stava di rivedervi presto, pure mi ha fatto un sommo piacere, svelandomi la cagione dell' altra lettera, e togliendomi ogni sollecitudine che vi fosse accaduta, o stesse per accadervi, alcuna cosa disastrosa o spiacevole. Ma, insomma, ora che ho visto quel che è, mi sono acquetato, ed ho accresciuto, se pure era possibile, la mia stima ed il mio affetto per voi, ammirando e venerando il vostro contegno fraterno veramente, e di vero savio, che lascia il torto agli altri, e reputa per somma felicità e ricchezza la somma quiete e tranquillità dell' animo. I veri letterati, che non fanno bottega del loro sapere, sono veramente i re di questo mondo, e le gerarchie ed i santi dell' altro. Lo studio, ed i libri, e le dolcezze domestiche, aspettando la morte, sono veramente le sole cose che meritino d' esser considerate dall' uomo, quando ha sfogata la gioventù. Sicchè io approvo moltissimo che voi, colle buone, cerchiate piuttosto mediocrità di stato, e pace in casa, che non per una lunga trafila di guai e pensieri una solitudine domestica, la quale, invecchiando, è spiacevolissima, ed abbrevia ed amareggia la vita. Se dunque ho perduto di non vi vedere adesso, ci ho guadagnato di vedervi poi a cose aggiustate e tranquille; quando quei pochi ultimi mesi del nostro consorzio ce li potremo godere veramente; ed io anche per un certo puerile amor proprio ho gusto alla dilazione, perchè mi pare che mi troverete fra qualche tempo ancora un po' meno ignorante, e quindi alquanto meno indegno di voi . . . .

Vengo adesso alla vostra lettera portatami dal Mecca. E rispondo che circa i libri del Donaudi, quando mi potrete mandare prima una notarella di quei libri che mi vorreste

procacciare, io a posta corrente ve la rimanderei contrassegnata di quelli che vorrei, e quelli che non vorrei. Tutti quelli che avete provveduti sinora, sì per me che per la signora, li potete incassare nella cassa della biancheria. Le calzette e il balsamo me li manderete, se giudicate che sia meglio, altrimenti. Il rame del Poussino è molto bello; era imballato a maraviglia, e la signora ve ne ringrazia molto.

Vengo ai due sonetti. Quello della poetessa[1] è sufficiente, e più che non meritava l'improvvisatore; il vostro è anche sufficiente, e più che non meritava quello della poetessa. Ma i ceppi di rime e parole sono sempre nemici dell'ottimo. Con tutto ciò mi ha fatto piacere il vedere da queste due composizioni che tanto voi altri in Torino, malgrado i guai pubblici, avete pure qualche sollievo di spirito; e so che il carnovale è stato anche scandalosamente allegro costà: il che nella mente degli esteri vi fa compatire assai meno delle disgrazie sofferte, di quel che farebbero.

Voi mi accennate della mia ode; non è mia intenzione di defraudarvene, ma la vorrei smacchiata di moltissimi nei, che mi pajono tali; ma forse son più. Ma finora non mi ci son messo; e lo studio continuo, quando altro non m'insegnasse, almeno m'insegna un quasi total disinganno delle cose mie, che non credo però molto peggiori di quello d'altri, ma assai meno di quello che l'arte potrebbe dare.

Finisco adesso col dirvi per ultimo una cosa a cui forse porrete più mente trovandovela staccata di proposito in fin di pagina, che non se ve l'avessi alla sfuggita inserita nel corpo della lettera. Ed è che siccome voi mi accennate che codeste peripezie politiche e domestiche v'hanno non poco angustiato quanto ai danari, mi fo a credere che, o non volete, o non credete dovere contrarre obbligazioni d'imprestito nessuno con chi che sia; altrimenti mi lusingherei che in tal cosa non mi anteporreste nessun altro, neppure dei vostri più prossimi parenti. Tuttavia, benchè non me ne diciate nulla, stimo dovere della nostra amicizia il prevenirvi, offrendovi quello che posso, senza nessunissimo incomodo mio. Sicchè, sia detto senza complimenti, se vi facessero comodo,

[1] Diodata Saluzzo. [*Ed.*]

e cento e dugento zecchini, da restituirmeli quando potrete, senz'altro scrivetemene due righe, ed a posta corrente, la somma che mi direte, ve la farò pervenire immediatamente effettiva per via del corriere. La signora vi saluta caramente, ed io son tutto vostro.

LXI.

Al matematico La Grangia,[1] *Vittorio Alfieri salute con gloria.*

La Grangia, sei tu francese, o italiano? Se francese, non contaminerò la mia voce parlandoti: ma se italiano pur sei, e della nobilissima Italia l'onore, adempirò l'indispensabile sacro dovere di indipendente e verace scrittore italiano, col dirti: che non può nè debbe un tuo pari menare i suoi giorni in Francia tra codesti schiavi malnati, e sotto una sì infame e stolta tirannide. Aggiungo, che molto meno tu dèi (e fosse pur anco a costo di una onorevole anzi gloriosa mendicità) ricevere tu il tuo pane dagli oppressori assassini della desolata tua terra natale.

Firenze, dì 5 agosto 1800.

LXII.

All'abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze, 13 agosto 1800.

Amico carissimo.

Ho ricevuto la vostra de' 6 jeri tardi, non ebbi più tempo a rispondere. Vi dirò dunque che accetterò volentierissimo la dedica della cantica, e che mi fido in voi quanto al non mi lodare da farmi arrossire. Quanto poi alla medaglia da incidervisi, se voi stampate prima della pace, desidererei ch'ella non ci fosse, nè il distico: non già che io non lo trovi bellissimo, nè che io creda di non poter meritare tal

[1] È scritta dall'Alfieri dietro all'ultima pagina di una copia del *Misogallo* manoscritta, segnata col numero II (ne furono fatte XII), posseduta dal signor dottor Francesco Tassi. (1853.) [*Ed.*]

lode da voi; ma perchè a cose torbide è meglio stare zitti, e non dar luogo che qualcuno che non ci conosce bene credesse o dicesse, che noi ὑπὸ τῆς τῶν δούλων ἀρχῆς facendo eco al volgo, parliamo di ἐλευθερίης. Onde se mi volete far piacere, e farvi capace di questa mia difficoltà, o stamperete senza la medaglia e il distico, od aspetterete la pace. Del resto, poi, anche non posso modestamente consentire all'iscrizione di essa, benchè io pensi anche questo di me stesso; tuttavia, finchè non son morto non lo posso lasciar dire dagli amici miei, senza pizzicare dello sfacciato. Il distico è bello; l'ho inteso di volo, e mi pare avere una bella giacitura di parole, per quanto lo studio del mio Omero mi fa discernere in tal maniera. — Il pittore Fabre non è poi niente contento del profilo della testa mal cavata dal suo quadro: e certo io somiglio assai più ad un Seneca morto, che ad un Alfieri vivo.

LXIII.

All' abate Tommaso di Caluso.

Firenze, 9 settembre 1800.

Amico carissimo.

......Noi, a cose guaste, pensiamo di ritirarci di nuovo in una villa suburbana, ed aspettarvi quel che vorrà la sorte. Quanto poi al distico mi piace più col τλήμοσι che con niun'altra parola, perchè è la vera nostra da un gran pezzo: ed è per esserlo ancora per più che non camperemo noi. Sicchè se avete agio di pensare alla medaglia mia, che però vi prego sempre di non intromettere nel libro della cantica, io la gradirò molto come un dolce segno del vostro affetto per me, ed un splendido testimonio del vostro greco poetare . . . .

Ma giacchè voi fate sì elegantemente e fortemente distici greci scrivendo lettere così su due piedi, se voi non disdegnaste di mescere il nome vostro al mio, io vi addosserei un lavoro da farsi a vostro bell'agio, e che nessuno lo può fare come voi, e che a tutti e due noi farebbe, mi pare, moltissimo onore. Se posso, ve ne acchiudo qui uno squarcio,

perchè vi proviate, e tutta l'opera poi vi manderei a cose tranquille o schiarite: e sarebbe questa una dotta celia letteraria, come se n'è fatte nell'antiquaria di sotterrare per antiche delle statue moderne, e farle poi scavare: così si farebbe da noi di quest'*Alceste seconda*, di cui voi il greco testo contraffareste in giambi euripidei, ed io già ne ho contraffatta l'invenzione in versi italiani. Mi saprete dire se quest'idea vi sorride, e lavoreremo allora di concerto. Leggiadrissima poi è quella stanza che m'avete trascritta della cantica, e molta freschezza e sapore di colorito ci è. Del resto, è impossibile di tradurre dall'ebraico senza aggiungere, perchè non s'intendono le loro poesie a cagione del sott'intender troppo, ed impossibile anche di tradurle dilettevolmente senza levare assai, perchè stucchevolmente ripetono delle cose non necessarie, omettendo spesso le più indispensabili. Questa mi pare l'indole di codesti libri ebraici tutti, qual più qual meno. Addio.

LXIV.

DIALOGO FRA UN LEONE IN GABBIA ED UN COCODRILLO CUSTODE. [1]

Al Generale Miollis in Firenze.

22 novembre 1800.

Se il signor generale Miollis comandante in Firenze ordina a Vittorio Alfieri di farsi veder da lui, purchè il suddetto ne sappia il giorno e l'ora, egli si renderà immediatamente all'intimazione. Se poi è un semplice privato desiderio

[1] Vedi la *Vita* a pag. 501. Gli originali sono a Monpellieri nel Museo Fabre. Nella Laurenziana (Ms. vol. 28, 2) si ha un abbozzo della lettera dell'Alfieri. Eccolo:

In una città occupata con la forza, la visita del generale comandante ad un privato ed oscuro individuo equivarrebbe ad un ordine di presentarsegli se il generale non fosse il sig. Miollis e l'individuo non fosse Vittorio Alfieri.

Senza dunque nè tergiversare nè fingere V. A. acerbissimo e schietto nemico della tirannide quel ch'ella sia, prega il sig. generale Miollis di non volerlo nè civilmente nè militarmente costringere a vedere sotto nessun aspetto nessun degli stromenti di essa.

Di casa di 19 novembre 1800.

del signor generale Miollis di vedere il prefato individuo, Vittorio Alfieri lo prega istantemente di volernelo dispensare; perchè, stante la di lui indole solitaria e selvatica, egli non mai riceve nè tratta con chi che sia.

Risposta del Generale Miollis all'Alfieri.

« Leggendo le tragedie di Vittorio Alfieri l' ho creduto diverso
» ed ho bramato di vederlo. Conoscendo la di lui indole *n' ho** più la
» voglia.
» 30 Brumifero anno 9°
» Firenze

» MIOLLIS,
» *Generale Comandante di Toscana.* »

* Su questa frase del *n' ho*, Vittorio Alfieri si era lusingato (umano orgoglio!) che al generale si fosse accresciuta la voglia di vederlo. Ma in appresso si è saputo poi da alcuni famigliari del generale che anzi la voglia non l'aveva più affatto. Sicchè conviene a Vittorio Alfieri confessare con umiliazione questa particolarità: che il generale ha detto *sì* volendo dir *no;* il che forse è uso dei sudetti generali, quando gli vengono offerti dai popoli conquistati dei doni, o tributi privati.

Moralità della presente favoletta.

Dei Francesi per togliersi la noja
Esser voglion Cannoni e più d' un Boja.
Chi non ha l' uno e l' altro,
Lor mai non parli che sdegnoso e scaltro.

LXV.

All' abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze, 2 decembre 1800.

Amico carissimo.

Vorrei poter scriver, ma sono incapace d' ogni cosa, e poco mi piace di parlar colla musarola. Vi posso dunque dire che sto bene di salute, malissimo d' animo, e che, facendomi gran forza, studio molte e molte ore del giorno, ma con

poco frutto. Ho riletto poi la vostra dedica o lettera scrittami nella traduzione della cantica, e ve ne rinnovo le grazie; benchè mi facciate un po' troppo insuperbire. Quanto poi ai versi della traduzione, sono variati, delicati e aggraziati quanto mai sia possibile; ed insomma, delle cose vostre poche o nessuna per la grazia vi va innanzi a questa. Il salmo poi mi è piaciuto assai più, assai assai, da che ho messo un poco il naso nella Bibbia, e così sarò certo della traduzione della cantica, quando la rileggerò all'atto pratico dello studiare il testo: ma ci vorrà un pezzetto, perchè in questi due anni 99 e 800 che leggo e studio tutti i lunedì e martedì per tre ore i libri santi, non sono arrivato sinora che a tutto il III dei Re, ma l'ho letta e studiata in ebraico, greco, latino, di due o tre versioni, italiano ed inglese, vedete che assunto per un ex-poeta! Ma io sono come i vulcani che, quando sono spenti, diventan valli e paludi. Addio, state bene. Scrivetemi per via del nipote; e se mi trovaste costà il *Giobbe* del Cerutti col testo ebraico a riscontro, pigliatemelo: senza il testo già l'ho, e quello col testo l'ho avuto, ma l'ho perduto in Parigi cogli altri miei libri; così pure l'Omero del suddetto. Mi farete piacere di provvedermelo, e tutti quei libri di lingua che si sono già stampati, o si anderanno stampando in Torino. Son tutto vostro.

Il mio solito indirizzo, una volta per sempre, sia la tirannide bianca o la tirannide nera, è A VITTORIO ALFIERI.

LXVI.

All' abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze, 2 gennaio 1801.

Amico carissimo.

Abbiamo ricevuto, la signora quella dei 7 decembre, ed io quella dei 17, tutte due per mezzo dell'ottimo vostro nipote D'Albarey. Io, veramente, da un gran tempo non vi ho più scritto per una certa apatia che mi si è impossessata, per cui non parlo nè scrivo: ma pure se la vinco talvolta, lo fo per voi solo; e più volentieri vincerei la repugnanza al

parlare se vi potessi vedere; perchè lo scrivere così di prigione non mi piace punto, e se fra gli amici non v'è sfogo, è meglio il silenzio.

Io studio piuttosto molto, ma imparo assai poco: le ossa son troppo dure; e l'irregolarità di far i fondamenti alla casa quando il tetto è già ormai consumato, mi si fa sentire e toccare ad ogni istante. Tuttavia tiro innanzi per ammazzare il tempo aspettando ch'egli ammazzi me. Sommamente nauseato dai pensieri, parole, opere ed omissioni delle bestie della nostra specie bipede, mi vo divertendo qualche volta ad esaminare quelle dei quadrupedi; e jeri per l'appunto passeggiando (solo sempre) osservai un gattone, che entrava per un'inferriata, dove non ci avrei potuto introdurre il pugno chiuso: l'arte e duttilità con cui ve lo vidi intromettervisi, mi sforzò a fare questi due versucci, che, se facessi delle commedie mai, si potrebbero porre in bocca di un qualche Davo; e sono:—Il seccatore, e'ti si fruga in tasca, come il gatto sminuzzatosi allungasi strisciandosi, stretta sia pur la gattaiola, e v'entra.—Vedete come la volpe perde il pelo e non il vizio: non mi posso impedire quando le gambe mi portano qua e là, di andare versificando, contro il giuramento; ma non li scrivendo mai, risparmio così agli amici ed a me stesso molte seccature.

Mi spiace molto dell'accidente della mia nipote Chalant, ma spero che ella sarà a quest'ora rimessa in libertà, come lo siam tutti noi. Se vedete mia sorella, salutatela caramente, e crediatemi tutto vostro. Vi scriverò con più piacere e lungamente quando sarà firmata la già tanti anni sospirata pace.

Addio, son tutto vostro. La signora vi saluta caramente.

PS. Il cavaliere Baldelli è assente per ora. Darò al bibliotecario della Magliabechiana la vostra memorietta sul libro del Boccaccio, e ve ne farò sapere la risposta.

LXVII.

All' abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze, 30 giugno 1801.

Amico carissimo.

Ecco più di due mesi che non vi ho scritto, ma eccone più di tre che io non istò mai bene, senza pur essere ammalato. Ma una podraga vagante, che è poca per potersi fissare e ben mordere in qualche parte, è poi sufficentissima per offuscarmi l'intelletto, darmi una perpetua bile e malinconia, e farmi insomma nojoso a me stesso ed agli altri. Questo mi accade più o meno ogni anno tra l'equinozio ed il solstizio. Stabilito poi il caldo, come un vecchio serpente rinnovo le squame, e mi ringalluzzo ai dardi di Apollo quanto son più feroci. Abbiatemi dunque per iscusato e del lungo silenzio e del parlare a sproposito che avrò forse fatto in quest'intervallo.... D'Albarey vi avrà scritto in mio nome che io non avrei avuto piacere di far conoscenza con codesto ex-professore Venturi, ove egli venisse qui: ed io pure francamente ve lo confermo: sì perchè ho molta selvatichezza e ripugnanza ai visi nuovi; intolleranza poi ed impossibilità totale di sentire in nessun modo parlare nè Francesi, nè servitori di essi. Onde l'ho rimessa a trattarli poi a casa del diavolo, dove non se ne potrà far a meno, e dove al certo faranno le carte per più tempo, e in più numero ancora che non le fanno qui. Vi ringrazio poi molto dei libri del Cerutti mandatimi, e delle dodici prove del mio rametto che avete mandate alla signora, il cui distico sempre più mi piace e dolcemente mi lusinga. Io studio quanto posso: profitto poco, e con tutto ciò non mi ributto. Intanto il tempo passa. Son quasi alla fine della traduzione delle *Rane* di Aristofane, che mi fanno molto sudare per indovinarvi sempre il sale e l'intenzione salata dell'autore; e molto più poi sudo e bestemmio nel doverli rendere o dar l'equivalente in toscano. Alle volte mi par di azzeccarlo, ma il più spesso no......., e così questo maligno e poco longivedente poeta comico, è tutto

disseminato di tratti pungenti ad un tempo ed ottusi per non aver voluto estendere ad altri tempi e luoghi le sue intenzioni: onde, senza comento, non s' intendeva fuor d' Atene ai suoi tempi, e coi comenti male s' intende fra i posteri. Cosi per esempio, verso 975, il Κηφισοφῶντα μιγνύς, e ogni tratto che contiene un nome proprio di gente che niuno sa aver esistito, rimane un insulsissimo indovinello. Se io avessi la temerità di far delle commedie, sarebbero forse cattive, ma mi vanto che le vorrei rendere intelligibili senza comento a tutti popoli, in tutti i tempi, ed in qualunque religione e costume. Del resto chi scrive pel suo proprio campanile non può uscire dalla sua privata parrocchia. Ma basta. Addio, amico carissimo. Vogliatemi bene, e crediatemi tutto vostro.

LXVIII.

All' abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze, 3 ottobre 1801.

Amico carissimo.

Ho ricevuto da più giorni la carissima vostra de' 15 settembre, col plico delle varie copie dei versi aggiunti. Li ho letti con molto piacere, e benchè voi sappiate benissimo che io non sono in grado di dar parere in lingua latina, le elegie mi sono sembrate, massime la prima e la quarta, piene di affetto, e di molli e flebili espressioni molto toccanti; e tutte poi mi sembrano elegantissime e tibulliane al *non plus ultra*. con maggior varietà di suoni nei nojosi pentametri. Questo è quel che mi pare, ve lo dico alla buona, e non mi fo giudice. Quanto poi agli sciolti, dei quali mi ricordavo a un di presso, mi hanno fatte miglior figura così ridotti, e mi pare che possano starvi benissimo. Vi ho trovato a luoghi delle eleganti brevità, unite a semplicità, che mi son molto piaciute; come: *Il volesti; il promisi; Il danno io scorgo, quanto brama più accendermi*, e l'ultimo *Tosto mi tolga, e mi sarà cortese*, che chiude a maraviglia.

Ho dato subito al conte Balbo la copia dell' aggiunte: egli ve ne ringrazia assai, e ve ne scriverà, mi disse, da sè.

L' altra darò al canonico Bandini, con cui ogni volta che mi riscontro sempre si parla di voi; e già gli aveva dato il volumetto dei primi.

Venendo adesso a me, di cui posso parlare alcun poco con voi senza tediarvi, attesa la premura che so che ne avete, vi dirò che circa tre settimane fa ebbi un attacco di gotta al petto che non mi durò che soli 7 giorni, ma fu piuttosto violento, con oppressione bastante, e anche per parecchi giorni degli spurghi di sangue e febbre non gagliardissima, ma continua. I medici dissero che il sangue non viene dal petto: io non ne so nulla, ma mi rassegno a ogni cosa che voglia essere. Certo in quest'anno mi ha tartassato bene, perchè a febbrajo ebbi un mesaccio di raffreddore podagrico che mi buttò giù, ed ora a settembre quest'aggiunta, per cui vedo che gli equinozii d'ora innanzi che mi restano a passare non mi riusciranno lieti. Non fo però nessun sproposito, sono la sobrietà personificata, e mi basta che il torto non sia dalla mia; del resto, poi, la podagra faccia l'arte sua ch'io farò, quanto potrò e saprò, la mia. Adesso sono benissimo ristabilito, e vo acquistando forze ogni giorno, e per divagazione mi sono un pocolino rimesso in stalla. Ho comperati tre o quattro cavalli per cavalcare, scarrozzare e scalessare; tutte ragazzate che fanno perdere infinito tempo a chi ne ha perduto tanto, e non gliene resta molto da perdere. Ma la signora ha giudicato bene che si facesse così, e che mi rimettessi a cavalcare, ed io mezzo rimbambito ci do dentro, *et juvat dissipere*, e non vi potendo aggiungere *in loco* dirò *et extra locos.*

Un' altra volta poi vi darò conto del progresso, se ve n'è, de' miei studii, come pure dell' ultima pazzia letteraria che m' è entrata in capo, ed ho tentato un abbozzo.

Vogliatemi bene, e crediatemi sempre tutto tutto vostro.

LXIX.

All' abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze, 7 ottobre 1801.

Amico carissimo.

Ho ricevuto la vostra ultima dei 27 settembre martedì scorso, troppo tardi per potervi rispondere: e così oggi vi scrivo prima dell'arrivo del corriere di Genova, pel quale forse avrò qualche vostra lettera, e saprò se vi siete mosso per Parma, o quando vi moverete: ma se aspettassi la vostra, non avrei più tempo a rispondere, dovendo mandar questa mia ad Albany in villa a una certa distanza. Questi ritardi fanno essere irregolare la nostra corrispondenza e ci obbligano spesso a replicare più volte le cose stesse.

Vengo agli epigrammi, i quali mi sono sommamente piaciuti tutti tre, per ragioni diverse in diverso modo: e tutti e tre infatti si risentono vivamente delle cagioni motrici che ve li han fatti fare. Amore e venerazione per il gran padre Omero vi hanno destato il primo, ed egli desta amore e venerazione per esso in chi legge. Così la giusta e sacrosanta indegnazione contro la stupida temerità cesarottiana vi hanno fatto scrivere il secondo, che pure accende chi legge di simile e ben dovuta ira. Il terzo poi, benchè atteggiato più nuovamente che gli altri due per l'invenzione di mandare Mercurio[1] a dar parte al poeta delle due vicende occorsegli; tuttavia, dico, siccome la vostra amicizia ed ammirazione per il Cerutti erano meno assai possenti in voi che quella prima per Omero, e quell'ira contro il Cesarotti; il terzo epigramma mi riesce alquanto men caldo dei due altri, e massime i due ultimi versi, quali non aggiungono nulla, poichè il *δύω δοὺς ἄμμι* già è comparso nel *νέαις σελίσιν* e nel *'Ιωβείους γόους*. E voi m' insegnate, che in una breve composizione, se la chiusa non aggiunge qualche cosa, toglie al già detto. Del resto poi, siccome mi dite, per rallegrarvi a spese mie, ch'io vi osservi se qualche cosa di lingua non mi piacesse; io, per

[1] La edizione del 1853 ha M . . . .; aggiunsi intera la parola, togliendola dall'epigramma terzo, ov'è *'Ερμεία*.

mostrarvi quanto attentamente li ho letti e sviscerati, e per obbedirvi come a maestro e per farvi ridere, e per mia propria istruzione, vi andrò dicendo alla meglio prima il male, perchè è molto meno da dirsi, poi il bene e l'ottimo che ho trovato in queste tre composizioni. Nel primo non mi piace, immediatamente dopo aver detto οὐκ — εἴκελε — θεοῖς di soggiungere subito il θέσκελον, il quale o ei sta in senso di contrapposto al οὐκ — εἴκελε σοῖσι; ed allora viene a fare quasi un biasimo degli Dei d'Omero, come se non avesse saputo o voluto farli più grandi; e questo, in un epigramma così caldo di lodi, non credo che una tale satiretta ci dovesse aver luogo; ovvero il θέσκελον ci sta da sè ed implica contradizione a ogni modo col οὐκ — εἴκελε — θεοῖς. Nel penultimo verso poi, la mia ignoranza mi ha fatto a bella prima pigliar un granchio grossetto dove dice κατὰ δύο ψεύσαντο,[1] perchè poco ricordando-

[1] Gli editori del 1853 avvertivano già che la lezione di questo passo era dubbia; dopo il κατά si aspetta un genitivo. Non ho potuto avere in mano l'autografo; nè se ne trova cenno nelle carte del Cav. C. Gazzera, che primo ricopiò questa lettera. Gli epigrammi stanno nel volumetto Thomæ Valpergæ inter pastores Arcades Euphorbi Melesigenii: *latina carmina cum specimine græcorum*. Aug. Taur. 1807, e li do qui in nota:

I.

Ὄρχαμ' ἀοιδοπόλων, θεῖον γένος, υἱὲ Μέλητος,
Οὐκ ἀναμαρτήτοις εἴκελε σοῖσι θεοῖς,
Θέσκελον ὑμνέομέν σε φίλοι, τὸν ποικιλόγηρυν,
Θαῦμα πολυφραδίης, ἄλλοτε σμερδαλέον
Θοῦρον, ἐρισμάραγον διά τ' ἔντεα καὶ μέλαν αἷμα,
Ἄλλοτε δ' ἡδύθροον, αἱμύλον, ἁβρογόον·
Πολλὸν ὑπερβάλλοντα βροτῶν γένος, ὅστις ὁμοίῃ
Ἕλληνας μολπῇ ἄλλος ἔτερψέ ποτε.
Εἰ δ' οὐ πάντα κατ' αἶσαν ἔφησθα, τὸ αἰὲν ἀκριβές
Ἐστὶ μελισσαίων, ἡμιθέων τὸ μέγα.

II.

Μῆνιν Πηλείδαο διορθώσας μάλα καλῶς
Ἴδρις ἀνὴρ Ἰταλοῖς Ἕκτορος εἶπε μόρον,
Ἣν τ' ἀπὸ Μαιονίδεω δάφνην κεφαλῆφιν ἐσύλα,
Νικήσας βέλεσιν, Μῶμος ὁπόσσα πόρεν,
Οἷς κροτάφοις ἀράρισκεν· Ἀτάρ μιν Φοῖβος ἀπούρας
Πτόρθος ὅδ' ὑλαῖος, λιτὸς, ἄτεχνος, ἔφη,
Οὐχ ἱκανὸς στεφέμεν φυσίγναθον ὀψιτελέστου
Τέχνης, ἠδὲ λόγου μυριέταο γόνον.
Αὐτοφυῆ τοῦτον Πίνδος τρέφε κόσμον ἀοιδῷ
Αὐτοφυεῖ, τέχνης πατρὶ τελεσσιγόνου.

mi d' aver letto nei poeti il κατά col genitivo in senso di περί, ed avendo avvezzata la fantasia ad interpretarlo sempre *contra*, a bella prima mi ha imbrogliato. Questo ve lo dico per darvi idea delle orme di latte ch' io vo stampando ancora assai ben mal ferme in questa per me nuova strada, e perchè vediate anche cogli esempi degli ottimi scrittori se in poesia il κατά sia molto usato in tal modo, chè in prosa mi pare assolutamente che non ci sia esempj. Il bello poi di quest' Epigramma primo è, a parer mio, l' affetto, l' entusiasmo, il fiore e la varietà dell' espressioni, e la maestria con cui vi servite voi delle espressioni stesse d'Omero. Quanto è magnificamente supplito il mezzo verso al διὰ τ' ἔντεα καὶ μέλαν αἷμα col θοῦρον, ἐρισμάραγον che stanno in vece dell' ἀμφόνον ἀννέκυας,[1] e il pentametro che segue all'ἡδύθροον αἱμύλον ἀβρογόου

III.

Ερμεία, νεκύεσσι τὰ καινά ποτ' εἰ σὺ πιφαύσκων,
Πομπεῦ ψυχάων, στωμύλε κ' εἰν Ἀΐδη,
Ταῦτ' ἀγόρευσας, ἅπερ φυσίγναθος, ὡς ἐπ' ἀγῶνα
Τῆς σοφίης καλέσας, μήσατο Μαιονίδην
Μέρμερα, τῷ φθιμένῳ τοῦτ' οὐκ ἀνέραστον ἀοιδῷ
Εἰπέμεν, ὅττι νέαις Ἰλιὰς ἐν σελίσιν
Ἰταλικαῖς λάμπει. Τοίην ἀπεμάξατο πιστῶς,
Ὅς πρὶν Ἰωβείους εὖ μετέφρασσε γόους
Ἀλλὰ σὺ χαῖρε, δύω δοὺς ἄμμι, Κεροῦτε, φερίστας
Εβραίου μούσας, Ἰονίου τε θρόου.

I lettori s' accorgeranno facilmente che il dotto Caluso non era chiamato da natura alla imitazione delle grazie di Grecia, benchè lo lodasse l' amico: vedranno che le parole accusate dall' Alfieri, quali che fossero, vennero rimutate nelle stampe col verso εἰ δ' οὐ πάντα κατ' εἶσαν ἔφησθα; e intenderanno il secondo verso del primo epigramma altrimenti dal conte. Se Omero fosse stato οὐκ εἴκελος τοῖς θεοῖς poteva esser detto θεῖον γένος? Egli è divino; ma *simile a' dei suoi che non sono senza colpe:* così che il principio risponde alla chiusa, dove il poeta prepone il μέγα all' αἰὲν ἀκριβές: i peccati dei grandi alla purità dei mediocri.

[1] Qui l' Alfieri accenna ad un verso d' Omero (Il. K. 298):

ἀμφόνον, ἀννένυκας, διά τ' ἔντεα καὶ μέλαν αἷμα,

e poco più su nel canto stesso, (vers. 289) abbiamo il

μάλα μέρμερα μήσατο ἔργα

imitato nelle tarsie del terzo epigramma. È inutile notare che il *Gonfiagote* è il βασιλεὺς φυσίγναθος della Batracomiomachia (I, 17) che era βατράχων ἡγούμενος.

fa un felicissimo contrasto di suono e d' imagine col suo esametro: e la chiusa poi dell' epigramma è acuta, giusta e σὺν χαρίτεσι, come dice Pindaro, e non mi lascia desiderare nulla.

Nel modo non saprei trovar nulla da biasimare e moltissimo da lodare: il φυσίγναθος è felicissimamente applicato, e c' è una grandissima forza di pennellate nelle parole πτόρθος ὑλαῖος, λιτός, ἄτεχνος, ὀψιτελέστου, μυριέταο; divina poi la replica acerba dei due αὐτοφυεῖ, αὐτοφυῆ e chiude colla quintessenza di tutte le laudi col τέχνης πατρὶ τελεσσιγόνου, e tutto insomma le parole di quest' epigramma mi destano ira e disprezzo per l' imbrattamento, e ammirazione ed affetto per l' imbrattato e l' ironia del καλῶς dell' Ἴδρις ἀνήρ, e soprattutto del διορθώσας e del διορθώσαντα τὴν Ἰλιάδα nel titolo.[1]

Del terzo, già vi dissi quello che non me ne piaceva il fine: aggiungo che sto in dubbio, se quel μέρμερα non sia un pochino troppo lontano dall' ἅπερ. L' invenzione poi sempre più me ne piace, e tra le espressioni vi campeggia sovrattutto il τοίην ἀπεμάξατο πιστῶς, ed avrei avuto voglia di tradurveli tutti tre se non avessi giurato di non far più versi, e se non sentissi vivamente ad ogni verso la quasi impossibilità del ἀπομάξασθαι πιστῶς; ma mi levo finalmente la maschera di pedante che troppo mal mi sta, e riassumo la faccia d' ignorantello qual sono, contento se vi ho fatto in tra tanti pianti un pocolino sorridere. Vi abbraccio, e mi dico tutto vostro.

LXX.

All' abate Tommaso di Caluso, a Torino.[2]

Firenze, Gennaio 1802.

Amico carissimo.

Ho ricevuto la vostra de' 27 decembre, e con mio sommo rossore mi trovo sempre prevenuto da voi, che pure avete più affari e disturbi di me; onde il vostro silenzio cogli amici verrebbe ad essere assai più scusabile del mio. Ma

[1] Questo titolo manca nella edizione degli epigrammi.

[2] Inedita, senza data. Deve essere del 1802. Vedi la lettera del Caluso, num. 30. [*Ed.*]

non importa: voi siete avvezzo a scusare la mia infingardaggine, e non l'attribuite certo a' mancamento d'affetto per voi, onde non vi dico altro per iscusarmi.

Capisco benissimo quel che mi dite, che la vostra cattedra di lingue orientali vi dà anche diletto: si ha gusto ad insegnare, quando si trova disposizione nei discepoli, e insegnando io credo che s'impari moltissimo. Talchè (vi voglio far ridere un poco a spese mie) se io trovassi qualcuno che volesse imparare il greco da me, che non lo so, non per superbia, ma per voglia d'impararlo io meglio, non avrei difficoltà di trattenermi ad insegnarglielo; perchè nell'atto di dover dare ragione ed evidenza di tale o tal passo allo scolaro, me la verrei a rendere ben chiara a me stesso. Non dirò che lo stesso possa succedere ora a voi nelle figure in cui siete invecchiato, ma crederei che un qualche utile a voi stesso ne ridondi.

Giacchè poi voi mi toccate il tasto di quelle mie opere ristampate a Parigi, e che mi dite avervi letta l'*Etruria Vendicata*, io ve ne voglio fare uno sfogo amichevole, e parlarvene a cuore sviscerato. Non potete credere quanto io sia dolente della pubblicazione di codesta opera, fatta in tal paese, ed in tali circostanze. Darei dieci anni di vita perchè questo non fosse mai seguito. Ma non lo potendo rimediare (o, per dir meglio, non lo volendo, perchè il rimedio per ora riuscirebbe peggiore del male), vorrei almeno da voi sapere tre cose con quella schietta intelligenza ed amichevole lealtà che son tutti vostri pregi. 1° Ditemi voi spiattellatamente il vostro parere in tutto e massime nei due libri di prosa, che sono il veleno di cotest'opera principale. Ma ditemelo distinguendo quanto al vero per sè stesso, e quanto al vero relativamente al mondo com'è, non come potrebbe forse essere. 2° Ditemi se voi, o altri che voi stimiate, hanno saputo vedere o travedere in codesti scritti un uomo reo, o maligno, o che avesse intenzione di vendicarsi, o di nuocere. 3° Ditemi (e di questo ve ne supplico piangendo) se voi, o altri che voi stimiate veramente, mi son venuti a disprezzare ed odiare, o disistimare per via di codesti scritti. Premessa sempre la notizia positiva che io li ho veramente fatti e stampati tali

quai sono, fin dal 1789; ma che mai li ho poi nè letti nè comunicati, nè mostrati, nè parlatone a chicchessia.

La vostra risposta a questi tre quesiti, ben chiara e precisa, mi potrà forse alleviare il dolore di sì fatta pubblicazione; e me lo potrà forse anche accrescere; ma comunque debba essere, la spero, e la voglio dalla vostra vera amicizia. Aggiungo poi qui il mio parere alla sfuggita sovr'esse, non già perchè serva di norma al vostro, ma per sempre più farvi vedere che io vi parlo a cuore spalancato, come il farei con Dio, se credessi che mi ascoltasse.

Il motore di codesti libri fu l'impeto di gioventù, l'odio dell'oppressione, l'amor del vero, o di quello ch'io credeva tale. Lo scopo, fu la gloria di dire il vero, di dirlo con forza e novità, di dirlo credendo giovare.

Il raziocinio di codesti libri mi pare incatenato e dedotto, e quanto più v'ho pensato dopo, tanto più sempre mi è sembrato verace, e fondato: e interrogato su tali punti tornerei sempre a dire lo stesso, ovvero tacerei. Ma per tutto questo si doveva egli fare, nè stampare, nè pubblicare mai cotali scritti? Io primo dico di no; biasimo chi l'ha fatto; ne lodo la proscrizione e la persecuzione sì del libro che dell'autore, e dei cooperanti in qualsivoglia maniera. In due parole io approvo di bel nuovo solennemente tutto quanto quasi è in quei libri; ma condanno senza misericordia chi li ha fatti, ed i libri medesimi, perchè non c'è il bisogno che ci fossero; e il danno può essere maggiore assai dell'utile. E finisco aggiungendo, che verisimilmente io ho sbagliato, e sbaglio ancora nell'approvare tutto quello che sta in essi; ma lo dico approvabile, in quanto l'ho scritto *ex corde*, e col senso intimo che fosse così ai miei occhi; ma questo non prova che fosse così per sè stesso.

Quanto poi al merito letterario, mi pare che vi sia stile e forza e chiarezza sul totale; ma pure molte cose ancora cambierei adesso sì nei versi che nelle prose se li dovessi rivedere. Ma basti.

La signora un di questi giorni vi spedirà una cambiale di quanto vi deve, e vi aggiungerò pur anche le L. 9 mie che vi devo per l'Omero del Cesarotti, il Giobbe e il *Cento-*

nes Homerici. Sono stato più lungo che non volevo, e forse più che non dovevo, in risposta alla vostra risposta; vi parlerò poi di altre cose mie. Non mi sono scordato mai che l'ode mia è cosa vostra, come non l'ho mai ricorretta, e con sommo mio giubilo mi riserbo poi a darvela io di mano a mano quest'estate quando sarete con noi, siccome l'avete promesso. Salutate caramente mia sorella. Son tutto vostro.

LXXI.

All' abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze, 12 luglio 1802.

Amico carissimo.

Ho ricevuto jeri la vostra de' 30 giugno, e con mio sommo piacere vi scorgo la conferma di quanto già mi aveva accennato D'Albarey in una della settimana scorsa, che forse in questo luglio vi sareste mosso di Torino per venire in Toscana. Ma unitamente al piacere per me sommo di rivedervi va misto un non so che, che non mi contenta; perchè vedo che questo vostro viaggio, stante che il nipote sarà con voi, e il fratello che avete a Pisa, non vi lascerà libero e tutto mio, come il vorrei. Onde questa, direi scappata e non visita, non vi sarà posta in conto di quello che mi dovete, ma sarà preso per un di più.... tutto questo mi amareggia fin d'ora, e vi avrei voluto solo e con comodo, e con nessun altro pensiero, che di star con noi. Ma, insomma, dai debitori renitenti si piglia quel che si può; onde bisognerà che ci contentiamo di quel che vorrete e potrete pagare. Mi consolo con l'idea che questa visita vostra così non sarà l'ultima. Se voi mostrate desiderio di veder molte cose mie che non conoscete, io son molto più impaziente di voi di potervele comunicare ed averne di bocca il parer vostro: perchè in oggi ogni mia impertinente baldanza è sparita, ed in prova che invecchio assai, mi nasce ogni giorno più diffidenza di me, delle forze mie; sicchè compongo poco e a mal in corpo e tremando sempre, e verisimilmente non farò più nulla che vaglia. Ma a ogni

modo mi sarà dolcissimo e utilissimo di sviscerarmi con voi e non vi nasconder niuna delle mie debolezze.... State sano; vogliatemi bene. Son tutto vostro.

LXXII.

Alla contessa Alfieri Cumiana.[1]

Firenze a dì 23 luglio 1803.

Carissima sorella.

Ho ricevute le due vostre ultime dei 31 maggio e 29 giugno e col corriere poi consecutivo, ho ricevuto dal Fenzi il rimanente della pensione: della quale vi acchiudo qui la solita ricevuta, in data del gennaio per l'intero, affinchè la ricevuta cammini d'accordo con la nostr' ultima definitiva transazione.

Quanto poi alla vostr' ultima, in cui mi partecipate che il general Colli ha ottenuto in Parigi una promessa dal gran Giudice che la signora contessa d'Albany verrà infallibilmente tolta dalla classe degli emigrati, in cui non poteva mai esser compresa, e perciò reintegrata in tutti i suoi diritti di proprietà, vi ringrazio moltissimo e vi prego di farne le più vive si mie che sue espressioni col suddetto general Colli.

Ma quanto a quel che mi dite nella stessa, avere egli ottenuto un ordine politico al Ministro dell'interno spettante la ricerca e restituzione da farmisi de' miei libri e manoscritti ed effetti, che mi sono stati presi in Parigi, vi rispondo un poco più particolarmente. Voi avrete benissimo osservato che quando più mesi fa mi scriveste che il Colli, fermandosi in Parigi, mi si offeriva di adoprarsi per farmi restituire il mio, allora io non vi risposi nulla su questo proposito: e così feci, non già perchè io non avessi volentieri ricevuto quel che mi spetta nè perchè io non volessi esser tenuto di gratitudine al Colli, ma soltanto perchè da un Governo, sotto di cui la giustizia è una grazia speciale, io non domando nè voglio ricevere nè giustizia nè grazia. Malgrado dunque quel mio silenzio il Colli amorevolmente ha voluto adoprarsi per me e gli è riuscito di ottenere un ordine di restituzione.

[1] Questa minuta inedita è nella Laurenziana, Ms. num. 10.

Il male è fatto: e me ne rincresce sommamente perchè in vece del solo dispiacere e danno primitivo che aveva di aver perso il mio, adesso ne avrò tre altri di più: il dispiacere ed umiliazione di aver domandato; il dispiacere di aver per grazia ottenuto e il dispiacere di non riuscire con tutto ciò niente; perchè, non bisogna pascersi di fanfalucche, le restituzioni francesi non sono che mere derisioni: ed è un sogno di credere ch'io riavrò mai nulla di quanto mi è stato predato.

Non ostante ringraziate il Colli, per parte mia, della sua buona volontà, ma fategli sentir tutto questo; perchè è il puro vero: e il tempo dimostrerà s' io m'inganni. Del resto se altro mi occorrerà in Parigi, ogni volta ch'io saprò ch'egli vi sia, con molto piacere e gratitudine mi prevarrò del suo buon animo verso di me.

LXXIII.

All' abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze, 12 novembre 1802.

Amico carissimo.

Vi ringrazio delle due vostre operette trasmessemi, di cui ho letta quella su la Livia Colonna, e mi è piaciuta assai, sì per la parte storica di cui non aveva notizie, che per la semplicità e opportunità dell' estensione. L'altra poi su la quadratura del circolo non l'ho letta perchè non l'intenderei, ma sempre mi è cara come cosa vostra. Io sono ora perfettamente guarito della gamba, e dopo averla gradatamente esercitata, l'ho poi messa a grande prova coll' andar a piedi in Mugello in villa della marchesa Santini, diciotto miglia da Firenze, strada scoscesa e disastrosissima, e l'esperimento mi è riuscito benissimo, e sto benone anche di salute, e quindi meglio di umore. Perciò mi spiccio di quest' inverno a finire di versificare queste mie, quali che siano, commedie, perchè dal maggio in là non posso mai contare su la salute, chè ogni estate peggio me ne trovo, come è naturale, invecchiando.... Il vostro ritratto è riuscito ottimo sovra ogni altro che abbia fatto Fabre sinora. L'ho collocato nella mia stanza da letto in faccia all' uscio che va nella biblioteca, e pende tra i busti

di Euripide e Sofocle disegnati dalla Signora, e stando io in letto vi vedo, e voi mi guardate, e mi date non poca suggezione quando io sto schiccherando le mie noterelle greche su l'Omero ed i tragici. Mi pare un sogno che voi siate stato qui: e tra il poco tempo che ci siete stato, e la mia impotenza corporale e mentale in tutto il tempo che ci foste, non mi tengo niente soddisfatto di questa visita. Onde a cose migliorate, o definitivamente e stabilmente peggiorate, vi richiederemo un altro par di mesi, ma con quiete, senza furia di partirvene, e col vanto nostro che ci siate venuto veramente apposta per noi. Salutate tutti di casa vostra, e credetemi inalterabilmente tutto vostro.

LXXIV.

All' abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze, 6 agosto 1803.

Amico carissimo.

Vi scrissi due righe sole, due corrieri addietro, per accusarvi aver ricevuto il plico dal Birago. Ricevei poi dopo la vostra de' 16 luglio, ed a quella rispondo. Come vi accennai fin d'allora, diedi subito una scorsa alle due canzoni vostre, e della Diodata,[1] così pure al libro di San Paolo.[2] Rilessi poi con comodo e con piacere maggiore le due canzoni; ed anche gran parte del poema del San Paolo, e qua e là delle parafrasi oraziane. Quanto alle vostre canzoni, trovo che la Diodata al solito suo ha sempre molti tocchi d'affetto, ha sempre roba da dire, e la dice con eleganza di frase, proprietà di termini somma, e spesso anche originalità d'espressione; solamente, sul totale, dovrebbe levar qualche volta piuttosto che aggiungere, e farsi più breve.

Ed in fatti bisogna che abbiate pensato anche voi lo stesso, poichè nella risposta vostra, rispondendo però a tutto, imitandone anco ed i metri ed i vezzi, siete pure riuscito tanto più breve di lei; sicchè in queste due canzoni, chi non ne sapesse pure nulla dei due individui quali si fossero, darebbe

[1] Diodata Saluzzo. [*Ed.*]
[2] Conte di San Paolo. [*Ed.*]

forse i sessant' anni al proponente, ed i venticinque o trenta al rispondente. Ed in fatti mi rallegro molto con voi, che gli anni non vi si mostrano punto nè nel corpo, nè nella mente; chè anzi trovo il vostro poetare d'adesso più fresco di colorito e più chiaro che non era forse vent' anni addietro.

Quanto poi al poema del conte San Paolo, e la canzone di dedica, che ne fa quasi l'epitome, con bell' ordine, sul totale me n'è piaciuto e l'invenzione e la distribuzione; infinite poi sono le cose elegantemente e con evidenza lumeggiate, di cose non facili a dirsi. Il sonetto è ben condotto, e molto ben atteggiato n'è il quadro dei personaggi introdottivi. Le parafrasi poi di Orazio son giudiziose, fedeli e sobrie quanto all' aggiungere: ma non me ne piacciono sul totale quei metri di canzonetta, che allorchè il soggetto è grandioso, *et os magna sonans*, lo rendono un po' gretto e triviale. Ringraziate dunque per parte mia il conte San Paolo, e rallegratevi per parte mia con esso, ed assicuratelo della mia stima e riconoscenza per la buona memoria ch' egli vuol pure tener di me. Così alla signora Diodata, ringraziandola e rallegrandovi seco per parte mia, diretele, che tra le ragioni che mi fanno dolere di non poter dare una scorsa in patria, non è certamente l' ultima quella di vedermi privo di aver conosciuto di persona una tal donna; se pur donna può dirsi.

Aspetto poi riscontro di un parere che vi ho richiesto sul mio distico solitario, che sarà come il verso di *Lemierre*, che fu acutamente denominato dai suoi emuli, *Le vers solitaire. Le Trident de Neptune est le sceptre du monde.* E per questo verso egli si trovava ogni domenica a Versailles a stancare i ministri per ottenerne una pensione, che non ebbe poi mai. Ed in fatti, gliela dovevan dare gl' Inglesi per un tal verso, molto più che i Francesi; di cui, se volessi, o sapessi fare un verso solitario francese, dirò che *La force est le sceptre des esclaves.* Son tutto vostro.

LXXV.

All' abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze, 4 ottobre 1803?

Amico carissimo.

Ripiglio la penna per appiccar la coda a questa nostra comune epistola[1] di cui non ho voluto leggere l'aggiunta qui dietro fattavi dalla Signora, perchè è scritta in questo per me abbominevole gergo di cui non posso nè sentire, nè articolarne parola senza entrare in furore. Ed appunto finchè me ne ricordo, poichè il soggetto mi viene al balzo, vi voglio dare anche una strapazzatella a voi, signor Segretario dell' Accademia, ed Accademici, che scrivete degli articoli letterarii in questo gergaccio, e così volontariamente vi siete scelti di far la figura di una provinciuola bastarda di Francia. Chi ha ideata questa cosa, non avea certo nè bile in corpo, nè senso dritto su le cose politiche, nè amor per l' Italia, nè coscienza delle proprie forze e della dignità di nostra lingua presente e della dignità di nostra nazione passata e di nostra nazione avvenire. Sicchè, se avete voce in capitolo, spingeteli a scrivere in latino se lo sanno, e se vogliono essere intesi da tutti i dotti; o in toscano, se lo sanno, e se vogliono essere stimati dagli Italiani, e non disprezzati dagli stessi Francesi: chè avrete ben visto che codesta genia non fa stima che di chi li disprezza, e non disprezza che chi fa alcun caso di loro, giusti in questo per istinto naturale, senza però accorgersene. Ed in proposito anche di questo, vi prego di mandarmi, quando che sia, per una qualche occasione il libro degli uffiziali risguardante il comando dell'esercizio militare, e altre cose, chè voglio restituirlo alla lingua italiana sbarbarizzandolo dal gallume: e se io ho petto, spero di far vedere che la lingua toscana comanda le armi con più energia e brevità che la francese, e certo con ben altri suoni. E basta porre accanto le due parole che son la chiusa di quest' arte: alla parola *feu*, che esce muto

[1] L'originale è scritto dietro una lettera in francese della contessa d'Albany allo stesso abate di Caluso. [*Ed.*]

e risibile dittongo, bisogna ridere ancorchè esca dalle labbra di Pompeo o di Scipione; all' incontro la parola *foco*, sonante, detta anche da un vecchio pontefice, ella è sempre militare e imponente. Che dirò del *Présentez vos armes*, che in due parole si comanda, *Arme innanzi?* e come tutto quest' esercizio me lo sento bollir nella testa e nel cuore, lo voglio lasciare agli Italiani come un picciol tributo del mio amore per essi, e del mio abborrimento per i loro nemici schernitori e tiranni. Poco m' importa poi se voi altri, o Sardi, o quel che vi sarete col tempo, l' adotterete o no: mi basterà di aver anche in questo fatto il dover mio secondo le mie forze. Il tempo poi darà a chi spetta o la lode o il biasimo.

Adesso poi mi sovviene, che in una vostra mi domandaste nuove di Gavard e de' suoi....

LXXVI.

All' abate Tommaso di Caluso, a Torino.

Firenze.... 1803.[1]

Carissimo amico.

L' iscrizione mi è piaciuta molto. Gran lingue sono le antiche per dir molto in poco! Come si direbbe mai in italiano, che è pure la men barbara tra le moderne, quelle due prime parole *jamdiu atque adhuc?* Mi rallegro intanto che vi siate aggiustato viemeglio in casa fra i vostri libri, che sono veramente la sola cosa che resta invecchiando, e che non annoja mai. Di tutto il resto, io già a 40 anni ne aveva fin sopra gli occhi.

Ora mi vo spicciando di ridurre leggibili le sei Commedie, colle quali io chiudo bottega per sempre. Se ci resterò dell' altro, lavorerò a limar sempre, o a disfare delle troppe cose che ho fatte. Quanto allo stampare, non dico positivamente a me stesso che non lo farò più; ma è molto verisimile che no. Le ragioni son molte: la spesa, la noja, la salute; e

[1] Benchè questa lettera non porti la data, dalla risposta dell' abate di Caluso è a desumere che fosse scritta intorno alla metà dell' anno 1803. Vedi la risposta, num. XXXIII. [*Ed.*]

più di tutto la non libertà di stampare quello che si dovrebbe poter stampare dapertutto, e che, senza offendere nessuna legge, nè incorrere in nessuna taccia, si stampa tuttodì in Inghilterra, solo di tutti i governi che su quest' articolo stia sul vero, e sul giusto. Sicchè io probabilmente non stamperò più, e poco importa. Se avrò tempo lascierò più di una copia di ciascun'opera, e molto bene esattamente corretta: e così, dando tempo al tempo, spero ancora che molte ne abbrucierò piuttosto che farle ricopiare. Ho trovato un giovanetto [1] educato dal già Padre Luchi, poi morto cardinale in Roma circa un anno fa, il quale intende e scrive bene sì il greco che l'ebraico: egli mi ha già ricopiato le quattro traduzioni greche, ed ora sta dietro al Sallustio. Questo ajuto mi abbrevierà assai la fatica, e mi farà finire più presto. Intanto per ora aspetto l'inimicissima state, dalla quale o per fignoli o podagra al petto, od altro, mi verrà probabilmente cagionata una qualche spiacevole interruzione agli studii. Mi appalterei con essa per un mese l'anno, ma bisognerà pigliare quello che verrà, e così sia. Salutate caramente mia sorella ed i vostri tutti, e credetemi tutto vostro.

LXXVII.

Per l'amico rimastomi Tommaso di Caluso, Torino.[2]

Potendo io da un giorno all'altro soccombere alla gravissima malattia che mi consuma, ho stimato bene di lasciare queste poche righe perchè vi siano trasmesse poi in attestato che sempre, sino all'ultimo momento, mi siete stato presente alla mente mia e carissimo al mio cuore.

La persona ch'io sovra ogni cosa al mondo ho venerata ed amata, vi potrà poi un giorno narrare di bocca le circostanze del mio male. Vi supplico e scongiuro di far il

[1] È il dottor Francesco Tassi, che da questo tempo sin alla morte dell'Alfieri rimase di lui segretario. [*Ed.*]

[2] Questo breve ma affettuoso ricordo, scritto dall'Alfieri verso il termine della sua vita, doveva alla di lui morte essere inviato all'abate di Caluso, al quale infatti pervenne. [*Ed.*]

possibile per rivederla e consolarla, e concertare con essa varie disposizioni che io le ho affidate risguardanti i miei scritti.

Non vi voglio dare maggior dolore, per ora, col dirvi di più. Ho conosciuto in voi uno dei più rari uomini per tutte le parti. Muoio amandovi e stimandovi, e pregiandomi dell' amicizia vostra se l' ho meritata. Addio, Addio.

LXXVIII.

Carissima sorella.

Ritrovandomi io aggravatissimo da una malattia, dalla quale difficilmente potrò scampare, lascio scritte queste poche righe per voi, perchè vi siano poi mandate, se piacerà al Cielo di disporre di me.

Vi partecipo dunque per vostra regola, che io sin dall' anno 1793 ho fatto in Firenze un testamento *in scriptis*, sigillato, rogato dal notaio Felice Torelli, nel quale io instituisco la signora contessa Luisa Stolberg d' Albany mia erede universale quanto a tutti i risparmi e arretrati e mobili e libri e carte, ed ogni qualunque effetto, in somma, si ritrovasse presso di me alla mia morte. La strettezza delle circostanze in cui si ritrova anche, come tutti gli altri, questa rispettabilissima persona, mi ha fatto prendere questa determinazione. Ed intendo, nel darvene parte, di confermarla sempre più, e raccomandarvi caldissimamente, per quanto vi sarà cara la mia memoria, di fare dal canto vostro tutto il possibile, perchè la suddetta signora non venga nè direttamente nè indirettamente mai molestata da nessuno per nessuna delle cose mie.

Se il destino volesse ch' ella non mi sopravivesse lungamente, ove nessuna delle di lei tre sorelle fosse in circostanza d' aver bisogno di lei (il che parrebbe dover essere così), io son troppo certo che essa per amicizia e considerazione per me nolle sue ultime volontà farà per voi, e per i vostri figli, quello che avrei fatto io, se non erano le disgrazie generali presenti. Sicchè per questa parte io muojo tranquillo, essendo

ben certo, che voi sapendo le mie ottime ragioni, e fraterne intenzioni, farete il tutto da quell'ottima sorella che mi vi siete sempre mostrata. Sicuro dunque della vostra gratitudine e lealtà, vi do di tutto cuore l'ultimo abbraccio di pace e d'amore fraterno; lusingandomi che la mia memoria rimarrà presso voi egualmente onorata che cara.

Vostro amantissimo fratello
VITTORIO ALFIERI.

ULTIME VOLONTÀ DI VITTORIO ALFIERI,

ESPOSTE E RACCOMANDATE ALLA CONTESSA D'ALBANY.[1]

Siccome io confermo in tutto e per tutto il mio testamento fatto *in scriptis*, rogato dal notaio Felice Torelli di Niccolò Gaetano Torelli, nel dì 14 luglio del 1793 in Firenze; queste mie presenti intenzioni non sono altro che semplici preghiere da eseguirsi o no, secondo le circostanze e il total piacimento della contessa Luisa Stolberg d'Albany, la quale nel suddetto testamento ho istituita mia erede universale di tutti i mobili, danari, carte, libri ed effetti qualunque che non siano compresi nella Donazione già da me fatta di tutti i miei beni stabili a mia sorella Giulia di Cumiana, nell' Istromento fatto in Firenze sin dall' anno 1778.

Manoscritti.

1° Circa ai miei scritti, che sono la vera e sola mia proprietà, desidero che le satire, l' *Abele*, e le rime, che si troveranno ricopiate di mia mano, ed inserite in forma di libercoletti in-12, con carta turchina sopra, si stampino poi, quando e dove e come si potrà per il meglio. Quanto alle traduzioni, siccome nessuna ha ricevuta quella perfezione che io le avrei forse potuta dare, desidererei che nessuna ne venisse alla luce. Me se pur mai questa adorabile e rispettabile metà di me stesso per una qualche sua angustia o altre circostanze si ritrovasse mai nel caso di doverle stampare, se si potrà scegliere fra esse, si preferiscano come meno peggiori, il Sallustio, e le due *Alcesti* d' Euripide, ancor che queste non siano del tutto finite. Se poi di tutte si dovesse cavar partito, non

[1] Questo Documento è nel Museo Fabre di Monpellieri. [*Ed.*]

posso nè voglio certamente impedire a quella che tanto amo, nessuno dei mezzi di poter minorare i tanti suoi danni, con un sì debole risarcimento, qual sarebbe il prodotto di queste mie interrotte fatiche. Sicchè bisognando stampar tutte le traduzioni, si diano, dopo le accennate, il *Filottete* di Sofocle, al quale non mancano che i cori; ed i *Persiani* di Eschilo se si ritroveranno finiti; poi le sei commedie di Terenzio; ed in ultimo l'*Eneide*, la quale ancorchè limata, cioè ricopiata due volte, mi farà pure maggior vergogna che tutte l'altre; stante l'inimitabile autore. Solamente pregherò che, stampandole, si faccia dirigere da persona dotta, intelligente ed amica, come l'abate di Caluso, o altra simile se ce n'è;[1] e si prevenga il pubblico della verità, ch'io non le lasciava perchè fossero pubblicate, e che nessuna ha ricevuto il debito compimento.

Lo stesso dico della mia *Vita*, che ho scritta sino a tutto l'anno 1789: opera prolissa, e piena forse di molte inezie, ma pure non del tutto inutile per quel che risguarda l'arte mia particolarmente, e il cuore dell'uomo in generale.

Ma se poi la contessa d'Albany non avrà giudicato di fare stampare nessuna di queste opere durante la vita sua, la scongiuro di non le lasciare a chi che sia dopo la sua morte, ma di farle tutte assolutamente ardere in sua presenza, meno le satire, il *Misogallo*, l'*Abele*, e le rime, parte seconda. E così parimente farà ardere ogni qualunque altra mia composizione, scritto, o lettera che si trovasse, fuorchè vi fosse scritto di mia mano: *Si serbi*, o *si stampi.*

Opere stampate.

2° Quanto poi alle 4 opere da me già stampate sin dall'anno 1789 in Kehl, e non publicate, e sono: le Rime, parte

[1] L'edizione delle opere postume di Vittorio Alfieri è stata incominciata nel 1804 coi tipi di Guglielmo Piatti ed a spese della contessa d'Albany. L'abate di Caluso, venuto di quel tempo espressamente in Firenze, scelse fra i manoscritti dell'Alfieri quelli che credeva meritevoli della stampa: il Dottor Francesco Tassi e il signor Fabre accudirono alla correzione delle stampe. Questo signor Fabre, benchè di nazione straniero all'Italia, dicesi fosse versato non mediocremente nella letteratura e lingua italiana, che parlava con eleganza. [*Ed.*]

prima; l'*Etruria Vendicata*, poema in ottava rima in 4 canti; del *Principe e delle lettere*, libri tre, prosa; della *Tirannide*, libri due, prosa: siccome tutta l'edizione di esse, di 500 e più copie per ciaschedun' opera, sono rimaste in Parigi nelle mani di codesto governo, ed io non ne ho presso me che due sole copie di ciascuna,[1] altra disposizione non posso dare su questo proposito, se non se la seguente: Ove mai, o tutte, o parte di queste opere venissero pubblicate da chi me le ha rubate, e principalmente le due prose, prego allora la contessa d'Albany di fare immediatamente stampare in Inghilterra il *Misogallo*, e spanderlo abbondantissimamente in tutta l'Italia, affinchè egli serva di commento, e di contravveleno a tutte le sinistre interpretazioni ed effetti che potrebbero forse provenire dalla pubblicazione del *Principe*, e della *Tirannide*, suddette. Queste opere, scritte da me in altri tempi, ch'io non avrei mai voluto pubblicare in questi, per non far eco ai ribaldi ed ai vili, hanno forse in sè degli errori cagionati da inesperienza, e trasporto per il vero e pel retto; ma chi le leggerà riflettendo e sentendo, non vi conoscerà certamente nè un sedizioso, nè un reo e mal intenzionato schiavo moderno.

Libri.

3° Disposto così de' miei scritti, quanto ai libri, i quali ancor che pochi, erano pure bastantemente scelti, la contessa d'Albany ne farà quell'uso che porteranno le di lei circostanze. Ma se pure saran tali (come voglio sperare) ch'ella li possa serbare senza nessun suo danno ed incomodo, avrò assai caro che la cosa ch'io ho amata il più dopo lei, resti indivisibilmente con essa sino alla di lei morte. Ed allora poi ne disporrà a suo piacimento; e, se si potrà, secondo le intenzioni che avevamo ambedue concordi su questo punto, come su tutti.

Altri effetti.

4° D'ogni qualunque altra mia cosa disporrà a suo pia-

[1] Queste due copie, alle quali l'Alfieri allude, sono nella Biblioteca del Museo Fabre a Monpellieri. [*Ed.*]

cere la contessa d'Albany. Ma ecco le poche cose, che desidererei si eseguissero:

Dividere per metà i miei stracci fra la cameriera Nera Colomboli, e il cameriere Giuseppe Guise.

5º Alla signora Carolina Gavard, in memoria mia avrei caro che le fosse rimesso in mio nome l'oriuolo inglese a ripetizione.

6º All'abate Tommaso Caluso il mio anello del Dante; [1] in mio nome, e per mia memoria.

7º Ai predetti due, cameriere Giuseppe e cameriera Colomboli, una ricognizione in danari, ma non eccedente zecchini 25 per caduno; minore, o anche nulla, se facesse incomodo il darli, stante i tempi calamitosi.

8º La minore spesa possibile per le mie esequie; ma però senza affettazione di stoicismo, e senza offendere in nulla la decenza, e gli usi del paese.

9º Gradirà bensì moltissimo l'errante mia ombra, se i miseri avanzi di questo suo corpo potranno un giorno esser chiusi in un luogo stesso con quelli dell'amatissima donna sua. Si troveranno a quest'effetto le due lapidette di marmo [2] incisevi le nostre due iscrizioni, da eseguirsi poi in grande, se la cosa avrà luogo.

E così provveduto per quanto bisognasse alle cose mie, starò aspettando il momento, che mi riuscirà certamente dolorosissimo, atteso lo stato terribile in cui dovrò lasciare la sacra metà di me stesso, a cui forse avrei potuto esser utile ancora. Ma non mi spaventa in nulla, qual ch'egli possa essere, l'avvenire, avendo in me la coscienza di non aver mai fatto male a nessuno.

VITTORIO ALFIERI.

Firenze, dì 1º gennajo 1799.

[1] Ci spiace dover fare una congettura, ed è che la volontà dell'Alfieri, che lasciava questo prezioso ricordo al diletto suo amico Abate di Caluso, non sia stata adempiuta; poichè questo anello, inciso dal Santarelli, si trova nel Museo Fabre in Monpellieri, ove pure si conserva la famosa Collana dell'Ordine equestre di Omero non condotta a compimento. [*Ed.*]

[2] Si conservano nel Museo Fabre a Monpellieri. [*Ed.*]

TESTAMENTO SOLENNE
DEL CONTE VITTORIO ALFIERI.[1]

AL NOME DI DIO, AMEN.

L'anno del Nostro Signor Gesù Cristo millesettecento-novantatrè, Indizione undecima, e questo dì quattordici del mese di luglio. Regnando la Santità di Pio Sesto Sommo Pontefice, e Sua Altezza Reale, il Serenissimo Ferdinando Terzo, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Gran Duca decimo di Toscana, felicemente dominante.

Io, conte VITTORIO AMEDEO ALFIERI di Cortemiglia, figlio del fu conte Antonio, della città d'Asti, in Piemonte, riflettendo all'incertezza del vivere umano, e volendo al tempo di mia morte trovarmi libero e sciolto da ogni affare ed interesse, ho risoluto adesso che son sano di tutti i sentimenti ed anche di corpo, di fare, come faccio, il presente ultimo Testamento, che si dice *in scriptis*, disponendo delle cose mie nel modo e forma che appresso, cioè:

Per ragione di legato, ed in ogni altro miglior modo, lascio all' Opera di Santa Maria del Fiore di questa città di Firenze, la solita tassa di lire tre, e soldi dieci.

Item monito a lasciar qualche caritativo sussidio alla Congregazione dei Poveri di San Giovan Battista di questa suddetta città, dico che se le pagheranno dopo la morte mia zecchini fiorentini dieci.

Item dichiaro ed intendo che all' infrascritto mio erede universale debbano liberamente spettare ed appartenere tutti

[1] Tratto dall'autografo esistente nell'Archivio Generale dei Contratti di Firenze. [*Ed.*]

quegli avanzi da me fatti, e che sarò per fare sopra l'annua pensione di lire novemila, moneta di Piemonte, dovutami durante la mia vita naturale dalla contessa Giulia mia sorella, e moglie del signor conte Giacinto Canale di Cumiana, gentiluomo di Camera di Sua Maestà il Re di Sardegna, e suoi ec., dei quali avanzi, non meno che di quella somma di cui andrò creditore al tempo di mia morte per dipendenza di detta pensione, mi riservai di testare in ordine all'Istrumento di donazione universale tra i vivi, ricevuto nei rogiti di ser Michel Angiolo Ceccherelli, notaro pubblico fiorentino, del dì 6 aprile 1778 al quale ec.

Item essendosi obbligata nell'enunciato Istrumento di donazione universale tra i vivi la prefata mia sorella di pagare annualmente dopo la mia morte a Domenico Persivalle, figlio di Pietro Antonio di Moncalvo, allora mio cameriere, la somma di lire cinquecento, moneta di Piemonte; come pure a Giacomo Cerruti di Calarengo, allora mio staffiere, la somma di lire quattrocento simili; e finalmente al signor Luigi Elia, figlio del signor Francesco Elia di Ferrere, la somma di lire cinquecento, moneta che sopra, perduranti le loro respettive vite naturali; con dichiarazione che le dette tre annue pensioni pagabili ai sunnominati Persivalle, Cerruti, e Luigi Elia, dovessero dai medesimi godersi e conseguirsi nel caso solamente che avessero continuato a stare al mio servizio sino alla mia morte, altrimenti chi di loro non fosse stato al mio servizio, non potesse pretendere cosa alcuna, e rimanesse in mia facoltà di disporre e di testare a favore di chi più mi fosse piaciuto della pensione o pensioni di quello o di quelli che non si trovassero più al mio servizio nel giorno della mia morte; e non essendo più alcuno dei mentovati Persivalle, Cerruti e Luigi Elia, già da qualche tempo, al mio servizio, perciò dichiaro ed intendo che l'infrascritto mio erede universale possa e deva godere e liberamente percipere sua vita natural durante le riferite tre annue pensioni, componenti in tutte la somma di lire millequattrocento annue di Piemonte, ogni e qualunque eccezione remossa nel modo e forma stabilita nel citato contratto di donazione universale tra i vivi, al quale ec.

In tutti poi gli altri miei beni mobili, e immobili, semoventi, ori, argenti, fogli, libri, tanto stampati che manoscritti, carte e scritture in qualsivoglia luogo e parte del mondo esistenti, ragioni, azioni, e nomi di debitori presenti e futuri, ed in quali si siano altre ragioni che a me testatore in qualunque modo contro qualunque persona, effetti e beni si competono, o competere mi si possono, mio erede universale faccio, costituisco, ordino, deputo, e di mia propria bocca nomino, e voglio che sia la signora contessa Luisa d'Albany, nata principessa di Stolberg, vedova del conte d'Albany Stuart, morto in Roma nel gennaio dell'anno 1788.

E questa intendo, e voglio che sia la mia volontà e l'ultimo mio Testamento, annullante ogni antecedente disposizione che potessi aver fatta; il quale se non valesse per ragione di testamento, intendo che vaglia per ragione di Codicillo o di Donazione per causa di morte, ed in ogni altro migliore e più valido modo che di ragione ec.

Io, conte Vittorio Amedeo Alfieri di Cortemiglia, figlio del fu conte Antonio della città d'Asti, in Piemonte, ho fatto il presente mio testamento, nel quale ho istituito il mio erede universale, ed ho disposto nel modo che sopra. In fede di che l'ho scritto di mia propria mano, e l'ho firmato alla presenza dei sette testimoni e del signor notaro, e sigillato col sigillo di mia famiglia, contenente un'aquila in campo d'oro con due aquile per supporti. E di poi, chiuso e sigillato attorno con nastrino di seta di color rosso e bianco, l'ho consegnato in mano al notaro alla presenza dei detti sette testimoni, questo di quattordici del mese di luglio millesettecentonovantatrè in Firenze.

LETTERE
DELL' ABATE TOMMASO VALPERGA
DI CALUSO
A VITTORIO ALFIERI.

SULL' ABATE TOMMASO VALPERGA DI CALUSO

CENNI DI C. UGONI.

(Dalla *Biogr. degli Ital.* di E. Tipaldo.)

Matematico e letterato piemontese, nato a Torino ai 20 di Dicembre 1737, fu inviato a Malta, fin dall'età di dodici anni, come paggio del gran Maestro, e passò di là al Collegio Nazareno di Roma. La storia del Maresciallo di Sassonia essendogli capitata alle mani, la sua immaginazione giovanile parve infiammarsi al racconto delle militari imprese. Volendo seguire tale ispirazione, salì nel 1764 sopra una galera dell'Ordine, e ne divenne presto comandante. Creato poscia sotto-tenente di galera al servigio del suo sovrano, ed essendosi trovato a Nizza, si avvenne in alcuni gesuiti, i quali presi d' ammirazione pei suoi talenti e pel suo sapere, fecero ogni sforzo per indurlo ad entrare nel loro Ordine. Egli esitò alcun tempo; ma essendo andato a Torino, vide che si volea dare l' aspetto d'una risoluzione già ferma a ciò che in lui era solo un disegno nascente: vi rinunciò al tutto, e fece una carovana da Malta a Palermo, dove conobbe un Padre dell' Oratorio, che gl' ispirò una simpatia più dolce che i gesuiti non avevano potuto fare. Si recò allora a Napoli ed ivi vestì l' abito di san Filippo Neri, in età di ventiquattro anni. Eletto bibliotecario, indi professore di teologia, avrebbe passato la sua vita in quel pacifico e studioso ritiro, di cui non parlava mai che come dell' epoca più felice dei giorni suoi, se nel 1768 il governo napoletano non avesse escluso dagli Ordini religiosi tutti gli stranieri. Ripatriato, il Caluso seguitò ciò nonostante la vita semplice e ritirata di cui avea preso l'abitudine. Avendo fermato stanza a Torino, vi fondò una società letteraria, e fu associato all' Accademia di pittura ed a quella delle scienze, nella quale esercitò per diciott' anni l' uffizio di segretario. Alcuni anni più tardi incominciò il corso delle sue numerose pubblicazioni sopra soggetti svariatissimi. Non interruppe i suoi studii che per fare de' viaggi, che gli servirono in pari tempo di ricreazione e di mezzo per acquistare novelle cognizioni. Fu

durante uno di tali viaggi, nel 1772, che Alfieri ebbe la fortuna di conoscerlo a Lisbona. Epoca memorabile e cara fu quella, dice il poeta nella sua Vita, in cui conobbe l'abate Caluso, il quale scusò la di lui ignoranza con un' indulgenza tanto più generosa, quanto che il suo sapere era immenso. Aggiunge che l' amistà ed il consorzio sì dolce di quest'uomo straordinario, gl'ispirarono i migliori pensieri. D'allora in poi il nome di Caluso ripetesi spesso nella Vita di Alfieri, e lo accompagna sempre di epiteti onorevoli, di cui si sa che prodigo non era. A tale amico dedicò la sua tragedia il *Saul*. Caluso, dal canto suo, non amava meno teneramente Alfieri. Lo seguì in diversi paesi dove il suo umore incostante lo condusse senza posa. Sapeva con la sua benignità e la sua prudenza calmare quel carattere altero ed indomito. Le ultime pagine della Vita d'Alfieri, contenenti le particolarità della sua morte, scritte furono da Caluso, che fu pure l' editore delle sue opere postume, secondo che il suo amico aveva desiderato. Come accade sovente, il carattere di tali due uomini, che si erano legati d'una amicizia sì intima, aveva poca somiglianza Alfieri non fu solamente un grande scrittore, ma un grand' uomo ed un grande cittadino, pei sentimenti vigorosi ed elevati che procurò d' ispirare alla sua nazione, che accusavasi con rigida giustizia, di mollezza e di tralignamento : ma non era certo un uomo inreprensibile ; e Caluso lo fu realmente. Alfieri era estremo in ogni sua cosa, e Caluso era l' uomo più moderato che vi fosse. Alfieri era poco addottrinato, e Caluso era uno degli uomini più sapienti del suo secolo. Alfieri che mutò sì frequentemente di luogo, che fece saggio di tanti generi di vita, non parve mai contento di nessuno: nol fu di sè stesso. Caluso, invece, era soddisfattissimo della parte di felicità che gli era toccata; e ne'suoi ultimi momenti dichiarò ai suoi amici che moriva contento delle sue rimembranze e della speranza di un avvenire ancora più lieto. Dal 1800 fino al 1814 spese molta parte delle sere a insegnare ad alcuni giovani la greca e l'orientale letteratura di cui aveva ristabilito l' uso in Piemonte, poichè, prima anche d' aprirne scuola in casa sua, le aveva professate nell'Università di Torino, dove fu successivamente membro del grande Consiglio e direttore dell'Osservatorio per la parte astronomica. Nel 1814 fu fatto presidente e direttore d' una delle classi dell'Accademia delle scienze e delle lettere, cui ha tanto illustrata coi suoi numerosi lavori, e che ha sostenuta con grande zelo fino ai suoi ultimi giorni e nei tempi più difficili.

La Biblioteca pubblica di Torino ricevè un dono magnifico dall'Abate Caluso, consistente in un' ampia raccolta di manoscritti ebraici ed arabi ; di edizioni preziose del secolo XV, e di libri de' più ri-

cercati nelle lingue orientali. Fin dagli 8 di febbrajo 1814 vedevasi già nella Biblioteca il busto di marmo dell'Abate Valperga. Allorchè il suo donativo vi fu deposto, un' iscrizione fu scolpita sotto il busto. Volevasi con essa perpetuare la memoria e la riconoscenza di tale benefizio. Il nuovo omaggio, quantunque sì giusto, eccitò l' invidia, e la seconda parte del monumento scomparve. Caluso era membro della Legion d' Onore, corrispondente dell' Istituto di Francia, della Società Italiana di Verona, e di molte altre società dotte dell'Europa. Morì a Torino il 1º d'aprile 1815, in età di settantasette anni. Se l' ordine cronologico non ci fosse prescritto nell' enumerazione dei suoi scritti, potremmo dividerli in tre classi distinte, cioè matematiche, lingue orientali, e poesie. Pubblicava col suo proprio nome le opere di matematiche, e sotto quello di *Didymus Taurinensis* quelle che riguardavano le lingue orientali, e che fece stampare dal Bodoni. Finalmente, assumeva il nome pastorale d'*Euforbo Melesigenio*, che gli Arcadi di Roma gli avevano conferito, allorchè pubblicava versi italiani, latini o greci. Tali diverse opere sono:

I. Lettere dell'A. T. V. di M. al P. D. F. R. C. R., in cui si propone un metodo per la soluzione delle equazioni numeriche d' ogni ordine ; inserite dapprima in una raccolta d'opuscoli, pubblicata a Torino da Briolo, e ristampate separatamente a Torino.

II. Descrizione di un celebre Codice greco della Biblioteca dei monaci benedettini della Badia fiorentina, nelle *Novelle Letterarie di Firenze;* 1779.

III. Notizie intorno a Giovanni Andrea de' Bussi, vescovo di Alezia, nei Piemontesi illustri; 1781, 2 volumi in-8.

IV. *Didymi Taurinensis litteraturæ copticæ rudimentum;* Parma, 1783, in-8.

V. Sulla misura dell' altezza delle montagne per mezzo del barometro. Memorie dell' Accademia reale delle scienze di Torino, tomo I, 1784. (Tale volume contiene altresì un' iscrizione latina al re di Svezia ed una Memoria storica dell'Autore.)

VI. Dell' utilità delle proiezioni ortografiche in generale, e più particolarmente per cominciare la ricerca dell' orbita delle comete, e per iscoprire quelle di cui si attende il ritorno; 1785.

VII. Aggiunta ad una Memoria di Bernoulli, che ha questo titolo: « Saggio d' una nuova maniera di considerare le differenze o le flussioni delle quantità variabili. »

VIII. Lettera al Cavalier G. N. Azara, e prefazione dell' edizione greca dei Pastorali di Longo; Parma, Bodoni, 1786.

IX. Dell' orbita di Herschell e Urano, con nuove tavole per quel pianeta; Accademia di Torino, 1786-1787.

X. Dei diversi modi di trattare quella parte delle matematiche che gli uni chiamano Calcolo differenziale, e gli altri Metodo delle flussioni; 1787.

XI. Della navigazione sulla sferoide ellittica, sue lossodromie, e suo più breve cammino; 1788-1789.

XII. Rapporto sopra una carta degli Stati del Re. (Il conte Prospero Balbo, uno dei biografi del Caluso, tradusse dall' italiano in francese tale rapporto; 1790-91.)

XIII. Applicazione delle formole del più breve cammino sulla sferoide ellittica; 1790-91.

XIV. Masino, schizzo epico di Euforbo Melesigenio P. A.; Torino, 1791, in-12; Brescia, 1808, in-8. (Tale poema epico, che l'Autore pubblicò come uno scherzo, ebbe però due edizioni. Il gusto classico, che caratterizza l' Autore, vi traluce fino nelle facezie.)

XV. Notizia dell'opera d'Adler: *Collectio nova Nummorum Cuficorum*; Copenaghen, 1792.

XVI. *Didymi Taurinensis, de pronunciatione divini nominis quatuor litterarum, cum auctario observationum ad hebraicam et cognatas linguas pertinentium*; Parma, 1799, Bodoni, in-8. (La vera pronuncia del nome di Dio presso gli Ebrei è un' antica questione. Filone, Teodoreto, San Girolamo, Frobenio, Diodoro Siculo, vi avevano addotto più o meno luce. Caluso vi tratta la questione a fondo. Veggasi una lettera d'Alfieri indiritta all'Autore. L' opinione che vi pronuncia, si appoggia non sull' erudizione, ma sull' eufonia che il nome deve avere. Veggasi pure Volney, *Storia di Samuele*, inventore della consacrazione dei re, nota prima.)

XVII. Della risoluzione delle equazioni numeriche di tutti i gradi; Accademia di Torino, 1792-1800.

XVIII. Esempio di un problema di cui la risoluzione analitica non sarebbe facile; ivi.

XIX. La Cantica, ed il Salmo XVIII secondo il testo ebreo, tradotti in versi da Euforbo Melesigenio, P. A ; Parma, 1800, Bodoni.

XX. Di Livia Colonna: Accademia di Torino, anno X ed XI.

XXI. Della impossibilità della quadratura del cerchio, Memorie della Società Italiana delle scienze, IX.

XXII. Teoria e calcolo $\frac{dz}{log.\ z}$; ivi, XXII.

XXIII. Prime lezioni di grammatica ebraica; Torino, 1805, in-4.

XXIV. Della poesia, libri tre; Torino, 1806, in-4.

XXV. *Latina carmina cum specimine græcorum;* Torino, 1807, in-8.

XXVI. Versi italiani; Torino, 1807, in-8.

XXVII. Progetti di tavole del Sole e della Luna per antichi tempi; Accademia di Torino, 1805-1808.

XXVIII. Della curva elastica; ivi.

XXIX. Sul paragone del calcolo delle funzioni derivate coi metodi anteriori; Società Italiana delle Scienze, XIV.

XXX. Della trigonometria nazionale; Accademia di Torino, 1809-10.

XXXI. Principii di filosofia per gl' iniziati nelle matematiche; Torino, 1811, in-8.

XXXII. *Epistola Horatii ad Augustum in morte Mæcenatis, muneri cum aliis literis missa ad amplissimum virum Ludovicum de Breme;* Torino, 1812, in-4.

XXXIII. *Ad eumdem Epistola altera ad criticam pertinens litterariam;* Torino, 1813, in-4.

XXXIV. *Elegia in luctu egregii adolescentis Ferdinandi Balbi, lecta ad Classem litterarum et Artium; Acad. Taur.*, 1813, in-4.

XXXV. Galleria di poeti italiani a Masino; Torino, 1814, in-4.

XXXVI. *Horatii Oda ad genuinum metrum restituta,* nell'opuscolo intitolato: *Prosperi Balbi de metris Horatianis;* Torino, 1815, in-8.

Vedi *Notizia sopra T. Valperga* ec., per Cesare Saluzzo; Magazzino Encicl., 1815, in-4, 390. — *Degli studi e delle virtù di T. Valperga* ec., cenni storici di Lodovico de Breme; Milano, 1815; e la *Vita dell' abate Valperga* di Prospero Balbo.

LETTERE DELL'ABATE DI CALUSO.

I.[1]

Torino, i 3 novembre 1792.

Carissimo amico.

Solo lunedì, 29 dello scaduto ottobre, mi è pervenuta la vostra scrittami da Spa, la quale quanto m'è giunta grata perchè m'ha tolto della sollecitudine in cui ero per conto vostro, e data prossima speranza di abbracciarvi in Milano, tanto mi è rincresciuto che non mi sia giunta più presto, onde avessi miglior fondamento di sperare che vi pervenga la mia risposta, che v'indirizzo a Verona, come mi notate. Ma se voi ci siete arrivato, conforme il pensavate, verso i 30, già sarete a Venezia dove pertanto vi scrivo per questo stesso corriere; poichè di qui le lettere sì per Verona che per Venezia non partono che il sabato, e mi sono informato, che se scrivevo per Milano mercoldì, sarebbe giunta la mia in Verona ancor più tardi. Mi spiace tanto più questo sconcio, che già la precedente vostra dei 27 agosto, restata venti quattro giorni, se ben mi sovviene, in cammino, mi pervenne sì tardi, che rispondendovi a posta corrente, disperai tuttavia che la mia risposta potesse più trovarvi in Brusselle, benchè non perciò volli tralasciar di scrivervi. Ora però spero finita questa lungaggine, e non aspetto se non di sapere quando sarete a Milano per andarvi. Troppo più cose desidero dirvi che non ne può contenere una lettera; e già da gran tempo bramavo rivedere voi, e la signora contessa, a cui vi prego intanto di fare mille

[1] L'originale è nel Museo Fabre a Monpellieri. [*Ed.*]

espressioni per parte mia. Avrete sapute le tristi nuove, che dopo la Savoia hanno i Francesi invasa parimente Nizza, poscia Oneglia, e Lovano. Solo a Oneglia s'è fatto contrasto, e non pochi Francesi sono stati uccisi; ma la città da' suoi abitatori già abbandonata, è stata messa a fuoco e rovina. Ora le nuove (ma non senza qualche dubbio) portano, che da quella parte i Francesi se ne sieno andati via. Dal canto di Nizza noi abbiamo sempre tenuto Savorgio, e si va scaramucciando da milizie, con cui vanno piccole truppe d'ordinanza, verso Sospello. Siamo all'oscuro de' fatti che si narrano in modi affatto contrari; onde non posso farvi un ragguaglio, e sono costretto a ristringermi a dirvi quello che già certamente saprete. Quanto all'interno ce la passiamo bel bello, nè v'è novità che possa interessarvi. L'Arciduchessa di Milano deve venire alla metà del corrente o poco dopo per assistere la figlia al parto.

Ma che giova dilungarmi in tali cose? Notatemi, vi prego, quando vi potrò trovare in Milano, che mi par mill'anni di procurarmi questa soddisfazione di riabbracciarvi. Ho per voi parecchi libri, oltre 60 libbre di cioccolata, e per la signora contessa il tomo VII dell'Omero di Cesarotti. Se bramate altro di qui, accennatemelo. A rivederci a Milano. Intanto vi abbraccio con tutto il cuore

II. [1]

Torino, i 29 maggio 1793.

Carissimo amico.

Mi è stato molto caro il ricevere delle vostre nuove; ma le avrei volute migliori. E per la sanità, spero che già sarà questa ristabilita, nè altro posso che desiderarlo. Ma per ciò che mi notate della pena che sentite pensando che i furori de' Francesi rendono generalmente odiosi i principii e le massime più frequentemente da voi inculcate e studiosamente promosse ne' vostri versi, credo dovervi scrivere alcuna cosa, benchè non possa bastare a consolarvene interamente. Poichè

[1] L'originale è nel Museo Fabre a Monpellieri. [*Ed.*]

certamente quell'ammirazione, quella lode che per l'ardire e lo zelo della libertà vi eravate lusingato di conseguire presso molti, presso i più viene ora a cangiarvisi piuttosto nel contrario. Ma oltre che non potrà questo nuocere alla gloria vostra poetica, non è nemmeno vero che abbiano i più a confondervi in un mazzo coi demagoghi francesi, e coll'anime *sans culottes* (per servirmi della frase di un di loro). Da tutti vi si crederà facilmente quanto mi notate delle vostre intenzioni che avete esposte in una Prosa [1] per darla quando che sia alle stampe: e già quello che dai più si crede, è che voi vi siate ingannato credendo i governi a popolo molto conducenti, ch'essi non sono, alla felicità e alla virtù. E su questo punto v'avrei detto (è molt'anni) più lungamente, che non ho fatto, i miei pensieri, se avessi potuto lusingarmi di trarvi nelle mie opinioni. Ma questa non è cosa da sperarsi di persona che ha letto e pensato moltissimo, e da molt'anni, sull'opinione ch'ei s'è fatta, e che ha legata con infinite altre a formar sistema, onde nè per uno nè per dieci riflessi si può muovere. E che avrei potuto dirvi, che non sapeste? anzi che all'occasione non v'abbia anche detto in quel modo che si può conversando? Le mie massime sono che la libertà più importante si è quella di liberarsi dagl'inganni, e con ciò anche dalle violenti passioni, che ne sono una conseguenza; la seconda sarebbe liberarsi dai doveri se non avessimo bisogno, che questi fossero sacrosanti, se non consistesse ogni più bel nostro pregio nel seguirgli; onde solo possiamo cercare di non moltiplicarceglì; e perciò, chi più è disingannato, dee lasciar che governi chi vi può trovar un compenso delle fatiche e de'pericoli, che nel governo sono. L'ambizione molto più spesso induce ad avvilirsi piaggiando, dissimulando, simulando, soffrendo anche dalla feccia degli uomini, un cittadino primario d'una democrazia, di quello che costringa in una monarchia ad avvilirsi chiunque vuol far quetamente i fatti suoi. Gli abusi son per tutto; e più ne'più alti impieghi, a cui non si suol pervenire che dandosi molta briga, e però per lo più s'ottengono da uomini o ambiziosi o avari. E peg-

[1] Misogallo. [*Ed.*]

gio è che se càpitano ad alcuno libero affatto di tali passioni, non sono molto meglio eserciti, perchè l'uomo di deboli passioni suol esser pigro e negligente. Le lodi che la gloria di Sparta, d'Atene, di Roma, fa dare a quelle repubbliche, sono una perpetua confusione della prosperità e del potere, colla felicità e colla virtù. I sentimenti dei Bruti sono declamazioni. L'amor della patria, estensione dell'amor proprio, non può non essergli inferiore. Quel della gloria è una molla da farsi giuocare, ma da non esserne il zimbello. La vita è un sì picciolo bene, che si può volentieri sacrificar alla gloria, ma a tempo e luogo. Il credersi più libero, perchè si sceglie chi vi comandi, è una lusinga dell'amor proprio. Lo spirito, che spinge il fratismo a fare quanto può più intero il sacrifizio della libertà col voto dell'ubbidienza, non credette renderlo imperfetto dando ai frati l'elezione del superiore. Vero è che l'orgoglio naturale resta molto meno umiliato dall'ubbidire a chi egli stesso ha scelto per comandargli. Ma altro è l'orgoglio, altro è la libertà. E può ciascuno riporre il suo orgoglio in quell'eccellenza, che più gli piace; poichè non voler cedere in nulla a nessuno sarebbe pazzia. Quindi chi riponga il suo orgoglio nell'eccellenza, poniamo, della sua poesia, può riputarsi molto da più che un imperatore, se gli riesce di fare una bella tragedia. Ma troppo mi dilungo; e quello che voleva dirvi si è che non dovete affliggervi, benchè non sia fuor di proposito quello che avete fatto di scrivere cosa che vieppiù dimostri quanto siate lontano dai pazzi furiosi eccessi de' Francesi.

Intanto vi darò nuova che la Principessa di Carignano ha finita la traduzione di *Mirra*, e che con essa vi sono qui infiniti che vi stimano e ammirano, e molti spesso mi domandano di voi, fra' quali ultimamente il conte di San Rafaele, a cui ho in risposta creduto dover leggere i vostri ultimi sentimenti, che gli hanno vieppiù mostrato quello ch'ei già credeva, e gli sono molto piaciuti, e m'ha lasciato di farvi suoi saluti. Vi prego di non dimenticare i miei più sinceri e affettuosi convenevoli alla signora contessa; e desiderandovi con tutto il cuore sanità e contentezza, vi abbraccio e rimango sempre tutto vostro.

III. [1]

Torino, 15 agosto 1794.

Carissimo amico.

Per buona sorte mi sono trovato in Torino (donde parto oggi per Racconigi) quando è qui giunta la vostra de' 28, onde, senza il menomo ritardo, vi servo della spedizione di tutti quattro i libri della noterella acchiusa nella vostra, essendo essi del tutto quali voi richiedete. Il Terenzio del Westerhovio, che vedrete in cinque assai comodi volumi, rilegato non male, non è veramente della migliore e più compita edizione, che è in due grossi volumi in quarto, parimenti di *Hagae Comitum*, ma del 1726, colle osservazioni anche del Lindenbruchio, e molte altre cose ommesse nella picciola ristampa del 1732. Ma solo dell'Indice veramente può rincrescere a un curioso e scrupoloso latinista, che non vi sia ripetuto, quantunque certo troppo sia copioso e minuto, che niun classico, eccetto forse Properzio latino, ne ha un eguale, non dico per lo giudizio, ma per la diligenza e l'estensione. In quanto però a quello che notate, che per le note sia migliore dell'edizione del 1656, benchè io non abbia potuto esaminare criticamente questa edizione del 1732, pure, dalla conoscenza che ho del testo e delle note del Westerhovio del 1726, tengo per certo che sia anche quella del 32 e per il testo e per i commentari migliore; dovendo essere per questa parte, dalla bellezza in fuori, la stessa che quella del 1726. Inoltre, anche il prezzo, in proporzione assai men caro degli altri, mi ha determinato a prenderlo. Vi è un'altra edizione di Terenzio, di cui un critico grammatico latinista non può troppo far senza, ed è quella di Bentleio *Cantabrigiae*, 1726, in-4°, ripetuta in Amster. 1727, dal Westerhovio, che vi ha aggiunto il suo Indice, però non così ridondante, e conformata al testo di Bentleio, che spesso è diverso. Ma nè l'una nè l'altra delle due edizioni Bentleiane, ora è qui presso a'nostri librai, ed anche non penso che vi sia necessaria, benchè già da molti indizi io vegga che voi nella

[1] L'originale è nel Museo Fabre a Monpellieri. [*Ed*]

lettura de' poeti latini non siete più della sola poesia studioso, e delle cose, ma della latinità eziandio e delle parole, e credo che facciate pure versi latini.

Per la notizia della edizione, non so se conosciate il *Prospetto di varie edizioni degli Autori Classici Greci e Latini* dell'Arvood, corretto e accresciuto da Maffeo Pinelli, *Rhagusii*, 1787, in-8°. Benchè l'Arvood assai magistralmente asserisca spesso intorno alla correttezza o scorrettezza de' testi, che dice aver egli stesso letti, alcuna lode o condanna, che mi sarebbe facile dimostrare ingiusta, sul totale però il suo Prospetto è, per chi compra libri, utilissimo; e se non l'avete, penso che potrete facilmente costì vederlo presso a qualche libraio. Perciò non accresco la mole dell'espedizione inviandovelo, tanto più che il corriere, a cui rigorosamente non è permesso incaricarsi di tali commissioni, si è spiegato che non fosse l'involto grosso.

Riguardo al valore qui de' rusponi effettivi, non si può troppo accertar nulla, mentre in commercio non se ne vedono, come neppure alcun'altra moneta nè d'oro, nè d'argento; anzi tanta è la copia de' biglietti, che della stessa moneta mista con rame non corre che la meno bella; non che l'altra esca del paese, fuori di cui troppo scapiterebbe; ma perchè a poco a poco la più bella moneta resta sempre nelle mani di chi coll'altra e co' biglietti potendo sempre fare i fatti suoi, non la rimette più in corso. Presso ai negozianti, siccome qui la ricerca dell'oro è scemata, così anche il prezzo a cui lo danno o pigliano; che ora, da quelli a cui ne ho domandato, mi si dice che sia, per le pezze nostre di lire 24, lire 29 (giunse fino a 30 1/2), e per li gigliati L. 12. 5ᵈ o sia 11 1/4. Io, non ha molto, che per far pagar gigliati a Parma dovetti pagar L. 12 1/5. Ma questi negozianti fanno gran divario dal pagare al ricevere, e sempre a loro vantaggio, e probabilmente un banchiere di costì non farebbe pagare qui per un gigliato forse L. 12, non che più. E per altra parte chi volesse qui i rusponi, non negoziare, ma spendere, dovrebbe (la legge a rigore porta sole 29 16ˢ, ma niuno sarebbe riputato trasgredirla dando un ruspone per 30, secondo l'uso quando se ne vedeva) darli per 30 lire, e perciò è che non se ne ve-

de; chè troppo sarebbe minchioneria lo spendere per 30 ciò che si sa non potersi riavere per meno di 36.

Del resto, che che si possa temere, il vostro debito meco non è tuttavia di somma, per cui la vostra delicatezza abbia a essere in sollecitudine di quanto può avvenire, e spero che nè a voi, nè a me avverrà disgrazia; che se mai, sì picciola perdita non me la renderebbe maggiore.

Vi prego di far mille espressioni per me alla signora contessa, a cui potrete anche dire che la principessa di Carignano non istà troppo bene e vado a vederla, benchè spero di trovarla meglio di quanto me n'è stato detto ed ella mi ha scritto, e che non sarà nulla.

Delle nuove del paese non saprei che dirvi, se non che si tira avanti, e si va coi calzari di piombo, e credo che la scapperemo, che non sarà poco. Scrivo colla testa piena di faccenduole, e però compatite la confusione. Basta che di tutto cuore sempre vostro vi abbraccio.

Il corriere si è incaricato del plico, non sigillato per degni riguardi, e siamo, per mezzo di chi gli ha parlato, convenuti che lo riconoscerei qui al suo ritorno, veramente un po' più caro in proporzione del precedente, che per un peso di 3 libbre si contentò di 30 soldi. Questo, per 10 libbre, ha voluto 6 lire. Però noto che i libri sono il Terenzio, l'Ovidio, tomi 3, il Sallustio, e il piccolo Stazio.

IV.[1]

Torino, i 8 ottobre 1794.

Carissimo amico.

Ho differito a rispondere alla vostra dei 15 dello scaduto settembre perchè a Masino avevo poco tempo libero dalla compagnia, e per altra parte non avrei potuto dirvi nulla della commissione che in essa mi date. Tornato ier l'altro in città, sono andato tre volte da Bonardel, e vedutovi che de' libri della vostra lista mancano soli tre, venduti in questo frattempo, e sono *Maximus Tyrius* G. L. Cantab. a. 1703, L. 8. *Rutilius Lupus* L. B. 1768, L. 6. *Sulpitius Severus* L. B. 1654.

[1] L'originale è nel Museo Fabre a Monpellieri. [*Ed.*]

L. 7. Gli altri sono tutti delle edizioni da voi notate, benchè l'anno di alcune sia sbagliato, cioè di Anacreonte, che è del 1732. *Antoninus Liberalis* 1774. *Ausonius* 1671. *Cassiodorus* 1579. *Hierocles* 1654. *Herodianus* 1678. *Leonis Imper. Tactica* 1612. *Plinius Epist. et Paneg.* 1734. *Salustius ad usum Delph.* 1674. *Valer. Maximus* 1651, se non è sfuggito a me pure alcuno sbaglio nel copiare gli anni da' frontispizi. Inoltre di Giustino la sola prima Apologia è del 1700; la seconda del 1703. Il Jamblico, *De Vita Pythagor*. del 1598 e non di Francfort, ma di Franchera, presso il Commelino, pubblicato da Arcerio di Frisia, nè altro ne esiste di que' tempi. Però la buona edizione è quella del Kustero, *Amstelodami* 1707, in 4° piccolo.

Di Bacon da Verulamio non sono sette volumi, ma sei, come porta espressamente il frontispizio, e sono di bella stampa ed in ottimo stato. Il Seneca ed il Tacito di Lipsio sono del Plantino, e similmente in ottimo stato. L'Eusebio cogli altri Storici Eccles. G. L. in 3 tomi, non è quello di Parigi, ma quello pubblicato da Enrico Westenio libraio in Amsterdam nel 1695, con frontispizio e prefazioncella di esso libraio e stampatore data *ibid. Martii* 1695, e da esso stampata in Amsterdam; ma il resto, stampato in Francfort da Wustio per ordine ed a conto del Westenio. Vi si ripete l'ultima edizione di Parigi data dal Valesio: il carattere n'è grandetto e assai bello, ma la carta oscuruccia e quale pur troppo soleva usarsi dai Tedeschi nelle stampe; il foglio assai più piccolo che quelli della edizione di Torino, ma quest'ultima, in apparenza grandiosa, ha il testo greco assai scorretto: del resto essa è una ristampa dell'edizione di Cambrigi del 1720 del Reading. Le tre edizioni *ad usum Delphini* sono le genuine. Il Virgilio però è nel dosso alquanto guasto da' tarli; del resto in buono stato. Degli altri libri, il solo Filone ha la rilegatura in cattivo stato; ma dentro, con assai grande margine, è assai bene. L'Aristeneto è solo cucito e coperto con carta, il *Philo* in rustico. Altri ve n'ha legati molto bene in vitello alla francese ed all'olandese, o coi cartoni di mezza legatura pulita, alcuni che sono assolutamente belli, e non usati affatto non che logori, altri più che passabili, e da contentarsene per libri antichi. Non v'ho osservato difetti da

farne caso, se non si vuole scrupoleggiare, per esempio, sull' Hippocrate che, del resto, nuovo, pulito, legato all'olandese, ha una carta della dedica di quelle che si sarebbe dovuta scartare dallo stampatore, perchè non pulita nè sana. Troppo però sarebbe lungo l'accertarsi che in niuno di tanti volumi v'è mancanza; la quale quando si scopra, Bonardel ripiglierà il suo libro al prezzo che l'avrete pagato. Resta pertanto a vedere: primo, se nonostanti le circostanze de'tempi volete far quest' acquisto; secondo, quali libri, oltre i tre che il libraio più non ha, volete lasciare; allora dedottine i prezzi, e veduto l' importare de' rimanenti secondo la nota, vedrò se oltre il 10 per cento potrò ottenere qualche diffalco, e potrò riscrivervi prima di conchiudere. Ora solo v'aggiungerò che dicendo poc' anzi essere le edizioni, non ostante i divarj degli anni, quelle da voi richieste, dovèvo eccettuarne Valerio Flacco, il quale è della prima edizione *Lugd. Bal. cum notis Variorum* data dal Tisio, mentre quella del 1670 è la terza dello stesso Tisio, *Anton. Thysii*, che però probabilmente non è più che una ristampa.

Riguardo alle opere del Denina qui stampate, sono sei volumi delle *Rivoluzioni d' Italia* e tre delle *Vicende della Letteratura* e opuscoli, sì quelli che questi a 30 soldi ciascuno, e basterà che notiate se li volete tutti e nove, o i soli primi sei.

Già del Catullo, Tibullo e Properzio vi scrissi che l' ho in casa. Sicchè passando ad altro, vi dirò che è qui giunto un vostro ritratto inciso da Morghen destinato dal Masi a porsi in fronte della ristampa delle vostre tragedie. Certamente voi l' avete, e però solo vi dirò che mi piace, ma mi dà luogo di pensare che siate alquanto mutato nell' aspetto in sette anni che non v' ho visto.

Lo stato delle cose pubbliche è per noi sempre assai tristo, benchè non mi sembri che s' abbia a temere per questo inverno. Io me la passo assai bene, ma sturbato da convenevoli e da faccenduole, non fo nulla. Ho molte lettere oggi a scrivere, e però facendo alla signora contessa mille espressioni di cuore, finisco abbracciandovi e sono tutto vostro.

V.[1]

Torino, i 15 ottobre 1794.

Carissimo amico.

Bonardel ha i libri della ultima vostra nota acchiusa nella lettera dei 6, e tutti sono delle edizioni da voi prescritte; se non che l'anno dell'edizione del Niceforo di Parigi è 1630, non 1730, come per isbaglio avrà portato la nota ms. dello stesso Bonardel dalla quale la vostra è ricavata. Alcuni sono quanto bene si possa desiderare in istato, altri passabili; il Budeo Com. L. G. ha bisogno di rilegatura, ma dentro è bello e buono, con bastante margine per soffrirne la rilegatura che la bellezza della stampa ben merita. L'Eusebio The. Temp. è rilegato in un tomo solo, e vi manca il frontespizio del primo volume. Il *Rob. Steph. Thes.* LL. del Birrio è passabile, così per lo stato in cui si trova, come per la carta non certo bella, ma, per libro stampato in Germania, neppur cattiva. Forse potrete a minor prezzo avere costì il Forcellini *Totius Latinitatis Lexicon consilio et cura Jacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini.... Patavii* 1771 in fol. quattro grossi volumi, che ho qualche ragione di stimar migliori, benchè non per esame ch'io n'abbia fatto, che troppo tempo vi si richiederebbe. Ho parimente il *Novus L. et Erud. Rom. Thesaurus* del Gesnero che avea alle mani il Tesoro di R. Stefano anche dell'edizione del Birrio, ed in alcune cose può preferirsi, in altre dee posporsi al Forcellini. Ma dell'edizione del Birrio solo ho percorsa alcuna colonna. Il carattere n'è più grande, e con frequenti *alinea* ne riesce la stampa molto più distinta. Di che però conchiudo che molto è meno copioso di cose filologiche di latinità antica, mentre nella parte storica e geografica più si estende non che ai bassi secoli, al moderno.

Quanto ad ottenere alcun diffalco su i prezzi, a stento sono venuto a capo di portarlo al 12 per cento per li libri che vorrete pigliare ora. De' già pagati m'è sembrato tanto meno dover parlare, che essendone stato l'importare solo

[1] L'originale è nel Museo Fabre a Monpellieri. [*Ed.*]

61 lira, farebbe poco divario. Ho cercato di aver note di libri d'altri libraj scelte e co' prezzi apposti, e proprie a mandarvisi per la Posta senza spesa sproporzionata. Ma solo avendo cataloghi stampati e senza i prezzi, nè avendomi voi scritto di farvene la spedizione col corriere, mi riserbo, se altro non mi scrivete, a mandarveli co' libri, i quali già formeranno un ballotto assai grosso, e forse anche per altro riguardo è meglio, se avrò a spedirvene due, che vadano separatamente in questi tempi che pur sempre v' è qualche rischio.

Richiamatemi alla memoria della signora contessa, accertandola che io e con gran sentimento penso a lei soventissimo. La principessa di Carignano è tuttavia a Racconigi, prolungandovi il soggiorno in vista che S. M. potrebbe passarvi a desinare tornando da Cherasco e Mondovì per i quali luoghi è partito di qui lunedì. Non so se sarà viaggio inutile, ed oggimai non ardisco sull' avvenire neppur far congettura. Si crede che vi sia intelligenza che andando il re abbia anche ai Tedeschi a comandare come generalissimo, e sua intenzione sia di farli muovere, e trarne qualche partito. Ma temo che solo sieno complimenti, e finiscano in sole parole. Abbiatevi cura, e vogliatemi bene, che sono tutto vostro.

VI.[1]

Torino, i 22 ottobre 1793.

Carissimo amico.

Troverete qui accluse due note di Bonardel, una di parte de' libri suoi francesi, che gli ho detto di estrarre quali a lui paresse che potessero aver luogo in un gabinetto di persona non addetta a un genere particolare ec.; ma, come vedrete, non è un *choix de livres*. L' altra nota è de' libri da voi notati per voi, e già posti in disparte, e da me riscontrata colle due note vostre senza trovarvi divario ne' prezzi, se non che nell' Erodiano, che era notato L. 10, e qui è sole 8, forse perchè le 10 non erano il prezzo di questo medesimo esemplare, ed in quello delle Oratorie di Cicerone scritto

[1] L' originale è nel Museo Fabre a Monpellieri. [*Ed.*]

qui L. 25 mentre prima erano 15, e per questo, come vedrete, ho tolte L. 8 10 dal sommario, che ogni riduzione fatta, resta di L. 769. I libri vi sono tutti, non avendomi voi, in seguito dei riscontri che ve ne ho dati, scritto di lasciarne alcuno. Però aspetto ancora nuovo avviso per farvene la spedizione. Intanto a notarvi il resto, come mi richiedete, vi sono 20 Lire del Plauto e 41 di Stazio, Ovidio, Sallustio, e Terenzio, cioè Lire 61 già pagate al Bonardel; a Jean per Cat. Tib. e Prop. del Volpi L. 70. Per Denina L. 9. Date ai corrieri per il Plauto L. 1. 10, per gli altri L. 6. In tutto L. 147. 10.

Mi sono da molti informato del modo più sicuro insieme ed economico per cui vi si potran mandare, e tante cose mi sono state dette che quasi più mi hanno confuso che chiarito. Però quello che mi è sembrato si è, che sarà più prudente mandarli per terra. Per mare da Genova a Livorno si paga ora l'assicurazione 3 per cento. Il valor netto e ristretto de' libri sarà di L. 850 e più; sicchè l'assicurazione che si potrebbe fare appunto per L. 850, ascenderebbe a L. 25. 10. Il peso sarà presso a 18 nostri rubbi, e però verrebbe l'assicurazione a compensare un risparmio di 28 soldi il rubbo, che non dovrebbe esser gran fatto maggiore a pigliar la via di mare, e certo nol sarebbe, se per terra potrete costì avere le balle con sole L. 4. 10 di spese il rubbo, come alcun mi ha detto, mandandole ai Barisoni di Milano. Altri m'ha detto, che potranno ascendere le spese a L. 5 il rubbo, ma sono tutte asserzioni di probabilità non ben discussa. Il solo che mi ha ridotta la cosa a certa determinazione, si è uno che si è offerto di farle tenere a Livorno per terra per L. 6 di Milano il rubbo. Ma siccome vi resterebbe poi a pagare una nuova spedizione e porto da Livorno a Firenze, non so quanto vi convenga. Se la spedizione si fa per terra, basterà una sola balla. Ma volendosi per Genova, dove ha da portarsi a schiena di muli, sarà d'uopo farne due.

Riguardo ai cataloghi, ne acchiuderò nelle balle parecchi, ma co' prezzi non ne posso da tutti avere. Due libraj, Toscanelli e Morand, l'hanno co' prezzi stampati; e Reycend pure tempo fa, ma perciò i suoi prezzi poco omai servono.

Jean l' ha stampato senza prezzi, e reputa briga troppo lunga l' apporveli.

Con sommo piacere v' aggiungerò il mio Omaggio Poetico che vorrei bene che quando che sia poteste rileggere con piacere, e ad ogni modo mi spiacerebbe che non l' aveste.

Io ho cominciato a ripensare a far qualche cosa e specificamente a ripigliar quanto già anno impresi a scrivere della poesia. Ne distesi allora il primo breve libro, di cui non mi sembra ora di dover essere malcontento, avendolo riletto dopo molti mesi che più non ci avea pensato nè punto nè poco. Però mi sono risoluto di cominciare il secondo libro. Quanto mi gioverebbe di poterne parlar con voi! Qui ora non ho assolutamente alcuno amico da prenderne lume e volerne il giudizio di sì fatte cose. Ma a che attristarmi con inutili rincrescimenti? Voglio piuttosto lusingarmi che vi potrò ancor vedere. Raccomandatemi alla signora contessa che mi voglia sempre bene; e voi amatemi come di cuore io vi amo e sono tutto vostro.

VII. [1]

Torino, i 29 ottobre 1794.

Carissimo amico.

In conformità di quanto mi scrivete in data de' 20, ho parlato a Belli, che mi ha detto non fare differenza alcuna che voi pagaste prima o dopo la spedizione della cambiale, al signor Francesco Fenzi, e però mi ha stesa la cambiale al cambio di 111, e però alquanto più a vostro vantaggio del segnato nella cartolina da voi trasmessami ov'è a 110 e mezzo, benchè, il vantaggio è solo di una piastra e poco più d' un quarto. A 111 la cambiale è piastre 162. 3. 3 da 8 come vedrete che vi verrà presentata dal Fenzi, a cui però non iscrivendone io l'avviso, converrà forse che glielo facciate dar voi.

Bonardel non ha più il Tito Livio da voi chiesto. Ho pertanto solo aggiunto alla spedizione i 4 volumi di Giusto Lipsio, che essendo segnati L. 55 pagheremo 48, e così includendo anche l' imballaggio, oggi presso che già finito è da

[1] L' originale è nel Museo Fabre a Monpellieri. [*Ed.*]

me visto, gli darò in tutto 817 lire. Il diffalco sarà così veramente poco più del 12 per cento, mentre il Molini l'ha portato al 14. Ma quanto un librajo è più caro, può fare maggiori i ribassi. Bonardel è uno de' librai che qui più sostenga i suoi prezzi, ma da moltissimi anni che ho che fare con lui l'ho sempre trovato onoratissimo ed esatto e franco, ed in una cosa mi piace più che Reycend e Jean, che similmente fanno pagare i loro libri bene, e si è che i prezzi di Bonardel sono sempre dipendenti da due soli riguardi, ciò che a lui costa l'esemplare che vende, e ciò che gli costerà a riprovvedersi dello stesso libro, mentre Jean e più ancora Reycend si regolano più su quanto il possono vendere, crescendone il prezzo, secondo che più il libro vien loro cercato. Jean su 72 lire del Cat. Tib. e Prop., benchè io, come fo sempre, il pagassi immediatamente, non s'è potuto ridurre a scemar che 2 lire.

Nella balla sono due copie dell' Omaggio mio Poetico, una per voi, e l' altra acciò la possiate dare, se mai v' occorre, ad alcuno vostro amico intendente. Vi sono inoltre 10 cataloghi di diversi libraj. Ho chiesto a quelli che hanno il prezzo notato, quanto avrebbero potuto diffalcare a pagar subito, e non ne ho potuto aver risposta precisa, ma che convien vedere quai libri; perchè qui hanno i prezzi variati, soprattutto per quei che si traevano di Francia.

Mercoldì venturo vi scriverò quando precisamente sarà partita la spedizione per Milano, per quindi passare per Bologna a Firenze. Ho passato oggi alcun' ora a veder imballare, e scrivo ora in fretta. Vi manderò pure mercoldì le vostre cartoline che tengo finchè abbia il conto saldato per poter, bisognando, riconoscere; tanto più che la fattura già da me riconosciuta ve l'ho spedita. Vi scriverò, spero, allora meno in fretta. Ora però aggiungo solo i miei affettuosi convenevoli alla signora contessa, ed abbracciandovi mi raffermo tutto vostro.

VIII.[1]

Torino, 5 novembre 1794.

Carissimo amico.

Venerdì, ultimo di ottobre, è stata di qui spedita una balla segnata S. C. V. A. pesante rubbi 18 contenente i vostri libri, così quelli presi da Bonardel, come il Catullo, Tibullo, e Properzio, e gli altri, di cui nella mia precedente. Di qui vanno agli spedizionieri Barisoni in Milano con tutte le raccomandazioni, così perchè non siate aggravato nelle spese, come per il sicuro ricapito; e riceverete, non so da chi, ma credo da Bologna, a suo tempo l'avviso e la lettera di vettura. Chi qui ha fatta la spedizione mi ha molto promesso che il Barisoni essendo amico suo farebbe, in grazia della sua raccomandazione, le cose a dovere, e sperare che ne avreste a esser contento. Avrei voluto piuttosto un patto chiaro pel totale delle spese, ma non avendo qui alcuno, ch'io sappia, corrispondenza di spedizioni con Firenze a dirittura, non ho potuto far meglio.

Ho fatto il saldo con Bonardel col pagamento della somma già scrittavi di lire 817. Pel rimanente in tutto sono lire 146, 10 da me spese, cioè per il Plauto lire 20 e al corriere 1, 10. Per Stazio, Ovidio, Terenzio, e Sallustio lire 40 e al corriere 6. Per Tib. Cat. Prop. lire 70, per Denina L. 9.

Nella precedente vi scrissi che avevo tratte le lire 900 con cambiale di piastre 162. 3. 3 data al Belli sul signor Francesco Fenzi; penso che l'avviso mio vi sarà giunto a tempo.

Come mi richiedete, vi rimando le vostre cartoline sulle quali di mano in mano per comodo e memoria mia ero venuto notando diverse cose, che però non v'imbroglieranno il riscontro.

Desidero che la spedizione vada bene, e siate contento de' libri.

La cugina del fu vostro cameriere è da me venuta per sapere se avevo qualche nuova del percepito dell'eredità del fu Jean, che voi avete incaricato non so chi di vendere. Vi

[1] L'originale è nel Museo Fabre a Monpellieri. [*Ed.*]

prego di scrivermi quello che sapete e vi ricordate del fine o del presente stato di quest' affare.

Ogni ordinario vorrei dilungarmi in qualche altra cosa, sia per domandarvi de' vostri studj, sia per isfogarmi un poco sul rincrescimento mio di non far nulla, benchè pur troppo ciò sia in parte per pigrizia e torpore. Ma sempre il tempo mi manca a scrivervi lungamente. Non credo di avervi pur notato che la principessa di Carignano ha tradotto in francese non ha molto il primo atto del vostro *Agamennone*. Che volete? Ho sempre a scrivere più lettere.

Mille espressioni, di grazia, per parte mia alla signora contessa. Conservatevi, e vogliatemi bene, mentre di cuore vi abbraccio.

IX. [1]

Torino, 14 marzo, 1795.

Carissimo amico.

Mi ha fatto gran piacere la vostra dei 22 cogli acchiusi sonetti, e colla cartolina del cavalier Bardelli, al quale potrete dire, che già ho veduto il Codice DCCLXXXIV, e 11. 18, registrato a pag. 257, tom. II°, *Codices Manuscripti Bibliothecæ Regii Taurinensis Athenæi*, nel qual codice ho trovate le quattro lettere del Petrarca a Cola di Rienzo, che vengono registrate nel citato volume, e mi paiono scritte non molto più modernamente, che sieno state composte, che fu verso il 1347. Nè sono lunghissime, e tuttavia non posso promettergli di mandargliele copiate tutte, perchè sono a leggersi molto difficili, nè ho persona, di cui mi possa fidare. Ma farò quello che potrò per servirlo; e se avrò ozio, gli darò inoltre notizia di quella baronata, di cui già vi scrissi, di certo abate Lefebvre de Villebrune, che nel 1781 a Parigi ha fatto stampare un Silio Italico col vanto che sia *Operis integri Editio Princeps,* non per altro che per avervi inserito nel libro XVI uno squarcio del libro VII dell'*Africa* del Petrarca, ch' ei pretende aver questi rubato a Silio nel modo il più indegno. La confutazione di tal calunnia pare che possa molto

[1] L'originale è nella Libreria Laurenziana. Ms. n° XI. 2. [*Ed.*]

convenevolmente aver luogo in una nota ad un elogio storico del Petrarca.

Già, parimente, ho fatta qui ogni ricerca, ma invano, per trovarvi le opere latine di quel grand'uomo stampate nel 1554. Io stesso non le ho. Solo di alcun'opera ho qualche altra edizioncella. Tuttavolta siate certo che occorrendomi non dimenticherò il vostro desiderio.

Vengo ora ai sonetti, de' quali vi ringrazio, assicurandovi che l'incomodo vostro di copiarli per me non può aver agguagliato il piacere che m'hanno fatto. Sono belli, e in assai tratti maravigliosi, e tutti tali da non poter non venir tosto conosciuti per vostri. Però ad accennarvi pur anche ogni menomo scrupolo, ch'io abbia su alcun passo, o su alcuna parola, verrò ordinatamente dalla prefazione cominciando a dirvi ch'ella mi piace, se non in quanto quell'*abbajar* se vi si vuole per la forza, parmi non convenirvi, non ostante che venga posto in dubbio dal *fors' anco*, e non si possa interpretare come dell'Aretino sarebbesi potuto dire ch'ei vivea d'abbajar rimando e prosando. Se poi per la forza non è la voce necessaria al pensiero, parmi allora di altro stile che il vostro, e più bassa assai. Inoltre se non sapessi che è ora assai in uso il *neonato* in Toscana, noterei che è voce giannizzera, del congiungimento nata di una greca e di una latina, nè il Castelvetro la passerebbe, non ostante che dica qualcosa di più che il *recente*. Nel sonetto I, bello e affettuoso tutto, e singolarmente ne' due versi *Trova chi il pianto suo col pianto inganni; Che il lagrimare in due quasi è diletto:* muterei quel *Pur ch' io t' abbia*, in *Pur ch' i' sia teco il sai*, o altrimenti, come voi meglio saprete fare. Perchè il verbo *avere*, ove di donna si parli, anche già presso i Latini destava idea di cosa, che voi non volete dire. Al sonetto II non trovo cosa alcuna da opporre, ma da lodar tutto, e singolarmente il primo terzetto. Il sonetto III è stupendo, e soprattutto per la prima pennellata, che di sì terribili non ne dava Michelangelo. Nè saprei biasimarlo che non sia più chiaro nella prima terzina, ov' anche la sintassi non impedisce di concordare l'*Addottrinati* coi precedenti *bruti*, benchè vada riferito, cred'io, a *noi soli*; e si potrebbe

aggiungervi perciò un *or;* noi, a cui già si troncava il ragionare, *Addottrinati or dal comun periglio.* Ma nè ciò è necessario, nè sono tratti questi, a cui un po' d'ombra enigmatica disconvenga, quale appunto si lascia nella interpretazione di quali sieno i bruti, di cui si vuol parlare. Il IV è pur bello assai, ma quel *rugge* al verso 10 mi pare troppo caricato, e nella chiusa, quantunque vi stia la *lima* per l'arte poetica, e questa possa chiamarsi un dono, tuttavia mi lascia qualche scrupolo la metafora di lima, che presentandoci l'arte non come *un talent,* ma come un lento e accurato lavoro, non s'accorda al concetto per cui l'arti chiamiamo doni. Seguono il V e il VI a fare il vostro ritratto assai bene per quanto ne mostrano, e non saprei che criticarvi, se non forse quell'*addentrando asciutti,* che tuttavia non oserei biasimare. Spesso, e fra me, e con altri favellando ho paragonato i Francesi agli Arabi da Maometto eccitati e dai primi califi a soggiogar gran parte del mondo; come gli paragonate voi nel VII sonetto felicissimo. L'ottavo è per i profondi riflessi, e per l'altezza de' sentimenti, egregio: ma quel *pasciuti,* per benestanti, non mi par di lega, da aver luogo ove si esprimono sì nobili e forti e generose idee, come quelle della chiusa, in cui mi rincresce assai assai di non potervi approvare *Erine* per *Erinni,* non ostante che leggiamo aver Virgilio a Dante additate nell'Inferno *le feroci Erine.* Vero è però che Dante con versi quale quello ch'ivi precede (*le meschine Della regina dell'eterno pianto*) ben ha meritato che contra lui non s'ascolti ragione alcuna di pedante, e che voi potete dire non aver voluto voi parlare delle Ἐριννύων delle greche favole, ma delle Erine dell'Inferno dantesco; onde non avete per la rima storpiato un nome, ma mostrato che avete Dante famigliare. Ed il seguente IX sonetto maggiormente rintuzzerebbe chi volesse pure insistere che dovevate ad ogni modo seguire la greca ortografia. Il X è nel suo genere bellissimo, e non trova un pedante ove l'emende, se non che forse quell'*asta* al verso 11, posta fra l'*occhio* e il *volto,* alcuno forse vorrebbe piuttosto prima o appresso. Bello è pure l'undecimo, benchè la seconda quartina non sia senza nèi, particolarmente per l'uso delle parole *impotenza* e *sti-*

marsi; e trovo pure qualche difficoltà a meco stesso determinare che cosa precisamente abbiate voluto dire colle ultime parole *ove impudenza è giuoco,* se vogliate dire, ove si gareggia a chi più si millanti sfacciatamente, ovvero dove si volge in ischerzo la sfacciataggine di non solo non ascondere, ma ostentare la propria vigliaccheria, ed un corrotto animo *quem nihil pudet.* Il primo senso pare più convenire, perchè preaccennato dalle parole *inverecondo eccesso,* del 5° verso. Ma non è necessario che il pensiero della chiusa sia fondato sul riflesso medesimo. E forse altro è il vostro concetto, e nol veggo. Però passo al XII, ultimo, e altissimo, e stupendo, e felice sonetto, in cui non iscorgo alcun neo, ma veggo bene che è di sì alti sensi, che l' invidia non lo potrà smaltire, e le si volgerà in veleno sullo stomaco. Nè gl' invidi solo, ma quelli ancora che savj del resto, non hanno chiara idea di quanto possa lodevolmente osar un poeta promettere agli altri e a sè in un rapimento d' estro quasi soprannaturale, quelli pure potranno giudicarlo un inverecondo eccesso di vana lusinga che l' Italia abbia a riacquistare una eccellenza, maggioranza e prosperità che eglino appena omai ardiscono desiderarle. Ma ho avuta la soddisfazione di trovar pure fra i pochi a cui ho letto i vostri sonetti, chi di quest' ultimo eziandio fosse capace bastantemente e lo gustasse meco, e ammirasse e lodasse senza restrizioni, e questi è il marchese Gherardini, ministro qui dell' imperatore, di cui mi sovviene avervi già scritto che ama la poesia nostra. Agli altri pure è piaciuto, e particolarmente al marchese Falletti, ma mi sono avveduto che ne rimanevano ancor più sopraffatti che disposti ad approvarlo.

Sono stato prolisso e sofistico, anzi che no, nel giudicare de' vostri sonetti per così meglio accertarvi che mi farete gran piacere quando mi scriverete quanto vi riserbate a notarmi sul cominciato mio lavoro sulla Poesia. Intanto vi ringrazio, e per strettezza di tempo finisco abbracciandovi e pregandovi di fare i mei affettuosi convenevoli alla signora contessa.

X.[1]

Torino, i 13 settembre 1795.

Carissimo amico.

Colla vostra dei 7 mi chiedete un impossibile, ch' io leggessi attentamente in confronto fra loro e col testo le tre versioni degli squarci dell' *Eneide* da voi mandatimi, senza pensare di chi elle sieno. La prima che ho riconosciuta, si è la *C*, tosto che vi lessi — *e senza ciurma il porto,* e poi *mano alle vele.* Sull' autor della seconda *B* cessai d' esser perplesso (che subito il sospettai) quando giunsi al verso — *Ed io nol fea.* Avevo, tempo fa, paragonati alcuni tratti lunghetti delle traduzioni del Bondi e del Caro, e però fatti non pochi riflessi sullo stile e la maniera del Bondi, onde tosto che sul *B* e sul *C* mi fui risoluto, non rimasi più neppur dubbioso dell' *A*. Ma non come indovinar gli autori, è facile e sicuro il giudicar del merito, quando questo più in un luogo, e quello più in un altro ne soddisfa; e spesso il meglio e il peggio non si può con ragioni dimostrative accertare, ma la sentenza dal gusto dipende, che non è in tutti lo stesso. Nè io mi fido del mio, onde volentieri vi pregherei di scusarmi se non mi sento di sostener le parti di giudice fra Caro, Bondi, e voi, e me ne sbrigherei come Palemone dicendo: *Non nostrum inter vos tantas componere lites.* Ma l' amicizia nostra esige che, senza pretesa di giudicare, io vi dica però schietto qualunque possa essere il parer mio. Dico adunque che in tutte e tre queste traduzioni, molte cose mi piacciono or in questa, or in quella. La vostra, sul totale più breve, ha più versi felici, particolarmente per artifizio di armonia variata secondo il sentimento, e talora senza dubbio è bellissima. E sono le altre pur tali che le ammiro; ma per la difficoltà, ch' io conosco, dell' impegno di tradurre; mentre prescindendone, niuna delle tre mi finisce, o m' invoglia di riprovarmi a tradurre anch' io. Benchè altro era il mio caso, che traducevo da lingua poco nota colla lusinga di meglio intenderne il testo che nol sia in altra traduzione ita-

[1] L' originale è nella Libreria Laurenziana. Ms. n° XI. 3. [*Ed.*]

liana; il qual vantaggio non così spesso può aversi traducendo Virgilio. E non pertanto quello, che alla prova io conchiusi, si è che il gareggiar cogli ottimi è più malagevole traducendo che componendo. Non credo che mai ducento versi in terza od ottava rima, mi abbiano costato tanto, e tempo e studio, quanto 101 sciolti, co' quali ho tradotto il salmo XVII o XVIII, che certamente è bello, ma se dal suo pregio quella parte si toglie, che spetta a Davide, tanto per me non ne resta, che m' abbia a tener pago della mia fatica. Per venir però più al proposito, il Caro talor poco esatto, sbagliando anche il senso, ha un gran bel fraseggiare, ma talora più di prosa tenue, che d' epica tromba. Più varia l' armonia, che il Bondi, ma è pur più spesso debole e cade. Il Bondi mi riesce, per voler essere sostenuto, un po' monotono, non è senza borra, e pel fatto della lingua è al Caro inferiore. Ma di essi io sono certo che i difetti avete scorti meglio di me assai, nè serve che ve ne rechi esempli. Vengo a voi. La prima cosa che non mi finisce nella vostra traduzione si è l' *omai* di *Deserti omai*, che mi dipinge le genti di Enea tuttora sulla partenza, e non di già *vacuos sine remige portus.* Avete cogli altri spiegato *nostris illuserit — regnis, nel mio regno?* Non si può questa traduzione biasimare; ma *nostris regnis* è a mio parere *mihi reginæ.* Il *Diripient rates alii navalibus*, da voi appena accennato *ai legni,* male inteso dal Caro *alle lor navi,* non felicemente alterato dal Bondi *e che dal porto sciolga un legno a seguirlo*, non è reso da nessuno, nè la velocità del *Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.* Via col foco alla vela, arranca, per tradurre come forse Caro e Davanzati l' avrebbero osato, se fosse loro venuto in capo. Ma non ho tempo di andar così proseguendo, e però di salto passerò a due o tre altri luoghi. Al vostro verso 92 mi spiace il *mai: Ahi non mai chiesto a sì crud' opra in dono;* e mi spiace pur quella coda *Al suo Signor da lei.* Bastava: Dono ahi! non chiesto a sì crud' opra. A verso 151 — *ch' io asterga almeno* — sino al 156 *Giunta è gemendo,* per molte parti non mi finisce. Forse il *Date, vulnera lymphis Abluam*, non vuol dire *dàte lymphas, ut abluam,* ma *sinite abluam,* lasciatemi il passo ch' io m' ac-

costi a lavare ec., e forse concepì Virgilio l' anima di Didone esalante dalla ferita, mentre a que' tempi la sede dell' anima nelle viscere presso, o nel cuore solea supporsi, onde coll' atto, che vuol far Anna di lavar la piaga, congiunge quello di coglierne l' alito estremo immaginando che dalla piaga che aperta nel petto soffia, l' ultimo resto di vitale spirito, uscendo, le si fermi alquanto sopra. Benchè confesso che si può molto bene intendere *si quis super halitus errat*, senza riferire il *super* all' antecedente *vulnera*, come se dicesse *superest*, o sott' intendervi *ipsam Didonem*. Però più mi sarebbe piaciuto lasciar la traduzione, come è il testo, indecisa. Ma quello che più m' è sembrato far difetto nella vostra, è che non mi mostra la premura, la velocità con cui veggo Anna salire in quelle parole *Sic fata, gradus evaserat omnes*. E però mi sono provato, senza accrescere il numero de' vostri versi, se io potea più contentarmi:

> Donne, a me tosto
> Acqua porgete ond' io sua piaga asperga,
> E se alcun sopra le si volve ancora
> Alito estremo, io fra mie' labbri il colga.
> In questo dir, già all' alto rogo in cima
> Giunta è, gemendo al già quasi omai gelido ec.

Nè questo però mi contenta, nè ho tempo di più dilungarmi, avendo a spicciare ancora molte cose per partir dimani, come sono in impegno co' miei nipoti, marchese e marchesa di Caluso, per una gita di otto giorni, e mi resta anche a dirvi che ho messa già in sicuro l' esecuzione delle vostre commissioni de' libri, cioè de' 7 vol. del Clerico, dei 2 del Lucano di Burmanno, e dell' Anacreonte, e dell' Esiodo del Bodoni, che mi cagionò non picciola difficoltà, perchè io non avea badato che la copia di cui m' aveano per ultimo prezzo domandato lire 25, non era lisciata, nè di sì bella carta, ed ora, della più bella e lisciata, voleano 40 lire. Basta, pagando subito tutto, sono venuto, molto scemando sulla pretesa dell' Esiodo, e alquanto sul resto, a ridurre il totale allo stesso, come prima a 166 D., e già sono i libri in casa, a' quali aggiungerò l' Eschilo e se altro mi scriverete, per farvene poscia la spedizione.

Vi ringrazio dell' attenzione di far iscambiar i fogli, e della scelta delle persone a cui avete dati i miei versi.

Ho ricevuto, ed in parte letto con molto piacere, l'elogio di Niccolò Machiavelli, di cui vi prego di rinnovare i miei ringraziamenti al signor conte Baldelli, dicendogli quel più che vi parrà convenevole, mentre io non ho ora neppur tempo a pensarvi. Compite anche colla signora Contessa molto espressamente, e vogliatemi bene, che sono di cuore tutto vostro.

XI.[1]

Torino, i 31 maggio 1797.

Amico carissimo.

Avevo da prima fatto pensiero di non provarmi a rispondere al vostro sonetto, bastandomi che sapeste che m' avea toccato l' animo e ve n' era molto riconoscente, ma per altri riflessi mi sono pure ultimamente risoluto a tentare, ed eccovi, qualunque ella siasi, la mia risposta.

Dal dì, ch' alfine il frale, oimè! soggiacque
 Di Lei, che invita ne' mortali affanni
 Più che mai ne mostrò com' ella nacque
 Esempio d' alma di gagliardi vanni,
Vittorio, il sai, che nel mio duol mi piacque
 Quest' una speme, sol che non m' inganni,
 Speme che se di Lei già non si tacque
 Per me, più sen favelli ancor molt' anni.
Ma sai non men, che scarso a me concesso
 Valor sentendo per cantar di Lei
 Da te più spero assai che da me stesso.
E 'l canto a te più pur convien, che dèi
 Men pianger ch' io, che l' era e le son presso,
 E nella tomba ho già gli spirti miei.

Quanto al distico, veramente m' era sembrato che stesse molto bene sotto un ritratto, a cui tanta parte necessariamente manca della bellezza donnesca, quanta sono i colori del viso, notare che coll' immaginativa un colorito vi si debbe aggiungere quale si può scorgere in molte rose più e meno bianche, incarnate, porporine, quand' esse la mattina dopo la

[1] L'originale è nella Libreria Laurenziana, Ms. n° XI. 4. [Ed.]

rugiada non sono ancora state dal sole intieramente asciutte; lo che parevami aver detto sufficientemente, *Adde rosæ huc multæ uvidulos a rore colores*, per passar quindi al riflesso che, pur colla giunta di sì freschi e vaghi colori, sì bel viso avendo la ritratta persona, tuttavia bella più del viso avea l'anima: *Hoc tamen ore, animo pulcrior illa fuit.* Ma ora le vostre riflessioni mi han reso dubbioso, e solo vi risponderò per ora che quella della vicinanza de' suoni *rore, ore,* a cui si vuol aggiungere che le tre stesse lettere sono eziandio in *colores,* non l'ho io già per una stitichezza, ma sibbene per un motivo più che bastante per cambiare una o due di esse parole quando il potessi senza far peggio, ma non per rigettare il distico non potendole cambiare in modo che mi contenti. Ma ho tempo ancora a risolvermi, ed intanto ho gran piacere di ciò che mi dite, che v'è ogni apparenza, che il rame riuscirà benissimo, che è quel che importa, e m'è caro altresì che l'avrem presto.

Vengo ai vostri libri. Io già non avea ommesso di porli in una nota che diedi quasi sul principio ai venditori, della quale solo tre o quattro capi, che n'eran più di sessanta, m'hanno essi trovato. Alcuni altri gli ho trovati io, e la massima parte, o già ora venduta, o ancora fra i vendibili, non l'ho potuta avere. Nè questo stesso si può generalmente sapere se un libro sia già venduto. Ho però di nuovo dato una noterella di quelli soli, che mi avete commessi, e non son certo che il conte di Villa non gli avesse, notando l'edizione che voi volete, e sono questi l'*Avarchide, gli Ammaestramenti degli Antichi*, Fra Iacopone, Feo Belcari, Cellini *dell' Orificeria, il Gello* del Giambullari, e le *Rime* del Varchi. Ma temo che non ne avrem più alcuno: che di molti già, il più attento ed esperto de' venditori mi ha detto che si ricorda che sono venduti. Su di che dovete sapere, che questi venditori sono giovinotti che hanno molti amici loro particolari, per li quali hanno avuto più compiacenza e attenzione che non ne dovevano aver per me, per metter da banda per essi quei libri ch'essi bramavano, ed i libri di lingua qui pur sono cercati da molti, onde la mia diligenza non m'è spesso bastata; ed il caso più m'ha giovato, che ancor jer l'altro ho trovato due libri che avevo e messi in

nota e ricordati, Dio sa quante volte. La *Teseide* e il Filostrato sono libri che il conte di Villa non aveva, nè io ho trovati a comprar mai, ma letti mss. nella Laurenziana. Il Ciriffo dell' edizione veneta del 1535, non credo che in Torino alcun l' abbia. Io l' ho del 1518, e il conte Garetti Frere della migliore, de' Giunti 1572, nè so che ve ne siano qui altri esemplari. Certo almeno che il Conte di Villa non potè mai averne alcuno. Ho pure invano fatto ricerca delle cose del conte Tana, e tutto ciò vi noto perchè siate certo che non ho dimenticato nulla, come nè anco il *Pungi-lingua*, nè la *storia di Barlaam*, che non ho qui sopra mentovati, perchè quest' ultimo il conte di Villa non avea, e dell' altro aveva solo un' edizione antica, e non la notata da voi.

Dopo avere scritto quanto sopra, sono andato alle stanze dove si vendono i suddetti libri del conte di Villa per vedere se se ne fosse trovato alcuno della vostra nota, e non s' è trovato. Ma vi ho avuto un' altra prova della negligenza, con cui dai venditori si fa ogni cosa; non trascurando il guadagno, quando non ha da costar loro fatica, ma non vincendo la pigrizia anche ove questa è loro di danno. Poichè avendo portato il caso che vedessi un' opera di più volumi in quarto, che essi credevano mancante, e se ne dolevano, ed avendo io detto loro che il volume ci doveva essere e l' aveva io veduto, amavano meglio dar l' opera per difettosa, che cercarlo; se non che gliel' ho trovato io. Con tal gente non posso venire a capo delle ricerche, sia per voi, sia per me, avendo io ora la vista sì corta che è una miseria, e la maggior parte de' libri non avendo tassello, le scanzie essendo alte, le scale a mano, incomode, e molti libri ammucchiati. Intanto i librai e altri vanno sempre pigliando, e felice chi primo trova ciò che gli conviene.

Fate molte espressioni per parte mia alla signora contessa, a cui scrissi per l' ultimo corriere.

XII.[1]

Torino, i 14 giugno 1797.

Amico carissimo.

Vorrei lusingarmi che non abbiate ecceduto nel lodare il mio Sonetto, come al contrario troppo severamente sentenziate il vostro, che a parecchi a cui l' ho fatto leggere, è piaciuto, più o meno a tutti, ed al nostro sonettista D. Ghio m'è sembrato piacere assai più del mio, da quanto m'ha detto e dell'uno e dell'altro; chè, come ben pensate, non gli ho espressamente domandato qual giudicasse migliore.

Riguardo al distico, già qualche mezzo dubbio avevo che voi foste mosso dai motivi, che ora mi dichiarate. È verissimo che chiunque vede una stampa di ritratto in inchiostro, senza che altri gliel ricordi, supplisce al difetto del colorito in qualche modo colla fantasia, ma in tanta varietà di carnagioni di visi anche donneschi, l' affetto non può trovar inutile qualche parola, che rechi chi guarda a immaginare la carnagione la più bella; e la poesia nel colorito particolarmente si compiace, come ben sapete, onde l'ho posto nel mio esametro con qualche dilettazione. Ma che che ne pensiate, spero che non vorrete perciò lasciare in ogni occasione in appresso di scrivermi similmente il vostro giudizio e tutti que' particolari avvisi o riflessi che a un vero amico si conviene schiettamente dichiarare all' amico che sinceramente a lui perciò ricorre.

Ora aspetto bramosamente la prima prova del rame, che la signora contessa mi ha fatto sperare. Mi è stato molto caro quello che mi notate del suo sentimento del mio sonetto. Scorgo in quelle lacrime il suo bel cuore. Fatele, vi prego, i miei convenevoli affettuosissimi.

Sono ritornato ancora jeri alla vendita de' libri del conte Villa senza trovarvi più cosa da voi commessa. Già sul modo con cui si tiene v' ho scritto più volte alcuna cosa; ma per maggiore schiarimento vi dirò che il principal compratore è un giovine avvocato laureato di fresco, figlio di un capo mastro fatto ricco pur ora. Questo avvocatino s' è associato un

[1] L'originale è nella Libreria Laurenziana. Ms. nº XI. 5. [*Ed.*]

teologo ed un medico, suoi compagni laureati anch' essi ultimamente, ed hanno pagato tutta la libreria 45 mila lire. Era stata questa, per isgombrar le stanze che occupava, trasportata in quattro stanzini, ponendovi i libri uno su l' altro ammontati, e soprattutto nell' ultimo che era pieno quasi come una cassa; mentre in uno per ciò sgombrato si recavano di mano in mano a farne l' estimo da uno di essi tre, il teologo, il quale ha qualche pretesa di aver per ciò la cognizione necessaria, quindi si mettevano come venivano in iscanzie negli altri due stanzini dopo avervi notato sul fine il prezzo definito senza ribasso nè mercanteggiare. Ma finalmente su questo, come v' erano libri stimati troppo alto, sono pur già venuti a far ribassi. Sono in opinione che per lo meno vi raddoppiano il loro danaro. Le stime vi sono state fatte inugualissime, ed alcune a prezzi che un libraio non ne domanderebbe tanto; altre, soprattutto sul principio, furono basse quanto potessero esserlo, come il vostro Du Cange, che fu pattovito che la Libreria non era comprata ancora da questi venditori. A dirvi poi tutti gli sconci e il disordine di questa vendita, sarebbe lungo. Tuttavia ella va perchè i compratori tanto sul totale vi trovano qualche vantaggio, purchè l' amor de' libri renda loro comportabile la seccatura di cercare e tornar tante volte, anche taluna inutilmente.

Eccovi informato, e mentre io per ciò mi diffondo suonano le otto, e però mi conviene finire. Vi abbraccio con tutto il cuore.

XIII. [1]

Torino, i 26 luglio 1797.

Carissimo amico.

Vi aveva promesso per questo corriere due elegie, e ve ne mando tre, avendo in questi dì pur colla terza compito il mio primo disegno, che a dirittura a tanto si stese nè più nè meno. A suo tempo non lascerò di riesaminar l' opera e darle l' ultima mano. Intanto vorrei che il primo getto meritasse di piacervi, perchè, altrimenti, dalla ripulitura poco o nulla si può sperare.

[1] L' originale è nella Libreria Laurenziana. Ms. n° XI. G. [*Ed.*]

Riguardo all'incisione del rame sto bramosamente aspettando di sapere ciò che Cipriani crederà poter fare. Ma dovremmo qui ora aver tutt'altro in capo, mentre il paese non è senza torbidi ed inquietudini, delle quali però vi dirò solamente, che per ciò che mi risguarda personalmente, io non mi voglio turbare. Sono per compire in decembre ai 20, il sessantesimo anno della mia età; la fortuna finora s'è conformata per me al mio affetto per la mediocrità. *Ne quid nimis.* Mi lusingo ancora che non se ne scosterà molto in avvenire. Ma in ogni caso è fatto il più.

Dite molte cose per parte mia alla signora contessa, e conservatevi l'uno e l'altra passando il tempo come più consolatamente potete. Io sono con tutto il cuore sempre più vostro.

Acciocchè non v'inganni quanto ho qui sopra accennato, aggiungo che, per quanto posso conghietturare, passerà la burrasca senza rivoluzione in questo paese.

XIV.[1]

Torino, i 13 settembre 1797.

Poichè il destino ci vuol pur divisi
Fie guardarvi dipinti il mio diletto:
Benchè quanto più miro i pinti visi,
Più mi punge il desio del vero aspetto,
E più dispero giorni appien felici
Lunge da tali amici.

Già capite, amico carissimo, che mi sono giunti i due libri, che già m'accennaste l'anno passato volermi inviare, e mi scrivete nell'ultima vostra che eran nella cassa, di cui avevo ricevuto avviso da Parma. Essendo detto avviso, d'una cassa contenente un quadro, pensai tosto che fosse il vostro ritratto, ma non perciò intesi l'enigma dei libri, se non posciachè andato io stesso in dogana per far aprire ed estrar la cassa, come via via se ne veniva tirando fuori lungo la sua scanalatura il coperto, vidi dopo il vostro ritratto cominciar

[1] L'originale è nella Libreria Laurenziana. Ms. nº XI. 7. [*Ed.*]

a comparir qualcosa di un secondo, che ben indovinai di chi fosse anche prima che il viso ne comparisse, ma mi fu sorpresa più grata che non vi possa dire. Giunto a casa ove il conte mio fratello coi figli e colla nuora, e con altro mio fratello gran priore di Barletta e alcun amico di casa insieme si trovavano, detto loro solamente che avevo a presentar un signore e una dama, inaspettato entrò il quadro, e non vi posso esprimere quanto vi fu ammirato e lodato, e per la bellezza e per la somiglianza. Quindi, osservato e letto quanto v'è scritto sulle due lettere e sul libro, tutti meco molto si rallegravano, dicendo che non è possibile fare un più bel regalo e con tanto raffinamento di gentilezza. Anche il mio cameriere Rosana restò colpito della somiglianza e bellezza del quadro, e quanti altri l'hanno visto in questi quattro giorni che l'ho, tutti ne sono rimasti incantati. Fra gli altri un giovine mio agnato, dopo averlo mirato lungamente, disse che non se ne sapeva staccare, e pure bisognava, perchè egli si sentiva stringer d'amore della dipinta signora, ch'ei non ha veduta mai. Ma debbo più particolarmente dirvi di Pecheux che l'ha guardato e riguardato, e contemplato, ed esaminato, e da più presso e da meno, e in varii lumi, e l'ha lodato sommamente, dicendo fra l'altre cose, che non credeva che vi fosse in Italia altro pittore capace di farne altrettanto, ed era anzi al di sopra che al disotto del fu Battoni, e si rallegra pertanto con cotesto signor Francesco Xaverio Fabre, e vieppiù perchè francese come lui; chè la patria comune è pur sempre un motivo di benevolenza.

Or pensate dopo tutto questo, che cosa vi debba dir io, e che alla signora contessa, che ha pur degnato volere ch'io avessi col vostro anche il suo ritratto? Quanto più sento il pregio e tutta la galanteria del dono, quanto più con piacere il veggo nella mia stanza fra due ritratti della principessa,[1] che scompariscono al paragone, tanto meno posso ringraziarvi come vorrei, e ringraziare la signora contessa; onde, per ora, non dirò più altro, passando a ringraziarvi del rame e delle stampe che ho ricevute per via dell'uffizio della Posta regolarmente, in ottimo stato, come dovea essere ogni cosa

[1] La Principessa di Carignano. [Ed.]

per la diligenza da voi adoperata nella spedizione. Rivedendovi il disegno di Pecheux, vi ho scórto che veramente la mano diritta avea bisogno di acconciatura per non dir più, e per lo disegno l' incisa è meglio assai; lo che noto, non perchè ne dubitassi dopo tutto ciò che mi avete scritto, ma per maggior vostra soddisfazione. Sono ora pieno di desiderii, fra' quali il precipuo si è quello di rivedervi e la signora contessa, che infinite cose vi ho a dire all' uno e all' altra, ed il conte di Masino vorrebbe pure che poteste venire a veder il vostro ritratto nel mio stanzino, ma sarà forse più facile che l' anno venturo possa io correre a veder voi costì. Intanto abbiatevi cura, e datemi nuove migliori della vostra sanità, che non sono queste ultime, che mi scrivete che non vi sentivate troppo bene, benchè non ammalato positivamente. Spero che non sarà stato nulla, ed aspetto di venirne accertato. Vi abbraccio con tutto il cuore.

XV.[1]

Torino, i 21 febbraio 1798.

Carissimo amico.

Colla vostra degli 11 ricevo il foglietto delle due iscrizioni e de' versi, che non è facile ch' io vi dica quanto m' abbiano in contrarie parti a un tempo commosso. E quanto alle iscrizioni, non era possibile che non mi attristassero fortemente, che sebbene il caso per cui son fatte io possa confidare di non averlo a vedere, pure il pensiero niente meno mi è grave. Ma di questo non serve ch' io dica più. In quella che per voi stesso avete fatta, vi scorgo anche un non so che d' altra malinconia, che certo quel *Multitudini ignotus optimis paucissimis carus* benchè io il capisca, mi pare che senza malinconia non l' aveste a dire. Quanto alla latinità, in pochi luoghi credo che convenga mutarvi qualcosa. Ma le voglio ancora meditare, e fatta ogni riflessione vi noterò brevemente quello che per questa parte mi sembri non istar bene. Lo che tanto è più difficile a giudicar bene in questo caso, quanto che sono le vostre Iscrizioni di quel genere medio piuttosto

[1] L' originale è nella Libreria Laurenziana. Ms. n° XI. 8. [*Ed.*]

ingegnoso che imitante il romano antico, nel qual genere anche le parole e le frasi non s' hanno a conformare sì strettamente alle espressioni o delle lapidi o di Cicerone e dei suoi tempi.

Il primo sonetto *di giorno in giorno* è maravigliosamente felice nello esprimere le presenti sventure, ed è piaciuto sommamente a quanti l' hanno udito o anche letto, fra i quali non sono ancora i marchesi Barolo e Falletti che non ho potuto in questi dì vedere; ma sono certo che ne saranno contentissimi. È uno di quelli che possono fra i vostri stessi distinguersi. Il secondo è anche bellissimo, e di grande e nobile affetto, patetico, e se v' ho da dire francamente quello che penso, quantunque già sieno ben molti anni che voi fate i versi maestrevolmente, pur mi pare che vi sia ora un divario a vostro vantaggio, e di maggior felicità con mirabil forza che non mostri sforzo. L' epigramma è d' un genere più ambiguo nell' acume. Ma anch' esso è piaciuto molto a quelli a cui l' ho fatto vedere o udire, che non erano amici dei Remani. È ingegnoso, salso, ben condotto, e non saprei che riprendervi, se non che mi duole che noi siamo in tanto peggior condizione de' Remani.

Vi prego di fare i miei più espressi convenevoli alla signora contessa e volermi bene, che sono tutto vostro.

XVI.[1]

Torino, i 28 febbraio 1798.

Amico carissimo.

Avrete scorto nella mia precedente che io era perplesso su ciò che avessi a scrivervi riguardo alle due iscrizioni, nelle quali mi scrivete di scambiare tutto quello che non mi paia in regola quanto alla latinità ed eleganza. A spiegarvene la cagione vi dirò che, come forse avrete già osservato, io partecipo un poco di due diverse e quasi contrarie pazzie, del filosofo, e del latinista o pedante; e la vostra richiesta pare esigere che io vi risponda e serva come latinista, e la mia pazzia di filosofo vorrebbe ch' io vi rispondessi come uomo

[1] L' originale è nella Libreria Laurenziana. Ms. n° XI. 9. [*Ed*]

spregiudicato. Ho pertanto preso partito di notarvi ciò che mi paia e come spregiudicato e come pedante. Come pedante, vi dirò che i latinisti vogliono che le iscrizioni sieno di stile lapidario, non solo per la scelta delle parole, ma per la condotta, la forma, il giro, il gusto, tratta ogni cosa dalla osservazione e imitazione delle lapidi antiche, distinguendo le prosastiche dalle poetiche. Ed abbiamo ora un assai grosso volume *Stephani Antonii Morcelli de Stilo Inscriptionum Latinarum libri III, Romæ* 1781, in-4, dal quale, se volete, potete sapere il conne e il ronne di questa pedanteria. Intanto vi debbo dire che, secondo essa, le vostre iscrizioni anderebbono, si può dire, rifatte di pianta, con tali mutazioni ed eziandio troncamenti di pensieri, che, sono certo, non ne sareste contento. Le stesse prime parole *Hic jacet*, che su tanti marmi son nelle chiese, e che vi ricorderete aver letto in Tibullo, pure, in principio d' iscrizione prosastica, puonno bastare perchè un Morcelli la sdegni; del quale se, senza leggere il grosso volume, voleste vedere quello che più fa al nostro proposito, scorretene le pagine 494-501. Eziandio prima ch'egli stampasse, essendomi occorso di dovere scrivere, a richiesta di chi volea farlo incidere, qualche epitaffio, in quattro o cinque che ne ho fatti, non mi sono mai scostato dai principii o pedanterie della sua scuola, che già era di Mazochi, di Paciaudi ec. ec., e questo per quella vanità che ho dinanzi chiamata pazzia di latinista, che talora, anche sapendone poco, vuol pur mostrare gran perizia e pratica d' antica, squisita latinità. Ma non pertanto lascio di scorgere che non soltanto la ragione ma l' uso più comune è contrario; e da spregiudicato parlando, vi dirò che essendo le vostre iscrizioni tali, che ognuno scorgerà averle fatte voi stesso, quanto ai pensieri e alle cose, tutto sta a vedere se piace a voi di mostrarvi certo sdegno e malcontento, che traluce nelle espressioni della vostra, per far di voi ritratto che vi soddisfaccia; nel qual caso vi cambierei solo qualche parola alle linee 9 e 10, scrivendo per esempio *Quod nulla unquam publice negotia gesserit*, quando non voleste altrimenti mutare o infievolire un pensiero, che lascia trasparire un desiderio incontentabile di celebrità congiunto alla lusinga di cosa non punto facile, e riuscita a pochissimi, di rendersi

nei pubblici impieghi, o in pace o in guerra, più celebre e pregiato di quello che il siate voi anche presso al popolo per le tragedie vostre. Non vi è forse ora uomo in Italia che potesse con verità quanto voi lasciar che si scriva sulla sua tomba quello d'Ennio, che non si pianga, *cur? volito vivu' per ora virum.* Ma passiamo alla Iscrizione per la signora contessa: vorrei sapervi cambiare quello *spectabilis* v. 5 con parola che più mi piacesse, e aggiungervi qualche altro tratto, come sarebbe *moribus suavissimis, studiis egregiis,* perchè essendo fatta in modo, che si scorge non poter essere composta da lei, non v' ha ragione di ristringersi nelle lodi, nè mi pare che pur uguagliasse il vero chi scrivesse v. 3 *Genere, forma, studiis, moribus,* v. 4 *animi candore,* v. 5 *singulari, incomparibili,* v. 6. *A Victorio Alferio,* lasciando l'inutile conrelativo dell'*unicuique,* che fa tutto l'impiccio, perchè troppo facilmente le parole che si potrebbono sostituire allo *spectabilis* coll'*unicuique,* se non dicono poco, possono da un faceto esser volte a dir troppo. Del resto, spero che avrete sì lungo tempo a ripensare e mutare coteste iscrizioni, che non occorre di presente più scrupolosamente discuterle.

Sì il marchese Barolo che Falletti hanno trovato i vostri sonetti bellissimi, e mi hanno molto parlato e richiesto delle cose vostre. Le circostanze ci rendono tutti reciprocamente incerti sempre... or per l'amico (sic). Si vedono tante cose: non si sa più a che aspettarsi. Questa è altra rivoluzione che quella di Cola di Renzo. Io ho finito quel lavoro relativo agli studii ebraici, del quale già vi scrissi che mi voleva liberare per passare ad altro, ed era il mio pensiero di stamparlo perciò quest'anno per non pensarvi più. Ma ora nol posso, e l'anno venturo chi sa? Lasciamo però di attristarci inutilmente. Mi vado lusingando che costì non sarete disturbati, ed è quello che sempre non posso, considerando quanto avviene d'ogni intorno. In ogni caso non abbiate dubbio di tornar qui.

Dite alla signora contessa che mi conservi nella sua buona grazia mentre io l'ho sempre dinanzi agli occhi e nel core. Abbiatevi cura e vogliatemi bene. Vi abbraccio con tutto il cuore.

XVII.[1]

Torino, i 21 marzo 1798.

Amico carissimo.

Saprete da vostra sorella che le è giunto il vostro ritratto, ch'io trovo somigliantissimo e dipinto maravigliosamente bene. Tutti l'ammirano: essa n'è fuor di sè, e vieppiù vedendo il vostro affetto espresso ne'versi che le indirizzate. Vi ha scorto dietro il greco motto Ἐπάμεροι· τί δὲ τις; τί δ' οὔτις; Σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωποι, passo che avevo a memoria, e che tuttavia non le spiegai bene abbastanza per la gravità di sì terribil riflesso, di cui non ero in quel momento capace, nel contento che provavo, e nella compiacenza di mirare il ritratto di persona, che fa pensare al gran divario, che passa fra chi è τὶς, e sarallo anche morto, e chi οὔτις già pur anco vivendo. Ed altro riflesso eziandio mi distrasse, che scôrsi che avete fatto studio di greco, e inclino a credere che cotesto studio e il progresso sia già non del tutto picciolo. Ma voi le cose che non sapete più che bene, dite di non saperle affatto, ed io da un motto copiato non posso trarre legittima conseguenza. Il qual motto non mi rincresce di non avere dichiarato in tutta la sua profonda estensione, perchè non l'avrei potuto senza malinconia; chè dopo la morte della povera principessa[2] non è credibile quanto io sia cambiato a questo riguardo: chè un pensiero che prima non m'attristava punto, benchè sovente mi fermassi a considerarlo, ora subito mi passa l'anima, non per quello che ha da avvenire a me, ma per essa e per altri, ma più per essa senza paragone. Ma lasciamo questo per passare a rispondere alla vostra dei 12. Quanto vi notai sullo stile delle iscrizioni secondo certi principij antiquarii, già alla prima vi scrissi essere una pedanteria, e vi scrissi allo stesso tempo che non si potrebbono le vostre iscrizioni ridurre al gusto o maniera di tal pedanteria senza molto maggiori mutazioni di quello che vi potesse contentare; e voi più che niuno, potete facilmente capire che questi cambiamenti non

[1] L'originale è nella Libreria Laurenziana. Ms. n° XI. 10. [*Ed.*]
[2] La Principessa di Carignano. [*Ed.*]

possono essere delle sole parole, come col cambiare le parole, senza mutare in niente i pensieri, non si potrebbe d'una ode pindarica fare una canzone petrarchesca. Così l'Heinecio nei fondamenti *Stili cultioris*, parte II, cap. V, distingue due generi d'iscrizioni, le antiche e le nuove; benchè in ciò che dice poscia vi sieno parecchie cose ch'io non le intendo totalmente com'esso, che le iscrizioni nuove esemplifica con una di pessimo gusto, che comincia *Expia omen audies infaustum nomen.* Io distinguo i due generi dall'imitazione, per cui altri si conforma strettamente agli esempi, antichi non per le sole parole, e per l'espressioni, e la disposizione, ma per la scelta stessa delle cose, e de'pensieri, e il gusto, il carattere, e questo forma il genere delle iscrizioni di stile lapidario pedantesco; altri, contento che le parole sieno latine, vuol dire ciò che gli pare ora più convenevole o più a suo grado, e perciò non è necessario che adopri concettini del seicento perchè il suo stile sia di quel secondo genere, nel quale pongo le vostre iscrizioni. L'ultima che mi avete mandata, non ha bisogno di altra mutazione che dove voi medesimo già l'avete accennata al verso 12, ove scriverei *Qui virtutis ejus sibi penitus cognitæ*, o senza l'*ejus* che facilmente dal contesto si sottintende, ed a mio grado è più elegante, *Qui virtutis sibi penitus cognitæ.* Del resto, per accennarvi di qual maniera potrebbono essere le mutazioni senza toccare ai pensieri, invece di *Hic jacet* si potrebbe scrivere *Hic situs est*, che si trova in qualche antica lapide, mentre *Hic jacet* in iscrizione antica prosaica non so che si trovi. Ma ben vedete che per questo l'iscrizione non sarebbe migliore; e se la pedanteria della imitazione ha qualche pregio, ciò può solo essere quando ella si sostiene dal principio al fine, onde tutto il colore e quasi patina si scorge della antichità. Io non v'ho mentovate queste pedanterie che per non dissimular nulla. Riguardo al rimanente, vedrò con piacere quanto mi scriverete. Vogliatemi bene, come io amo voi, e di cuore vi abbraccio.

XVIII.[1]

Torino, i 23 maggio 179..

Carissimo amico.

Scrissi sono tre settimane alla signora contessa una lettera la quale, siccome conteneva più cose che richiedevano risposta, debbo con molto mio rincrescimento conchiudere che siasi perduta, benchè il servo mi accerti averla rimessa e francata alla posta assai per tempo. La data debbe essere dei 2. Forse la sarà solo stata ritardata. Ma ad ogni modo non voglio più differire a ripetervi quello che abbisogna delle vostre determinazioni. La signora contessa mi aveva richiesto d' informarmi se qui si trovano due libri, uno de' quali le rispondevo trovarsi ed è *Costumes des peuples de l'antiquité*, par A. Lens, Dresde 1785; del quale vogliono 60 cattive nostre lire. I rami sono per disegno e per incisione piuttosto cattivi, onde benchè sieno molti e le 60 lire non sieno che circa 25 nostre antiche, il libro è piuttosto caro. Ma la ragione per cui non l'ho preso si è perchè ella non mi scrisse se non di veder se trovavasi e però aspettavo la sua risoluzione. L' altro *Abrégé d'anatomie ec.*, con niuna diligenza l'ho potuto trovare, come neppure la difesa di Dante del Mazzoni. Solo ho trovato e preso per voi il Dante del Daniello, Venezia 1568, assai buona edizione e in buono stato e non cara, e quando mi accennerete come ve l'abbia a spedire, potrò aggiungervi il Petrarca dello stesso Daniello, a cui mi rincresce che manca un pezzo del frontespizio e qualche parola nelle prime carte della Vita e costumi del Poeta, le quali hanno sofferto del seguito di bagnatura. Ma quando non si può aver altrimenti ci vuol pazienza.

Scrivevo eziandio alla signora contessa riguardo al sentimento di Pecheux sul ritratto da voi mandato a vostra sorella, il quale egli ha pur trovato molto bello ma più ancora egli ammira quello che avete mandato a me, benchè interrogatone da vostra sorella, ha cercato di rispondere in modo che non desse la preferenza nè all' uno nè all' altro.

[1] È inedita. Nel Vol. n° XXXIV. (Sallustius.)

Sono presso a 15 giorni che abbiamo qui Bodoni con sua moglie, venuti colla occasione che il cavalier Azara passato per Parma dovea venire a Torino per continuare, dopo un buon soggiorno, il suo viaggio per Parigi come ha fatto. Le molte feste e carezze che qui tutti hanno fatto e fanno a Bodoni, l'hanno ritenuto molto più a lungo ch'egli già non disegnava, ed impegnatolo a andare anche a Saluzzo come farà venerdi, sicchè non ripartirà di Torino per Parma se non mercoledì dopo Pentecoste. Egli mi ha detto che spera di stampare la vostra traduzione di Sallustio, e ve ne ha scritto. Desidero che ciò abbia effetto e presto. Già mi avete scritto di aver ritoccata cotesta traduzione dappoichè la lessi in Martimburgo. Sicchè non veggo ragione di maggiormente differire. Vero è che i tempi son tali da tor la voglia di ogni cosa. Ma se ciò nondimeno ci abbiamo a far coraggio e andar pur via lavorando ancora cose nuove, quanto più non dovete voi restare di pubblicare ciò che vi trovate aver già recato a perfezione, e che per la stessa natura dell'opera, non è pericoloso nè può trovar difficoltà a stamparsi in Parma dove altre cose forse che avrete in pronto non si vorrebbero lasciare imprimere. Qui tiriamo avanti consolandoci che finora non siamo i più disgraziati dell'Italia. Spero che proseguirà cotesto vostro soggiorno ad esser, per così dire, privilegiato e il solo posto nella burrasca che tuttavia d'ogni intorno non cessa. Che lunga notte! Ora però non serve attristarsene, e potrei forse anche esser lieto se la mia malinconia non avesse un principio più profondo nel cuore.

Dite alla signora che mi conservi la sua dolcissima benevolenza. Essa e la vostra sono le mie più care consolazioni. Vi abbraccio di cuore.

XIX.[1]

Torino, i 6 giugno 1798.

Amico carissimo.

Ho ricevuta ogni cosa e principalmente letta e riletta la vostra lettera e le acchiuse, sono andato a rimettere all'Im-

[1] È inedita. Nel Ms. n° XXVIII. P. IIa.

basciatore Ginguené quella che per lui era. Già mi conosceva e gli avevo parlato tre volte, come alla nostra Accademia ov' egli si fece premura di venire ad assistere a una nostra adunanza, prima eziandio di aver ricevute le visite solite farsi da tutta la nobiltà ai nuovi imbasciatori, onde mi si aggiunse un motivo di andare anch'io a fargli visita quando ei primieramente le ricevette, ed ebbi ogni luogo d'esser contento della sua cortesia. Egli già a Parigi aveva letto il *Mémoire Historique* posto da me in principio de' volumi della Accademia, al quale non ho apposto il mio nome. Ma egli avea saputo dal conte Balbo ch' io n' era l'autore e me ne ha parlato come uomo che non solo ha piacere di mostrarsi letterato, ma desideroso di farsi ben volere. Ora poichè gli ebbi data la vostra, lettala, egli senza lungo preambolo venne a dirmi che, come pertinenza di quel dipartimento degli studi ch'era di sua ispezione ultimamente in Parigi, egli avea saputo esservi libri vostri con altri di molti in un pubblico deposito; e per la giustizia, ma vieppiù perchè le cose vostre da lui lette l' hanno reso ammiratore e affezionato vostro, avea concepito il pensiero di farveli riavere, ma non ne aveva avuto il tempo. Quello però che avea potuto, si era farsi consegnare i manoscritti vostri originali delle tragedie e gli avea seco portati qui, come eziandio una nota de' libri. Quindi tosto mi fece vedere i manoscritti che poi mi ha mandati ieri mattina. Sono 5 volumi, uno, coi cartoni, coperto di carta turchina, e il tassello *ALFIERI versacci Tragedie 12* di mano vostra, due pure in turchino, il 1° col tassello *Alfieri tragedie 10 manoscritte per la ristampa*, il 2° *Tragedie 9 per la stampa.* Copie. Finalmente due volumi in basana e oro, contenenti le stesse tragedie di vostra mano, terza versificazione ec.

Insieme con questi volumi mi ha Ginguené inviato un piego per voi non sigillato, acciò il leggessi e però ho veduto che la nota de' libri è di soli 159 volumi, assai picciola parte de' vostri e non la più preziosa. Onde penso che la maggior parte de' vostri libri e con essa gli altri Ms. e le 6 balle de' libri stampati non pubblicati o sieno stati riposti in altro luogo o, se nello stesso, confusi con quelli d'altri. Certo almeno che

le cose dettemi dall'imbasciatore suppongono ch'egli non ha notizia che vi fossero altri vostri manoscritti a Parigi, e non m'è sembrato neppure sapere che aveste stampato altro che le tragedie. Mi ha richiesto del secreto e gliel ho promesso anche per voi, cioè che ve l'avrei scritto e che poteva egli esser tranquillo e sicuro. Il motivo per cui brama che non si sappia ch'egli ci rimanda cotesti libri non è solo per non esser cosa fatta in tutta regola, ma eziandio perchè i capi del governo a Parigi sanno che loro siete contrario nel modo di pensare, che non dissimulate; onde questa sua premura per voi potrebbe esser vista male. Tutto ciò che mi ha detto mi è sembrato onesto e ragionevole, di repubblicano moderato; nè conviene, come Sofonisba, se diciamo Costui certo per sè già non mi spiace, seguire, ma fermo son....

Ho pensato per farvi la spedizione di valermi di Bodoni fino a Parma, e così evitare di farla passare per Milano, e perciò sono andato questa mattina a prevenirlo; ove entrato in altre chiacchiere ho perduta presso che intiera la mattinata, e però sono costretto a esser più breve di quello che mi ero proposto. Ma è male facile a rimediare scrivendo altra volta. Intanto vi acchiudo la lettera dell'imbasciatore e una copia della nota dei libri, acciocchè per quello che riguarda questo affare non abbiate bisogno di altri schiarimenti per rispondere; e non mi pare che sia esporvi a cosa alcuna che possa poi dispiacervi, se trovandovi avere una lista de' libri lasciati a Parigi, me la manderete ch'io la mostri e occorrendo anche rimetta a Ginguené dicendogli che, avendo riguardo alle difficoltà, voi non intendete importunarlo, pregandolo di farveli riavere: che nondimeno, poichè egli ve ne ha data così gentilmente l'apertura, gli date quel riscontro da cui possa egli giudicare di che si tratti e che cosa sia sperabile e d'ogni cosa gli sarete riconoscente.

Conferitene colla signora contessa, a cui vi prego di presentare i miei affettuosi e cordiali doveri, e dire che il suo Lens, *Le costume* ec. già sta coi vostri libri che Bodoni porterà a Parma, ove debbe trovarsi prima dell'ottava del *Corpus Domini* e darà il ballotto subito a uno spedizioniere che l'invii per Bologna.

XX. [1]

Or vengo all'involtino, che il marchese di Prié m'ha portato egli stesso a casa graziosissimamente, per rimetterlo in mani proprie, come era da voi notato. E questa ed altre precauzioni e circostanze mi avevano fatto pensare a ogni altra cosa piuttosto che a ciò che ho trovato; che veramente, eziandio che avessi saputo essere versi e traduzione, non avrei potuto indovinare che fossero saggi di tragedie da voi tradotte dal greco. Già da qualche indizio io avea ritratto, com'anche mi sovviene avervelo accennato, che voi facevate qualche studio di greco. Ora veggo che ne siete venuto a capo, e considerato il tempo ne rimarrei molto maravigliato, se tant'altre prove non mi avessero già dato quella opinione dell'ingegno vostro, e della perseveranza ne' propositi, per cui, pur ch'io sapessi che vi foste fitto in capo di voler sapere il greco, io era certo che vi riuscivate e presto. Sicchè più ancora che maraviglia mi ha fatto piacere la lettura del vostro quinterno, ove nulla mi ha fatto ridere se non l'idea di farvi, con finzione arcipoetica, mio discepolo, e chiamarmi Pansofo. Dovevate scriver piuttosto Panglosso. *Pourquoi ne sommes-nous plus dans le plus beau des châteaux?* Tuttavia vedete quanto sono certo dell'amicizia vostra. Non ho sospetto che m'abbiate voluto canzonare, e certo che veramente desiderate da me un po' di pedanteria, non entrerò in puntiglio di volermene mostrare alieno, benchè veramente la mia inclinazione alla pedanteria sia piuttosto per le cose mie che per le altrui. Ma prima di venir a questo, vi dirò che mi ha fatto gran piacere la nota delle opere vostre. Benchè anche in essa ho da accennarvi una pedanteria, e si è che il titolo di tramelogedia, per melotragedia o tragomelodia, separando le due sillabe di τράγου, i pedanti non vel passeranno. Del resto tutte, quelle particolarmente che non ho vedute, mi accrescono il desiderio di venirvi a fare una visita, e la pena di vedere che i tempi, le circostanze mi ritengono, Dio sa fin a quando. Intanto vi esorto, come già vi scrissi, a man-

[1] È inedita. Nel Vol. n° XXXIX. (Euripidis Opera. Vol. I, pag. 526)

dare il Sallustio a Bodoni che sta terminando la stampa del testo latino, e vi servirà con piacere; e potrà poscia stampare i *Persiani*, il *Filottete*, e l'*Alceste*, e insieme o separatamente l'*Alceste Seconda*, in cui senza restar punto al disotto per lo patetico alla prima, ci avrete per l'invenzione e la convenienza, sì del totale della favola che delle parti, mostrato col fatto che l'arte della tragedia, particolarmente al grado che voi l'avete recata, è tutt'altro ora, che presso i Greci. Se avessi proseguito a scrivere i miei pensamenti sulla poetica, avevo su questo a dire assai partendo dalla mia ipotesi, che il corpo, per dir così, e l'esterior costitutivo della poesia è il verso; lo spirito, l'anima è l'estro, il quale da principio era nella tragica e nella comica poesia vieppiù manifesto e spiccante che nell'epica, mentre ora in non poche drammatiche opere più non si scorge, le quali siccome più l'anima non hanno poetica, sta molto bene che non n'abbiano nè anco il corpo, e si scrivano in prosa. Tutto ciò mi conduceva necessariamente a mostrare la diversità dei concetti o idee che gli antichi e i moderni hanno avuto in mira proponendosi di far o tragedie o commedie; e però anche a mostrare in che le antiche tragedie fossero generalmente inferiori alle buone moderne. Ed ora penso quanto grande ha dovuto in ciò essere la vostra soddisfazione vedendo che il Teatro greco per una parte ha di belle cose e belle daddovero assai, per altre parti non è neppure da porsi in paragone col vostro. Ma veniamo alle vostre traduzioni, che per lo stile saranno le prime lodevoli che si sieno fatte in Italia, mentre quelle del Carmeli, del Giacomelli, l'*Alceste* del Parisotti, ed eziandio l'*Elettra* del Lazzarini, sono troppo al di sotto, e non credo che quelle che non ho vedute sieno migliori. Le vostre veggo dal saggio, che sono tali da recar piacere a chi le legge ancorchè senza curiosità di conoscere Eschilo, Sofocle, Euripide, ma per lo solo diletto della poesia. Vi siete studiato scrupolosamente di non iscostarvi dal testo senza motivo. Nella qual cosa però voi che avete ritoccato già cinque volte il vostro Sallustio, ben sapete, che non è possibile di soddisfare sempre non che gli altri, noi stessi; e quel motivo che ne par buono oggi, domani ci sembra in-

sufficiente. Generalmente sono stato contento del modo in cui intendete il testo. In alcune cose non saprei se per qualche riflesso, piuttosto che per non averne intesa la proprietà, l'abbiate interpretato altrimenti, come ove scrivete (v. 155): *Degno è d'Admeto l' onorar tal donna.... morta per lui con gloria tanta*, ove il greco ha un idiotismo ἴστω νυν εὐκλεής γε κατθανουμένη che male si può spiegare in italiano scrivendo, *sappia ella che muore gloriosa*. Per notar una pedanteria il νῦν vuol essere corretto, per porvi una sillaba breve. Ma ora il tempo mi stringe, e però mi riserberò ad altra volta a scrivervi qualche altra pedanteria, poichè sul totale quanto or v' accenno basta a mostrarvi che sono contento, e con voi mi rallegro del vostro lavoro. V' abbraccio di cuore.

XXI.[1]

Torino, i 13 giugno 1798.

Carissimo amico.

Già mercoledi passato, prevedendo che il tempo mi sarebbe mancato a scrivervi quanto m' era proposto, vi accennai che per altro corriere v' avrei mandato il resto. Nè però voglio a lungo pedanteggiare; che con un *filiolo* πεντηκονταέτει, e già da parecchi anni il più insigne scrittore ch'or abbia l'Italia, non troppo certamente conviene a chicchesia, non che al segretario d' un Accademia di fisici e matematici. E poi, per dir quello che veramente più mi ritiene, il giudizio di poetiche traduzioni, quali sono queste vostre, più che pedanteria richiede buon gusto, e questo in molte cose; ma senza dubbio nello stile tragico, voi avete di gran lunga migliore, più raffinato, più sicuro, che non possa presumere d' averlo io. Sicchè su cose pressochè inutili si debbe aggirare la mia pedanteria; la qual mi sovviene che, nella mia precedente, restò quando appena avea preso a notare doversi al verso 148 dell'*Alceste* senza accento sul νυν scrivere ἴστω νυν εὐκλεής γε κατθανουμένη, perchè il metro dimostra esservi νυν per νυ particella enclitica; e che ἴστω col participio fa un grecismo, che ho creduto dover accennare, perchè può avervi ingannato

[1] È inedita. Nel Vol. nº XXXIX. (Euripidis Opera. Vol. I. pag. 326.)

il latino, che probabilmente anche nell' edizione di Musgrave ha per isbaglio, come in due mie, *Scito nunc* ille *quod gloriose moritur*, ove non *ille* dovea supplirsi; ma *illa;* perchè se il poeta avesse voluto dire *sappia Admeto*, avrebbe posto quindi in accusativo εὐκλεῆ γε κατθανουμένην. Ma in nominativo fa frase bellissima quasi dicesse, *abbia essa la soddisfazione d' andar sicura che morrà gloriosa*, benchè semplicemente voglia dire che la di lei morte sarà onorata, commendata, famosa.

Al verso vostro 179, forse meglio che *Traggan* sarebbe *Compian felici*, quantunque di men bello suono per esprimer l'ἐκπλῆσαι contrapposto al θανεῖν ἀώρους.

Al verso greco 296, temo che male abbia Musgrave sostituito Ἥβης a Ἠοῦς avendo ἥβης tutta l' aria d' una chiosa che primieramente supposta a spiegazione di Ἠοῦς come di molt'altre chiose in mille passi è avvenuto, sia stata poscia da alcuno scritta come correzione o miglior lezione, mentre al contrario se il poeta avesse scritto ΗΒΗΣ a niuno sarebbe venuto in mente ΗΟΥΣ.

Δῶρα Ἠοῦς, i doni, le doti d'Aurora per la prima e più vaga giovinezza, è forse troppo ardita figura, ma di non meno arrischiate ne avrebbe pur osservato in Euripide qua e là, benchè per lo più egli ne' suoi giambi assai meno si scosti dalla prosa ch' Eschilo e Sofocle. Siccome però il senso è a ogni modo quale voi l' avete espresso, potete senza scrupolo così lasciare nella vostra traduzione come sta.

Al verso vostro 408, poichè notate (*text. più conveniva*) noterò, *Era più d' uopo;* o più ancora fedelmente, *Era mestiero*, *Facea mestieri.*

Il verso 1103, *Anco i figli dei Numi han morte il manto,* come almeno così sta scritto, mi riesce troppo duramente figurato. Nel principio della stanza seguente avete aggiunto forza: *Tumulo vil d' accatastate genti*, che certo è bel verso. Ma sembra che per lo scopo qui noccia, ove il coro vuole che la tomba d' Alceste non un avello sia riputata, ma un santuario, onde il tumulo χῶμα s' ha da concepire di qualsivoglia benchè nobilissimi mortali a contrapporsi al θεοῖς, δ'ὁμοίως τιμάσθαι σέβας ἐμπόρων.

Nel *Filottete*, verso 250, ove dubitate fra *greco*, e *uman sermone*, ponendo *voci sì fatte*, o *coteste voci*, o altra frase che dal τοιοῦδ' ἀνδρός vi può esser suggerita, sarà sfuggita la difficoltà. Il greco è perciò appunto elegante perchè invece di πρόσφθεγμα ἀνδρὸς τοιόνδε ha τοιοῦδε.

Nei versi 317 e 327 non credo che 'Οδυσσέως βία sia più che semplice parafrasi di 'Οδυσσεῦς usandosi dessa *passim* da Omero, e a sua imitazione da ogni altro, non solo di sommi Eroi parlandosi, βίη 'Ηρακλῆος ma d' Elena, di Patroclo, di Teucro, d' Iperenore e di cent' altri, senza intenzione di maggior lode che quando ora si dice, sua Eccellenza, o sua Eminenza.

Al verso vostro 400, non vorrei quel *cioè;* meno male sarebbe *In man del figlio*. Ma meglio cambiando *Ebbele il figlio*, o altrimenti, che si può in vari modi.

Al verso greco 380, καίπερ οὐ δύσοργος ὤν, *benchè non iracondo, non lasciantesi malamente trasportar dalla collera*, è detto perchè la pazienza è in Omero una delle qualità più caratteristiche d' Ulisse, la quale resta conservata ottimamente nella vostra traduzione ma non egualmente fatta notare. Ma questa mia è osservazione troppo scrupolosa e di quelle che generalmente a me par meglio tralasciare. Onde sia per non fatta.

Passiamo ai *Persiani*. Al verso 310, κύρισσον *cozzarono* benchè sia vero quello che nota lo Scoliaste, dirsi κυρίσσω *urtare:* ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ἀλόγων ζώων τῶν συνκρουόντων τοῖς κέρασι, questo però risguarda la sola derivazione del significato, mentre all' uso riguardando, non è più che *urtarono*, *ils allèrent échouer*, che non subito mi è venuto detto in italiano, *investirono*, incagliando o rompendosi contro terra, o anche senza rompere, sicchè non tradurrei: *Abitator fatti pur essi a forza Son*, ma *che andar co' vinti legni incontro agli aspri Lidi ad urtar di Salamina*, o meglio come potessi nel medesimo accennato sentimento.

Quanto al fare da' Persiani chiamar barbari i loro, certo che in italiano non sarebbe da comportarsi. Ma in greco è altra cosa, come pure in latino; onde Plauto dice di sè stesso: *Plautus vertit barbare* (Trinun. prol. 15) e (Asinar.

prol. 12.) *Marcus vertit barbare,* o (nel Penulo III, 11, 21) in Barbaria è in Italia. Seguendo Plauto, in questo modo di parlare, i Greci. Che in appresso i Romani presero a chiamar anch'essi barbari gli stranieri, eccepiti i Greci.

Scrivo in fretta perchè sono stato disturbato lungamente, e ad ogni modo non voglio lasciare di significarvi ancora che il Bodoni è partito lunedì colla moglie e certo signor Lama, uffiziale ingegnere e già segretario di legazione di Parma col balio Virieu a Parigi. Hanno con loro un ballottino di novo volumi; 5 in quarto, vostri Mss., altro pure in quarto per la signora contessa e due in piccol quarto, cioè Dante e Petrarca col Daniello: e un librettino *La Congiura del Polveri,* di Tana, che finalmente mi è riuscito di trovare per voi.

XXII.[1]

Torino, 1 20 giugno 1798.

Amico carissimo.

Letta e riletta la vostra degli 11, e letta pure e sigillata l'acchiusami per l'Imbasciatore, sono andato a recargliela e parlargli. Egli ha letta la vostra senza troppo maravigliarsi del non necessario cominciamento, per quanto almeno ho potuto scorgere, e mi è sembrato piuttosto contento nel totale di quanto gli avete scritto. Sono entrato poscia bel bello sul delicato argomento delle sei balle delle vostre opere e la conversazione andava assai a modo mio quando un corriere sopraggiunto, benchè gli facesse alla prima l'imbasciatore dire che aspettasse un poco, ha replicatamente fatto tanta premura che mi è convenuto andarmene senza conclusione per ritornar in tempo più opportuno.

Intanto ho saputo esser giunto l'involto de' libri, non però mandatomi dal corriere, ma per l'uffizio della posta; la qual cosa debbo notarvi perchè già questo de' corrieri era un modo d'inviare economico anzi che no; ma a questo modo riesce caro, mentre il vostro involto pesante tre quinti di rubbo ha importato D. 15. 9. Spero almeno che non vi avrà

[1] È inedita. Nel Ms. n° XXVIII. P. Iª.

il corriere preso nulla costì. Avendo subito dato a un rilegatore i libri per farli legare in cartone come desiderate e sperando, come il rilegatore mi ha promesso di averli presto, ho pensato di differire a riparlare all' Imbasciatore quando I libri sieno in pronto, ed allora, se mi parrà di riuscire a recar le cose a tal conchiusione che la ricerca delle balle non accresca il pericolo di fare uscir al pubblico le opere che vi son dentro più presto che non vorreste, gli rimetterò una Memoria, della quale, poichè già l' ho in pronto, non sarà male che qui vi faccia copia.

Le comte Alfieri à son dernier départ de Paris logeoit rue de Provence dans un hôtel que M.me la comtesse d'Albany avait loué en 1791 de M.me de Pous, mais dont les propriétaires étoient M.rs Thellusons.

En 1792 les scellés ont été apposés à cet hôtel sans faire inventaire. Lorsqu'on le fit, quelques mois après l'ouverture de la première porte, le citoyen Môre, ci-devant maitre d'hôtel de M.me d'Albany, se présenta en alléguant qu'il était chargé et responsable de tous les effets qui étaient dans l'hôtel, comme appartenant à M.me la comtesse d'Albany et au comte Alfieri, tous les deux étrangers. On lui répondit que la loi s'opposoit que des personnes attachées aux émigrés fussent presentes; et il dut se retirer.

Mais il assure que dans cet hôtel, avec tout le reste, il avait laissé six balles de livres italiens en feuilles retirées par lui de chez un marchand ébéníste nommé Grevenicch demeurant rue du Bacq n. 77, auquel le comte Alfieri les avoient laissées en garde.

Ces balles cachetées et couvertes de toile contenoient plusieurs centaines d'exemplaires de différents ouvrages imprimés du comte Alfieri. Leurs marques et leurs poids étoient A. 1, pesant 241: A. 2, pes. 243; B. 1, pesant 231: B. 2, pes. 223. C. pes. 286. D. pes. 226.

Il y avoit en outre un petit ballot, contenant plusieurs autres exemplaires des mêmes ouvrages, et ce doit être le ballot dont on parle dans le procès-verbal des la levée des scellés, le 16 octobre 1792.

Sarà facile aggiungervi qualche maggior notizia di que-

sta *levée des scellés*, se l' Imbasciatore il crederà necessario. Ma tuttociò in caso che dal suo discorso io possa sperare ch' egli abbia mezzo di far fare la ricerca senza pericolo di precipitare l' emanazione di queste vostre opere. In altro caso volgerò la conchiusione, passando in genere alle cose presevi a Parigi e alla vostra intenzione di non dargli briga per finire in ringraziamenti, senza neppure parlargli della Memoria che ho in pronto. Mi rincresce ch' egli è qui tanto affaccendato che non è facile di potergli lungamente parlare senza essere interrotto. Siamo in circostanze critiche. Sarebbe per me ora singolarmente il caso importuno per particolari circostanze; ma sento nell' animo che non mi dorrei più per me che per gli amici, e non resterei sconfortato e avvilito, poichè parendo cresciuto il pericolo mi cresce l' animo. Nè crediate però che le cose siano a quel mal termine che facilmente costì si dirà. Finora presso che sempre abbiamo rispinto e siamo in vantaggio, e saremmo in ottima fiducia se non vi fosse a dubitare di mutazione in chi è sollecitato contro noi. Vi abbraccio.

Dite alla signora contessa che l' ho sempre nella memoria e nel cuore, e sono tutto vostro.

XXIII. [1]

Torino, i 27 giugno 1798.

Carissimo amico.

Ho compiuta la vostra commissione mandando per parte vostra i dieci volumi delle vostre opere all' Imbasciatore Ginguené, e quindi andando anch' io di nuovo a riparlargli. Ha dimostrato molto piacere particolarmente degli opuscoli che non conosceva, e si è steso a parlare del panegirico di Plinio che già conosceva. Abbiamo riparlato delle sei balle e credo prudentemente concluso di non farne ricerca, mentre per li mezzi ch' egli avrebbe sarebbe quasi certo il modo di far venir fuori ed al pubblico le opere contenute in esse balle. Se andasse egli a Parigi sarebbe altro caso. Io avea corretta e aggiunta alcuna cosa alla Memoria in cui avrete osservato che

[1] È inedita. Nel Ms. nº XXVIII. P. Iª.

avevo letto male il nome di M.me de Pons, come ho avvertito rileggendo, benchè l'*n* scritto alla francese fosse assai prossimo alla forma dell'*u* della stessa scrittura. Ma di tutti questi particolari espressi nella Memoria neppure ho fatto parola coll' Imbasciatore essendo notizie solo giovevoli per far la ricerca, non per giudicare se fosse sperabile che trovate le balle non se ne estraessero e spargessero copie de' libri che senza fallo si sarebbono voluti vedere. Però se vorrete che si faccia qualche altro passo, accennatelo.

V' è qualche speranza che fra pochi giorni le ostilità e la querela coi Liguri sarà terminata, come mi vien affermato che si stia trattando. Ma se già sempre, ora più che mai l'avvenire è incerto e non v' ha cosa, a cui non si debba l' uomo aspettare. Qui si dà per certo già Bonaparte padrone di Malta. Se è, l' avrete saputo prima costì. Io più non era che di Divozione, nè perdo nulla. Ma non pensava certo quando ne abbandonai le speranze di sopravvivere all'*Ordine*.

Qui si rappresenterà fra giorni la vostra *Merope*, da una compagnia che mi si dice non cattiva. Mi s' è destata voglia di rileggerla, e benchè mi ricordassi molto bene di averla già più volte trovata non che bella, maravigliosa, ha tuttavia superata la mia espettazione. La maestria nella condotta e negli affetti v' è somma. Quanto è sublime il candore aggiunto all'ardire, alla prodezza d'Egisto! Merope, Polidoro, Polifonte sono anch'essi caratteri scolpiti qual più si convenivano; e mi sono di nuovo meravigliato della critica che ho pur riletta del Cesarotti su tutto ciò che siegue il riconoscimento e quelle parole sì ben tratte a venir necessarie e di tanto effetto: *ferma, è il tuo figlio!* Gli avete risposto e con tutta la dolcezza della cortesia. Nel che vi lodo; e la riputazione del Cesarotti meritava che eziandio ai suoi spropositi si rispondesse. Vero è quello ch' ei dice, che fatti simili a quelli dell' atto vostro quinto, portano sempre qualche inverisimiglianza nell' esecuzione, cioè nel modo che gli istrioni l' eseguiscono. Ma troppe cose s' avrebbono a non porre in iscena se se ne avesse ad escludere tutto ciò che senza qualche inverisimiglianza non si rappresenta. Tutti i combattimenti son nel caso; che nemmeno le bastonature di Pulci-

nella possono veramente parere mazzate date da dovero. E sempre che gli attori non siano nè freddi nè sciocchi vuol ragione che gli spettatori non sieno troppo sofistici; che ad ogni modo se si vuol sofisticare, niuna rappresentanza teatrale è in ogni sua parte veramente a ciò che pretendesi rappresentare. Ma io riempio qui un foglio in gran parte d' inutili ciarle. Perdonatelemi, e fate gradire alla signora contessa i miei cordialissimi doveri, e vogliatemi bene che sono tutto vostro.

XXIV.[1]

Torino, i 4 luglio 1798.

Amico carissimo.

Ho letto con tanto maggior piacere tutte le particolarità del modo tenuto da voi nello studio della lingua greca, quanto nello stesso genere di studi di lingua anch'io mi sono esercitato con qualche ostinazione. Uscito di collegio verso la metà di giugno del 1754 che di greco poco più che le lettere conoscevo (poichè in collegio Nazareno non s'insegnava, e in Torino, prima di andar paggio a Malta, non aveva fatto ancora che due mesi di Umanità), passai alcuni mesi uffiziale sulle galere senza il menomo pensiero d'imparare il greco, finchè (credo avanti la metà del 1755) presa passione per il Chiabrera, e leggendo che per dire una cosa molto bella ei solea dire essere poesia greca, m'invogliai di pervenire a conoscerla e gustarla, e senza maestro ne feci grande studio; sicchè quando andai a far le carovane a Malta in aprile del 1759, avevo già di greco non poca pratica e facilità. Ivi però trovato un parroco greco Cipriotto, stato monaco a Patmo, lo feci venire da me ogni dì, parecchi mesi, per imparar da lui la pronunzia. Era ignorante a segno, che non capiva Luciano, ond'io per non disgustarlo presi partito di legger con lui certa descrizione del monte Athos e suoi monasteri in greco mezzo volgare, che trovasi in fine della Paleografia di Monfaucon, e altre simili cose, ch'egli, intendendo benissimo, potea legger meco senza umiliazione, e però con piacere. Dipoi, quantunque nel 1761 abbia impreso lo studio dell'ebreo, e poscia anche

[1] L' originale è nella Libreria Laurenziana. Ms. n° XI. 11. [*Ed.*]

alcun'altra lingua, non ho però mai più lungo tempo tralasciato affatto di coltivar il greco. Ma tornando a voi, sarei maravigliato non solo della riuscita ma in alcuna parte anche del modo che avete tenuto, se non vi conoscessi sopra modo *tenacem propositi virum;* che la forza del volere non è meno in voi grande che quella del pensare, che pur avete egregiamente gagliardo. Il vostro metodo in parte è conforme a quello che io ho praticato, in parte forse migliore, in parte credo al contrario; ma ciò poco rileva, perchè nello studio delle lingue non fa molto caso il prima o il poi che s'impari questa o quell'altra cosa, sempre che quelle non si trascurino, che ognuno subito vede essere le più assolutamente necessarie. Tutto sta di non lasciarsi vincer dal tedio, e perseverare; e perciò giova pigliarvisi a modo suo, e seguir l'impeto del volere, che durando, chi ha ingegno ad ogni modo riesce. Ora, da quanto avete fatto, quello che posso congh̄ietturare che più v'abbisogni, si è di leggere prosatori facili con particolar attenzione alla frase. Il Nuovo Testamento perciò non serve. Omero hà per lo più la chiarezza, che si conviene per impararne ottimamente la frase, ma la frase degli epici. Ne'giambi de'tragici, e più in quelli di Aristofane, si può molto imparare anche di frase prosaica, ma con molta più incertezza e difficoltà. Senofonte, Luciano, Lisia e Isocrate sono a mio parere i più adattati, cominciando dai due primi; quindi Platone e Demostene, che sono più difficili alquanto. Perchè si vuol avvertire che le persone ingegnose facilmente s'invogliano di cominciare a dirittura dai difficili, e la difficoltà stessa impegna lo studio loro a cavarsi; si cavano, e potranno anche riuscire a farne una assai pregevole traduzione. Ma ov'anche fanno dire all'autore meglio ch'ei non ha pensato, corrono spesso pericolo di non cogliere il vero valore della frase nell'uso corrente e come ognuno anticamente l'intendea. Gli autori puri, eleganti, ma schietti, semplici, facili, come non lasciano dubbio su quello che vogliono dire, e sogliono più valersi delle frasi usate, che farne essi di nuove, sono i fonti schietti e sicuri per attingerne la cognizione; e l'ottimo sarebbe Erodoto se non fosse di dialetto men comune. San Gian Grisostomo e Teodoreto fra i cristiani sono egregi, ma per l'età troppo al di sotto di Se-

nofonte, i cui ἀπομνημονεύματα giovano anche per fare strada a leggere poi Platone. Luciano è per lo più ancor più facile che Senofonte. Vi sono altri non pochi non da sprezzarsi, ma sarebbe lungo il parlar di tutti, e noterò solo che non va fra questi posto Teofrasto, che richiede gran cognizione di greco per essere bene inteso; e poi, e poi, non si capisce abbastanza. Parlo de' caratteri. Ma veniamo alle due questioni, che mi fate, delle coniugazioni, e de' verbi medii. La formazione dei tempi nella grammatica di Portoreale è meglio dichiarata che in quella di Clenardo del Vossio, di cui è l'Antesignano assai più copioso. Più diligente ed esatto è Gian Fred. Fiscero nei suoi libretti *Animadversionum, quibus Tac. Velleri grammatica græca emendatur, suppletur. Lipsiæ* 1752. Ma questi pure si riduce a citare i luoghi degli autori, onde non s'abbia a credere ai grammatici sulla parola loro; e assolutamente un trattato delle coniugazioni compito, quanto il vorreste, non l'abbiamo, nè per la lingua greca, nè per l'italiana, ec. Per l'aoristo 2º, e individualmente per quello di πέμπω, come molti altri verbi, così questo pare che non abbia mai avuto esso aoristo a cagione dell'impiccio del μ π, che trovasi anche in λάμπω, e poco diverso in ῥέμβω e μέμφομαι, ne' quali v'è inoltre, come in πέμπω, il dubbio per la mutazione dell'ε in α, o in ο. Anche nelle lingue vive, occorrendo formare un tempo o derivare una parola, quando non viene in mente un esempio usitato assolutamente simile, rimane l'uomo impicciato, e trova per ispiegarsi altra via. Così ponendo che Demostene avesse voluto dire all'aoristo *mandai*, e non lasciar luogo a pensare ch'ei diceva *io mandava*, avrebbe subito detto ἔπεμψα. Ne' grammatici troverete qualche esempio di aoristi secondi affatto simili all'imperfetto, ma mi lascian dubbio, perchè sono di casi o non usati all'imperfetto, come ἔτεκον, ἤνεγκον, ἦδον ec., che all'imperfetto diconsi ἔτικτον, ἔφερον, ἥνδανον ec., o non usati all'aoristo, o almen dubbiosi, come ἦγον, ἔβλεπον, ἔλεγον ec., di cui vorrei che mi si mostrasse un esempio certo all'aoristo, come sarebbe nell'infinito, o nel participio ἀγεῖν, ἀγών, ἀγοῦσα, βλεπεῖν, βλεπών, βλεποῦσα, λεγεῖν λεγών, λεγοῦσα, ec. Io non mi ricordo aver mai trovato che ἀγαγών, ἀγαγεῖν, ἰδεῖν ἰδών, εἰπεῖν, εἰπών ec. Sarebbe anche

bastante prova se si trovasse λεγῶ, ο λεγούμενος ec. ec. Quanto ai verbi medii il loro vero uso trovasi assai bene dichiarato dal Ludolfo Kustero, la cui dissertazione trovasi ristampata da Cristoforo Wolle *De verbis græcorum mediis commentationes L. Kusteri, I. Clerici, S. Clarckii et E. Schmidii* ec. *Lipsiæ* 1752, ove però il resto vale poco. Generalmente il valore del verbo medio è prossimo a quello che i Francesi chiamano *verbe réciproque,* ove noi aggiungiamo *mi, ti, si,* e dall'attivo passa a notare ciò che uom fa per sè, a suo vantaggio ec. Così nel vostro esempio ὅτι οὐδεὶς ἡμᾶς ἐμισθώσατο *nemo nos sibi mercede conduxit — niuno ci ha prezzolati a suo servizio.* Ma per cagione che l'usuale significato de' verbi talora molto si scosta dal primigenio etimologico, non è sempre facile a dichiarare il valore del medio. Così in διεστείλατο, che ottimamente a mio parere da Esichio s'interpreta διεσαφήσατο, si dichiarò, *il s'expliqua,* διαστέλλειν, διαστέλλεσθαι, è verbo biblico, e non d'ottima grecità, benchè usato da Polibio ec., e non significa propriamente *comandare,* ma *divisare, esprimersi distintamente;* da στέλλω *pongo in pronto per spedire, metto in ordine, spedisco, invio,* στέλλομαι medio *instruo mihi expeditionem,* talora *mi pongo in ordine, m'accingo ad andare.* Col διά, come si scorge in διαστολή, aggiunge l'idea di separazione, divisione, distinzione, e dirò così che διαστέλλομαι è barbaramente *mihi distincte instruo.* Ma i LXX avendolo usato non solo per l'ebreo הבדיל *hibhdil, distinse, separò,* ma anche per בטא *bittè, profferì, distintamente pronunziando espresse,* in San Marco VII, 36, tradurrei *Ei significò loro espressamente di non dirne nulla a chicchessia, ma quanto più espressamente egli ciò lor significava, tanto essi più andavano vociferando* ec. Generalmente però non si vuol cercare la proprietà greca nel N. T. Quanto a πέμπω e πέμπομαι medio, osserva Kustero che πέμπω significa pure *curo aliquem ducendum,* e quindi πέμπομαι *curo aliquem mihi adduci, ad me ducendum, arcesso,* che per lo più dicesi μεταπέμπομαι V. *Ecuba,* verso 977. Così nell'*Oreste* d'Euripide verso 112. Καὶ πέμψομαί γε θυγατέρα spiega *arcessam. E chiamerò, vado a far qui venire la figlia.* Onde tosto Ὦ τέκνον, ἔξελθ' Ἑρμιόνη κ. τ. λ. Ma checchessia di πέμπομαι, assolutamente senza esempi, non si

vuol usare indifferentemente il medio per l'attivo, nè traducendo dare al medio il senso stesso; come coloro, che in Omero e altri poeti traducono φράζου *dic*, che talora è sciocca interpretazione, e particolarmente in quello intercalare di Teocrito Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα: che il Salvini traduce *Di il mio amor d'onde venne, o savia Luna*, mentre più conforme al senso ha il Pagnini *Intendi, o Luna, onde il mio fuoco è nato.* Φράζειν è mentovare, dire, avvertire attivo, φράζεσθαι neutro avvertir per sè, badare, rammentarsi, osservare. Onde φράζεο è *avverti, pon mente.* Quindi neppure all'aoristo 1° σὺ δὲ φράσαι, εἴ με σαώσεις, Iliad. I, 83, io traduco *ora tu dì, se mi salverai;* che ciò avrebbe detto Omero σὺ δὲ φράσον, ma: Or pensa tu, bada, rifletti, teco stesso ragiona se ti basti l'animo di salvarmi, poichè t'ho detto quanto terribile sdegno io sia per provocare. Non porto esempi in favor mio; chè ne son pieni i libri e particolarmente Omero. Onde solo ho voluto prevenir l'obiezione, e però accennerò Iliade, XVII, 144, Φράζεο νῦν ὅππως κε πόλιν καὶ ἄστυ σαώσεις Οἶος, che già nell'edizione di Clark è tradotto *Considera nunc quomodo civitatem et urbem servare possis solus*, onde si mostra potersi molto bene anche le parole di Calcante tradurre: *At nunc tu considera sisne me servaturus, præstiturus incolumem.* Ma qui mi viene a mente ciò che più ne conviene φράζεσθαι: εἰ ἡμᾶς σώσει θεός τις.

Gia v'ho dato due cenni de' timori, e che stavamo aspettando acconciate le vertenze nostre coi Liguri. I tentativi degli insurgenti ai confini, senza cagionare moto alcuno interno, avevano dato luogo soltanto a mostrare la disposizione delle nostre truppe a combattere, e già la cosa era passata a guerra aperta esterna, essendosi gl'insurgenti uniti coi Liguri. *Inclinata la Repubblica francese al ristabilimento della quiete, pensò non potersi efficacemente por fine ad una guerra così straordinaria se non con un mezzo del pari straordinario e nuovo,* come dice il manifesto del nostro governatore, ed il mezzo si è di ricevere un presidio francese nella cittadella di Torino, e, con un nuovo indulto concesso all'espressa intercessione dei Francesi, far tornare i fuorusciti, che il vogliano, in Torino. *L'inestimabile vantaggio della pace e della pubblica quiete* ha

indutto il re ad abbracciare questo *unico* partito, e già i Francesi sono in cittadella in numero di duemila, e ciò per due mesi pattuiti, e a condizione che la truppa non ne può venire armata in città, nè gli ufficiali avervi l'abitazione. Certo cavaliere Montou, che vede talora vostra sorella, e va da Ginguené, avendo viste presso di lui le vostre opere, e dal medesimo uditele commendare, per farne complimento a vostra sorella è venuto a darle notizia, che oltre le tragedie v'eran alcune altre cose, onde ultimamente essendo io andato a vederla, me n'ha parlato e con molto desiderio di averle. Le ho detto che io veramente le avevo, e donatemi da voi, ma non credeva se ne fossero vendute, e non sapeva altra via d'averle che indirizzarsi a voi. Ella m'ha richiesto di scrivervi la sua brama, non certamente sragionevole, e le farete un gran piacere mandandole cotesti opuscoli. Non essendo però cosa che sia necessario far subito, vi prego di notarmi intanto che cosa le abbia a dire, mentre siccome le ho promesso di non dimenticar di scrivervene, desidero ch'ella non dubiti della mia premura. Sì essa che il marito stanno bene, ed ho veduta presso di loro eziandio la figliuola, marchesa Colli di Felizzano, che è qui da forse venti giorni, e sta bene anch'essa. Finisco abbracciandovi.

XXV.[1]

[Torino, i 7 novembre 1798.]

Lunedì mattina, carissimo amico, il corriere, non Beltrand, ma Calcina, giunto di Firenze, mi ha portato e rimesso in mani proprie l'involto contenente il *Misogallo*, che le molte faccende non m'hanno impedito di leggere tutto, e parte anche rileggere, come tutto forse più d'una volta ancora lo rileggerò. Ma per cominciare a dirvene alcuna cosa, e farmi dalla connessione di tutta l'opera, io trovo ch'ella sta benissimo; nè, considerandola dal canto dell'arte, per la maniera con cui è tessuta, vi si può apporre cosa alcuna ch'io scorga. Ma per l'argomento convien distin-

[1] L'originale è nella Libreria Laurenziana. Ms. n° XI. 12. [*Ed.*]

gucre, e considerando che precipua lode d' uomo si è la costanza, ch' ei sia come il sole, *semper idem*, si può in voi lodare, come prova di forte ed alto animo, quello che in altri potrebbe tacciarsi di sconsideratezza in porsi a pericolo. Ma perciò debbo io esser cauto per voi, e solo a ben sicure persone far leggere quanto è prudenza lasciar che s' ignori aver voi scritto, e voi stesso dovete badare che non faccia rumore, senza vergognarvi d' un timore più ragionevole, pensando che *ἀλεκτρυόνα φοβεῖται ὁ λέων, καὶ βασιλίσκος δὲ τὸν αὐτὸν ὄρνιν, ὥς φασιν, ὀῤῥωδεῖ* (Eliano, III, 31.) Del resto, nella inegualità dell' opera la trovo piena di cose pensate, o dette mirabilmente, ch' ora m' hanno stupito o commosso, ed ora fatto ridere, e il totale è di massimo effetto; nè saprei, se più per lo mordace che per lo sublime, che talora è sommo. Negli scherzi, e soprattutto ove posano su parole, è più dubbio che a tutti lo stesso piaccia. Pochi però ne ho incontrati nel vostro libro che non mi paressero di buon genere; i più mi paiono ottimi, e sono frizzi che portan via il pezzo. V'ho incontrato alcuna parola sfuggita alla vostra correzione, ma la noterò. Intanto non voglio finir questa sera senza ringraziarvi che nell' ultima vostra mi stimolate a non ritardare quello che mi sono proposto di fare per la memoria della principessa. Io, veramente, da bel principio per molti risguardi, che non ho tempo a scrivervi, feci pensiero di lasciar passare alcun anno prima che l' opera comparisse, ed ora, ancorchè fosse l' opera in pronto, dovrei differire per cagion della spesa, sinchè percependo nuovi redditi vi possa supplire, chè quest' annata e più, è andata per le finanze. Ma quello che mi notate, e il gran riflesso che *la vita fugge e non s' arresta un' ora, e la morte vien dietro a gran giornate*, mi spronano fortemente. Bramo solo poter far bene. Vi scriverò di più altre volte. Ora, per ciò che risguarda l' opera che volli finir prima, già più non mi può ritardare, che già l' ho spedita a Parma. Ma ho bisogno d' ordinar un po' meglio il disegno dell' opera, e perciò di un poco di tranquillità. L' ora mi costringe a finire. Vi abbraccio di cuore.[1]

[1] L' Alfieri aggiunse di sua mano sull' autografo del Caluso: ***Mi riscrisse l'amico il dì 14 verisimilmente su questo soggetto, ma la lettera si smarrì.***

XXVI.[1]

Torino, i 13 novembre 1799.

Amico carissimo.

Solo i 10 è qui giunto il corriere, che aspettavamo sin dai 2, onde non ho ricevuto che quel dì (domenica a sera) il piego vostro dei 28: ed altre faccende eziandio esigendo tempo, non me ne resta per rispondervi a pieno. Ma meglio è poco che nulla; e posso certo almeno cominciare a ringraziarvi del richiesto sentimento vostro su i versi trasmessivi, del quale avevo bisogno per finir di risolvermi a condannarli, onde m'avete reso un servizio, di cui vi sono molto obbligato, come debbo pur esservelo per quello che mi notate riguardo alla prosa, dove temete che, dal periodo *Nè solo perchè le vedute cose* sino al fine, la sottigliezza de' pensieri non riesca oscura ai più, e non paia alquanto metafisica; benchè questo vostro dubbio non mi sia che d'inutile rincrescimento, perchè, rileggendo il trattato intiero, non vi trovo cosa ch'io non senta pur troppo esser vera, a segno che non posso ripensarvi, che per poco non mi ritorni a venir meno il coraggio di proseguir l'impresa. Vi sono, egli è vero, alcune cose solo accennate, ma di quelle che spiattellatamente non s'hanno a dire, e mi giova di porre il lettore in desiderio d'indovinarle, e per trovarne (dirò così) la chiave, seguir a leggere. Io poteva lasciar ignorare al mondo le mie perplessità; ma ho creduto, e parmi tuttavia, che a destar la curiosità dei lettori mi potesse più ch'altro giovare l'esporle. Tutto il tratto trasmessovi, sin dalle prime parole *In assai più cose* ec., non è una lettera separata, ma l'esordio a voi diretto dell'intera narrativa delle cose della principessa;[2] e l'arte non mi sembra volere ch'io dall'esordio tolga quanto ci ho posto per destare la curiosità. Nè quelle parole *ma chi saravvi che non disprezzi l'opera mia* sono d'uomo che troppo umilmente senta di sè, o cui si possa rispondere: Se nol credi, perchè *il dici? e se il credi,* perchè ci dài l'opera? poichè si riferiscono a opera

[1] L'originale è nella Libreria Laurenziana. Ms. XI. 13. [*Ed.*]
[2] La principessa di Carignano. [*Ed.*]

quale dico di non voler dare, quale non troverebbe contraddittori, ma perchè sarebbe così sprezzevole, perciò dico di non la volere far così. Restringendosi a nomi, titoli e date, può meritar qualche lode chi scrive di persona di gran fama, le cui epoche sieno difficili a rintracciare: ma il mio caso è il contrario; onde esponendo io come *piena d'inciampi mi si presenti la strada*, dico: *se mi ristringo con nomi, titoli* ec., *chi saravvi che non disprezzi l'opera mia?.. Per meritar lettori ... convien far conoscer l'intimo....* di maniera che nol potrò *senza taccia talor d'inganno*, dove m'occorrerà dir cose, che niuno giudicherà sconvenevoli, ma molti crederan false; *talor d'indiscrezione*, dove dirò cose che altri crederà vere, ma piuttosto da preterirsi. Di che segue, come conchiudo, che *senza trovare per superar la difficoltà, maniera che mi soddisfaccia....* mi pongo al cimento colla sola fiducia del vostro giudizio, secondo il quale quando sarà l'opera finita potrò bruciarla o mandarla alle stampe. Mi consola però un poco il riflesso che per quanto io vi abbia anche più chiaramente scritto diverse volte, parmi che voi non siate punto entrato nel pensiero della difficoltà di questa mia impresa; onde mi lusingo che non per altro vi sia spiaciuto quanto nell'esordio ne ho scritto, se non perchè, amante come siete del vero, non vi può piacere quello che vi sembra simulazione. Ma ben lungi che il sia, posso dirvi che, quantunque o bene o male abbia pur io fatte cose che mi parevano assai difficili, niuna credo che il fosse quanto questa, nè poco presso. Prendere una villa, un castello, e castello della propria casa per argomento di una specie di epico poema, mi parve assunto difficilissimo. Ma far storia, che si legga, di persona di cui non ha motivo il pubblico di desiderarla, e i congiunti e molti altri.... Ma già vi scrissi, che vi sono riflessi, che a voce vi direi assai volentieri, ma non voglio porre in carta. Però credetemi che il caso, le circostanze sono tali, che non so come mi caverò. Non sono così tardo che non mi sovvenga il bel ripiego di passar sotto silenzio; ma mi sovviene altresì che passando sotto silenzio tutto ciò che più rileva, ragion non rimane di non passare in silenzio anche il restante. Farò quel che saprò, e ritoc-

cherò fors' anche in fine l'esordio. Ma della riuscita sono in gran dubbio.

Vengo all'articolo delle critiche delle cose vostre, le quali non è maraviglia che bramiate vedere anche quando sono maligne; ma non da tutti si possono avere a un modo. Io vi ho prontamente sempre soddisfatto del sentimento mio sul totale, divisando, ove mi paresse, alcuna cosa anche minima. Ma di più non potrei, perchè sono dubitoso, riuscirei prolisso; mi rincresce del tempo, e sono alieno dall' opera. Nè potrei brevemente dire le tante ragioni, per cui sono alieno da cotesta maniera, qual vorreste, di critica, più difficile assai che il comporre. Quando Pope scrisse: *Ten censure wrong for one who writes amiss* — ben lungi dallo esagerare, parmi, contro al suo solito, aver detto troppo men del vero. Di quanti critici di cotesto genere ho letti anche più celebri, come Castelvetro ec., non ne ho trovato pur uno, in cui molto più spessi non mi paresser gli errori che nel poeta il men giudizioso. La più bella critica di cui mi sovvenga, è la stampata in Roma nel 1793, *considerazioni al Tasso di Galileo Galilei*, correggendovi alcuni passi, ove, com'è stampato, non v'è senso o ragione, ma non è difficile riporvi ciò che volle dire Galileo. E pure questa sua critica è molto ingiusta. E il Tasso, per troppo dar retta a critiche, ha peggiorato la sua *Gerusalemme* rifacendole la Conquistata. Il risalire a principj certi, è lungo e di pochi; e di più pochi è il veder le cose da tutti i lati; mentre tutto si compra, nè si conseguisce una cosa che a costo dell' altra, e nel valutarle v'è sommo divario d' opinioni e di gusti. Le composizioni de' principianti si possono da persona perita con qualche sicurezza correggere per gli sbagli di non dubbia ignoranza, e la probabilità ne' dubbj che il giudizio, il gusto del correttor sia migliore. Ma tutt' altro è delle poesie de' più valenti e forbiti: però non mi piace, per censurarle, perder tempo a spropositare; e dove pur crederei d'aver ragione, mi sarebbe grave di scrivere tutto ciò che si converrebbe per porla in evidenza. Nè le critiche da voi trasmessemi mi dispongono a pensare altrimenti. Benchè amichevoli, e di persone erudite, giudiziose, eleganti; non vi sono però, a parer mio, più rari,

che nelle altre, gli errori e le saccenterie. E il vantaggio, che ne avete potuto trarre, non credo che agguagli il disturbo che debbonvi aver dato, che da luglio non l' avete ancora smaltito in novembre. Il vero ed accorto amico dee solo censurare, ove prevede che può giovare; la qual cosa troppo più spesso, e più facilmente ha luogo favellando, che scrivendo. Ho riletta più volte con piacere la vostra Canzone,[1] di cui già scrissivi il mio parere, che tuttavia è lo stesso, e conforme, sul totale, a quello de' tre vostri censori. La Somaglia, Consalvi, e Testa, che sia questa vostra un' Ode bella, forte, ardita, sublime, aggiungo, d' un carattere proprio vostro. Mi scrivete che me ne manderete le correzioni, che vuol dire ch' ove avete potuto migliorare, già è fatto. Ma perchè non vi paia ch' io soltanto cerchi scuse, vi noterò che a mio senso il verso più bisognoso di correzione si è *Forse ch' io pur vie più sonante ascendo;* il quale, se già non avete rifatto meglio, pur sarebbe meno male *Destando a squilli più sonanti ascendo.* Le censure d' oscurità non son altro, per lo più, che uno sfogo dell' amor proprio del censore, che ove in un moderno è inciampato a non capire alla prima, anzichè la propria tardezza o distrazione, vuol che n' abbia la colpa l' autore. Non per altro ha potuto aver taccia d' oscuro il verso *L' Etrusca lira, che tu a me non togli,* ed alcuni altri, eziandio quello *Poco è l' uom sempre;* bench' io non pretenda assolverli tutti pienamente. Io aveva inteso di Teocrito, ove dite *che più molto è assai Pur del Ciclope chi cantonne i lai;* benchè mi sovvenisse d' Omero e dello Σμερδαλέων δὲ μέγ ᾤμωξεν, parendomi la frase *chi cantonne i lai* troppo meglio calzare applicandola al cantore dell' idilio il Ciclope XI, e forse il più bello di tutti quei di Teocrito. Ma, comunque, ciò nulla importerebbe. Se mi avessi a valere de' cambiamenti suggeritivi al verso *Nè in me di sano omai riman pur dramma,* scriverei piuttosto *Nè omai di me rimane in me pur dramma.* Per distrazione, scrivevo altrimenti da quello che m' era proposto; e però fors' anche per questo è meglio ch' io finisca, perchè omai sono stanco. Vi rimanderò le carte altra volta, chè forse avrò a mandare anche un libro

[1] È la Telentodia.

alla signora contessa, a cui pur voglio scrivere due righe. Vi abbraccio di cuore.

XXVII. [1]

Torino, i 6 agosto 1800.

Amico carissimo.

Saranno tre mesi che mi venne in capo di ripulire una mia traduzione della Cantica. Ciò fatto, entrai in pensiero di indirizzarvela con una lettera, la quale servendo in parte di prefazione è più lunga di quella ch'io abbia ora tempo e voglia di trascrivere. Ma pochissimo essendoci di lodi vostre, non temo che perciò vi spiaccia. M'è finalmente venuto in capo di far incidere la medaglia qui sotto, e veduta questa di aggiungervi il distico che v'ho scritto sotto. Così di cosa nasce cosa ed ora vorrei che a voi non dispiacesse che facessi uso di tutto questo facendo stampare la mia cantica con un Salmo, che già non vi spiacque, da me tradotto.

Benchè io desideri eseguire questo mio disegno, niente meno vi prego e dovrete dirmi francamente quello che ne pensate. Fate mille espressioni per parte mia alla signora contessa, conservatevi e vogliatemi bene.

XXVIII. [2]

Torino, i 25 febbraio 1801.

Amico carissimo.

Vi ringrazio della notizia trasmessami riguardo all'edizione della Genealogia degli Dei del Boccaccio. Non trovan-

[1] È inedita: nel Ms. n° XI. La lettera 72 dell'Alfieri è la risposta. Insieme alla lettera abbiamo nel Ms. X il profilo del poeta inciso dal Tela colla iscrizione:

VICTORIVS ALFIERI COTHVRNI ETRVSCI PRINCEPS.

Poi di mano del Caluso:

Κεῖνος ὅδ' ἐσσομένης, εἴ τίς ποτε μέλλει ἔσεσθαι
Ἄξιος ἰταλικῆς μάντις ἐλευθερίης.

L'Alfieri vi aggiunse il suo epigramma:

Αὐτὸν ποιήσας κ. τ. λ.

colla postilla: *et ego carmen: sed unicum tantum græce ausus.*

[2] L'originale è nella Libreria Laurenziana. Ms. n° XI. 15. [*Ed.*]

dosi nella Magliabechiana o l'una o l'altra delle due edizioni, del 1481 e 1487, non poteva cotesto Bibliotecario darla più soddisfacente, e gliene sono obbligato; nè, ancora che ciò non vi fosse d'incomodo, sarebbe da far altre diligenze per curiosità di sì poco rilievo. Ma ben mi spiace che pur troppo vi credo che fra il raffreddore, la podagra, e le contrarietà, voi avete ora molto a sofferire. Non so se, con questo ordinario, chi deve sia per iscrivervi che, nell'adunanza dei 22 siete stato aggregato a questa nostra Accademia fra i non residenti nazionali, che finora sono nove, cinque già dell'altra Accademia La Grange, Rubilant, Napione già dell'artiglieria, Bertolet, Amoretti, e quattro non di essa, voi, Bodoni, Bossi Carlo ora membro qui del governo, e De Rossi professore a Parma. Ben potete pensare che non sono io, che vi ho proposto, nè potevo non darvi il voto favorevole; e finalmente è poi sempre questa una dimostrazione d'un concetto che fa onore, o certo non deve offendere eziandio chi non ne ha più bisogno. Il Presidente della Classe di lettere ed arti, ora è Bava di San Paolo. Non manca in molti la buona volontà. Ma le Muse vogliono quella tranquillità che presto aspettiamo, non abbiamo ancora. Se vedete Balbo, facendogli i miei più espressi saluti, gli potete dire che penso ch'egli non ha bisogno che gli si spieghi per qual cagione egli, San Germano, Morozzo, Gerdil, non sono nell'Accademia, ora in balía di persone calde dello spirito di un partito che gli reputa troppo alieni, benchè nell'Accademia vi sono tanti moderatissimi; ed è bastato riflettere che Napione andato in Portogallo era in paese ora riconciliato colla Francia, con altre simili ciance, perchè non prevalesse contro lui l'obbiezione. Io non ho voluto lasciar di dir quello che pensavo, e notar particolarmente la sconvenevolezza che il donatore di un Museo del valore di forse 50 mila lire (San Germano) fosse escluso, ritenendosi il suo dono. Vi prego di dire mille cose per parte mia alla signora contessa, che mi conservi sempre la sua benevolenza, e finisco abbracciandovi con tutto il cuore.[1]

[1] **L'Alfieri notò: *risposto il dì 7 marzo.* Vedi la lettera stampata nella vita cap. XXIX. pag. 311.**

XXIX. [1]

Torino, i 25 gennaio 1802.

Amico carissimo.

Gran piacere mi ha recato la vostra lettera, e m'ha posto in grado di darne un non minore a vostra sorella, che ansiosa di avere delle vostre nuove, era per il vostro silenzio in non picciola sollecitudine. Vi dee mandare con questo corriere la cambiale, come già vi scrissi, non ancora per l'intero, ma sarà, come la richiedeste, da pagarsi in oro. Della mia cattedra non è dubbio quello che dite, che giovi pure a me per imparare quello che ho da insegnare. Solo mi rincresce un poco per rispetto dell'età, chè non volevo impiegare questi miei ultimi anni di memoria via via più fievole a far progressi nell'ebreo; ma piuttosto a studiare ancora un poco l'italiano, e finire quanto ho di già cominciato a scrivere in questo idioma. Che però non è mia intenzione di proseguir lungamente questa scuola, e bramo occasione di cavarmene con onore; e perciò bramo e spero di recare alcuno de' miei scolari a tal punto, che non resti sospetto ch' io lasci per insufficienza. E ne ho che studiano, ed hanno ingegno; onde sarei certo della riuscita. Ma perchè possano fare spicco, converrebbe che sapessero anche il greco, che non hanno studiato affatto, e nol debbo insegnar io. Ma passiam alle questioni, che mi fate riguardo alle prose,[2] la cui pubblicazione tanto vi spiace. Quanto mi dite di tutto ciò che vi mosse a scriverle, e del modo vostro di pensare quando le scriveste, è per appunto quello ch'io sapeva e credeva, nè ho mai pensato altro. Ma non bisogna che quello che a parer mio v' ingannò allora spingendovi a scrivere, v' inganni ora a troppo tormentarvi rammaricandovene inutilmente. Voi siete acutissimo nel vedere, ma (se non erro) la vista interna vostra è come di forte lente di microscopio che ingrandisce moltissimo, e

[1] L'originale è nel Museo Fabre a Monpellieri. [*Ed.*]

[2] Accenna al libro *Il Principe e le Lettere* e *Della Tirannide*, della cui pubblicazione l'Alfieri si pentì grandemente. Vedi a questo proposito la lettera dell' Alfieri all' Abate di Caluso, gen. 1802. [*Ed.*]

non egualmente ogni parte dell'oggetto, onde alterando fra esse la proporzione compare contrafatto. La fantasia viva, le passioni, e sopra ogni altra l'intolleranza di soperchianze, principalmente nella prima vostra gioventù, non vi lasciavano considerare le cose con quella flemmatica indifferenza, con cui si vogliono guardare per ogni verso certe questioni prima di pigliar partito. Ora, per cominciare da quello che avete a far di presente, dovete non fissare unicamente lo sguardo microscopico vostro a que' riflessi, per cui vi pare che altri possa dagli accennati libri argomentare, che abbiate scritto per malvagità e mala fede; ma, primieramente, riflettere che la maggior parte di coloro che leggono e leggeranno sì fatti libri, anzi che biasimarvi, vi approveranno; perchè i più caldi del partito contrario non gli vogliono vedere, non che leggere, e la maggior parte degli altri si contentano di leggere le vostre tragedie, e le altre opere da voi riconosciute, e più generalmente lodate e stimate migliori, dalle quali venendo tratti non solo in ammirazione del vostro ingegno, ma in favorevol concetto dell'animo vostro pieno di alti sentimenti di virtù, se alcuni di essi vogliono anche leggere i due libri politici, si trovano disposti a scusare quello che non possono approvare. Milton ha scritto, e caldamente, in difesa della decapitazione di Carlo I; e quegli stessi Inglesi poscia, che facevan la festa di esso Carlo come d'un santo martire i 30 gennaio, quelli stessi *tory* più caldi, pure, più ancora ch'esso martire, onoravano, e onorano e vantano Milton. Chi ottiene uno de' sommi luoghi fra i classici d'una nazione, ottiene insieme una grandissima parzialità di essa a difenderlo eziandio in ciò che in lui fosse da biasimarsi; e voi avete il vantaggio che sapendosi generalmente da coloro, che i detti due libri più fieramente detesterebbono, che già da più anni voi vi siete alienato dal partito loro contrario, sono contenti di poterli, senza leggerli, considerare come un traviamento d'una gioventù bollente, confutato appieno dal vostro passaggio al partito contrario, ora che avete giudizio più maturo, e la sperienza v'ha mostrato nella rivoluzione a quali scelleratezze e sciagure que' principii conducano. Che se così pure essi sul conto vostro s'ingannano, credendovi più ricreduto che nol siete, non ne

segue meno, che vi giudichino benignamente. Sicchè, ad ogni modo, eziandio in questo, che ora vi tormenta, si avvera il proverbio che il diavolo non è sì brutto come si dipinge, il male non è sì grande come vel figurate. E tutte le cose di questo mondo, oh quanto, quanto sono più picciole e meno importanti di quello che ci paiono, quando ci toccano! Ciò premesso, rispondo ai vostri quesiti precisamente: 1° Che io posso ingannarmi, ma credo, e parmi che potrei geometricamente dimostrare, che la politica de' due libri è aliena dal vero, perchè i veri principii, o almeno quelli che a me paion tali, non vi sono neppure accennati; gli adottati sono inganni dell'orgoglio umano, le conseguenze sono esagerate per una parte, e per la contraria ommesso il giusto calcolo de' pericoli e de' mali, a cui l'intolleranza de' Governi, qualunque sieno, conduce chi vuol mutarli, e vie più quello degl'inconvenienti della Democrazia. 2° Che per questa mia opinione, che reputa i principii e l'argomentazione de' due libri essere di retorica e degni di un Demostene, ma niente affatto di vera filosofia, non solo non si è punto in me scemata la stima della rettitudine dell'animo vostro, ma nemmeno dell'intelletto; perchè lasciando stare che l'errore può esser mio, non v'è nessuno che in ogni cosa vegga la verità, e in questa in particolare de' principii della morale e della politica sono tante e sì diverse le opinioni, che la prova dimostra anche alle teste più filosofiche esser troppo più facile ingannarsi che scorgere il vero. 3° Che per quanto ho potuto scorgere, non v'ha la pubblicazione de' mentovati libri molto nociuto nemmeno nella opinione degli altri, perchè già il vostro modo di pensare d'altri tempi era noto; ora si crede mutato; e come v'ho detto, coloro che più si scandalizzerebbono de' due libri, non gli hanno letti, e non li leggeranno mai; e se alcuni gli leggono, che pure non sieno di testa fredda, sono placati dall'opinione del vostro ravvedimento, arditamente manifestato.

V' ho parlato, come mi richiedete, spiattellatamente. Vi aggiungerò che una persona, di cui io pregio grandemente il giudizio, uomo onestissimo, d'ottimo ingegno, ma non molto nelle cose poetiche e retoriche esercitato, siccome colui che principalmente sempre attese alle matematiche e all'arte mi-

litare, avendo voluto leggere i due libri, m' ha confermato nel sentimento mio; perchè, senza punto scandalizzarsi, nè irritarsi, siccome quegli che è d'animo pacatissimo, e niente accecato per l'un partito o per l'altro, ha solo trovato che i libri non provavano l'assunto, e non rispondevano al concetto ch' egli dall' altre cose vostre avea fatto di voi.

Della qual cosa la ragione si è che essendo egli di carattere da non lasciarsi portare dal calor dello stile, nè sopraffare dalle amplificazioni, e dal sublime, dal forte, dal risentito ec. ec. ec., ma esaminando freddamente il ragionamento, da quai principii, e come dedotto, e sempre badando se la conseguenza si estenda più che le premesse, e se quello, che si assume come concesso, veramente sia assioma, o si dovesse prima dimostrare, in somma procedendo nell' esame, come matematico, quale egli è, non ha trovato che si potesse dire in fine, come i geometri sogliono essere veramente, *quod erat demonstrandum*.

Aggiungerovvi ancora donde io creda che sia proceduta la diversità dell' opinion nostra su i principii politici, oltre a quello che v' ha potuto influire la qualità, dirò così, del sangue, poichè il temperamento pur ha qualche parte ne' giudizi nostri per gli affetti a cui ci inclina. Dico adunque che voi nella vostra gioventù avete letto molto certi libri sommamente pregiati da molti, e di moda, ma benchè ingegnosissimi, pure più rettorici e sofistici, che veramente filosofici, benchè si sieno riputati filosoficissimi, dico Montaigne, Elvezio, Machiavelli ec., e quindi avete sempre molto coltivato quegli studi, che fanno appunto il sublime oratore, il sommo poeta, ammirando quello che rende ammirabili i grandi scrittori. Gli Spartani, gli Ateniesi, i Romani de' tempi che si ammirandi fatti hanno somministrato alla storia, vi sono sembrati degni d' invidia. E in una parola vi siete formato un modo di pensare quale appunto si conveniva per riuscire poi così stupendo poeta. Ma *nil admirari* è la nota del vero filosofo; mentre ciò che si ammira, per lo più è inganno.

Io, dopo aver alcun tempo coltivate le matematiche, la grammatica, e un poco eziandio la poetica, e l' etica, mi sono ritirato a meditare le massime cristiane, e la filosofia, che

insegna, che tutte le grandezze del mondo sono vanità ed inganni, che il sommo de' mali è la rabbia, di chi non si vuol rassegnare al divin volere; quindi l'odio, l'invidia, l'orgoglio, l'impazienza sono, siccome le cose più contrarie all'interna pace, così le più infelici; la pazienza, l'umiltà sono insieme utilissime e gloriosissime; di niuna cosa dovendosi più pregiar l'uomo che di essere ragionevole, ec. ec. Le quali cose, benchè vegga ora scevre da quell'inganno che allora vi si mescolava, m'è però rimasto quel modo di pensare, che si può scorgere nella mia Ragion Felice. Dalla lettura de'Greci e de' Romani, e di altri a voi simili più o meno, ho conosciuto ancor io quel modo di pensare, che talora in poesia ho stimato bene di esprimere, come nella mia canzone scritta nel 1769 ai Corsi. Ma non così che io possa veramente riputar bene altra cosa che mente sana in corpo sano, e il bene pubblico è per me la somma dei beni degl' individui, e più felice quello Stato in cui, dalla somma di tali beni dedotta quella de' mali, è il residuo maggiore; e però credo che prescindendo dalla grandezza, che non ci ha che fare, la repubblica di Lucca trenta anni fa valesse meglio della romana a' tempi di Cicerone; perchè a proporzione v'era più menti sane in corpi sani; la qual cosa non prendo però a volervi provare. Ma basta per mostrarvi il principio della diversa nostra maniera di pensare.

Sono stato lungo; ma posso dire veramente con Pascal, che ciò fu perchè non avevo tempo di esser breve. Bisognava meditar prima quello che vi avevo a scrivere, e certo non solo avrei detto meno male, ma sarei riuscito più chiaro. Basti questo però a provarvi che da vero amico non v'ho voluto celare il mio sentimento richiestomi; e non tormentatevi più su ciò ch'è fatto e non si può disfare. Se potrò eseguire il disegno che ho di venir costà questa state, ne parleremo più a lungo, e vedrò l'ode, e molte altre cose vostre, che certamente mi faranno gran piacere. Intanto v'abbraccio con tutto il cuore.

XXX.[1]

Torino, i 27 gennaio 1802.

Carissimo amico.

Venendo costà, benchè non per la più breve, il signor cavalier Giacinto Faussone di Germagnano, non meno degno che desideroso di conoscervi personalmente ed essere conosciuto da voi, ve lo presento volentieri con questa mia. V'è certo nota la distintissima sua famiglia: egli è molto culto, di buon giudizio e di belle maniere, come vedrete, e per ogni riguardo stimabilissimo. Era capitano ne' dragoni della regina con ottima riputazione fra i militari; e a riguardo vostro ha il merito di molto aver gustato ed ammirato le Tragedie e le altre opere vostre. Potrà soddisfare su molti punti le vostre curiosità, siccome persona che vede le cose bene, e ne sa dar conto. Onde spero che troverete eziandio il piacer vostro nella sua conversazione. Vi prego di presentarlo anche alla signora contessa d'Albany, a cui s'è incaricato di portare un involto di quattro volumi della Storia Universale, siccome a voi un volumetto, come vedrete. Ella vi avrà detto che già le ne ho scritto. Sarò tenuto all'uno e all'altra delle cortesie che avrete occasione di usargli. Sono sempre tutto vostro.

XXXI.[2]

Torino, i 24 febbraio 1802.

Carissimo amico.

Non voglio più lungamente differire a riscontrarvi che ho veduto con sommo piacere il vostro *Saulle* rappresentato con ottimo incontro da Morrocchesi. Fu subito ridomandato da tutta la platea e dai palchetti bramosissimamente, prima tre volte, poi due, poi non so quante. Siccome lo stesso Morrocchesi m'ha detto che voi l'avete veduto, non fa bisogno ch'io vi esponga quanto caldamente ei rappresenti, e s'affatichi, e qual effetto ei faccia sugli spettatori. Essendomi ve-

[1] L'originale è nel Museo Fabre a Monpellieri. [*Ed.*]
[2] L'originale è nel Museo Fabre a Monpellieri. [*Ed.*]

nuto a vedere in casa, mi ha parlato molto di voi, e di sè forse con un pocolino di giattanza. Certo è però che ora più che mai l' ammirazione delle vostre tragedie è divenuta generale, e di queste quasi unicamente si parla, senza far gran rumore delle prose, che non vorreste aver fatte. Sicchè non ve ne crucciate più. E sarebbe il mio parere che non imprendeste mai nè a farne ritrattazione, nè apologia, ristringendovi a dire che giovine, animato dall' odio della tirannide, e da speranza di più felice stato per l' umana società, scriveste cose le quali la rivoluzione di Francia vi ha fatto poi scorgere che erano inopportune: onde vi rincresce che contra l' intenzion vostra sieno stati quegli scritti vostri da altri pubblicati; e questo poco pur non dicendolo che al bisogno.

Spero che presto avrò alcuna vostra lettera ed insieme nuove della signora contessa, alla quale vi prego di fare mille espressioni per me. Io fo vita non lieta ma quieta, dimenticando molte ore del giorno ne' miei studii tutto ciò che non mi piace. Per lo più neppur penso a comporre cosa alcuna. Quello scritto però che mandai a Modena per istamparsi cogli altri della Società Italiana delle Scienze, e credevo smarrito, si è trovato e si stamperà.

Il paese qui è sempre diviso fra chi tien per certo, chi spera, chi teme l' uno o l' altro de' due contrarii. Intanto seguono le cose nell' avviamento della nostra unione alla Francia, ed io sono perplesso su ciò che mi convenga l' anno venturo.

Conservatevi, e vogliàtemi bene, che sono tutto vostro.

XXXII. [1]

Torino, 1 28 giugno 1803.

Amico carissimo.

Ho piacere che abbiate un buon copista e perito di greco, [2] e che ora questi trascriva il vostro Sallustio, che potreste dar poscia subito alle stampe, senza niuna delle difficoltà che mi notate; poichè sono persuaso che si Bodoni, come co-

[1] L' originale è nella Libreria Laurenziana. Ms. n° XI. 17. [*Ed.*]

[2] È il dottor Francesco Tassi. [*Ed.*]

testi direttori della bella stamperia di Pisa, si piglieranno, se volete, la briga di stamparlo molto pulito a conto loro; e lo stesso faranno molto volentieri delle commedie e dell'altre cose vostre, nè la censura de' governi è ora troppo rigida se non si tratta di certi argomenti; onde, eccettone i scritti politici, de' quali sarà prudenza lasciar inediti quelli che il sono, in prosa o in versi, in altri argomenti voi siete più gastigato eziandio che non si richiede.

Questo vostro dotto copista saprà che cosa siesi fatto o si faccia della grande opera del suo maestro cardinal Luchi sulla Bibbia. Vi prego di darmene quel riscontro ch' egli potrà. Abbiatevi cura in questi caldi; e sopra tutto procurate di non pigliarvi fastidio di cosa alcuna. V' abbraccio di tutto cuore.

XXXIII. [1]

Torino....

Carissimo amico.

Quando mi richiedeste tempo fa della notizia, che qui vi trasmetto, non tralasciai di adoperarmi per procurarvela, ma pregai perciò un amico, che io credeva al caso; e più d' una volta avendone avuto in risposta che mi avrebbe servito, di dì in dì la cosa cadde in dimenticanza. Ora ho preso il vero partito di andar io all' Accademia, e la cosa è fatta. Passiamo pertanto agli altri affari, e primieramente riguardo alla spedizione de' libri e carte vostre e della signora contessa, conforme io vi avea scritto, io avea già tutto incassato, e considerando che dovevo i 2 del corrente andar con mio fratello a Caluso, benchè ho poi dovuto differire, per essere pronto a far la spedizione il 1°, nel qual giorno aveva fatto il conto che avrei la vostra risposta, avevo già non solo fatto fare l' involto alla cassa ma . . . .

. . . . Per queste ed altre minori ragioni mi sono risoluto a spedir la cassa qual era per la via di Milano senza ulterior ritardo, ed è partita lunedì. Credo che quando la vedrete, troverete che ho fatto bene. Già il volume degli Adagi

[1] Senza data nell' originale che è nel Museo Fabre. La lacuna è del manoscritto.

di Erasmo è assai grosso è facea sconcio il toglierlo, dovendovi ogni cosa esser strettamente conficcata a non potersi muovere; che ciò solo toglie il pericolo di corrodimento e guasto; e perciò, non avendo saputo far fare la cassa di minor capacità (che non era facile, dovendovisi porre cose di lunghezza e larghezza data), ho dovuto, come già ho detto, porvi per istivare le cose commessemi, altre non commesse, fra le quali sono certi volumi, che avevo tuttavia presso di me, della prima edizione delle vostre Tragedie, tutti del tomo ultimo.

Per il di più, ho posto scioccherie poetiche qui stampate, che vi potranno servire a sapere i nomi di parecchi de' nostri, sia poeti, che poetastri. V'è un opuscolo che risguarda Asti, ove si parla di voi, ed altro sul generale del paese, dove pure non siete dimenticato. Vi ho pure cacciati tre volumetti de' miei versi latini, acciocchè, come potrà occorrervi, gli diate a chi crederete che possa leggerli con qualche piacere.

Vi prego di fare i miei più affettuosi convenevoli alla signora contessa, e dirle che la stampa del rame di Estera fu venduta frattanto ad altri non so chi, e perciò non potè Pecheux più farne per lei l'acquisto. Quanto al Coriolano, il padrone è andato, sono parecchi giorni, a Vercelli, e tuttavia non è ritornato: onde non si è tuttavia potuto conchiuder nulla; ma credo che esso sia per portare altre stampe, e facilmente alcuna d'appresso il Possino; perchè ho qualche motivo di pensare che sia andato perciò a Vercelli per vendervi e scambiarvi stampe, essendovi chi ne ha una collezione di antiche assai numerosa, a cui forse questi si lusinga di dar moderne inglesi molto presentemente vendibili a prezzi maggiori. Tutto sta che il padrone delle antiche voglia per una moderna lasciarsi persuadere a darne ben molte vecchie.

Non vi risposi particolarmente sul vostro pensiero di lasciare alla città di Asti i vostri libri, perchè talora scarseggio di tempo quando sovrasta il momento in cui bisogna mandar le lettere alla posta; e per altra parte non posso se non lodar molto in genere il vostro pensiero. Ma converrebbe per più precisamente farne giudizio, sapere molte cose che non so. Perchè, per lasciare una libreria a chicchessia senza obbligo

o condizione alcuna, la cosa non ha difficoltà; ma se si vuole che non ne vengano i libri dissipati, e che la collezione rimangane di qualche utilità, la cosa cessa di esser facile, ove non si lascino i libri ad alcuna già pubblica biblioteca, ben dotàta, provvista di stanze ampiamente, e servita, e frequentata. Il conte Durando di Villa, còlto poi quasi improvvisamente dalla morte, stava da più anni pensando al modo di provvedere alla sua; ed ebbe alcun pensiero di lasciarla alla nostra Accademia delle Scienze. Ma io stesso non sarei stato di sentimento di accettarla coll' obbligo di tenerla pubblica senza che al lascito fosse aggiunta un' entrata o un capitale, per la paga di bibliotecarii e serventi. E questo impiccia pur me ne' miei pensieri per la mia. Perchè l'Università manca di luogo, e la biblioteca n' è trascurata dalla riforma; l'Accademia non attende a quelli studii, ai quali appartengono la maggior parte de' libri miei, onde appena potrei ottenerne che non gli scambiassero subito con altri più desiderabili dai nostri accademici. Sicchè non essendone la biblioteca pubblica, quando i miei libri vi si conservassero, non vi sarebbono i più di alcun utile. Per la qual cosa, e per altri risguardi, sono tuttavia irresoluto. Se non vedessi le cose ecclesiastiche si pericolanti lascerei forse i libri teologici biblici, ebrei, greci, latini, siri, arabi ec. al Seminario di questa città, che già ha una assai buona biblioteca. Molti ne lascerei de' più convenevoli a Masino, ove la biblioteca si rifà presentemente in altro luogo e più bella che non l' avete vista.

Vi prego di mandarmi le Novelle Letterarie di Firenze dell'anno 1786: se prevedete di potermi mandar presto le prove del rame, potrete aggiunger il volume di dette Novelle alla spedizione. In altro caso vi prego di far richiedere il primo corriere d' incaricarsene.

LETTERE DELLA MADRE DELL' ALFIERI.

I.

Asti, li 19 novembre 1790.

Carissimo figlio.

Ho ricevuto vostra carissima lettera in data delli 22 ottobre li 8 del corrente, e sono stata molto sorpresa di sapervi ancora in Parigi. Vi ho veramente scritto sul fin del scorso mese e vi ho indirizato mia lettera a Londra e non so se vi sarà rimandata; ma forsi sarà meglio che si smarisca poichè vi scrissi in giorni che mi trovava molto afflitta per non poter avere delle vostre nove, nè per Torino nè per il signor abate di Caluso, e forsi vi espressi li miei sentimenti con troppa amarezza che potrebero cagionare disgusto; sì che non ne fate ricerca, e se ella vi perviene conpatite un sfogo al mio affetto materno. Godo che il picol viaggio che avete fatto di tre setimane abia giovato alla vostra sanità ed anche che abiate avuto la sorte di visitare que' anacoreti della Trapa e che ne siate stato edificato e conpunto. Sono voci di Dio che di tanto in tanto ci fa conoscere non vi essere vera felicità che nel suo servizio. Cossi praticò co' suoi santi e particolarmente con S. Agostino. Felice lui che si rendè alli replicati inviti della grazia; e dice nelle sue confessioni che trovava maggior consolazione a piangere li errori passati longi da Dio, che mai ne abia provato in tutti li spassi di questo mondo: sì che vi dirò anch' io: gustate et videte quanto è soave e dolce il servire a Dio. Non so se debba rallegrarmi che siate ancora di permanenza in Parigi, perchè sempre temo qualche sinistro avenimento. Vorrei consolarmi con pensare che, standovi ancora quest'inverno, potereste

forsi questa prima risolvervi di venir in Piemonte: ma nè men oso lusingarmene perchè, esendone delusa, la mia afflizione ne diverrà magiore. La C^sa di Cumiana mi scrivervi tante tenerezze per lei. Mio consorte vi abraccia caramente. Si siamo ritirati dalla campagna col finir di settembre. Abbiamo avuti delli contratempi e disgrazie per il fiume Tanaro e per esservi Madalena nostra governante di casa da 28 anni che per istrada, andando a Magliano, cadendo di carossa, si slogò un piede. Noi stiamo assai bene al usanza de vechi perchè io sono da tre setimane stimolata da tosse e catarro ma però non sto a letto. Consolate la mia vechieza con darmi il più che potete delle vostre nuove, ed io vi sono apassionatissima madre.

II.

Asti, li 11 del 1791.

Carissimo ed amatissimo figlio.

Vostra lettera in data delli 13 decembre, che ho ricevuta li 25, m'è stata di consolazione, vedendo dalla medesima il bon stato di vostra sanità e l'espressioni amorevoli colle quali mi volete persuadere che la vostra mancanza nel scrivermi cossi raramente non proviene da quella del vostro filiale affetto: ma converrà dunque dire che quello di madre è più attivo, perchè a me non rincresce mai di avervi a scrivere, ma bensì mi spiace molto di non averlo a fare più soventi, perchè, nella grande lontananza nella quale si troviamo, non vi è altro mezzo per sapere delle vostre nove da me sempre tanto desiderate. Ammiro la vostra perseveranza nel continuare il vostro sogiorno in quella città e paese ove vi sono tanti torbini e che niente alteri la vostra vita tranquila e studiosa; pure mi rincrescerà quando vi saprò di partenza per Londra, perchè sempre più vi alontanate da noi e per conseguenza più lontana la speranza di rivedervi avanti di morire, perchè sono nel setantesimo anno di mia età e però più vicina al gran viaggio del eternità. Voglia il Signore avermi misericordia ed anche a voi, mio carissimo figlio, aciò possiamo essere una volta uniti assieme per tutta l'eternità. Beata la spero per voi e per me, per li meriti di nostro Signor Gesù

Christo: ma per parte nostra non basta che non siamo mondani e non faciamo male, ma dobiamo essere buoni cristiani e praticare la virtù e la penitenza: e non si aquista il regno del cielo che con far continua mortificazione e violenza contro le pasioni nostre. Desidererei sapere se in Francia si trovi ancora dei buoni e santi sacerdoti o religiosi, per poter conferire e parlare di cose buone ed adatate alli bisogni spirituali e se voi avete trovato un bon direttore. Forse mi avanzo di troppo e vi darò tedio. L'avermi voi scritto ultimamente che le mie parole di salute vi facevano piacere è stato il motivo che mi sono dilongata. D. Ivaldi sta bene e vi offre li suoi rispetti e mi disse colle lagrime alli occhi che non offre sacrificio della messa senza avervi presente. Elli è stato in procinto d'essere stato fatto priore della Madona del Porton (?) che egli lo aveva dimandato alla cità. Ma per cabala ed impegni è stato a lui preferto ingiustamente un prete straniero. Egli continua a far scola particolare a diversi citadini. Mio consorte vi abraccia caramente ed è da più di 20 giorni rafredato con molta tosse e non esce di casa; però non ha febre. Spero mi darete delle vostre nove avanti di partir per Londra e mi darete anche l'indirizo ove dovrò scrivervi. Noi abiamo un inverno molto mite senza neve; è quasi da tutto dicembre fin ora bel tempo. Io sto bene e vi amo col più tenero affetto del mio cuore, e vi sono affez. madre

III.

Asti, li 17 del 1792.

Carissimo ed amatissimo figlio.

Ho ricevuto vostra carissima lettera, in data delli 24 decembre, li 8 del corrente ed in ogi che si trova giustamente quello della vostra natività intraprendo di scrivervi. Hol se vi potessi esprimere li sentimenti che occupano ed agitano il mio povero cuore nel pensare la gioia e contenteza mia, della vostra famiglia e direi anche di bona parte della cità: la mia per aver dato un sucessore alla famiglia, al vostro padre di vedersi un erede nella già sua avanzata età e tutti per vedere una famiglia di più ristabilita, et considerando tutto se-

condo le circostanze presenti, non posso tratenermi dalle lagrime vedendo tanto deluse le nostre idee e fallite le nostre speranze, quantunque sapia che non siete stato creato nè per la patria nè per me, ma bensì per Idio, tutta via l'amor materno patisce in queste disposizioni tanto contrarie al mio affetto ed al comune pensar del mondo e devo rassegnarmi alle sovrane disposizioni e per tanquilisarmi in tali affanni, mi rivolgo al vostro Creatore, pregandolo che almen vi facia tutto suo e che vi ricordi soventi il fine perchè vi creò; e che egli deve ed è vostro primo principio e vostro ultimo fine; e che non potrete mai aver pace nè vero contento fuori vi diate al suo servizio e che possiate riparare li anni della passata gioventù col amore e fervore nel osservanza della santa lege. Questa è l'unica consolazione che spero dalla bontà infinita aciò per la medesima grazia possiamo poi essere uniti in cielo, il che dimando per li meriti del nostro comun Salvatore. Ho ricevuto nella vostra ultima lettera li vostri ritratti che veramente mi hanno fatto molto piacere, tanto più venuti da voi medesimo, quantunque, comme voi dite, non vi somigliano tanto quanto quello mi favorì la signora contessa d'Albania, nel quale siete stato tirato al naturale. Non è possibile in questa cità trovare nè pitori nè incisori, sichè mi spiace di non potervi mandare il mio senbiante, ma per mezzo del signor canonico e cantore della Cattedrale B. Moresco (?), che è quasi di vostra età, che ha veduti li vostri teneri versi coi quali avete acconpagnato il vostro dono, mi fece tre versi in risposta alli vostri. La signora contessa di Coconà me ne portò due per parte del signor M. Morri (?) La suddetta dama se ne tenne due per lei: la vedo volontieri perchè ella sempre mi parla di voi di quella maniera più avantagiosa che tanto mi consola; tanto più mi cava sospiri ed accrese il mio cordoglio per la vostra lontananza, e perchè sento per il peso de' miei anni che non sarò più, quando voi verrete per vedermi, quantunque vi assicuro che me ne sto molto ritirata e che, fuori per andare alla messa, me ne sto in casa. Mio consorte vi abracia carissimamente. La Msa. Cavoret (?) mi comunicò la lettera che li avete scritto, della quale ella n'è stata molto consolata. Il conte di

Cumiana ritorna ad avere la podagra. Il nostro genero di Biras è stato fatto magiordomo; è stato in riconpenza di avere lasciato sua casa alle zie del re di Francia nel loro sogiorno in Torino. Dovrei riscrivere questa lettera per li tanti errori: ma pensate che a 70 anni è ancora grazia che possa far tanto. Compatitemi, ricordatevi di me, consolate la vecchiezza mia, almen con darmi soventi delle vostre da me tanto desiderate nove, perchè vi sono tenera ed affezionata madre.[1]

IV.

(Asti.) Li 13 marzo 1792.

Carissimo figlio.

Con grande mio rincrescimento ho dovuto differire qualche setimana a rispondere a vostra carissima lettera in data delli 13 febraro pervenutami li 22 detto, per causa che mio marito ha fatto una malatia di febre, durante 7 giorni, con forte rafreddore, che li durò dalli 4 marzo, e del quale non è ancora affatto libero; ma è però in convalescenza: egli vi abracia caramente. Il suo male mi ha di molto afflitta, e mi ha causato molto timore, comme potete pensarlo; ma però vostra carissima lettera mi è stata di grande consolazione e solievo, e vedo dalla medesima che avete ripreso poco a poco il metodo di studiare. Lodo benissimo che occupiate e che vi troviate piacere; ma ricordatevi che anche quello si deve prendere con moderazione, aciò non vi pregiudichi alla sanità; e per me vi confesso il vero che sovente fremo di orrore e di timore che voi siate in paese ove vi sono tor-

[1] Quelle tre lettere sono inedite. Nel. Ms. nº 10. Nella IIª vi ha anche il sonetto dell' A:

Della pia bene spesa alla tua vita: (22 *gennaio.*)

e nella IIIª i tre versi:

Mi è caro il volto tuo, più caro il core;
Ma a te non rendo mie sembianze in dono:
Meglio d' ogni pennel le esprime amore.

Questi sono scritti di mano ignota: forse da chi li fece. L'Alfieri aggiunse: *penultima*.

bidi, ed ove non è più libero l' esercizio della cattolica religione. Oh! chi sa comme vi passerete in questi giorni di quaresima e della santa Pasqua. Giorni che devono essere a tutti di salute spirituale per le nostre anime. Ho quanto è da conpiangere il miserimo stato di quel popolo, e quanto mi affiige che siate fra loro, poichè sento dire, che loro medesimi temono continuamente novi disordini e disgrazie. Ricordatevi, caro figlio, del vostro bon Dio e Signore che vi ha creato, e conservato, e preservato da tanti pericoli, e non vi allontanate dalla di lui santa religione, e vivete nel suo santo amore e timore.

Temo che la morte del imperatore aporterà senpre nove turbazioni e disordini nel Europa: e sua morte ha sorpreso e stordito il mondo; la sua gloria ha durato poco; ed ora chi sa che cosa sara di lui? Consolate, vi prego, la mia vechiezza con darmi delle vostre nove, e levarmi dalle inquietudini ove sono per voi, giacchè non posso lusingarmi di vedervi per la mia avanzata età; e credo, se pur verrete, conoscerete che le mie senbianze non son da dipingersi, ma bensì da essere rachiuse in tonba; cossì vi dirà anche quella persona che dite verrà con voi. Non credo aver ella per me qualche sentimento d' affezione, non avendo io la sorte di conoscerla. Vorrei lusingarmi che ciò fosse l' effetto d' un vincolo che facesse la vostra felicità temporale che vi dasse luogo alla salveza della vostr' anima. Sarebbe certamente per me di grande consolazione, e l' unica che possa desiderare, perchè, caro figlio, vi amo con una tenerezza apassionata e cristiana, che mi fa desiderare per voi quei beni che soli possono apagare il cuore umano in questa vita, affinchè possiamo poi essere uniti per la misericordia di Dio con lui eternamente. Ed abbracciandovi caramente, sono vostra affezionatissima madre. [1]

[1] Una postilla dell' A. dice:
« *Ultime note dell' amata mano.*
» *Passò di questa vita il dì 23 aprile 1792 nell' anno di sua età settantesimo.* » È nel Ms. nº. X. Un' altra lettera della madre è stampata a pag. 232.

LETTERA DELLA CONTESSA D' ALBANY

AL SIGNOR D'ANSE DE VILLOISON. [1]

Florence, le 9 décembre 1803.

J'étois bien sûre, mon cher monsieur, que vous prendriez un grand intérêt à la perte horrible que j'ai faite. Vous savez par expérience quel malheur affreux c'est de perdre une personne avec qui on a vécu pendant 26 ans, et qui ne m'a jamais donné un moment de déplaisir, que j'ai toujours adorée, respectée et vénérée. Je suis la plus malheureuse créature qui existe; j'ai tout perdu mon sentiment dans ces circonstances malheureuses, ma consolation, et ma société. Je suis seule dans ce monde qui m'est devenu odieux. Le plus grand bonheur, et le seul qui puisse m'arriver, ce seroit d'aller rejoindre cet ami incomparable. Il s'est tué à force d'étudier et de travailler. Depuis dix ans qu'il étoit à Florence, il avoit appris le Grec tout seul. Il a traduit en vers une tragédie de chaque auteur Grec, les Perses d'Eschile, Philoctète de Sophocle, et Alceste d'Euripide, et il a fait une Alceste à son imitation, ainsi qu'une tragi-mélodie d'Abel, qui est moitié tragédie et moitié pour chanter, pour donner aux Italiens le goût de la tragédie: ce seront les premières choses que je ferai imprimer pour finir son Théâtre. Il a traduit les Grenouilles d'Aristophane, tout Térence, tout Virgile en vers, c'est-à-dire l'Enéide, la Conjuration de Catilina. Il a fait 17 Satires, un tome de poésies lyriques. Il a écrit toute sa Vie jusqu'au 14 mai de cette année, et puis il a fait depuis

[1] Questa lettera fu posta dal Villoison in fronte all' esemplare, che Vittorio Alfieri gli aveva già mandato in dono, del Dialogo *la Virtù sconosciuta*, impresso in Kehl nel 1786. Ora si conserva nella Real Biblioteca di Parma. [*Ed.*]

2 ans 6 comédies qui ont été la cause de sa mort, y travaillant trop pour les finir plus vite, et malgré cela il n'a pu en corriger que cinq et demie; il est tombé malade à la moitié du troisième acte de la cinquième. Il se portait très bien le 3 octobre au matin, et il travailla à son ordinaire; je rentrai à quatre heures pour diner, et je le trouvai avec la fièvre: la goutte s'étoit fourrée dans les entrailles, qu'il avoit très affaiblies depuis quelque tems, ne pouvant quasi plus manger, parce qu'il avoit la digestion trop pénible, et que cela le contrarioit, ne voulant pas être plus pesant après le dîner qu'auparavant. — Enfin le samedi 8, après avoir passé une nuit moins mauvaise que les précédentes, il s'affaiblit, il perdit la vue, et mourut sans fièvre, comme un oiseau, sans agonie, sans le savoir. Ah Monsieur, quelle douleur! J'ai tout perdu! c'est comme si on m'avoit arraché le cœur. Je ne puis pas encore me persuader que je ne le reverrai plus. Imaginez-vous que depuis dix ans je ne l'avois jamais plus quitté, que nous passions nos journées ensemble; j'étais à côté de lui quand il travailloit, je l'exhortois à ne pas tant se fatiguer, mais c'étoit en vain: son ardeur pour l'étude et le travail augmentoit tous les jours, et il cherchoit à oublier les circonstances des tems en s'occupant continuellement. Sa tête étoit toujours tendue à des objets sérieux, et ce pays ne fournit aucune distraction. Je me reproche toujours de ne l'avoir pas forcé à faire un voyage: il se seroit distrait par force. — Son âme ardente ne pouvoit pas exister davantage dans un corps qu'elle minoit continuellement. Il est heureux, il a fini de voir tant de malheurs; sa gloire va augmenter: moi seule je l'ai perdu; il faisoit le bonheur de ma vie. Je ne puis plus m'occuper de rien. Mes journées étoient toujours trop courtes: je lisois au moins sept ou 8 heures; à présent je ne puis plus ouvrir un livre; ils me semblent odieux. Pardonnez-moi de vous entretenir de mon chagrin. Je sais que vous avez de l'amitié pour moi, et que vous aimiez cet ami incomparable; c'est ce qui fait que je me livre avec vous à ma douleur.

Je suis charmée que vous ayez été content de mon ami le chevalier Baldelli. Je n'ai reçu de vous aucune lettre que

la dernière. Vous me feriez grand plaisir de me donner de vos nouvelles, et de vos occupations littéraires. Je sais que vous enseignez le Grec moderne à l'Institut : on me dit qu'on imprime l'Enéide de Mr Delisle ; je serai charmée de la lire si ma tête peut un jour se calmer. Je n'ai aucun projet de déplacement ; je vis au jour la journée, heureuse quand j'en ai fini une, et au désespoir d'en recommencer une autre. La mort seroit pour moi un véritable bonheur ; je déteste la vie, le monde, et tout ce qui s'y fait voir. Je ne vivois que pour un seul objet, et je l'ai perdu. Adieu, mon cher Monsieur, plaignez-moi, car je suis bien malheureuse. Je ne puis m'arracher de ces lieux où j'ai vécu avec lui et où il reste encore.

APPENDICE

DI COSE INEDITE.

Rivedendo le bozze di questa Appendice, parmi opportuno di premettere una breve dichiarazione.

Se dalle nuove pubblicazioni vengono accuse all' onore dei grandi, dei quali si gloriano le lettere, tutti gli editori onesti si accordano a non alzare il velo, a non dire intera la verità.

Dalle confessioni di colpe ignorate non si ricostituisce una storia morale: la storia le ha annoverate tutte o indovinate; un reo che ella abbia da castigare non le insegna più nulla.

Non così nei giudici letterari. Alcuni vorrebbero che gli scritti giovanili si nascondessero con mano pietosa; e agli uomini volgari, i lettori, contenti dell' opera faticosamente compiuta, lo concedono; cercano il libro, non l'ingegno dell' uomo. Ma in coloro che i provetti propongono allo studio dei giovani, e che i giovani amando rispettano, giova il considerare quale fosse la natura e gli impulsi primi: come procedessero gli scrittori o con lento corso o per salto: ora arrestandosi, ora tornando indietro per poi lanciarsi lontano.

Per questo non credo inutile lasciar vedere come l'Alfieri rendesse il gran canto della tradizione ebraica; non fanciullo, ma nel 1783, quando il suo nome era già chiaro in Italia ed erano pubblicate molte delle tragedie. Si conoscerà meglio la storia della sua ritmica se non della sua fantasia: e siccome i versi migliori non lo scuseranno di questi, così il cantico non scemerà la maraviglia in chi legge il *Saulle*.

APPENDICE.

DAGLI ANNALI DI TACITO.

10 Decembre 1778.

Davanzati 161. 120 Latino.

I. Roma fu prima de' re: ebbe poscia da L. Bruto libertà e consoli. Tennerla i dittatori a tempo, i decemviri due anni, i tribuni militari con potestà consolare anche meno. Di Cinna e Silla breve il dominio: di Pompeo e Crasso il potere tosto in Cesare si ridusse, come l' armi di Lepido e d' Antonio in Augusto, il quale la Repubblica, dalle civili discordie stanca, s' ebbe sotto nome di principe. Ma le vicende della Repubblica già rammentarono illustri scrittori: nè a narrar d' Augusto mancarono gli ingegni, non ancora dalla crescente adulazion menomati. Tiberio, Gajo, Claudio e Nerone viventi il timore lodò e il troppo odio gli calunniò morti. Perciò, cominciando dal fine d'Augusto, narrerò il principato di Tiberio, e gli altri per distanza di tempo scevro d' ira e d' affetto. 136.

148. 114.

II. Spente con Bruto e Cassio e colla rotta di Pompeo presso la Sicilia, le armi pubbliche, nè, spogliato Lepido, ucciso Antonio, a parte Giulia altro capo rimanendo che Augusto, lasciò il nome di triumviro per quello di console, ed a difender la plebe pago del tribunato, i soldati adescando con doni, il popolo coll' abbondanza, tutti col dolce ozio, a poco a poco senato, uffizi, leggi in sè traendo, saliva. Nessuno ostava: i più feroci spenti in guerra o proscritti: i nobili rimasti, quanto più servi, tanto più arricchiti, onorati e nelle

novità fatti grandi, il presente al passato anteponevano, il sicuro al dubbio. Nè dissentivano le province insospettite del senatorio come del popolare governo, per le gare de' potenti, l'avarizia de' magistrati, l'inefficacità delle leggi, dalla forza, favore e danaro sturbata. 134.

275. 224.

III. Augusto, per più rincalzar la tirannide, fece Claudio Marcello nipote di sorella appena adulto pontefice ed edile curule: Marco Agrippa, nato oscuro, ma pro' soldato e nelle sue vittorie compagno, due volte console consecutivamente, quindi morto Marcello sel fe' genero. Rimanendo tuttavia intera la casa sua, Tiberio Nerone e Claudio Druso figliastri di titoli imperiali illustrò. Gaio e Claudio, figli di Agrippa, fatti ancora in pretesta Cesari, nomati principi della gioventù, consoli eletti, cose tutte ardentissimamente da Augusto bramate, e in apparenza rifiutate. Ma morto Agrippa, Gaio tornando ferito d'Armenia, Lucio andando all'esercito ispano, o da immaturo fato o dall'ingannevole madrigna Livia estinti furono. Druso già più non era, solo dunque rimaneasi Tiberio; in lui ogni cosa ridotta. Figlio, collega all'Impero ed al Tribunato, mostrato, non come prima per arti nascoste della madre, ma apertamente agli eserciti tutti. Era il vecchio Augusto così soggiogato da Livia che esiliò nell'isola Planasia Agrippa Postumo suo ultimo nipote rozzo bensì e per stolida robustezza feroce, ma innocente. Germanico di Druso all'otto legioni del Reno prepose e da Tiberio che pure avea figlio, il fece adottare per più base d'Impero. Guerra co' soli Germani rimanea, più per cancellare l'infamia della disfatta di Quintilio Varo che per Roma estendere o arricchire. Italia tranquilla ritenea dei magistrati i nomi; nati i giovani dopo la vittoria d'Azio, il più de' vecchi, fra le civili guerre, chi rimanea che visto avesse Repubblica? 243.

176. 140.

IV. Roma perciò cangiava d'aspetto, nessun costume antico e sano serbando; immemore dell'egualità, tutta dal principe

pendea: non atterrita finchè Augusto valido di età e di senno la casa sua e la pace mantenne. Ma poichè vecchio, infermo e stanco volgeva al suo fine, nascea dalle nuove speranze ragionar vario: pochissimi ed invano rimembravan libertà; alcuni temeano guerra, altri bramavanla: i più diversamente mormoravano degli imminenti padroni. « Agrippa feroce per sè, e per le ricevute ingiurie ferocissimo, non per età nè esperienza bastare a tanta mole. Tiberio Nerone maturo e guerriero, ma di superbia ereditaria nei Claudii: d'atrocità d'animo dissimulata invano: cresciuto a despotismo, carco di consolati e trionfi, nell'esilio di Rodi, chiamato ritiro, nulla aver disegnato che finzioni, ire ed occulte libidini. Aggiungervisi madre, potente donna, cui converrebbe servire non meno ch'a due fanciulli che opprimeranno per ora, rovineranno in appresso lo stato. » 149.

149. 132.

V. Fra questi parlari declinando Augusto, ne sospettavano alcuni la moglie. Diceasi che mesi prima Augusto, confidatolo a pochi, col solo Fabio Massimo visitasse Agrippa nella Planosa [*Planasia*], dove lagrime e segni di vicendevole amore insperanzirono il giovine degli aviti lari. Massimo alla moglie Marzia e questa a Livia svelandolo, riseppel Cesare: Massimo tosto perì di morte dubbia, ma fu udita Marzia piagnente incolparne sè stessa. Comunque fosse, affrettossi Livia di richiamar Tiberio appena giunto ai confini illirici: nè per gli indefessi satelliti che custodivano in Nola le strade e palazzo d'Augusto, si seppe mai se Tiberio vivo o no lo trovasse: uscendone spesse e liete novelle, finchè all'occorrenza provvistosi, un grido istesso promulgò Augusto spirato e imperatore Tiberio. 119.

197. 164.

VI. Primo atto principesco di Tiberio fu l'uccidere Agrippa Postumo cui sorpreso inerme, il centurione, benchè valente, a stento trucidò. Tacquene Tiberio in Senato: fingeva avere Augusto al tribuno, custode d'Agrippa, ordinato d'ucciderlo tosto ch'egli spirasse. Vero è che ad Augusto i modi del giovine fieramente increscciuti, confinollo per sentenza de' Padri,

ma ch'egli non mai bruttatosi nel proprio sangue, il nipote immolasse al figliastro credibil non pare, bensì che Tiberio temendone, odiandolo Livia madrigna, allo spiacevole sospetto giovine la morte affrettassero. Riferendo militarmente il centurione sè aver eseguito l'impostogli, smentillo Tiberio protestandogli ch'ei ne darebbe conto al Senato. Ma Crispo Sallustio confidente d'iniquità, ch'avea spedito l'ordine al Tribuno, temendo d'esser soprafatto in giudizio, ove del pari nuocerebbegli dir vero e mentire, ammonì Livia « non promulgasse i regi segreti, gli amichevoli consigli e le militari esecuzioni: non isnervasse Tiberio il principato col sempre interpellare il Senato » [1] [*per privilegio di monarchia non ammettendosi ragione che innanzi ad uno*].

(*Segue il Capo settimo pubblicato sul primo abbozzo.*)

VII. Roma intanto vedea consoli, senatori, cavalieri, quanto più illustri tanto più precipitosi, correre a servitù con doppio viso, nè lieto pel morto principe, nè tristo per l'innalzato, ma studiato e misto di pianto, gioia, adulazione e lamenti. Sesto Pomponio e Sesto Apulejo consoli prestarono primi giuramento a Tiberio Cesare: quindi Sejo Strabone prefetto dei Pretoriani e C. Turrannio ministro dell'annona: poscia il senato l'esercito e il popolo. Usava Tiberio, come se la Repubblica stesse ed egli non fosse assoluto signore, cominciar tutto dai consoli nè sott'altro titolo che di tribuno eletto da Augusto; il senato convocò per editto breve e modestissimo, in cui disse si tratterebbe de' funerali del padre, il cui corpo ei non abbandonava, il solo pubblico uffizio ch'altrui non cedeva.

Aver però, spirato Augusto, come imperatore, dato il motto alle coorti, scolte armati ed ogni altro corredo di Principe ritenendo: scritto agli eserciti, soldati nel foro, soldati scortavanlo in Senato, dove soltanto affettava di non esser padrone: e ciò perchè temea che Germanico, capo di tante legioni ed immensi aiuti e gratissimo al popolo, non volesse piuttosto tenere ch'aspettare lo impero.

[1] Queste parole che mancano alla seconda copia trovansi nella prima.

Volea per vanagloria altresì parer chiamato, ed eletto dalla Repubblica che non intruso per donnesco favore ed imbecille adozione.[1]

[1] Nelle prime carte del Ms. nº III, che contiene anche questa traduzione di Tacito, leggesi:

Vittorio Alfieri. Firenze 1799.

L'Autore, raccolte queste sue prime sudicerie, le ha volute conservare non per altra ragione, che per aver presso di sè un ricordo dimostrativo della di lui totale ignoranza in una età ove altri autori aveano già acquistata gran parte della loro fama.

Siano intanto questi muti testimonj, un argomento di scusa all'autore se egli in appresso non ha fatto benissimo, avendo dovuto in così inoltrata età superar tanti ostacoli; ma siano altresì un argomento di maggior lode se gli fosse pure riuscito di superarli.

Il Ms. nº III oltre ai *Primi tentativi tragici e lirici d'un poeta in erba 1774-1776*, contiene *Traduzionacce prime d'un asino nelle due lingue. Anni 1775-77* o sono la *Poetica* d'Orazio in prosa: pochi versi di Lucano: l'ode, *Cura tu, Lidia Telephi*, ed il Tacito.

Ne abbiamo sei capitoli del libro Iº ricopiati: e il settimo in abbozzo. Poi 39 capi del regno di Nerone (Ann. lib. XIII), ricopiati da altra mano. I numeri proposti ai capi e quello pospostovi danno il computo delle parole di Tacito, del Davanzati e dell'Alfieri. Così il capo primo ha 161 parole in D., 120 nel testo e 139 nell'A.

CANTICO DI MOSÈ.

(Esodo, cap. 15.)

Siena, 25 maggio 1783.

1 Io canterò al Signor perch' ei mostrato
S'è magnifico a noi cotanto in mare
Con il cavallo traboccando a un tempo
2 Il suo cavalcator. Ei la mia forza,
Il mio cantico egli è: la mia salvezza:
Il Dio di me e del padre mio; s' innalzi
Abitacolo a lui, resalti e adori.
3 Signor si noma ed è sol ei guerriero:
4 In mar di Farao i carri ei traboccava
Con l' esercito suo: per lui la eletta
De' duci suoi nel rosso mar sommerse.
5 Gli han coperti gli abissi: e in fondo andati
6 Son come un masso. La tua man, signore,
È magnifica in forza: ella è tua destra
Che il rio nimico fracassò. Coloro
7 Che si innalzaron contro a te, distrutti
Tu gli hai con la grandezza della tua
Eccellenza: scagliato in lor tu l' ira
Tua che consunto gli ha quai stoppie arsicce.
8 Al soffiar di tue nari accumularsi
Ecco l' acque: fermarsi ecco qual mucchio
Le correnti e gli abissi in cuor del mare
9 Ecco assodarsi e si il nemico grida:
« Perseguirò, raggiungerò, lor spoglie
» Partirò, saziar l' anima mia
» Voglio del sangue lor: si sguaini il brando
» Il mio braccio gli stermini.... » ma invano
10 Tu, mio signor, soffi col vento tuo
E già gli ha il mar coperti e come piombo
In acque grosse affondati già sono.

11 Chi tra gli Iddii t'è pari? a te chi pari
Signor? tu magno in santità, tu in laudi
Reverendo e di nuovi alti portenti
12 Tu facitor, stesa hai tua destra appena
13 E il centro gli inghiottì. — Tuo popol quindi
Riscattato da te con man benigna
Guidato hai tu, colla tua forza al vero
Abitacol della tua santitade.
14 In udirti venir tremò l'infida
Canaan; dolor sui Palestini stette;
15 Smarriti allora i Principi fur d'Edom
Tremor la possa di Moabbe allaccia;
16 Tutti son nulla: e addosso a lor deh! caggia
E spavento e terror: stupidi sieno
Per la grandezza del tuo braccio: immoti
Quai rupi stieno al trapassar del tuo
17 Popol, signor, cui t'acquistasti. Ad esso
Tu scorta infino al sacrosanto monte
Del tuo retaggio: ivi lo pianta dove
L'alta tua stanza, il santuario eletto
18 Signor ti sei. Tu in sempiterno regna.[1]

[1] È nel Ms. n° X.

DALLE GEORGICHE DI VIRGILIO.

Parigi, 20 dec. 1790.
Per divertimento, senza impegno.

Sotto quai stelle arar debbasi il campo,[1]
Come impinguar le messi e come agli olmi
Sposar le viti; qual pigliar si debba
Cura del gregge e degli armenti; quanta
Delle parche api esperienza aversi
Io[2] canto a te, gran Mecenate. O voi,
Splendentissimi numi onde s' inaura
L' alternar lieto del girevol anno;
Alma Cerere e Bacco, i vostri io canto
Felici doni o se nell' alme[3] spiche
Cangiò la terra le sue ghiande o s' ella
Di spremuti racemi il liquid'[4] oro
Versi dal corno della copia. — E i vostri
Pregi pur canto, o villerecci Fauni
E Driadi belle, onde v' invoco. E invoco
Te pur Nettunno[5] a cui dal gran tridente
Percosso il suol novello scaturiva
Il feroce destriero: e te, pe' boschi
Della fertile Coa pastor felice
Aristeo, cui dintorno saltellanti
Pascon trecentò candidi giovenchi.
E tu[6] propizio assistimi, o Tegeo
Pan, di gregge custode se a te cale
Del tuo Menalo l'arte: e lascia alquanto

[1] il suolo a solcar s' abbia. Prima lezione.
[2] or. Pr. lez.
[3] auree. Pr. lez.
[4] dutlil'. Pr. lez.
[5] gran padre. Pr. lez.
[6] Tu pur. Pr. lez.

Per me le patrie selve e i paschi ameni
Del tuo ombroso Liceo: tu pur, Minerva
Dell' ulivo inventrice, e tu del curvo
Aratro, o Tritolemo, apportatore:
E, Silvan, tu cui Ciparisso infronda,
E voi, Dei tutti e Dive, a cui de' campi
Cura giova pigliar o di silvestri
Frutici adorni sieno o sien superbi
D' inaffiate da voi feraci biade. [5)]
Ma sovre tutti te, Cesare, invoco
Cui qual debbasi in ciel seggio fra i numi
Pende tuttor; se al patrocinio tuo
Terre, città, stagioni e frutti e mèssi
Abbiano a star nel mondo intero; o s' abbi,
Cinto le tempia del [1] materno mirto,
Ad esser tu de' mari immensi il Dio,
Solo adorato dai nocchieri e fatto
Da Teti stessa ampio signor dell' onde
Fino all' ultima Tule; o se tor loco,
Astro novello infra le estive stelle,
Vogli tu dove Erigone al vicino
Scorpio ritrar le ardenti branche mira
Perch'ivi parte sii del firmamento.
Qual che ti facci, o in terra, o in mare, o in cielo,
Nume tu (che non mai gli inferni regni
Sperarti pon, nè così infausto scettro
Vorresti, ancor ch' ivi gli Elisii campi
Grecia riponga e la rapita sposa
Di Pluto, là sorda ai materni gridi,
Starsi pur voglia) o tu, Cesare, arridi
All' audace mia impresa e in facil modo
Spingi il mio corso, ove del calle ignaro
Merta il rozzo villan da te pietade,
E omai l' orecchio a umane preci intendi.

Tosto che il duro biancheggiar dei monti
Zefiro in onda scioglie e il pian ne irriga,

[1] tu il crin del bel. Pr. lez.

Primavera al penoso aratro scorga
Sudante il toro si, che dalle zolle
Forbito il vomer esca e al sol fiammeggi:
Che ai voti alfin del cupido cultore
Quel suol risponde che squarciato stassi
L' estate prima; quel nell' altra poscia
Mèsse arreca sì immensa che sott' essa
Geme il granajo e affondasi. Ma pria
Che ignoto pian si solchi, i venti, il clima,
La natura del suol tutto si indaghi
Quanto ogni piaggia dà, quanto ricusa;
Le mèssi qui, là più felici l' uve
Allignano; spontanee le piante
Nascono altrove e ci verdeggia il prato.
Tmolo (nol vedi?) ha l' odorato croco;
L' avorio han gli Indi e il prezioso incenso
È de' molli Sabei: ma il ferro è dote
Degli ignudi Cappádoci; ne manda
I fetenti castori il Ponto e nutre
Alle olimpiche palme le fuggenti
Cavalle Epiro. Ai varj luoghi imposte
Così natura ha varie leggi eterne,
Fin da quel dì che nel deserto mondo
Deucalion suoi sassi saettava
Onde gli uomini poi, lor dura prole.
Com' io dunque ti dissi, in sul bel primo
Ringiovanir dell' anno, il pingue campo[1]
Volgan sossopra i forti tauri, in guisa
Che il sol cocente della intera estate
Le rovesciate glebe in polve sciolga;
Ma il non pingue terren con solco lieve
Basta al sorger d' Arturo andar volgendo,
Là perchè non depredin le mal' erbe
Dell' alme spiche[2] il succo; in questo,[3] a fine
Di non spogliarne il già non ricco suolo.

[1] suolo Pr. lez.
[2] biade. Pr. lez.
[3] altrove. Pr. lez.

Quindi alternando ove mietuto hai pria
Lascerai che ozioso il terren poscia
S'induri inerte.[1]

Varianti. *a*) Cangiò la terra le dodonee ghiande,
O se frammista al buon liquor dell' uve
Porporeggiò l' onda acheloa. Nè i vostri
Bei pregi io taccio, o villerecci Fauni, ...
b) Giovan l'egregie cure, o di silvestri
Frutici ornarli piacciavi, o superbi
Farli di biade con celesti piogge.

[1] Questi versi trovansi in margine del Virgilio stampato (N° XXXVII). La traduzione non va più innanzi.

SONETTI.

I.

4 feb. 1796. Al Poggio.
Giorno di Berlingaccio. Stando meglio.

Speme, il cui ratto ingannator pensiero
Compendia all' uom l' anticipata vita,
Sempre al futuro o all' ideale mero
Sua mente inferma, sospingendo ardita.
Speme, i tuoi sogni a noi son util vero
O espresso danno o nullità gradita?
Io per me, troppo in mia sentenza intero,
Aborro te, qual Dea dubbia e scaltrita.
Quel che in te s' immedesma e te fa desso,
Cui mal nascondi, il Paventar perenne,
Ogni tuo ben vuol[1] d' infortunii messo:
Pur, poichè mai niun uom da te si astenne,
Saggio è chi poco all' are tue sta presso
Che qual men le stancò più assai ne ottenne.[2]

[1] fa. Pr. lez.
[2] Inedito. Nel Ms. n° XIII, pag. 51.

II.

17 feb. 1796. In fondo alle Cascine.

Quando fia, quando mai quel dì beato
(Deh! sia tosto, e sia pur l'ultimo mio!)
In cui dal dolce tuo labro adorato
Potrò sugger a lungo il nettar io?
Assai volte ei mi venne, è ver, libato.
Ma istantaneo momento a vol fuggio,
Onde in ciel ratto a un punto e saettato [1]
Arso rimasi in vie maggior desio.
Attimo fu, pur [2] tal dolcezza immensa
Tanto di se mi ha [3] colmi e i sensi e l'alma
Che l'egra mente mia d'altro non pensa.
Altro non brama ed in null'altro ha calma
Che nella immagin caldamente intensa
D'ambo noi fatti una impartibil salma.[4]

III.

25 feb. Lungo le mura. Vento del diavolo.

Qual radicata immobil rupe estolle
Sull'onde immense la superba cima
Schernendo in vista [5] l'impotente lima
Dei flutti il cui picchiar nulla ne tolle;
Tal io vorrei (brama orgogliosa e folle)
Con mente immota e di sapere opima,
Di niuna umana passion far stima,
Dal petto esclusa ogni fiducia molle.
Ma scoglio no, pieghevol canna o fiore
Mal securo in suo fievol breve stelo
Son io, ben so, qual chi obbedisce al core.
Arte nostra è il pensar: ma è don del cielo
Quel sentir che ci fa servi ad Amore,
Quel ch'io senza arrossir, Donna, ti svelo.[6]

[1] Onde com'uom cüi ratto lampo ha orbato. Pr. lez.
[2] ma. Pr. lez.
[3] mi ha di se. Pr. lez.
[4] Inedito. Nel Ms. nº XIII, pag. 51.
[5] in atto. Prima lez.
[6] Inedito. Nel Ms. nº XIII, pag. 51.

IV.

18 maggio. Alle Cascine in fondo.

Parve infida, o se il vuoi la man pur l'era
E il labbro quasi il dì che, entrambo audaci,
Furar tentando ad altra donna i baci
Troppo allargavan la letizia mera;
Ma l'intelletto, il cor, l'anima intera,
I sensi stessi, del piacer rapaci,
No, non peccaro, il giuro: e se mendaci
Fosser miei detti, ogni mio carme pera.
E quand'anco, tu fede a me negassi,
Vita mia, te prezzando, in te sol credi,
Ch'io d'altra i baci dopo i tuoi bramassi?
Chi dopo il mel l'assenzio appetir vedi?
Tuo dardo è il sol che oltre mia gonna passi
E mi dai vita più quanto più fiedi.[1]

[1] Inedito. Nel Ms. nº XIII, pag. 52.

AVVISO AL PUBBLICO

SU TUTTE LE OPERE DI VITTORIO ALFIERI.

Firenze 5 agosto 1803.

Dopo circa trent'anni continui di applicazione e fatiche avendo V. A. risolutamente fissato di por termine in tempo al suo scrivere, oramai già forse soverchio, egli non crede nè inutile nè indiscreto ardire quello che ora si piglia di far noto al pubblico italiano il seguente catalogo di tutte indistintamente le di lui opere, affinchè poi coll' andar del tempo non glie ne venissero nè tolte delle proprie nè attribuite delle non sue.

OPERE STAMPATE E PUBBLICATE DALL'AUTORE.

I.

1783. Tragedie n° 10, Siena 8°. vol. 3, Pazzini.

II.

1787. Panegirico di Plinio a Trajano, 8°. Parigi, Pierre.

III.

1787-89. Tragedie, seconda edizione, n° 19, con varie prose critiche e il severo esame di ciascuna tragedia fatto dall' autore. Vol. 6. 8°, Didot.

IV.

178... L'America libera, Odi 5. Kehl.

V.

178... La virtù sconosciuta, dialogo, 8°, Kehl.

VI.

1789. Panegirico di Plinio. Seconda edizione, 8°, Parigi, Didot.

OPERE STAMPATE BENSÌ DALL' AUTORE
MA PUBBLICATE PER VIA DI RISTAMPA DA ALTRI.

I.

178... L' Etruria vendicata. Poema in 4 canti in ottava rima, 8°, Kehl.

II.

178... Rime. Contengono Sonetti.... Epigrammi.... Canzoni.... Capitoli.... 8°, Kehl. Stenze.

III.

178... Del principe e delle lettere. Prosa, libri IV. 8°, Kehl.

IV.

1789. Della tirannide. Prosa, libri due, 8°, Kehl.

Delle suddette 4 opere l' autore lasciò in Parigi le intere edizioni, in sei balle contenenti 900 o più esemplari di ciascheduna, e non ne portò seco se non due sole copie e non ne diede nè prestò mai una copia di nessuna a chi che si fosse. Ma inabissatesi poi le 6 balle nel profondo baratro delle tante altre conquiste dei Parigini, l' autore non n' ebbe mai più notizia nè mai alcuna gliene capitò. Vedendosele bensì ristampate in Parigi nel 1800, dee creder che una qualche copia ne fosse presa dalle balle: ma come l' altre rimanessero ignote, nè dove nè perchè si ristampassero, essendo assai più comodo al ladro di vendere le già stampate, tutto questo è riuscito impenetrabile all' autore. Egli tuttavia non vuol negarle perchè le ha fatte e stampate. Egli soltanto si professa che non essendo stato mai uso a far eco con la moltitudine e molto meno coi ribaldi, egli non le avrebbe mai e poi mai volute pubblicare nelle orribili circostanze in cui esse comparvero.

OPERE INEDITE.

Ancorchè la libertà sì pomposamente e solidamente stabilita oramai in gran parte dell' Europa, e principalmente in

tanti luminosi governi di Italia, in cui si dee poter esternare ogni alta ed utile verità, dovesse incitare l'autore a stampare e pubblicare tutte le rimanenti sue opere, egli tuttavia non pensa di accettarne l'invito: e sazio oramai di fatica non intraprenderà più certamente la ingratissima sopra tutte, qual è pur troppo la stampa, allorchè si vuol fare come si dee. L'autore dunque rinunzia in vita alle poche e dubbie lodi ch'egli potrebbe forse ritrarre da queste nuove sue opere, come altresì alle molte più certe e noie e critiche e dispendj e invidie e persecuzioni che potrebbe incontrare: ancorchè sia invariabile sistema in lui di non mai, nè direttamente nè indirettamente, toccare nessuno individuo, e servire soltanto al vero in astratto; ma troppa è la gente che campa del falso perchè il vero non l'esacerbi implacabilmente, e non la renda crudelissima nemica di chi fa professione di dirlo.

(*Qui è nel manoscritto una lacuna*)

Le opere qui annoverate non tutte forse verranno lasciate esistere dall'autore, allorchè egli verrà a morire; ma certamente nessun' altra ve ne sarà oramai oltre queste. Del resto poi le copie di quelle ch' egli giudicherà dover rimanere saranno più d'una e tutte esattamente e con diligenza somma riviste e corrette da esso, e verranno ad essere distribuite e divise in varie persone e differenti paesi. Onde se mai il barbaro dispotismo potesse pure risorgere vanamente si lusingherebbe di poterle mai nè annullare, nè impedire, nè alterare. La solita e ben nota cupidità dei libraj assicurerà la loro venuta alla luce: quanto poi alla loro vita, o la otterranno esse o no dal loro valore.

Tale è la innata e sublime indipendenza delle sacre muse, che le produzioni letterarie non vanno a pericolo mai di ricevere dall' autorità ed arbitrio di nessun governo od individuo, qual ch' egli sia, nè vita nè morte durevole. [1]

Agosto 1803.

[1] Non so se questa nota sia inedita; e non credo: l'aggiungo qui, perchè illustra la vita letteraria dell'Alfieri. È nel Ms. nº X, pag. 11.

FINE.

INDICE.

APPENDICE DI COSE INEDITE.

Errata-corrige.

Pag.		ver.		
275	nota	14	che che	che
»	»	30	che che	che
308	»	1	Che il fatto	Ma il fatto

La lettera greca a pag. 289, rimettendo al loro posto spiriti ed accenti, va letta così:

Τῷ Πανσόφῳ
ΘΩΜΑι ΚΑΛΟΥΣΙΩι
ταύτας πεντηκονταετοῦς νεανισκου
πρωθυςέρας παιδιάς
ΟΥΙΚΤΟΡΙΟΣ ΑΛΦΗΡΙΟΣ
ὁ τῶν μαθητῶν ἐλάχιςος
εἰς τὰς Ἑλληνικὰς εἰςαγωγὰς τῇ διετιᾳ
αὐτοδίδακτος ἔπεμπεν ἔτει ᾳψςζ.

Ἐπειδὴ, ὦ φίλτατε, ἀρχόντων πανταχοῦ, ὀλίγου δεῖ, τῶν δουλων δημίων, τῶν ἀγαθῶν ἑκάςῳ ἐπάνω τῆς κεφαλῆς ἀεὶ ἐπίκειται ὁ πέλεκυς· τοῦ τε Πινδάρου παραινέσαντος, ὅτι

. . . . . . δόλιος αἰών
Ἐπ' ἀνδράσι κρέμαται
Ἑλίσσων βιότου πόρον.

ἐμοὶ δέδοκται τῶν ἕως τῆς σήμερον πάντων μου συγγραμμάτων, ἐφ' οἷς ἡ ὅλη ἀληθῶς (εἴ γε μίαν ἕξομαί ποτε) ἐμή ἐςιν οὐσία, ἀλλὰ μὴν τὸν πίνακα πρὸς σὲ, ὥσπερ ἐν ἱερῷ σωθησόμενον παραδοῦναι. Ἔῤῥωσο.